



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

**Dipartimento di  
FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E PSICOLOGIA APPLICATA**

**CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN: FILOSOFIA, CICLO XXXI**

**PER UNA TEORIA DELLA TECNOLOGIA  
RANIERO PANZIERI E L'ANALISI MARXIANA  
DEI PROCESSI PRODUTTIVI**

Coordinatore: Ch.ma Prof.ssa Francesca Menegoni

Supervisore: Ch.mo Prof. Massimiliano Tomba

Dottorando: Andrea Cengia



*A Margherita e Alberto,  
perché questo sia un buon inizio.*



## Indice

Introduzione .....	9
Prima parte Critica della razionalità tecnologica .....	26
Capitolo 1 «Marx contro il marxismo» .....	27
Panzieri nel suo contesto storico e politico .....	27
L'influenza togliattiana e il suo superamento .....	33
Il ritorno a Marx, contro il marxismo .....	40
Il ruolo e i limiti dello storicismo .....	45
Della Volpe, Colletti e Panzieri .....	52
La fabbrica: la realtà del neocapitalismo .....	60
Spazi teorici dell'operaismo panzieriano .....	62
Capitolo 2 La razionalità calcolante come forma generale della tecnologia .....	67
Panzieri e la razionalità capitalistica .....	68
Panzieri tra influenze weberiane e costruzione teorica personale .....	69
Weber e il modo di produzione capitalistico .....	72
Weber: soggetto e tecnica .....	75
Dispotismo della forma calcolante .....	78
La critica di Lukács .....	85
Horkheimer critico di Weber .....	92
Soggettivismo, strumentalismo, verità e utilità .....	102
Marcuse critico di Weber .....	107
Impianto teorico weberiano: considerazioni conclusive .....	115
Il problema della possibilità di una razionalità rimanente .....	121
Capitolo 3 Panzieri lettore di Marx .....	127
Ritorno in fabbrica sui passi di Marx .....	127
La critica della razionalità tecnologica .....	141
Panzieri e l'approdo a Marx .....	146
Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo .....	154
Progresso, tecnologia e razionalità capitalistica .....	158
Il 'velo' della circolazione e la composizione organica .....	160
La tecnologia senza emancipazione .....	163
Pianificazione, crollo e limite del modo di produzione .....	171
Lenin, la sfera della produzione e la sfera della circolazione .....	176
La fabbrica, la società: intersezioni e limiti .....	189
Oltre l'ortodossia riformista .....	193
Frammento sulle macchine e modo di produzione .....	196
Frammento sulle macchine e operaismo .....	199

Frammento sulle macchine e riflessioni panzieriane .....	203
Uso capitalistico: prospettive politiche e forme ideologiche .....	206
Seconda parte La fabbrica: rileggere Marx.....	221
Capitolo 4 Un sapere per la classe dalle <i>catene radicali</i> .....	222
Premesse teoriche per l'indagine marxiana sulla tecnologia .....	222
Tra ideologia e impasse conoscitiva .....	225
Lavoro come fonte determinata dell'astrazione.....	229
La scienza per Marx: ricerca di un concetto universale empirico nel lavoro .....	232
Il laboratorio marxiano della conoscenza <i>sovversiva</i> .....	234
Capitolo 5 Il capitalismo a forte contenuto tecnologico .....	248
Il <i>Capitale</i> come lettura immanente della tecnologia capitalistica.....	248
Sinossi del percorso dal Libro III al Libro I .....	251
Il Libro II nell'ottica del processo produttivo .....	252
Determinazioni capitalistiche e processi produttivi .....	256
Leggi e storia nell'indagine su tendenze e controtendenze .....	259
Tendenze e controtendenze: limite e illimitate .....	263
Il Libro III e la dinamica del modo di produzione .....	265
Il Libro III tra leggi, tendenze e controtendenze.....	266
Il Libro I, schema argomentativo e conseguenze.....	272
Il Libro III e il Libro I come perimetro necessario della tecnologia .....	275
Un differente significato delle crisi .....	282
Capitolo 6 La tecnologia al servizio del capitale .....	288
Cos'è una macchina?.....	288
La <i>Technologie</i> in Marx .....	293
Hegel e la tecnologia come universalizzazione .....	304
Macchine e tecnologia quali motori della sussunzione reale .....	306
Panzieri e la tecnologia come pianificazione .....	310
Macchine e tecnologia a partire dai <i>Grundrisse</i> .....	313
<i>General intellect</i> , sussunzione reale e legge del valore .....	328
Innovazione tecnologica, lavoro vivo, concorrenza tra capitali .....	346
Produzione tecnologica automatizzata: una lettura critica .....	354
Conclusioni .....	364
Ringraziamenti .....	384
Bibliografia .....	385
Fonti primarie Panzieri .....	385
Fonti primarie Marx .....	385

Altri autori citati .....	387
Letteratura critica .....	393





## Introduzione

*Una storia critica della tecnologia dimostrerebbe, in genere, quanto piccola sia la parte d'un singolo individuo in un'invenzione qualsiasi del secolo XVIII. Finora tale opera non esiste.*

Karl Marx, *Il capitale*, Libro I, Capitolo 13, nota 89

Ad una lettura distratta della famosa nota marxiana appena citata, potrebbe sembrare che nel XXI secolo l'auspicio di Marx sia stato ampiamente realizzato. Infatti la pubblicazione di testi e ricerche, sul piano sociale, relative al ruolo della tecnologia e della sua storia nelle società capitalistiche non è certo rara e anzi 'copre' un ampio spettro di posizioni che va dalla descrizione del ruolo 'rivoluzionario' ed emancipativo ricoperto dalla tecnologia<sup>1</sup> nel tempo odierno<sup>2</sup> alla vigile segnalazione dei pericoli e delle possibilità di intervento a favore dei lavoratori a rischio di perdita del posto di lavoro causato dalle nuove tecnologie<sup>3</sup>. Accomuna queste visioni la forza prorompente della tecnologia, intesa come elemento non aggirabile, foriero di connotati progressivi ed emancipativi in quanto

---

<sup>1</sup> Qui il termine tecnologia viene utilizzato in senso lato con il significato elemento della società ad alto contenuto tecnologico, quindi sia relativa ai prodotti che alla forma di relazione sociale dominante nel modo di produzione capitalistico contemporaneo.

<sup>2</sup> Segnalando solo a titolo esemplificativo di un ben più imponente spettro di contributi sul tema, la posizione del direttore del MIT (*Massachusetts Institute of Technology*) Initiative on the Digital Economy, Erik Brynjolfsson è indicativa di un approccio che guarda all'uso delle tecnologie proiettato verso il futuro. Esso enfatizza la novità che la digitalizzazione tecnologica porterà sul piano sociale. «È molto probabile che la nostra generazione avrà la fortuna di vivere i due più incredibili momenti della storia: la creazione della vera intelligenza artificiale e la connessione di tutti [...] tramite una rete digitale comune, eventi che trasformeranno l'economia del pianeta», E. Brynjolfsson, A. McAfee, *The second machine age: work, progress, and prosperity in a time of brilliant technologies*, New York, W. W. Norton & Company, 2014, trad. it. di Giancarlo Carlotti, *La nuova rivoluzione delle macchine*, Milano, Feltrinelli, 2015, p. 263.

<sup>3</sup> M. Ford, *Rise of the robots: technology and the threat of a jobless future*, New York, Basic Books, a member of the Perseus Books Group, 2015.

forza inarrestabile, ma, al tempo stesso, problematica a causa delle violente trasformazioni sociali che seguono puntualmente il mutare delle sue forme specifiche. I presupposti, quindi, delle analisi socio-economiche appena menzionate costituiscono la premessa indiscussa attorno alla quale si propongono interventi sociali di contenimento o di rimedio agli effetti che l'innovazione tecnologica è destinata a portare. Detto diversamente, si potrebbe affermare che l'obiettivo di queste ricette sociali sia quasi esclusivamente descrittivo degli effetti tecnologici verso i quali proporre o una sorta di laissez-faire tecnologico oppure una strategia per il suo governo basata sulla produzione di norme (nazionali o continentali)<sup>4</sup>. La questione tecnologica<sup>5</sup>, per usare il titolo di un testo di David Noble, assume sempre più il centro di un dibattito teorico e sociale mantenendo impliciti e inamovibili riferimenti alla necessità dell'avanzamento tecnologico, senza pensare alla possibilità di metterne in discussione le fondamenta che ne alimentano il processo. Se è vero, come afferma David Harvey che «il problema della tecnologia è fondamentale per comprendere la dinamica del capitale in movimento»<sup>6</sup>, questo non può ricondurre ad una semplicistica richiesta di scelta di campo tra gli “apocalittici” o gli “integrati”. Emerge così un primo elemento di assoluto rilievo: la possibilità di mettere in discussione i presupposti del processo di affermazione della tecnologia nella società capitalistica non significa sostenere ipotesi nostalgiche per tempi storici difficilmente replicabili. Al contrario, e con maggiori difficoltà teoriche, muovere una critica alla tecnologia significa proporre un ripensamento radicale a partire da presupposti che si originano grazie all'assunzione di altre prospettive teoriche. L'individuazione di una simile prospettiva richiede la ripresa di alcuni elementi di critica che trovano nel pensiero di Marx analisi non prescindibili, grazie ai «commenti preveggenti [...] sulle leggi del moto del capitale e le

---

<sup>4</sup> Su questa linea il dibattito è aperto: vi è chi come Bill Gates propone una forma di compensazione tra macchine e salari, si veda K. J. Delaney, The robot that takes your job should pay taxes, says Bill Gates, *Quartz*, febbraio 17, 2017, <https://qz.com/911968/bill-gates-the-robot-that-takes-your-job-should-pay-taxes/>. Anche a livello continentale il Parlamento europeo sta affrontando la questione, si veda, ad esempio, AA. VV., Robots and artificial intelligence: MEPs call for EU-wide liability rules, *News European Parliament*, febbraio 16, 2017, <http://www.europarl.europa.eu/news/en/press-room/20170210IPR61808/robots-and-artificial-intelligence-meps-call-for-eu-wide-liability-rules>

<sup>5</sup> D. F. Noble, *La questione tecnologica*, E. Fano (a cura di), trad. it. di Davide Panzieri, Torino, Bollati Boringhieri, 1993

<sup>6</sup> D. Harvey, *Marx, capital and the madness of economic reason*, New York, Oxford University Press, 2018, trad. it. di Virginio B. Sala, *Marx e la follia del capitale*, Feltrinelli, 2018, p. 113. A proposito del testo di Harvey qui citato, non è privo di rilievo notare come il grande studioso abbia sentito l'esigenza di dedicare un capitolo del suo testo alla questione tecnologica su una linea non dicotomica, ma problematica, che, proprio in quanto riprende la faticosa articolazione del pensiero di Marx nel *Capitale*, ribadisce questioni affini al seguente lavoro di ricerca, pur partendo da altri presupposti teorici.

loro contraddizioni interne, sulle sue fondamentali e sottostanti irrazionalità»<sup>7</sup> che hanno maggior presa sulla condizione sociale e produttiva delle teorie «macroeconomiche monodimensionali»<sup>8</sup>, di cui il fattore tecnologico è un elemento tra i più determinanti.

A partire dalle distinzioni concettuali e terminologiche tra *Technik* e *Technologie*, occorre ribadire che una risposta alla richiesta di lettura critica della tecnologia, avanzata da Marx, non può essere sovrapposta a quei contenuti che si richiamano alla proposta teorica di Heidegger. Infatti la prospettiva heideggeriana pone il problema della condizione tecnica, non tanto in termini critici, ma individuando un percorso in cui giocano un ruolo fondamentale i temi di una escatologia di matrice teologica. In questo senso si leggono qui le affermazioni di Heidegger quando segnala che «l'essenza della tecnica è in alto grado ambigua»<sup>9</sup> e che quindi, al rischio di una società della tecnica, occorre rispondere indicando come sia possibile cogliere elementi salvifici. Per Heidegger quindi guardando «entro il pericolo [...] scorgiamo il crescere di ciò che salva»<sup>10</sup>. Questa posizione suggerisce uno sguardo dai tratti nostalgici contrapposto al processo di tecnicizzazione del mondo<sup>11</sup>. Senza avere la pretesa di indicare sinotticamente l'intero panorama di interpretazioni teoriche del problema tecnologico, occorre infine ricordare che, rispetto all'iniziale richiesta marxiana di una storia critica della tecnologia, rimangono problematiche anche posizioni teoriche come quelle espresse recentemente da Stiegler il quale, pur assumendo che «pensare oggi è pensare *la prova del nichilismo come confronto dell'antropologia con l'Antropocene* e nell'epoca del *calcolo intensivo su grandi quantità di dati* [...]»<sup>12</sup>, imposta la propria analisi, lasciando aperta la possibilità che l'artefatto tecnico sia «un *pharmakon* che apre sempre a un campo di possibili indefinito»<sup>13</sup>. Riconoscendo a posizioni come quelle di Stiegler un estremo interesse, si ritiene che la richiesta marxiana debba condurre lo sguardo teorico altrove rispetto a queste proposte. In particolare, poiché proviene dal Libro I del *Capitale*, non si può non notare che essa considera i problemi della tecnologia e delle macchine a partire dalla loro origine *produttiva*. Quest'ultima, a cui si preferiscono oggi

---

<sup>7</sup> Ivi, p. 14.

<sup>8</sup> *Ibidem*

<sup>9</sup> M. Heidegger, *Vorträge und Aufsätze*, Tübingen, Günther Neske, 1957, trad. it. di Gianni Vattimo, *Saggi e discorsi*, Milano, Mursia, 2007, p. 25.

<sup>10</sup> *Ibidem*

<sup>11</sup> C. G. Caffentzis, *In letters of blood and fire work, machines, and the crisis of capitalism*, Oakland, Calif., PM Press, 2013, p. 142.

<sup>12</sup> B. Stiegler, *Negantropologia dell'Antropocene. Il pensiero come biforcazione*, trad. it. di Paolo Vignola, *aut aut*, vol. 371, 2016, p. 132.

<sup>13</sup> Ivi, p. 133.

indagini teoriche legate alla sfera della circolazione, è per Marx un luogo essenziale dove si dispiegano con significativa chiarezza i legami tra uomini e merci, tra proletari e produzione, tra lavoro vivo e capitale. Ed è questo carotaggio, suggerito dalla scansione del capolavoro marxiano, che sembra essere l'elemento essenziale per l'identificazione dei concetti necessari a determinare le premesse teoriche per una *storia critica della tecnologia*. Quest'ultima, dal punto di vista della produzione, riconfigura un livello teorico specificamente 'altro' rispetto alle valutazioni menzionate in precedenza. Le preoccupazioni riformiste, le nostalgie romantiche o la fiducia per le irresistibili trasformazioni dei rapporti sociali in senso tecnologico, trovano qui un terreno di confronto non solo ineludibile, ma anche necessario per arricchire ognuna di queste prospettive con una valutazione non tecnologica sulla tecnologia. In breve, una prospettiva siffatta riapre la possibilità di una lettura dei rapporti di potere determinati che fanno da presupposto alle forme di innovazione tecnologiche nel modo di produzione capitalistico. Nominando quest'ultimo rilievo, si delinea un aspetto fondamentale che riguarda il rapporto esistente tra tecnologia e modo di produzione. Il suggerimento che Marx offre in questo caso consiste nella considerazione che la tecnologia opera non su un terreno astratto, bensì all'interno di forme relazionali determinate che, nello specifico, non solo ne delineano la possibilità di azione, ma ne costituiscono la cornice essenziale dal punto di vista della riproduzione. L'assunzione del punto di vista della produzione permette quindi di attribuire senso ai discorsi sulla tecnologia in particolare perché, dal punto di vista marxiano, se ne è inquadrata l'origine determinata e quindi non neutrale.

L'individuazione di questo campo teorico, indicato nel XIX secolo dal lavoro di Marx, non conduce ad una sorta di terreno poco esplorato. Ma, vi è almeno una tradizione teorica che ha assunto letteralmente il suggerimento marxiano e si è fatta carico, pur nei limiti teorico-politici che l'hanno caratterizzata, di adottare lo sguardo marxiano della produzione. Il richiamo è alla prima tradizione operaista che ha in Raniero Panzieri e nella rivista *Quaderni rossi* il punto di riferimento essenziale. Il nesso 'lettura critica della tecnologia – produzione di fabbrica' trova qui uno snodo teorico-politico di grande interesse che però nella contemporaneità, come negli anni Sessanta, fatica a riemergere. Al di là di alcuni pur importanti lavori volti a ricordare la figura di Panzieri, nella condizione contemporanea, Panzieri risulta per lo più un 'nome', un padre nobile di una tradizione politica, quasi un maestro socratico, ormai confinato all'interno di un periodo di storia del

movimento operaio che ha esaurito la sua spinta. Ma, ad osservare più da vicino la sua vicenda teorico-politica, si scopre che egli è l'autore di un testo fondamentale come *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo* che sembra raccogliere la gran parte delle indicazioni marxiane a cui si è accennato in precedenza. Appare così che dietro la figura del 'maestro' Panzieri si nasconde una dimensione teorica specifica all'interno della quale sono contenuti strumenti di analisi del modo di produzione capitalistico osservato all'altezza di una delle sue più significative rivoluzioni tecnologiche: quella della introduzione di processi di meccanizzazione e automazione destinati a modificare i rapporti produttivi tra capitale e lavoro vivo. In Panzieri si possono trovare due fondamentali elementi: da un lato una lettura dei processi produttivi, basata su strumenti marxiani e applicata al contesto del XX secolo; dall'altro la possibilità di riaprire un percorso di indagine attorno alle modalità attraverso le quali la riflessione marxiana sulla tecnologia, contenuta nel *Capitale*, possa contribuire a riarticolare un discorso critico sulla tecnologia che esca dagli schemi interpretativi contemporanei nominati in precedenza. La ripresa del pensiero di Panzieri nel XXI secolo diviene quindi una opportunità per la riconsiderazione del pensiero di Marx nel XXI secolo, secondo la peculiare strada di una critica alla tecnologia a partire dai processi produttivi. Il ruolo ricoperto da Panzieri diviene qui tutt'altro che aleatorio. Se si colloca lo sguardo nel periodo di vita di Panzieri, per quanto insolito possa apparire, questa ripresa di Marx assume dei tratti decisamente controcorrente. A metà degli anni Cinquanta, come testimonia Lucio Colletti, «l'orientamento ufficiale del partito era imperniato a quel tempo sull'interpretazione del marxismo come 'storicismo assoluto', una formula che aveva un significato assai preciso: indicava un modo di considerare il marxismo come il proseguimento e lo sviluppo dello storicismo di Benedetto Croce»<sup>14</sup>. Nonostante un partito comunista largamente presente nella società italiana, la cui popolarità era espressa in milioni di voti, risulta abbastanza sorprendente pensare che «fino al 1955-56, l'opera di Marx, e soprattutto *Il Capitale*, ebbe una diffusione assai limitata nell'ambiente culturale della sinistra italiana»<sup>15</sup>. L'azione intellettuale e politica di Panzieri avviene quindi in una situazione condizionata da questo contesto generale e si mostra perciò sul piano teorico ben lontana dalla possibilità di cogliere gli aspetti essenziali del discorso di Marx. Ragionando in termini cronologici, si

---

<sup>14</sup> L. Colletti, *Intervista politico-filosofica: con un saggio su Marxismo e dialettica*, Roma; Bari, Laterza, 1975, p. 6.

<sup>15</sup> Ivi, p. 13.

potrebbe definire il clima intellettuale generale come fuori sincronia rispetto ai temi fondamentali ed epocali relativi alle trasformazioni produttive che stavano cambiando volto a una parte consistente del territorio italiano e della vita della massa di lavoratori che proprio il Partito comunista italiano (PCI) avrebbe dovuto tutelare. Riportando queste considerazioni generali al tema di questo lavoro di ricerca, occorre precisare che l'individuazione di una teoria critica della tecnologia, in grado di prendere spunto dal lavoro di Panzieri, mostra quindi la necessità non aggirabile del confronto necessario con la situazione storico-politica. A partire da questa ineludibile esigenza, è sorta la decisione di suddividere il lavoro di ricerca in due parti.

Una prima il cui scopo è individuare i tratti fondamentali dell'impostazione operaista panzieriana, come luogo teorico di decodifica dalle trasformazioni di fabbrica altamente meccanizzate e, alla luce di questa impostazione del discorso, aprire alla possibilità ad un ritorno teorico a Marx. Si tratta di un ritorno a Marx, non solo legato alla esigenza di ispirarsi agli «scritti di Marx stesso»<sup>16</sup>, il che significa ritrovare una relazione tra trasformazione tecnologico-produttive di fabbrica e la legge razionale che regola le azioni degli uomini in una società in cui vige il modo di produzione capitalistico. Questo primo momento della ricerca, costituito di tre capitoli, muove quindi da un necessario inquadramento storico, politico e teorico in cui si colloca l'attività di Panzieri (capitolo 1), per terminare con l'analisi marxiana dei processi di fabbrica secondo le indicazioni panzieriane (capitolo 3). Al centro di questa prima parte si colloca uno spazio di necessaria esplicitazione del ruolo teorico che esercita la razionalità calcolante nei processi produttivi e sociali del modo di produzione capitalistico (capitolo 2). La scelta di operare una indagine sulla forma di razionalità presupposta dal modo di produzione capitalistico si impone in ragione della necessità di sondare, seppur brevemente, gli elementi costitutivi, e quindi fondamentali, dell'agire sociale nel modo di produzione capitalistico. In questo caso il riferimento principale è individuato in alcuni tratti significativi della ricerca di Max Weber. Tale prospettiva è messa a confronto con alcuni rilievi alla impostazione weberiana provenienti da Lukács e da alcuni esponenti della scuola di Francoforte. In merito alla incursione weberiana qui proposta, una delle ragioni di fondo che ha convinto per questa trattazione, ben lungi dall'essere esaustiva, richiama la tesi di MacPherson. Essa sostiene che la crisi del cosiddetto moderno non solo avrebbe radici nel XVII secolo, ma andrebbe individuata nella forma di «individualismo» che da lì

---

<sup>16</sup> *Ibidem*

prenderebbe avvio. Tale dimensione, si vuole qui sostenere, può trovare negli studi weberiani una delle sue più lucide descrizioni<sup>17</sup>.

Emergono così le motivazioni storiche, teoriche e politiche della riproposizione di Panzieri e dei temi legati alla critica all'idea della neutralità delle macchine e, più in generale, della tecnologia nel modo di produzione capitalistico. Attraverso il suo percorso teorico-politico Panzieri, utilizzando strumenti marxiani per decodificare la condizione tecnologica di fabbrica, invita a un ulteriore arricchimento per la costruzione di una storia critica della tecnologia. Detto diversamente, il fondatore dei *Quaderni rossi* apre alla possibilità, ripercorrendo la sua lettura delle opere marxiane della maturità, di proseguire *nella stessa direzione*, cercando di far compiere un passo ulteriore, attraverso lo scavo tra gli strumenti concettuali marxiani, alla lettura del rapporto tra tecnologia e modo di produzione. Panzieri suggerisce quindi come la prosecuzione di una indagine sul significato della tecnologia richieda un'ampia trattazione delle categorie marxiane. La costruzione di una teoria critica della tecnologia passa quindi attraverso i modi mediante i quali Panzieri ripropone l'analisi marxiana. Non si tratta quindi di fermarsi alle conclusioni panzieriane. Piuttosto occorre riesplorare le categorie marxiane a partire da Panzieri in quanto decifrare il significato della tecnologia dal punto di vista della produzione richiede questo sforzo unitario.

È questo il compito della seconda parte della ricerca. Anch'essa, composta di tre capitoli che costituisce il tentativo di rilettura del pensiero marxiano a partire dal punto di osservazione panzieriano. In questa parte, il lavoro di studio ha avuto l'esigenza, analogamente alla perlustrazione della dimensione teorica della razionalità weberiana (capitolo 2), di chiarire, in forma sintetica, alcuni elementi caratteristici del sapere marxiano (capitolo 4) come chiave concettuale fondamentale per la lettura dei processi tecnologici. La descrizione della specificità del pensiero marxiano, ha richiesto la selezione di un punto di osservazione e di alcune categorie interpretative inscritte nello spazio teorico che parte dalla 'inattualità' del discorso marxiano (Bensaïd) e giunge alla rilettura 'periferica' di Marx offerta dalle ricerche di Dussel sul ruolo del lavoro vivo. In particolare, quest'ultima prospettiva diviene particolarmente utile per l'attribuzione di nuovi significati al rapporto tra sviluppo tecnologico e periferie produttive. Grazie a questi elementi teorici il capitolo successivo si concentra sui prerequisiti non tecnologici dei processi tecnologici.

---

<sup>17</sup> C. B. Macpherson, *The Political Theory of Possessive Individualism: Hobbes to Locke*, Oxford, Oxford University Press, 1962, trad. it. di Silvana Borutti, *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese: la teoria dell'individualismo possessivo da Hobbes a Locke*, Milano, ISEDI, 1973, p. 27.

È possibile infatti rintracciare in Marx un ampio e inesausto dispendio di energie intellettuali che interroga il rapporto tra innovazione tecnologica e l'intrinseca problematicità della legge del valore. Si tratta di peculiarità che emergono prevalentemente utilizzando il Libro I e il Libro III del *Capitale* (capitolo 5). Nel capitolo finale la teorizzazione critica della tecnologia operata in chiave marxiana mette in luce con forza alcuni concetti (*Technologie*) e alcune relazioni tra innovazione e teoria del valore che oggi meritano una rinnovata attenzione. È proprio in chiave critica e problematica che Marx si rende conto, nel passaggio dai *Grundrisse* al *Capitale*, del ruolo della tecnologia dei processi produttivi. La non neutralità delle macchine, ossia il loro uso capitalistico colto da Panzieri nella realtà determinata del neocapitalismo, produce quindi un percorso di ricerca che tenta di riattivare i legami teorici costitutivi che determinano questa, impossibile, neutralità. Tutto ciò apre lo spazio alla interrogazione altamente problematica sulla possibilità di un uso non capitalistico delle macchine e della tecnologia.

Quindi l'intreccio della riflessione panzieriana con il Marx del *Capitale* spinge a interrogare gli strumenti marxiani di indagine in merito al rapporto tra tecnologia e modo di produzione capitalistico. A sostenere l'esigenza di questa analisi è la considerazione generale che, parafrasando Simondon, la modalità di esistenza tecnologica è una forma di esistenza capitalistica, quindi la ricerca in questo campo riguarda la modalità di esistenza capitalistica della tecnologia. Perciò la seconda parte del testo va intesa come una prosecuzione del lavoro di ricerca sulla tecnologia intesa in senso marxiano senza soluzioni di continuità con quanto emerso dal discorso di Panzieri, anzi portando quest'ultimo ad una ulteriore chiamata in causa dell'autore del *Capitale*. Nella interrogazione di Marx, a partire dalle considerazioni di Panzieri, sono operate alcune scelte che richiedono di essere esplicitate. In particolare, per quanto riguarda l'utilizzo della terza sezione del Libro III del *Capitale* sono opportune alcune precisazioni di carattere metodologico. La cautela generale, che nel lavoro di ricerca si intende seguire, riguarda in particolare le affermazioni di Michael Heinrich secondo il quale vi sarebbe un problema nell'attribuire al solo Marx la paternità di quel lavoro, a causa del consistente sforzo di composizione svolto da Engels<sup>18</sup>. Senza seguire l'articolato dibattito sul tema<sup>19</sup>,

---

<sup>18</sup> Su questo si fa riferimento in particolare ad alcuni interventi di Heinrich sul tema. Cfr. M. Heinrich, Engels' Edition of the Third Volume of Capital and Marx's Original Manuscript, *Science and Society*, vol. 60, n. 4, 1996, pp. 452–466. M. Heinrich, «Capital» after MEGA: Discontinuities, Interruptions, and New Beginnings, *Crisis and Critique*, vol. 3, n. 3, novembre 2016, pp. 92–138.

<sup>19</sup> Una buona sintesi con una esauriente bibliografia è stata compiuta dalla *Monthly Review*. Cfr. G. Carchedi, M. Roberts, A Critique of Heinrich's, «Crisis Theory, the Law of the Tendency of the Profit Rate to Fall, and Marx's Studies in the 1870s», *Monthly Review*, dicembre 1, 2013,



preme qui sottolineare quali sono stati gli interventi di Engels, per usare le parole di Moseley «how much Engels changed Marx's manuscript»<sup>20</sup>. Tuttavia, con Moseley, «however, Engels's improved organisation did not change the overall logical structure of Marx's manuscript (the order of the chapters/parts is exactly the same) and does not necessarily change Marx's emphasis or the meaning of specific passages»<sup>21</sup>. Per tale ragione, pur nella consapevolezza che il terzo capitolo marxiano è stato suddiviso dall'intervento di Engels in tre capitoli (13, 14, 15), la struttura logica dell'opera rimane riconducibile all'interno del ragionamento complessivo di Marx relativo al rapporto fondamentale tra tendenze e controtendenze<sup>22</sup>. Nonostante le significative modifiche di Engels appena elencate, si può ritenere che la struttura complessiva della sezione non abbia subito modificazioni, anzi, alcuni ritengono che certi spostamenti di parti di testo compiute da Engels abbiano fornito maggiore spessore alle argomentazioni marxiane. Il Libro III è qui letto in funzione del Libro I, a partire dal fatto che quest'ultimo è l'unico testo che Marx ha dato alle stampe. Va rilevata quindi una continuità<sup>23</sup> nel lavoro marxiano che può essere letta nella direzione che va dai *Manoscritti* al Libro I del *Capitale*. Il tema particolare che qui emerge riguarda la connessione tra modo di produzione e le sue crisi. Su questo sembra concordare anche Moseley, quando sostiene che la terza sezione del Libro III «presents a sketch of a pioneering theory of capitalism's boom-bust cycle, which follows directly from Marx's theory of the falling rate of profit. If capitalist crises are caused by a falling rate of profit, then a recovery from crises requires above all else a restoration of the rate of profit to previous higher levels»<sup>24</sup>. Come ha sottolineato Tomba, è nel *Capitale* infatti che Marx è in grado di produrre una «critica del valore d'uso della scienza e della tecnica moderne [...] dal punto di vista del valore d'uso della corporeità vivente del lavoratore»<sup>25</sup>.

---

<https://monthlyreview.org/commentary/critique-heinrichs-crisis-theory-law-tendency-profit-rate-fall-marxs-studies-1870s/>

<sup>20</sup> F. Moseley, Introduction, in K. Marx, *Marx's economic manuscript of 1864-1865*, Historical materialism book series 100, Leiden ; Boston, Brill, 2016, p. 1.

<sup>21</sup> Ivi, p. 4.

<sup>22</sup> *Ibidem*

<sup>23</sup> In merito alle continuità progettuali dei manoscritti marxiani preparatori al Libro III e il lavoro compiuto e pubblicato sono testimonianza le lettere tra Marx e Engels del 28 e 30 aprile 1868. Il carteggio mostra la discussione in corso tra i due amici in merito alle tendenze della legge del valore. Nella prima lettera è Engels a chiedere delucidazioni a Marx. Nella seconda Marx risponde a Engels in maniera articolata riferendosi in particolare alla «tendenza alla diminuzione del saggio del profitto nel progredire della società». Per Marx essa «risulta già da quanto è stato svolto nel I libro sul mutamento nella composizione del capitale parallelo allo sviluppo della forza produttiva sociale. Ed è questo uno dei maggiori trionfi sul ponte asini di tutto la economia passata», K. Marx, F. Engels, *Opere complete: Lettere, gennaio 1868-luglio 1870*, M. Montinari (a cura di), vol. xliii, Roma, Editori Riuniti, 1975, p. 80.

<sup>24</sup> Una delle più importanti annotazioni che occorre riportare è che Engels, utilizzando la parola collasso al posto di caduta (Klappen to the stronger Zusammenbruch) potrebbe aver fornito argomentazioni alle teorie del crollo. Cfr. F. Moseley, «Introduction», cit., p. 20.

<sup>25</sup> M. Tomba, *Strati di tempo: Karl Marx materialista storico*, Milano, Jaca book, 2011, p. 171.

Anche in Panzieri il *Capitale* segna un punto di non ritorno per una analisi del ruolo della scienza e della tecnologia quali elementi determinanti e non neutri del processo produttivo. Un processo produttivo che si espande dalla fabbrica alla società. Come è stato autorevolmente sottolineato, la forza del messaggio marxiano consiste nell'insegnare a pensare l'economia politica fuori dalla omogeneità dello spazio meccanico. La teoria di Marx ha così il merito di essere divergente e di saper leggere in questa eccentricità «uno spazio complesso e profondo». Si tratta di un passaggio che si ritiene essenziale, al punto che le sue implicazioni sovrastano abbondantemente lo scopo limitato di questa ricerca. Il richiamo indiretto è alla necessità di sottoporre a vaglio critico della strumentazione marxiana la retorica del discorso pubblico sull'innovazione, con tutte le sue implicazioni ideologiche e feticistiche. In questo senso basti un rapido richiamo al discorso marxiano che si può trovare nel Libro III, grazie al quale si può accennare al fatto che l'innovazione tecnologica non è un processo da intendere astrattamente rispetto alla rete di relazioni sociali, politiche e di potere che attraversano le azioni degli individui nella società. La ragione profonda della innovazione, secondo la prospettiva marxiana, ha motivazioni che si collocano prosaicamente nella determinazione, sempre problematica, della legge del valore. La prospettiva marxiana del capitolo 15 del Libro III afferma che «non esiste un capitalista il quale applichi di buon grado un nuovo metodo di produzione [«neue Produktionsweise»<sup>26</sup>] quando questo, pur essendo assai più produttivo ed aumentando considerevolmente il saggio del plusvalore, provoca una diminuzione del saggio del profitto»<sup>27</sup>. Marx rimarca quindi che la finalità del processo di innovazione è di natura essenzialmente economica e ha a che fare, prioritariamente, con il rapporto tra il plusvalore e il capitale complessivo che è stato anticipato per dare avvio alla produzione. In questo consiste il saggio di profitto. Ed è proprio in funzione del suo articolato e contraddittorio andamento, trasportato dal vettore della innovazione tecnologica che, ancora oggi, per usare un argomento di Gianfranco Pala, la crisi sociale che esso determina rimane «irrisolta»<sup>28</sup>. L'operazione teorico-politica messa in luce da Panzieri e da Marx complessivamente descrive un discorso sull'origine e sulle trasformazioni della tecnologia, a partire dai luoghi di produzione. Grazie a Marx è possibile svelare l'esistenza di un

---

<sup>26</sup> K. Marx, F. Engels, *Werke Bd. 25*, Berlin, Dietz, 1964, p. 275.

<sup>27</sup> K. Marx, *Das Kapital. Kritik der Politischen Ökonomie*, Hamburg, Meissner, 1894, trad. it. di Maria Luisa Boggeri, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro terzo*, F. Engels (a cura di), Roma, Ed. Riuniti, 1989, p. 318.

<sup>28</sup> G. Pala, *Perla critica: dell'economia politica, secondo Marx*, Napoli, La città del sole, 2014, pp. 455–456.

originario discorso non tecnologico sulla tecnologia. Per questa ragione, la posta in gioco del percorso che da Panzieri riporta a Marx consiste nella determinazione del concetto stesso di tecnologia quale elemento che si costituisce a partire dalla forma della razionalità calcolante quale agire sociale nel modo di produzione capitalistico. Proseguendo questo ragionamento, la non neutralità della tecnologia appare costitutivamente come al servizio del capitale in quanto si origina all'interno del processo produttivo. Nello specifico la risultante è un lavoro storico-concettuale in grado di definirsi prendendo avvio da un'analisi storico-materiale. Per tutte queste ragioni, la questione del ritorno al *Capitale* non solo è l'esito obbligato del percorso suggerito a Panzieri dal suo contesto storico, ma è un gesto teorico-politico di straordinaria importanza in quanto assume il respiro della lezione freudiana della *Nachträglichkeit*, richiamata da Finelli, «secondo la quale è il tempo posteriore che mette in luce ed esplicita il vero significato del tempo anteriore»<sup>29</sup>. La posta in gioco che caratterizza la questione tecnologica per come emerge dall'analisi marxiana e da quella di Panzieri configura le premesse di una indagine teorico-politica su possibili altre forme di razionalità, rifiutando di riconoscere la razionalità calcolante come unica forma di razionalità, e aprendo qui alla improba necessità di determinare spazi di riflessione critico-razionale fuori dalla matrice della calcolabilità.

Vi è inoltre un'ulteriore implicazione che merita di essere segnalata. Si tratta di rimarcare come Raniero Panzieri, in quanto baricentro iniziale dell'esperienza storica del primo operaismo, per metodo e spunti di analisi sia da considerare parte integrante della storia del pensiero politico. Si tratta di una valutazione che trova conferme indirette nella attenzione che anche studi di carattere storico, sociologico e politico, di portata internazionale, esplicitano nei confronti della stagione dei *Quaderni rossi*, di Panzieri e dell'eredità culturale di quel periodo storico<sup>30</sup>.

---

<sup>29</sup> M. Ponzi (a cura di), *Karl Marx e la crisi*, Macerata, Quodlibet, 2017, p. 53.

<sup>30</sup> A titolo esemplificativo si vedano: N. Dyer-Witheford, *Cyber-proletariat: global labour in the digital vortex*, Toronto, Ontario; London, Between the Lines; Pluto Press, 2015, p. 9; S. Wright, *Storming heaven: class composition and struggle in Italian autonomist marxism*, London; Sterling, Va, Pluto Press, 2002. Il testo è stato successivamente tradotto in italiano. Si veda S. Wright, *Storming heaven: class composition and struggle in Italian autonomist marxism*, London, Sterling, Va, Pluto Press, 2002, trad. it. di Willer Montefusco, *L'assalto al cielo: per una storia dell'operaismo*, Roma, Alegre, 2008. Infine anche i testi che oggi ricostruiscono fuori dall'ambito italiano l'esperienza post-operaista non possono prescindere dal trattare, seppur sommariamente, i principali punti delle analisi panzieriane, si veda P. Lamarche, M. Rosenkrantz, D. Sherman, *Reading Negri: Marxism in the age of empire*, 2011, <http://public.eblib.com/choice/publicfullrecord.aspx?p=679685> Va notato che anche alcune di queste citazioni colgono nel segno, come quando affermano che vi è in *primis* in Panzieri il tentativo di recuperare Marx. «Raniero Panzieri and others, who sought to rethink Marxism amidst a fledging, post-World War II Italian economy that, within the span of the decade, would experience intense industrialization and economic growth», H. Gautney, *Protest and organization in the alternative globalization era: NGOs, social*

Se il mondo anglofono, pur non avendo a disposizione traduzioni organiche dei testi di Panzieri, sente l'esigenza di citarne la figura in alcune produzioni scritte, che variano dalla storia del pensiero operaista, all'analisi delle modificazioni del capitalismo tecnologico fino alle implicazioni politiche della sua esperienza, significa che, pur non essendo stato consacrato a classico del pensiero politico, a lui viene ormai *de facto* attribuito uno spazio accanto ai classici, grazie a ricercatori di frontiera della teoria politica che guarda al rapporto tra modi di produzione sociale e possibilità di emancipazione. Per usare le parole di Mansoor, Panzieri emerge come «a lone figure who was at once returning to the textual legacy of Gramsci and asking after the fundamental relation between labor and capital, independently of the given models of class organization, examining the structures of the party and the union anew and beginning to work out the notion of possible autonomy»<sup>31</sup>. Per queste ragioni Panzieri è inteso qui come un intellettuale di caratura europea in quanto, materialmente, snodo di un flusso di contatti, amicizie, letture e riflessioni che convergono a definire la sua esperienza teorico-politica e la qualificano poiché essa richiama la «fundamental relation between labor and capital»<sup>32</sup> in una sintesi originale tra cultura europea, che sarebbe riduttivo appiattare al solo apporto francofortese, e il ritorno a Marx del *Capitale*.

Per queste ragioni si ritiene che, una volta riconosciuto il merito *socratico* alla parabola politica di Panzieri, al suo sforzo unitario anche di fronte alle fratture contingenti<sup>33</sup>, occorre andare oltre il pur generoso riconoscimento che gli attribuisce Negri. Quest'ultimo, infatti, definisce Panzieri «piccolo — grande demiurgo della mia generazione...classico maestro di militanza comunista... c'era in lui ...un materialismo fresco e scanzonato quanto aggressivo e ordinato, contro la mancanza di rigore che era la migliore eredità del gramscismo, — assieme ad un'ironia contro la mancanza di esperienza

---

*movements, and political parties*, New York, NY, Palgrave Macmillan, 2010, p. 120. Altri passaggi sul ruolo intellettuale di Panzieri sono presenti in C. El-Ojeili, *Beyond post-socialism: dialogues with the far-left*, 2015, <http://www.palgraveconnect.com/doi/10.1057/9781137474537> Vi è infine chi individua la centralità di Panzieri nella sua mediazione di alcuni riferimenti culturali del marxismo novecentesco: «Panzieri, a crucial figure mediating the break between the party and emergent leftist positions in his contributions to Quaderni Rossi, was indebted to the work of Adorno, although he applied this intellectual debt to struggles within the party, in relation to organizing workers' interests directly. Panzieri ran many of Lukács's and Rosa Luxemburg's texts when at *Mondo Operaio* in 1957–1958», J. Mansoor, *Marshall Plan modernism: Italian postwar abstraction and the beginnings of autonomia*, Durham, Duke University Press, 2016, pp. 25–26.

<sup>31</sup> J. Mansoor, *op.cit.*, p. 64.

<sup>32</sup> *Ibidem*

<sup>33</sup> Secondo Sergio Bologna, Panzieri «non voleva creare la frattura» che si consuma con Tronti dopo i primi numeri di *Quaderni rossi*. Si veda Bologna in P. Ferrero, *Raniero Panzieri: un uomo di frontiera*, G. Alasia (a cura di), Milano; Roma, Punto rosso; Carta, 2005, p. 101.

del concreto che era la miglior arma contro le pavidе e pallide élite togliattiane»<sup>34</sup>. Questa descrizione offre l'occasione per precisare in che modo si intende addentrarsi qui tra i testi di Panzieri. Non si vuole esplorare la sua figura leggendo come il riferimento da cui sono sorte altre diramazioni teorico-politiche, come l'operaismo trontiano e il post-operaismo. Sta semmai a queste due importanti ramificazioni insistere sul legame con Panzieri<sup>35</sup>. Si ritiene opportuno osservare inoltre che il fondatore dei *Quaderni rossi* non è inteso qui come un «mediatore evanescente»<sup>36</sup>, il cui contributo intellettuale si è limitato a dare avvio a gruppi teorico-politici poi divenuti autonomi. Si tratta di una interpretazione che rischia di essere riduttiva oltre che, a parere di chi scrive, scorretta<sup>37</sup>. Perciò Panzieri non è il semplice traghettatore, maestro, fondatore di percorsi operaisti e post-operaisti che hanno autenticamente sviluppato la teoria operaista. Va aggiunto che l'esperienza teorico-politica del primo operaismo non è qui intesa come una sorta di luogo teorico periferico del filone marxista italiano in quanto nel «movimento operaio italiano del dopoguerra, e in particolare nel suo più importante partito, il Pci»<sup>38</sup>, l'impostazione operaista «è stata a lungo minoritaria o addirittura marginale»<sup>39</sup> al punto che il termine operaista era utilizzato «non senza qualche disprezzo»<sup>40</sup>. Il primo operaismo, in confronto con l'imponente azione del PCI, è certamente stato un fenomeno minoritario, ma non per questo i suoi contenuti teorici debbono essere considerati marginali.

Ora, nella particolarità dell'esperienza operaista, la breve parabola panzieriana non può essere interpretata unicamente come una sorta di presupposto storico-politico all'avvento delle due correnti principali dell'operaismo e del post-operaismo. In questo caso si configurerebbe una lettura che definisce il ruolo del primo operaismo e di Panzieri in funzione di ciò che teoricamente e politicamente è avvenuto dopo. Tuttavia non è secondo questa declinazione 'a posteriori' che si vuole ritornare a leggere Panzieri. Infatti non è così arduo individuare testimonianze volte al ricordo e alla ricollocazione della figura

---

<sup>34</sup> A. Negri, *Pipe-line: lettere da Rebibbia*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 83–84.

<sup>35</sup> Da questo punto di vista ci sembra che molto già emerge dalle ricostruzioni di F. Milana, G. Trotta (a cura di), *L'operaismo degli anni Sessanta*, Roma, DeriveApprodi, 2008

<sup>36</sup> F. Jameson, *Postmodernism, or The cultural logic of late capitalism*, London, Verso, 1991, trad. it. di Massimiliano Manganelli, *Postmodernismo, ovvero La logica culturale del tardo capitalismo*, D. Giglioli (a cura di), Roma, Fazi, 2007, p. 379.

<sup>37</sup> Anche alcune recenti riletture danno sostegno alla tesi qui sostenuta della necessità di una rivalutazione teorica della elaborazione panzieriana. Si veda, ad esempio, l'impostazione sostenuta da Mancini, attento conoscitore dell'opera di Panzieri, S. Mancini, L'influenza di Raniero Panzieri sulla filosofia del lavoro di Mario Miegge, *I castelli di Yale online*, n. 1, 2017, p. 126.

<sup>38</sup> V. Rieser, *Fabbrica oggi: lo strano caso del dottor Weber e di mister Marx*, Siena, Sisifo, 1992, p. 17.

<sup>39</sup> *Ibidem*

<sup>40</sup> *Ibidem*

teorico-politica di Panzieri. Ricorda, a tal proposito Dalmasso, che «nel partito, Rieser incontra Raniero Panzieri, proprio nella fase in cui questi va autonomizzando le proprie posizioni non solamente dalla maggioranza nenniana, ma anche da ogni prospettiva di lotta di corrente. *Le Sette tesi sulla questione del controllo operaio*, scritte con Lucio Libertini, ipotizzano una strategia che va al di là dei partiti operai ‘tradizionali’. Per quanto riguarda il ‘ritorno a Marx’, Rieser, tra i protagonisti dei *Quaderni rossi*, dirà sempre di aver letto Marx attraverso Panzieri, mentre Vittorio Foa scrive che reintrodusse in forma non scolastica-academica, ma militante, il marxismo teorico in Italia» in opposizione a riformismi ed ortodossie»<sup>41</sup>. Diviene perciò chiaro che la linea interpretativa, quasi memorialistica, che avvolge la figura di Panzieri, anche se di grande rilievo, deve essere qui posta in secondo piano. Il movimento teorico che si propone non è, quindi, quello di leggere Panzieri ‘a posteriori’, piuttosto, inversamente, si propone di partire dalle sue intuizioni e dalla eredità storico-politica, assunta nella sua complessità, nei suoi limiti, ma anche nella sua originalità. Il punto di vista scelto cerca quindi di assumere come premessa l’intuizione di Ernst Bloch relativa alle potenzialità contenute nelle passate esperienze e a far sì che si possa estrarre «il significato futuro incapsulato in un passato che non è stato liquidato»<sup>42</sup>. Non vi è quindi alcuna nostalgica contemplazione di un maestro scomparso troppo rapidamente. Piuttosto si cerca di mostrare quanto può esservi di ‘incapsulato’ nella sua esperienza, giungendo a trovare una linea teorica che, tramite il discorso sulla tecnologia, conduce direttamente ad una ripresa di un particolare punto di osservazione sul reale, costruito attorno a Marx. Secondo Panzieri sono le soluzioni politiche di Marx ad essere invecchiate, non certo le sue analisi<sup>43</sup>. Si tratta di cogliere gli spunti alla lettura di Marx a partire dallo sguardo panzieriano, cercando di osservare quali elementi emergono da questa particolare angolatura in vista della costruzione di una teoria della tecnologia che si origini nei processi produttivi. Con tutti i limiti e gli errori politici compiuti anche da Panzieri, gli si deve riconoscere una autonomia d’analisi, in particolare nei fatti di Piazza Statuto, che non deriva da una sorta di esitazione all’azione, bensì, come si può evincere dal senso complessivo dei suoi scritti, da una lettura articolata del movimento del capitale rispetto alle lotte in corso. E se ad un certo punto anche per Panzieri la situazione delle lotte sociali

---

<sup>41</sup> S. Dalmasso, Rieser. Una militanza di classe, *Centro di iniziativa politica e culturale. Storia cultura politica: P. Ingrao e V. Rieser*, vol. 56, s.d., p. 32.

<sup>42</sup> E. Bloch, *Erbschaft dieser Zeit*, Frankfurt a Main, Suhrkamp, 1973, trad. it. di Laura Boella, *Eredità del nostro tempo*, Milano, Mimesis, 2015, p. 401.

<sup>43</sup> R. Panzieri, Dagli «Appunti di lavoro», *aut aut*, vol. 149–150, 1975, p. 22.

appare addirittura «entusiasmante», questo non significa che l'analisi teorico-politica dello stato delle lotte e, soprattutto, della composizione organica non porti a far sostenere lo sguardo teorico sulla complessa realtà neocapitalista in chiave marxiana. La storia di Panzieri è anche quella di un intellettuale e dirigente di partito costretto ad agire fuori dall'accademia<sup>44</sup>, progressivamente emarginato dal partito<sup>45</sup> e, da un certo periodo della sua vita, anche fuori da una delle più significative istituzioni culturali private italiane<sup>46</sup>. Nell'atipicità della sua azione intellettuale e politica, l'opera di Panzieri ha il merito di proporre la ripresa di alcune categorie filosofiche, a partire dalla loro rilevanza politica, cercando di utilizzarle per leggere la propria realtà di fabbrica. Come ha sottolineato Rovatti, questo atteggiamento permette a Panzieri, ad esempio, di concludere «che il capitale è divenuto storicamente in grado di organizzare la propria anarchia e quindi di esercitare un controllo razionale sulla società»<sup>47</sup>. Come non individuare qui un punto di estrema vicinanza con alcune delle conclusioni marxiane sul ruolo della tecnologia? Anche alla luce di queste considerazioni, sembra che si possa superare il timore espresso da Merli in merito a una possibile «liquidazione della elaborazione di Panzieri»<sup>48</sup>. Occorre quindi assumere, per superarlo, quell'atteggiamento che per Korsch contraddistingue il pensiero che in generale si rifà a Marx. Se il marxismo è, rispetto al pensiero che domina un determinato tempo, un vero e proprio imbarazzo<sup>49</sup>, allora l'originalità della posizione del fondatore dei *Quaderni rossi* rischia di essere imbarazzante per la sua caratteristica di riferirsi a Marx eccedendo sia il pensiero borghese, sia le forme di ortodossia che

---

<sup>44</sup> Merli riferisce che la mancata riconferma di Panzieri presso la facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Messina avviene «per motivi politici», S. Merli, Cronologia della vita di Raniero Panzieri, in R. Panzieri, *Spontaneità e organizzazione: gli anni del «Quaderni rossi,» 1959-1964*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1994, p. XXI.

<sup>45</sup> Uno dei punti più significativi di questo allontanamento progressivo è la mancata elezione al comitato centrale del PSI nel 1961, si veda S. Merli, Ripensare la rivoluzione. Il laboratorio analitico di Raniero Panzieri, in R. Panzieri, *Spontaneità e organizzazione: gli anni del «Quaderni rossi,» 1959-1964*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1994, p. XLII.

<sup>46</sup> I rapporti con la casa editrice Einaudi si interrompono bruscamente nell'ottobre del 1963, si veda S. Merli, «Cronologia della vita di Raniero Panzieri», cit., p. XXXVIII.

<sup>47</sup> P. A. Rovatti, Il problema del comunismo in Panzieri, *aut aut*, vol. 149-150, 197, p. 80.

<sup>48</sup> S. Merli, Introduzione, in S. Mancini, *Socialismo e democrazia diretta: introduzione a Raniero Panzieri*, Bari, Dedalo libri, 1977, p. 9.

<sup>49</sup> K. Korsch, *Marxismus und Philosophie*, Frankfurt Wien, Europäische Verlagsanstalt Europa Verlag, 1966, *Marxismo e filosofia*, Milano, PGreco, 2012, p. 98. Come ricorda Rusconi «per lo studioso borghese il marxismo è un imbarazzo metodologico: non si lascia infatti rinchiudere in nessuno dei 'cassetti' mentali di cui è ben fornita la sua concezione della realtà e della storia. Il marxismo non è filosofia, né economia, né sociologia, né storiografia e neppure una Geisteswissenschaft: eppure esso invade tutte queste preziose distinzioni, creando 'confusione' all'onesta coscienza sistematica borghese», G. E. Rusconi, *La teoria critica della società*, Bologna, Il Mulino, 1970, p. 109.

provengono dalla stessa tradizione marxista e al suo «strano oggetto»<sup>50</sup> di analisi<sup>51</sup>. Questa difficoltà classificatoria riguarda, quindi, anche Panzieri e l'aderenza del suo pensiero alle indicazioni teorico-pratiche che derivano dal metodo marxiano<sup>52</sup>.

Sul significato della elaborazione di questa ricerca, occorre segnalare come rimane fuori da questo percorso di ricostruzione il rapporto, pur problematico, tra Panzieri, Morandi<sup>53</sup> e i riferimenti di quest'ultimo a Otto Bauer<sup>54</sup>. Infatti, l'ottica assunta sposta l'attenzione, lasciando sullo sfondo il pur centralissimo problema della costruzione delle soggettività politiche, ripreso da Morandi<sup>55</sup>, per far proprio il suggerimento di Merli secondo cui è al rapporto tra Foa e Panzieri che si deve guardare in quanto lì si viene a costituire «tutto un lavoro teorico e politico, condotto assieme a giovani quadri sindacali

---

<sup>50</sup> D. Bensaïd, *Marx l'intempestif: Grandeurs et misères d'une aventure critique, XIXe-XXe siècles*, Paris, Fayard, 1995, *Marx l'intempestivo: grandezza e miserie di un'avventura critica*, M. Tomba (a cura di), Roma, Alegre, 2007, pp. 214–215.

<sup>51</sup> Così si esprime Korsch: «Per gli eruditi borghesi il marxismo non rappresenta soltanto una difficoltà pratica e teorica di primo grado, ma anche una difficoltà teorica di secondo grado, una difficoltà 'epistemologica'. Esso non si lascia collocare in nessuno dei comparti tradizionali del sistema delle scienze borghesi, e anche se si intendesse approntare appositamente per esso e i suoi compagni più prossimi un nuovo comparto chiamato sociologia, esso non vi rimarrebbe tranquillamente, ma continuerebbe a uscirne per infilarsi in tutti gli altri. 'Economia', 'filosofia', 'storia', 'teoria del Diritto e dello Stato'; nessuno di questi comparti è in grado di contenerlo, ma nessuno di essi sarebbe al sicuro dalle sue incursioni se si intendesse collocarlo in un altro. Esso è dunque del tutto sprovvisto della caratteristica che Marx una volta ha lodato come 'il migliore sostegno della morale e della probità tedesca, non solo degli individui ma anche delle classi'; gli manca quell'«egoismo discreto che fa valere la propria ristrettezza di spirito e permette che la si faccia valere nei suoi confronti». Indipendentemente da ogni altra considerazione, se ne riconosce piuttosto il carattere 'per nulla tedesco' nella stessa instabilità che oppone a ogni tentativo di classificazione, giocando dei brutti tiri anche ai massimi dignitari della repubblica degli eruditi borghesi», K. Korsch, *Marxismo e filosofia*, cit., p. 87. «La massima opera economica di Marx contiene piuttosto, come sottolinea espressamente il sottotitolo e come è confermato pagina per pagina da tutto il contenuto, una 'critica' dell'economia politica; naturalmente essa va intesa come critica dell'economia politica tradizionale, che pretende di essere 'imparziale' ma in realtà è puramente 'borghese'», *ivi*, p. 88.

<sup>52</sup> «The knowledge Marx seeks must be comprehensive, containing what in today's academy we call economics, sociology, politics, and history (history being, for Marx, the knowledge most worthy of that name). Yet, in addition, the Marxian ideal of knowledge includes a projection that is not only technological, but also globally social, oriented toward practice. An intellectual product with those two features cannot be positive scientific theory in the strict sense, but must very much resemble common, or even artistic, knowledge, and become incorporated into an ethical, or more precisely political, discourse. Allow me to repeat – because in speaking about Marx one always runs the risk of ruffling someone's feathers: this does not exclude the central presence of strictly positive-scientific content in Marx's works. This is indispensable in his conception and distinguishes it from other eras of the revolutionary tradition», M. Sacristán Luzón, *The Marxism of Manuel Sacristán: from Communism to the new social movements*, R. T. Llorente (a cura di), Historical materialism book series 76, Boston, Brill, 2014, p. 171.

<sup>53</sup> Sul ruolo politico di Panzieri si veda anche M. Scotti, *Da sinistra: intellettuali, Partito socialista italiano e organizzazione della cultura (1953-1960)*, Roma, Ediesse, 2011

<sup>54</sup> Mentre non vi è dubbio circa la rilevanza del rapporto politico e intellettuale di Panzieri con Morandi, risulta più articolato pervenire ad una posizione univoca sui momenti di cesura o di continuità della influenza del secondo sul primo. Su questo punto, ad esempio Merli e Mancini manifestano posizioni differenti. Si veda S. Merli, «Introduzione», cit.; S. Mancini, *Socialismo e democrazia diretta: introduzione a Raniero Panzieri*, Bari, Dedalo libri, 1977

<sup>55</sup> «In Panzieri è vivo un momento che non è in della Volpe, che gli viene a mio avviso dal marxismo di Morandi, il momento della soggettività», S. Merli, «Introduzione», cit., p. 11.



prevalentemente e di partito, per portare il movimento operaio fuori dalle ipotesi della 'stagnazione' e fargli riconoscere la realtà dello sviluppo capitalistico»<sup>56</sup>. L'operazione di Panzieri è piuttosto quella di una sutura «senza accostamenti arbitrari che mascherino distanze e polemiche, ma proprio una posizione originale, creativa, che però si appoggia su quelle due 'culture' con relative critiche e autocritiche»<sup>57</sup>. Discorso analogo riguarda l'eredità panzieriana dell'istituto della democrazia diretta ripreso da Morandi<sup>58</sup> che, pur nella sua eccezionale importanza, è stato lasciato sullo sfondo di questo lavoro. In Panzieri si delinea quindi un ricco percorso rivoluzionario di modificazione politica delle strutture di potere, portato avanti caparbiamente in quanto «l'opera ed il pensiero di Panzieri testimoniano l'arduo tentativo di ricercare una nuova strategia socialista e consiliare, volta allo sviluppo della democrazia diretta a partire dalle strutture produttive ed al superamento della sterile contrapposizione tra riformismo e dogmatismo, che implichi l'aggiornamento dell'analisi di classe del capitalismo»<sup>59</sup>.

L'auspicio con cui si è costruito questo lavoro di ricerca, incrociando Panzieri e una particolare tradizione marxiana, consiste nel fatto che esso possa aver contribuito a chiarire una costellazione concettuale e politica preliminare, ma determinante per la successiva costruzione della storia critica parimenti libera dalle ipoteche dell'irrazionalismo e della razionalità calcolante. Di questo progetto, con grande lungimiranza, Marx aveva sentito il bisogno già al suo tempo. Un bisogno teorico-politico che appare almeno altrettanto urgente nella società contemporanea.

---

<sup>56</sup> Ivi, p. 18.

<sup>57</sup> Ivi, p. 21.

<sup>58</sup> Commenta Mancini: «l'assunzione da parte di Morandi della luxemburghiana ipotesi consiliare e l'accentuazione dell'importanza della lotta dentro le strutture produttive evidenziano due aspetti fondamentali del suo pensiero politico, che vengono interamente mutuati da Panzieri: il carattere liberatorio e classista del socialismo», S. Mancini, *Socialismo e democrazia diretta*, cit., p. 35.

<sup>59</sup> Ivi, p. 127.

**Prima parte**  
**Critica della razionalità tecnologica**

## Capitolo 1 «Marx contro il marxismo»<sup>1</sup>

*Di destini come quello di un Panzieri — noi abbiamo bisogno. Lasciamo alla ipocrisia di molti, capaci anche di dirsi marxisti, la valutazione dei meriti intellettuali o politici; grandi, e ce ne accorgeremo.*

Fortini, *Panzieri 1964 (1966)*.

### **Panzieri nel suo contesto storico e politico**

Fare emergere la posizione teorico-politica di Raniero Panzieri richiede uno svolgimento complessivo che richiami in continuazione due piani: quello teorico-politico e quello empirico-produttivo, assumendo uno sguardo orientato alla fabbrica e alle sue continue modificazioni. È quella che Negri, ricordando la centralità della figura dell'intellettuale torinese per la propria formazione, ha definito come una questione di metodo propria di Panzieri: «ricostruire il sapere operaio della produzione e della distruzione dello sfruttamento, a partire dall'officina»<sup>2</sup>. Storicamente, è in un panorama mobile di repentine trasformazioni strutturali, che stanno cambiando il volto produttivo dell'Italia, (il cui significato verrà approfondito a pag. 60), l'ambito politico in cui operano le forze di sinistra. Qui in particolare si coglie il peso determinante delle posizioni del Partito comunista italiano. La sua linea politica è quella definita dalla figura guida di quel partito: Palmiro Togliatti secondo l'idea della cosiddetta democrazia progressiva.

È in questo quadro generale che occorre collocare Raniero Panzieri. Va esplicitato innanzitutto che egli non è iscritto al Partito comunista (PCI), ma proviene dall'esperienza politica del Partito socialista (PSI) di Rodolfo Morandi<sup>3</sup>. Si tratta quindi di una figura eccentrica rispetto al mondo culturale dei grandi partiti della sinistra italiana. Da un lato,

---

<sup>1</sup> G. Borio, F. Pozzi, G. Roggero, *Gli operaiisti*, Roma, DeriveApprodi, 2005, p. 299.

<sup>2</sup> A. Negri, *Pipe-line*, cit., p. 79.

<sup>3</sup> Infatti, secondo Merli, nel pensiero politico e nell'azione di Raniero Panzieri coesistono «due poli fondamentali: il socialismo morandiano, che ne costituisce la matrice principale, e l'analisi del neocapitalismo, su cui è imperniata la fase dei *'Quaderni Rossi'*», S. Merli, «Introduzione», cit., p. 7.

come si è detto, non proviene dalla tradizione del PCI e, dall'altro, pur avendo ricoperto ruoli di vertice nel PSI, se ne allontanerà progressivamente. Nonostante, o forse proprio grazie a questa autonomia politico-culturale, continuamente ricercata da Panzieri, la sua è una figura certamente fondamentale della storia politica e culturale italiana del secondo Novecento. Costanzo Preve, ad esempio, lo descrive come «il vero fondatore dell'«operaismo italiano», una tendenza teorica di rilievo internazionale» alternativa al togliattismo<sup>4</sup>, ed è interessante che egli definisca l'operaismo una *tendenza* teorica. Si ritiene che Preve sintetizzi uno dei temi di rilievo che caratterizza l'operaismo, ossia il fatto che esso sia un luogo del ripensamento teorico che appartiene quindi alla storia del pensiero politico internazionale. Infatti una delle chiavi interpretative dell'azione degli operaisti, pur con tutti i limiti e gli insuccessi tattici a cui sono andati incontro, è proprio quella della urgenza di una ridefinizione teorica quale fondamento dell'azione pratica. Occorrevano nuove chiavi interpretative da applicare ad una nuova realtà. Si potrebbe così affermare che l'operaismo, di fronte ad uno stallo del marxismo di partito, si sforza di ricostruire un processo che dia centralità al «lato teorico del movimento rivoluzionario»<sup>5</sup>, assumendo quindi il motto leniniano secondo cui: «senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario»<sup>6</sup>. Perciò, se è pur vero che vi sono accenti operaisti nel pensiero di Gramsci, si può certamente dire che l'operaismo della seconda metà del Novecento, quello che Mario Tronti qualifica come politico e che Sergio Bologna definisce operaismo della «prima generazione»<sup>7</sup>, si costituisce a partire dalla figura intellettuale di Panzieri, l'intellettuale che Negri assume come «grande maestro»<sup>8</sup> dedicandogli significativamente il suo lavoro dal carcere *Pipe-line*. E volendo rimarcare la specificità dell'operaismo panzieriano, Ferruccio Gambino ha usato la felice espressione «operaismo anti-accumulativo»<sup>9</sup> che si ritiene molto vicina a cogliere il nucleo essenziale dell'esperienza di Panzieri. Quest'ultimo, a sua volta, ha individuato nel «primato crescente della sfera dell'accumulazione»<sup>10</sup> il luogo centrale per l'analisi del modo di produzione capitalistico

---

<sup>4</sup> C. Preve, *Ideologia italiana: saggio sulla storia delle idee marxiste in Italia*, Milano, Vangelista, 1993, p. 97.

<sup>5</sup> V. I. Lenin, *Opere complete 5: Maggio 1901-febbraio 1902*, Roma, Editori Riuniti, 1955, p. 339.

<sup>6</sup> Ivi, p. 340.

<sup>7</sup> S. Bologna, *L'operaismo italiano*, P. P. Poggio (a cura di), *Il sistema e i movimenti: Europa: 1945-1989*, vol. II, Brescia Milano, Fondazione Luigi Micheletti, Jaca Book, 2011, p. 205.

<sup>8</sup> A. Negri, *Pipe-line*, cit., p. 78.

<sup>9</sup> F. Gambino, *Operaismo, non confondiamo tutto*, *Liberazione*, Roma, ottobre 17, 2008.

<sup>10</sup> R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, D. Lanzardo (a cura di), Milano Roma, Sapere, 1975, p. 231.

del proprio tempo. Volendo proseguire oltre queste prime indicazioni e tentare di comprendere più a fondo in cosa consista l'operaismo panzieriano, come si è anticipato, è importante allargare lo sguardo al fine di cogliere gli elementi storico-politici che verranno riletti con grande autonomia e lucidità dall'intellettuale torinese.

Uno dei primi elementi dirompenti dell'operaismo italiano<sup>11</sup> è stato la presa di distanza dalla eredità fondamentale della Resistenza. Questo aspetto potrebbe risultare stonato se lo si confronta con il fatto che una porzione ampia della sinistra italiana si era formata nella resistenza al nazifascismo. È significativo in questo quadro il commento di Franco Fortini. Egli ritiene che la sinistra italiana, calamitata principalmente dalla determinante esperienza della guerra, abbia posto in secondo piano l'influenza culturale del marxismo.

«Tutto quel che veniva considerato innovatore nei confronti della tradizione italiana era messo in relazione, più che col marxismo come organico pensiero economico e filosofico, con l'esigenza genericamente innovatrice che la Resistenza e gli eventi dell'immediato dopoguerra avevano incarnato nei partiti politici di sinistra»<sup>12</sup>.

Sul piano teorico-politico, la forza inerziale dell'esperienza della guerra e le ferite aperte dalla feroce dittatura fascista rivestivano un effetto di grande condizionamento sull'universo socio-politico della sinistra italiana. Si tratta del prevalere di un atteggiamento che avrà l'effetto di marginalizzare le opzioni culturali e politiche non allineate né con la ricostruzione nazionale italiana né con lo sguardo acritico rivolto al mondo sovietico. In questo clima si inseriscono e trovano difficili spazi di discussione le figure intellettuali non allineate. Ci pare di poter dire che, in questo senso, è paradigmatica la figura di Lukács che, sulle pagine del *Politecnico*, viene accostato polemicamente a Gramsci<sup>13</sup>. Va quindi esplicitato che nel corso del secondo dopoguerra e in particolare negli

---

<sup>11</sup> Sulla sua italianità ha insistito anche Sergio Bologna S. Bologna, *Postoperaismo e postfordismo*, CRS - Centro per la Riforma dello Stato, dicembre 18, 2014, <http://www.centroriformastato.it/postoperaismo-e-postfordismo/>.

<sup>12</sup> F. Fortini, Lukács in Italia, *Officina - fascicolo bimestrale di poesia*, 1959, pp. 77–101.

<sup>13</sup> «È interessante notare che quelle pagine recano una premessa dove si afferma che Giorgio Lukács «è oggi il maggior teorico marxista vivente», ci si richiama a quell'opera (*Storia e coscienza di classe*) che Lukács aveva già rinnegato e alla 'magistrale monografia su Hegel' (*Il giovane Hegel*) per concludere con una sfumatura critica che autorizza a scorgere nella nota la mano di Vittorini: che cioè quella sua critica «intransigente all'irrazionalismo» è «piuttosto 'quaderno dal fronte' che 'quaderno dal carcere'». Si direbbe di poter qui cogliere in germe quella opposizione fra Gramsci e Lukács che fu poi fino ad oggi largamente sviluppata», *ivi*, p. 80.

anni Sessanta, molte delle figure politiche che avevano fatto la Resistenza, venivano percepite come elementi organici dell'apparato statale e produttivo del Paese. In questo senso, non solo Panzieri, ma gli operaisti sono stati anche dei «distruttori di memoria»<sup>14</sup>. Gli operaisti hanno sentito l'esigenza politica di marcare una distanza da una eredità che, non per il suo imprescindibile valore storico, ma per come si era configurata nella contingenza dell'Italia del dopoguerra, rischiava di distorcere l'analisi del presente. «Dunque, al di là dell'ovvia necessità di difendersi da attacchi dei militanti di destra, in nessuna rivista dell'operaismo italiano c'è qualche concessione alle retoriche antifasciste [...]»<sup>15</sup>. Non si tratta di una operazione revisionista volta a liquidare la Resistenza, ma piuttosto volta a liquidarne un uso appiattito al solo piano retorico. Quindi l'operaismo *distruttore di memoria* si permette questo scarto dal passato, dal proprio passato, perché le urgenze che si vanno delineando in Italia sono altre, sono ben chiare e trovano nelle trasformazioni sociali e produttive del Paese il loro epicentro. Infatti anche le forze sindacali subiscono questa presa di distanza che, ad esempio, l'attività di conricerca di Alquati nel secondo numero dei *Quaderni rossi* certifica, riferendosi alla nascita di «giovani attivi e diffidenti delle organizzazioni tradizionali»<sup>16</sup>.

Si potrebbe dire che con l'inizio degli anni Sessanta è da considerarsi conclusa la ricostruzione postbellica e che quest'ultima ha lasciato una eredità nuova al movimento operaio. Come ricorda Corradi:

«Si apre una fase di ristrutturazione e di intenso sviluppo capitalistico fondato su bassi salari, sfruttamento elevato della forza-lavoro, integrazione nel mercato europeo. Il miracolo economico sembra smentire sia la tesi terzinternazionalista del ristagno capitalistico nella fase monopolistica sia la tesi che pone l'accento sui ritardi, le strozzature, gli squilibri dell'economia italiana»<sup>17</sup>.

Il panorama complessivo della penisola risulta quindi irreversibilmente trasformato dai processi economici di grande portata. La sintesi di questo processo viene così esposta da Silvio Lanaro.

---

<sup>14</sup> G. Borio, F. Pozzi, G. Roggero, *op.cit.*, p. 20.

<sup>15</sup> *Ibidem*

<sup>16</sup> AA. VV., *Quaderni rossi*, vol. ii, 6 vol., Roma, Nuove edizioni operaie, 1962, pp. 65–66.

<sup>17</sup> C. Corradi, Panzieri, Tronti, Negri: le diverse eredità dell'operaismo italiano, *Consecutio temporum*, vol. 1, giugno 2011, p. 55.

«Ciò che [...] si abbatte sull'Italia proprio negli anni 1958-63 è una serie di fenomeni incubati in precedenza e collegati fra loro da un rapporto di causalità — anche se non sempre lineare — che cambiano da capo a fondo le fattezze del paese e nonostante la recessione del 1964-65 protraggono i loro effetti almeno fino al 1970: il raggiungimento di fatto della piena occupazione (nel 1962 la percentuale dei disoccupati è pari al 3%, cioè ampiamente al di sotto della cosiddetta «soglia frizionale»), le imponenti migrazioni dal sud al nord (85.175 unità nel 1958, 79.829 nel 1959, 135.018 nel 1960, 240.723 nel 1961, 226.904 nel 1962, 204.589 nel 1963, con un saldo di 1.637512 alla fine del decennio), l'intensificazione della combattività operaia in ragione dell'assottigliarsi dell'esercito industriale di riserva (fra il 1960 e il 1962 le ore annue di sciopero quasi si quadruplicano), la progressione costante dei salari (+1,2% nel 1961, +5,3 nel 1962, +14,5 nel 1963), il mutamento nella composizione merceologica dell'offerta a vantaggio dei mezzi di trasporto e degli elettrodomestici (369 mila automobili, 10 mila macchine lavabiancheria, 500 mila frigoriferi prodotti nel 1958, e rispettivamente 1.105.000, 1.263.000 e 2.187.000 prodotti nel 1963), la forte impennata dei consumi privati (con un picco del +8,50% nel 1963 e un incremento della spesa per autovetture pari al 42% nell'arco del quinquennio)»<sup>18</sup>.

Rispetto alla forza dei cambiamenti in atto, gli operaisti non solo non individuano un punto di riferimento nella tradizione resistenziale italiana, ma percepiscono una sostanziale carenza di analisi sociale e politica nel mondo dei partiti della sinistra e nel mondo sindacale che a quella tradizione si richiamava. Ancora di più, è la stessa linea politica generale delle istituzioni repubblicane che non può essere accettata in quanto essa si configura marxianamente come «rispetto formale della democrazia [...] e via libera al potere reale del capitalismo monopolitico»<sup>19</sup>. Queste basi non possono essere il programma a cui mirano le istituzioni della neonata Repubblica. Ecco quindi che, quasi automaticamente, i mutamenti economico-sociali divengono una questione politica che interpella urgentemente le forze politiche del mondo del lavoro, ancora una volta citando Lenin, a partire dal «lato teorico del movimento rivoluzionario»<sup>20</sup>. Così analizza quelle

---

<sup>18</sup> S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana: dalla fine della guerra agli anni novanta*, Venezia, Marsilio, 1992, pp. 223–224.

<sup>19</sup> V. Foa, Il neocapitalismo è una realtà, *Mondo operaio*, vol. 5, 1957, pp. 17–18.

<sup>20</sup> V.I. Lenin, *Opere complete* 5: Maggio 1901-febbraio 1902, cit., p. 339.

condizioni Sergio Bologna:

«Nel PCI stesso le tematiche istituzionali, le problematiche del governo, la tattica delle alleanze, la ricerca di un rapporto con i ceti medi e con la parte più 'riformista' del capitale sostituiscono man mano la cultura classista, Marx e Lenin non sono più all'ordine del giorno, Gramsci viene interpretato in senso antistalinista e riformista, la Resistenza stessa viene sempre più ricordata come una lotta patriottica e interclassista. La cesura con lo spirito della Resistenza, con gli anni del dopoguerra, si fa sempre più forte e i giovani che si iscrivono al Partito vengono sempre più educati ad affrontare le battaglie parlamentari o l'amministrazione negli enti pubblici. La classe operaia, la fabbrica, il mondo della produzione sono sempre più lontani. Le letture e le interpretazioni di Marx sono opera di filosofi, di figure isolate di intellettuali, come Galvano della Volpe»<sup>21</sup>.

La carenza denunciata da Bologna è sempre più sentita in quegli anni perché vengono a sommarsi gli effetti divergenti di due tendenze: da un lato la linea politico-culturale dei grandi partiti della sinistra e dall'altro i cambiamenti del *mondo della produzione*. Così facendo, la distanza tra il pensiero e l'azione politica istituzionale e la vita quotidiana dei militanti-lavoratori, costretti a confrontarsi con i nuovi assetti produttivi, si accresce significativamente. Questo processo può essere così sintetizzato:

«Nel quadro della storia nazionale, l'operaismo è un episodio della ricerca di un rapporto diretto tra intellettuali e classe operaia e rappresenta il fenomeno di rottura più vistoso con la politica culturale del Partito Comunista Italiano che fa perno sul nazional-popolare e sulla linea De Sanctis-Labriola-Croce-Gramsci e adotta una problematica democratica, antifascista e populista in luogo di una problematica socialista, marxista e operaia»<sup>22</sup>.

L'uomo politico di riferimento è Palmiro Togliatti. Una figura che, quando nel 1964 verrà a mancare, sarà ricordata come «the last giant of Western communism». Si tratta della figura che con la sua presenza ha più di tutti contribuito a costruire la linea politica del

---

<sup>21</sup> S. Bologna, «L'operaismo italiano», cit., p. 208.

<sup>22</sup> C. Corradi, «Panzieri, Tronti, Negri: le diverse eredità dell'operaismo italiano», cit., p. 53.



grande partito comunista italiano<sup>23</sup>. Al di là del fatto che egli sia stato lungamente il segretario generale del PCI (prima dal 1927 al 1934 e poi dal 1938 al 1964), secondo la ricostruzione di Giorgio Galli si può sostenere che vi sia una sorta di identificazione tra la storia del PCI di quegli anni e la vita di Togliatti, una identificazione che raggiungerebbe a volte il culto della personalità<sup>24</sup>.

## **L'influenza togliattiana e il suo superamento**

Per forza politico-elettorale il PCI guidato da Palmiro Togliatti è un punto di riferimento indiscutibile. Nelle elezioni del 1958 e in quelle del 1963 arriva ad ottenere percentuali di consenso di grande rilievo<sup>25</sup>. Nell'ambito di interesse di questa ricerca, si ritiene che uno dei passaggi più significativi per la comprensione della insoddisfazione per le risposte alle trasformazioni politiche, economiche e culturali in atto, debba essere tratto dalla linea teorico-politica che il principale partito dei lavoratori, il PCI, aveva espresso a partire dal 1953. Si tratta di un anno centrale per il PCI impegnato a fare i conti con la destalinizzazione. Al di là delle questioni specifiche legate a questo aspetto, risulta molto interessante andare ad osservare il rapporto esistente tra la linea del partito e le vicende industriali. Per usare una formula di sintesi, quello che avviene in quegli anni è un forte processo di «disgregazione sindacale»<sup>26</sup> in cui, nell'autunno del 1953, si palesano scioperi in molte fabbriche del nord Italia. A causare la ripresa delle proteste è un accordo fra le tre organizzazioni sindacali e Confindustria sul tema delle Commissioni interne. Ciò che più conta è che, di fronte a questi scioperi solo un esponente del PCI, Pietro Secchia, parlando al Senato fa un riferimento alle «mani callose degli operai»<sup>27</sup>. Così facendo, da un lato emergeva chiaramente una linea tattica differente da quella togliattiana all'interno del PCI, ma quel richiamo era riuscito in breve tempo a fare il giro delle fabbriche, contribuendo a consolidare la protesta<sup>28</sup>.

Tuttavia la linea politica della direzione del PCI non intendeva accogliere le richieste di sostegno ad una azione di sciopero 'alla francese'. Il PCI scelse di

---

<sup>23</sup> D. Sassoon, *One hundred years of socialism: the West European Left in the twentieth century*, London, Tauris Publ, 2010, p. 302.

<sup>24</sup> G. Galli, *Storia del Partito comunista italiano*, Milano, Il formichiere, 1976, pp. 320-321.

<sup>25</sup> M. S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1996

<sup>26</sup> G. Galli, *op.cit.*, p. 324.

<sup>27</sup> Riportato dall'*Unità* del 23 agosto 1953 e ivi, p. 325.

<sup>28</sup> Ivi, pp. 324-325.

temporeggiare e di lasciare che la protesta si sgonfiasse. E la protesta si sgonfiò evidenziando quale linea politica il PCI intendeva adottare in quegli anni di potenti trasformazioni socio-economiche. Se a ciò aggiungiamo la difficile situazione sindacale con la divisione tra CGIL e CISL-UIL il quadro del rapporto tra i lavoratori salariati e le loro istituzioni rappresentative può essere facilmente compreso sotto la categoria della insoddisfazione. Insoddisfazione che cominciò a trasformarsi anche in sfiducia e in decrescente influenza nelle zone industriali<sup>29</sup>. Quest'ultima produrrà anche documenti pubblici di protesta di alcuni esponenti politici nazionali<sup>30</sup>. In discussione vi è anche la linea della CGIL. La sintesi complessiva di questo scollamento dalla dimensione della protesta di fabbrica appare nell'atteggiamento politico complessivo del PCI sostanzialmente in grande difficoltà di fronte agli eventi di metà anni Cinquanta<sup>31</sup> e incapace di modificare la propria linea politica anche dopo i fatti del 1956. Infatti l'VIII Congresso di partito approverà la seguente mozione finale:

«Il congresso sottolinea come il programma per la trasformazione democratica e socialista della società e dello Stato contenuto nella *Dichiarazione programmatica e nelle Tesi* costituisce il punto di arrivo di un originale sviluppo creativo dei principi del marxismo-leninismo e della lunga ed eroica azione condotta dal Pci nei suoi 35 anni di vita gloriosa, portando avanti l'insegnamento di Antonio Gramsci, nel quadro delle grandi esperienze della Rivoluzione socialista d'ottobre e delle lotte e delle vittorie del movimento operaio internazionale. Il congresso constata con soddisfazione che alla conclusione del più largo dibattito democratico che si sia mai svolto in seno a un partito italiano, il PCI si ritrova unito intorno a una giusta linea politica»<sup>32</sup>.

Nella delicatezza della contingenza storica e di fronte alle numerose aspettative che si accendono, il PCI conferma la sua *giusta linea politica* di continuità acritica con il

---

<sup>29</sup> Ivi, p. 328.

<sup>30</sup> È il caso di Giulio Seniga, riportato da Galli, ivi, pp. 328–332. Questi, tra l'altro afferma che «Da molti anni si è rinunciato all'azione frontale dello sciopero offensivo e a fondo... Questa pratica opportunistica ha creato profonda insofferenza nelle masse. L'astensionismo politico e sindacale è quasi generale in tutti gli stabilimenti italiani e la capacità di azione si indebolisce. I sindacati scissionisti realizzano importanti successi nelle elezioni delle Commissioni interne...l'organizzazione del partito, in tutte le sue istanze, mentre da una parte soffoca e rifiuta la discussione politica, dall'altra nonostante le esortazioni, i suggerimenti e gli esempi dei partiti fratelli nulla oppone al metodo della direzione personale, al culto della personalità, rifiutandosi di sottostare ai principi della direzione collettiva».

<sup>31</sup> Ivi, p. 335.

<sup>32</sup> Ivi, p. 349.

proprio passato che pregiudica buona parte delle analisi della realtà produttiva. Proprio il 1956 sarà un momento determinante per l'elaborazione panzieriana di una presa di distanza dall'ideologia del PCI. In questo senso vale l'affermazione di Ferraris secondo cui Panzieri:

«irrompe, nel 1956, dentro il varco della crisi dello stalinismo cercando una via di uscita insieme classista e libertaria. Rompe schemi mentali, dogmi consacrati e concezioni gerarchiche. Fu un personaggio scomodo»<sup>33</sup>.

Di opinione simile è anche Mario Tronti<sup>34</sup>: la linea politica di Panzieri, quella di opposizione allo status quo, è un passaggio determinante dei destini dell'operaismo. Infatti, il primo maggio 1956, quindi un mese circa prima della pubblicazione del rapporto segreto di Chruščëv, intravedendo in questa svolta una occasione per la ridefinizione del campo politico *delle sinistre*, Panzieri può richiamare:

«Il coraggio di guardare a fondo nella situazione, la forza di condurre avanti obiettivamente, pur sotto il forsennato attacco avversario, l'esame della propria situazione e delle proprie prospettive, la piena assunzione, insomma, in termini morali e politici delle responsabilità attuali, condizionano l'efficacia e le possibilità di affermazione delle sinistre. A queste non è consentito oggi di accantonare i problemi di fondo, avanzando cautele diplomatiche: alla più spregiudicata franchezza, al rigore critico, alla capacità di esame obiettivo è affidata oggi una verifica inevitabile e decisiva e con essa la possibilità di un rapido incremento qualitativo — non è esagerato affermarlo — del lungo, faticosissimo processo di maturazione della parte più combattiva e coerente della nostra democrazia»<sup>35</sup>.

Nel contesto generale di «cappa culturale e ideologica», come ricorda Merli<sup>36</sup>, si assiste a un atteggiamento controcorrente come quello di Panzieri. Egli pensa di sfruttare

---

<sup>33</sup> P. Ferrero, *op.cit.*, pp. 132–133.

<sup>34</sup> «Non sembri eccessiva, in questa sede, l'enfasi sulla data del '56. Senza questo passaggio, l'operaismo non ci sarebbe stato, non ci sarebbe stato Panzieri, in primis il Panzieri delle *Tesi sul controllo operaio*, e soprattutto non ci saremmo stati noi, intellettuali della crisi», Mario Tronti F. Milana, G. Trotta, *op.cit.*, p. 30.

<sup>35</sup> R. Panzieri, *Scritti 1956-1960. La crisi del movimento operaio. Scritti interventi lettere.*, D. Lanzardo, G. Pirelli (a cura di), Milano, Lampugnani Nigri, 1973, pp. 32–33.

<sup>36</sup> S. Mancini, *Socialismo e democrazia diretta*, cit., p. 16. Si veda inoltre il contributo di M. Scavino, Raniero Panzieri, i «Quaderni rossi» e gli «eredi», F. Chiarotto (a cura di), *Aspettando il Sessantotto: Continuità e fratture nelle culture politiche italiane dal 1956 al 1968*, Torino, Accademia University Press, 2017, <http://books.openedition.org/aaccademia/1644>, pp. 238–255.

‘da sinistra’ i fatti del XX Congresso del PCUS rispetto alla linea prevalente, quella del PCI, tesa ad ammortizzare, senza scosse, quanto stava avvenendo, rivolgendo accuse di revisionismo ai propri oppositori<sup>37</sup>. Questa posizione del PCI, espressa come si è visto anche nei documenti ufficiali del VIII Congresso del 1956, contiene al proprio interno gli aspetti più rilevanti della impostazione teorico-politica del segretario. Ancora di più, come segnalato da Sassoon, questi eventi storici forniscono «le condizioni per la crescita e lo sviluppo della concezione togliattiana»<sup>38</sup>. L’idea guida, la parola d’ordine togliattiana, è quella della democrazia progressiva dove il pluripartitismo non è un elemento costitutivo della sola democrazia borghese, ma può esserlo anche della democrazia socialista<sup>39</sup>. È a questo livello che alcuni intellettuali, che confluirono a vario titolo nell’esperienza operaista, marcheranno una loro distanza dal PCI, troppo schiacciato sul «short-sightedly nationalist interest of growth»<sup>40</sup>.

I contorni del rapporto tra democrazia e prospettiva socialista assumono quindi in Togliatti una connotazione non classista e, nella prassi, come si è già affermato, un allontanamento dalle istanze del mondo operaio. La convinzione che guida il segretario del PCI verso una democrazia progressiva, la quale si afferma per tappe successive nel corso della storia, evidentemente contiene ripercussioni sia teoriche che politiche di grande rilevanza. Egli, come ha sottolineato Nicola Badaloni:

«faceva derivare la necessità di una tenace lotta per realizzare uno sviluppo democratico al socialismo e dall’altro la conferma della necessità di uno stadio transitorio di direzione della classe operaia attraverso nuove alleanze e nuove collaborazioni che egli designava ancora col termine di dittatura del proletariato»<sup>41</sup>.

Ma quest’ultima terminologia andava assumendo una nuova sfumatura semantica tesa a sostenere che il potere del proletariato doveva coincidere con una generale

---

<sup>37</sup> G. Galli, *op.cit.*, p. 348.

<sup>38</sup> D. Sassoon, *Togliatti e la via italiana al socialismo: il Pci dal 1944 al 1964*, trad. it. di Franco Salvatorelli, Torino, Einaudi, 1980, p. 205.

<sup>39</sup> Marcuse riconosce questa impostazione e la colloca all’interno di una tendenza più generale in cui «i forti partiti comunisti in Francia e in Italia [...] fan fede della generale tendenza delle circostanze aderendo ad un programma minimo, che archivia l’idea di una conquista rivoluzionaria del potere e si conforma alle regole del gioco parlamentare», H. Marcuse, *One-dimensional man: studies in the ideology of advanced industrial society*, Boston, Beacon Press, 1964, trad. it. di Luciano Gallino, Tilde Giani Gallino, *L’uomo a una dimensione: l’ideologia della società industriale avanzata*, Torino, Einaudi, 1967, p. 34.

<sup>40</sup> J. Mansoor, *op.cit.*, p. 21.

<sup>41</sup> N. Badaloni, *Il marxismo italiano degli anni Sessanta*, Roma, Editori riuniti, 1971, p. 14.

supremazia di ordine politico, con la direzione politica da impartire alla società, e non con una lotta che avviene, come durante la guerra civile, all'interno della società. Per il PCI andava quindi dismessa la lotta sociale e quindi di fabbrica, a favore dell'obiettivo del dominio nella sfera politica. Appare chiaramente che, anche in questa occasione, si consuma un posizionamento moderato e istituzionale del maggiore partito della sinistra rispetto ad una linea autenticamente rivoluzionaria e di classe. Parafrasando il titolo di un saggio panzieriano *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, si potrebbe sostenere che qui Togliatti metta in atto una *liquidazione del marxismo-leninismo in Italia*. Secondo Togliatti, in questo particolare frangente storico, la linea leninista non solo non trova ragione di applicazione nella penisola, ma le affermazioni di Lenin «non sono necessariamente valide»<sup>42</sup>. Se ne deve concludere quindi, come sottolinea Sassoon, «che se la dittatura come coercizione è solo un fatto eccezionale, ne segue che la complementarità fra egemonia e dittatura è abolita almeno in tempi 'normali', in cui v'è solo l'egemonia come direzione politica»<sup>43</sup>.

Alle stesse considerazioni giunge anche l'analisi di Nicola Badaloni.

«La ricerca di una particolare forma di dittatura del proletariato (ma insieme la riconferma della sua necessità) stava ad indicare in Togliatti il convincimento che il passaggio da una formazione economico-sociale ad un'altra implicasse profonde modificazioni strutturali (un salto di qualità). Non si tratta di porre teoricamente il problema dell'alternativa tra continuità e rottura, ma piuttosto di portare il più largo e consistente schieramento di forze politiche e sociali ad incontrarsi colla necessaria rottura, mantenendo la più ampia coesione possibile. La continuità-coesione è lo strumento politico che rende possibile di isolare l'avversario da battere e quindi di giungere allo scontro decisivo nella condizione di poter impiegare tutte le forze che la realtà sociale rende disponibili»<sup>44</sup>.

L'opzione teorico-politica che qui viene a determinarsi mostra la continuità della prospettiva togliattiana con le interpretazioni storicistiche relative al divenire del proletariato italiano. Alla base di questa teoria, come si può facilmente comprendere, vi è

---

<sup>42</sup> D. Sassoon, Togliatti e la via italiana al socialismo, cit., p. 215.

<sup>43</sup> *Ibidem*

<sup>44</sup> N. Badaloni, Il marxismo italiano degli anni Sessanta, cit., p. 14.

la determinante lezione gramsciana della organizzazione politica delle volontà. La volontà organizzata trova «il suo luogo preciso» nel partito. «Nel partito, come struttura in cui si maturano e si unificano le volontà storiche, si realizza così un processo di fusione tra essere e dover essere, tra realtà ed idee»<sup>45</sup>. Nel partito, quindi, avviene la fusione di realtà empirica e realtà ideale, dei casi empirici e della norma storica. Spetta al partito farsi carico e guidare le masse nella direzione della loro emancipazione. C'è da notare come il discorso togliattiano si collochi all'interno di un preciso orizzonte storicista. Commenta Nicola Badaloni:

«Non sembra dubbio che il modo in cui Togliatti concepiva in questi anni tale scontro e le particolari modalità di esso, che si sforzava di teorizzare, siano sulla linea di ciò che possiamo chiamare una concezione storicistica della metodologia politica»<sup>46</sup>.

Uno storicismo, com'è stato osservato, non privo di accuse, tra l'altro, di provvidenzialismo. Del resto l'idea che si dovesse superare un necessario *stadio transitorio*, in vista della società socialista, produceva tendenze teorico-politiche certamente non rivoluzionarie. Non si tratta di un'operazione priva di conseguenze politiche e teoretiche. L'impostazione teoretica di Togliatti, quella della democrazia progressiva in grado di fare da apripista per la realizzazione del socialismo, nella sua necessità storica è costretta a pagare un prezzo doppiamente elevato sia sul piano teoretico che su quello politico. Infatti, come ha segnalato Agazzi, questo ha comportato un certo abbandono, se non una vera e propria incapacità a decodificare il grosso dei processi economici e delle lotte sociali che, come si è visto, avevano iniziato a prodursi nella penisola. L'atteggiamento di Togliatti dà prova quindi:

«[...] della sua relativa miopia teorica, della sua incapacità di svolgere una vera analisi scientifica della struttura economica della società capitalista, soprattutto nei suoi sviluppi odierni, dalla sua radicale incapacità ad operare ad un livello che non fosse eminentemente e quasi esclusivamente politico»<sup>47</sup>.

Ecco uno degli effetti dell'impostazione storicistica che più di altri ha inciso sulla

---

<sup>45</sup> Ivi, p. 22.

<sup>46</sup> Ivi, pp. 14–15.

<sup>47</sup> E. Agazzi, *Crisi del togliattismo e ipotesi alternative negli anni '60*. Raniero Panzieri, *Da Togliatti alla nuova sinistra*, Roma, Alfani, 1976, pp. 244–245.

necessità di un ritorno alla fabbrica. Lo schiacciamento unidimensionale sul ‘politico’ recide i legami genetici che una forza di sinistra detiene con il ‘sociale’ che nasce dai rapporti di produzione. In fondo rimettere i piedi in una fabbrica significa tornare al luogo della produzione del plusvalore, cioè significa tornare a Marx. In questo senso si ritiene che in Panzieri queste due direzioni siano pensate tanto distinte quanto in profonda sintonia progettuale. Invece, nell’ottica della progettualità politica del PCI, il Movimento operaio rischia di divenire un ingranaggio funzionale al processo di produzione del potere politico; un potere politico che tende a coincidere con lo spazio politico-parlamentare e istituzionale. Di conseguenza la relazione di quest’ultimo con la dimensione economica perde la sua dinamicità venendo percepita come cristallizzata, cioè sganciata dal luogo autentico della definizione del potere (il partito e i suoi piani strategici) rischiando di favorire una forma di naturalizzazione dei rapporti di produzione che Marx aveva rimproverato all’economia borghese.

Il progetto politico che Palmiro Togliatti vuole sostenere, nella complessa realtà italiana, si prospetta, sotto questo profilo, con rigidità teoriche e politiche che nel processo storico dell’inizio degli anni Sessanta diventeranno difficilmente sanabili. In questo arco di tempo, proprio a causa della profonda trasformazione produttiva che molta classe dirigente del PCI non è riuscita a cogliere, presa da altre priorità della politica istituzionale, emergerà quindi una combattività sociale frutto di istanze nuove e talvolta incompatibili con i tempi previsti per lo sviluppo sociale dal modello storicista togliattiano. Perciò si ritiene corretto stigmatizzare, con Meriggi:

«l'inconsapevolezza dimostrata fino all'ultimo dal PCI togliattiano di fronte al carattere strutturale del neo-capitalismo italiano e alla conseguente politica di sostanziale approvazione dei programmi del centro-sinistra che era l'espressione diretta delle esigenze di controllo sociale della nuova formazione economica»<sup>48</sup>.

Sulla base di questa situazione vi è «una grave carenza teorica» in quanto «[...] il togliattismo non offre le basi per un ripensamento globale ed una reinvenzione della strategia di classe in vista della ripresa del movimento rivoluzionario»<sup>49</sup>.

Sarà proprio questa lacuna a contribuire all’attivazione delle energie politiche che

---

<sup>48</sup> M. G. Meriggi, Raniero Panzieri e il «francofortismo»: il movimento operaio dall’apologia del piano «socialista» all’analisi di classe, *aut aut*, vol. 149–150, 1975, p. 112.

<sup>49</sup> E. Agazzi, *op.cit.*, p. 248.

troveranno in Raniero Panzieri<sup>50</sup>, figura di snodo dell'operaismo<sup>51</sup>, un punto di riferimento di primo piano sotto una pluralità di dimensioni. Fugando qualsiasi accostamento dicotomico del tipo o Panzieri o Togliatti, è bene rimarcare l'originalità della elaborazione panzieriana di questi anni. A questa rifondazione teorica, necessaria, non solo per uscire dalla politica istituzionale dei partiti della sinistra, ma anche per elaborare una risposta all'altezza dei problemi che l'Italia del neocapitalismo si trovava ad affrontare, Raniero Panzieri contribuisce in maniera determinante fino a divenire «il punto di riferimento obbligato per quanti vogliono affrontare i problemi della lotta di classe in Italia (e in prospettiva nel mondo)»<sup>52</sup>.

## **Il ritorno a Marx, contro il marxismo**

«L'operaismo, da un punto di vista teorico, è – non anzitutto ma essenzialmente – una reinterpretazione senza precedenti di Marx fuori dal marxismo [...] e del conflitto sociale colto, attraverso l'inchiesta, come lotta operaia»<sup>53</sup>.

Il giudizio complessivo espresso da Zanini nei confronti dell'esperienza operaista mostra una buona formulazione di ciò che è stato il pensiero di Panzieri in quanto figura di riferimento delle prime esperienze operaiste. Proprio il carattere di novità, ossia il gesto teorico-politico dello scarto rispetto al pensiero *main stream*, fanno di Raniero Panzieri un punto di riferimento che può essere valorizzato anche nella contemporaneità. Dopotutto oggi, se escludiamo i soggetti collettivi e individuali che le dinamiche storiche hanno contribuito a marginalizzare, la situazione può essere paragonata a quella vissuta da Panzieri e dal primo operaismo. Questo non avviene tanto a livello di una elaborazione teorico-politico consapevole, bensì con l'affermarsi di un modello di pensiero totalmente interno alla visione economica, sociale e culturale del modo di produzione capitalistico. La capacità e il coraggio di uscire da uno schema ideologico dominante appaiono quindi come qualità che vanno riconosciute all'uomo Panzieri e contemporaneamente prerequisiti per

---

<sup>50</sup> Lo stesso Panzieri era stato un «esponente di spicco della sinistra socialista», C. Corradi, «Panzieri, Tronti, Negri: le diverse eredità dell'operaismo italiano», cit., p. 54.

<sup>51</sup> C. Corradi, «Panzieri, Tronti, Negri: le diverse eredità dell'operaismo italiano», cit.

<sup>52</sup> E. Agazzi, *op.cit.*, p. 248.

<sup>53</sup> A. Zanini, Sui fondamenti filosofici dell'operaismo italiano, in R. Bellofiore, *Da Marx a Marx? un bilancio dei marxismi italiani del Novecento*, Roma, Manifestolibri, 2007, p. 85.



quella azione di ristrutturazione dei punti di riferimento teorici necessari e all'altezza dell'analisi politica del tempo.

Quella che Agazzi ha definito una operazione «di rifondazione teorica e di innovazione strategica»<sup>54</sup> richiede quindi, per essere compresa, di venire collocata all'interno del contesto filosofico e politico che fa da sfondo al pensiero e all'azione di Panzieri. Il dipanarsi di questo determinato nesso storico tra teoria e prassi, come sottolinea nuovamente Agazzi, va ricercato «soprattutto nell'opera teorica e politica di Raniero Panzieri»<sup>55</sup>. Per usare una nota espressione di Norberto Bobbio, la dinamica culturale che sin qui si manifesta è quella del «ritorno a Marx»<sup>56</sup>, formula che racchiude il senso di una esigenza che è quindi, allo stesso tempo, teorica e politica. In questa azione si condensa la capacità di segnare una rottura metodologica e teorica rispetto al clima culturale dell'epoca, che, come si è ricordato, deve fare i conti con la linea egemone del PCI. Questo coraggio intellettuale va riconosciuto interamente agli operaisti e a Panzieri in modo particolare.

«Potrà infatti apparire un paradosso, ma non per questo è meno vero il fatto che Panzieri per primo in Italia cercò di porre le basi teoriche della lotta di classe richiamandosi direttamente a Marx (e intendiamo dire Marx maturo, al Marx del *Capitale*)»<sup>57</sup>.

I temi politici rinvenuti dalla ricostruzione storica si mischiano con la questione fondamentale dello statuto teorico dell'operaismo panzieriano. Con una formula di sintesi si potrebbe affermare che l'originalità e la forza dell'esperienza di Panzieri nascono dal rapporto che egli ha costruito, in rottura con il 'canone' marxista italiano di quel periodo, con il pensiero di Marx. Come descritto da Agazzi:

«(con la sola e parziale eccezione di Bordiga)<sup>58</sup> nessun 'marxista' italiano

---

<sup>54</sup> E. Agazzi, *op.cit.*, p. 248.

<sup>55</sup> *Ibidem*

<sup>56</sup> N. Bobbio, Introduzione, in R. Mondolfo, *Umanismo di Marx. Studi filosofici 1908-1966.*, Torino, G. Einaudi, 1968, pp. XI–XLVIII.

<sup>57</sup> E. Agazzi, *op.cit.*, p. 249.

<sup>58</sup> Occorre ricordare come Amadeo Bordiga sia stato un apripista nella lettura critica dei processi industriali e, particolare qui determinante, del ruolo delle macchine, della tecnologia e della scienza intese in senso capitalistico. Nella valutazione critica di Bordiga sull'automazione emerge il ruolo ricoperto dalla scienza e dalla tecnica al servizio del capitalismo. Bordiga insiste sulla contrapposizione tra lavoro umano e capitale fisso riportato da Marx nei *Grundrisse*, definendolo come «il Mostro nemico che incombe sulla massa dei produttori e monopolizza un prodotto, che non solo attiene a tutti, ma a tutto il corso attivo della specie nei millenni, la Scienza e la Tecnologia elaborate e depositate nel Cervello Sociale. Oggi che la Forma capitalista scende il ramo della degenerazione, questo Mostro uccide la Scienza stessa, ne fa mal governo, ne conduce l'Usufrutto in modo criminale dilapidando il retaggio delle generazioni avvenire»,

aveva prima di Panzieri dimostrato di saper ricavare, dalla sua conoscenza approfondita e al contempo non accademica del *Capitale*, non soltanto gli elementi teorici necessari a comprendere a fondo la realtà storica contemporanea, ma anche le conseguenze pratiche che ne debbono derivare per l'impostazione della lotta di classe nella nostra realtà contemporanea»<sup>59</sup>.

Da questa operazione, come riconosce anche Antonio Negri<sup>60</sup>, nascerà la grande importanza della influenza teorico-politica dei *Quaderni rossi* sotto la direzione di Raniero Panzieri<sup>61</sup>. Attraverso il gesto teorico panzieriano del ritorno a Marx si cela l'intento strumentale di piegare la teoria alla prassi.

Mettendo insieme le indicazioni raccolte fino a qui, l'intento di declinare la teoria quale strumento per la prassi, nella contingenza storica degli anni Sessanta, significa che, per Panzieri, occorre ripartire dalla rilettura di Marx, visto che il marxismo di quegli anni non sembra praticare più, prioritariamente, questo esercizio teorico<sup>62</sup>. Quale percorso teorico sembra avere in mente Panzieri? Una prima risposta a questo quesito consiste nell'osservare come i problemi contingenti che Panzieri vuole cogliere attraverso gli strumenti teorici marxiani sono quelli che si riferiscono alla produzione ad alto contenuto di automazione. A questo proposito va ricordato che l'area di interesse di alcuni importanti<sup>63</sup> scritti di Panzieri, in particolare quelli apparsi sui *Quaderni rossi*, si concentra nell'analisi della quarta sezione del Libro I del *Capitale*. Non basta, si assiste ad una vera

---

A. Bordiga, *Proprietà e capitale: (inquadramento nella dottrina marxista dei fenomeni del mondo sociale contemporaneo)*, Firenze, Iskra, 1980, p. 200. La macchina, quindi, nella forma del capitale fisso è un mostro. Questa è la convinzione che anima le riflessioni di Bordiga. Come segnalato da Bellofiore e Tomba, l'interesse di Bordiga va comunque nella direzione, che si ritiene sia anche la linea di Panzieri, di una critica a qualsiasi uso capitalistico della tecnologia. Ogni forma di sfruttamento dei lavoratori ottenuto per l'estrazione del plusvalore va quindi condannato, in occidente come in URSS. Si veda R. Bellofiore, M. Tomba, *The 'Fragment on Machines' and the Grundrisse: The Workerist Reading in Question*, K. H. Roth, M. Linden (a cura di), *Beyond Marx*, Brill, 2013, p. 347.

<sup>59</sup> E. Agazzi, *op.cit.*, p. 249.

<sup>60</sup> «Dal punto di vista dell'influenza teorica e politica è fuor di dubbio che i 'Quaderni rossi' sono stati molto più importanti (qui parlo della rivista fino alla rottura, perché poi anch'essi diventano un gruppetto)», G. Borio, F. Pozzi, G. Roggero, *op.cit.*, p. 242.

<sup>61</sup> È interessante notare come, nel il clima politico dell'epoca, i circoli socialisti siano sospettati di «frazionismo» o di «anarco-sindacalismo». Nel PSI queste posizioni eterogenee hanno tuttavia diritto di cittadinanza. Infatti nelle sezioni socialiste «non ti controlla nessuno» mentre nei circoli vicini al PCI risulterebbero avere «un vago alone di eresia», M. Isnenghi, *Storia d'Italia: i fatti e le percezioni*, Roma, Laterza, 2011, p. 601.

<sup>62</sup> A questa attualizzazione del pensiero di Marx da parte di Panzieri si riferisce Vittorio Rieser quando parla del, «problema 'pratico', dell'uso di Marx in riferimento alla realtà capitalistica attuale», R. Bellofiore, *Da Marx a Marx? un bilancio dei marxismi italiani del Novecento*, Roma, Manifestolibri, 2007, p. 77.

<sup>63</sup> Secondo Riccardo Bellofiore: «I suoi articoli sui Quaderni rossi, tutti incentrati su Marx, sono teoricamente molto densi e filologicamente argomentati», *Ibidem*.

opera di riscoperta dei testi di Marx. Si tratta di un grande lavoro di ripresa dei testi marxiani, come il *Frammento sulle macchine*, la cui pubblicazione si deve a Panzieri, che andrà ben oltre l'arco cronologico della sua vita, ma che deve a lui la determinante spinta iniziale. Questo sforzo di riproposizione marxiana continuerà anche dopo la rottura operata dal gruppo romano di *Classe operaia*, estendendosi, nell'arco di un quindicennio, al II e III libro del *Capitale* e terminando, per quella che Sergio Bologna chiama la prima generazione operaista, circa alla metà degli anni Settanta<sup>64</sup>. Si assiste complessivamente ad un lavoro teorico che sfocia nell'allontanamento definitivo dalla prospettiva del marxismo italiano di quegli anni nelle sue impostazioni filosofiche ufficiali e accademiche<sup>65</sup>. Si tratta di quello che Paolo Virno ha definito un ritorno a «Marx contro il marxismo»<sup>66</sup>.

Lo scostamento dalla tradizione, unito all'effetto sconvolgente provocato dai carri armati sovietici a Budapest del 1956<sup>67</sup>, produce quindi un ambizioso progetto teorico, sociale e politico che trova nella nascita dei *Quaderni rossi* uno dei punti di più alta realizzazione. Gli stimoli culturali che lo delineano provengono da mondi eterogenei: il «'Politecnico' di Vittorini» il «laboratorio di Adriano Olivetti», il «socialismo di sinistra di Rodolfo Morandi» e il «marxismo eterodosso di Galvano della Volpe»<sup>68</sup>. La sintesi di queste particolarità eccentriche diviene l'esigenza di «ricominciare da capo. Partire da zero»<sup>69</sup>. Un progetto questo che presenta alcune analogie con altre iniziative europee come quella francese di *Socialisme ou Barbarie*<sup>70</sup>. Sintetizzando questi stimoli multiformi, Panzieri condivide l'idea che sia necessario far chiarezza rispetto alle convinzioni illusorie e alle false liberazioni, secondo le quali basta attendere la «presa del Palazzo d'Inverno o [...] l'entrata nella stanza dei bottoni»<sup>71</sup> per produrre la necessaria emancipazione del

---

<sup>64</sup> «Il lavoro di elaborazione teorica e di esegesi storica degli scritti di Marx della prima generazione di operaisti si conclude alla metà degli anni '70», S. Bologna, «L'operaismo italiano», cit., p. 215.

<sup>65</sup> Così Sergio Bologna descrive il metodo: «Lo studio e l'approfondimento dei testi di Marx da parte della prima generazione di operaisti italiani si concentra nel periodo che va dai primi anni '60 alla metà degli anni '70. Né poteva essere diversamente. Il modo di leggere Marx seguiva un procedimento non programmato. Singole individualità esploravano un settore degli scritti marxiani», ivi, p. 205.

<sup>66</sup> G. Borio, F. Pozzi, G. Roggero, *op.cit.*, p. 299.

<sup>67</sup> C. Corradi, «Panzieri, Tronti, Negri: le diverse eredità dell'operaismo italiano», cit., p. 54.

<sup>68</sup> *Ibidem*

<sup>69</sup> S. Merli, «Ripensare la rivoluzione. Il laboratorio analitico di Raniero Panzieri», cit., p. XIV.

<sup>70</sup> «Certamente [...] vicino a Castoriadis e al gruppo di 'Socialisme ou Barbarie' (con la mediazione di Danilo Montaldi), ne condivide la critica ai partiti tradizionali, il 'ritorno a Marx', l'analisi della razionalizzazione e del neocapitalismo; ma a differenza di Castoriadis (e di Claude Lefort, altra testa pensante del gruppo) non è pronto a fare il passo che questi faranno di lì a poco (la loro svolta data dal 1965, a un anno dalla scomparsa di Panzieri)», *Ibidem*. Come ricorda Negri, fra gli influssi marxisti giunti in Italia con il '60 quelli di *Socialisme ou Barbarie* avevano attirato l'attenzione di Panzieri, tanto che a Panzieri «erano simpatici», A. Negri, *Pipe-line*, cit., p. 77.

<sup>71</sup> S. Merli, «Ripensare la rivoluzione. Il laboratorio analitico di Raniero Panzieri», cit., p. XIV.

Movimento operaio. Dall'altro lato per «non arrendersi, non mollare»<sup>72</sup> vi è bisogno di ancorare l'azione politica su una impalcatura teorica che faccia del ritorno a Marx il suo baricentro.

Così Panzieri, nel 1956, tratteggia la necessità di un ritorno alla dimensione teorica quale luogo fondamentale della ricostruzione della prassi politica. Questa esigenza per la teoria troverà nella rilettura del Marx maturo la chiave interpretativa fondamentale. Scrive Panzieri:

«Si tratta dunque in particolare per i socialisti e per i comunisti di ricongiungere i temi della loro azione politica — di quanto in tale azione si è finora positivamente affermato come ricerca coerente della 'via italiana e democratica' del socialismo — a un più ampio esame dei presupposti più generali, teorici di tale azione e per tale via di rendere possibile l'ulteriore, necessaria elaborazione e precisazione, in termini sempre più concreti, degli obiettivi di una politica di conseguente sviluppo democratico»<sup>73</sup>.

Ci si avvicina così al percorso di recupero della tradizione marxiana che Panzieri realizza a partire dal debito intellettuale<sup>74</sup> con il suo maestro Galvano della Volpe<sup>75</sup>. La figura di quest'ultimo, va ricordato, era «guardata con grande sospetto, per la sua rivendicata estraneità al paradigma ufficiale dello storicismo disegnato da Togliatti»<sup>76</sup>. Della Volpe assume un ruolo fondamentale in quanto, come ricorda Colletti, «divenne il simbolo di un impegno a uno studio rigoroso del marxismo, là dove il marxismo effettivamente si trova, e cioè negli scritti di Marx stesso»<sup>77</sup>. Perciò, della Volpe, inserendosi nel dibattito intellettuale italiano di fine anni Cinquanta, alimenta quel moto teoretico di *ritorno a Marx* così fondamentale per l'azione di Panzieri<sup>78</sup> e che questi interpreterà ed estenderà secondo

---

<sup>72</sup> *Ibidem*

<sup>73</sup> R. Panzieri, *L'alternativa socialista: scritti scelti 1944-1956*, S. Merli (a cura di), Torino, G. Einaudi, 1982

<sup>74</sup> F. Izzo, Il marxismo dal 1945 al 1989 in «Il Contributo italiano alla storia del Pensiero: Filosofia», *Treccani.it*, s.d., [http://www.treccani.it/enciclopedia/il-marxismo-dal-1945-al-1989\\_\(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Filosofia\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/il-marxismo-dal-1945-al-1989_(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Filosofia)). Secondo Anderson le posizioni teoriche di della Volpe sono da considerare di grande rilievo, P. Anderson, *Considerations on Western Marxism*, London, Verso, 1979

<sup>75</sup> Ricorda Stefano Merli: «Panzieri è portato forse da della Volpe stesso allo studio del marxismo, senz'altro allo studio delle opere giovanili di Marx. Con della Volpe nel 1949 progetta la rivista 'Critica materialista', poi non uscita, per restituire al marxismo una dimensione scientifica. Quindi esistono momenti di convergenza tra i due», S. Mancini, *Socialismo e democrazia diretta*, cit., p. 11.

<sup>76</sup> M. Prospero, *Logica e società in Galvano della Volpe*, in G. Della Volpe, *La libertà comunista*, Roma, Bordeaux, 2018, p. LIV.

<sup>77</sup> L. Colletti, *Intervista politico-filosofica: con un saggio su Marxismo e dialettica*, cit., p. 13.

<sup>78</sup> L'influenza di della Volpe, è facile affermare, si estende non solo a Panzieri, ma a quella che viene definita da Stefano Merli la «Nuova Sinistra», S. Mancini, *Socialismo e democrazia diretta*, cit., p. 10. Sulla relazione

una sua personale interpretazione.

## Il ruolo e i limiti dello storicismo

La questione del *ritorno a Marx* risulta un elemento centrale<sup>79</sup> non solo per quegli intellettuali come Panzieri che, al di là di un breve periodo di tempo trascorso ad insegnare in università<sup>80</sup>, si collocano storicamente al confine tra istituzioni di riferimento del movimento operaio e gli strati popolari (contadini o operai)<sup>81</sup>. Come ricorda Badaloni, tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta del XIX secolo, manifestando le debolezze interne al marxismo italiano, avviene un ritorno a Marx. Quest'ultimo si configura come risposta alla necessità di un'analisi delle eccezionali trasformazioni in atto<sup>82</sup>. Si tratta delle mutazioni di carattere prevalentemente tecnologico che sono ben raccolte nel concetto di *neocapitalismo*. Rispetto a questo evento, ossia la spinta all'incremento dell'automazione, della produzione industrializzata, emergono due posizioni di analisi e di risposta: l'una, più ortodossa e legata alla tradizione filosofico-politica tramandata principalmente dal PCI, l'altra più dinamica. Come ricordano Filippini e Tomasello, le posizioni più tradizionali ed istituzionali, rappresentate in particolare dai comunisti togliattiani, funzionavano come un limite rispetto alla possibilità di innescare un processo intellettuale e politico all'altezza delle sfide che il modo di produzione

---

tra della Volpe e la Nuova sinistra si veda il testo di Alcaro, M. Alcaro, *Dell'evolpismo e nuova sinistra*, Bari, Dedalo, 1977. L'impatto a sinistra del pensiero di della Volpe va letto, secondo Franco Cassano a partire dalla «vasta e singolare fortuna che la sua opera incontra in diversi settori della cultura e del movimento operaio italiani (si pensi ad alcune posizioni della sinistra socialista e ad alcuni richiami più o meno espliciti che all'opera di della Volpe sono nei primi numeri dei 'Quaderni rossi') e presso le nuove generazioni», F. Cassano (a cura di), *Marxismo e filosofia in Italia: 1958-1971 i dibattiti e le inchieste su Rinascita e il Contemporaneo*, Bari, De Donato, 1973, pp. 8-9.

<sup>79</sup> Si tratta di un elemento centrale della biografia di Panzieri anche se con alcune distinzioni: da un lato generazionali in quanto Panzieri appartiene ad una *nuova sinistra* e dall'altro politiche (il rapporto con il partito), S. Merli, «Introduzione», cit., pp. 10-11. Sulla *nuova sinistra* si veda M. Alcaro, *op.cit.* Non si vuole quindi sostenere qui né una perfetta sovrapposizione, né una continuità teorica tra della Volpe e Panzieri. Risulta tuttavia indubbio che della Volpe porta Panzieri alla conoscenza degli scritti giovanili di Marx e, con la sua opera contribuisce alla rottura rispetto alla tradizione marxista del tempo. Panzieri, nella sua complessità, nei suoi limiti, ma anche nella sua originalità trova spunti importanti in della Volpe. Si ritiene quindi che il rapporto tra i due non vada letto secondo una polarizzazione continuità/discontinuità teorica, bensì come prerequisito teorico-politico per una comune presa di distanza dal terreno teorico al tempo egemone a sinistra. L'autonomia (anche da della Volpe) e l'originalità intellettuale di Panzieri vanno ribaditi a partire da questo punto in comune con della Volpe.

<sup>80</sup> Secondo Merli, Panzieri viene allontanato dall'insegnamento universitario «per motivi politici», R. Panzieri, *Spontaneità e organizzazione: gli anni del «Quaderni rossi», 1959-1964*, S. Merli (a cura di), Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1994, p. XXI.

<sup>81</sup> Qui il riferimento è la vicenda biografica di Panzieri: la sua esperienza in Sicilia e il successivo trasferimento a Torino. Per la cronologia completa si veda il testo di Stefano Merli, S. Merli, «Ripensare la rivoluzione. Il laboratorio analitico di Ranziero Panzieri», cit., pp. XVII-L.

<sup>82</sup> N. Badaloni, *Il marxismo italiano degli anni Sessanta*, cit., p. 42.

capitalistico urgentemente richiedeva fossero affrontate. In questa ottica era

«necessario rompere la gabbia del culto dell'interesse generale e nazionale mutuato dall'antifascismo e quella speculare del marxismo italiano come sistema non legato direttamente a un contenuto di classe, come sistema sostanzialmente incapace di leggere le profonde trasformazioni economiche di quegli anni»<sup>83</sup>.

Non era quindi possibile affrontare una delle più radicali trasformazioni del panorama economico-sociale italiano richiamandosi esclusivamente alle tesi togliattiane dell'VIII Congresso. Usando le significative parole di Tronti non è più possibile pensare:

«che il partito possa dirigere la rivoluzione restando *chiuso fuori dalla fabbrica*; che l'azione politica cominci laddove il rapporto di produzione finisce; e che la lotta *generale* contro il sistema sia quella che si svolge ai vertici dello Stato borghese»<sup>84</sup>.

Ora, a contribuire a questo processo di rottura delle gabbie mentali e politiche appena descritte, si pone, in particolar modo sul piano intellettuale, l'opera teorica di Galvano della Volpe. Essa è nota a Panzieri sin dalla seconda metà degli anni Quaranta. Non è certo questo il contesto per un'analisi dettagliata della filosofia del pensatore nato a Imola; tuttavia, è indubbio, che essa assolve una parte determinante, fornendo spunti e prospettive teoriche alla rottura evocata da Tronti<sup>85</sup> nel pieno dell'esperienza dei *Quaderni rossi* guidati da Panzieri. Il saggio di Tronti da cui proviene la citazione precedente, ossia *La fabbrica e la società*, è del 1962 ed appare nel secondo numero dei *Quaderni rossi*. A quel tempo il dibattito innescato dalle posizioni teoriche di della Volpe giunge ad un punto significativo di maturazione<sup>86</sup>. L'importante dibattito a cui si sta facendo riferimento

---

<sup>83</sup> M. Filippini, F. Tomasello, Il pensiero come arnese. Note sul metodo operaista degli anni sessanta, A. Simoncini (a cura di), *Dal pensiero critico: filosofie e concetti per il tempo presente*, Milano Udine, Mimesis, 2015, pp. 315–316.

<sup>84</sup> M. Tronti, *La fabbrica e la società*, *Quaderni rossi*, vol. ii, 6 vol., Roma, Nuove edizioni operaie, 1962, p. 30.

<sup>85</sup> All'interno dell'economia di questo lavoro non è possibile dedicare spazio alla valutazione complessiva della polemica che coinvolge la figura di della Volpe. Si ritiene che, con tutta probabilità, essa contenga una certa quantità di incomprensioni tra esigenze teoriche e priorità politiche.

<sup>86</sup> Come afferma Liguori «[...] nella discussione fra filosofi marxisti avvenuta sulla rivista diretta da Togliatti, *'Rinascita'*, nel 1962, la scuola dellavolpiana si era scontrata con i rappresentanti di quel marxismo italiano che potremmo dire con qualche approssimazione gramsciano-storicistico, un gruppo in realtà piuttosto eterogeneo. I temi al centro del dibattito erano stati 'la realtà oggettiva della contraddizione', la dialettica, il rapporto Hegel-Marx. Per i dellavolpiani erano intervenuti della Volpe, Colletti e Mario Rossi. Tra coloro che ad essi si erano

avviene sulle colonne di *Rinascita*<sup>87</sup>, periodico del PCI. Esso non ha solo come bersaglio il ruolo teoretico della dialettica, ma cade nel vivo della questione relativa all'analisi e alla strategia rispetto al neocapitalismo e, politicamente, alla stagione istituzionale del centro-sinistra. È una polemica non nuova<sup>88</sup>, già avviata da alcuni interventi di Lucio Colletti, allievo di della Volpe e figura centrale del marxismo italiano del secondo Novecento.<sup>89</sup> Essa ha come punto di frizione lo storicismo, individuato quale referente teorico della passata tradizione marxista e divenuto quindi ostacolo alla prosecuzione del lavoro di analisi teorica e politica. Panzieri non partecipa direttamente al dibattito. Sembra plausibile pensare che ne sia informato in quanto conosce personalmente della Volpe e Colletti con i quali intrattiene rapporti di stima reciproca e amicizia<sup>90</sup>. Brevemente c'è da rilevare come tentativi di ripensamento del ruolo dello storicismo siano presenti da lunga data nelle

---

opposti, occorre ricordare soprattutto Luporini e Badaloni, che costituivano il 'polo toscano' di questo schieramento, con indubbie differenze al proprio interno, destinate ad approfondirsi nella seconda metà degli anni '60, ma legato anche da forti vincoli di amicizia, collaborazione e collocazione politica nella geografia interna del Pci», G. Liguori, «Critica marxista» 1963-1991. Il marxismo italiano tra teoria e politica, P. Di Giovanni (a cura di), *La cultura filosofica italiana attraverso le riviste, 1945-2000*, Milano, FrancoAngeli, 2006, p. 144.

<sup>87</sup> Panzieri, già dal 1946 si esprime con toni di simpatia intellettuale per la rivista *Società*. In polemica con le influenze crociane presenti anche in *Rinascita*, egli afferma che *Società* «costituisce l'unico tentativo serio da parte della nostra cultura di impadronirsi dei motivi e di esprimere le essenziali esigenze di rinnovamento nazionale iniziandosi con la lotta di liberazione», R. Panzieri, *L'alternativa socialista*, cit., pp. 89-90.

<sup>88</sup> Il nodo della discussione teorica avviata da Colletti è rintracciabile nel dibattito Gerratana-Colletti sul *Contemporaneo* del '58-'59 in cui Colletti partiva esplicitamente da posizioni dell'avolpiane e dalla sua *Introduzione ai Quaderni filosofici di Lenin*. Si veda L. Colletti (a cura di), *Il marxismo e Hegel, Quaderni filosofici*, Milano, Feltrinelli, 1958, pp. IX-CLXVIII.

<sup>89</sup> La figura intellettuale di Colletti riveste in quel periodo una forte influenza non solo in quanto allievo di della Volpe, ma anche per essere una delle voci più significative del panorama filosofico marxista in Italia. «Lucio Colletti developed theories of value, the state, aesthetics, law and politics that are still relevant today although his own intellectual legacy is not as great as it might have been [...] In the 1970s he was described as the most important living Italian Marxist philosopher, eclipsing even influential twentieth-century figures in his country of birth such as Antonio Gramsci and Galvano della Volpe, and had been elevated to the pinnacle of a small band of high theorists including Louis Althusser and Jurgen Habermas, who were said at the time to constitute a 'Western Marxism'», S. Redhead, *We have never been postmodern: theory at the speed of light*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2011, p. 107. In aggiunta va ricordato che «Colletti, who was too young to be deeply marked by the Second World War, and became a pupil of della Volpe in the post-war period, joining the PCI in 1950», P. Anderson, *op.cit.*, p. 28. Quindi Colletti è figura centrale del panorama marxista italiano del secondo Novecento. Per Anderson «the theoretical tensions within *Società* eventually led to the suppression of the journal by the PCI in early 1962 followed by a full-scale philosophical debate in the party weekly *Rinascita* - launched with an arraignment of the della Volpean school, to which Colletti replied with acerbity. Two years later, disaffected by the failure of any real democratization within the USSR or the Western Communist parties since 1956, Colletti left the PCI. His main work in the next decade was produced outside any organizational framework», *ivi*, p. 42.

<sup>90</sup> Come rievoca Rita Di Leo: «Di Colletti Raniero era amico: i due si erano conosciuti tramite Livio Maitan oppure tramite il loro comune professore, il filosofo Galvano della Volpe», e ancora «Quando Raniero veniva a trovarmi a casa, si sedeva alla mia scrivania e cominciava a telefonare agli amici: chiamava sempre Colletti, il suo amico di gioventù Padovani, Maitan, Paolo Santi e molti molti altri. Spesso sono andata, a piazza Bologna, a fare una cena con lui con la IV Internazionale romana; ciò che univa Raniero e i trozkisti era l'anticomunismo», F. Milana, G. Trotta, *op.cit.*, p. 616. Il legame con il trozkismo è segnalato anche da Alquati: «Panzieri era un comunista trozkista», *ivi*, p. 736. Quindi al di là delle differenti valutazioni di Di Leo e Alquati sul 'comunismo' di Panzieri, entrambi concordano sulla sua vicinanza a posizioni trozkiste.

attenzioni di Panzieri<sup>91</sup>.

La questione fondamentale posta da Colletti è: la posizione di Marx, il suo storicismo, deve essere considerato un *metodo* peculiare di indagine di un altrettanto peculiare modo di produzione? Il punto verrà ribadito da Colletti anche nel suo *Ideologia e società*<sup>92</sup>. Occorre perciò tracciare una linea di demarcazione rispetto ad altre tradizioni, prima di tutte quella hegeliana:

«lo storicismo di Marx [...] non è né quello di Vico, né quello di Hegel e tantomeno quello di Croce, come pur vorrebbero che fosse quei marxisti, i quali — non vedendo la storia nel *Capitale* — cinguettano solo sul 18 Brumaio!»<sup>93</sup>.

La peculiarità del metodo marxiano va ribadita, per Colletti, in opposizione con l'interpretazione engelsiana di Marx, poiché:

«passando attraverso l'interpretazione di Engels, il marxismo subisce in qualche modo una ritraduzione in termini speculativi, torna ad essere, cioè, una 'concezione generale del mondo' nel vecchio senso della parola, una filosofia che sovrasta e soverchia l'analisi scientifica concreta»<sup>94</sup>.

Traspare qui l'urgenza della riappropriazione degli strumenti interpretativi dell'eredità marxiana in vista di una loro ricollocazione all'interno della contemporaneità del secondo Novecento. Nel mezzo delle trasformazioni sociali degli anni Sessanta va accantonato il marxismo come «concezione generale del mondo»<sup>95</sup>. Queste priorità sembrano scaturire dallo stesso lavoro di della Volpe. È proprio al filosofo imolese che va attribuito lo sforzo del tentativo di ridefinizione delle categorie marxiane attraverso la ripresa di ciò che Marx in prima persona aveva detto. Della Volpe è, per Colletti un

---

<sup>91</sup> Il riferimento è ad alcuni appunti inediti su Rousseau e lo storicismo datati 1944 e pubblicati successivamente da Merli. Si veda R. Panzieri, *L'alternativa socialista*, cit., pp. 3–5. Non vi è inoltre spazio per analizzare con precisione il ruolo di Croce, verso cui Panzieri polemizza per l'influenza, dal contenuto illusorio, che ha avuto sulla «cultura di 'sinistra'», Croce è letto da Panzieri come un mito da abbattere: «Unicamente a un'azione perfettamente autonoma e spregiudicata è affidato oggi un rinnovamento della nostra cultura. Un rinnovamento, dunque, la cui prima fase sarà un'opera energica e spietata di distruzione dei vecchi miti e dogmi, e delle ultime illusioni», ivi, p. 89. Panzieri sembra cogliere perfettamente il peso della figura di Croce. Infatti, come ha segnalato Finelli l'ipoteca del giudizio di Croce su Marx avrà un peso non irrilevante in quanto giunge «da uno dei più eminenti rappresentanti della filosofia idealistica europea», R. Finelli, *Un parricidio mancato*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004, p. 23.

<sup>92</sup> L. Colletti, *Ideologia e società*, Bari, Laterza, 1969

<sup>93</sup> L. Colletti, «Il marxismo e Hegel», cit., p. CXLI.

<sup>94</sup> Ivi, p. CX.

<sup>95</sup> *Ibidem*



«vecchio amico» i cui «meriti, a mio avviso, indiscutibili» hanno permesso di aprire «una strada all'approfondimento di Marx»<sup>96</sup>. Si tratta di una complessa operazione teorica «che ha per fine la riproposizione in chiave scientifica e metodologica del marxismo»<sup>97</sup>. Questo comporta «l'abbandono della versione storicistica e gramsciana di 'filosofia della prassi'»<sup>98</sup>. In questo quadro l'obiettivo è «la costituzione di una nuova ortodossia autosufficiente rispetto ai livelli di teoria e di organizzazione sviluppati dall'autonomia operaia (e dai teorici che se ne sono fatti interpreti) nelle lotte recenti del capitalismo italiano»<sup>99</sup>. Così, il progetto di ritorno a Marx messo in atto nella teoria di della Volpe si traduce in Colletti nella capacità di cogliere la specificità della cosiddetta *astrazione determinata* di derivazione dell'avolpiana. A sostenere questo processo di ricerca contribuisce Colletti mostrando come l'operazione del ritorno a Marx<sup>100</sup>, dell'approfondimento di Marx a cui si è appena fatto cenno, produce esso stesso un mutamento fondamentale del punto di osservazione. Scrive Colletti:

«Apriamo il *Capitale* alla prefazione scritta per la sua prima edizione. Vi rileviamo anzitutto due circostanze, la prima delle quali è questa. A differenza di tutti gli economisti i quali, prima di lui, parlavano della società «in generale», Marx parla soltanto di una società, della società capitalistica moderna; dice, cioè, di aver esaminato le leggi di sviluppo di questa sola società, e di nessun'altra. Nel *Capitale*, in altre parole, non si studia la società, cioè l'astrazione società 'in generale', ma questa società; vale a dire l'argomento dell'analisi non è un'idea (un oggetto ideale), ma un oggetto materialmente determinato reale»<sup>101</sup>.

Sono argomentazioni<sup>102</sup> che entreranno anche nel progetto teorico dell'operaismo

---

<sup>96</sup> F. Cassano, *Marxismo e filosofia in Italia*, cit., p. 100.

<sup>97</sup> A. Vigorelli, *Filosofia come scienza: Galvano della Volpe e l'autocritica dello storicismo marxista*, *aut-aut*, vol. 142-143, 1974, p. 99.

<sup>98</sup> *Ibidem*

<sup>99</sup> *Ibidem*

<sup>100</sup> Come ricorda nella sua *Intervista politico-filosofica*: «La lezione decisiva che appresi dal contatto con gli scritti di della Volpe fu il bisogno di un rapporto assolutamente serio con l'opera di Marx, fondato su una conoscenza diretta ed uno studio effettivo dei suoi testi originali», L. Colletti, *Intervista politico-filosofica: con un saggio su Marxismo e dialettica*, cit., p. 12.

<sup>101</sup> L. Colletti, *Ideologia e società*, cit., pp. 3-4.

<sup>102</sup> Le argomentazioni di Colletti, che si collocano cronologicamente alla fine degli anni Sessanta, mostrano un forte tentativo di sistemazione delle questioni aperte nel 1962. Significativamente questo saggio avrà come titolo *Il marxismo come sociologia*, L. Colletti, *Ideologia e società*, cit. Si tratta quindi di un riferimento alla dimensione dell'esperienza empirica che della Volpe ha sempre considerato fondamentale. Sia detto per inciso, questo aspetto del marxismo, inquadrato in una

panzieriano. L'oggetto *materialmente determinato* è certamente quel particolare tipo di capitalismo che si manifesta nell'esperienza quotidiana del neocapitalismo e che trova riscontro nella conricerca e nell'inchiesta operaia. La risposta teorica di della Volpe (e di Colletti) apre nuovi spazi di analisi. È in questo frangente che è possibile cogliere inediti spazi di ricerca che l'impostazione di fondo del PCI togliattiano aveva di fatto ristretto. Di fronte all'avanzata delle trasformazioni produttive neocapitalistiche, Panzieri e il primo nucleo dei *Quaderni rossi* troveranno nelle analisi di della Volpe, (ossia nell'idea che si possa risalire, marxianamente, ad una *astrazione*, determinata dall'apporto dell'indagine empirica), un punto di riferimento teorico che è allo stesso tempo un luogo di apertura a nuove indagini teoriche che si richiamino a Marx. Perciò la figura di della Volpe non va sottovalutata né in quanto apripista, né solo come punto di riferimento evidente di quel mondo della sinistra che non vuole appiattirsi sulla linea del PCI. Per questo è possibile rintracciare la presenza del pensiero del filosofo di Imola in «diversi settori della cultura e del movimento operaio»<sup>103</sup> italiano e in particolare in «alcune posizioni della sinistra socialista e [in] alcuni richiami più o meno espliciti che all'opera di della Volpe»<sup>104</sup> sono presenti nei «primi numeri dei *Quaderni rossi*»<sup>105</sup>. Il dellavolpismo, nell'ottica di questa ricerca diviene uno dei principali sfondi teorici che costruiscono il percorso intellettuale di Panzieri. È il «passaggio obbligato tra vecchia e nuova ortodossia»<sup>106</sup> in quanto, con Vinci, della Volpe «ha rappresentato nel marxismo italiano una alternativa al filone gramsciano e storicistico che era dominante nel PCI»<sup>107</sup>.

Quali sono gli elementi costitutivi essenziali del ragionamento di colui che è stato definito «the most representative political philosopher of the PCI»<sup>108</sup>? In primo luogo l'idea di ridare al marxismo una configurazione determinata, meno mistica<sup>109</sup> e forse anche più

---

dimensione quasi sociologica, sarà una delle caratteristiche del marxismo panzieriano inteso come «sociologia politica della classe operaia, anziché come storicismo realistico», C. Corradi, «Panzieri, Tronti, Negri: le diverse eredità dell'operaismo italiano», cit., p. 55.

<sup>103</sup> F. Cassano, *Marxismo e filosofia in Italia*, cit., pp. 8–9.

<sup>104</sup> *Ibidem*

<sup>105</sup> *Ibidem*

<sup>106</sup> A. Vigorelli, *op.cit.*, p. 128. Va inoltre notato il dato generazionale. «Non pochi fra i giovani comunisti sembrano immediatamente schierati dalla parte di della Volpe», N. Badaloni, *Il marxismo italiano degli anni Sessanta*, cit., p. 38., scrive Badaloni riferendosi al Dibattito sulla dialettica del '62. Ma chi sono questi giovani comunisti? M. Alcaro, *op.cit.*, p. 54.

<sup>107</sup> A. Del Re (a cura di), *Lessico marxiano*, Incisioni, Roma, Manifestolibri, 2008, p. 54.

<sup>108</sup> N. Urbinati, *Liberalism in the Cold War: Norberto Bobbio and the dialogue with the PCI*, *Journal of Modern Italian Studies*, vol. 8, n. 4, gennaio 2003, p. 590.

<sup>109</sup> Secondo Colletti occorre non fare di Marx un pensatore senza dialettica. Infatti «la “dialettica scientifica e razionale”, cioè all'astrazione determinata, [...] è poi il tipo e il metodo di astrazione di cui è contesto il Capitale», F. Cassano, *Marxismo e filosofia in Italia*, cit., p. 99. Si trattava di proporre un Marx che si libera dall'iperuranio idealista, o, per usare una formula inaccettabile per Gerratana, la «mistica delle idee» ivi, p.

rigorosa rispetto alle unilaterali tendenze alla liquidazione del marxismo votate alla sincronizzazione delle 'alterità' con la pratica del partito<sup>110</sup>. L'orizzonte proposto da della Volpe è quello della filosofia come scienza.

«Dunque, la concezione specifica di un oggetto specifico, che si è detto essere la filosofia come scienza, non significa e non può significare altro che la concezione sperimentale, ossia la legge, in cui consiste, si è visto, la soluzione dei problemi filosofici o 'moralì' non meno che la soluzione dei problemi 'fisici' e che insomma è nella pratica, nell'azione, che si conferma e però si afferma la teoria, la verità»<sup>111</sup>.

Il quadro, dagli accenti positivistici, arriva ad associare Marx a Galilei in modo da far risaltare i caratteri scientifici del pensiero dell'autore del *Capitale*<sup>112</sup>.

«Onde, ripetiamo, variano le tecniche di ricerca, ma non c'è che una logica: la logica materialistica della scienza moderna. E questo può ben anche dirsi il galileismo morale peculiare al marxismo (cioè che le 'scienze morali' sono senza eccezioni 'scienza' nel senso più rigoroso [...]): e diciamo galileismo per segnare il contraddistinguersi del marxismo come metodo non solo dall'idealismo e le sue ipostasi ma altresì dal positivismo con la sua idolatria dei "fatti"» e relativa, baconiana, ripugnanza alle 'ipotesi'»<sup>113</sup>.

L'operazione teorica di della Volpe, che ha degli evidentissimi risvolti scientifici e politici, consiste nel restituire una sorta di autonomia al pensiero di Marx, «tracciando un'altra linea genealogica della filosofia marxiana»<sup>114</sup>.

Un rilievo particolare riveste inoltre la questione del metodo. Della Volpe, partendo dalla ripresa delle opere giovanili di Marx, giunge fino ai *Grundrisse* e al *Capitale* esaltandone il contenuto metodologico, una scoperta che conduce alla concettualizzazione

---

82, a cui secondo molti autori doveva essere riferito.

<sup>110</sup> Significativa è a questo proposito la posizione di Bernstein rispetto ad un marxismo non più sufficiente, «rimasto indietro», L. Colletti, *Ideologia e società*, cit., p. 67.

<sup>111</sup> G. Della Volpe, *Logica come scienza positiva*, Messina; Firenze, D'Anna, 1956, p. 182.

<sup>112</sup> Merita di essere segnalato che già negli anni tra il 1944 e il 1946 Panzieri si oppone nettamente a qualsiasi operazione che voglia assegnare al *Capitale* un carattere di opera metafisica, alludendo qui a inquadramenti teorici economicisti e fatalisti, R. Panzieri, *L'alternativa socialista*, cit., p. 51.

<sup>113</sup> G. Della Volpe, *Logica come scienza positiva*, cit., pp. 200–201.

<sup>114</sup> Come afferma Dario Gentili: «Della Volpe traccia dunque un'altra linea genealogica della filosofia marxiana, alternativa a quella hegeliana e idealistica, che la connette al metodo sperimentale della scienza moderna, la cui scaturigine filosofica risale alla polemica aristotelica contro la logica platonica», D. Gentili, *Italian theory: dall'operaismo alla biopolitica*, Bologna, Il Mulino, 2012, p. 32.

della astrazione determinata, «la nozione più importante per lo sviluppo del dellavolpismo»<sup>115</sup>. Essa è recuperata da della Volpe dalla *Introduzione ai Grundrisse*<sup>116</sup> in cui Marx parla di un metodo «scientificamente corretto»<sup>117</sup>.

## Della Volpe, Colletti e Panzieri

Il merito che va attribuito a della Volpe e a Colletti è certamente quello di aver aperto lo spazio per una nuova stagione della riflessione teorica che si affiancasse e preludesse ad una comprensione delle trasformazioni di fabbrica<sup>118</sup>. Interessa solo secondariamente, quindi, continuare a ripercorrere i passaggi del dibattito di fine anni Cinquanta e inizio anni Sessanta raccolto e commentato da Franco Cassano<sup>119</sup>. Perciò, anche le critiche rivolte in particolare alla impostazione di della Volpe, ossia di appiattare il marxismo in una sorta di metodologismo, vanno mantenute sullo sfondo del significato teorico e politico della proposta della Volpe-Colletti<sup>120</sup>.

---

<sup>115</sup> *Ibidem*

<sup>116</sup> *Ibidem*

<sup>117</sup> Ivi, p. 33. Sulla questione dell'astrazione reale si ritiene importante il commento di Noys. «This is why, as Geoff Mann insists, it is essential to return to the analysis of real abstraction, which takes place in reality — the abstractions of the value — form are ‘as real as real can be’», B. Noys, *The persistence of the negative: a critique of contemporary continental theory*, Edinburgh, Edinburgh Univ. Press, 2010, p. 12. Quindi vi è un ritorno a Colletti come sostiene Mann. Si veda G. Mann, Colletti on the credit crunch: A response to Robin Blackburn, *New Left Review*, vol. 56, 2009, pp. 119–127.

<sup>117</sup> F. Cassano, *Marxismo e filosofia in Italia*, cit.

<sup>118</sup> Un percorso eterogeneo ma convergente quello del giovane Tronti, che conosce l'opera di della Volpe tramite Colletti, e di Panzieri che conosce della Volpe già negli anni Quaranta. Evidentemente il ruolo di questo intellettuale, e quello di Colletti, ha un peso non secondario nella formazione dei futuri primi operai, F. Milana, G. Trotta, *op.cit.*, p. 590. Inoltre Reiser delinea ulteriormente le direttrici fondamentali che l'elaborazione teorica di Panzieri andrà seguendo. Afferma Reiser: «un contributo un pò esterno (ma non estraneo!) alla rilettura diretta di Marx riguarda il rapporto tra marxismo e sociologia. Anche in questo Panzieri non è un caso isolato: basti pensare al saggio ‘il marxismo come sociologia’ pubblicato da Lucio Colletti nel 1960. Panzieri però spinge più in là il discorso sulle implicazioni politiche di tale approccio. Lo fa sia in una relazione sul neo-capitalismo, tenuta ad Agape nel 1961, sia nella relazione al ‘seminario sull'inchiesta’ tenuto dai Quaderni rossi nell'autunno del 1964, che verrà pubblicata postuma nel n. 5 della rivista», R. Bellofiore, *Da Marx a Marx?*, cit., pp. 79–80.

<sup>119</sup> F. Cassano, *Marxismo e filosofia in Italia*, cit.

<sup>120</sup> Quanto alle critiche a della Volpe, così si esprime (e le sintetizza) Rossi: «[...] l'addebito conclusivo di Luporini a della Volpe e ai suoi discepoli, d'intendere ‘il marxismo come metodologia’. La verità è che della Volpe ha rivalutato soltanto la critica di Galilei contro i peripatetici del suo tempo [...]. E a riportare la cosa a queste sue dimensioni è ovvio che una tal rivalutazione non significa sostenere che la rivoluzione socialista debba esser fatta con “metodo galileiano”, né che le analisi del *Capitale* leggano i segni matematici e geometrici in cui, secondo Galilei, “è scritto da Dio il libro della natura”. E che se anche qualcuno ha parlato di “metodo galileiano” questa non era molto più che una metafora per indicare un metodo *validamente* antiaprioristico del quale Galilei, *al suo tempo e in ordine ai problemi di cui si occupava*, ha dato un esempio da ricordare», ivi, p. 201. Rispetto al metodologismo di della Volpe va segnalato che una certa impostazione positivista sarà presente anche negli ambienti dei *Quaderni rossi*. Come segnala Negri: «È fuori dubbio tuttavia che alcuni militanti molto vicini a Panzieri avevano impresso a questa ricerca un andamento di forte impronta

Va piuttosto segnalato, che, come tangibile effetto di questa apertura, che è anche metodologica, lo stesso Panzieri sembra far proprio l'atteggiamento dell'evolpiano all'interno delle sue analisi. Ad esempio, nel suo *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico* Panzieri richiama, nello svolgere la sua analisi, alcuni elementi metodologici che possono facilmente essere accostati all'insegnamento di della Volpe. Ad esempio, Panzieri ritiene che partendo dall'informazione di carattere empirico, si passi alla sua decodificazione attraverso quel modello di pensiero che permette di cogliere in ogni singolo caso l'elemento comune, la categoria grazie alla quale è possibile dare al processo senso autentico e, immediatamente dopo, riconsiderare i singoli dati empirici di partenza<sup>121</sup>. Sul 'ritorno' al dato di partenza, Panzieri insisterà molto all'interno del saggio<sup>122</sup>. Il metodo panzieriano e l'astrazione determinata di della Volpe sembrano quindi avere molto in comune. Il debito di Panzieri verso della Volpe non si esaurisce qui. Ancora più importante è segnalare come esso si collochi a livello di gesto teorico generale: l'idea che si possa tornare a Marx. E questo per Panzieri significa essenzialmente ricavare una critica dell'economia politica quale strumento per la lotta degli operai. Su queste basi il fondatore dei *Quaderni rossi* costruirà una cornice teorica che la rivista tradurrà in inchieste empiriche in grado di confermare molti aspetti teorici quali il ruolo della razionalizzazione, del piano capitalistico, del dispotismo, della tecnologia, del feticismo<sup>123</sup>.

Occorre infine citare un altro aspetto che il dibattito su *Rinascita* lascia in eredità. Si tratta della questione legata al rapporto tra marxismo e storia. La grande problematica teorica di cui si dibatte è la questione della contraddizione che si realizza nell'azione tra forze produttive e rapporti di produzione<sup>124</sup>. Secondo questa impostazione, il superamento dialettico del contrasto non può che avvenire secondo necessità. Ossia, l'esaurirsi della

---

positivistica», A. Negri, *Pipe-line*, cit., p. 85.

<sup>121</sup> Senza entrare nel dettaglio dei rapporti Panzieri-della Volpe, qui sembra emergere con molta evidenza il legame tra l'analisi di Panzieri e il metodo gnoseologico individuato da Galvano della Volpe nella sua *Logica come scienza storica*. In quel testo, infatti, il filosofo imolese si riferisce esplicitamente ad un movimento circolare dal concreto all'astratto e da questo al concreto la cui «struttura logica sarebbe così composta: "a) del concetto o dato problematizzato (istanza storico-materiale); b) della ipotesi o istituzione di medie normative non-assolute degli antecedenti o condizioni del conseguente dato (istanza storico-razionale); c) del criterio della pratica che convalida, ossia verifica, la ipotesi tramutandola in legge (istanza ultima della reciproca funzionalità storica di dato e ipotesi, materia e ragione, induzione e deduzione)», G. Della Volpe, *Logica come scienza storica*, Roma, Editori riuniti, 1969, pp. 200–202.

<sup>122</sup> «La realtà empirica delle singole situazioni è importante in quanto però rimanda alla realtà complessiva del capitale; e questa comprensione è la sola che permette di ritornare poi a comprendere veramente le singole situazioni», R. Panzieri, *Spontaneità e organizzazione: gli anni del «Quaderni rossi» 1959-1964*, cit., p. 76.

<sup>123</sup> Le ricerche di Alquati pubblicate in più numeri dai *Quaderni rossi* ne sono un chiaro esempio.

<sup>124</sup> G. Marramao, *Teoria della crisi e «problematica della costituzione»*, *Critica marxista*, vol. 2–3, 1975, p. 139.

contraddizione ha come punto di approdo la prospettiva della statalizzazione, della pianificazione e della razionalizzazione dei mezzi di produzione. Appaiono qui due coppie dialettiche fondamentali. La polarizzazione tra carattere sociale della produzione e anarchia economica della circolazione, ragione e non-ragione, viene risolta solo con l'affermarsi della prima, intesa nel senso hegeliano della costituzione dello Stato. Secondo Cassano:

«Il superamento della contraddizione si esaurisce infatti da questo punto di vista nella semplice statalizzazione dei mezzi di produzione e nella pianificazione come cosciente direzione della società secondo la legge del valore; la gestione statale del processo di produzione costituisce la reale concretizzazione dell'universalità dello Stato, la sua definitiva emancipazione dagli interessi particolari, che ne inficiavano l'universalità, la reale capacità di porsi come coscienza collettiva»<sup>125</sup>.

La contraddizione, così come viene interpretata in questa prospettiva, evoca la possibilità di «giudicare con immediatezza infinitamente maggiore che per il passato, il movimento storico, sino al punto di vedere nel passaggio al socialismo la linea tendenziale di un divenire storico coscientemente diretto»<sup>126</sup>. Le conseguenze teorico-politiche di questa impostazione sono facilmente riconoscibili. In quel particolare tipo di storicismo che Bobbio definisce «storicismo umanistico»<sup>127</sup> si realizza, attraverso la guida della ragione, la ricollocazione necessaria degli eventi e delle manifestazioni sociali (in senso lato) secondo il piano della perfetta trasparenza della storia alla razionalità umana. Il che consiste, come ha sottolineato Rossi nel corso del dibattito su *Rinascita*, «nell'adattare la fabbrica all'architettura, cioè la realtà dei fatti naturali al sistema cosmologico, e non viceversa»<sup>128</sup>. La prassi umana deve quindi adattarsi, essere l'effetto, essere interpretata in base alla teoria. Non è questo il messaggio che la metodologia dell'evolpiana aveva cercato di comunicare. Politicamente, il grande progetto di architettura sociale, di cui il partito togliattiano è l'incarnazione, non può che avocare a sé stesso la guida del processo di razionalizzazione, portando le varie caratterizzazioni empiriche ad essere interpretate in funzione della propria logica e non viceversa. Per l'operaismo panzieriano<sup>129</sup> tale tipo di

---

<sup>125</sup> F. Cassano, *Marxismo e filosofia in Italia*, cit., p. 13.

<sup>126</sup> *Ibidem*

<sup>127</sup> D. Gentili, *op.cit.*, p. 26.

<sup>128</sup> F. Cassano, *Marxismo e filosofia in Italia*, cit., p. 201.

<sup>129</sup> La questione dello storicismo e della filosofia della storia in Panzieri appare già nel 1945, R. Panzieri,

impostazione diviene semplicemente inaccettabile. Gli esiti di questa impostazione in cui si impone la necessità di una precisa filosofia della storia, possono essere così descritti secondo le parole di Badaloni:

«Accade in altre parole nel campo della storia, che la individuazione della contraddizione e la sua abolizione divengano un fatto della praxis umana colla conseguenza di rendere possibile una definizione del progresso storico come equivalente ad un accrescimento del dominio che la ragione esercita sugli aspetti necessitati della nostra presenza storica e naturale»<sup>130</sup>.

Spetta quindi alla ragione, il compito di farsi carico del superamento della dimensione irrazionale, anarchica della società. Questa riduzione della molteplicità alla unità operata dalla ragione, quale strumento del progresso storico<sup>131</sup>, lascia intendere facili automatismi che porteranno, con l'avvento del socialismo, al pieno superamento degli elementi anarchici presenti nella società attraverso l'hegeliana eticità dello Stato. Come argomenta Franco Cassano, è esattamente su questo versante che si palesa una significativa continuità tra Hegel e Marx, sostenuta dagli storicisti<sup>132</sup>.

Il tema è al centro anche della riflessione di Panzieri al punto da piegare a questa priorità di analisi teorica il lavoro di ricerca in fabbrica dove una vera e propria rivoluzione dovuta alla razionalizzazione tecnologica è in pieno corso di svolgimento<sup>133</sup>. In particolare egli ne mette in discussione l'aspetto percepito come meno problematico, ma allo stesso tempo più insidioso: la credenza che la tecnologia, (che è comunque una espressione della razionalità umana) assuma una valenza liberatoria di per sé e che quindi essa si inserisca all'interno dell'inevitabile percorso progressivo che porterà alla definitiva emancipazione dell'uomo. Il rapporto tra storia e progresso si inverte continuamente attraverso la tecnologia di fabbrica ossia grazie ai processi di razionalizzazione tecnologica per la produzione di merci.

Viceversa, la visione marxiana di cui Panzieri è espressione, risulta certamente

---

L'alternativa socialista, cit., p. 15.

<sup>130</sup> N. Badaloni, *Marxismo come storicismo*, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 229.

<sup>131</sup> Il ruolo della ragione strumentale quale razionalità tipica di una prospettiva produttivistica verrà considerato nel Capitolo 2  
La razionalità calcolante come forma generale della tecnologia di pagina 67.

<sup>132</sup> F. Cassano, *Marxismo e filosofia in Italia*, cit., p. 14.

<sup>133</sup> È questo il tema che si fa via via spazio nel dibattito che parte da Panzieri e si sviluppa ben oltre la sua morte, ad esempio negli anni Settanta. Il tema della razionalità/organizzazione/tecnologia è di diretta derivazione marxiana, come verrà illustrato successivamente.

epurata da significati mistici e ideologici di progresso tecnologico. Secondo Panzieri, dellavolpianamente, occorre tornare ad analisi scientifica e materialistica, quasi sociologica, o weberianamente sociologica, che diviene poi azione politico-rivoluzionaria sulla realtà. Perciò Panzieri può affermare:

«Io credo sia facile sostenere che una visione della sociologia come scienza politica è un aspetto fondamentale del marxismo; se si deve dare una definizione generale al marxismo direi che è proprio questa: una sociologia concepita come scienza politica, come scienza della rivoluzione. A questa scienza della rivoluzione viene tolto ogni significato mistico ed essa viene ricondotta quindi all'osservazione rigorosa, all'analisi scientifica»<sup>134</sup>.

È esattamente questa concezione pratica l'elemento portante sia del discorso di Panzieri che di quello di della Volpe. Va tuttavia aggiunto che questa impostazione così vicina all'analisi sociologica, se ha pienamente senso all'interno del clima culturale dell'epoca, non sembra riflettere pienamente i risultati della lettura complessiva del pensiero marxiano operata da Panzieri. La sua polemica non corrisponde ad un appiattimento della sua lettura di Marx alla sociologia<sup>135</sup>. Il richiamo alla sociologia appare quindi anche come una reazione legata alla contingenza storica. Per questo si ritiene che l'impostazione teorica marxiana, che il fondatore dei *Quaderni rossi* contribuisce a far emergere, ecceda senza dubbio i limiti della «sociologia concepita come scienza

---

<sup>134</sup> R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., p. 316.

<sup>135</sup> È interessante qui tuttavia riportare l'importante obiezione di Pala evidenziata anche da Corradi. Pala segnala che lo spostamento categoriale dal concetto di proprietà a quello di gestione emerge in un quadro sociologico. Sembra di poter ribadire tuttavia che almeno nel 1958 Panzieri propendeva per la presa politica del potere di fabbrica e non per la gestione. In questo senso vanno valorizzati alcuni passaggi di Panzieri – Libertini. Nelle *Sette tesi sul controllo operaio* i due intellettuali segnalano piuttosto una visione di rottura e di ricostruzione, più che di gestione. Infatti «vi è continuità nei metodi della lotta politica prima durante e dopo il salto rivoluzionario, e quindi gli istituti del potere proletario devono formarsi non già dopo il salto rivoluzionario, ma nel corso stesso di tutta la lotta del movimento operaio per il potere». Il potere operaio è letto come contrapposto al potere borghese. Merita di essere ripreso questo passaggio: «Una concezione che sia fondata sul controllo operaio e sulla unità nelle lotte delle masse porta con sé il rifiuto di ogni atteggiamento o indirizzo che sia incardinato su di una prospettiva catastrofica (crollo automatico del capitalismo), e l'adesione piena e incondizionata a una politica di sviluppo economico. Ma questa politica di sviluppo economico non è un adattamento, una rettifica del corso capitalistico, nè consiste in una astratta programmazione che venga proposta allo stato borghese; essa si realizza nelle lotte delle masse, e si concreta via via che rompe le strutture capitalistiche, e da ciò prende da capo nuovo slancio. Allorché in questo senso si afferma che la lotta del proletariato serve ad acquistare giorno per giorno nuove quote di potere non si intende certo affermare che il proletariato acquisti giorno per giorno porzioni del potere borghese (o di compartecipazione al potere borghese) ma che di giorno in giorno contrappone al potere borghese la richiesta, l'affermazione e le forme di un potere nuovo che venga direttamente, e senza deleghe, dal basso». P. Ferrero, *op.cit.*, p. 301 e p. 305.



politica»<sup>136</sup>. In uno dei suoi ultimi interventi, *Uso socialista dell'inchiesta operaia*, Panzieri ribadirà la convinzione che, come per Lenin, occorra pensare alle opere di Marx come ad una sociologia. Lenin infatti «da giovane trattò come opera di sociologia le opere di Marx»<sup>137</sup>. Panzieri propone, contro la «grande mistificazione sovietica del pensiero staliniano» nei confronti della sociologia, un ritorno al «rapporto che si può stabilire tra l'utilizzazione della inchiesta sociologica e il marxismo»<sup>138</sup>. Non è qui in gioco la questione del travisamento teoretico del pensiero di Marx che alcuni studiosi hanno attribuito a della Volpe e a Colletti<sup>139</sup>. Occorre invece valorizzare l'indicazione metodologica in quanto punto di riferimento di un atteggiamento in primis filosofico dello stesso della Volpe.

Se tutte queste argomentazioni sono giustificate, l'azione di rottura dell'esistente, operata da questo gruppo eterogeneo di intellettuali, riferibili comunque alla cosiddetta scuola dellavolpiana, ha avuto certo il merito di cogliere una urgenza analitica che altrimenti avrebbe rischiato di essere disattesa. Dalla riscoperta di Marx si aprono quindi nuovi consistenti spazi teorici e pratici di ricerca e di possibile saldatura tra teoria e prassi. Un discorso filosofico-politico non nuovo, si tratta del nucleo fondante del materialismo che da Aristotele arriva a Marx passando per Galilei<sup>140</sup> e che contemporaneamente, come afferma della Volpe, si distingue dall'idealismo e dal positivismo<sup>141</sup>. Questo, per della Volpe, è il percorso costitutivo della filosofia marxiana. Vanno evitati sia i rischi derivanti da letture teleologiche, sia quelli legati ad approcci schiacciati su forme di empirismo incapace di produrre sintesi. Come dirà lo stesso Raniero Panzieri: tutto ciò ci deve spingere «a superare questa visione frantumata, malamente empirica della realtà e a reimpadronirci di una visione marxista della realtà»<sup>142</sup>. L'operazione intrapresa, tra gli altri, da Panzieri è di cercare di fare i conti con questa duplice composizione del problema:

---

<sup>136</sup> R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., p. 316.

<sup>137</sup> *Ivi*, p. 320.

<sup>138</sup> *Ibidem*

<sup>139</sup> Si veda R. Finelli, *Le tre teorie del lavoro di Karl Marx. Repliche ai miei critici*, *Etica & Politica / Ethics & Politics*, vol. XVIII, n. 1, maggio 2016, p. 398., Per Finelli: «Chiusa nei limiti del suo empirismo e feuerbachismo, l'interpretazione di della Volpe ha invece, di fronte a quel nesso di astrazione e totalità storico-sociale, rivendicato al centro della realtà la determinazione individua, singola e irripetibile, e tolto, in particolare, ogni spessore di oggettività a quella dialettica di concreto e astratto, che per Marx è il modulo originalissimo dello strutturarsi sociale contemporaneo e che in della Volpe si riduce, come si diceva, al comporsi 'tautoeterologico', nell'atto conoscitivo del singolo, di sensibilità e intelletto, di molteplicità materiale e unità razionale», R. Finelli, *Astrazione e dialettica dal Romanticismo al capitalismo: saggio su Marx*, Roma, Bulzoni, 1987, p. 3.

<sup>140</sup> D. Gentili, *op.cit.*, p. 32.

<sup>141</sup> *Ibidem*

<sup>142</sup> R. Panzieri, *Spontaneità e organizzazione: gli anni del «Quaderni rossi» 1959-1964*, cit., p. 76.

strumenti teorici e analisi sociale, teoria e dato empirico. È a questo livello che va individuato il merito del lavoro dei *Quaderni rossi*. Secondo Corradi, questi intellettuali portano alla riscoperta di «testi di Marx largamente trascurati dalla tradizione marxista — la quarta sezione del I Libro del *Capitale*, il *Frammento sulle macchine* dei *Grundrisse*, il *Capitolo VI inedito*»<sup>143</sup>. Quella generazione operaista si sforza «di applicare all'analisi delle trasformazioni di fabbrica i concetti marxiani di sussunzione formale e sussunzione reale del lavoro al capitale, di lavoro astratto, divisione del lavoro e scissione delle potenze mentali della produzione»<sup>144</sup>. È da segnalare che «dalle inchieste di Romano Alquati sulla forza lavoro alla Fiat di Torino e alla Olivetti di Ivrea si ricavano i concetti di composizione di classe e di operaio massa»<sup>145</sup>.

Si configura così, attorno al polo attrattivo costituito da Panzieri, la possibilità di operare nel senso della costruzione di un pensiero teorico-politico fondamentale per la lettura della stagione neocapitalista e, allo stesso tempo, questo pensiero marxiano, può marxianamente ritornare nel luogo in cui il pensiero dell'autore del *Capitale* si è formato: la fabbrica. Qui si colloca l'originalità, la forza e l'autonomia del pensiero di Panzieri rispetto al dibattito di cui si è dato conto. Panzieri infatti, pur condividendo largamente i temi di fondo del dibattito appena descritto, se ne distanzia per un punto determinante. Il punto di novità è costituito dalla questione legata alle novità tecnologico-macchiniche che l'avvento del neocapitalismo manifesta. Una nota a margine va aggiunta. Rispetto all'importante rilievo di Corradi<sup>146</sup> si ritiene che la lettura panzieriana della tecnologia sia molto più ricca di quanto non appaia. Come si cercherà di dimostrare in questo lavoro di ricerca, l'impostazione di Panzieri comprende e nel contempo eccede la critica al feticismo tecnologico. Essa propone una più radicale riapertura ai temi della riflessione marxiana del *Capitale*.

Alla luce di queste considerazioni si può stabilire che l'impianto teorico complessivo, che Panzieri costruisce nell'esperienza dei *Quaderni rossi*, diviene lo sfondo

---

<sup>143</sup> C. Corradi, «Panzieri, Tronti, Negri: le diverse eredità dell'operaismo italiano», cit., p. 54.

<sup>144</sup> *Ibidem*

<sup>145</sup> *Ibidem*

<sup>146</sup> Come ricorda Corradi, «Alcuni saggi di Lucio Colletti, che declinano il marxismo come sociologia scientifica e si inscrivono nella ricerca di un'uscita da sinistra dalla crisi del '56 attraverso un ritorno a Marx e Lenin, appaiono vicini alle posizioni di Panzieri [...]. La distanza è però abissale sulla critica del feticismo tecnologico e del piano del capitale: Colletti è fedele ad un marxismo della contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione, che identifica il socialismo con la pianificazione e colloca nella sfera mercantile la genesi del valore e del lavoro alienato», ivi, p. 71.

<http://www.consecutio.org/2011/05/panzieri-tronti-negri-le-diverse-eredita-dell%E2%80%99operaismo-italiano/#fn-194-18>

della peculiare ripresa marxiana operata da questi intellettuali. Non si tratta tuttavia di un pensiero sbilanciato sul piano teorico. Piuttosto i metodi e le analisi sembrano quelle del *Capitale*. Le generose ricerche sociologiche presenti nei numeri dei *Quaderni rossi* cosa sono se non una rivisitazione del modello dei *factory reports* con cui Marx costruisce la sua teoria del modo di produzione capitalistico proprio nella quarta sezione del Libro I del *Capitale*? Si tratta dell'assunzione di un punto di vista, quello marxiano della fabbrica, che si ricollega a quella tradizione minoritaria richiamata da Pietro Secchia.

Il progetto dei *Quaderni rossi* si configura come il movimento teorico-politico dalle segreterie di partito alla fabbrica, dalla pacificata visione storicistica alla volontà di rimettersi a costruire teoria. Lo spostamento dello sguardo è la preconditione per inquadrare ciò che sta accadendo. Il modo di produzione capitalistico sta vivendo un momento di grande interesse. Le trasformazioni in atto hanno messo in luce che questa antropologia della classe operaia sta velocemente riconfigurandosi lasciando il posto a nuove figure di lavoratori con annesse nuove problematiche e nuove rivendicazioni. Il modo di produzione capitalistico, quindi, nel suo continuo modificarsi produce la trasformazione delle condizioni di esistenza della massa di lavoratori che il sistema impiega. La questione centrale su cui concentrarsi, come Panzieri sembra cogliere prima di chiunque altro, è l'impatto della tecnologia. È questa intuizione, irrobustita con il ricorso al pensiero marxiano, che produce il pensiero teorico-politico di Panzieri. Per questa ragione si ritiene che sia sovrastimato il giudizio di Preve secondo il quale «l'operaismo rappresenta il massimo possibile della sublimazione sociologica della filosofia»<sup>147</sup>. Non è compito di questa ricerca verificare la portata di questo giudizio oltre Panzieri. Come si è cercato di mostrare fino a qui, l'operazione compiuta da Panzieri, proprio in quanto costituita da un confronto teorico continuo con i testi di Marx<sup>148</sup>, a fatica può essere totalmente compressa in una forma di sociologia marxista che non interroga filosoficamente i fondamenti dialettici tra capitale e lavoro vivo. Una volta divenuto più chiaro il ruolo dei riferimenti teorici, filosofici e metodologici del discorso panzieriano, è opportuno andare ad osservare come la *verità*<sup>149</sup> del neocapitalismo si venga in quegli anni

---

<sup>147</sup> C. Preve, *Ideologia italiana*, cit., p. 98.

<sup>148</sup> Si possono qui ricordare almeno R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, *Quaderni rossi*, vol. i, 6 vol., Roma, Nuove edizioni operaie, 1961, pp. 53–72.; R. Panzieri, *Plusvalore e pianificazione*, *Quaderni rossi*, vol. iv, 6 vol., Roma, Nuove edizioni operaie, 1964, pp. 257–288.

<sup>149</sup> Scrive a tal riguardo Ernest Mandel: «Comunque, sotto il neocapitalismo il lavoro è più che mai lavoro alienato, lavoro forzato, lavoro diretto da una gerarchia che impone all'operaio quello che deve produrre e come deve produrlo», E. Mandel, *Neocapitalismo e crisi del dollaro*, trad. it. di Livio Maitan, Maria Novella

imponendo alla sensibilità di questo gruppo di intellettuali di sinistra e in primo luogo di Panzieri. È opportuno quindi comprendere la portata storica delle trasformazioni in atto a partire dalla considerazione, che è opportuno ribadire, che la lettura di Panzieri non può essere ridotta ad una forma di sociologia empirica di fabbrica anche se, coerentemente con l'impostazione di Marx, la fabbrica è l'insostituibile fonte di informazioni delle trasformazioni in atto.

## **La fabbrica: la realtà del neocapitalismo**

*Mondo Operaio*, la rivista del PSI che Raniero Panzieri co-dirigerà fino al 1959, nel numero del maggio 1957, pubblica un articolo del sindacalista Vittorio Foa dal titolo *Il neocapitalismo è una realtà*<sup>150</sup>. Si tratta certamente di un contributo volto a produrre una presa di coscienza a sinistra delle profonde trasformazioni economiche in atto in Italia<sup>151</sup>. Si può affermare che il decennio 1950-1960 è l'arco di tempo in cui trova compimento la rivoluzione capitalistica in Italia. Questi cambiamenti vengono sintetizzati con l'espressione *neocapitalismo*, ossia una pesante ristrutturazione dei processi produttivi che si attua, in particolare, a partire dall'introduzione delle macchine e di processi sempre più automatizzati<sup>152</sup>, in vista di un incremento produttivo<sup>153</sup>. Il contributo può essere visto come

---

Pierini, Roma, Laterza, 1973, p. 119.

<sup>150</sup> V. Foa, «Il neocapitalismo è una realtà», cit.

<sup>151</sup> Come segnala Merli, siamo qui di fronte al manifestarsi di una linea teorica che Foa e Panzieri iniziano a costruire assieme alla luce delle trasformazioni epocali che si stanno svolgendo in fabbrica, S. Merli, «Introduzione», cit., p. 18. La riflessione sul neocapitalismo segna certamente un momento di passaggio fondamentale nell'analisi di Panzieri. Essa è parallela rispetto alla formazione morandiana del «momento della soggettività», ivi, p. 11. L'importanza di questo passaggio, che diventerà ancora più evidente nei *Quaderni rossi* è così descritto da Merli: «è giusto sottolineare come Panzieri con i 'Quaderni Rossi' e il saggio 'Sull'uso capitalistico delle macchine.' compia un salto rispetto all'analisi prevalente nel movimento operaio e sciolga definitivamente ambiguità e reticenze che erano in Morandi e anche nei suoi scritti precedenti specie in quelli di un determinato periodo; però vorrei guardare con più attenzione all'interno del suo asse teorico ereditario dove ha trovato, a mio avviso, le premesse per le posizioni che con più coerenza e limpidezza esprime negli anni '60», ivi, p. 18.

<sup>152</sup> La centralità del tema diviene anche urgenza di analisi. È molto importante, ad esempio, che nel 1956 la casa editrice Einaudi, alla quale dal 1959 collaborerà anche Panzieri, pubblica il testo di Friedrich Pollock dal titolo *Automazione*: F. Pollock, *Automation: Materialien zur Beurteilung der ökonomischen und sozialen Folgen*, Frankfurt am Main, Europäische Verlaganstalt, 1956, trad. it. di Giorgio Backhaus, Piero Bernardini Marzolla, Renato Solmi, *Automazione: conseguenze economiche e sociali*, Torino, Einaudi, 1970

<sup>153</sup> Commenta Nencioni: «Quel fenomeno di sviluppo tumultuoso e per molti versi disordinato rispondeva nel gergo politico del tempo al nome di «neocapitalismo» ed alla sua analisi la sinistra socialista in quegli anni cominciò a prestarsi profusamente. Temi economici, sociali e politici caratterizzavano l'interpretazione di Panzieri, che prendeva di petto il tema dell'inusitato vigore del capitalismo italiano: la spesa militare, lo sviluppo tecnologico e scientifico messo al servizio dell'introduzione di nuove tecniche produttive, l'apertura dei mercati, avevano permesso la conquista di nuovi e non ancora sperimentati margini di manovra alle classi dirigenti tradizionali», T. Nencioni, Tra autonomia operaia e autonomia socialista. La cultura politica della sinistra del Psi (1956-1963), *Ricerche di Storia Politica*, n. 3, 2015, p. 290.

una lettura complementare e di raccordo rispetto alle esigenze segnalate nel dibattito teorico-politico descritto in precedenza. Lo scritto di Foa coglie cioè, non dal punto di vista teoretico, ma attraverso l'osservazione delle relazioni socio-produttive di fabbrica, il volto che lo sviluppo capitalistico assume nelle fabbriche italiane della fine degli anni Cinquanta. In questo caso è dall'esperienza empirica e sindacale che emerge l'articolo-denuncia di Foa: la critica al progresso tecnologico viene articolata a partire dai suoi effetti di fabbrica. Lì il progresso e l'accelerazione mostrano un volto non emancipativo. Questo testo può essere considerato, assieme alle *Sette Tesi sul controllo operaio* di Panzieri e Libertini, pubblicato nel 1958<sup>154</sup>, il punto di partenza del ragionamento operaista di Panzieri<sup>155</sup>, volto alla profonda rivisitazione delle posizioni teoriche, politiche e culturali dell'universo marxista italiano. Il solo titolo contiene elementi di rottura politica che si contrappongono alla credenza, ancora una volta intrisa di incrostazioni stadiali e storicistiche, che, come si è visto è ben radicata anche tra esponenti della classe dirigente socialista e comunista. L'idea di fondo ancora diffusa è che il capitalismo italiano sia un capitalismo arretrato, non avanzato e, quindi, per usare le parole di Giorgio Amendola, un «capitalismo straccione»<sup>156</sup>. Questa lettura fraintende alcuni aspetti del mondo-fabbrica ed è frutto di un *duplice deficit* che già nel '55 alla Fiat si era manifestato sotto forma di sconfitta elettorale per la Fiom-Cgil. Infatti, secondo Cristina Corradi esiste a sinistra una doppia carenza: analitica e politica:

«Il deficit analitico delle sinistre ufficiali rispetto all'impetuoso sviluppo industriale si salda con un deficit politico nei luoghi di produzione: l'estraneità alla cultura del conflitto sociale contribuisce nel '55 alla sconfitta della Fiom-

---

<sup>154</sup> R. Panzieri, L. Libertini, *Sette tesi sul controllo operaio*, *Mondo Operaio*, vol. 11, 1958, pp. 11–15.

<sup>155</sup> Come ha sottolineato Antonio Negri: «Le *Tesi sul controllo operaio* sono la prima esplosione di un discorso originale da parte di Panzieri. Sostanzialmente costituiscono una prima riflessione pesantemente critica e complessiva sulla svolta che avviene all'interno del socialismo italiano, in conseguenza della destalinizzazione e della crisi ungherese», A. Negri, *Ambiguità di Panzieri?*, *aut aut*, vol. 149–150, 1975, p. 142.

<sup>156</sup> Come ricorda Vittorio Reiser le posizioni della sinistra politica italiana sono molteplici. «Nella seconda metà degli anni Cinquanta, la sinistra italiana scopre le capacità di sviluppo del capitalismo italiano, e con ciò riscopre la visione marxiana delle enormi capacità di sviluppo e trasformazione che caratterizzano più in generale la formazione economico-sociale capitalistica. C'è chi insiste a non vedere o a sottovalutare queste 'novità', come Giorgio Amendola e altri che continuano a considerare il capitalismo italiano come un 'capitalismo straccione'; e c'è invece chi coglie tutti i nuovi elementi di sviluppo e innovazione, ma corre il rischio di trarne conseguenze almeno in parte apologetiche (come Silvio Leonardi nel suo importante libretto *Progresso tecnico e rapporti di lavoro*.) Ma c'è anche chi, in particolare nella Cgil, collega il 'riconoscimento' dello sviluppo con una sua rigorosa critica di classe», R. Bellofiore, *Da Marx a Marx?*, cit., p. 78.

Cgil alle elezioni per il rinnovo delle commissioni interne alla Fiat»<sup>157</sup>.

Invece le trasformazioni in atto, talmente radicali da stravolgere anche il livello urbanistico, richiedevano, per essere comprese nel loro significato, da coloro che varcavano quotidianamente i cancelli di una fabbrica, di colmare questo deficit, e, prima di tutto, di riconoscerne l'esistenza<sup>158</sup>.

## Spazi teorici dell'operaismo panzieriano

Non si vuole sostenere che il peculiare percorso teorico, che il primo operaismo in quegli anni cerca di costruire, sia una eccezione sul piano internazionale degli studi marxiani. Restando infatti ai primi anni Sessanta occorre ricordare che altri studiosi intraprendono controcorrente la via di un ritorno a Marx. Il problema del ritorno alla teoria marxiana, tra l'altro, è al centro di un importante testo di Alfred Schmidt<sup>159</sup> introdotto in Italia, significativamente, da Lucio Colletti. Si ritiene che la tempistica editoriale sia assai indicativa. Il testo esce nel 1969 in edizione italiana, ma l'edizione originale dal titolo *Der Begriff der Natur in der Lehre von Marx* è del 1962. La prima cosa che Colletti, nella sua prefazione riporta riguarda il modo in cui anche il testo di Schmidt tenta di farsi strada tra certi luoghi comuni della storiografia filosofica marxista ed in particolare contro la visione del *Diamat* la quale si sostiene senza dover riferirsi necessariamente a Marx. Anche nel *Diamat* il problema che Schmidt individua solleva questioni di cui l'operaismo panzieriano si occuperà con precisione. Il libro di Schmidt contiene infatti un presa di posizione contro quelle forme di pensiero marxiano, come il *Diamat* ormai lontane dalle questioni della

---

<sup>157</sup> C. Corradi, «Panzieri, Tronti, Negri: le diverse eredità dell'operaismo italiano», cit., p. 55.

<sup>158</sup> In questo senso il contributo dell'articolo di Foa, pubblicato, si ricorda, nella rivista socialista co-diretta da Panzieri, diviene un punto fondamentale per iniziare a mettere in discussione gli effetti di quel mix, di organizzazione *scientifica* del lavoro e di tecnologia, applicato al modo di produzione. La stessa espressione terminologica *organizzazione scientifica del lavoro*, a parere di chi scrive, allude ad una sorta di obiettività, di neutralità del sapere che governa il processo produttivo, F. W. Taylor, *The Principles of Scientific Management*, New York and London, Harper & Brothers, 1911, *L'organizzazione scientifica del lavoro*, A. Fabris (a cura di), Milano, ETAS Kompass, 1967. L'organizzazione del lavoro a cui si riferisce Taylor è diretta alla ottimizzazione, attraverso la guida della razionalità, dei processi lavorativi. Tuttavia questa descrizione cela il fatto che i risultati ottenuti da questo processo non sono equamente distribuiti sul piano sociale. È il capitalista che ottiene il risultato di un incremento del plusvalore relativo, mentre al lavoratore, come risultato più evidente dell'applicazione della ragione a governo del processo produttivo, rimane solamente un appiattimento della propria vita al processo di fabbrica.

<sup>159</sup> A. Schmidt, *Der Begriff der Natur in der Lehre von Marx (1962)*, Frankfurt am Main, Europäische Verlagsanstalt, 1962, trad. it. di Giorgio Baratta, Giuseppe Bedeschi, *Il concetto di natura in Marx*, L. Colletti, R. Bellofiore (a cura di), Milano, Punto rosso, 2017

forma produttiva capitalistica<sup>160</sup>.

Il lavoro che Panzieri avvia, anche in stretta collaborazione con Tronti nei primi numeri dei *Quaderni rossi*, combina in maniera originale istanze simili a quelle espresse in linea generale dalla ricerca di Schmidt. Alla necessità di un ritorno alla costruzione teorica di Marx, Panzieri affianca una lettura marxiana dei processi produttivi. In un certo senso, Panzieri, invita anzitempo a ricombinare la dialettica trontiana tra operai e capitale in una direzione di analisi molto utile nel XXI secolo. Al lavoro comune, quindi di Tronti e di Panzieri, nei *Quaderni rossi*, andrebbe ricondotta una forma italiana della *Neue Marx-Lektüre* e non principalmente al solo Tronti<sup>161</sup>. Quel lavoro di gruppo, principalmente guidato da Panzieri e Tronti sarà alla base della costruzione della teoria operaista e delle sue successive e articolate diramazioni<sup>162</sup>. Sul piano politico l'operazione teorica di Panzieri mira a spingere verso un mutamento della prospettiva teorica e della strategia politica dei partiti della sinistra italiana. Secondo Ferraris «Panzieri vuole parlare, in una fase critica che offre opportunità di mutamento, non solo ai socialisti ma anche e forse soprattutto al partito comunista»<sup>163</sup>.

Si tratta di un processo teorico-politico di rinnovo degli studi marxiani, oggi pienamente in corso, in cui la figura intellettuale e politica di Panzieri riveste un ruolo non marginale. Tuttavia, spesso, in molti contributi che si occupano di operaismo, la figura di Panzieri è citata come 'padre nobile', iniziatore di un processo che successivamente porterà alle scissioni e alle fondazioni di nuove riviste come *Classe operaia e Autonomia operaia*. Si vuole qui piuttosto sostenere una collocazione differente del contributo panzieriano che lo inserisce in un rinnovamento degli studi marxiani che giunge fino alle più recenti letture di Marx attuate dalle prospettive di liberazione sudamericane (Dussel e Holloway). Secondo Peter Osborne, che considera la prospettiva degli studi marxiani internazionali a partire dagli anni Sessanta, vi sarebbe un «a lively revival, especially with regard to *Capital* and the critique of political economy more generally»<sup>164</sup>. È una prospettiva che Osborne

---

<sup>160</sup> *Ibidem*

<sup>161</sup> Si veda P. Osborne, Marx after Marx after Marx after Marx, *Radical Philosophy*, dicembre 2016, <https://www.radicalphilosophy.com/reviews/individual-reviews/marx-after-marx-after-marx-after-marx>

<sup>162</sup> Come è stato recentemente ricordato da Jan Hoff, «The journal, Quaderni Rossi, founded by Raniero Panzieri, played an important role in the development of operaista theory», J. Hoff, *Marx worldwide: on the development of the international discourse on Marx since 1965*, Historical materialism book series, Leiden ; Boston, Brill, 2017, p. 32.

<sup>163</sup> P. Ferraris, Raniero Panzieri: una critica da sinistra dello stalinismo per un socialismo della democrazia, <http://www.pino ferraris.it>, aprile 11, 2012, <http://www.pino ferraris.it/raniero-panzieri-una-critica-da-sinistra-dello-stalinismo-per-un-socialismo-della-democrazia-diretta-da-controlacrisi-org/>

<sup>164</sup> P. Osborne, *op.cit.*

confina all'azione di Tronti. Egli tuttavia non sembra tener conto che l'iniziativa teorica di Tronti avviene, negli anni del cosiddetto «early Italian workerism»<sup>165</sup>, periodo in cui sono intensi i rapporti personali e redazionali con Panzieri. Va infatti precisato che non solo le prime mosse di Tronti all'interno di *Quaderni rossi* assumono il modello delle relazioni fabbrica-società elaborate in redazione e quindi in sinergia con Panzieri. Va inoltre aggiunto che Panzieri sta in questo momento portando avanti una propria prospettiva teorica autonoma in cui gesto teorico e gesto politico si fondono ben più di quanto non appaia. Anche la maturazione di questa prospettiva contribuirà alla rottura redazionale e politica rispetto alle posizioni espresse dalla accelerazione voluta da Tronti nel 1962. Questo drammatico momento personale<sup>166</sup> mostra tuttavia la progressiva definizione della linea teorico-politica di Panzieri. Arrivano così dal fondatore dei *Quaderni rossi* alcune fondamentali indicazioni metodologiche come la decisione di usare il pensiero marxiano più maturo come chiave interpretativa privilegiata delle trasformazioni produttive. Ed è interessante notare come alcune riletture del pensiero di Marx oggi si concentrino proprio sul passaggio compiuto da Marx verso i testi della sua maturità. In questo senso, come argomenta Dussel, dai *Grundrisse* agli ultimi manoscritti del 1880, Marx assume dei tratti teorici 'definitivi' anche se il suo progetto teorico, per la vastità dell'impresa rimane incompiuto<sup>167</sup>. Il Marx della maturità è anche oggetto delle recenti analisi di Finelli. Secondo Cesarale infatti:

«il punto di partenza del ragionamento [...] di Finelli è collocato nella traiettoria concettuale disegnata da Marx. Per Finelli è soltanto all'altezza dei *Grundrisse*, il primo manoscritto della sua matura critica dell'economia politica, che Marx vivrebbe la sua *Kehre*, la sua 'svolta', pervenendo a una scienza critica delle forme storiche»<sup>168</sup>.

Il ritorno a Marx di Panzieri incrocia quindi, specie nel metodo, altri percorsi di lettura molto interessanti. L'elaborazione teorica dell'intellettuale torinese assume il ruolo di mediazione e di riproposizione di Marx a partire da un preciso modo di assumerne il gesto del *Capitale* che parte dalla fabbrica. Sembrano metodologicamente appropriate anche a Panzieri

---

<sup>165</sup> *Ibidem*

<sup>166</sup> P. Ferrero, *op.cit.*, p. 257.

<sup>167</sup> E. D. Dussel, Una filosofia per la liberazione (intervista), *Critica marxista*, n. 1, febbraio 2000, p. 65.

<sup>168</sup> G. Cesarale, Astrazione, libertà e dominio fra Hegel e Marx. Alcune note sulle interpretazioni di Remo Bodei, Roberto Finelli, Daniel Brudney, *Politica & Società*, n. 2, 2017, p. 284.



le considerazioni che Finelli esplicita nel suo modo di leggere Marx, ossia di «fare violenza alla sua classicità»<sup>169</sup>. Essa va intesa qui come la stratificazione delle interpretazioni di Marx classiche, canoniche, quasi a-problematiche, costruite sul suo pensiero secondo una impostazione ‘fredda’. Com’è stato osservato anche recentemente, a Panzieri va riconosciuto il merito di aver riattivato il discorso marxiano sulla tecnologia. In particolare egli è tra i primi, in Italia<sup>170</sup> (si potrebbe affermare nel panorama europeo che gli è contemporaneo) a porre il rapporto dell’impatto sociale dell’innovazione tecnologia capitalistica a partire dal punto di vista della produzione che caratterizza l’impostazione del Libro I del *Capitale*.

Prima di procedere con l’analisi di come la prospettiva che Panzieri inaugura incida sulla lettura dei processi produttivi (nello specifico il *neocapitalismo*) a partire da una analisi marxiana della tecnologia e delle macchine, occorre aprire un ulteriore spazio di riflessione. Si tratta del secondo elemento che contribuisce a collocare la prospettiva teorica all’interno della quale queste trasformazioni hanno luogo. Dopo aver posto in questo capitolo le essenziali coordinate storiche della ‘novità’ dell’operaismo panzieriano, occorre ora aprire uno spazio di riflessione che si interroghi sul tipo di razionalità sociale, e produttiva, che contraddistingue l’affermazione della rivoluzione del modo di produzione capitalistico avanzato. L’esigenza sentita dai primi operaisti dei *Quaderni rossi* di osservare la fabbrica secondo le categorie marxiane impone una ulteriore esigenza esplicativa al lavoro di ricerca che si sta tentando di sviluppare. Si ritiene funzionale alla chiarificazione dei nessi teorico-politici in gioco spostare momentaneamente l’attenzione dal piano storico-politico a quello teorico. L’obiettivo è quello di individuare la forma di razionalità che contraddistingue il processo di affermazione delle dinamiche di fabbrica ad alto contenuto tecnologico. Si ritiene infatti che questo sia un secondo elemento teorico fondamentale per la ricostruzione del ruolo della tecnologia, secondo la prospettiva marxiana di Panzieri, nonché come tentativo di individuazione di una forma alternativa di razionalità. La produzione largamente meccanizzata appare come un luogo paradigmatico da cui trarre la forma di razionalità capitalistica che giustifica le trasformazioni sociali. Queste ultime possono essere descritte attraverso la parabola della razionalità individuata in particolare da Weber. Solo a partire da questa lettura è possibile comprendere l’apporto

---

<sup>169</sup> R. Finelli, *Gattung feuerbachiana e Geist hegeliano*, V. Morfino, M. Cingoli (a cura di), *Aspetti del pensiero di Marx e delle interpretazioni successive*, Milano, UNICOPLI, 2011, p. 111.

<sup>170</sup> M. Polleri, *Feticismo*. Per la ricostruzione di una categoria critica, *Politica & Società*, n. 2, 2017, p. 328n.

della riproposizione del pensiero di Marx proposta da Panzieri nel senso di una lettura critica del processo di razionalizzazione capitalistico che trova nella tecnologia una delle sue componenti imprescindibili. Quindi, per riprendere una formula di Tronti, si tratta di tornare a «Marx Weber»<sup>171</sup>.

---

<sup>171</sup> M. Tronti, Intervista a Mario Tronti, agosto 8, 2000, [www.autistici.org/operaismo/tronti/tronti.doc](http://www.autistici.org/operaismo/tronti/tronti.doc)

## Capitolo 2

### La razionalità calcolante come forma generale della tecnologia

*Vi sono profezie che hanno contribuito a demagicizzare il mondo e hanno quindi anche creato il fondamento per la nostra scienza moderna, per la tecnica e per il capitalismo.*

Weber, *Storia economica linee di una storia universale dell'economia e della società* (1922).

*La storia della filosofia, [...] non è mai, come pensano i suoi storici borghesi, semplice storia di idee filosofiche o magari di personalità. I problemi e i modi di risolverli vengono stabiliti per la filosofia dallo sviluppo delle forze produttive, dall'evoluzione sociale, dallo svolgersi delle lotte di classe. Le linee fondamentali e decisive di una qualsiasi filosofia non possono essere scoperte se non in base alla conoscenza di queste primarie forze motrici.*

Lukács, *La distruzione della ragione* (1954)

## Panzieri e la razionalità capitalistica

Il saggio *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, di cui si darà conto successivamente, è una pietra angolare della costruzione del pensiero teorico e politico di Panzieri sui risvolti socio-produttivi della tecnologia. Infatti esso è, sul piano del contenuto, un fendente volto a colpire le posizioni politiche e sindacali di chi ripone fiducia nella dimensione tecnologico-macchinica a partire dalla sua apparente neutralità. Non solo, quel testo sviluppa coassialmente la ripresa di una visione marxiana, da riferire principalmente al modello di lettura sociale presente nel *Capitale*. È questo uno dei momenti più evidenti che permettono di riconsiderare complessivamente il ruolo autonomo e originale dell'analisi di Panzieri.

L'assunzione di questo giudizio implica per questa ricerca un allargamento di prospettiva. Infatti, comprendere il valore determinato della tecnologia, nascosto sotto la lettura ideologica della neutralità delle macchine, richiede, in primo luogo, di approfondire il ruolo generale delle dinamiche della razionalità capitalistica. Quest'ultima appare qui sia come oggetto teorico polemico sia come sfondo impersonale che esercita la sua forza sulla prassi e sulla coscienza sociale. Tecnologia e macchine, razionalità capitalista e sua critica, impongono di essere sottoposte ad una ulteriore indagine critico-teorica. Si ritiene quindi che un approfondimento su questi temi debba interpellare in primo luogo il ruolo della razionalità prevalente nel modo di produzione capitalistico. È infatti attraverso l'analisi di alcuni luoghi teorici del pensiero critico europeo che si può far risaltare come il lavoro intellettuale panzieriano mantenga una fisionomia definita in grado di andare oltre il suo ruolo tradizionale<sup>1</sup>. La comprensione delle posizioni marxiane di Panzieri sulla tecnologia, per essere messa in luce, richiede un lavoro teorico preliminare. Si tratta quindi di confrontarsi con il tipo di razionalità che si oppone alla lettura marxiana delle

---

<sup>1</sup> Nell'economia di questa ricerca, che ha nella questione macchinico-tecnologica il luogo teorico-politico privilegiato della sua analisi, occorre trascurare alcuni interessanti spunti che la figura di Panzieri può evocare. Solo a titolo esemplificativo si provi a pensare al rapporto che egli sviluppa con le vicende del Meridione del Paese grazie alla sua esperienza in Silicia. Questo lavoro politico offre a Panzieri strumenti metodologici e sguardo complessivo che, se letti oggi alla luce della riflessione marxiana, anticipano, pur con alcuni limiti, la inestricabile relazione tra centri produttivi e periferie, una relazione inspiegabile se non a partire dalla dimensione tecnologica e avendo dismesso letture ideologiche sul ruolo irresistibile del progresso capitalistico. Risuonano di un accento panzieriano le parole di una studiosa come Rita Di Leo la quale recentemente ha affermato che «l'identificazione tra progresso e progresso tecnologico è la Waterloo della politica-progetto *tout court*», R. Di Leo, *Cent'anni dopo: 1917-2017. Da Lenin a Zuckerberg*, Roma, Ediesse, 2017, p. 127.

trasformazioni sociali.

Le pagine seguenti operano quindi su un doppio registro: da un lato individuano una collocazione di Panzieri rispetto alle correnti culturali europee a lui più vicine, dall'altro mettono in luce il rilievo assunto dalla razionalità strumentale capitalistica quale controparte imprescindibile del discorso teorico-politico sul modo di produzione capitalistico. Una volta raggiunto questo risultato, nei capitoli successivi, sarà possibile tornare ad esplorare come la posizione di Panzieri contrapponga una prassi teorico-politica alternativa e controcorrente.

### **Panzieri tra influenze weberiane e costruzione teorica personale**

Il discorso sulla non neutralità della tecnologia, a partire dal fatto che essa è sempre uno strumento dei rapporti sociali, richiede di porre il problema relativo alla forma e al ruolo della razionalità nelle «società in cui predomina il modo di produzione capitalistico»<sup>2</sup>. Non occorrono molte parole per segnalare come la questione posta contenga elementi comuni e trasversali a più riflessioni teoriche. Tra queste, ovviamente, sono implicate anche le analisi di Panzieri e dell'operaismo dei *Quaderni rossi*<sup>3</sup>. Anzi, nel merito della tematica qui discussa, si potrebbe affermare che gli scritti panzieriani risultano un indispensabile incrocio di riflessioni teoriche 'europee' dall'esito certamente originale e non sottovalutabile. Volendo individuare alcuni degli intrecci più significativi, occorre sottolineare come nelle sue opere Panzieri menzioni la scuola di Francoforte, con espliciti riferimenti adorniani. Come osserva Reiser due sono le «linee fondamentali» su cui si muove Panzieri:

«La prima è la rivalutazione di analisi compiute sia dal marxismo 'eterodosso' (il Lukàcs di *Storia e coscienza di classe*, ma anche — con maggiori riserve — Adorno e la Scuola di Francoforte), sia dalla sociologia 'borghese' (Weber in primo luogo, per la comprensione della società capitalistica di oggi)»<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> K. Marx, *Das Kapital. Kritik der Politischen Ökonomie*, Hamburg, Dietz, 1867, trad. it. di Delio Cantimori, *Il capitale: Critica dell'economia politica. Libro primo*, Roma, Ed. Riuniti, 1989, p. 67.

<sup>3</sup> Si vedano anche le intersezioni proposte da La Rosa e l'analisi di Cavazzini, M. La Rosa (a cura di), *Weber, Marx e Panzieri*, Roma, Sapere 2000, 2005; G. Cavazzini, *Interpretazioni di Weber e teorie della società*, Milano, F. Angeli, 1993

<sup>4</sup> R. Bellofiore, *Da Marx a Marx?*, cit., pp. 79–80.

Qui in particolare il commento su Adorno mostra come Panzieri, pur riconoscendo all'intellettuale francofortese un grande ruolo, nel contempo ne individua marxianamente una carenza non secondaria: l'incapacità di individuare la «radice» dei fenomeni indagati «nella sfera della produzione»<sup>5</sup>. Panzieri esplicita qui una discriminante teorico-politica, di evidente derivazione dal pensiero più maturo di Marx, che qualifica l'intero discorso sulla dimensione macchinico-tecnologica<sup>6</sup>.

È significativa anche la presenza in *Mondo operaio*<sup>7</sup> di una serie di contributi di Lukács. Infine, vi è il fatto che un testo fondamentale di Lukács<sup>8</sup> *Distruzione della ragione* sia pubblicato da Einaudi<sup>9</sup> su forte suggerimento di Renato Solmi. Solmi, figura non secondaria nel dibattito culturale italiano del secondo dopoguerra, condivide con Panzieri molto più della collaborazione alla casa editrice torinese<sup>10</sup>. Si può quindi affermare che l'intellettuale Panzieri assume nel suo programma teorico-politico un profilo europeo di significativo respiro. Come ricorda inoltre Antonio Negri, è Panzieri che già negli anni

---

<sup>5</sup> Commenta così Panzieri la visione complessiva di Adorno nel paragrafo *Sul rapporto tra produzione e consumi* contenuto in *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*. «Possiamo forse limitarci qui a fare un accenno a dei problemi che del resto sono dei problemi anche di moda, ma solo per mostrare le radici nella sfera della produzione di questi problemi che non possono essere considerati astrattamente, non possono essere presi a sé, considerati come uno sviluppo autonomo, con tutte le lamentele che ne conseguono sull'alienazione dell'uomo contemporaneo dalla radio, dalla televisione, ecc. ideologie che hanno conseguenze gravissime, perché una volta visti questi fenomeni fuori dalla loro radice nella sfera della produzione, da un lato se ne accentua eccessivamente il valore, l'importanza. Il fatto di non vedere la loro radice nella sfera della produzione induce a tutte quelle forme di ideologia pessimistica, che sono tipiche ideologie piccolo borghesi (pensando sempre all'uso molto preciso che Marx faceva di questa espressione) e che inducono appunto poi a non vedere i fatti, invece reali, la radice su cui effettivamente si opera il possibile rovesciamento», R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., pp. 211–212. La critica di Panzieri all'autore di *Minima moralia* mostra il debito e l'autonomia della proposta teorica dell'ideatore dei *Quaderni rossi* rispetto alle più note correnti del pensiero critico francofortese.

<sup>6</sup> Il filtro che Panzieri dimostra di utilizzare è quello che Marx esplicita nel gesto teorico di spostare l'attenzione verso «il segreto *laboratorio della produzione*» K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 208.

<sup>7</sup> *Mondo Operaio*, la rivista del PSI che Raniero Panzieri co-dirigerà fino al 1959. Almeno due interventi diretti di Lukács sono qui presenti. Precisamente nel numero 10-11 ottobre-novembre 1957, nel numero 6-7 giugno 1958.

<sup>8</sup> G. Lukács, *Die Zerstörung der Vernunft*, Berlin, Aufbau, 1954, *La distruzione della ragione*, E. Matassi (a cura di), Milano; Udine, Mimesis, 2011, p. 22.

<sup>9</sup> Secondo Einaudi: «una straordinaria eminenza grigia è stato Raniero Panzieri. Pochissimi libri in catalogo, ma quando Calvino veniva a Torino, da Parigi, era con Panzieri che parlava per primo», S. Cesari, *Colloquio con Giulio Einaudi*, Roma; Napoli, Theoria, 1991, p. 129.

<sup>10</sup> Come ricorda Luca Baranelli nel suo *Panzieri all'Einaudi*: «La collaborazione di Panzieri con la casa editrice Einaudi era iniziata prima del 1959, anno in cui egli stabilì con essa un rapporto di lavoro stabile. È assai probabile che nella seconda metà degli anni '50 l'amicizia con Giovanni Pirelli – militante socialista nonché autore, collaboratore e azionista della casa editrice – avesse favorito e mediato i suoi rapporti con einaudiani come Luciano Foà, Italo Calvino e Renato Solmi, e la sua stessa conoscenza di Giulio Einaudi» L. Baranelli, Panzieri all'Einaudi, *Ospite ingrato - Altre letterature II*, vol. 10, n. 1, 2006, pp. 199–214. Renato Solmi, (che collaborerà strettamente con Panzieri a partire dall'ingresso in Einaudi di quest'ultimo) avrà modo di presentare il testo di Lukács nel 1954 come uno dei più interessanti contributi del marxismo del dopoguerra, T. Munari, *I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi. 1953-1963*, Torino, Einaudi, 2013, pp. 123–126. Difficile non pensare che, visto il giudizio così impegnativo su *Distruzione della ragione*, questa opinione non venga discussa e condivisa con Panzieri negli anni a venire (1959-1963).

Cinquanta elabora la nozione di capitale sociale<sup>11</sup>, concetto che il fondatore dei *Quaderni rossi* interseca con le letture della società contemporanea che arrivano dalla scuola di Francoforte<sup>12</sup> che viene letta da Panzieri secondo una impostazione che Merli ha definito di «indipendenza critica»<sup>13</sup>. «Infine, occorre riconoscere a Panzieri una centralità teorica e un attivismo politico e intellettuale in grado di contribuire alla pubblicazione di opere di assoluto rilievo<sup>14</sup>. Lasciamo quindi la sfera storico-politica, con le sue rumorose questioni aperte, dove la figura di Panzieri emerge direttamente e addentriamoci nell'ambito di una più profonda analisi teorico-sociale della forma di razionalità che guida l'agire nella società del modo di produzione capitalistico.

La relazione tra razionalità e tecnologia si manifesta sia determinando azioni sociali e sia, sul versante ideologico, offrendone immagini liberatorie e salvifiche. La forza di questo processo si costituisce a partire da alcuni luoghi teorici precisi. Il discorso che Panzieri elabora nell'esperienza dei *Quaderni rossi*, per essere compreso con maggiore articolazione, necessita di vedere esplicitato il discorso generale che riguarda la forma di razionalità dominante nel modo di produzione. Emerge inoltre un ulteriore elemento: nonostante l'influenza del pensiero weberiano su Panzieri, non vi è da parte di quest'ultimo una meccanica assimilazione della prospettiva weberiana. Va infatti notato come in *Uso socialista dell'inchiesta operaia* Panzieri esprima un pensiero che, seppur originatosi in un confronto con la sociologia, mostra qui l'insufficienza di una riduzione del pensiero teorico marxiano a sociologia. Quest'ultima infatti, pur nella sua raffinatezza, rimane un sapere borghese.

«Si può azzardare un'ipotesi, nel linguaggio marxiano, cioè che il capitalismo, avendo perduto il suo pensiero classico nella economia politica,

---

<sup>11</sup> «Nel dibattito italiano degli anni 50, a fronte della modernizzazione capitalista nel periodo della ricostruzione, il concetto di 'capitale sociale' viene elaborato in particolare da Raniero Panzieri [...]. È sulla base dell'analisi dei processi di circolazione del capitale che Panzieri sviluppa il concetto di 'capitale sociale', demistificando le concezioni del "libero-mercato" e recuperando, oltre a quella citata dissidenza trostkista, anche elementi del pensiero liberal europeo – che, con Keynes, del capitale sociale e della pianificazione monetaria aveva fatto il centro della programmazione democratica nello sviluppo fordista», A. Negri, *L'agire comune e i limiti del Capitale*, *EuroNomade*, novembre 18, 2013, <http://www.euronomade.info/?p=1075>

<sup>12</sup> Un utilizzo critico delle posizioni di Adorno è esplicito da Panzieri. Si veda, più avanti, la nota 341 del paragrafo *Uso capitalistico: prospettive politiche e forme ideologiche* a pagina 206.

<sup>13</sup> S. Merli, «Introduzione», cit., p. 14.

<sup>14</sup> Un caso significativo è, ad esempio, quello di Giovanni Pirelli. Panzieri è considerato da Pirelli un amico e maestro la cui vicinanza diviene un punto di riferimento con cui condividere, ad esempio, la scelta della pubblicazione de *I dannati della terra* di Fanon. Va ricordato che Pirelli sostiene finanziariamente l'impresa editoriale dei *Quaderni rossi*. Si veda M. Scotti, *Giovanni Pirelli intellettuale del Novecento*, Sesto San Giovanni (MI), Mimesis, 2016, pp. 40, pp. 99–100.

come l'ha perduto (vedi: crisi della economia moderna, crisi dell'economia soggettiva, ecc. e tentativi, più o meno monchi, di riprendere il filo della tradizione del pensiero classico nell'economia), abbia viceversa trovato la sua scienza non volgare nella sociologia»<sup>15</sup>.

Questo non implica, secondo la lucida impostazione teorica di Panzieri né di rigettare la sociologia in quanto borghese, né di assumerne acriticamente le posizioni. Quindi bisogna «avere molta diffidenza nei confronti della diffidenza verso la sociologia borghese»<sup>16</sup> e assumere perciò una «presa di contatto seria con questo sviluppo del pensiero» quale «condizione per una ripresa di un pensiero politico rivoluzionario»<sup>17</sup>. Panzieri utilizza qui l'espressione, colloquiale e imprecisa, «presa di contatto seria»<sup>18</sup>. Si ritiene che la 'serietà' sia per Panzieri declinabile nel filtro imprescindibile della lettura marxiana. Nel processo di avvicinamento teorico alla critica della razionalità macchinico-tecnologica, il pensiero di Weber permette di adottare criticamente il paradigma interpretativo della calcolabilità.

## **Weber e il modo di produzione capitalistico**

Secondo l'ottica assunta da Panzieri, organizzazione razionale e azione sociale intersecano il frutto della riflessione weberiana a causa de «l'importanza crescente [...] della razionalità nell'accumulazione»<sup>19</sup>. Un ritorno quindi alla riflessione weberiana permetterà di ottenere chiavi interpretative fondamentali per l'analisi della forma di razionalità macchinico-tecnologica del neocapitalismo<sup>20</sup>.

Nel paragrafo di *Economia e società* significativamente intitolato *Condizioni della razionalità formale del calcolo monetario* Weber può indicare nella «forma di calcolo del capitale»<sup>21</sup> ottenuto nel sistema del mercato libero dai monopoli il «grado massimo di

---

<sup>15</sup> R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., p. 318–319. Va inoltre notato che *Uso socialista dell'inchiesta operaia* è la trascrizione di un intervento panzieriano svoltosi il 13-14-15 settembre 1964, pochi giorni prima della morte (9 ottobre 1964). Ed è da osservare qui la consapevole distinzione che Panzieri fa tra pensiero marxista e pensiero marxiano.

<sup>16</sup> Ivi, p. 319.

<sup>17</sup> *Ibidem*

<sup>18</sup> *Ibidem*

<sup>19</sup> Ivi, p. 323.

<sup>20</sup> Per Farris, il riferimento a Weber può essere considerato il «*Leitmotiv* of the entire tradition, from Panzieri's regular quotations and allusions, to Negri's early works and Cacciari's enduring engagement», S. R. Farris, *Workerism's Inimical Incursions: On Mario Tronti's Weberianism*, *Historical Materialism*, vol. 19, n. 3, gennaio 2011, p. 30.

<sup>21</sup> M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, Mohr, 1922, trad. it. di Tullio Baggiotti, *Economia e società I - Teoria delle categorie sociologiche*, vol. i, Milano, Edizioni di Comunità, 1995, p. 104.



razionalità dell'agire economico»<sup>22</sup> che si dispiega nella società del capitalismo pienamente operante<sup>23</sup>.

«Il calcolo del capitale rigorosamente condotto è inoltre legato socialmente alla 'disciplina di impresa' e all'appropriazione dei mezzi materiali di produzione, vale a dire alla presenza di un rapporto di potere»<sup>24</sup>.

Questo rapporto di potere sembra configurarsi come condizione sociale generale. Tuttavia, come ha sottolineato efficacemente Marcuse, la forma sociale che Weber dispiega si costituisce in forma a-sociale. Per Marcuse siamo di fronte al *lapsus* weberiano<sup>25</sup>. Secondo Weber infatti «il calcolo del capitale, nella sua configurazione formalmente più razionale, presuppone quindi la lotta dell'uomo con l'uomo, anche se in base ad una condizione quanto mai caratteristica»<sup>26</sup>. Ed è di fronte alla dimensione di conflittualità che la razionalità formale dovrebbe proporre ipotesi euristiche. Tuttavia la divergenza tra le due forme di razionalità (formale, o tecnica, e quella materiale) viene in Weber assunta come irrazionale e inevitabile così come lo sono le problematiche economiche che attraversano la società. Ne consegue che:

«questa fondamentale, e in ultima analisi ineliminabile, irrazionalità dell'economia costituisce una delle radici di qualsiasi problematica 'sociale', e soprattutto di quella del socialismo»<sup>27</sup>.

Non si può quindi non assumere da queste parole il fatto che lo stesso Weber abbia colto i limiti della razionalità formale, incapace di risolvere i problemi delle

---

<sup>22</sup> *Ibidem*

<sup>23</sup> Come segnala Michele Basso, va sottolineato che, in Weber, la questione della calcolabilità trova origine nel passaggio sociale a «una struttura organizzata attorno a due fondamentali formazioni di potenza rappresentate dall'istituzione statale e dalla comunità di mercato», M. Basso, *Max Weber: economia e politica fra tradizione e modernità*, Macerata, Eum, 2013, p. 185. È sempre Basso a segnalare come nel processo di trasformazione che ha per oggetto la calcolabilità avviene un «cruciale» mutamento, ossia una «differente modalità di pensare, in primo luogo, il rapporto tra uomini, cose e luoghi in cui sono inseriti». Si tratta della questione che lega organizzazione e calcolabilità, *ivi*, p. 187.

<sup>24</sup> M. Weber, *Economia e società I - Teoria delle categorie sociologiche*, cit., p. 104.

<sup>25</sup> «Dinanzi a questo atteggiamento, la pagina seguente colpisce come un *lapsus*» afferma Marcuse H. Marcuse, *Industrializzazione e capitalismo*, T. W. Adorno, O. Stammer (a cura di), *Max Weber e la sociologia oggi*, Milano, Edizioni Jaca Book, 1972, p. 210. Occorre nuovamente ricordare come questa dimensione sia colta anche nelle prime opere di Marx, in particolare nella *Questione ebraica* da cui emerge la «sfera dell'egoismo». K. Marx, F. Engels, *Opere 3: 1843-1844*, N. Merker (a cura di), vol. iii, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 168.

<sup>26</sup> M. Weber, *Economia e società I - Teoria delle categorie sociologiche*, cit., p. 88.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 107.

relazioni sociali<sup>28</sup>. Ma, una ragione che rimane racchiusa autoreferenzialmente nel suo formalismo e che quindi non si assume il carico di interpretare i problemi decisivi della società non può essere pensata come razionale. Una forma di razionalità che convive con una sua irrazionalità. Si comprende così la costante accusa di irrazionalismo che diversi autori, (tra cui Lukács, Horkheimer, Adorno, Marcuse), indirizzano alla ragione strumentale di Weber. La ragione soggettiva, ormai affermata come dominante nella società contemporanea, non può essere contrapposta ad una presunta razionalità 'pura'. Piuttosto si tratta di partire dalla critica a questo astratto funzionalismo smascherando la sua origine storico-sociale o genetica. Le indicazioni relative a come costruire questo programma teorico-politico, come rimarca Petrucciani, devono risolvere,

«la questione se la ragione sia necessariamente una mera tecnica di padronanza o se invece essa non si sia configurata come tale in base a specifiche condizioni storiche e naturali, e possa quindi eventualmente orientarsi anche diversamente»<sup>29</sup>.

Le argomentazioni che si stanno ricostruendo divengono a questo punto un insieme di prerequisiti teorici fondamentali per una marxiana *storia critica della tecnologia*. L'importanza e la complessità della riflessione weberiana sulla ragione contengono al loro interno un ulteriore elemento che sembra essere stato confinato sullo sfondo, ma che riveste una importanza di prim'ordine. Volendo anticipare le conclusioni di questo percorso, si può già sostenere che in Weber non c'è spazio per l'elaborazione teorica di ciò che è definito dal termine tecnologia. Coerentemente con l'impostazione soggettivista e strumentale elaborata, egli sembra assumere integralmente, in particolar modo nelle pagine di *Economia e società* qui analizzate, una prospettiva di tipo tecnico e non tecnologico<sup>30</sup>. Per Weber infatti quello che sembra avere maggior peso è il rapporto che si istituisce tra il soggetto e l'insieme di strumenti (tecnici) che gli consentono di raggiungere il risultato individuato razionalmente. A questo centralissimo tema si deve perciò ora fare riferimento.

---

<sup>28</sup> S. Petrucciani, *Ragione e dominio: l'autocritica della razionalità occidentale in Adorno e Horkheimer*, Roma, Salerno, 1984, p. 89.

<sup>29</sup> Ivi, p. 94.

<sup>30</sup> Sulla fondamentale distinzione tra i due termini per l'economia della prospettiva qui adottata si veda il paragrafo *La Technologie in Marx* a pagina 293.

## Weber: soggetto e tecnica

In Weber abbiamo la concezione di un agire razionale soggettivo, costruito a partire dal ruolo imprescindibile dell'individuo, significativamente attinto in ambito economico<sup>31</sup>. Si ritiene perciò che in Weber, la dimensione dell'individualismo metodologico sia decisamente evidente. In particolare le pagine di *Economia e società* sembrano confermare questa ipotesi<sup>32</sup>. A partire da ciò, appare molto pertinente la conclusione a cui giunge Watkins: «if social phenomena are generated by individuals they can only be explained individualistically»<sup>33</sup>. L'agire economico, nella visione di Weber «designa dunque l'orientamento economico soggettivo e primario — soggettivo in quanto concerne la credenza nella necessità dello sforzo economico, e non già la sua necessità oggettiva»<sup>34</sup>. Quindi quello che si delinea è un orientamento economico generale che parte dal punto di vista delle individualità agenti la cui azione complessiva contribuisce a dare forma alla società, secondo «l'ordine economico capitalista»<sup>35</sup>. Se ne ricava che il senso intenzionato dell'agire qualifica in senso economico la società capitalistica. Si tratta di un risultato di grande rilevanza anche per intendere alcune tesi marxiane e marxiste attorno alla cooperazione: in un modello sociale determinato dall'azione di individualità, la convergenza cooperativa viene immessa nel processo sociale come un ordine esterno, quello del modo di produzione capitalistico.

Come si è cercato di argomentare fino a qui, l'imponente apparato teorico weberiano ha individuato nell'agire orientato secondo calcolo la forma dominante di relazione sociale nella società capitalistica. Secondo questa visione, ciò che stabilisce l'azione è il rapporto mezzi-fini della ragione soggettiva. Questa ragione determina il proprio agire secondo calcolo. Ma il calcolo del rapporto più vantaggioso per il soggetto, nell'ottenere il risultato sociale maggiormente confacente ai propri scopi, si determina attraverso una tecnica. Il calcolo è, in fondo, una tecnica o, per usare una espressione di

---

<sup>31</sup> Infatti, come afferma Lars Udehn è a Weber che va attribuita una declinazione (ad esempio rispetto a Simmel) del cosiddetto individualismo metodologico che si origina in ambito economico. «It was Max Weber who brought methodological individualism from economics to sociology», L. Udehn, *The Changing Face of Methodological Individualism*, *Annual Review of Sociology*, vol. 28, 2002, p. 485.

<sup>32</sup> R. W. Miller, *Methodological Individualism and Social Explanation*, *Philosophy of Science*, vol. 45, n. 3, 1978, pp. 387–414.

<sup>33</sup> J. W. N. Watkins, *The Principle of Methodological Individualism*, *The British Journal for the Philosophy of Science*, vol. 3, n. 10, 1952, p. 186.

<sup>34</sup> M. Weber, *Economia e società I - Teoria delle categorie sociologiche*, cit., p. 58.

<sup>35</sup> P. Dardot, C. Laval, *La nouvelle raison du monde*, Paris, La Découverte, 2009, trad. it. di Riccardo Antonucci, Marco Lapenna, *La nuova ragione del mondo: critica della razionalità neoliberista*, Roma, DeriveApprodi, 2013, p. 8n.

Finelli «il calcolo economico moderno è il fondamento di senso di ciò che è tecnica»<sup>36</sup>. E a tal proposito va ricordato che sulla dimensione essenziale della tecnica (*Technik*), nelle pagine di *Economia e società* dedicate alle *Categorie sociologiche fondamentali dell'agire economico*, Weber insiste con particolare enfasi. Va inoltre specificato che per Weber *economia e tecnica* non sono termini equivalenti poiché, in quanto strumento dell'agire economico razionale, la tecnica non ha a che fare con la dimensione delle finalità di senso, prescindendo da scopi o significati che questo agire sociale è intenzionato a raggiungere (posto che l'agire stesso abbia altri scopi che non siano, come si è visto, soggettivisticamente orientati). La tecnica quindi non si cura di altro che di esprimere la massima razionalità nel proprio agire.

«La 'tecnica' di un agire designa il complesso dei mezzi da esso impiegati, in antitesi al senso o allo scopo in vista del quale è in ultima analisi (concretamente) orientato; la tecnica 'razionale' (*rationale Technik*) indica un impiego di mezzi orientato consapevolmente e sistematicamente in base all'esperienza e alla riflessione — e quindi, nel caso della massima razionalità, in base al pensiero scientifico»<sup>37</sup>.

Se esiste per Weber una forma di *massima razionalità* dell'agire tecnico, ossia la *rationale Technik*, è evidente che, di conseguenza, la dimensione tecnica dell'agire può essere allargata ad altre forme di azione sociale che si qualificano come tecniche anche se non hanno raggiunto gradi così elevati di massimizzazione. Avviene così la tendenziale generalizzazione del concetto. Quindi, ogni azione concreta, ossia, inserita «in una connessione complessiva»<sup>38</sup> ha le caratteristiche per «essere di tipo 'tecnico'»<sup>39</sup>. Questo significa che «per l'agire concreto questa prestazione tecnica (quale risulta entro tale ambito) costituisce il 'senso', e i mezzi impiegati a tal fine rappresentano la sua 'tecnica'»<sup>40</sup>. Il concetto di tecnica quindi determina, in maniera relevantissima, l'orizzonte dell'agire sociale. Grazie a ciò Weber tratteggia un mondo sociale in cui la tecnica «sussiste [...] per qualsiasi

---

<sup>36</sup> R. Finelli, *Un parricidio compiuto*, Milano, Jaca Book, 2014, p. 26.

<sup>37</sup> M. Weber, *Economia e società I - Teoria delle categorie sociologiche*, cit., p. 59.

<sup>38</sup> *Ibidem*

<sup>39</sup> *Ibidem*

<sup>40</sup> *Ibidem*

specie di agire»<sup>41</sup>. Collocato in questo perimetro, l'agire sociale soggettivamente inteso si precisa all'interno del dominio variabile solo sul piano quantitativo: da un minimo ad un massimo di razionalità tecnica. È facile comprendere come il perimetro descritto da Weber sia descrittivo di un *particolare* tipo di azione sociale razionale, frutto della razionalità formale, nel modo di produzione capitalistico in cui il minimo sforzo in rapporto al risultato sono elementi fondamentali dell'azione. In questo sembrerebbe quindi consistere il calcolo dell'agire sociale della massa di individui che popola la società capitalistica.

È interessante tuttavia osservare che Weber sottolinea la possibile distanza tra l'ottimizzazione dei mezzi (ambito strettamente tecnico) e economicità rispetto ai fini (ambito economico). Secondo questa distinzione occorre sempre considerare che il dominio della tecnica nell'azione sociale deve confrontarsi con il contesto sociale generale in cui esso si trova ad operare. Se è vero che lo sviluppo tecnico si è arricchito storicamente fuori dall'economia, Weber sembra voler segnalare tuttavia come:

«l'orientamento economico dell'odierno sviluppo tecnologico in vista di possibilità di guadagno costituisce un fatto fondamentale nella storia della tecnica»<sup>42</sup>.

E, poco più avanti, a voler sigillare ulteriormente il legame tra tecnica e economia odierna, egli afferma che:

«senza dubbio il centro di gravità dello sviluppo tecnico risiede da sempre, e principalmente oggi, nel suo condizionamento economico; senza il calcolo razionale che sta a base dell'economia, e cioè senza condizioni storico-economiche molto concrete, non sarebbe sorta neppure la tecnica razionale»<sup>43</sup>.

Il soggettivismo weberiano sfiora così, ma non assume, la prospettiva *tecnologica* adottata da Marx, attestandosi a segnalare un generico «condizionamento economico»<sup>44</sup> per lo sviluppo della tecnica. Come si può osservare, in Weber si delinea un preciso campo

---

<sup>41</sup> *Ibidem*

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 61.

<sup>43</sup> *Ibidem*

<sup>44</sup> *Ibidem*

semantico da attribuire al termine tecnica in stretta connessione con la visione dell'agire sociale. L'ambito di pertinenza della tecnica è quindi legato inscindibilmente ai mezzi che un soggetto utilizza nell'azione che ha come finalità la propria utilità. Come puntualmente segnalato da Finelli:

«La tecnica per Weber acquista senso perciò nell'ambito della razionalizzazione moderna quando il calcolo tra mezzi adeguati e fini subentra a considerazioni e a credenze di altra natura»<sup>45</sup>.

La prospettiva di *Economia e società* adotta quindi una normatività dell'agire sociale atomica, ma convergente. In questa convergenza le soggettività si oggettivano svelando come, per usare un lessico operaista, si disveli un dispotismo impersonale comune a tutte le azioni soggettive. Ma la razionalizzazione che produce questa convergenza non ha una origine astratta, essa, ad esempio per Marx, emerge dalla forza politica della tradizione cameralista della *Technologie* sintetizzata nella produzione capitalistica di merci. Si ritiene stia qui un limite determinante, e di fatto politicamente inaccettabile per Panzieri, della ricostruzione weberiana. Prima di coglierne altri punti di criticità è bene insistere ad analizzare il significato teorico della prospettiva weberiana.

## **Dispotismo della forma calcolante**

L'elaborazione teorica di Weber configura la possibilità di osservare l'agire sociale generale nella società capitalistica. Il senso complessivo dell'agire umano che in essa si esplica assume caratteristiche ben definite. Si tratta del senso «intenzionato soggettivamente»<sup>46</sup> dell'agire sociale. In altre parole gli attori sociali si muovono attraverso dinamiche intenzionali ossia dove è in gioco un'azione sociale intenzionale<sup>47</sup>. L'impostazione teorica di Weber non solo è fondamentale per le conclusioni a cui giunge, ma è altresì uno snodo determinante perché darà avvio ad una serie di posizioni teoriche che avranno modo di porre in evidenza i limiti della linea soggettivistica di cui Weber è stato un esponente di prim'ordine<sup>48</sup>.

---

<sup>45</sup> R. Finelli, *Un parricidio compiuto*, cit., p. 25.

<sup>46</sup> M. Weber, *Economia e società I - Teoria delle categorie sociologiche*, cit., p. 4.

<sup>47</sup> Inoltre, come afferma sempre Weber, non si tratta di un agire dotato di senso che recide ogni legame dal comportamento reattivo. Si veda *Ibidem*

<sup>48</sup> «Since much of the debate is around the concept of rationality, it is instructive to look first at Weber's penetrating and possibly prophetic insights, stemming as they did from his own profound anxiety about the historical trend of industrial societies characterized by the rationalization and routinization of social life, and

Nel caso specifico della relazione dell'architettura teorica weberiana con l'operaismo panzieriano va notato come Weber abbia un ruolo di rilievo nel presentarsi come elemento critico di confronto rispetto alla più generale impostazione marxista e marxiana del fondatore dei *Quaderni rossi*. Afferma infatti Panzieri che quella di Weber si configura come «una sociologia al di fuori del pensiero marxista, della tradizione e anche del pensiero marxiano»<sup>49</sup> con la quale diviene necessario confrontarsi. Il confronto, anche polemico, con le autorevoli posizioni weberiane arriva fino alla possibile pianificazione di attività di ricerca che deve impegnare non solo Panzieri, ma, più in generale, i *Quaderni rossi*. Come afferma Panzieri in *Uso socialista dell'inchiesta operaia*, un programma di ricerca che studi la sociologia borghese:

«credo che sia una delle cose a cui varrà la pena di dedicare approfondimenti e studi da parte dei Q. R. perché è un modo che dobbiamo riuscire ad individuare bene in tutte le sue caratteristiche»<sup>50</sup>.

Weber quindi assume un rilievo centrale per l'impostazione operaista dei *Quaderni rossi*. Nello specifico il ruolo del suo pensiero deve essere esplorato in quanto capace di definire la stretta relazione tra agire sociale e calcolo nello sviluppo delle società moderne. Il nodo concettuale che permette di tenere assieme agire e calcolo è l'elemento dell'evidenza. Ogni agire calcolante «orientato razionalmente in vista di uno scopo, possiede — per la comprensione dei mezzi impiegati — il grado più elevato di evidenza»<sup>51</sup>. La forza di questa impostazione permane anche in quel pensiero razionale che contempla errori o gradi inferiori di evidenza. Quando invece «non siamo in grado di intendere con piena evidenza»<sup>52</sup> scopi e valori differenti, anche se esistenti, la loro comprensione e il loro significato si fanno più articolati. Del resto la percezione di ciò che è evidente spetta alla soggettività che si pone quale entità giudicatrice del fatto se una percezione sia o meno palese. L'evidenza permette quindi al soggetto di classificare, in quanto egli può determinare sempre secondo il suo parametro soggettivo, differenze e similarità tra questa percezione e le altre. L'evidenza qui segnalata da Weber indica il prerequisito della

---

the 'disenchantment of the world'», S. Cotgrove, Technology, Rationality and Domination, *Social Studies of Science*, vol. 5, n. 1, 1975, p. 56.

<sup>49</sup> R. Panzieri, La ripresa del marxismo-leninismo in Italia, cit., p. 318.

<sup>50</sup> *Ibidem*

<sup>51</sup> M. Weber, Economia e società I - Teoria delle categorie sociologiche, cit., p. 5.

<sup>52</sup> *Ibidem*

possibilità di una azione sociale. Del resto l'uso del termine 'evidenza', dalle chiare assonanze con il metodo cartesiano, ribadisce che il punto di osservazione di Weber è interno al quadro della dimensione soggettiva. Come ricorda Horkheimer fin dalle prime pagine di *Eclisse della ragione*, è questa capacità di classificare che permette quelle che egli chiama «azioni ragionevoli»<sup>53</sup>. Queste azioni ragionevoli che si svolgono mediante «la facoltà di classificare, la facoltà di induzione e di deduzione»<sup>54</sup> sono l'elemento costitutivo del funzionamento astratto del pensiero. Il paradigma dell'agire sociale, così come viene descritto da Weber, può essere quindi collocato in un modello soggettivistico dell'orientamento dell'agire umano. Questo implicherà escludere dalla dimensione razionale l'agire secondo valore, che marxianamente potremmo intendere come valore esterno al meccanismo di scambio, quindi valore d'uso. Infatti per Weber «dal punto di vista della razionalità rispetto allo scopo, però, la razionalità rispetto al valore è sempre irrazionale»<sup>55</sup>. Ancora con Horkheimer, per la ragione soggettiva vi è un focus prevalente, quasi esclusivo, dell'agire sociale:

«Alla ragione soggettiva interessa soprattutto il rapporto fra mezzi e fini, l'idoneità dei procedimenti adottati per raggiungere scopi che in genere si danno per scontati e che si suppone si spieghino da sé. Essa non attribuisce molta importanza alla questione se in sé gli scopi siano ragionevoli. Se si preoccupa dei fini (ammesso che lo faccia), dà per certo che anche essi siano 'ragionevoli' in senso soggettivo, che cioè rispondano all'interesse del soggetto per l'autoconservazione»<sup>56</sup>.

Nel contesto capitalistico borghese la stessa autoconservazione è il baricentro egoistico delle relazioni sociali, come era stato individuato dal giovane Marx<sup>57</sup>. L'autoconservazione può quindi essere vista come dipendente da criteri di razionalità

---

<sup>53</sup> M. Horkheimer, *Eclipse of reason*, New York, Oxford Univ. Press, 1947, trad. it. di Elena Spagnol Vaccari, *Eclisse della ragione*, Torino, Einaudi, 2000, p. 11.

<sup>54</sup> *Ibidem*

<sup>55</sup> M. Weber, *Economia e società I - Teoria delle categorie sociologiche*, cit., p. 23.

<sup>56</sup> M. Horkheimer, *Eclisse della ragione*, cit., p. 11.

<sup>57</sup> *Dalla critica della filosofia hegeliana del diritto*, Marx trae una definizione della società civile borghese come «bellum omnium contra omnes», K. Marx, F. Engels, *Opere 3: 1843-1844.*, cit., p. 47. Un concetto analogo emerge anche nella *Quetione ebraica*, ivi, p. 168. Qui si considera corretta la tesi di Ernst Bloch secondo il quale i temi dell'umanesimo marxiano sono presenti come sfondo costitutivo delle analisi della società capitalistica. Si veda E. Bloch, *Über Karl Marx*, Frankfurt, Suhrkamp, 1968, trad. it. di Luciano Tosti, *Karl Marx*, R. Bodei (a cura di), Bologna, Il Mulino, 1972, p. 48.



strumentale<sup>58</sup>. Afferma Weber che nella sfera del modo di produzione capitalistico:

«un'impresa capitalistica *razionale* è un'impresa con calcolo del capitale, cioè un'impresa acquisitiva, la cui redditività è controllata attraverso calcoli, a mezzo della contabilità moderna e della stesura di un bilancio»<sup>59</sup>.

Weber tratteggia così la forma di agire sociale egemone della modernità. Questa descrizione ottiene un duplice risultato: da un lato marginalizza e occulta altre forme di azione ragionevole<sup>60</sup>, dall'altro elegge la forma astratta del rapporto mezzi-fini a elemento generale e costitutivo dell'agire sociale in grado di influire trasversalmente sulle singole individualità e quindi di rendersi indipendentemente dalla volontà del singolo individuo. Infatti, gli individui divengono attori contingenti e casuali di una più generale spinta della razionalità strumentale all'agire sociale. Qui interesse del singolo e interesse sociale vengono a intersecarsi solamente in alcune occasioni che non sono rilevanti sul piano della frequenza in quanto il «risultato per gli uomini si sottrae a ogni calcolo»<sup>61</sup>. Horkheimer e Adorno non esitano a definire questo stato di cose *opaco*, proprio in virtù del fatto che *solo casualmente* può accadere che gli interessi del singolo e quelli della società vengano a coincidere. Al di là delle definizioni possibili (ragione soggettiva, strumentale, formale, illuministica, tecnologica) questa forma di ragione, descritta con accenti differenti dagli autori qui considerati, ha determinato la creazione di un processo di agire sociale tendenzialmente automatico<sup>62</sup>, le cui finalità sono esse stesse tendenzialmente impersonali.

---

<sup>58</sup> Si vedrà successivamente, come questa caratteristica innervi in profondità l'azione sociale del capitalismo ad alto contenuto tecnologico. Si veda più avanti nel testo il paragrafo *Il Libro III e la dinamica del modo di produzione* a pagina 265 e seguenti.

<sup>59</sup> M. Weber, *Wirtschafts - Geschichte*, München und Leipzig, Dunker & Humblot, 1923, trad. it. di Tullio Baglioni, Franco Casablanca, Pietro Rossi, *Storia economica linee di una storia universale dell'economia e della società*, Roma, Donzelli, 1993, p. 243.

<sup>60</sup> Riferendosi, tra gli altri, al pensiero di Platone, Horkheimer può facilmente segnalare l'esistenza di altre forme di agire razionale non legate al rapporto mezzi-fini. «Questa concezione non negava l'esistenza della ragione soggettiva, ma la considerava solo un'espressione limitata e parziale di un'universale razionalità da cui si deducevano criteri per tutte le cose e per tutti gli esseri. Quel che più contava, nell'ambito di tale concezione, erano i fini, non i mezzi. Scopo supremo di questo tipo di pensiero era riconciliare l'ordine oggettivo del «ragionevole», così come lo concepiva la filosofia, con l'esistenza umana (compresi l'amor di sé, l'interesse egoistico, il desiderio di sopravvivenza)», M. Horkheimer, *Eclisse della ragione*, cit., p. 12.

<sup>61</sup> M. Horkheimer, T. W. Adorno, *Dialektik der Aufklärung: philosophische Fragmente*, New York, Social Studies Ass. Inc., 1944, trad. it. di Lionello Vinci, *Dialettica dell'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1966, p. 38.

<sup>62</sup> Proseguono Horkheimer e Adorno: «La sussunzione di ciò che è di fatto, vuoi sotto la preistoria favolosa, vuoi sotto il formalismo matematico, la relazione simbolica dell'attuale all'evento mitico nel rito o alla categoria astratta nella scienza, fa apparire il nuovo come predeterminato, che è così — in realtà — il vecchio. Senza speranza non è la realtà, ma il sapere che — nel simbolo fantastico o matematico — si appropria la realtà come schema e così la perpetua», ivi, p. 35. L'origine di questo automatismo è stata colta da Marx secondo la formula del «soggetto automatico», K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 187. La questione verrà ripresa anche successivamente, si veda in particolare *Il Libro III tra leggi, tendenze e controtendenze* a pagina 266 e

Si tratta qui di rimarcare come l'agire sociale «orientato razionalmente in vista di uno scopo»<sup>63</sup> sia da intendersi come soggettivo, volto alla soddisfazione di quei bisogni che di volta in volta il soggetto ritiene tali. Tuttavia, come sottolinea Horkheimer, la perdita che si ha da questa impostazione riguarda l'impossibilità di seguire un «ordine oggettivo»<sup>64</sup>, generale e, occorre ribadirlo, esso stesso razionale. Si configurerebbe così una società in cui tante individualità agiscono secondo scopi contingenti nonostante, paradossalmente, siano pienamente inserite<sup>65</sup> in quella che Postone ha definito come «a new, increasingly abstract form of social domination»<sup>66</sup> in cui gli individui sono sottomessi, in un processo generale di azione secondo mezzi-fini, «to impersonal structural imperatives and constraints that cannot be adequately grasped in terms of concrete domination (e.g., personal or group domination), and that generates an ongoing historical dynamic»<sup>67</sup>. Non c'è tuttavia spazio per quella che si potrebbe chiamare una razionalità oggettiva.

In Weber quindi, secondo Eisen, è possibile rintracciare principalmente riflessioni sul processo di razionalizzazione e sulle forme di azione sociale in cui esso opera secondo il parametro imprescindibile dell'efficienza calcolante<sup>68</sup>. Eisen ben riprende il nucleo portante della definizione weberiana già prodotta nel paragrafo *Fondamenti determinanti dell'agire sociale presente in Economia e società*. Scrive Weber che l'agire sociale può essere determinato

«in modo razionale rispetto allo scopo [Zweckrational] da aspettative dell'atteggiamento di oggetti del mondo esterno e di altri uomini, impiegando tali aspettative come 'condizioni' o come 'mezzi' per scopi voluti e considerati razionalmente»<sup>69</sup>.

Si tratta di una conclusione centrale nell'economia del discorso che si vuole qui ricostruire in quanto le caratteristiche appena rintracciate della razionalità strumentale

---

seguenti.

<sup>63</sup> Su questo tema si può risalire fino alla teorizzazione aristotelica dell'agire razionale.

<sup>64</sup> M. Horkheimer, *Eclisse della ragione*, cit., p. 12.

<sup>65</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 187.

<sup>66</sup> M. Postone, *Time, labor and social domination a reinterpretation of Marx's critical theory*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009, p. 3.

<sup>67</sup> *Ibidem*

<sup>68</sup> Perciò «an action is said to be rational if it is maximally efficacious (i.e. proven by calculation and experience to be so) for the achievement of a desired result. Action is 'subjectively rational' if only believed to be most efficient, 'objectively rational' if it actually is so, in our calculated estimation», A. Eisen, *The Meanings and Confusions of Weberian «Rationality»*, *The British Journal of Sociology*, vol. 29, n. 1, 1978, p. 58.

<sup>69</sup> M. Weber, *Economia e società I - Teoria delle categorie sociologiche*, cit., pp. 21–22.

delineano i tratti peculiari delle società sottoposte al dominio tecnologico-produttivo in cui l'elemento della calcolabilità dell'agire economico secondo Weber emerge con ulteriore forza<sup>70</sup>. Una forza che, riprendendo l'analisi di Eisen, colonizza nella forma della calcolabilità «not only in economic action but in the idea of rationality itself»<sup>71</sup>. Proprio per queste motivazioni, va quindi aggiunto che, se riferito all'agire economico delle società occidentali fondate sul modo di produzione capitalistico<sup>72</sup>, il rilievo di una razionalità strumentale appare come il più alto livello di ottimizzazione dei rapporti mezzi-fini, che per Weber appare come un sapere tecnico. La tecnica (Technik)<sup>73</sup>, «di un agire designa il complesso dei mezzi da esso impiegati, in antitesi al senso o allo scopo in vista del quale è in ultima analisi (concretamente) orientato»<sup>74</sup>.

Per sintetizzare quindi le considerazioni weberiane, si può affermare che, nel generale processo di razionalizzazione, la forma di agire prevalente è quella che si pone su di un altro livello rispetto a qualsiasi forma di spontaneismo, creatività, moralità, lasciando il posto a ciò che è razionalmente esprimibile in rapporti mezzi-fini. Nel perimetro di questa forma di agire, tutto è ripetibile in quanto dominato dalla costanza della legge del calcolo (algoritmica si direbbe con linguaggio contemporaneo), e proprio per questo risponde a quella essenziale richiesta di evidenza a cui si è fatto cenno nelle pagine precedenti. È chiaro quindi che il dominio tendenzialmente totalitario di questa forma di ragione richiede di porre fuori gioco sia i riferimenti alla sfera valoriale dell'agire (incondizionato rispetto a urgenze utilitaristiche) sia la questione della finalità dell'agire (ora piegata all'interno della relazione mezzi-fini e perciò fortemente condizionata da questi). In altre parole, questa azione deve partire dal soggetto, essere volontaria.

Le conseguenze sono relevantissime nell'ottica della razionalità macchinico-tecnologica oggetto di questa indagine. Come avranno modo di stigmatizzare Horkheimer e Adorno «tutto ciò che non si risolve in numeri, e in definitiva nell'uno, diventa, per l'illuminismo, apparenza; e il positivismo moderno lo confina nella letteratura»<sup>75</sup>. A partire

---

<sup>70</sup> «[...] what Max Weber called 'instrumental rationality' [...] is the distinctive feature of such societies», S. Cotgrove, *op.cit.*, p. 56.

<sup>71</sup> A. Eisen, *op.cit.*, p. 58.

<sup>72</sup> «And although any examination of its empirical foundations raises serious doubts, the issues presented are central to any understanding of the characteristics and trends of post-industrial societies», S. Cotgrove, *op.cit.*, pp. 61–62.

<sup>73</sup> M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft - Grundriss der Sozialökonomik III*, Tübingen, J.C.B. Mohr, 1922, p. 32.

<sup>74</sup> M. Weber, *Economia e società I - Teoria delle categorie sociologiche*, cit., p. 59.

<sup>75</sup> M. Horkheimer, T.W. Adorno, *op.cit.*, p. 14.

dalla risonanza di queste considerazioni<sup>76</sup>, sembra difficile, per lo stesso Weber, non pensare al forte legame tra capitalismo e razionalità, nella sua onnipresente declinazione sociale,<sup>77</sup> in cui l'agire appare totalmente disincantato.<sup>78</sup> In questa condizione generale trova ulteriore possibilità di affermazione la dimensione tecnica dell'agire, in particolare quando si osserva il modo di produzione capitalistico. Quindi, le conclusioni più rilevanti che, secondo l'indicazione metodologica panzieriana, è possibile ricavare dalla sociologia borghese sono relative alla sua impossibilità di comprendere la produzione tecnologico-macchinica dal punto di vista determinato del lavoro vivo. Quello che Weber chiama «prodotto tecnico»<sup>79</sup> risulta «del tutto inintelligibile»<sup>80</sup> senza essere riferito alla razionalità calcolante che organizza l'azione umana. Ma la razionalità calcolante non è una razionalità astratta e la sua analisi, da una prospettiva marxiana, ci conduce al suo determinarsi come razionalità storico-sociale. L'agire strumentale descritto da Weber appare qui come l'agire dominante grazie alla sua capacità di produrre risultati<sup>81</sup>. Rispetto a ciò sembra posto ai margini anche lo stesso avvertimento weberiano che segnala l'esistenza di una pluralità di significati dei termini razionalità e razionalizzazione<sup>82</sup>. Nella società descritta da Weber non sembra esservi spazio per altre forme di agire razionale in quanto la forma della razionalità anche scientifica «becomes an instrument of domination»<sup>83</sup>. Si configura così il dispotismo della forma calcolante di razionalità.

---

<sup>76</sup> È evidente che vi sono qui numerose implicazioni che si pongono a livello filosofico (in particolare di critica dell'ideologia) e politico (rispetto al fatto che il predominio di scienza e tecnologia divenga uno strumento di dominio e controllo). In sintesi la posizione di Colgrave sembra cogliere la questione essenziale della concezione obiettiva della tecnologia: «Firstly, there is the more philosophical case which challenges the 'myth of objectivity' and argues that science and technology is itself the contemporary 'ideology'. It is because science is seen to be 'objective' that it cannot be challenged and hence becomes an instrument of domination» S. Cotgrave, *op.cit.*, p. 62.

<sup>77</sup> Risulta evidente che questo modello di agire sociale abbia costantemente cercato di imporsi, almeno negli ultimi venticinque anni, oltre lo spazio delle società occidentali. «Although Weber oriented these investigations to the question why 'rationalized societies' arose only in the West, the types of rationality and rationalization processes take shape, in greater or lesser degrees, universally», S. Kalberg, Max Weber's Types of Rationality: Cornerstones for the Analysis of Rationalization Processes in History, *American Journal of Sociology*, vol. 85, n. 5, 1980, p. 1149.

<sup>78</sup> Specifica Weber che: «è il destino della nostra epoca, con la razionalizzazione e l'intellettualizzazione a essa propria, e soprattutto col suo disincantamento del mondo, che proprio i valori ultimi e più sublimi si siano ritirati dalla sfera pubblica per rifugiarsi nel regno oltremondano di una vita mistica o nella fratellanza delle relazioni immediate tra gli individui», M. Weber, *Wissenschaft als Beruf Politik als Beruf*, München/Leipzig, 1919, *La scienza come professione La politica come professione*, W. Schluchter (a cura di), Torino, G. Einaudi, 2004, p. 43.

<sup>79</sup> M. Weber, *Economia e società I - Teoria delle categorie sociologiche*, cit., p. 6-7.

<sup>80</sup> *Ibidem*

<sup>81</sup> Perciò il processo di razionalizzazione può essere definito per la sua caratteristica di agire tecnico che si mostra su differenti piani e con distinte velocità di avanzamento. Si veda S. Kalberg, *op.cit.*, p. 1150.

<sup>82</sup> *Ivi*, p. 1151.

<sup>83</sup> S. Cotgrave, *op.cit.*, p. 62.

Nell'economia di questa ricerca, si può ritenere che le differenti accezioni del termine razionalità utilizzate da Weber vadano spesso nella direzione del loro essere comune espressione di una razionalità soggettiva. Ad esempio è certamente soggettiva la razionalità pratica la quale «exists as a manifestation of man's capacity for means-end rational action»<sup>84</sup>. Anche in questo caso la prospettiva di Weber si riversa in larga misura all'interno di una dimensione teorica che pensa «subordination of individuals to given realities and a concomitant inclination to oppose all orientations based on transcendence of daily routine» da cui nasce l'atteggiamento di svalutazione e rifiuto di forme di agire basate su attività di pensiero 'altre' rispetto a quella della razionalità a fini strumentali di cui ha ben colto le implicazioni Kalberg<sup>85</sup>.

Lo sforzo intellettuale di Weber si delinea come la proposta di un modello di pensiero privo di determinazioni spazio-temporali, privo quindi di dimensione «autocritica»<sup>86</sup>. Un modello atemporale, perpetuo, non valutabile e, in quanto tale, indiscutibile. Rispetto a questa condizione, Moishe Postone ha avuto modo di segnalare come per le scienze naturali, dietro alla varietà delle apparenze qualitative degli oggetti naturali (e si pensi qui all'analogia con la merce) si nasconde la possibilità di una comprensione integrale degli oggetti attraverso il processo di matematizzazione<sup>87</sup>.

## La critica di Lukács

Un contributo all'analisi di cosa si debba intendere per agire sociale nel dominio della razionalità calcolante proviene certamente dal pensiero di Lukács. La sintesi delle argomentazioni usate dal filosofo ungherese, contro il suo maestro Weber, contengono una ulteriore radicalizzazione e sembrano colpire l'intero impianto del discorso sulla razionalità elaborato dal grande sociologo.

Già nel 1923 in *Storia e coscienza di classe*<sup>88</sup> Lukács ha dedicato all'impostazione weberiana alcune pagine fondamentali per l'interpretazione che qui si vuole seguire<sup>89</sup>. Il

---

<sup>84</sup> S. Kalberg, *op.cit.*, p. 1152.

<sup>85</sup> «Such persons often mistrust not only all striving after the impractical values of 'the beyond', whether religious or secular utopian, but also the abstract theoretical rationality of all intellectual strata», *Ibidem*

<sup>86</sup> G.E. Rusconi, *op.cit.*, p. 30.

<sup>87</sup> M. Postone, *Time, labor and social domination a reinterpretation of Marx's critical theory*, cit., p. 175.

<sup>88</sup> G. Lukács, *Geschichte und Klassenbewusstsein*, Luchterhand, Darmstadt, 1968, *Storia e coscienza di classe*, G. Piana (a cura di), Milano, Arnoldo Mondadori, 1973

<sup>89</sup> I testi che qui si intendono utilizzare, al di là della netta divisione tra scritti giovanili e della maturità, sono *Distruzione della ragione* e *Storia e coscienza di classe*. Quest'ultimo è stato considerato da amici e nemici «the single major event in the history of Marxism as philosophy since the death of Karl Marx» come afferma Ferenc Feher in P. Breines, Young Lukács, Old Lukács, New Lukács, *The Journal of*

discorso che egli articola contiene almeno due elementi significativi. Da un lato permette di determinare ulteriormente il valore complessivo del discorso weberiano sulla razionalità e dall'altro aiuta a mostrare la relazione di questo discorso con la dimensione della reificazione, aspetto altrettanto utile per cogliere la percezione della merce e quindi della tecnologia come merce. Si tratta del «*carattere merceologico della merce*» il cui effetto reificante «si insinua sempre più a fondo, in modo denso di conseguenze, nella coscienza degli uomini fino a diventare suo elemento costitutivo»<sup>90</sup>. E qui egli cita Marx del capitolo 24 del Libro III del *Capitale* dove Marx utilizza significativamente l'espressione «feticcio automatico, valore che genera valore» nella forma del capitale produttivo di interesse<sup>91</sup>. Ed è alla luce di questo processo che, secondo Lukács, può essere inteso lo stesso pensiero di molti degli autori che pur con il fenomeno della reificazione si sono confrontati (o hanno prodotto *tentativi*) sul piano teoretico. Si ritrova in Lukács l'osservazione fatta all'inizio di questo capitolo, in merito ad uno sforzo di interpretazione condotto da più autori nei confronti della razionalità e delle sue problematichità. Per Lukács, in Weber (ma anche in Simmel) sono chiari gli «*effetti umanamente disastrosi*»<sup>92</sup> della reificazione. Purtroppo, nell'ottica di Lukács, questi pur grandi autori fermano la loro indagine alla superficie (l'*immediatezza*) ossia:

«senza compiere alcun tentativo di penetrare sino al fenomeno originario della reificazione a partire dalle forme oggettivamente più distanti e lontane dall'effettivo processo di vita del capitalismo, che sono quindi quelle più esterne e vuote»<sup>93</sup>.

Ed è qui che il commento di Lukács fornisce, marxianamente, gli strumenti per aiutare la comprensione del processo: l'errore teorico consiste nel pensare astrattamente il fenomeno oggetto di studio, e quindi nel fornire a questo una sua autonomia fuori dalla storia, fuori dai suoi legami vitali con il contesto in cui in realtà si sviluppa, ossia, separandolo dal suo «*naturale terreno capitalistico*»<sup>94</sup>, creando quindi, come ricorda Lukács citando Marx del capitolo 48 del Libro III del *Capitale* dei «*fantasmi*»<sup>95</sup>. Ora, nella

---

*Modern History*, vol. 51, n. 3, 1979, p. 535n.

<sup>90</sup> G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, cit., p. 121.

<sup>91</sup> K. Marx, *Il capitale III*, cit., p. 464.

<sup>92</sup> G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, cit., p. 123.

<sup>93</sup> *Ibidem*

<sup>94</sup> *Ibidem*

<sup>95</sup> Marx descrive qui: «il mondo stregato, deformato e capovolto in cui si aggirano i fantasmi di Monsieur le

prospettiva di Lukács, cosa coglie Weber e cosa invece non riesce ad afferrare? Certamente, citando alcune pagine di *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania e altri scritti politici* è possibile comprendere come per Weber l'elemento specifico del capitalismo sia il calcolo razionale, l'*organizzazione rigorosamente razionale, di una tecnica razionale, rationaler Technik*<sup>96</sup> la quale «si fonda internamente soprattutto sul calcolo»<sup>97</sup>. La dimensione del calcolo appare a Weber così determinante da attraversare l'intera società. Il calcolo, nella sua sembianza tecnica più avanzata assume la forma tecnica della macchina calcolante automatizzata «*einer Maschine kalkuliert*»<sup>98</sup>.

«L'impresa capitalistica moderna si fonda internamente soprattutto sul calcolo. Ha bisogno per la propria esistenza di una giustizia e di un'amministrazione il cui funzionamento, almeno in linea di principio, possa essere razionalmente calcolato in base a precise norme generali, così come si calcola il lavoro prevedibile di una macchina»<sup>99</sup>.

Macchina, tecnica, calcolo, razionalità, capitalismo sono i concetti che Weber analizza come intimamente collegati. Da queste analisi emerge quindi il ruolo fondamentale del processo *calcolante*. Esso va inteso quale effetto sociale determinato della legge capitalistica sovra-individuale e, in quanto tale, in grado di imporsi sulle singolarità, nella società come nella fabbrica. Questo passaggio risulta chiaro anche dal commento di Lukács:

«L'essenza del calcolo razionale poggia, in ultima analisi, sul fatto che il decorso di determinati eventi viene conosciuto e calcolato secondo leggi necessarie ed indipendenti dall'arbitrio individuale»<sup>100</sup>.

Il filosofo ungherese sembra ben consapevole degli esiti sociali, di azione sociale direbbe Weber, che tale impostazione generale implica nella vita degli uomini in cui l'agire

---

Capital e Madame la Terre, come caratteri sociali e insieme direttamente come pure e semplici cose», K. Marx, *Il capitale* III, cit., p. 943.

<sup>96</sup> M. Weber, *Gesammelte politische Schriften*, Paderborn, Salzwasser-Verlag GmbH, 2016, p. 142.

<sup>97</sup> M. Weber, *Gesammelte Politische Schriften*, München, 1921, trad. it. di Luigi Marino, *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania e altri scritti politici*, W. J. Mommsen (a cura di), Torino, Einaudi, 1982, p. 82. «Der moderne kapitalistische Betrieb ruht innerlich vor allem auf der Kalkulation», M. Weber, *Gesammelte politische Schriften*, cit., p. 142.

<sup>98</sup> M. Weber, *Gesammelte politische Schriften*, cit., p. 142.

<sup>99</sup> M. Weber, *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania e altri scritti politici*, cit., p. 82.

<sup>100</sup> G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, cit., pp. 126–127.

in quanto comportamento «*si esaurisce quindi nel corretto calcolo*»<sup>101</sup> probabilistico, «*senza neppure tentare di intervenire nel decorso stesso degli eventi applicando altre 'leggi'*»<sup>102</sup>. Perciò, egli afferma che, in questa configurazione dei rapporti e delle azioni sociali, emerge una analogia profonda, strutturale «di ogni comportamento di questo genere con il comportamento dell'operaio di fronte alla macchina, di cui si trova al servizio e che egli osserva, controllandone contemplativamente il funzionamento»<sup>103</sup>. La riflessione di Lukács porta così, nell'economia di questo approfondimento, per la prima volta ad esplicita emersione il collegamento tra razionalità calcolante e tecnologia.

Vi è inoltre un ulteriore elemento che emerge da questa dimensione calcolante. Se il processo di quantificazione assume un ruolo così determinante per l'intera società, viene a sparire qualsiasi forma qualitativa nelle relazioni sociali. Ogni strato sociale si relaziona alla macchina calcolante (nei suoi più svariati aspetti) *quantitativamente*. Perciò:

«la differenza che sussiste [...] tra l'operaio di fronte alla singola macchina, l'imprenditore di fronte ad un certo tipo di evoluzione delle macchine, il tecnico di fronte allo stato della scienza ed alla redditività della sua applicazione tecnica, è una differenza di grado, puramente quantitativa, e non direttamente una differenza qualitativa nella struttura della coscienza»<sup>104</sup>.

La dimensione calcolante dell'agire sociale tende a determinare quindi una sola forma di vita tra gli uomini. Nel 1954, in *La distruzione della ragione*<sup>105</sup> Lukács ha modo di riprendere queste considerazioni. Su questo punto sembra esserci un elemento di continuità con quanto espresso in *Storia e coscienza di classe*. In particolare l'autore segnala che in Weber si ha il rifiuto netto della priorità dell'economico sulle altre forme sociali. Questo per Lukács è un esito problematico. Se da un lato vi è la tendenza storico-politica della sociologia tedesca alla difesa della socialdemocrazia, dall'altro, sul piano teorico, appare una originaria dimensione spiritualista quale effettiva origine della razionalizzazione della vita economico sociale. Commenta Lukács:

«Così, anche in Max Weber, la sociologia si mette sulla strada della generale

---

<sup>101</sup> *Ibidem*

<sup>102</sup> *Ibidem*

<sup>103</sup> *Ibidem*

<sup>104</sup> *Ibidem*

<sup>105</sup> G. Lukács, *La distruzione della ragione*, cit.



scienza dello spirito, dell'interpretazione idealistica e spiritualistica della storia. Non manca neppure la sfumatura irrazionalistica, ancorché Weber sia nelle intenzioni un avversario dell'irrazionalismo. Proprio questa sociologia deve mostrare la necessità che sul terreno del razionalismo capitalistico nasca un irrazionalismo, anzi che quest'ultimo si trova propriamente alla base del movimento complessivo»<sup>106</sup>.

Laddove la facoltà conoscitiva umana non può giungere a causa dei suoi limiti si aprono gli spazi per ciò che non è conoscibile secondo ragione: l'irrazionale<sup>107</sup>.

Solo le parti che rispondono al criterio razionalistico della conoscenza possono venire quindi indagate, attraverso l'elemento uniformante del calcolo, in quelli che sembrano essere i loro atomi costitutivi «indipendentemente dalle differenze di natura concretamente materiale»<sup>108</sup>. L'idea generale che guida questo processo trova evidenti analogie con quanto sosteneva Marx nei confronti delle merci le cui grandezze di valore «variano continuamente, indipendentemente dalla volontà, della prescienza, e dall'azione dei permutanti, pei quali il loro proprio movimento sociale assume la forma d'un movimento di cose, sotto il cui controllo essi si trovano, invece che averle sotto il proprio controllo»<sup>109</sup>. La quantificazione universale è l'ideale di conoscenza<sup>110</sup>.

In altri termini l'essenza del capitalismo viene spiritualizzata e quindi svuotata del suo costitutivo contenuto economico<sup>111</sup>. Perciò, secondo Lukács, si palesa la

---

<sup>106</sup> Ivi, pp. 611–613.

<sup>107</sup> Secondo Rusconi, ad esempio in Weber è presente questa «ambiguità» filosofica secondo cui Weber si riferisce a postulati ultimi e quindi incontrollabili. Si veda G.E. Rusconi, *op.cit.*, p. 31.

<sup>108</sup> G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, cit., p. 169.

<sup>109</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 107.

<sup>110</sup> Il punto di partenza di questo «pensiero esatto» è significativamente individuato in Descartes. A lui va attribuita la *scepsi metodica*, vedi G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, cit., p. 169n. Per la stessa ragione i Francofortesi utilizzavano Descartes come punto di avvio dell'Illuminismo e della metodologia sistematica. Nell'ordine si vedano S. Petrucciani, *op.cit.*, p. 40. e M. Horkheimer, T.W. Adorno, *op.cit.*, p. 87. La questione della scepsi è ripresa anche da Horkheimer e analizzata nella sua funzione storica M. Horkheimer, *Montaigne e la funzione dello scetticismo*, A. Schmidt (a cura di), *Teoria critica. Scritti 1932-1941: Volume secondo*, vol. ii, 2 vol., Torino, Einaudi, 1974, pp. 196–253. Fondamentali sono le pagine che Cassirer dedica al ruolo della matematica in Descartes e a quello del pensiero che rifiuta la dialettica e il sillogismo come elemento conoscitivo comune a scepsi, scienza sperimentale, umanesimo e filosofia della natura E. Cassirer, *Das Erkenntnisproblem in der Philosophie und Wissenschaft der Neueren Zeit*, Berlin, Bruno Cassirer, 1922, trad. it. di Eraldo Arnaud, *Storia della filosofia moderna*, vol. i, Torino, G. Einaudi, 1952, p. 481 e p. 486. Contrariamente a questa impostazione filosofica, Lukács segnala che «la genesi, la produzione del produttore della conoscenza, la dissoluzione dell'irrazionalità della cosa in sé, il risveglio dell'uomo sepolto trova dunque il suo centro concreto nella questione del metodo dialettico. In esso, l'esigenza dell'intelletto intuitivo (del superamento metodologico del principio razionalistico della conoscenza) riceve una chiara ed oggettiva figura scientifica», G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, cit., p. 187.

<sup>111</sup> G. Lukács, *La distruzione della ragione*, cit., p. 612.

semplificazione e l'inversione secondo cui «soltanto il capitalismo delle macchine viene riconosciuto come genuino capitalismo»<sup>112</sup>. È in discussione qui un atteggiamento metodologico «dei sociologi tedeschi» che coglie «apparentemente l'essenza del capitalismo senza l'obbligo di affrontarne i reali problemi economici» che sono plusvalore e sfruttamento<sup>113</sup>. Sono sottolineature assai vicine a quelle di Panzieri già richiamate<sup>114</sup>.

La cosa che maggiormente interessa, al di là delle pur importanti prese di posizione teorico-politiche di Lukács, è che il punto di osservazione weberiano mostra un elemento di debolezza sistematico. Quello che emerge, nella critica lukácsiana, è il limite di un gruppo significativo di sociologi tedeschi che «si trovano economicamente dal punto di vista della nuova economia volgare soggettivistica»<sup>115</sup> e proprio per questo «essi non possono conoscere né intendere l'economia marxista, e tanto meno polemizzare con essa in modo obiettivo»<sup>116</sup>. La posizione di Lukács diviene così un punto fondamentale di costruzione della critica alla ragione soggettiva che qui si cerca di sostenere. La ragione soggettiva e calcolante, che agisce strumentalmente secondo il rapporto mezzi-fine, perde di vista quello che Lukács nomina come *economia marxista*, ma che potremmo provvisoriamente definire punto di vista critico. Quest'ultimo ha come obiettivo la messa in discussione di ciò che appare come indiscutibile, ossia il sistema economico-sociale, il capitalismo<sup>117</sup>. Infatti, come ha sottolineato Ricciardi<sup>118</sup>, «la storia del concetto di capitalismo

---

<sup>112</sup> Ivi, pp. 611–613.

<sup>113</sup> Ivi, p. 613.

<sup>114</sup> R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., pp. 318–320.

<sup>115</sup> G. Lukács, *La distruzione della ragione*, cit., p. 614.

<sup>116</sup> *Ibidem*

<sup>117</sup> *Ibidem*

<sup>118</sup> Vale la pena riportare un brano della ricostruzione di Ricciardi per il senso storico-sociale che da esso emerge. «Il termine capitalismo nasce e si afferma quando la stagione classica dell'economia politica è oramai al tramonto. Esso dà voce a un concetto che non deriva da quella specifica tradizione di agire pratico e di attività scientifica, ma viene piuttosto alla luce all'interno della riformulazione complessiva degli assetti disciplinari che ha luogo in corrispondenza della nascita delle scienze sociali, in modo particolare della sociologia. Dal punto di vista storico la sua prima affermazione coincide con il dispiegamento degli effetti della cosiddetta rivoluzione industriale, con il processo di costituzione di un mercato del lavoro extracettuale, cioè libero da protezioni tradizionali o corporative; in definitiva, coincide con l'affermazione di quello che la ricerca storica successiva ha definito e delimitato come "capitalismo industriale". [...] Nonostante nel 1867, data di pubblicazione del primo libro del Capitale, Marx preferisca ancora al sostantivo l'espressione 'modo di produzione capitalistico', il luogo sociale della genesi del concetto di capitalismo è lo scontro inaugurato in Europa dal movimento sociale a partire dal giugno francese del 1848, definito dallo stesso Marx 'l'avvenimento più grandioso nella storia delle guerre civili europee'. Il concetto di capitalismo viene così costruito in forza di una doppia negazione: da una parte, dal momento che la sua vicenda si intreccia con quella del suo reciproco asimmetrico, diversamente nominato come socialismo o come comunismo, esso nega quei concetti che, dall'interno della sua realtà, rimandano a costituzioni sociali future; dall'altra parte esso mostra un carattere antitetico, precario e fondamentale, rispetto ai concetti che rimandano alle costituzioni sociali del passato, siano esse definite come società naturali o, più semplicemente, come comunità. In forza di questa doppia delimitazione la storia del concetto di capitalismo è nel senso più eminente storia sociale dell'epoca in cui il rapporto di capitale ha assunto la forma definitiva di sistema», M. Ricciardi, *La società come ordine: storia e teoria politica dei concetti sociali*, Macerata, EUM, 2010,

è nel senso più eminente storia sociale dell'epoca in cui il rapporto di capitale ha assunto la forma definitiva di sistema»<sup>119</sup>. Detto altrimenti, in questo contesto ideologicamente auto-sussistente, non vi è spazio per la critica della ragione soggettiva intesa come motore dell'azione sociale<sup>120</sup>.

Dunque l'azione teorica di Weber presenta, nella prospettiva di Lukács, precisi limiti che non le permettono di andare oltre il proprio descrittivismo. Si può aggiungere che questo descrittivismo avalutativo, come sottolineato da Marcuse, dimentica di segnalare la questione materiale del potere che ne sorregge le descrizioni, finendo per avvalorarne la riproduzione. La risultante di questo processo assume le sembianze cristallizzate di una totale chiusura a possibilità teorico-politiche altre rispetto a quelle date non riuscendo che «tracciare determinati tipi, costruire tipologie e far rientrare in essi i fatti storici»<sup>121</sup>.

Non è da sottovalutare il fatto che questo tipo di impostazione, volta a ritracciare tipi ideali, in cui il divenire sociale è «concepito nella sua irripetibilità»<sup>122</sup>, dimostra secondo Lukács come il razionalismo weberiano sia attraversato da profonde forze irrazionali e soggettivistiche all'interno delle quali la realtà sociale 'oggettiva' tende a dissolversi<sup>123</sup>. Tuttavia le conseguenze dell'impostazione weberiana non sono per Lukács quelle di una perfetta intelligibilità delle azioni sociali, anzi l'elemento che si rivela in profondità è che esse sono estremamente confuse<sup>124</sup>. La confusione, e sembra questo il cuore dell'argomentazione di Lukács, consiste nel fatto che viene qui interpretata astrattamente l'azione dall'individuo mentre egli «agisce e calcola secondo i principi del capitalismo»<sup>125</sup>. Il prezzo da pagare per questa impostazione è, nella visione di Lukács, la

---

[https://www.academia.edu/attachments/35827435/download\\_file?s=work\\_strip](https://www.academia.edu/attachments/35827435/download_file?s=work_strip), pp. 58–59.

<sup>119</sup> Ivi, p. 59.

<sup>120</sup> Giustificando sul piano politico contingente l'imperialismo tedesco come «il più alto valore della forma tedesca di Stato», (G. Lukács, *La distruzione della ragione*, cit., p. 615.) e parlando della democrazia come modello per il «popoli di signori» egli giunge secondo Lukács ad un «cesarismo bonapartista», ivi, pp. 615–617.

<sup>121</sup> G. Lukács, *La distruzione della ragione*, cit., p. 618.

<sup>122</sup> *Ibidem*

<sup>123</sup> Vale la pena di ricordare cosa intenda il filosofo ungherese quando si riferisce all'irrazionalismo: «La svalutazione dell'intelletto e della ragione, l'esaltazione acritica dell'intuizione, l'aristocratica gnoseologia, il ripudio del progresso storico-sociale, la creazione di miti ecc. sono motivi che ritroviamo praticamente in ogni pensatore irrazionalista», ivi, p. 10. Si può ritenere che, pur se da una differente prospettiva, C. L. R. James individui l'irrazionalità di quella visione filosofica razionalista che parla a tutti di progresso per poi riservarsene la guida. Afferma infatti James: «The revolutionary bourgeoisie which established its power against feudalism could only develop a philosophy of history and of society in which, on the one hand, it spoke for the progress of all society, and on the other, for itself as the leaders of society. This philosophy can be summed up in one word: rationalism». Si veda C. L. R. James, *State capitalism and world revolution*, Chicago, Charles H. Kerr, 1986, p. 115.

<sup>124</sup> G. Lukács, *La distruzione della ragione*, cit., pp. 619–620.

<sup>125</sup> Ivi, p. 620.

«pseudooggettività», «garbuglio di ‘aspettazioni’ soddisfatte o insoddisfatte», «astratte»<sup>126</sup> e in ultima analisi un irrazionalismo radicale che nasce dall’aver escluso i giudizi di valore dalla dimensione della scienza<sup>127</sup>. Lukács ne conclude che «l’irrazionalismo è quindi la via per sfuggire alla soluzione dialettica di una questione dialettica»<sup>128</sup>.

## **Horkheimer critico di Weber**

La conclusione di Lukács, ossia il riportare al centro della riflessione la dimensione dialettica, si configura come una operazione di natura critica rispetto agli esiti del pensiero weberiano. Attingere ad interpretazioni come questa, significa provare ad esperire le indicazioni di metodo che Panzieri ha fornito esplicitamente nei passi citati in precedenza<sup>129</sup>, sostenendo che «mi pare che sia necessario, nella scelta degli strumenti della sociologia contemporanea, compiere effettivamente alcune operazioni critiche»<sup>130</sup> le quali si oppongono a forme di astrazione, ad esempio microsociologiche, che non permettono marxianamente di «vedere connessioni che invece potrebbero essere tirate fuori se quegli studi fossero collocati in ambito più ampio»<sup>131</sup>. Questo cambio di prospettiva è il salto che il metodo di Panzieri suggerisce rispetto alla forma empirica isolata. Egli propone quindi una combinazione «tra i rapporti sociali studiati [...] e una prospettiva antagonistica di rovesciamento del sistema»<sup>132</sup>. Sociologia borghese, forme di pensiero critico e di critica dell’economia politica debbono quindi combinarsi.

Per chiarire il punto di osservazione che si intende adottare, basti richiamare alcune considerazioni che un esponente della teoria critica, Max Horkheimer, compie nel suo *Eclisse della ragione*<sup>133</sup>. Queste ultime, nella loro chiarezza stilistica, rimandano sin da subito ad un concetto preciso e ad una contrapposizione teorica altrettanto determinata. In questo testo sono poste in relazione dialettica due forme di pensiero razionale: quella della razionalità soggettiva e quella oggettiva. La scelta di riferirsi teoricamente all’una o all’altra determinerà modelli di agire sociale differenti<sup>134</sup>. Secondo la tesi di Horkheimer,

---

<sup>126</sup> *Ibidem*

<sup>127</sup> Ivi, p. 621.

<sup>128</sup> Ivi, p. 622.

<sup>129</sup> Si veda il paragrafo *Panzieri tra influenze weberiane e costruzione teorica personale* a pagina 69.

<sup>130</sup> R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., p. 321.

<sup>131</sup> Ivi, p. 322.

<sup>132</sup> *Ibidem*

<sup>133</sup> M. Horkheimer, *Eclisse della ragione*, cit.

<sup>134</sup> Già Aristotele aveva individuato il processo psicologico che porta ad una azione volontaria. Esso consiste

quello a cui si assiste da tempo è il prevalere della razionalità soggettiva su quella oggettiva. Questa razionalità soggettiva s'impone quindi quale «funzionamento astratto del meccanismo del pensiero, sempre identico quale che sia il contenuto specifico»<sup>135</sup>. Siamo di fronte al «sintomo importante di un profondo mutamento avvenuto negli ultimi secoli nel pensiero occidentale»<sup>136</sup>. Siamo quindi di fronte ad un fenomeno di natura culturale, storica e sociale. Secondo l'autore il dominio della razionalità soggettiva non è dato astoricamente tanto da poter affermare che

«per molto tempo era prevalsa una concezione diametralmente opposta della ragione; secondo questa concezione, la ragione esisteva non solo nella mente dell'individuo ma anche nel mondo oggettivo: nei rapporti fra gli esseri umani e fra le classi sociali, nelle istituzioni sociali, nella natura e nelle sue manifestazioni. Grandi sistemi filosofici, come quelli di Platone e di Aristotele, la filosofia scolastica e l'idealismo tedesco, furono impostati sulla base di una teoria oggettiva della ragione»<sup>137</sup>.

Seguendo l'impostazione suggerita da Horkheimer si giunge perciò ad uno snodo teorico che, nell'economia di questo testo, riveste un ruolo del tutto particolare. Si tratta di quel relevantissimo passaggio che approda nel perimetro della ragione soggettiva o strumentale, che, come ha sottolineato Finelli, «nasce fundamentalmente con Max Weber»<sup>138</sup>. Come già anticipato, è infatti al grande sociologo tedesco, apostrofato da Horkheimer come «positivista convinto»<sup>139</sup>, che va riferita la formulazione teorica più radicale di una razionalità soggettiva che si occupa unicamente di «calcolare le probabilità e di coordinare i mezzi adatti con un dato fine»<sup>140</sup>. Ed è significativo che all'autore di

---

in deliberazione, scelta e quindi azione. Quest'ultima ha quindi alla sua radice la deliberazione la quale riguarda gli elementi che dipendono dall'uomo, ossia i mezzi più adeguati per perseguire un fine. Come suggerisce Berti: «Perciò la deliberazione somiglia all'analisi matematica, nel senso che, come questa, parte da ciò che si realizza per ultimo, supposto come ipotesi, ed arriva a ciò che si fa per primo, in quanto è la condizione per la realizzazione di quello», Aristotele, *Etica nicomachea: antologia*, E. Berti (a cura di), Torino, Società editrice internazionale, 1992, p. 56.

<sup>135</sup> M. Horkheimer, *Eclisse della ragione*, cit., p. 11.

<sup>136</sup> *Ibidem*

<sup>137</sup> Ivi, pp. 11–12.

<sup>138</sup> R. Finelli, *Un parricidio compiuto*, cit., p. 24.

<sup>139</sup> M. Horkheimer, *Eclisse della ragione*, cit., p. 74.

<sup>140</sup> Ivi, p. 13. Di questo avviso sembra anche Petrucciani. Egli afferma che se non vi è alcun fine ragionevole in sé, allora si delinea necessariamente «quella neutralità assiologica che ha in Weber il suo più alto sostenitore». La neutralità assiologica è quella del calcolo. S. Petrucciani, *op.cit.*, p. 78. Inoltre, come ha sottolineato Postone, in questa riflessione di Horkheimer si può osservare un legame tra l'affermarsi della ragione strumentale con un potenziamento dei metodi produttivi. «Horkheimer relates this instrumentalization of reason to the development of increasingly complex methods of

*Economia e società* Horkheimer dedichi la prima nota del capitolo *Mezzi e fini di Eclisse della ragione*. Lì egli ha modo di rimarcare la distinzione teorica tra i due concetti di ragione. Esiste inoltre un'ulteriore motivo per riferirsi a Weber: la radicalità della sua teorizzazione. Perciò Horkheimer può commentare che l'autore di *Economia e società* «aderì in modo così completo alla tendenza soggettivistica da non concepire nessuna razionalità, neppure una 'funzionale', capace di distinguere un fine dall'altro»<sup>141</sup>. Con Weber inizia quindi una stagione teorica, una scuola. Perciò, secondo Horkheimer si può affermare che

«[...] il pessimismo di Weber per quanto riguarda la possibilità di un pensiero e di un'azione razionali [...] rappresenta una delle tappe del processo con cui la filosofia e la scienza hanno rinunciato alla loro aspirazione di definire gli scopi ultimi dell'esistenza umana»<sup>142</sup>.

La ragione descritta da Weber appare quindi come una ragione ripiegata sulla sua operatività, incapace di ulteriori orizzonti di senso. Come correttamente sottolinea Horkheimer è bene ribadire che Weber non è l'unico autore a cimentarsi con le questioni teoriche qui descritte. Weber deve essere considerato uno dei protagonisti, anche se tra i più significativi, del discorso teorico che si incardina nella più ampia riflessione che la grande sociologia tedesca stava sviluppando, ad esempio nelle riflessioni di Tönnies e Simmel. Come ha sottolineato Viano, anche questi autori pongono quale questione fondamentale l'analisi il problema della razionalità<sup>143</sup>. Tuttavia, dal punto di vista qui adottato, Weber rimane un referente privilegiato proprio per la radicalità della sua proposta teorica e per l'impatto generale che questa ha avuto. Alcuni capisaldi della riflessione weberiana ne sono testimoni. Siamo di fronte ad un complesso teorico che, com'è noto, assegna alle scienze sociali un compito ben preciso, così descritto dall'autore:

«Tutte le scienze naturali ci danno una risposta alla domanda: che cosa dobbiamo fare se vogliamo dominare tecnicamente la vita? Se però dobbiamo e

---

production», M. Postone, *Time, labor and social domination a reinterpretation of Marx's critical theory*, cit., p. 180. Appare evidente anche in questa considerazione come razionalità-tecnologia-produzione debbano essere letti come elementi costitutivi di un medesimo processo.

<sup>141</sup> M. Horkheimer, *Eclisse della ragione*, cit., pp. 13–14.

<sup>142</sup> *Ibidem*

<sup>143</sup> C. A. Viano, *La ragione, l'abbondanza e la credenza*, A. Gargani (a cura di), *Crisi della ragione: nuovi modelli nel rapporto tra sapere e attività umane*, Torino, G. Einaudi, 1990, pp. 312–313.

vogliamo dominarla tecnicamente, e se ciò abbia, in ultima analisi, propriamente senso, esse lo lasciano del tutto da parte, oppure lo presuppongono per i loro scopi»<sup>144</sup>.

Ecco qui la radicalità della ricerca weberiana appena accennata. Il fare a cui Weber si riferisce punta direttamente al dominio tecnico della vita. La prima questione che pone quindi Weber è relativa al significato da attribuire a questo *fare*. Fare nel contesto sociale si può tradurre con azione sociale; quest'ultima è l'oggetto di cui si occupa la sociologia. Cos'è l'agire sociale? Così risponde Weber:

«[...] per 'agire' si deve intendere un atteggiamento umano (sia esso un fare o un tralasciare o un subire, di carattere esterno o interno), se e in quanto l'individuo che agisce o gli individui che agiscono congiungono ad esso un senso soggettivo<sup>145</sup>. Per agire 'sociale' si deve però intendere un agire che sia riferito — secondo il suo senso, intenzionato dall'agente o dagli agenti — all'atteggiamento di altri individui, e orientato nel suo corso in base a questo»<sup>146</sup>.

Questo senso è quindi la relazione mezzo-scopo. Da queste ultime righe quindi si ricava che l'agire è sociale a due condizioni: (1) deve essere intenzionato dall'agente o dagli agenti (questo elemento impersonale non va sottovalutato) e (2) deve essere orientato e riferito ad altri individui. Ecco qui che, attraverso la definizione dell'oggetto delle scienze sociali, viene alla luce il tipico punto di osservazione weberiano, il quale conduce a un preciso modello di ragione: quella soggettiva. Spiega Weber:

«Per una disciplina che si occupa del senso dell'agire, 'spiegare' vuol dire quindi cogliere la connessione di senso in cui viene ad inserirsi, secondo il suo senso soggettivamente intenzionato, un agire attualmente intelligibile»<sup>147</sup>.

Anche qui il senso generale, o «connessione di senso 'tipico-ideale' da costruire

---

<sup>144</sup> M. Weber, *La scienza come professione La politica come professione*, cit., pp. 27–28.

<sup>145</sup> Horkheimer, posto qui in dialogo con Weber, illustra così il senso soggettivo appena nominato: «Alla ragione soggettiva interessa soprattutto il rapporto fra mezzi e fini, l'idoneità dei procedimenti adottati per raggiungere scopi che in genere si danno per scontati e che si suppone si spieghino da sé. Essa non attribuisce molta importanza alla questione se in sé gli scopi siano ragionevoli. Se si preoccupa dei fini (ammesso che lo faccia), dà per certo che anche essi siano «ragionevoli» in senso soggettivo, che cioè rispondano all'interesse del soggetto per l'autoconservazione», M. Horkheimer, *Eclisse della ragione*, cit., p. 11.

<sup>146</sup> M. Weber, *Economia e società I - Teoria delle categorie sociologiche*, cit., p. 4.

<sup>147</sup> Ivi, p. 8.

scientificamente» costituisce l'elemento cardine dell'azione ermeneutica della sociologia al fine di una comprensione della realtà che legge l'agire di un «tipo puro (tipo ideale) di un fenomeno frequente»<sup>148</sup>. Si nota come la comprensione del senso dell'agire non assuma qui carattere materiale bensì, al contrario, tenda ad esprimersi in una forma astratta, logica, funzionale, generale e quindi impersonale, ossia come «direzione dell'agire al livello della consapevolezza soggettiva»<sup>149</sup>. Quest'ultima ha un particolare rilievo perché il suo operare è la premessa per la sua intellegibilità scientifica generale. È interessante notare che le caratteristiche di questo agire sono di essere consapevoli e non reattive. L'agire sociale che qui Weber descrive è necessariamente «congiunto con un senso soggettivamente intenzionato»<sup>150</sup>. È facile osservare che se questo impianto dell'agire viene generalizzato a livello sociale, esso inaugura una precisa conformazione sociale, un agire sociale che caratterizza la società che lo adotta.<sup>151</sup> Si avverte qui, anche da parte di Weber, un tentativo di semplificazione del reale a partire dall'idea che la comprensione dell'agire sociale passa per l'evidenza delle azioni. Per essere più precisi, la priorità di Weber, insistendo sulla relazione sociale, è comunque l'esclusione dal campo d'azione dell'intendere sociologico di quella parte di universo del conoscere che, in quanto appartenente ad una dimensione non quantitativa del reale, si prospetta come non analizzabile. Quindi da un lato ne deriva che:

«[...] la relazione sociale consiste esclusivamente e semplicemente nella possibilità che abbia avuto luogo, che abbia luogo o che avrà luogo un agire instaurato reciprocamente in un dato modo, secondo il suo contenuto di senso»<sup>152</sup>.

Dall'altro lato questo agire instaurato reciprocamente mostra il suo contenuto di senso solo in quanto è visibile sul piano della evidenza misurabile che lo caratterizza. Se ne ricava che, la semplificazione del reale non ha qui, semplicemente, il significato di messa ai margini di elementi sostanzialistici. Piuttosto, è la stessa dimensione della struttura storico-culturale a divenire irrilevante rispetto al già citato elemento

---

<sup>148</sup> *Ibidem*

<sup>149</sup> N. M. D. Feo, *Introduzione a Weber*, Roma; Bari, Laterza, 2004, p. 77.

<sup>150</sup> M. Weber, *Economia e società I - Teoria delle categorie sociologiche*, cit., p. 4.

<sup>151</sup> Secondo Dardot e Laval Weber ha messo in evidenza «lo spegnimento di una logica generale dei rapporti umani sottomessi alla regola del profitto massimale», P. Dardot, C. Laval, *op.cit.*, p. 416.

<sup>152</sup> M. Weber, *Economia e società I - Teoria delle categorie sociologiche*, cit., p. 24.



soggettivo dell'agire sociale che è sempre «un contenuto di senso, empiricamente determinabile, intenzionato dai partecipanti»<sup>153</sup>. Ed è nella sfera dell'empirico che sono possibili le regolarità fondamentali per la costruzione del senso dell'agire sociale. Significativamente, tra le ricorrenti uniformità, Weber individua l'agire economico incardinato sulla determinazione 'libera' del prezzo delle merci in cui i «partecipanti»:

«orientano il proprio agire in base a questa prospettiva soggettiva e a questa conoscenza: di tal genere sono le uniformità della formazione del prezzo in un mercato a libero»<sup>154</sup>.

Validità per Weber coincide, empiricamente, con interesse e, internamente all'individuo, con la fede nella legittimità del sistema. Come ha sottolineato De Feo, questa impostazione generale legittima pienamente la società borghese, i suoi costumi e le sue tradizioni riportando inoltre al suo interno forme sociali di darwinismo biologico: «nell'ambito della società borghese, per l'etica del *laisser-faire*, la lotta è sempre *concorrenza* e necessariamente *selezione*»<sup>155</sup>.

L'importante considerazione che prende corpo è che l'agire economico weberiano ha la forma di un agire ispirato dalla tradizione marginalistica in cui sarebbe alimentato non tanto dal lavoro, ma dalla utilità. Quest'ultima non andrebbe intesa in senso psicologico né sociale. Piuttosto essa va intesa come il principio logico di regolazione razionale della produzione, come un agire economico, come un agire direttivo, orientato da regole<sup>156</sup> razionali<sup>157</sup>. Questo orientamento razionale sembra essere, come afferma Weber, il *nucleo intelligibile* dell'agire sociale:

«Il nucleo intelligibile che in esso è presente consiste quindi nel riferimento dell'agire umano a ciò che — sia come 'mezzo' sia come 'scopo' — si proponeva l'individuo che agiva, o gli individui agenti, ed in vista di cui tale agire era orientato. Soltanto in base a queste categorie ha luogo una comprensione di

---

<sup>153</sup> *Ibidem* Anche se qui Weber sembra dimenticare quello che Lukács definisce il «sostrato materiale dell'azione», G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, cit., p. 170.

<sup>154</sup> M. Weber, *Economia e società I - Teoria delle categorie sociologiche*, cit., p. 27.

<sup>155</sup> N.M. De Feo, *op.cit.*, p. 99.

<sup>156</sup> M. Weber, *Economia e società I - Teoria delle categorie sociologiche*, cit., p. 63.

<sup>157</sup> «In the most general terms, rationalization refers to systematization, generalization and formalization by rules», S. Cotgrove, *op.cit.*, p. 57.

questi oggetti»<sup>158</sup>.

Questa comprensione può essere per Weber *attuale* o *esplicativa*<sup>159</sup>. Nel primo caso, si potrebbe affermare, siamo di fronte ad un atteggiamento che comprende razionalmente il flusso delle azioni attraverso le sue connessioni causali; nel secondo vi è il tentativo di intendere attraverso una «*motivazione*» l'agire che si è verificato, ossia il senso di «aver compiuto un atto del genere proprio adesso»<sup>160</sup>. Perciò vi è qui la possibilità di rendere esplicite, evidenti e comprensibili le motivazioni di senso delle azioni in un quadro razionale. In ciò consiste la spiegazione per Weber. Queste motivazioni di senso sono lo scopo, l'obiettivo in vista del quale il soggetto dà origine ad una azione sociale. Secondo la prospettiva weberiana questa descrizione meccanica dell'agire contiene la massima chiarezza descrittiva possibile in quanto «ogni interpretazione di un agire siffatto, orientato razionalmente in vista di uno scopo, possiede — per la comprensione dei mezzi impiegati — il grado più elevato di evidenza»<sup>161</sup>.

Se a ciò si aggiunge, come ricordato in precedenza da De Feo, che questa impostazione si inserisce e si legittima in un preciso contesto socio-economico (la società capitalistico-borghese), tale meccanismo dell'agire in vista di un obiettivo fa assumere senso alla distinzione che Weber offre nel secondo capitolo di *Economia e società*<sup>162</sup> intitolato *Categorie sociologiche fondamentali dell'agire economico*. All'interno di questo capitolo si trova la fondamentale distinzione che Weber compie tra razionalità formale (*Formal Rationality*) e razionalità materiale (*Substantive Rationality*) dell'azione economica (Weber, 1995, pag. 80) dove la dizione precisa utilizzata da Weber è «Formale und materiale Rationalität der Wirtschaft»<sup>163</sup>. Si tratta di una distinzione che contiene elementi centrali che meritano di essere ripresi per esteso. Argomenta Weber:

«Con razionalità formale di un agire economico si deve qui designare la misura del calcolo tecnicamente possibile e realmente applicato da esso. Con

---

<sup>158</sup> M. Weber, *Economia e società I - Teoria delle categorie sociologiche*, cit., p. 7.

<sup>159</sup> Ivi, p. 8.

<sup>160</sup> *Ibidem*

<sup>161</sup> Ivi, p. 5.

<sup>162</sup> Sull'importanza di questo testo quale momento fondamentale dell'elaborazione storica weberiana De Feo, tra gli altri, ha scritto nel suo testo introduttivo a Weber: «In essa, infatti, troviamo la definizione delle categorie più centrali della dottrina della scienza, come della metodologia generale dell'analisi scientifica, e in essa prende luce anche quella analisi intorno allo 'spirito' del capitalismo in tomo alla quale Weber è ripetutamente ritornato nella sua vita, per confutare la tesi critica di quanti avevano visto in essa un'analisi compiuta e definitiva», N.M. De Feo, *op.cit.*, pp. 108–109.

<sup>163</sup> M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft - Grundriss der Sozialökonomik III*, cit., p. 44.

razionalità materiale si deve invece designare il grado in cui l'approvvigionamento di determinati gruppi umani (quale che sia il loro ambito) con determinati beni, mediante uno specifico agire orientato economicamente, viene a configurarsi dal punto di vista di determinati postulati valutativi — di qualsiasi genere — da cui esso è stato, è o potrebbe essere considerato. Questi postulati hanno un carattere estremamente diverso»<sup>164</sup>.

È quasi superfluo far notare la forza della formula weberiana «misura del calcolo tecnicamente possibile e realmente applicato». In essa la dimensione quantitativa del calcolo si esplicita come tecnica. Il calcolo diviene una tecnica. Il sapere tecnico è il calcolo. In esso si delinea la fisionomia della razionalità formale. Non va dimenticato che questo calcolo è sempre da intendersi a partire dalla razionalità soggettiva che lo giustifica. Parlando de *Le origini del capitalismo moderno* Weber afferma:

«*Il presupposto più generale per l'esistenza di questo capitalismo moderno è il calcolo razionale del capitale come norma per tutte le imprese acquisitive che hanno a che fare con la copertura del fabbisogno quotidiano*»<sup>165</sup>.

E tra gli elementi fondamentali di questo contesto Weber elenca non solo l'appropriazione dei mezzi materiali di produzione, la libertà di mercato, il diritto razionale, il lavoro libero, ma anche la:

«*tecnica razionale, cioè altamente calcolabile e che richiede quindi la meccanizzazione, sia nella produzione sia nel commercio, non solo cioè nei costi di fabbricazione, ma anche di trasporto dei beni*»<sup>166</sup>.

Per quanto riguarda la razionalità materiale, si tratta di una forma di razionalità differente da quella formale e più vicina alla pratica in quanto, come ha sottolineato Kalberg, «*directly orders action into patterns*»<sup>167</sup>, anche se non è basata su un sistema di calcolo mezzo-fine. Essa dimostra la possibilità di una azione razionale basata su valore<sup>168</sup>.

Sembra chiaro che Weber, nonostante individui con correttezza d'analisi la

---

<sup>164</sup> M. Weber, *Economia e società I - Teoria delle categorie sociologiche*, cit., p. 80.

<sup>165</sup> M. Weber, *Storia economica linee di una storia universale dell'economia e della società*, cit., p. 244.

<sup>166</sup> Ivi, p. 245.

<sup>167</sup> S. Kalberg, *op.cit.*, p. 1155.

<sup>168</sup> «Thus, this type of rationality exists as a manifestation of man's inherent capacity for value-rational action», *Ibidem*.

presenza di una molteplicità di forme di razionalità, come, appunto, quella materiale, tenda a porre in secondo piano la loro rilevanza, ribadendo la centralità di quella forma di agire sociale che fa della calcolabilità l'elemento fondante<sup>169</sup>. L'impatto sociale dell'azione delle singole soggettività, dedite al proprio 'calcolo', produce una sorta di ordine sociale: l'organizzazione dell'azione complessiva secondo la tecnica del calcolo imposto dalla razionalità formale generale. Infatti, la razionalità formale, come ha segnalato Kalberg, a partire dalla sua avalutatività calcolante, delinea un preciso quadro per l'azione economico-sociale generale. Le sue caratteristiche sono l'omologazione e l'impersonalità in cui «the degree that sheer calculation in terms of abstract rules reigns, decisions are arrived at 'without regard to persons'»<sup>170</sup>. Ad agire è quindi il soggetto della conoscenza il quale, nella sua astrattezza, si separa sempre più dall'uomo e dai suoi legami naturali per giungere a costituire, in questa realtà che si *autoalimenta*, una seconda natura<sup>171</sup>.

Quello che Weber descrive è un contesto di azione sociale ben preciso, in cui trova spazio un agire fondato sul calcolo. Quindi il tipo di agire che qui si configura è definibile come economico e razionale in quanto basato sul calcolo. Il suo fondamento nella dimensione della quantità implica che faccia della calcolabilità la tecnica fondamentale del proprio relazionarsi sociale. Leggendo Weber attraverso Marx verrebbe da affermare che il primo sta tracciando l'identikit della forma di agire sociale basata sulla quantificazione, ossia sul valore di scambio. Secondo Weber:

«Un agire economico deve essere definito formalmente 'razionale' nella misura in cui lo 'sforzo economico' essenziale ad ogni economia razionale può esprimersi, e viene espresso, in considerazioni numeriche, e cioè 'di calcolo' — prescindendo del tutto dalla formulazione tecnica di questi calcoli, e quindi dal carattere monetario o naturale delle loro stime. Pertanto questo concetto risulta

---

<sup>169</sup> In un agire sociale siffatto, Lukács individua dinamiche che insistono sul soggetto trasformandolo necessariamente. Infatti «si afferrano calcolisticamente, si calcolano in anticipo, nella misura del possibile, i probabili effetti che quelle leggi possono produrre, ed il soggetto dell' 'agire' assume quindi una posizione nella quale questi effetti possano offrire le occasioni ottimali per i suoi scopi. È dunque chiaro che la possibilità di una simile previsione è tanto maggiore quanto più la realtà è razionalizzata, quanto più ognuno dei suoi fenomeni può essere inteso come nel sistema di queste leggi. D'altro lato è altrettanto chiaro che quanto più la realtà ed il comportamento del soggetto 'attivo' si approssimano a questo modello, tanto più il soggetto si trasforma in un semplice organo capace di afferrare le occasioni fornite da leggi conosciute e la sua 'attività' si riduce sempre più all'assunzione di una prospettiva nella quale queste occasioni di realizzano, spontaneamente e senza il suo intervento, secondo le sue intenzioni ed i suoi interessi. Il comportamento del soggetto diventa puramente contemplativo, in senso filosofico», G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, cit., p. 170.

<sup>170</sup> S. Kalberg, *op.cit.*, p. 1158.

<sup>171</sup> G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, cit., pp. 167–168.

univoco (sebbene soltanto relativamente, come si porrà in luce) almeno nel senso che la forma monetaria rappresenta il massimo grado di questa calcolabilità formale — naturalmente *ceteris paribus*»<sup>172</sup>.

Il calcolo è l'elemento discriminante di questo genere di società. Su questa base si configura l'agire sociale. La razionalità materiale, se applicata a questa dimensione, introdurrebbe «significati quanto mai differenti» in quanto vengono qui messe in gioco questioni «etiche, politiche, utilitarie, edonistiche, di ceto, di eguaglianza o di qualsiasi altra specie»<sup>173</sup>. Questo aspetto non viene trattato da Weber. Tuttavia va segnalato che anche Weber riconosce l'esistenza di una razionalità materiale non collocata esclusivamente all'interno di modelli politico-sociali definiti; essa ha a che fare anche con altri livelli di «critica materiale del risultato economico»<sup>174</sup>: etici, estetici, bellici, si potrebbe aggiungere, anche ecologici. È quella forma di sapere che, da un punto di vista marxiano, Bensaïd definisce «l'irrazionalità ecologica della ragione economica»<sup>175</sup>. È quindi possibile una critica alla razionalità economica su altri parametri che non siano quelli della sua calcolabilità<sup>176</sup>. Tuttavia, nell'ottica weberiana ciò che qui va considerato fondamentale è quella forma di razionalità strumentale che agisce in vista del rapporto calcolante mezzo-scopo e che costituisce la forma determinante dell'agire economico sopra descritto.

Quindi delle quattro tipologie di agire sociale, essa è quella che riveste un ruolo di primo piano nel discorso weberiano<sup>177</sup>. È questo tipo di agire strumentale, frutto di una ragione strumentale, quello maggiormente implicato nella società intimamente calcolante

---

<sup>172</sup> M. Weber, *Economia e società I - Teoria delle categorie sociologiche*, cit., p. 80.

<sup>173</sup> *Ivi*, p. 81.

<sup>174</sup> *Ibidem*

<sup>175</sup> D. Bensaïd, *op.cit.*, p. 378.

<sup>176</sup> Un ulteriore elemento d'indagine dovrebbe derivare dal chiedersi se quanto descritto da Weber abbia un destinatario, «per chi», storico sociale a cui serve questa razionalità calcolante. Ossia, sarebbe da chiedersi come Weber immagini la società del calcolo ubiquo e impersonale che così descrive: «Gli antichi dèi, spogliati del loro incanto e perciò in forma di potenze impersonali, si levano dalle loro tombe, aspirano a dominare sulla nostra vita e ricominciano la loro eterna lotta. Ma ciò che proprio all'uomo moderno è tanto difficile, e sommamente difficile alla giovane generazione, è essere all'altezza di una tale realtà quotidiana. Tutto quell'affannarsi in cerca dell'«esperienza vissuta» deriva da questa debolezza. Infatti è debolezza non poter guardare al volto severo del destino del tempo», M. Weber, *La scienza come professione La politica come professione*, cit., p. 34.

<sup>177</sup> «In his *Economy and Society* Weber makes an important distinction between 'instrumentally-rational' (zweckrational) and 'value-rational' (wertrational) action. The former refers to the consideration of means to given ends, and the choice between conflicting ends. A value-rational action is one which pursues a valued end without calculations of cost — that is, the pursuit of unconditional demands» S. Cotgrove, *op.cit.*, pp. 57–58.

del modo di produzione capitalistico<sup>178</sup>. Riprendendo alcune conclusioni elaborate da Postone è possibile affermare che «production in capitalism becomes a means to a means»<sup>179</sup> in cui «the goal of production in capitalism exerts a form of necessity on the producers»<sup>180</sup>. La riflessione weberiana si propone quindi come requisito generale per l'analisi delle forme di azione sociale nel dominio macchinico proposto dal neocapitalismo. Il discorso di Weber offre chiavi descrittive e interpretative non secondarie per la lettura operaista panzieriana perché, come ammette Panzieri, il pensiero sociologico di cui Weber è maestro produce analisi scientifiche «che sopravanzano il marxismo»<sup>181</sup>. Commentando la riflessione di Lukács su Weber in *Relazione sul neocapitalismo* Panzieri afferma che

«Weber ha accolto proiettandolo nella sua problematica diciamo così esterna [...] questo carattere del legame tra applicazione del principio del calcolo nell'impresa capitalistica moderna e l'organizzazione burocratica»<sup>182</sup>.

L'elemento dell'organizzazione che passa dalla burocrazia alla fabbrica sarà un altro aspetto che verrà fatto risaltare grazie alla lettura panzieriana della questione tecnologico-macchinica in Marx.

## **Soggettivismo, strumentalismo, verità e utilità**

Nella riflessione di Horkheimer è possibile, inoltre, rintracciare un altro punto di osservazione determinante in grado di contrapporsi ad una deriva soggettivistica e irrazionale<sup>183</sup> della società. Parti delle argomentazioni di Weber sembrano far risaltare in

---

<sup>178</sup> Com'è noto Weber individua ben quattro tipologie di agire sociale. «Come ogni agire, anche l'agire sociale può essere determinato: 1) in modo razionale rispetto allo scopo — da aspettative dell'atteggiamento di oggetti del mondo esterno e di altri uomini, impiegando tali aspettative come 'condizioni' o come 'mezzi' per scopi voluti e considerati razionalmente, in qualità di conseguenza; 2) in modo razionale rispetto al valore — dalla credenza consapevole nell'incondizionato valore in sé — etico, estetico, religioso, o altrimenti interpretabile — di un determinato comportamento in quanto tale, prescindendo dalla sua conseguenza; 3) affettivamente — da affetti e da stati attuali del sentire; 4) tradizionalmente — da un'abitudine acquisita» M. Weber, *Economia e società I - Teoria delle categorie sociologiche*, cit., p. 21.

<sup>179</sup> M. Postone, *Time, labor and social domination a reinterpretation of Marx's critical theory*, cit., p. 181.

<sup>180</sup> *Ibidem*

<sup>181</sup> R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., p. 318.

<sup>182</sup> Ivi, p. 197.

<sup>183</sup> Teoreticamente irrazionali e politicamente reazionari sono quei pensatori che, secondo Lukács, abbracciano la prospettiva della ragione soggettiva R. Finelli, *Un parricidio compiuto*, cit., p. 17. Scrive infatti Lukács: «[...] l'assumere posizione a favore della ragione oppure contro di essa decide al tempo stesso dell'essenza di una filosofia come filosofia, della sua funzione nello sviluppo sociale. Questo già per il fatto che la ragione stessa non può essere qualcosa di neutrale che se ne stia, senza prender partito, al di sopra dell'evoluzione sociale, ma rispecchia sempre, e conduce al concetto, la razionalità concreta (o l'irrazionalità) di una situazione sociale, di una direzione di sviluppo; e con ciò la favorisce o la ostacola», G. Lukács, *La*

controlla il rapporto tra razionalità e irrazionalità sostenendo il valore «ineliminabile» della irrazionalità<sup>184</sup>. L'irrazionale è un elemento sempre in agguato ed è significativo che Marx ne indichi la presenza, tra l'altro, nel modo comune, spontaneo, non frutto di ragionamento, con cui si intende l'espressione *valore del lavoro*<sup>185</sup>.

Ora, l'autore di *Eclisse della ragione* può contribuire a comprendere il rapporto esistente tra la razionalità calcolante e il suo presunto opposto binario: la dimensione irrazionale. Il punto di osservazione assunto da Horkheimer si concentra a osservare il processo di unificazione della ragione e l'organizzazione sistematica del sapere. La posizione horkheimeriana si specifica a partire dall'eredità di una parte della grande tradizione storica tedesca<sup>186</sup> e per questa ragione, come ha segnalato Petrucciani non «ha quindi molto senso l'accusa di arbitrarietà che così spesso gli è stata rivolta»<sup>187</sup>. In questo quadro, per Horkheimer, obiettivo polemico è la razionalità soggettiva di matrice cartesiana. Secondo questa prospettiva la nozione di *Aufklärung* diviene l'emblema di una impostazione che, fedele al metodo geometrico, interpreta la conoscenza secondo modelli di matrice matematica<sup>188</sup> con assonanze evidenti al modello delle scienze naturali.<sup>189</sup> Questo riferimento al ruolo del processo di matematizzazione (e quindi non tanto la matematica in sé) è un elemento presente anche nel pensiero di Lukács<sup>190</sup>. Perciò l'assunzione del modello di conoscenza in cui «l'identificazione ingenua e dogmatica (anche nel caso dei filosofi più 'critici') della conoscenza razionale, matematico-formale,

---

distruzione della ragione, cit., p. 5.

<sup>184</sup> M. Weber, *Economia e società I - Teoria delle categorie sociologiche*, cit., p. 107. Si veda il paragrafo *Weber e il modo di produzione capitalistico* a pagina 72.

<sup>185</sup> «Naturalmente, una volta che abbiamo scoperto il senso vero, ma nascosto, della espressione 'valore del lavoro', saremo in grado di chiarire questa applicazione irrazionale e apparentemente impossibile del valore, allo stesso modo che siamo in grado di spiegare i movimenti apparenti ossia puramente fenomenali, dei corpi celesti, non appena abbiamo scoperto i loro movimenti reali», K. Marx, *Lohn, Preis und Profit*, 1865, trad. it. di Palmiro Togliatti, *Salario, prezzo e profitto*, V. Vitello (a cura di), Roma, Editori riuniti, 1971, p. 69. Qui vi è la differenza tra percezione fenomenica di chi ritiene di vendere il proprio lavoro e la sostanza, cioè la vendita da parte del lavoratore non di lavoro, ma di capacità lavorativa, ivi, p. 70n.

<sup>186</sup> In particolare Troeltsch, Dilthey, Cassirer, si veda S. Petrucciani, *op.cit.*, p. 68.

<sup>187</sup> *Ibidem*

<sup>188</sup> È significativo ricordare con Bensaïd il rifiuto per l'arroganza della matematica sostenuta da Hegel. Si veda D. Bensaïd, *op.cit.*, p. 269.

<sup>189</sup> In questo si potrebbe affermare che si delineano punti di contatto con le tematiche husserliane della *Krisis*, incline vieppiù a far proprio il modello metodico delle scienze naturali, come l'aveva dipinta già una vasta tradizione interpretativa, presente ancora nello Husserl della *Krisis*, E. Husserl, *Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie*, Haag, Martinus Nijhoff, 1954, trad. it. di Enrico Filippini, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Milano, Net, 2002. Occorre ricordare, come fa Bensaïd che la risposta quasi individualistica alla crisi, un «ritorno radicale a noi stessi» sembra non essere all'altezza dei problemi sollevati, D. Bensaïd, *op.cit.*, pp. 320-321.

<sup>190</sup> Nella ricerca di Horkheimer (e di Adorno) le riflessioni di Lukács *Storia e coscienza di classe* trovano un punto di contatto.

con la conoscenza in generale da un lato e, dall'altro, con la 'nostra' conoscenza»<sup>191</sup> si presenta «come l'elemento distintivo più caratteristico di quest'epoca nella sua interezza»<sup>192</sup>. In questa impostazione del filosofo ungherese vi è la profonda influenza della riflessione sulla razionalità del capitalismo come razionalità matematico-calcolante. A sostenere questa visione generale contribuisce in maniera determinante l'imporsi di quella tradizione filosofica che individua nel soggetto il punto di origine dell'intera realtà.<sup>193</sup> La conclusione di Lukács è la sovrapposizione del razionalismo moderno all'affermarsi «del modo capitalistico di produzione [...] finalizzato al valore di scambio»<sup>194</sup>. Questo processo non necessita di una razionalità qualunque, ma di quella razionalità soggettiva, formale, calcolante, protesa a cogliere solo l'aspetto misurabile dell'agire sociale di cui Weber stesso era stato uno dei teorici più significativi. Stabilito ciò, il contributo di Horkheimer si raccorda, arricchendolo, con il discorso di Lukács. Elemento di contatto, in questo caso, è il giudizio riservato al contributo che la riflessione kantiana ha esercitato a favore dell'imporsi sociale della razionalità calcolante. Per chiarire ulteriormente questo aspetto basta accostare due citazioni: prima Lukács e poi Horkheimer e Adorno. La tendenza kantiana ad estrapolare:

«[...] nella sua purezza, la connessione matematica, la necessità della legge naturale come ideale conoscitivo, trasforma[no] sempre più la conoscenza in una contemplazione metodologicamente cosciente di quelle connessioni formali pure, di quelle 'leggi' che si realizzano nella realtà oggettiva senza l'intervento del soggetto»<sup>195</sup>.

In *Dialettica dell'Illuminismo* Horkheimer e Adorno aggiungono significativamente:

«L'omogeneità dell'universale e del particolare è garantita, secondo Kant,

---

<sup>191</sup> G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, cit., p. 146.

<sup>192</sup> *Ibidem*

<sup>193</sup> A questo passaggio fondamentale Lukács dedica uno dei capitoli più significativi di *Storia e coscienza di classe*. Infatti, ne *Le antinomie del pensiero borghese* in si può leggere: «Nasce così nella filosofia, restando su un terreno del tutto generale, la tendenza a spingersi sino al punto di concepire il soggetto in modo tale che esso possa essere pensato come 'generatore' della totalità dei contenuti. E nasce anche l'esigenza — per restare ancora su un terreno generale —, puramente programmatico — di riscoprire e portare alla luce un livello dell'oggettualità, un livello dell'operare posizionale degli oggetti, nel quale venga soppressa la dualità di soggetto ed oggetto (di cui la dualità di pensiero ed essere è soltanto un caso particolare), — nel quale dunque il soggetto e l'oggetto arrivino a coincidere, siano identici», ivi, p. 161.

<sup>194</sup> S. Petrucciani, *op.cit.*, pp. 70–71.

<sup>195</sup> G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, cit., p. 168.



dallo ‘schematismo dell'intelletto puro’: com'egli chiama l'operare inconscio del meccanismo intellettuale che struttura fin dall'inizio la percezione in conformità all'intelletto. L'intelletto imprime alla cosa, come qualità oggettiva, prima ancora che essa entri nell'Io, quell'intelligibilità che il giudizio soggettivo risconterà in essa»<sup>196</sup>.

L'effetto che se ne ricava è un tentativo di comprensione che non intende uniformarsi ai nuovi canoni conoscitivi e, per ritornare al giudizio cristallino offerto da Lukács, non ha intenzione «[...]di separare sempre più nettamente il soggetto della conoscenza dall'‘uomo’ trasformandolo in un soggetto puro, puramente formale»<sup>197</sup>. Ecco qui descritta la tendenza soggettivistica della filosofia borghese<sup>198</sup>, ossia quel cammino lineare che passa, per Lukács come per i Francofortesi, attraverso Descartes e produce una sorta di scepsi metodica in cui, l'atto del conoscere può cogliere solo ciò che «è stato prodotto da noi stessi»<sup>199</sup> attraverso cui si pensa di giungere «alla conoscenza del mondo come totalità»<sup>200</sup>. Il riferimento all'istanza conoscitiva della totalità di cui parla Lukács riemerge, con accenti non lontani, anche nell'analisi di Horkheimer e Adorno. L'Io viene interpretato come «istanza della previsione e della sintesi panoramica, del calcolo»<sup>201</sup> delle soggettività le quali hanno quale scopo fondamentale quello di provvedere a loro stesse secondo un rapporto mezzi-fini. Emerge qui la stretta connessione che, in particolare, Horkheimer evidenzia tra soggettivismo e strumentalismo secondo la quale, non essendoci spazio alcuno per una verità comune non strumentale, ossia, non essendoci nessuna «verità obiettiva»<sup>202</sup>, quello a cui si assiste è l'applicazione funzionale di schemi che, in ultima analisi, possono essere ricondotti al criterio della maggiore economicità ben descritta da Weber. Perciò la ragione strumentale ha il punto più alto del suo sviluppo «nell'identificazione di verità e utilità: ragionevole è solo ciò che serve gli interessi economici e vitali del soggetto»<sup>203</sup>. La sua presunta neutralità sembra consistere nella

---

<sup>196</sup> M. Horkheimer, T.W. Adorno, *op.cit.*, p. 88.

<sup>197</sup> G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, cit., p. 168.

<sup>198</sup> S. Petrucciani, *op.cit.*, pp. 71–72.

<sup>199</sup> G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, cit., p. 145.

<sup>200</sup> *Ibidem*. Va aggiunto che, indicando come *prezioso* il confronto con Cassirer, Lukács scrive in nota: «Le osservazioni di questo libro, alle quali avremmo ancora occasione di rifarci, sono per noi preziose perché sono state ottenute da un punto di vista completamente diverso e tuttavia illustrano lo stesso decorso evolutivo, l'influsso del razionalismo matematico, fondato sulla scientificità ‘esatta’ sul sorgere del pensiero moderno», *Ibidem*.

<sup>201</sup> M. Horkheimer, T.W. Adorno, *op.cit.*, pp. 92–93.

<sup>202</sup> S. Petrucciani, *op.cit.*, p. 77.

<sup>203</sup> *Ibidem*

capacità di prescindere da fini che non siano quelli della utilità. L'utilità diviene un discrimine totalizzante della ragione strumentale.

La conclusione di Horkheimer segna il tentativo di denuncia della condizione conoscitiva prodotta dalla ragione strumentale. Nella prospettiva strumentale dunque, conclude Horkheimer, «la ragione soggettiva è la capacità di calcolare le probabilità e di coordinare i mezzi adatti con un dato fine»<sup>204</sup>. Tuttavia, è questa l'ulteriore lucida osservazione di Horkheimer, in un sistema di pensiero in cui l'oggetto o il concetto utilizzato sono impiegati sempre in vista di altro, i fini si trasformano facilmente in mezzi.

«Nessun fine è ragionevole in sé, e non avrebbe senso cercar di stabilire quale, di due fini, sia più 'ragionevole' dell'altro; dal punto di vista soggettivistico un paragone del genere è possibile solo quando i due fini servono a un terzo, superiore ad entrambi, se cioè non sono fini ma mezzi»<sup>205</sup>.

Questo stato di cose trova nel pensiero positivista un luogo di esplicitazione socialmente molto potente. Tuttavia, osserva Horkheimer, va segnalato che il riferirsi alla pratica della scienza, quale fondamento teorico dell'operare scientifico, si mostra sul piano epistemologico per quello che è: un *circolo vizioso* in cui quello che si perde è il riferimento alla verità<sup>206</sup>. È su questa base che si può comprendere maggiormente «quella neutralità assiologica che ha in Weber il suo più alto sostenitore»<sup>207</sup>.

---

<sup>204</sup> M. Horkheimer, *Eclisse della ragione*, cit., p. 13.

<sup>205</sup> *Ibidem*

<sup>206</sup> L'invettiva di Horkheimer merita di essere riportata quasi integralmente: «Il dogmatismo dei positivisti diventa evidente se esaminiamo da vicino su quali basi si giustifichino i loro principi; anche se loro potrebbero considerare completamente insensato un tale tentativo. I positivisti criticano i tomisti e tutti gli altri filosofi non positivisti perché usano mezzi irrazionali, specialmente intuizioni non controllate sperimentalmente. Per converso, sostengono che le proprie affermazioni sono scientifiche in quanto la loro concezione della scienza è basata sull'osservazione di essa; affermano cioè di trattare la scienza nello stesso modo in cui la scienza tratta i suoi oggetti, cioè con osservazioni verificabili sperimentalmente. Ma la questione cruciale è questa: com'è possibile stabilire che cosa può essere chiamato a buon diritto scienza e verità, se tale determinazione presuppone a sua volta metodi idonei a stabilire la verità scientifica? Lo stesso circolo vizioso è insito in ogni giustificazione del metodo scientifico mediante la osservazione della scienza: come si giustifica il principio di osservazione? Quando si chiede una giustificazione, quando qualcuno domanda perché l'osservazione sia la migliore garanzia di verità, i positivisti tornano semplicemente ad invocare l'osservazione. Ma in realtà i loro occhi sono chiusi. Invece di interrompere il meccanismo della ricerca — stabilire i dati, verificarli, classificarli, eccetera — per riflettere sul suo significato e sul suo rapporto con la verità, i positivisti si limitano a ripetere che la scienza procede per via d'osservazione e a descrivere circostanziatamente come funziona. Naturalmente essi direbbero che a loro non tocca né interessa giustificare o dimostrare il principio di verifica — che a loro interessa solo fare affermazioni scientificamente sensate. In altre parole, rifiutandosi di verificare il loro stesso principio — nessuna affermazione ha senso finché non è verificata essi incorrono in una *petitio principii*», *ivi*, p. 69.

<sup>207</sup> S. Petrucciani, *op.cit.*, p. 78.

## Marcuse critico di Weber

Weber ha interpretato la razionalità formale calcolante come totalità razionale. In questo perimetro, come sottolinea Kalberg,

«Weber's investigation of 'rationality' and rationalization processes implies nothing about a desire on his part to advocate either their expansion or constriction»<sup>208</sup>.

Tuttavia, il suo radicale prospettivismo descrittivo<sup>209</sup> della neutralità assiologica<sup>210</sup> muove comunque all'interno di quella che Weber stesso ha definito come la condizione di «disincantamento del mondo [Entzauberung der Welt]»<sup>211</sup> a cui si è accennato<sup>212</sup>. In questa ottica, sembra si possa assumere ciò che filosoficamente emerge dalla prospettiva complessiva del discorso weberiano che, secondo il giudizio critico di Marcuse, si configura come il «destino storico dell'occidente»<sup>213</sup> radicato nella «razionalità occidentale, dell'idea della ragione che Weber rintraccia nelle sue manifestazioni aperte e velate, progressive e regressive»<sup>214</sup>. Se si assume quindi l'impostazione di Marcuse, il tipo di razionalità calcolante proposta da Weber si qualifica specificamente come la razionalità occidentale. Come si è visto, Weber sceglie di definirla anche come razionalità formale<sup>215</sup>, *Formale Rationalität der Wirtschaft*<sup>216</sup>. Applicando le sue caratteristiche alla società capitalistica, il suo operare si intreccia con quello della scienza, del sapere scientifico in generale, che, secondo Weber, trova nella avalutatività un elemento determinante<sup>217</sup>.

---

<sup>208</sup> S. Kalberg, *op.cit.*, p. 1157.

<sup>209</sup> Non vi è qui occasione per approfondire i legami tra l'impostazione weberiana e quella di Nietzsche. Su questo un contributo al quale rierirsi è quello di Di Marco, G. A. Di Marco, *Studi su Max Weber*, Napoli, Liguori, 2003

<sup>210</sup> S. Petrucciani, *op.cit.*, p. 78.

<sup>211</sup> M. Weber, *La scienza come professione La politica come professione*, cit., p. 20.

<sup>212</sup> In questo passo, inoltre, Weber ribadisce che questo disincantamento è il prodotto del calcolo razionale. Questa condizione non significa altro che «dominare tutte le cose mediante un calcolo razionale. Ma ciò significa il disincantamento del mondo», *Ibidem*

<sup>213</sup> Nello specifico Marcuse si riferisce anche alla dimensione contingente del destino della Germania bismarkiana. Non possono tuttavia non far pensare le note di Marcuse quando egli si trova ad indicare il compito storico della borghesia tedesca nella trasformazione dello stato conservatore-feudale spinto alla democratizzazione attraverso l'industrializzazione mentre il «socialismo è un errore se non addirittura un delitto storico», H. Marcuse, «Industrializzazione e capitalismo», cit., p. 201.

<sup>214</sup> *Ibidem*.

<sup>215</sup> M. Weber, *Economia e società I - Teoria delle categorie sociologiche*, cit., p. 80.

<sup>216</sup> M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft - Grundriss der Sozialökonomik III*, cit., p. 44.

<sup>217</sup> A questo concetto Weber aveva dedicato molta attenzione. Si vedano le riflessioni raccolte nel saggio del 1917 intitolato *Il significato della 'avalutatività' delle scienze sociologiche e economiche* M. Weber, *Il significato della «avalutatività» delle scienze sociologiche e economiche*, P. Rossi (a cura di), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Milano, A. Mondadori, 1974, pp. 309–375.

Tuttavia, contrariamente a Weber, Marcuse ritiene che nella condizione del capitalismo industriale vada messa in discussione la dimensione avalutativa della scienza. L'osservazione di Marcuse assume, nell'ottica della critica al prevalere della ragione soggettiva, una importanza difficilmente trascurabile in quanto, nella dimensione costitutiva del calcolo nell'agire sociale, appare rilevante e funzionale associare un *modus operandi* che non deborda dai confini d'azione previsti dalla relazione mezzi-fini. Si tratta della parte qualificante della teoria weberiana, quella che espunge il 'dover essere', ma anche un rapporto non mediato dal denaro con gli oggetti e gli individui, anche se con il fine di preservarlo dalle questioni della produttività tecnico-economica. In Weber vi sarebbe quindi una separazione tra il piano avalutativo e quello, pur importante, del dover essere e, va aggiunto che, secondo l'autore de *l'Uomo a una dimensione*, l'avalutatività si rovescia nel suo opposto all'interno della società capitalista. Quindi in Weber<sup>218</sup> il capitalismo industriale:

«mostra che il concetto della neutralità scientifica, o meglio della impotenza, non fa a meno del dover essere, dell'ideale: la semplice formazione concettuale filosofico-sociologica avalutativa diviene, nel suo stesso processo, critica valutativa; e viceversa i puri concetti scientifici avalutativi rivelano le valutazioni in essi contenute: essi diventano una critica del dato di fatto alla luce di ciò che il dato di fatto provoca negli uomini (e nelle cose). Il 'dover essere' si mostra nell'«essere»: è lo sforzo instancabile del concetto che lo porta alla luce»<sup>219</sup>.

Marcuse indugia sugli effetti complessivi dell'impostazione teorica weberiana e ne riconosce, come fatto anche dall'operaismo panzieriano, la potenza analitica. In particolare l'avalutatività è certamente uno degli elementi che emerge dal rigore argomentativo di *Economia e società*, frutto di un sapere sterminato in grado di produrre astrazioni «perché sa distinguere l'essenziale dall'inessenziale, la realtà dalla apparenza»<sup>220</sup>. Tuttavia quel

---

<sup>218</sup> Afferma ad esempio Weber nel famoso saggio *Il senso della «avalutatività» delle scienze sociologiche ed economiche*: «Ciò non dimostra certamente nulla, secondo quanto si è detto, contro l'utilità e la necessità della teoria pura. La seconda tesi sosteneva che non potesse esserci in ogni caso una dottrina avalutativa concernente la politica economica, formulata scientificamente. Essa è naturalmente del tutto falsa, tanto falsa che proprio l'«avalutatività» — nel senso precedentemente illustrato — rappresenta il presupposto di ogni considerazione puramente scientifica della politica, in particolare di quella sociale ed economica», *ivi*, p. 365.

<sup>219</sup> H. Marcuse, «Industrializzazione e capitalismo», *cit.*, p. 202.

<sup>220</sup> *Ivi*, p. 203.

rigore è di fatto una forma di manifestazione del formalismo. Dietro a questo formalismo sta il tema di tutta l'opera, ossia il rapporto tra modo di produzione capitalistico, razionalità e potere. Partendo dal tema della ragione l'opera di Weber mostra il realizzarsi di:

«un sistema di cultura materiale e intellettuale (economia, tecnica, 'comportamento di vita', scienza, arte) che trova la sua piena espansione nel capitalismo industriale; questo sistema tende verso un tipo specifico di potere che diviene destino dell'epoca contemporanea — la burocrazia totale —. L'idea della ragione, come razionalità occidentale, è il concetto dominante e fondante»<sup>221</sup>.

La razionalità occidentale prende la forma della ragione economica capitalistica. La prospettiva da cui Marcuse interpreta Weber permette quindi di indagare il significato di una analisi sociale che vorrebbe proporsi come fuori dalla dimensione del valore. Matematizzazione dell'esperienza e della conoscenza, svalutazione di tutto ciò che non rientra nella dimensione razionalizzabile della realtà e organizzazione burocratica pervasiva sono gli elementi che conducono la ragione a essere sussunta nel «calcolo sistematico, metodico»<sup>222</sup>.

Volendo compiere un passo ulteriore, alla base di questo processo di calcolo valutativo si può rintracciare la forma concettuale dell'astrazione. La sua importanza deriva dal fatto che essa è l'elemento necessario alla creazione della equivalenza universale, o, per usare termini marxiani, l'equivalente generale<sup>223</sup>. Si tratta di una astrazione grazie alla quale si determina il dominio. Nel dominio essa diventa concreta in quanto opera un'azione di trasformazione dei beni, della natura e degli uomini secondo la sua logica astratta, la logica della calcolabilità che, nel modo di produzione capitalistico, tende a sovrapporsi a quella della ricerca del plusvalore. Commenta Marcuse:

«In questo modo la ragione delineata da Max Weber si rivela ragione tecnica: produzione e trasformazione di materiale (cose e uomini) mediante l'apparato scientifico-metodico, costruito secondo una prestazione calcolabile la

---

<sup>221</sup> *Ibidem*

<sup>222</sup> *Ivi*, p. 204.

<sup>223</sup> «Poiché tutte le altre merci sono soltanto equivalenti particolari del denaro e il denaro è il loro equivalente generale, esse si comportano come merci *particolari* nei confronti del *denaro* come *merce universale*», K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 122.

cui razionalità controlla e organizza cose e uomini, fabbrica e burocrazia impiegatizia, lavoro e tempo libero»<sup>224</sup>.

Una ragione siffatta certamente rientra nella visione strumentale di razionalità di Weber. Va tuttavia osservato che tale forma di razionalità appare in questo processo non tanto per il suo carattere avalutativo poiché essa è interessata a calarsi pienamente nella condizione storico-sociale della contabilità orientata al costante ottenimento di plusvalore. Infatti per Weber:

«Il calcolo del capitale e l'operazione di calcolo dell'imprenditore di mercato non conoscono alcun orientamento in base all'«utilità marginale», ma soltanto in base alla redditività — e ciò in antitesi a quanto avviene per il calcolo domestico»<sup>225</sup>.

Appaiono qui per Marcuse pesanti limiti<sup>226</sup> nella indagine weberiana, la quale da un lato denuncia l'avalutatività della ragione capitalistica, ma dall'altro non riesce a superarne l'orizzonte di senso se non in chiave apologetica. Essa non è quindi in grado di lasciare spazio ad una «razionalità storica qualitativamente diversa»<sup>227</sup>. La ragione weberiana rimane perciò, secondo Marcuse, legata alla propria origine. Essa è borghese e, più precisamente capitalistica. In questo senso trova spazio il quesito di Marcuse: ossia se la razionalità che è libera da postulati valutativi, sia «effettivamente così formale»<sup>228</sup>. È quindi possibile una critica alla razionalità economica su altri parametri che non siano quelli della sua calcolabilità, la quale rimane determinante per la produzione-riproduzione delle relazioni sociali di potere. In quest'ultima dimensione la calcolabilità ha un tale rilievo che sostituisce «gli antichi dèi, spogliati del loro incanto» ed emerge sotto la «forma di potenze impersonali, [che] si levano dalle loro tombe, aspirano a dominare sulla nostra

---

<sup>224</sup> H. Marcuse, «Industrializzazione e capitalismo», cit., p. 205.

<sup>225</sup> M. Weber, *Economia e società I - Teoria delle categorie sociologiche*, cit., p. 88.

<sup>226</sup> Sono molto interessanti le annotazioni che Herbert Marcuse riserva al bilancio storico-politico di questo processo di razionalizzazione. Marcuse sostiene qui che l'originario legame weberiano tra razionalizzazione e ascetismo (con quest'ultimo, com'è noto, ritenuto da Weber forza motrice del capitalismo) si sia consumato. Nel tardo capitalismo, nel neocapitalismo della metà degli anni '60 (il testo è la relazione della conferenza del 23-24 aprile tenuta ad Heidelberg al XV congresso di sociologia dedicato a Weber), la razionalità del capitalismo va intesa come «scatenato sviluppo della produttività» e perciò in quanto processo distruttore della realtà per cui «l'irrazionalità diviene ragione», H. Marcuse, «Industrializzazione e capitalismo», cit., p. 207.

<sup>227</sup> *Ibidem*

<sup>228</sup> *Ivi*, p. 211.

vita»<sup>229</sup>. Nonostante Weber stesso affermi che non vi sia naturalismo in questa forma di razionalità<sup>230</sup>, il dominio dell'agire economico razionale, ossia un agire essenzialmente basato sul calcolo, perché «orientato in modo razionale rispetto allo scopo»<sup>231</sup>, si delinea come lo schema costitutivo dell'azione sociale nel modo di produzione capitalistico. Questo ha delle conseguenze rilevantissime non solo sulla divisione del lavoro, ma anche sul piano ideologico in merito alla stessa possibilità di pensare configurazioni sociali alternative a quelle della calcolabilità capitalistica. Su questo punto la dicotomia politica tra socialismo sovietico e capitalismo appare come una falsa alternativa in quanto vi è la condivisione di fondo della razionalità calcolante e produttivistica. Ecco quindi un passaggio che Marcuse ritiene determinante: la razionalità di cui sta parlando Weber, che corrisponde ad un preciso agire sociale mezzo-scopo, disvela la sua forza politica nella sua forma di dominio materiale dove «il dominio delle cose sugli uomini può venir liberato dalla sua irrazionalità solo nel dominio razionale dell'uomo sull'uomo»<sup>232</sup>.

Qui tuttavia Marcuse riesce a smontare ulteriormente l'astratta<sup>233</sup> e avalutativa descrizione weberiana. Dal punto di vista di Marcuse quello che Weber descrive parlando di processo di razionalizzazione, forte a tal punto da prefigurare una forma destinale, consisterebbe nel passaggio da una condizione passata a quella definitiva e sistematicamente razionale del mondo moderno. Perciò Weber può affermare che «l'industrializzazione è il destino del mondo moderno»<sup>234</sup>, alimentato da «domanda di massa e alla soddisfazione di bisogni di massa»<sup>235</sup> ossia da forme di consenso che andrebbero esplorate, come intuito anche da Panzieri in quale infatti segnala come una volta determinate le «radici oggettive»<sup>236</sup>, il «meccanismo di funzionamento»<sup>237</sup> del modo di

<sup>229</sup> M. Weber, *La scienza come professione La politica come professione*, cit., p. 34.

<sup>230</sup> «In quanto tale, e solamente per questo motivo di opportunità metodologica, il metodo della sociologia 'comprendente' risulta 'razionalistico'. Questo procedimento deve naturalmente esser inteso non come un pregiudizio razionalistico della sociologia, ma soltanto come uno strumento metodico — e non deve essere frainteso trasformandolo in una credenza nel predominio di fatto dell'elemento razionale nella vita. Infatti nulla viene asserito intorno alla misura in cui le considerazioni razionali rispetto allo scopo determinano nella realtà l'agire di fatto oppure no. (Che il pericolo di interpretazioni razionalistiche non sia fuori gioco, non deve tuttavia venir negato; qualsiasi esperienza ne conferma, purtroppo, l'esistenza)», M. Weber, *Economia e società I - Teoria delle categorie sociologiche*, cit., p. 6.

<sup>231</sup> *Ivi*, p. 57.

<sup>232</sup> H. Marcuse, «Industrializzazione e capitalismo», cit., p. 212.

<sup>233</sup> Va ricordato che è Weber stesso a sottolineare come, volutamente, il metodo che egli ha seguito è di natura astratta: «Il metodo di queste definizioni concettuali — di cui non si può certamente fare a meno, anche se risulteranno inevitabilmente astratte e distanti dalla realtà — non avanza in alcuna maniera pretesa di novità», M. Weber, *Economia e società I - Teoria delle categorie sociologiche*, cit., p. 3.

<sup>234</sup> M. Weber, *Storia economica linee di una storia universale dell'economia e della società*, cit., p. 292.

<sup>235</sup> *Ibidem*

<sup>236</sup> R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., p. 319.

<sup>237</sup> *Ibidem*

produzione capitalistico, occorra rivolgere lo sguardo alla necessità «di organizzare lo studio del consenso»<sup>238</sup> che qualifica le relazioni sociali capitalistiche. Ora il capitalismo per come è descritto da Weber si presenta come fenomeno di razionalità calcolante in grado di imporsi, di *elevarsi a sistema*. Descrivere il capitalismo nei termini utilizzati da Weber significa restituirne il valore generale, appunto in quanto destino, difficilmente contestabile. Si esce così dalla visione avalutativa della razionalizzazione poiché il processo viene interpretato all'interno della condizione determinata dei rapporti sociali (e quindi di potere) della società capitalistica. Secondo Marcuse, proponendo questa determinazione storico-sociale del capitalismo, Weber permette di comprendere come la razionalità formale, (che si vorrebbe pensata come distinta, separata e astratta) sia invece da interpretare all'interno di una dimensione più generale del potere (a cui si sottomette proprio perché razionale) e del modo di produzione.

Ecco qui l'inversione che ne trae Marcuse: la razionalità formale avalutativa non è un assoluto, essa piuttosto si determina in una precisa configurazione storico-sociale che, necessariamente, la contiene. Se ne ricava che essa è una «totalità *dipendente*»<sup>239</sup>, e, in quanto dipendente essa si rovescia, (qui Marcuse utilizza la definizione weberiana contro Weber), in un tipo di razionalità materiale. Ovviamente ciò non diminuisce la portata della razionalità formale e calcolante, ma quello che più conta è che essa viene sottratta ad una dimensione totalmente astratta da vincoli politici, come sembrerebbe fare Weber. Ed è esattamente questo il punto centrale dell'argomentazione di Marcuse contro Weber. Il gesto teorico che qui si esplicita mira a rimuovere qualsiasi automatismo impersonale a quello che il grande sociologo tedesco indica come il destino della società capitalistica. A parere di Marcuse, Weber:

«generalizza la cecità di una società, il cui processo di riproduzione si svolge alle spalle degli individui — di una società nella quale la legge del dominio si presenta come legittimità tecnica obiettiva. Questa legittimità non è né 'dipendente dal destino' né 'formale'»<sup>240</sup>.

Questo *destino* ha precise coordinate storico-sociali con le quali occorre

---

<sup>238</sup> *Ibidem*

<sup>239</sup> H. Marcuse, «Industrializzazione e capitalismo», cit., p. 213.

<sup>240</sup> *Ibidem*



confrontarsi. Ed è così che Marcuse può permettersi di riportare fuori dalla formalità e dalla astrattezza la sua nozione di destino intuita da Weber. Questi non è riuscito a cogliere che l'efficienza razionale e calcolante, intesa non formalmente, è l'elemento qualificante del processo di «misera disumana» e di «crudeltà metodica» che porta alla «eliminazione pianificata del [...] lavoro»<sup>241</sup> nonché l'eliminazione «di milioni di uomini»<sup>242</sup>. Le osservazioni di Marcuse riconducono perciò ad una più sfumata distinzione tra ragione formale e materiale e a partire da questo la neutralità weberiana della razionalità tecnica rispetto alle questioni materiali è messa radicalmente in discussione. Qui la struttura valutativa weberiana si dimostra intrisa dei valori dominanti<sup>243</sup>.

Questo primo importante punto di critica della razionalità calcolante messo a punto da Marcuse, ossia che in essa vi è sempre una forma di dominio, che si sviluppa attraverso gli strumenti del calcolo e della tecnica, permette di illuminare una seconda questione altrettanto determinante e problematica. Si tratta della difficoltà per Weber di produrre una separazione categoriale tra tecnica e capitalismo. In altre parole egli concepisce secondo identità «l'equazione di ragione tecnica e capitalistico-borghese»<sup>244</sup>. Il risultato di questo punto di osservazione, che Marcuse definisce *scadimento*, è che esso

«non gli permette di vedere che non la ragione tecnica-formale 'pura', ma la ragione del dominio produce 'la gabbia dell'asservimento' e che il compimento della ragione tecnica può divenire senz'altro lo strumento della liberazione dell'uomo»<sup>245</sup>.

Sembra che Marcuse, lavorando sul limite del concetto astratto di ragione formale, metta in luce il ruolo, sempre collocato nello spazio-tempo, del potere. Nel contempo egli sembra solo suggerire l'intuizione, non tanto del fatto che la tecnica possa divenire strumento di liberazione, ma, piuttosto, di una possibile azione teorica che porti alla liberazione dello strumento di liberazione, cioè alla possibilità di affrancare la tecnica dal dominio capitalistico che la sostiene. Detto diversamente non c'è in Weber, secondo

---

<sup>241</sup> Si veda anche F. Pollock, *Automazione: conseguenze economiche e sociali*, cit.

<sup>242</sup> H. Marcuse, «Industrializzazione e capitalismo», cit., p. 219.

<sup>243</sup> Come del resto era già stato messo in chiaro da Marx ed Engels: «Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè, la classe che è la potenza materiale dominante della società è in pari tempo la sua potenza spirituale dominante», K. Marx, F. Engels, *Die Deutsche Ideologie*, trad. it. di Fausto Cordino, *L'ideologia tedesca*, C. Luporini (a cura di), vol. ii, Roma, Editori riuniti, 1975, p. 35., Questo ragionamento vale nonostante la grandezza della speculazione weberiana.

<sup>244</sup> H. Marcuse, «Industrializzazione e capitalismo», cit., p. 222.

<sup>245</sup> *Ibidem*

Marcuse, una capacità di leggere le forme di ragione a partire dalla loro collocazione e quindi dalla loro non neutralità.

«In questo modo si sviluppò la contraddizione tra razionalità formale e materiale, e il suo rovescio: la ‘neutralità’ della ragione tecnica nei confronti di tutte le valutazioni materiali ad essa estranee»<sup>246</sup>.

Appare perciò come il «concetto di ragione tecnica» si configuri ideologicamente come «dominio metodico, scientifico, calcolato e calcolante»<sup>247</sup>. Così facendo Marcuse restituisce il valore sociale della razionalità tecnica che Weber aveva asetticamente formalizzato. Sono gli scopi e gli interessi del dominio che si intrecciano con la dimensione tecnica. Quest’ultima va considerata nella sua rilevanza sociale nell’epoca dove si dispiega. Perciò la tecnica va sempre compresa come «un progetto *storico-sociale*» di orientamento degli uomini secondo finalità che sono, in questo caso le finalità del modo di produzione dominante. Quindi «un tale ‘scopo’ del dominio è ‘materiale’ e appartiene alla forma stessa della ragione tecnica»<sup>248</sup>. Attraverso queste considerazioni si rintraccia in Marcuse una puntuale critica della razionalità formale, calcolante e soggettiva<sup>249</sup>.

La parte formale del discorso sulla razionalità elaborata da Weber è stata così messa a fuoco secondo le acute osservazioni di Marcuse. Tuttavia è opportuno introdurre una ulteriore angolatura di osservazione. Infatti l’elemento della avalutatività, oltre a presentare i limiti appena descritti, si propone, ideologicamente, come un criterio la cui applicazione rischia di pagare un prezzo teorico-politico non irrilevante. Certamente a Weber va riconosciuto di aver svelato, attraverso l’astrazione, un aspetto della ragione calcolante capitalistica. In particolare la lezione weberiana sancisce l’esistenza di forme di azioni sociali secondo un *piano* che marginalizza gli uomini secondo il metro della «indifferenza sempre più produttiva»<sup>250</sup> della società di scambio in cui la divisione del lavoro sia una necessità tecnica imprescindibile per l’Occidente<sup>251</sup>. Tuttavia, questa necessità paga,

---

<sup>246</sup> *Ibidem*

<sup>247</sup> *Ibidem*

<sup>248</sup> *Ibidem*

<sup>249</sup> Una ulteriore considerazione si impone. Dalle conclusioni di Marcuse diviene evidente la necessità teorica di riferirsi alle finalità del modo di produzione dominante. Queste ultime, per essere comprese, richiedono un salto nella dimensione della razionalità oggettiva richiamata da Horkheimer.

<sup>250</sup> H. Marcuse, «Industrializzazione e capitalismo», cit., p. 223.

<sup>251</sup> «Soltanto l'Occidente conosce imprese capitalistiche razionali con capitale fisso, lavoro libero, specializzazione e connessione razionale del lavoro, e divisione delle prestazioni nell'ambito di una pura

sul piano sociale, il prezzo della sottomissione di una classe attraverso un apparato calcolante in cui gli «electronic computers [sono] del tutto indifferenti allo scopo per il quale operano»<sup>252</sup>. L'impatto socio-politico di questa condizione appare a Marcuse evidente: si assiste all'ubbidienza mediata elettronicamente da parte della popolazione in cui essa è «altrettanto soggetta a calcolo e ubbidiente. La democrazia di massa diviene plebiscitaria anche nell'economia e nella scienza: le masse scelgono persino i capi nella gabbia dell'asservimento»<sup>253</sup>.

Occorre perciò invertire la prospettiva e rovesciare l'avalutatività da cui si era partiti: va quindi ribadito il ruolo politico e perciò storico della ragione macchinico-tecnologica<sup>254</sup>. Si tratta esattamente di uno degli obiettivi più alti che si pone l'operaismo panzieriano.

### **Impianto teorico weberiano: considerazioni conclusive**

Alla luce del percorso d'analisi che qui si è cercato di costruire attorno ad un solo, ma determinante aspetto della sterminata riflessione di Max Weber, si vuole provare a sintetizzare quelli che sono, nell'ottica seguita, i rilievi critici di maggiore importanza, senza pretendere di esaurire alcun bilancio sulla produzione teorica del grande sociologo tedesco. Si tratta qui, piuttosto, di provare ad evidenziare delle linee di tendenza che hanno in Weber, per storia e autorevolezza, un punto di snodo teorico imprescindibile. Dal punto di vista del ruolo che la razionalità tecnologica ha assunto all'interno delle più recenti determinazioni del capitalismo contemporaneo, la riflessione di Weber può essere vista come il luogo della giustificazione teorica della razionalità strumentale in cui quest'ultima si legittima non solo grazie al discorso materiale sulla sua capacità di produrre risultati,

---

economia di mercato, sulla base di economie capitalistiche a scopi acquisitivi. Perciò soltanto l'Occidente conosce la forma capitalistica dell'organizzazione del lavoro di carattere puramente volontario, dal punto di vista formale, come la forma tipica e predominante di copertura del fabbisogno di ampie masse di uomini, con espropriazione dei lavoratori dai mezzi di produzione e con appropriazione delle intraprese da parte dei possessori di azioni. Soltanto esso conosce il credito pubblico in forma di emissione di titoli di rendita, la commercializzazione, gli affari di emissione e di finanziamento come oggetto di imprese razionali, il commercio di borsa delle merci e dei titoli, il 'mercato del denaro' e il 'mercato del capitale', i gruppi monopolistici come forma di organizzazione razionale, a scopo acquisitivo, della produzione dei beni su base imprenditoriale — e non soltanto dello smercio dei beni», M. Weber, *Economia e società I - Teoria delle categorie sociologiche*, cit., p. 165.

<sup>252</sup> H. Marcuse, «Industrializzazione e capitalismo», cit., p. 223.

<sup>253</sup> *Ibidem*

<sup>254</sup> «Come ragione tecnica può essere trasformata a tecnica della liberazione. Questa possibilità era per Weber utopia. Oggi sembra proprio che egli avesse ragione. Ma se l'attuale società industriale ha il sopravvento sulle sue proprie possibilità che possono farla esplodere — allora non è più la ragione borghese di Weber ad essere il vincitore. Oppure vi è già nel concetto di ragione di Max Weber *l'ironia che comprende e sconfessa?* Vuole forse dire: e questa voi la chiamate ragione?», *Ibidem*

beni, ricchezza. Infatti va aggiunto che, grazie al determinante apporto weberiano, la razionalità strumentale trova una robusta auto giustificazione ideologica e «non problematizza i propri inevitabili postulati di valore»<sup>255</sup> lasciando intendere che la razionalità formale avalutativa sia altresì una razionalità astorica e quindi, priva di coordinate spazio-temporali di definizione, quelle che la collocherebbero totalmente all'interno del modo di produzione capitalistico-borghese. Per questa ragione, proprio quelle coordinate storico-sociali sono assunte come contesto ineludibile di realizzazione della razionalità formale. In essa i fatti materiali, di cui Weber riconosce la fondatezza, andrebbero colti solo nella loro logica utilitaristica e calcolante di mezzi-fini. L'esito che si ottiene elegge il «massimo profitto come fine dell'azienda» in cui «chi non ha mezzi di sostentamento» accetta pienamente il diktat della parte socialmente più forte<sup>256</sup>. Inoltre, in riferimento alla forza della critica espressa da Lukács, si ritiene che essa colga, pur se con qualche limite<sup>257</sup>, il nodo fondamentale per cui l'impostazione complessiva della riflessione weberiana sarebbe da collocare, di fatto, all'interno di una dimensione irrazionale. Si ritiene che la mossa teorica lukácsiana sia qui determinante. Sono infatti le sue conclusioni che permettono di collocare la ragione strumentale tecnologica, pur protetta dal potente rivestimento simil-razionale della calcolabilità, nel quadro di una dimensione sostanzialmente irrazionale teorica e pratica, aprendo di fatto spazi per altre forme di razionalità. Infatti, poiché fin dalla sua fondazione la ragione strumentale è oggettivisticamente orientata, essa contiene una costitutiva incapacità politica di assumersi l'onere di quel cambiamento che non è declinabile nella accelerazione positivista delle forme di dominio esistenti. Il calcolo come forma di contemplazione è uno dei più significativi tentativi di dominare la società attraverso il pensiero, il puro e astratto osservare e sperimentare. Lo schema razionale weberiano rischia inoltre di collocare, attraverso la forma del continuo accrescimento del ruolo della ragione soggettiva e calcolante, la tecnica all'interno di una irrazionale dimensione salvifica. Così facendo, solo la tecnica ci potrebbe salvare<sup>258</sup>, assomigliando in questo caso al dio heideggeriano. Come

---

<sup>255</sup> G.E. Rusconi, *op.cit.*, p. 38.

<sup>256</sup> Difficile non cogliere qui analogie con la descrizione del processo di civilizzazione neoliberale descritto recentemente da Massimo De Carolis M. De Carolis, *Il rovescio della libertà. Tramonto del neoliberalismo e disagio della civiltà*, Quodlibet, 2017.

<sup>257</sup> Finelli qualifica il pensiero di Lukács come «marxismo certamente schematico», R. Finelli, *Un parricidio compiuto*, cit., p. 17.

<sup>258</sup> Come riportato in nota da Rusconi, sulla possibilità che macchine e burocrazia abbiano lo stesso scopo di asservimento sociale Weber ha avuto modo di esprimersi, purtroppo, non sviluppando questo pensiero e relegandolo quindi nel dominio delle intuizioni, G.E. Rusconi, *op.cit.*, p. 40.

ha sottolineato Finelli l'assunzione completa da parte di Weber del paradigma della *Technik*, conduce esattamente nella direzione di considerare i vigenti rapporti di produzione come ineludibili. Per il grande sociologo tedesco quindi ogni azione sociale (compreso il cambiamento politico) è possibile solo all'interno di questi indiscutibili rapporti. Si tratta perciò di un cambiamento circoscritto e incapace di mettere sotto giudizio le condizioni strutturali delle relazioni sociali eccetto che per quell'agire sociale che, nella sua limitata relazione tecnica tra mezzi e fini, si esprime sul piano delle scelte in base a preferenze rispetto alla dimensione individuale del sé. Avviene così che «sono la razionalizzazione economico-calcolante dell'agire e la spersonalizzazione degli istituti della socializzazione a connotare l'epoca alienata del capitalismo»<sup>259</sup>.

A partire da queste considerazioni si può sostenere che quello che appare come necessario è il superamento delle analisi che si concentrano sulla sola dimensione reificata e ideologica della circolazione capitalistica<sup>260</sup>. Certo questa prospettiva risulta oggi particolarmente importante ai fini della comprensione e della presa di coscienza della condizione politica del XXI secolo. Tuttavia essa non può, per così dire, sorreggersi sul vuoto. Dietro a questa rappresentazione di un mondo fatto di merci scintillanti è oggi urgente ripercorrere il gesto marxiano della discesa nei laboratori dove le merci si producono e quindi partire dalla consapevolezza genealogica di ciò che appare sul piano della circolazione.

Attraverso questo secondo percorso, dopo quello del primo operaismo, l'approdo a cui si giunge risulta del tutto simile a quello descritto precedentemente in merito all'azione teorico-politica di Panzieri<sup>261</sup>. Il fondatore dei *Quaderni rossi* riesce quindi a costruire una critica all'uso capitalistico delle macchine attraverso l'assunzione dello stesso punto di osservazione marxiano che Lukács utilizza per determinare l'impatto e il senso della razionalità calcolante, ossia «il principio della razionalizzazione fondata sul calcolo»<sup>262</sup> del modo di produzione, per poi coglierne i riflessi sul versante più generalmente sociale. Non

---

<sup>259</sup> R. Finelli, *Un parricidio compiuto*, cit., p. 320.

<sup>260</sup> Su questo punto l'intero capitolo sul *Saggio del profitto* del Libro III del *Capitale* va preso in considerazione K. Marx, *Il capitale III*, cit., pp. 67–75.

<sup>261</sup> Come si è ribadito in più occasioni si trova qui una delle peculiarità del gesto teorico panzieriano. Su questo sono assai indicative le parole di Gianfranco Pala. «L'esperienza dei *Quaderni rossi* — entrare, guardare al di là dei cancelli della fabbrica — corrisponde a quanto Marx scrisse nel *Capitale*, cioè lasciare la sfera rumorosa della circolazione che è visibile a tutti per entrare nel segreto laboratorio della produzione dove c'è scritto 'vietato l'ingresso ai non addetti ai lavori': perché è lì che si svela l'arcano della produzione del plusvalore. È questo il processo che ha caratterizzato l'iniziativa teorica e politica di Panzieri, appunto radicata all'interno del Marx del *Capitale*, dell'analisi del capitale e del suo modo di produzione», G. Pala, Panzieri, Marx e la critica dell'economia politica, S. D'Albergo (a cura di), *Ripensando Panzieri trent'anni dopo: atti del Convegno Pisa, 28-29 gennaio 1994*, Pisa, BFS, 1995, p. 57.

<sup>262</sup> G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, cit., p. 114.

sembra irrilevante rimarcare che, anche su questo punto, la lettura weberiana dell'agire sociale appare deformata, come nello specchio indicato da Marx<sup>263</sup>, in quanto asettica, cioè priva di relazioni politiche e storiche. In quella parte di *Storia e coscienza di classe* intitolata *Il fenomeno della reificazione*, Lukács rimarca con particolare rilievo esattamente questo passaggio teorico provando a soffermarsi, innanzitutto sull'effetto che la calcolabilità, il «concetto calcolistico»<sup>264</sup> per usare la formula di Lukács, ha prima sulla vita del lavoratore e poi, espandendosi, sulla coscienza generale, sulla «intera coscienza dell'uomo»<sup>265</sup>. Se si parte dal presupposto che la calcolabilità razionale «deve abbracciare tutte le forme fenomeniche della vita»<sup>266</sup> tale risultato è imputabile al fatto che il modo di produzione capitalistico ha non solo atomizzato l'individuo, ma è divenuto ormai legge naturale in quanto «per la prima volta nella storia l'intera società, almeno tendenzialmente, è sottoposta ad un processo economico unitario ed il destino di tutti i membri della società viene mosso da leggi unitarie»<sup>267</sup>. Perciò, senza ripercorrere analiticamente l'intero discorso del filosofo ungherese, si può stabilire che l'impostazione soggettivistica consegna all'individuo la conoscenza delle relazioni 'tecniche' mezzo-fine, che egli sviluppa tramite la propria attività, senza offrirgli altro che la mera consapevolezza della immutabilità del quadro complessivo.

«L'aspetto soggettivo consiste [...] nel fatto che, in una economia compiutamente mercificata, l'attività umana si oggettiva di fronte all'uomo stesso trasformandosi in merce, ed essendo sottoposta all'oggettività estranea all'uomo delle leggi naturali della società, deve compiere i propri movimenti in modo indipendente dall'uomo, così come accade per ogni bene destinato a soddisfare i bisogni non appena si è trasformato in cosa-merce»<sup>268</sup>.

Oltre a questa dimensione Lukács ne individua un'altra: quella della produzione.

---

<sup>263</sup> «L'arcano della forma di merce consiste dunque semplicemente nel fatto che tale forma, come uno specchio, restituisce agli uomini l'immagine dei caratteri sociali del loro proprio lavoro, facendoli apparire come caratteri oggettivi dei prodotti di quel lavoro, come proprietà sociali naturali di quelle cose, e quindi restituisce anche l'immagine del rapporto sociale fra produttori e lavoro complessivo, facendolo apparire come un rapporto sociale fra oggetti esistente al di fuori di essi produttori», K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 104.

<sup>264</sup> G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, cit., p. 130.

<sup>265</sup> *Ibidem*

<sup>266</sup> *Ivi*, p. 117.

<sup>267</sup> *Ivi*, p. 119. Volendo usare le parole di Marx si potrebbe aggiungere che «qualunque sia il giudizio che si voglia dare delle maschere nelle quali gli uomini si presentano l'uno all'altro in quel teatro, i rapporti sociali fra le persone nei loro lavori appaiono in ogni modo come loro rapporti personali, e non sono travestiti da rapporti sociali fra le cose, fra i prodotti del lavoro», K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 109.

<sup>268</sup> G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, cit., p. 112.

La razionalizzazione e il calcolo inteso come possibilità di anticipazione, si manifestano come gli elementi costitutivi di un processo che prefigura un determinato quadro di relazioni sociali a partire da quelle produttive. Il calcolo offre quindi la possibilità della scomposizione del processo lavorativo in cui:

«l'unità del prodotto come merce non coincide più con la sua unità come valore d'uso: l'autonomizzazione tecnica delle manipolazioni parziali nelle quali essa sorge, mentre la società si trasforma da parte a parte in senso capitalistico, si esprime anche sul terreno economico come autonomizzazione delle operazioni parziali, come relativizzazione crescente del carattere di merce di un prodotto ai diversi gradi della sua produzione»<sup>269</sup>.

L'operazione teorica compiuta da Lukács è quindi una sorta di «fenomenologia della falsa coscienza»<sup>270</sup> che indica la necessità di pensare non soggettivisticamente il ruolo della tecnologia, intesa come uno degli aspetti problematici della dimensione socio-politica della contemporaneità. Serve quindi un cambio di modello che, da un lato riconsideri la sfera della circolazione non dal punto di vista della razionalità soggettiva del mezzo-fine e dall'altro lato si ricostituisca una interpretazione dell'agire sociale nel capitalismo contemporaneo in grado di leggere la condizione umana non dal punto di vista soggettivo-weberiano bensì a partire da una prospettiva di razionalità oggettiva quale luogo di riconsiderazione generale del ruolo teorico-politico della ragione. In altri termini si prospetta l'esigenza di una *teoria oggettiva della ragione* in cui, per usare l'espressione cara a Max Horkheimer: «il grado di ragionevolezza di una vita umana dipende[...] dalla misura in cui essa si armonizza[...] con la totalità»<sup>271</sup>. Non si tratta di un adattamento passivo a quest'ultima, ma della possibilità di dislocazione dello sguardo rispetto alla mera interazione sociale tra individualità relazionabili solo a partire dalla convergenza contingente dei propri interessi<sup>272</sup>. Detto diversamente, questo programma teorico-politico dovrebbe rimettere al

---

<sup>269</sup> Ivi, p. 115.

<sup>270</sup> T. Perlini, Dialettica e falsa coscienza, *Rinascita*, settembre 15, 1967, <https://gyorgylukacs.wordpress.com/2014/06/18/dialettica-e-falsa-coscienza/>

<sup>271</sup> M. Horkheimer, Eclisse della ragione, cit., p. 12.

<sup>272</sup> Giova qui ricordare come per Hegel esista un diritto del singolo su ogni cosa. «La persona ha il diritto di porre la sua volontà in ogni cosa, la quale grazie a ciò è la *mia* e riceve la *mia* volontà al suo fine sostanziale (poiché essa non ha un tal fine entro se stessa), a sua determinazione e anima, — assoluto *diritto di appropriazione* dell'uomo su tutte le cose», G. W. F. Hegel, E. Gans, B. Henry, *Grundlinien der Philosophie des Rechts*, Berlin, Nicolai, 1955, trad. it. di Giuliano Marini, *Lineamenti di filosofia del diritto: diritto naturale e scienza dello stato in compendio*, Roma; Bari, Laterza, 2012, p. 53.

centro i fini, non i mezzi <sup>273</sup>.

Se, come si è cercato di argomentare in precedenza, si vuole seguire l'intuizione di Panzieri nel suo tentativo controcorrente della ripresa del pensiero di Marx, allora è alla impostazione generale dell'autore del *Capitale*, rispetto al rapporto tra uomo e mezzi tecnici, che occorrerà fare riferimento per scoprire, innanzitutto, che già il termine tecnica, così determinante nella riflessione weberiana, pone una serie di problemi che richiedono di essere indagati a partire dalla constatazione di Lukács che l'unico destino possibile per il genere umano non può essere quello della «auto-oggettivazione [Selbstobjektivierung]»<sup>274</sup> in cui le funzioni umane si disumanizzano e trasformano in merce. Per tutte queste ragioni non si può non osservare che, politicamente e teoricamente, il percorso che ritorna a Marx trova esemplarmente, sia in Lukács che in Panzieri, nella questione delle macchine, e quindi nella questione tecnologica che lì si sottende, un momento di svolta, di superamento della reificazione e conseguentemente una possibilità di riattivazione di modelli di razionalità, della totalità per usare il lessico del filosofo ungherese, in grado di proporre modelli di agire sociale alternativi. Le macchine sono quindi per Lukács uno degli esempi più significativi di questo modo di interpretare la condizione sociale nel capitalismo in maniera non soggettiva, non astratta e quindi non parziale. Il passo marxiano citato è, appunto quello sull'*uso capitalistico delle macchine*, stesso titolo del saggio panzieriano nel quale, come si vedrà<sup>275</sup>, Panzieri si sforza, tra l'altro, di far emergere quanto sostenuto da Marx in un contesto di alta meccanizzazione<sup>276</sup>. La macchina quale emblema del modo di pensare mezzo-fine è comprensibile, nel suo valore d'insieme, nel momento in cui essa è colta non solo dal punto di vista della circolazione, ma anche della produzione. È questo forse l'elemento più significativo anche della metodologia lukácsiana che quindi assume

---

<sup>273</sup> M. Horkheimer, *Eclisse della ragione*, cit., p. 12.

<sup>274</sup> G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, cit., pp. 118–119.

<sup>275</sup> Si veda il *Capitolo 3* a pagina 127.

<sup>276</sup> Qui Marx sembra lasciare aperta la strada per un uso differente delle macchine tutto da pensare. «Le contraddizioni e gli antagonismi inseparabili dall'uso capitalistico delle macchine non esistono perchè non provengono dalle macchine stesse, ma dal loro uso capitalistico! Poichè dunque le macchine, considerate in sè, abbreviano il tempo di lavoro mentre, adoperate capitalisticamente, prolungano la giornata lavorativa, poichè le macchine in sè alleviano il lavoro e adoperate capitalisticamente ne aumentano l'intensità, poichè in sè sono una vittoria dell'uomo sulla forza della natura e adoperate capitalisticamente soggiogano l'uomo mediante la forza della natura, poichè in sè aumentano la ricchezza del produttore e usate capitalisticamente lo pauperizzano, ecc., l'economista borghese dichiara semplicemente che la considerazione delle macchine in sè dimostra con la massima precisione che tutte quelle tangibili contraddizioni sono una pura e semplice parvenza della ordinaria realtà, ma che in sè, e quindi anche nella teoria, non ci sono affatto. Così risparmia di doversi ulteriormente stillare il cervello, e per giunta addossa al suo avversario la sciocchezza di combattere non l'uso capitalistico delle macchine, ma le macchine stesse», K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 486.



«il punto di vista della totalità»<sup>277</sup> come il bisogno hegeliano della unificazione<sup>278</sup>.

## **Il problema della possibilità di una razionalità rimanente**

*La scienza consiste appunto in questo: svolgere come la legge del valore si impone. Se dunque si volessero 'spiegare' a priori tutti i fenomeni apparentemente contrastanti con la legge, bisognerebbe dare la scienza prima della scienza. È appunto l'errore di Ricardo di presupporre, nel suo primo capitolo sul valore, come date tutte le categorie possibili, che prima dovranno essere sviluppate, alto scopo di comprovarne la conformità alla legge del valore.*

Lettera di Marx a Kugelmann del 11 luglio 1868.

Partiamo quindi dal problema della critica alla razionalità sollevato da Lukács. Si tratta di riproporre il problema di una razionalità che dismetta il portato delle forme di razionalità soggettiva, strumentale e capitalistica il cui discorso prevalente consiste nel descrivere l'essere sociale secondo la formula heideggeriana della sua insuperabilità. Per Heidegger, secondo Lukács:

«[...] da questo punto di vista, è del tutto indifferente l'accento affettivo o la valutazione metafisico-religiosa con cui l'esserci e l'essere-così empirico (sociale) dell'uomo si presenta come insuperabile. Ciò che importa è che la loro forma fenomenica immediata viene fissata come intangibile da parte dell'uomo e questa intangibilità viene formulata come imperativo etico»<sup>279</sup>.

Viceversa, la prospettiva minoritaria, se non dimenticata, alla quale alcuni pensatori, faticosamente controcorrente, cercano oggi di ridare respiro ha di mira proprio la possibilità di individuare e di *discendere* una *strada diversa*, secondo l'impostazione di

---

<sup>277</sup> G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, cit., p. 201.

<sup>278</sup> Ivi, p. 183.

<sup>279</sup> Ivi, p. 251.

Žižek<sup>280</sup>. L'alternativa a questa possibilità, come afferma Lukács, è l'accettazione di una dimensione socio-economica percepita come naturalizzata. Si tratta di una questione ideologico-politica assai rilevante poiché le trasformazioni economiche dominanti hanno potuto:

«soltanto creare la posizione che il proletariato occupa nel processo di produzione e dalla quale viene determinato il suo punto di vista; esso può solo far sì che la trasformazione della società diventi per il proletariato possibile e necessaria. Ma questa trasformazione può essere operata soltanto dalla libera azione del proletariato stesso»<sup>281</sup>.

Alla luce di queste considerazioni è opportuno ribadire che il percorso individuato fino a qui ha messo in luce, almeno, due aspetti: da un lato come la dimensione tecnologico-razionale detenga oggi un peso determinante per la comprensione della razionalità capitalistica, dall'altro come l'interrogazione su questa forma di razionalità sia percorsa da più autori, da più correnti 'calde' di autori che, a vario titolo, si richiamano direttamente alla tradizione marxiana. Lo sforzo comune a questi autori non solo ha permesso questa forma di astrazione determinata, in pieno stile marxiano, che porta dagli effetti del dispiegarsi del modo capitalistico-tecnologico alla sua concettualizzazione come forma di razionalità e di potere.

C'è di più. Infatti un ulteriore problema di fondo deve essere affrontato proprio sul piano teorico. Al di là delle forme più o meno autentiche di *Marx renaissance*<sup>282</sup> la questione che occorre qui porre riguarda la legittimità del metodo marxiano, largamente percepito come inservibile dopo la fine della storia del post 1989. Lukács ha posto il problema del proletariato. Problema ineludibile. Panzieri sosteneva, con forte valore politico, che limite al capitale non è il capitale stesso, in quanto potenzialmente illimitato, ma che tale limite è costituito dal proletariato<sup>283</sup>. Da un'altra angolatura Krahl indica in che

---

<sup>280</sup> S. Žižek, V. I. Lenin, *Lenin oggi: ricordare, ripetere, rielaborare: con una scelta di scritti di Lenin*, M. Manganelli (a cura di), Milano, Ponte alle Grazie, 2017, p. 32.

<sup>281</sup> G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, cit., pp. 274–275.

<sup>282</sup> M. Tomba, *Tempi storici della crisi nel mercato mondiale. A partire dalla Marx renaissance, Fenomenologia e società*, vol. 2, 2010, pp. 53–71.

<sup>283</sup> Il tema del limite dell'accumulazione in Panzieri viene recuperato direttamente dai passi di Marx e interpretato in senso operaistico. «Le 'contraddizioni immanenti' non sono nei movimenti dei capitali, non sono 'interne' al capitale: solo limite allo sviluppo del capitale non è il capitale stesso, ma la resistenza della classe operaia» afferma Panzieri in *Plusvalore e pianificazione*, Raniero Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, Dario Lanzardo (a cura di), Milano Roma, Sapere, 1975, p. 344.

modo il positivismo abbia assunto quasi tutta la legittimazione possibile. Un primo essenziale passo consiste quindi nell'operazione di rischiaramento anti-ideologico, e in questo caso anti-positivistico, che passa attraverso una critica immanente al positivismo. Quest'ultimo va riconosciuto come il bersaglio filosofico principale della ricostruzione di un discorso sociale alternativo.

«Dobbiamo [...] passare per una conoscenza immanente del positivismo moderno e criticare le istruzioni e le metodologie che trae dalla matematica, dalle scienze della natura e dal procedimento analitico»<sup>284</sup>.

È necessario far risaltare, a livello di percezione sociale, questa particolare determinazione del capitalismo, per rendere noto come il lavoro intellettuale, e quindi anche quello scientifico e tecnologico, si è adeguato «alle norme capitalistiche del tempo lavorativo»<sup>285</sup>. Si tratta ancora della messa in risalto del tema della quantità. Guardare direttamente le dinamiche di affermazione tecnologica permette di «iniziare, attraverso un'opera di rischiaramento, processi di riflessione proletaria»<sup>286</sup>. Le conclusioni, che Krahl individua sul piano teorico, si avvicinano sensibilmente alla prospettiva di Panzieri. Se per Panzieri, marxianamente, le macchine, e in generale la razionalità tecnologica, non sono mai neutre, ma esprimono sempre un determinato rapporto di potere, per Krahl l'azione «del nostro lavoro teorico»<sup>287</sup> consiste nel riconoscere che positivismo moderno, istituzioni, matematica, scienze della natura, devono essere il luogo di una critica a quella pretesa neutralità già denunciata da Panzieri. Krahl esplicita quindi i bersagli filosofici sottesi ad una porzione significativa della razionalità macchinico-tecnologica. È a quel modello di pensiero, che ha scelto di privilegiare una certa filosofia della storia progressiva che occorre ricordare che, con Panzieri, «lo stesso progresso tecnologico si presenta quindi come modo di esistenza del capitale, come suo sviluppo»<sup>288</sup>. Il pensiero del fondatore dei *Quaderni rossi* riveste di conseguenza un ruolo di grande rilievo, anche nel senso del «metodo»<sup>289</sup> e delle presupposizioni da cui partire.

Quindi con il rischio certo di compilare una lista che potrebbe essere incompleta, si

---

<sup>284</sup> H.-J. Krahl, *Konstitution und Klassenkampf*, Frankfurt am Main, Neue Kritik, 1971, trad. it. di S De Waal, *Costituzione e lotta di classe*, Milano, Jaca book, 1973, p. 350.

<sup>285</sup> Ivi, p. 349.

<sup>286</sup> *Ibidem*

<sup>287</sup> Ivi, p. 350.

<sup>288</sup> R. Panzieri, «Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo» cit., p. 54.

<sup>289</sup> R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., pp. 199–200.

è scelto di segnalare, alcuni tentativi che si sono mossi nella direzione del recupero di Marx: Panzieri, Bensaïd, Dussel, sono tra questi. Dussel è uno dei pensatori che più significativamente pensa a questa rinascita. Egli pensa non soltanto al:

«Marx della perestroika, piuttosto [al] il Marx del secondo secolo (1983-2083), quello del filosofo e dell'economista, che decostruisce criticamente l'economia capitalistica e la ricostruisce antropologicamente ed eticamente, in una visione democratica, dove l'individuo partecipante e responsabile si realizza pienamente nella comunità solidale. L'importante è descrivere la matrice critica 'da-dove' Marx criticò il capitalismo, giacché da questa matrice si può criticare anche 'ogni sistema economico futuro possibile'»<sup>290</sup>.

La strada che si vuole quindi descrivere è quella che, con Lukács, pone il problema del proletariato come possibile punto di avvio della costruzione della coscienza, della nuova coscienza. Lo snodo del proletariato permette di compiere una operazione di dislocazione dello sguardo rispetto ad un modello tendenzialmente eurocentrico. Una dislocazione che è la possibilità di articolare una risposta all'altezza che consideri il ruolo del capitalista, dei capitalisti in concorrenza tra loro e in competizione con i lavoratori. È il processo che Marx così sintetizza nel Libro III:

«In breve, dato il plusvalore per un determinato capitale variabile, dipende ancora in gran parte dalla individuale abilità negli affari del capitalista, degli ispettori da lui dipendenti e dei suoi impiegati, se quello stesso plusvalore si traduce in un saggio di profitto più o meno elevato e dà quindi una maggiore o minor massa di profitto»<sup>291</sup>.

Marx dimostra qui di pensare nei termini della concorrenza tra capitali. L'idea che entri in gioco l'abilità negli affari del capitalista indica esattamente che tra capitalista e capitalista vi è una competizione continua che si avvale della capacità del singolo di essere più competitivo del proprio concorrente. Si può quindi anticipare che il discorso capitalistico può essere compreso nella sua dinamica, osservando i processi di innovazione tecnologica nel senso della concorrenza autovalorizzante i capitali in cui l'innovazione

---

<sup>290</sup> E. D. Dussel, *Hacia un Marx desconocido: un comentario de los manuscritos del 61-63*, Medellín, Siglo XXI Editores, 1988, *Un Marx sconosciuto*, A. Infranca (a cura di), Roma, Manifestolibri, 1999, pp. 27-28.

<sup>291</sup> K. Marx, *Il capitale III*, cit., pp. 177-178.

tecnologica è necessariamente inserita. Quest'ultima gioca perciò un ruolo determinante nei processi di definizione e di ridefinizione (di tendenza e di controtendenza) delle ricombinazioni produttive secondo l'asse centro/periferia. Anzi, è possibile che i processi ad alto contenuto tecnologico e feticistico del centro o dei centri del modo di produzione attuale trovino spiegazioni, osservando contestualmente le periferie quali luogo di verità dialettica del sistema, nel senso hegeliano che il vero è l'intero. Per le periferie infatti tutto ciò si colora di un preciso connotato politico in cui:

«la rivoluzione non è un'ipotesi, è una necessità che il popolo reclama colla sua fame e con il suo dolore. Se i teorici la decretano impossibile, i popoli proveranno nella loro prassi la sua perentoria necessità come esigenza di vita. La teoria segue la prassi, non l'anticipa»<sup>292</sup>.

È il richiamo ai bisogni, l'aveva visto bene già Krahl. La critica parte dai bisogni, parte dalla fame e quindi segue qualcosa che è già. La critica viene dopo, anche se è quest'ultima che può cogliere che:

«il 'povero' (pauper scriveva Marx) è la condizione di possibilità della riproduzione del capitale mondiale (centrale e periferico)».<sup>293</sup>

È forse stato trovato nuovamente un universale, quello di cui dovrà occuparsi una ragione non strumento delle finalità capitalistiche. Del resto la razionalità strumentale, nel suo agire rispetto alle risorse (ecologiche o sociali) propone competizione soggettiva. Essere per il soggetto è pensare che:

«in questo mondo, soltanto degli esseri precipitati all'ultimo stadio dell'umiliazione, molto al di sotto della mendicizia, privi non solo di considerazione sociale, ma guardati da tutti come sprovvisti dell'elementare forma di dignità umana, la ragione, soltanto loro hanno la possibilità di dire la verità»<sup>294</sup>.

La povertà è un possibile universale. Secondo Weil il proletariato è l'unica porzione

---

<sup>292</sup> E.D. Dussel, *Un Marx sconosciuto*, cit., p. 44.

<sup>293</sup> *Ibidem*

<sup>294</sup> Weil citata in S. Žižek, V.I. Lenin, *op.cit.*, p. 27.

di società in grado di comprendere il reale. «Tutti gli altri mentono»<sup>295</sup>. Non è un caso che provengano da alcune tradizioni o luoghi eccentrici le possibilità di cogliere in Marx, nel suo metodo e nella sua angolatura prospettica, nel XX e nel XXI secolo, gli elementi teorici per la comprensione di quanto accade. Dal punto di osservazione che qui si è rimarcato, quello panzieriano, gli sforzi che in anni più recenti sono giunti, ad esempio dall'America latina da parte di Dussel e Holloway vanno proprio in questa direzione. Si tratta di uno sforzo teorico in linea con quello di Panzieri. Egli ha contribuito a renderlo possibile, tra l'altro, con la sua partecipazione alla edizione dei tre volumi del *Capitale*. In aggiunta a ciò, gli studi di Dussel, ad esempio, testimoniano che nel *Capitale* si trova il «Marx definitivo»<sup>296</sup> nel senso che la mole di riordino e di pubblicazione dei testi marxiani è arrivata al punto che «[...] per la prima volta nella storia del marxismo, si possa cominciare uno studio dettagliato di questa costituzione del 'testo' — con significato diacronico, sincronico e semantico, ecc.»<sup>297</sup>. Non è qui possibile articolare ulteriormente la visione di Dussel. Quello che conta è, piuttosto il gesto teorico-politico che arriva da lì. Marx quindi, per Dussel «*appartiene ancora in gran misura al futuro*»<sup>298</sup> proprio nel porre il problema teorico e politico di ciò che è altro dal capitale e che le trasformazioni tecnologiche stanno ulteriormente marginalizzando. Per questo è possibile osservare come Marx può permetterci di aprire nuove possibilità: nella lettura del rapporto tra razionalità e tecnologia, nella convinzione che tutto lo spazio della razionalità non sia unidirezionalmente già colonizzato e che esiste, per usare una espressione di sintesi, una rimanenza di razionalità, una razionalità rimanente. Essa va ricomposta teoricamente e politicamente a partire da un discorso di fabbrica sul ruolo della tecnologia. È a questo livello che le riflessioni di Panzieri possono offrire l'occasione per osservare l'operare della ragione strumentale tecnologica a partire dalle dinamiche di fabbrica. Nel compiere questa operazione il fondatore dei *Quaderni rossi* riconfigura i discorsi che sono stati oggetto di questo capitolo secondo il filtro del Libro I del *Capitale*. Allo stesso tempo, le sue conclusioni determinano un metodo di ricerca che richiederà un ritorno a Marx, *dopo* la lettura panzieriana. Il prossimo capitolo cercherà quindi di far risaltare l'operazione compiuta da Panzieri in relazione alle trasformazioni tecnologiche a partire dal suo incrocio con la teoria marxiana.

---

<sup>295</sup> *Ibidem*

<sup>296</sup> E.D. Dussel, *Un Marx sconosciuto*, cit., p. 28.

<sup>297</sup> *Ivi*, p. 37.

<sup>298</sup> *Ivi*, p. 44.

### Capitolo 3 Panzieri lettore di Marx

*Qui si vedrà non solo come produce il capitale, ma anche come lo si produce, il capitale.*

Marx, *Il Capitale* (1867).

#### **Ritorno in fabbrica sui passi di Marx**

Chiunque volesse spingersi nella direzione della costruzione di un discorso critico sulla tecnologia che parta dalla sua applicazione nel modo di produzione capitalistica novecentesco dovrebbe confrontarsi per forza con almeno due punti di riferimento teorici imprescindibili: Gramsci e Lenin. Per la centralità teorica e politica di entrambi si ritiene che sia opportuno accennare brevemente alle loro posizioni in modo da poter successivamente cogliere in tutta la sua forza la rottura che Panzieri imprime alla questione tecnologica.

Occorre da subito collegarsi a Gramsci, per il rilievo che la sua eredità teorico-politica ha lasciato alla tradizione culturale facente capo al PCI. Al filosofo di Ales, com'è noto, si debbono le famose note su *Americanismo e fordismo*. È Gramsci quindi che, nel panorama culturale europeo del primo Novecento, vanno riferite queste importanti note sul significato della organizzazione scientifica del lavoro applicata nei laboratori più avanzati del capitalismo mondiale. Scrive Gramsci, riferendosi non tanto ai macchinari, ma alla razionalità che li struttura complessivamente e quindi alla “mente” che li ha organizzati:

«Il Taylor infatti esprime con cinismo brutale il fine della società americana: sviluppare nel lavoratore al massimo grado gli atteggiamenti macchinali ed automatici, spezzare il vecchio nesso psico-fisico del lavoro professionale

qualificato che domandava una certa partecipazione attiva dell'intelligenza, della fantasia, dell'iniziativa del lavoratore e ridurre le operazioni produttive al solo aspetto fisico macchinale. Ma in realtà non si tratta di novità originali: si tratta solo della fase più recente di un lungo processo che si è iniziato col nascere dello stesso industrialismo, fase che è solo più intensa delle precedenti e si manifesta in forme più brutali, ma che essa pure verrà superata con la creazione di un nuovo nesso psico-fisico di un tipo differente da quelli precedenti e indubbiamente di un tipo superiore. Avverrà ineluttabilmente una selezione forzata, una parte della vecchia classe lavoratrice verrà spietatamente eliminata dal mondo del lavoro e forse dal mondo tout court»<sup>1</sup>.

Le note gramsciane qui riprodotte, se osservate dalla prospettiva del lavoro di ricerca che si sta esponendo, contengono due passaggi fondamentali. Da un lato l'autore dei *Quaderni* riconosce la continuità nel processo di affermazione della tecnologia di fabbrica, affermando che «si tratta solo della fase più recente di un lungo processo che si è iniziato col nascere dello stesso industrialismo»<sup>2</sup>, dall'altro, nelle stesse righe, egli sembra assumere deterministicamente la forza irresistibile di questo processo fino a farne il luogo di produzione di un nuovo tipo antropologico, *superiore*, rispetto a quello che Marx aveva identificato nel proletario. L'organizzazione scientifica del lavoro che, non va dimenticato, si manifesta attraverso le macchine, assume per Gramsci la forma di una legge necessaria del capitalismo, «una selezione forzata»<sup>3</sup>, anzi, di più, la legge necessaria alla trasformazione dell'umanità, della sua evoluzione attraverso la creazione del soggetto rivoluzionario. Ma Gramsci qui pensa che questa evoluzione possa avvenire, dialetticamente, passando per il negativo. Gramsci cioè non solo osserva come questo passaggio sia necessario, pensa altresì che esso delinei rapporti di forza necessariamente vantaggiosi per la classe lavoratrice:

«Che una sempre più perfetta divisione del lavoro riduca oggettivamente la posizione del lavoratore nella fabbrica a movimenti di dettaglio sempre più 'analitici', in modo che al singolo sfugge la complessità dell'opera comune, e

---

<sup>1</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere - quaderni 12-29*, V. Gerratana (a cura di), vol. iii, 4 vol., Quaderni 12-29, Torino, Einaudi, 1975, Q22, Par 11, p. 2165.

<sup>2</sup> *Ibidem*

<sup>3</sup> *Ibidem*



nella sua coscienza stessa il proprio contributo si deprezzi fino a sembrare sostituibile facilmente in ogni istante; che nello stesso tempo il lavoro concertato e bene ordinato dia una maggiore produttività ‘sociale’ e che l'insieme della maestranza della fabbrica debba concepirsi come un ‘lavoratore collettivo’ sono i presupposti del movimento di fabbrica che tende a fare diventare ‘sogettivo’ ciò che è dato ‘oggettivamente’. Cosa poi vuol dire in questo caso oggettivo? Per il lavoratore singolo ‘oggettivo’ è l'incontrarsi delle esigenze dello sviluppo tecnico con gli interessi della classe dominante. Ma questo incontro, questa unità fra sviluppo tecnico e gli interessi della classe dominante è solo una fase storica dello sviluppo industriale, deve essere concepito come transitorio»<sup>4</sup>.

Gramsci sembra riconoscere solo parzialmente l'impoverimento, la *riduzione* del ruolo del lavoro che qui avviene. Infatti le priorità che lo attraggono sono altre e sembrano guardare verso un futuro in cui vi sarà, attraverso la razionalità macchinico-tecnologica, una nuova organizzazione sociale. Il carattere filosofico che egli coglie nel modello fordista-taylorista tende quindi prevalere sul resto. Gramsci ritiene di poter determinare la forma pura, astratta, ossia il significato della nuova organizzazione scientifica del lavoro, per trasferirla oltre il modo di produzione capitalistico. La razionalità macchinico-tecnologica diviene quindi la forma attraverso cui le sorti emancipative dell'umanità possono dispiegarsi. Ne consegue che, pur partendo dalle regioni avanzate del capitalismo statunitense la trasformazione sociale deve essere intesa come legata all'affermazione di un modello poetico razionale, quello che supera il «vecchio individualismo economico» e approda «all'economia programmatica»<sup>5</sup>. Il riferimento alla necessità immanente di giungere ad una forma programmata, pianificata, di economia non può non far pensare che Gramsci voglia riferirsi sia all'americanismo del suo tempo sia, in prospettiva, all'esperienza sovietica<sup>6</sup>.

Alla luce di queste considerazioni preliminari, si ritiene che *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo* di Panzieri possa essere visto anche come una risposta

---

<sup>4</sup> Ivi, Q9, Par 67, p. 1138

<sup>5</sup> Ivi, Q22, Par 1, p. 2139

<sup>6</sup> Come ricorda Losurdo, «le pagine su ‘Americanismo e Fordismo’ parlano non solo degli Stati Uniti ma anche della Russia sovietica, e forse parlano della Russia sovietica più ancora che degli Stati Uniti», D. Losurdo, Gramsci e la Russia sovietica: il materialismo storico e la critica del populismo, *Materialismo Storico*, n. 1–2, dicembre 2016, p. 31.

diretta alla impostazione gramsciana e alle diffuse adesioni che nel corso del Novecento essa ha avuto nel marxismo occidentale, specie in quello italiano e, allo stesso tempo, un tentativo di presa di distanza da quello che Losurdo ha definito un «interesse simpatetico»<sup>7</sup> che Gramsci aveva manifestato per la rivoluzione d'Ottobre impersonificata da Lenin. La prospettiva di Panzieri, richiamandosi direttamente ed esplicitamente a Marx (mentre nelle parole di Gramsci, come si è cercato di osservare, il riferimento a Marx riguarda prevalentemente la descrizione storica che egli fornisce della trasformazione industriale) sembra voler colmare quella lacuna teorica che Gramsci non è stato in grado di superare. Se per Gramsci l'esito della razionalità tecnologica è l'approdo ad un uomo nuovo, per Panzieri, al contrario, esso si delinea come il luogo d'eccellenza in cui si realizza lo sfruttamento del lavoratore e quindi la negazione dell'uomo. Panzieri quindi, per usare una espressione sintetica, è colui che, in modo del tutto originale rispetto alla tradizione nella quale è vissuto, l'Italia del PCI, può permettersi, da figura marxianamente eccentrica, di mettere in guardia sul significato *estrattivo* delle macchine e della razionalità che le guida, sia nel Primo che nel Secondo mondo. Quando le macchine sono strumento attraverso il quale si esercita l'incremento dello sfruttamento sui lavoratori, esse non possono che essere considerate negativamente. La potenza analitica di Gramsci o non vede i rischi della nuova organizzazione del lavoro attraverso le macchine, oppure ne accetta la presenza derubricandone la critica al fine di esaltare le sue potenzialità trasformative. Panzieri segnalerà indirettamente che quella gramsciana è una fiducia mal riposta. Alla tradizione che riprende le tesi gramsciana, Panzieri non può che rispondere recuperando Marx<sup>8</sup>. Panzieri va quindi inteso come un pensatore che su questo punto recupera il fondamentale lavoro di Marx da una posizione certamente eterodossa rispetto a quella del marxismo ufficiale e di possibili involuzioni settarie<sup>9</sup>. Il neocapitalismo, essendo un condensato di tecnologia volta all'ottimizzazione del processo produttivo, si presenta alla percezione

---

<sup>7</sup> Ivi, p. 28.

<sup>8</sup> Non si può non notare anche un dato biografico che meriterebbe di essere analizzato a parte: Panzieri non appartiene alla tradizione che fa capo al PCI gramsciano. Forse è anche questa sua maggiore libertà di manovra che gli permette di cogliere alcuni aspetti che Gramsci non sembra poter evidenziare.

<sup>9</sup> A tal proposito sono significative alcune considerazioni programmatiche che Panzieri esprime in *Piano capitalistico e classe operaia*: «Né si vuole mettere in discussione la fecondità dell'uso di strumenti ricavati da una lettura critica di Marx purché esso non si converta in una ennesima riscoperta della 'vera' ortodossia. È dunque da riaffermare, con la necessità di una permanente verifica della teoria nella lotta, anzi nello sviluppo di una lotta politica della classe operaia, l'esigenza di un lavoro teorico ancora più approfondito, analitico e scientifico di quello finora sviluppato. E ciò non potrebbe attuarsi se non mediante un atteggiamento al tempo stesso rigorosamente guidato dalla responsabilità politica verso la classe operaia e risolutamente avvertito contro ogni pericolo di involuzione settaria», R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., pp. 291–292.

generale come frutto della potenza della razionalità scientifica e tecnologia. Questa potenza, grazie al suo indubbio potere poetico, appare, in particolare se osservata *esternamente* dal processo produttivo, come incontestabile. La razionalità tecnologica, capace di produrre un quantitativo elevatissimo di merci, si propone come potente alternativa alle esperienze produttive precedenti (magari fatte di agricoltura o artigianato di semi-sussistenza come nell'Italia del secondo dopoguerra). La produzione mediante macchine del neocapitalismo è in grado di incrementare le merci a dismisura. Nel rapporto abbondanza/miseria, il fascino dell'incremento della forza produttiva appare quindi *positivo, buono*, e in quanto tale non contestabile poiché a guidarlo è quella forma di razionalità umanamente votata al progresso (all'organizzazione scientifica del lavoro) e percepita al più come neutrale. A questo valore intrinsecamente positivo della razionalizzazione sembra guardare Gramsci.

L'angolo di visuale gramsciano si avvicina così a quello di Lenin<sup>10</sup>. Per quest'ultimo infatti diviene strategico l'incremento della produttività sovietica che si realizza nella trasformazione del *cattivo* lavoratore russo sul modello del lavoratore occidentale.

«In confronto ai lavoratori delle nazioni progredite, il russo è un cattivo lavoratore. [...] Imparare a lavorare: ecco il compito che il potere dei soviet deve porre di fronte al popolo in tutta la sua ampiezza»<sup>11</sup>.

Le parole che seguono questo passo non possono non ricordare assonanze con il passo gramsciano citato in precedenza: se Gramsci parla di «cinismo brutale», Lenin usa l'espressione «crudeltà raffinata»:

«L'ultima parola del capitalismo [...] il sistema Taylor, — come tutti i progressi del capitalismo, — unisce in sé la crudeltà raffinata dello sfruttamento borghese e una serie di ricchissime conquiste scientifiche per quanto riguarda l'analisi dei movimenti meccanici durante il lavoro, l'eliminazione dei

---

<sup>10</sup> Gramsci, in più parti dei *Quaderni del carcere*, ribadisce la centralità ricoperta da Lenin da un punto di vista teorico e pratico. Infatti «la realizzazione di un apparato egemonico, in quanto crea un nuovo terreno ideologico, determina una riforma delle coscienze e dei metodi di conoscenza, è un fatto filosofico», A. Gramsci, *op.cit.*, Q10, Par 12, pp. 1249-1250. Non si può dimenticare inoltre il parallelo istituito da Gramsci tra Marx-Lenin e Cristo-San Paolo, *ivi*, Q7, Par 33, pp. 881-882. Una interpretazione dell'impatto degli eventi della rivoluzione d'Ottobre su Gramsci è stata recentemente proposta in D. Losurdo, «Gramsci e la Russia sovietica», *cit.*

<sup>11</sup> V. I. Lenin, *Opere complete 27: Febbraio-luglio 1918*, Roma, Editori riuniti, 1967, p. 231.

movimenti superflui e maldestri, l'elaborazione dei metodi di lavoro più razionali, l'introduzione dei migliori sistemi di inventario e di controllo, ecc.»<sup>12</sup>.

Ne consegue necessariamente che il progetto sovietico non può esimersi dall'aver, quale suo modello produttivo di riferimento, l'organizzazione scientifica del lavoro statunitense e:

«deve ad ogni costo assimilare tutto ciò che vi è di prezioso tra le conquiste della scienza e della tecnica in questo campo. La possibilità di realizzare il socialismo sarà determinata appunto dai successi che sapremo conseguire nel combinare il potere sovietico e l'organizzazione amministrativa sovietica con i più recenti progressi del capitalismo. Bisogna introdurre in Russia lo studio e l'insegnamento del sistema Taylor, sperimentarlo e adattarlo sistematicamente»<sup>13</sup>.

Le parole di Lenin indicano la strada per la realizzazione del socialismo produttivo. Essa si determina a partire dalla razionalizzazione tecnologica del lavoro. Come ha ricordato Guido Frison<sup>14</sup>, per Lenin «[...] il riscatto dei produttori viene invece ipotizzato insieme all'accettazione del taylorismo nella mitica ipotesi di consegnare ad essi l'amministrazione dello stato»<sup>15</sup>.

Lenin come Gramsci sembra aver individuato nel taylorismo una sorta di categoria produttiva universale, avanzatissima, la cui esistenza è in grado di prescindere dai differenti assetti politici nei quali opera. Il modello produttivo sovrasta tecnologicamente, grazie alla sua operatività, alla sua funzione strumentale le questioni relative al giudizio sui meccanismi di sfruttamento che la determinazione tecnologica taylorista produce. Una organizzazione del lavoro che si propone come trasversale grazie alla sua capacità di produrre incrementi produttivi. Quest'ultima caratteristica, ossia il suo valore strumentale, determina la possibilità di impiego in modelli politici alternativi a quello statunitense. La convinzione gramsciana della *portata obbiettiva* e della forza quasi irresistibile del modello organizzativo americano, è solo uno degli esempi più illustri di un modello di pensiero che

---

<sup>12</sup> *Ibidem*

<sup>13</sup> *Ibidem*

<sup>14</sup> Si veda anche il testo di Robert Linhart: R. Linhart, *Lénine, les paysans, Taylor*, Paris, Editions du Seuil, 1976, *Lenin, i contadini e Taylor*, Roma, Coines, 1977.

<sup>15</sup> G. Baratta, *Attualità di Marx*, Milano, Unicopli, 1986, p. 208.

trova ammiratori anche nell'universo marxista. In Lenin e Gramsci sembra qui di scorgere tratti tipici della strumentalità della ragione soggettiva descritta e sottoposta a critica nel Capitolo 2.

Ben diverse sono invece le analisi e i giudizi che Panzieri e Foa iniziano a elaborare alla fine degli anni Cinquanta. Infatti, rispetto all'importanza ricoperta da questa tradizione di pensiero marxista che, come si è potuto vedere è ancora radicata nel PCI, l'articolo di Foa citato in precedenza<sup>16</sup>, frutto del lavoro con Panzieri e con il mondo sindacale, inizia a mettere in risalto alcuni punti di differenziazione. Il testo si configura come una netta presa di distanza dalle molteplici forme ideologiche di pensiero incapaci di leggere le trasformazioni produttive in corso in Italia. A partire da questa analisi, l'articolo propone un urgente programma di azione e di sensibilizzazione rispetto alle implicazioni sociali del neocapitalismo. Il prezioso contributo di Foa assume quindi un ruolo significativo rispetto alle posizioni consolidate a sinistra ed anticipa la linea di rottura che il saggio di Panzieri opererà sul tema. Ecco come sintetizza Foa:

«Noi sappiamo che il capitalismo, per ricchi che siano i suoi strumenti operativi nell'attuale fase di avanzato monopolismo, non è per sua natura capace di assicurarsi una indefinita espansione, di risolvere tutte le contraddizioni, di compensare tutti gli squilibri. Sappiamo che alcune contraddizioni possono essere attenuate, anche risolte, ma solo a patto di farne nascere di nuove e più gravi. Sappiamo anche che nella prestigiosa ascensione dell'economia americana da diciotto anni a questa parte non è tutto oro quello che luce e che gli spiriti più illuminati di quel paese sanno scorgere la fragilità delle basi di un edificio pur così orgogliosamente proteso a sfidare il futuro»<sup>17</sup>.

L'analisi di Foa, condivisa con Panzieri, offre una immagine coerente e problematica del capitalismo<sup>18</sup>. Al netto delle polemiche contingenti, in questo testo si cominciano ad articolare posizioni che non hanno nulla in comune con le analisi di Lenin e Gramsci. Lo sguardo di Foa verso gli USA è certamente disincantato in quanto la realtà del modo di produzione capitalistico risiede «nei modi e nelle forme, nuovi e diversi gli uni e le altre, delle forze produttive messe in moto dalla tecnica

---

<sup>16</sup> Si veda *La fabbrica: la realtà del neocapitalismo* a pagina 60.

<sup>17</sup> V. Foa, «Il neocapitalismo è una realtà», cit., p. 225.

<sup>18</sup> In parte segnalata anche da Merli. Si veda S. Merli, «Introduzione», cit.

e dalla scienza»<sup>19</sup>.

Le argomentazioni di Foa, sul piano politico-sindacale, sembrano voler essere una denuncia delle trasformazioni di modernizzazione e automazione produttiva che il sistema capitalistico ha introdotto e che rendono perciò inadeguate alcune interpretazioni che a sinistra mantengono uno spazio considerevole. L'operazione culturale che si attua con questa presa di posizione di questo articolo su *Mondo Operaio*, co-diretto da Panzieri, si salda con la polemica filosofica sul 'ritorno a Marx' di cui si è dato conto. Se il neocapitalismo è una realtà, la sua realtà impone ancora di più l'esigenza di riaffilare le armi della critica. È qui evidente che l'apparato categoriale necessita una profonda rivisitazione in quanto troppo sbrigativamente il concetto di *innovazione* viene liquidato, senza che sia stato oggetto di una analisi che ne restituisca il valore all'interno di una critica dell'economia politica.

«Grave è l'errore degli amici, dei compagni, che deridono il 'nuovo' come una invenzione propagandistica dei monopoli, e accusano i compagni 'innovatori' di 'fare il gioco' dei gruppi dominanti. La verità è all'opposto. Sono proprio i dogmatici, i fossili del movimento operaio, ciechi alla nuova materia operativa dei gruppi dominanti e ai loro nuovi strumenti di azione, sono proprio questi conservatori che contribuiscono al nuovo riformismo operaio, alla nascita di aristocrazie operaie integrate nella politica padronale, alle difficoltà crescenti delle masse popolari»<sup>20</sup>.

E quella verità, celata sotto la coltre del paternalismo padronale<sup>21</sup> e incompresa dalla sclerotizzazione dogmatica negli ambienti vicini al movimento operaio, è che queste trasformazioni sono già in pieno svolgimento e stanno modificando il rapporto di classe

---

<sup>19</sup> Non comprenderlo, argomenta Foa, significherebbe «essere travolto da queste stesse forze produttive e lasciare campo libero al potere del nemico», V. Foa, «Il neocapitalismo è una realtà», cit., p. 225.

<sup>20</sup> *Ibidem*

<sup>21</sup> È del 1968 la denuncia di Giorgio Amendola verso i sindacati che negli anni appena trascorsi avrebbero lasciato i lavoratori, non organizzandoli, alle influenze del paternalismo padronale come sintetizza nel suo saggio introduttivo Giulio Sapelli al testo di Giorgio Amendola *La classe operaia italiana*. Si veda G. Sapelli, La lezione di Giorgio Amendola, in G. Amendola, *La classe operaia italiana. Con uno scritto sulla lezione della FIAT e un saggio di Giulio Sapelli*, goWare, 2016. È opportuno ricordare come nel 1968 a Valdarno (Vicenza) verrà simbolicamente abbattuta la statua dell'industriale Marzotto. Si tratta di un evento rivelatore della insopportabilità di questo atteggiamento paternalista di una parte significativa della classe capitalistica italiana. Questo è, in sintesi, il giudizio che Salvatore Lupo formula, riferendosi, tra l'altro, esplicitamente a Foa. Si veda S. Lupo, *Partito e antipartito: una storia politica della prima Repubblica, 1946-78*, Roma, Donzelli, 2004, p. 207. Sulla dimensione storica del paternalismo aziendale in Italia si veda S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale: il caso italiano, 1880-1900*, Firenze, La nuova Italia, 1976

capitalistico. Serve quindi un pensiero in grado di declinare i concetti all'interno del processo di trasformazione produttiva. Serve un pensiero in grado di cogliere in che modo concetti come innovazione e progresso siano stati sussunti dal modo di produzione nella sua variante ad alto contenuto tecnologico. Questo neocapitalismo si configura come un movimento di trasformazione reale in mano al capitale. «[...] Il neocapitalismo è una realtà: realtà è la modificazione portata dagli sconvolgimenti tecnici e scientifici negli strumenti di azione del capitalismo monopolistico»<sup>22</sup>.

È molto interessante, tanto da poter essere attualizzata, la breve, ma incisiva analisi che il sindacalista della CGIL mette in atto. La conseguenza del radicamento del neocapitalismo è che è sempre «meno necessaria» la forma violenta e coercitiva del potere politico e ciò poiché questo potere ha assunto una forma nuova, passando a dinamiche di integrazione delle masse in cambio di parziali concessioni che arrivano dalla forza padronale. La ragione di questi radicali mutamenti sta, anche secondo la riflessione di Foa, nella disponibilità di mezzi tecnologici<sup>23</sup> o, come egli afferma, nel «possesso». È proprio il possesso «[...] delle nuove tecniche produttive ed operative, la disponibilità di strumenti di previsione del mercato e di influenza sul mercato stesso [...]» a divenire strumento di potere politico nella fabbrica<sup>24</sup>. Il possesso di cui qui si parla è quel possesso che si lega all'uso. Vale a dire che i capitalisti possiedono ora degli strumenti, frutto dell'innovazione scientifico-tecnologica, che usano quale elemento di ridefinizione dei rapporti di potere nella fabbrica. Cioè, troviamo qui anticipato il primo grande tema che Panzieri svilupperà nel primo numero dei *Quaderni rossi* con il suo saggio sulle macchine: il ruolo mai neutro della tecnologia declinata capitalistamente. Ed è sull'asse tra potere e condizioni di vita che Foa costruisce le argomentazioni più interessanti, descrivendo il «gigantesco baratto tentato fra alcune elargizioni più o meno saltuarie, e la piena disponibilità del potere» anticipando temi che torneranno alla ribalta anche nel XXI secolo: il rapporto tra tecnologia-controllo-previsione del mercato e quindi controllo algoritmico delle masse, i loro costumi e i loro stili di vita a partire dalla produzione<sup>25</sup>. Secondo Foa, infine, sottovalutare l'impatto dei processi appena

---

<sup>22</sup> V. Foa, «Il neocapitalismo è una realtà», cit., p. 225.

<sup>23</sup> Foa utilizza il termine «tecnica» ma si può ritenere che tecnica e tecnologia abbiano in questo caso significati largamente accostabili in quanto è la dimensione tecnologica (l'insieme di hardware, know how e organizzazione) ad apparire in queste circostanze.

<sup>24</sup> V. Foa, «Il neocapitalismo è una realtà», cit., p. 225.

<sup>25</sup> *Ibidem*

denunciati rischia di essere un errore politicamente gravissimo e forse esiziale per il mondo della sinistra intellettuale, sindacale e politica. Ad un'area politica e culturale come quella del PCI, Foa ricorda che non è sufficiente concentrarsi sui soli apparati istituzionali, intesi come luogo di difesa degli interessi di classe e che non basta seguire una linea politica appiattita sulla esclusiva difesa della Costituzione secondo la formula socialdemocratica<sup>26</sup>. Per usare le parole di Lucio Magri: «Attuare la Costituzione? Certo, ma un po' vago»<sup>27</sup>. Si ritrovano a questo livello di analisi le condizioni storiche generali all'interno delle quali opera l'analisi e l'azione di Panzieri. Ed è evidente come quello che per brevità si può nominare come il problema del neocapitalismo richiede una presa di posizione politica a partire dall'analisi di fabbrica. Si capiscono così, con accento morandiano, le seguenti valutazioni di Panzieri secondo le quali:

«[...] noi oggi siamo in presenza di correnti politiche del movimento operaio, a cominciare dal Partito Comunista, che fanno proprio della illusione della democrazia rappresentativa quasi il fulcro della loro azione politica»<sup>28</sup>.

Che la questione presenti una pluralità di argomenti che ne sottolineano la centralità e l'urgenza politica è dimostrato dal fatto che nel primo numero dei *Quaderni rossi*, Panzieri mette in copertina un saggio di Foa dal titolo *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*. Il sindacalista della CGIL ripropone l'analisi e il metodo che hanno le radici nel nuovo atteggiamento verso il neocapitalismo. Innanzitutto si scorge da subito l'idea che le lotte operaie vanno indagate senza facili categorie di semplificazione. Ad esempio, non può più reggere, tra gli altri, lo schema dualistico nord/sud poiché unitario è il modo di produzione capitalistico.

«Pur con tutte le sue contraddizioni interne, lo sviluppo capitalistico-monopolistico disuguale tende a rendere sempre più evidente la

---

<sup>26</sup> «Se il neocapitalismo non è una etichetta, vi è pure una grossa mistificazione da affrontare, ed è quella che tende a considerare esaurita la lotta per il potere nella realizzazione delle istituzioni democratiche classiche, in Italia nella realizzazione della Costituzione. La prospettiva della conquista violenta è caduta — ci dicono — state dunque al gioco democratico, il problema del potere è risolto, lasciamo al voto popolare la sua concreta determinazione. E qui che non potremo mai essere d'accordo. Questo è stato appunto il significato della esperienza centrista in Italia, questo il ruolo della socialdemocrazia: rispetto formale della democrazia (e anche questo fino a un certo punto.) e via libera al potere reale del capitalismo monopolistico», ivi, p. 18.

<sup>27</sup> L. Magri, *Il sarto di Ulm: una possibile storia del Pci*, Milano, Il saggiatore, 2009, p. 183.

<sup>28</sup> R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., p. 217.



contraddizione fondamentale, e quindi l'alternativa fra la strategia del lavoro e quella del capitale. Questo è oggettivamente valido così nelle zone di espansione capitalistica, come in quelle di stagnazione o di degradazione»<sup>29</sup>.

Il nodo analitico e politico che va sciolto è il rifiuto di qualsiasi lettura economicistica la quale propone già una analisi definitiva, immutabile e perciò politicamente regressiva. Piuttosto «[...] il punto di partenza della ricerca critica è proprio il rifiuto di qualsiasi oggettivismo economicistico»<sup>30</sup>. Solo allora è possibile comprendere che «la schematica separazione di lotta economica e lotta politica, di lotta di fabbrica e azione parlamentare, il relegare il sindacato a compiti rivendicativi immediati (o all'agitazione tout-court, che spetterebbe poi ai partiti di utilizzare ai fini politici), porta all'esaurimento della stessa lotta rivendicativa, e comunque alla sua chiusura corporativa, che la priva di comunicatività di classe, la isola e ne prepara la subordinazione al potere borghese capitalistico nella fabbrica e nella società»<sup>31</sup>.

Il problema del neocapitalismo irrompe prepotentemente e sembra in grado di porre in discussione una serie consolidata di prassi politiche e di atteggiamenti teorici: i fondamenti di una forma di filosofia marxista, le linee politiche e sindacali, la concezione del rapporto tra società e scienza. Al dibattito Panzieri aveva offerto, con Libertini, una anticipazione in *Sette tesi sul controllo operaio*, pubblicato già nel 1958<sup>32</sup>, provando a definire un programma d'azione differente. Questo genere di riflessioni riceveranno da parte di alcuni importanti intellettuali del PCI, come Paolo Spriano, accuse molto dure di economicismo, anarco-sindacalismo, trotskismo e di promozione di una visione della democrazia astratta in contrasto con le istituzioni del movimento operaio. Queste critiche, che tra l'altro hanno coinvolto Giuseppe Vacca, Giovanni Amendola e altri esponenti del PCI, secondo Cacciari «non reggono minimamente»<sup>33</sup> perché non tengono conto del processo di allargamento dell'orizzonte politico che Panzieri e altri stanno cercando di realizzare. Infatti, sono le interrogazioni sul significato delle impellenti trasformazioni neocapitalistiche che richiedono un ripensamento delle categorie d'analisi e un progetto

---

<sup>29</sup> V. Foa, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, *Quaderni rossi*, vol. i, 6 vol., Roma, Nuove edizioni operaie, 1961, p. 2.

<sup>30</sup> Ivi, p. 9.

<sup>31</sup> *Ibidem*

<sup>32</sup> R. Panzieri, L. Libertini, *op.cit.*

<sup>33</sup> M. Cacciari, Note intorno a «Sull'uso capitalistico delle macchine» di Raniero Panzieri, *aut aut*, vol. 149–150, 1975, p. 189.

politico differente rispetto a quello della democrazia progressiva del PCI. Sta forse qui il fraintendimento di chi pensa che la riproposizione delle questioni di fabbrica sia un richiamo anarco-sindacalista ad una democrazia astratta ossia la scorciatoia alla ricerca di un contatto con le istanze sociali di base che provengono dalla fabbrica<sup>34</sup>. È questa dimensione, da intendersi come luogo fondamentale e non formale, della politica che sembra aver smarrito il PCI. Come dirà Vittorio Foa: «La lotta nella fabbrica è già un inizio di discorso politico»<sup>35</sup>. Ecco quindi emergere un'altra contrapposizione, prima nord-sud, ora istituzioni democratiche-fabbrica. La linea dei *Quaderni rossi*, al contrario, punta a guadagnare il livello di unitarietà delle lotte.

«La conclusione non è che si può lottare solo dentro la struttura e che non serve lottare fuori, nella sovrastruttura. La conclusione è, al contrario, che non bisogna separare le due lotte e che la democrazia rappresentativa, come strumento di potere pubblico, diventerà effettiva solo quando sarà stata liberata dalle ipoteche che su essa pesano in modo paralizzante, e che questa lotta di liberazione passa necessariamente, anche se non esclusivamente, nella struttura, nei luoghi di lavoro, come conquista continua e graduale di potere operaio. Il fatto che questa lotta di potere si configuri in questa fase come conquista di potere sindacale, non toglie nulla al suo contenuto politico e rivoluzionario, sempre che, beninteso, l'obiettivo sia visto come intermedio e non come fine a sé stesso»<sup>36</sup>.

È una linea, evidentemente, di frattura rispetto all'appiattimento sul piano parlamentare ed istituzionale della più grande forza politica di sinistra, il PCI ed è una denuncia verso il «notevole ritardo e una certa sordità» che il sindacato manifesta<sup>37</sup> a causa della sua visione politica. Irrompe, dall'analisi di Foa, tutta l'urgenza e il senso di inadeguatezza rispetto agli impetuosi cambiamenti che sono in atto. Questi ultimi verranno definiti dalla Banca Nazionale del lavoro italiana, come ricorda Steve Wright, come un «progresso di cui non si è mai visto niente di simile nella storia d'Italia, né di

---

<sup>34</sup> Il discorso andrebbe inteso in senso più ampio, ad esempio a partire dall'esperienza politica di Panzieri in Sicilia, tenendo conto cioè delle questioni legate all'articolazione delle proteste contadine. I due universi sociali saranno destinati a moltiplicare i punti di contatto con l'ingresso di molti ex-contadini nelle fabbriche del Nord.

<sup>35</sup> V. Foa, «Lotte operaie nello sviluppo capitalistico», cit., p. 10.

<sup>36</sup> Ivi, p. 11.

<sup>37</sup> *Ibidem*

qualunque altro paese»<sup>38</sup>. Le trasformazioni a cui fa riferimento la citazione sono costituite, e questo emerge sempre più chiaramente dalle analisi di fabbrica, dalla massiccia trasformazione delle modalità e delle mansioni di lavoro causate dalla imponente introduzione di tecnologia con finalità di incremento della produzione negli ambienti di lavoro<sup>39</sup>. Sul versante teorico-politico si tratta di riconoscere il ruolo determinante dei processi di trasformazione tecnologica guidati dal principio della razionalità capitalistica.

È chiaro che le indicazioni che provengono da questa analisi pubblicata sui *Quaderni rossi* rimangono certamente problematiche non solo per l'operazione di disvelamento che essa compie di processi in atto e che la sinistra più tradizionale valuta siano secondari rispetto alle priorità della politica istituzionale. Vi è inoltre il fatto che l'articolo di Foa lambisce problemi teorici di ampia portata come la trasformazione della composizione organica del capitale e la questione marxiana della caduta tendenziale del saggio di profitto<sup>40</sup>. Senza voler entrare, al momento, nella considerazione di quest'ultimo aspetto, si ritiene prioritario mostrarne la "posta in gioco". Per coglierla, la riflessione, che Panzieri organizza, richiede una riconfigurazione complessiva dell'analisi teorico-politica. L'insistere marxianamente sul radicamento delle analisi teoriche nei processi di potere che si originano in fabbrica è uno dei risultati teorici che vanno riconosciuti al coraggio intellettuale di Panzieri e di pochi altri. È opportuno ripeterlo, qui il punto di osservazione non è, per così dire, teorico-istituzionale. Non siamo di fronte ad analisi di sistema sulle tappe di sviluppo e di contraddizione del capitalismo<sup>41</sup>. Secondo Foa si configura una tendenza chiara che deriva dalla modificazione della composizione organica del capitale, lasciando intendere possibili sviluppi del concetto di tendenza.

«Questa tendenza porta alla necessità, sempre crescente, di una rigida programmazione della produzione e dei suoi sbocchi, di un sempre più forte condizionamento dei consumi; e quindi di una piena libertà, da parte

---

<sup>38</sup> S. Wright, *L'assalto al cielo*, cit., p. 24.

<sup>39</sup> Su questo tema è interessante segnalare come, nella società capitalistica occidentale contemporanea, che raccoglie i frutti dei processi di incremento di produttività iniziati nel secolo scorso, da un lato sia ancora presente l'idea che il lavoro possa costituire una soluzione alla povertà, ma dall'altro lato sia evidente come l'enorme incremento della produttività non abbia comportato una soluzione a questo problema. Una indagine interessante a tal proposito è stata recentemente pubblicata. Si veda M. Desmond, *Americans Want to Believe Jobs Are the Solution to Poverty. They're Not.*, *The New York Times*, settembre 11, 2018, par. Magazine, <https://www.nytimes.com/2018/09/11/magazine/americans-jobs-poverty-homeless.html>

<sup>40</sup> Cfr. Karl Marx, *La caduta tendenziale del saggio di profitto* K. Marx, *Il capitale III*, cit., p. 259–321.

<sup>41</sup> A riguardo, Lucio Colletti in *Bernstein e il marxismo della Seconda Internazionale* traccia un'analisi molto interessante delle diverse posizioni L. Colletti, *Ideologia e società*, cit., pp. 61–147.

dell'impresa, rispetto alle sue condizioni interne, e rispetto alla vita della società»<sup>42</sup>.

È qui contenuta<sup>43</sup> una questione fondamentale per la comprensione dell'impatto della tecnologia nei processi produttivi e quindi il suo risvolto politico. L'idea che colpisce maggiormente Foa, da sindacalista, consiste nella subordinazione delle richieste sindacali al ritmo razionalizzato della programmazione su base tecnologica. L'automazione *comanda*, dall'alto della sua capacità di produrre, ponendo la questione del ruolo del sindacato e il problema delle possibilità e dei limiti delle interferenze al piano. Si tratta di un argomento che ha una straordinaria importanza non solo nei primi anni Sessanta. Le conseguenze di questo stato di cose rimandano immediatamente alla questione relativa alle lotte operaie perché, è lecito ricordarlo, a partire dalla condizione di lavoro nelle fabbriche emerge un elemento chiarissimo: queste innovazioni non sono scollegate con le condizioni di vita e di lavoro della classe operaia. Queste innovazioni sono il contesto ineludibile per la stessa possibilità di costruire un pensiero politico che non sia subordinato allo status quo. Perciò, è la conclusione dell'articolo di Foa, si pone tutta l'urgenza della ridefinizione della lotta politica in modo da poter affrontare dal punto di vista di classe l'alternativa che l'innovazione pone.

«O tutto il potere sarà consolidato nelle imprese, con la perdita totale dell'autonomia operaia e sindacale (magari con la sopravvivenza di libertà sindacali apparenti, entro margini di elasticità predeterminati, e magari con la copertura di decisioni "pianificatrici" dello Stato borghese), oppure un potere di decisione e di controllo, sia pure transitoriamente in termini dualistici di antagonismo continuo, sarà conquistato dalla collettività dei lavoratori-produttori, dallo Stato all'azienda. A lungo termine, al limite dell'automazione, non si vede la possibilità di sfuggire a quella alternativa. Ma non si può aspettare quel limite. A quel punto la partita sarà da tempo decisa. Il problema della lotta per il potere si pone oggi. Ed esso agita già profondamente le masse che lottano, e indipendentemente da posizioni politiche ed ideologiche, in virtù

---

<sup>42</sup> V. Foa, «Lotte operaie nello sviluppo capitalistico», cit., p. 16.

<sup>43</sup> Va ricordato che l'anno di riferimento è il 1962.

dell'autocoscienza della condizione operaia»<sup>44</sup>.

L'articolo di Foa ha posto chiaramente quali sono i contorni all'interno dei quali la lotta politica e sindacale debba muoversi. Indirettamente l'analisi di Foa reclama una costruzione teorico-politica in grado di confrontarsi con una nuova strumentazione concettuale e con un orizzonte sociale che non sia quello, di fatto pacificato, della democrazia progressiva. La chiusura dell'articolo di Foa si raccorda coerentemente con i contributi che seguono nel primo numero dei *Quaderni rossi*. Si ritiene che sia qui possibile rinvenire una chiara applicazione delle convinzioni teoriche, politiche e metodologiche che sono maturate nel pensiero di Panzieri. Il primo numero della rivista prosegue infatti con una ricostruzione di Mottura sulle condizioni operaie in Val di Susa. Sul piano teorico e metodologico l'impostazione della rivista sembra qui inserirsi pienamente nella linea metodologica indicata da Marx e ripresa da della Volpe. Lo sguardo nella fabbrica, in questo caso la Val di Susa, che vale come esempio della sensibilità per la fabbrica dell'operaismo, assume il valore fondamentale della raccolta del dato empirico. Solo a partire dalla raccolta empirica è possibile giungere alla *astrazione determinata*. Nella scansione del primo numero della rivista, dopo il contributo di Giovanni Mottura, si presenta uno dei testi teorici più significativi di questa stagione operaista e uno dei prodotti più importanti di questo 'ritorno a Marx' firmato direttamente da Panzieri: *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*.

## **La critica della razionalità tecnologica**

In Italia, quindi, dopo la faticosa ricostruzione post-bellica, si sta accelerando lo sviluppo capitalistico con l'introduzione, all'interno del processo di industrializzazione, di metodi e tecnologie in grado di accrescere enormemente la produttività. Alla luce di queste trasformazioni, Panzieri compie un'operazione decisamente controcorrente: rifiuta la lettura politica ed ideologica che il principale partito della sinistra, il PCI, applica a questi eventi. Come si è argomentato in precedenza, il partito comunista di Palmiro Togliatti, infatti, ritenendo prioritaria e necessaria la fase di sviluppo del paese, sposa una visione non ostile all'affermarsi del processo neocapitalistico. Prevale cioè una logica di sviluppo del capitalismo nazionale che è, a ben vedere, subalterna alle indicazioni della borghesia e

---

<sup>44</sup> V. Foa, «Lotte operaie nello sviluppo capitalistico», cit., p. 17.

ad una visione del progresso, visto come ineluttabile necessità, che si manifesta attraverso l'incremento della produttività. Così sintetizza Steve Wright:

«È comunque interessante che, qualunque fosse il tono polemico degli attacchi di Togliatti ai liberali come Einaudi, i suoi punti di vista sullo sviluppo condividessero premesse dei suoi avversari più di quanto egli stesso pensasse. La più importante di queste affinità era l'enfasi posta su un sostanziale aumento della produttività come via per la salvezza dell'Italia»<sup>45</sup>.

Lo sviluppo capitalistico diviene, come sostiene Magri, una bandiera del movimento operaio<sup>46</sup>. Ora, la contrarietà espressa da Panzieri a questa lettura va ben compresa a partire dalla situazione politica e culturale di cui si è dato conto. Panzieri rifiuta, ancora una volta, di appoggiare facili dicotomie nuovo/vecchio, progresso/regresso.

«Soltanto rozze mistificazioni possono rappresentare il neocapitalismo come una lotta del nuovo contro il vecchio — esso costituisce la tendenza e la direzione internazionale dello schieramento borghese, che si iscrivono e si definiscono all'interno della decadenza e della crisi»<sup>47</sup>.

Egli propone perciò di partire dalla fabbrica, di operare una indagine volta a conoscerne le condizioni di lavoro di fronte, in questo caso, alla massiccia introduzione delle macchine. Impostazione teorica, metodo, analisi politica convergono qui a configurare la posizione di Panzieri verso una evidente piega marxiana di critica dell'economia politica. Nel contesto italiano dell'epoca, questo modo di procedere è una necessità non differibile. Come ricorda Mancini si configura così nella impostazione di fondo di Panzieri la necessità di una «critica radicale del riformismo a tutti i livelli» unita ad un «aggiornamento dell'analisi delle tendenze dello sviluppo capitalistico»<sup>48</sup>. Per il fondatore dei *Quaderni rossi* la nuova fase capitalistica porta con sé un incremento dello sfruttamento il quale è l'effetto del nuovo livello di sviluppo tecnologico applicato nella fabbrica. Perciò Panzieri ritiene di dover affermare con forza che:

---

<sup>45</sup> S. Wright, *L'assalto al cielo*, cit., pp. 26–27.

<sup>46</sup> L. Magri, *I cruciali anni '60. Il gramscismo alla prova*, *luciomagri.com*, ottobre 21, 2001, <http://luciomagri.com/rivannisessanta/>

<sup>47</sup> R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., p. 134.

<sup>48</sup> S. Mancini, *Introduzione*, in R. Panzieri, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, Torino, Einaudi, 1976, p. XVI.

«nel processo di accumulazione capitalistica la spinta alla innovazione è strettamente legata alla formazione del plusvalore. [...] La espansione capitalistica è infatti caratterizzata non da un processo uguale, uniforme di produzione di plusvalore per tutto l'insieme delle imprese capitalistiche, ma da una diseguaglianza, da quella che Marx chiamava un procedere a scatti. Ora un ramo va avanti, ora un altro, in seguito all'introduzione di nuovi procedimenti tecnici. Perché come dice Sylos Labini il processo di accumulazione è tipicamente messo in moto dall'introduzione di nuove macchine da parte di una o di alcune imprese»<sup>49</sup>.

Alcuni elementi richiamati qui da Panzieri hanno una evidente radice marxiana. È verso quella analisi che Panzieri sta conducendo la sua riflessione. Ad essa occorrerà tornare in modo ampio successivamente. Scegliere di osservare il modo di produzione capitalistico nella sua versione neocapitalistica permette quindi di abbandonare quel senso comune e quell'autoconvincimento, anche all'interno del mondo della sinistra comunista, secondo il quale non solo la produttività è un problema tecnico, ma che comunque, in generale, il progresso (anche con l'introduzione tecnologica) comporta, in prospettiva, necessariamente un miglioramento delle condizioni di vita. Il rapporto sinergico tra produzione e sviluppo (quest'ultimo quasi sinonimo di progresso) copre secondo il direttore dei *Quaderni rossi*, una equivalenza ben più significativa, al punto da giungere alla conclusione che «[...] capitalismo e sviluppo sono la stessa cosa»<sup>50</sup>. A partire da qui va esplicitato che nel concetto capitalistico di sviluppo c'è tutto il potere che la tecnologia consegna al processo di accumulazione. Avviene così che il concetto di sviluppo si sposi senza riserve con quello di accumulazione capitalistica. Le conseguenze sul piano teorico e politico sono descritte con precisione da Cacciari secondo cui sono da considerare:

«completamente 'reazionarie' da parte del movimento operaio strategie intese ad accettare la sostanza di nuovi processi di razionalizzazione e integrazione come una 'fatalità tecnologica', come sviluppo di una 'oggettiva razionalità', che strategie volte a contestare tali processi in nome dei 'valori' radicalmente battuti

---

<sup>49</sup> R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., p. 171. Per il valore di queste dinamiche nell'indagine di Marx e nel capitalismo del XXI secolo, si rimanda ai capitoli successivi.

<sup>50</sup> Ivi, pp. 170–171.

della professionalità operaia e del ‘mestiere’»<sup>51</sup>.

Cacciari rimarca così il baricentro della lettura teorica di Panzieri e di tutte le sue implicazioni politiche. Il pensiero politico del fondatore dei *Quaderni rossi* nasce adottando lo sguardo marxiano applicato ai processi produttivi. Da questa prospettiva diviene irrinunciabile la declinazione politica degli apparati produttivi come non neutri, così come non neutra risulta la razionalità strumentale che li governa alla luce della legge del valore. La vicinanza e la conoscenza della nuova condizione di fabbrica mette quindi a disposizione di Panzieri e dei compagni a lui più vicini del materiale empirico da poter analizzare secondo le chiavi interpretative che Marx aveva elaborato. L’approccio teorico e politico di Panzieri divengono:

«teoricamente comprensibili soltanto attraverso questa lettura marxiana: recuperando, cioè, la centralità, in Marx, di questo discorso sulla organizzazione del lavoro, storicamente e materialmente fondato»<sup>52</sup>.

Occorreva tornare a Marx. Non il Marx delle citazioni vuote, utilizzate come elemento di giustificazione di pratiche di partito o di regime. Qui, si ritiene che Panzieri recuperi un atteggiamento critico della scuola dellavolpiana che individua in Marx un punto di riferimento antidogmatico. Così il metodo di Galilei, richiamato da della Volpe quale analogia con il metodo marxiano, si configura come una «metafora per indicare un metodo *validamente* antiaprioristico»<sup>53</sup>. Dai *Quaderni rossi* emerge un Marx non ossificato, bensì un Marx che, con la sua elaborazione intellettuale, sembra in grado di affrontare, con più di un secolo di distanza dalle sue riflessioni, gli stessi problemi che il neocapitalismo manifesta nei primi anni Sessanta del XX secolo. Il pensiero e la profondità d’analisi di Panzieri riaprono quindi concettualmente e metodologicamente alla possibilità di rileggere un classico come Marx quale strumento di contrapposizione alla dimensione ideologica della quotidianità.

Ora, nel suo saggio *Sull’uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, apparso sempre nel primo numero dei *Quaderni rossi*<sup>54</sup>, Panzieri concentra l’attenzione sulle forme di dominio del capitale, all’interno dell’inedito contesto sociale, chiamato

---

<sup>51</sup> M. Cacciari, *op.cit.*, p. 188.

<sup>52</sup> Ivi, p. 183.

<sup>53</sup> F. Cassano, *Marxismo e filosofia in Italia*, cit., p. 201.

<sup>54</sup> R. Panzieri, «Sull’uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo», cit.



neocapitalismo. Il saggio di Panzieri di fatto imposta la riflessione teorica dei *Quaderni rossi* in quanto questo è l'«unico saggio di impostazione teorica generale che appare sul primo numero dei Quaderni rossi»<sup>55</sup> grazie al quale si compie «un salto rispetto all'analisi prevalente nel movimento operaio»<sup>56</sup>. Basterebbe questo aspetto per riconsiderare l'apporto teorico di Panzieri nella storia del pensiero politico in quanto il suo contributo appare uno snodo fondamentale per una interpretazione critica dei processi tecnologici del modo di produzione capitalistico. L'analisi proposta dall'intellettuale socialista vuole essere interna ai meccanismi che regolano la produzione capitalistica nelle fabbriche della rivoluzione neocapitalistica. Da questa angolatura, e in ampia sintonia con le conclusioni marxiane del *Capitale*, emerge immediatamente che il ruolo della tecnologia applicata alla produzione genera l'effetto di asservimento e di razionalizzazione dei lavoratori al processo lavorativo che sfocia in un incremento di produttività. La tecnologia, fattore produttivo apparentemente neutro, se osservata nel rapporto capitalista-lavoratore si rivela come uno strumento sbilanciato a favore dei rapporti di potere del capitalista. Il suo ruolo quindi si definisce quasi automaticamente: essa non è neutrale, ma è alleata del capitale; essa è una parte del capitale, è il capitale costante. In quanto capitale costante, la tecnologia è da considerarsi lavoro morto che si contrappone al lavoro vivo. Da subito Panzieri ricava una considerazione che orienta l'analisi. Il lavoro oggettivato, ossia il lavoro morto, cioè l'elemento tecnologico, si scontra con le esigenze di vita, con i bisogni, di chi in fabbrica va per produrre i mezzi di sussistenza per sé e la propria famiglia. Il modo di produzione capitalistico, in questa circostanza, diventa un fenomeno che può essere pienamente compreso per sottrazione: attraverso i nuovi livelli di sfruttamento (e di lotta) che toccano i lavoratori della fabbrica, si può ricavare a quale intensità è giunto il potere di estrazione di plusvalore, messo in atto nella società capitalistica nella fase neocapitalistica. Si può comprendere così per quale ragione il neocapitalismo diviene, sotto molti aspetti, un momento di verità, una «realtà» secondo Foa sul modo di produzione capitalistico, una verità che solo lo sguardo dal basso, proveniente dalla fabbrica, può cogliere.

L'impostazione teorica marxiano-panzieriana permette di affermare che la tecnologia nel processo di produzione capitalistico non ha, come anche nella contemporaneità si è soliti pensare, un impatto migliorativo per le condizioni di vita del

---

<sup>55</sup> M. Cacciari, *op.cit.*, p. 183.

<sup>56</sup> S. Merli, «Introduzione», *cit.*, p. 18.

lavoratore. Quantomeno, se questo avviene, ad esempio incrementando le condizioni di sicurezza del lavoratore, comunque il ricavo complessivo per il processo è un incremento di produttività<sup>57</sup>. Piuttosto, ad un determinato sviluppo della razionalità capitalistica, corrisponde uno sviluppo tecnologico che è interno al contesto di produzione di riferimento. Ora, è evidente che non può esservi nessuna considerazione del valore della tecnologia, attraverso uno sguardo unilaterale che ne evidenzia delle proprietà isolate dal proprio contesto di riferimento. Detto diversamente, secondo la lettura che Panzieri eredita direttamente da Marx, il fine dello sviluppo tecnologico nel neocapitalismo è tutto interno alla dimensione dei rapporti di produzione la cui finalità è la massimizzazione della quantità di plusvalore estratto organizzato secondo la prospettiva capitalistica di un uso strumentale della ragione. La lezione che giunge da questa esperienza è che non si può interpretare la tecnologia astrattamente, senza un riferimento al suo essere espressione di precisi rapporti di dominio.

Per tutte queste ragioni il saggio di Panzieri costituisce un punto di partenza imprescindibile per un discorso sulla razionalità macchinico-tecnologica operante nel modo di produzione capitalistico. Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo «è una formidabile demistificazione di tutte le ideologie oggettivistiche e tecnocratiche della razionalità tecnologica che circolavano in quel periodo»<sup>58</sup>. Forse la sua forza non va circoscritta agli anni Sessanta, così come la marxiana critica dell'economia politica non può rimanere confinata a fine Ottocento. Prima di entrare nei contenuti di questo saggio, è opportuno osservare come quel testo sia uno dei prodotti della elaborazione teorica che Panzieri ha costruito all'interno del suo ricco percorso intellettuale.

## **Panzieri e l'approdo a Marx**

Rispetto alle questioni teoriche e politiche che sono state poste in precedenza, in particolare rispetto al ruolo della razionalità strumentale e all'avvento del neocapitalismo, occorre a questo punto esplicitare come maturi la posizione teorico-politica di Panzieri fino a giungere ai suoi testi e contributi che fanno della ripresa del pensiero marxiano un punto qualificante per la riconsiderazione degli spunti critici raccolti dal dibattito intellettuale che si snoda tra Lukács, i Francofortesi e Weber. Ciò che emerge è un percorso di autonomia

---

<sup>57</sup> In questo caso garantendo la minima assenza del lavoratore per infortunio.

<sup>58</sup> A. Negri, «Ambiguità di Panzieri?», cit., p. 145.

d'analisi e di azione politica che restituisce la caratura intellettuale di Panzieri.

Prima della pubblicazione *Quaderni rossi*, nel periodo attorno al 1959, per Panzieri l'idea di un pensiero critico della società capitalistica è segnato marcatamente da un elemento di rinnovamento anti-ideologico. Già al suo arrivo a Torino questa impostazione emerge con nettezza. Si trova lì espresso un atteggiamento volto alla costruzione di una linea politica capace di unificare, anche se fuori dalle formazioni politiche di sinistra, un progetto di verifica del rapporto esistente tra coscienza politica del proletariato e capacità interpretativa delle dinamiche sociali da parte dei partiti esistenti. In altre parole, Panzieri ritiene che, rispetto alla ideologia dominante nelle associazioni politiche di sinistra, possa essere individuata una strada alternativa, ma non per questo collocata fuori da canoni razionali, la cui origine si trova nelle forme di esistenza del lavoro vivo. Secondo Lanzardo, curatore di una antologia di scritti panzieriani, possiamo ricavare innanzitutto come l'elemento della critica appaia «già dal 1959 a partire da una dimensione politico-sindacale»<sup>59</sup> e prosegua sin dall'inizio della sua avventura einaudiana anche se, quella esperienza «è un salto compiuto contro la sua volontà»<sup>60</sup>. Come ricorda Lanzardo:

«E infatti con il '59 inizia il periodo più intenso e oggettivamente importante della sua esperienza di militante rivoluzionario. Attraverso la federazione del PSI di Torino prende contatto con alcuni giovani compagni della corrente di sinistra e del PCI che già lavorano con le leghe FIOM nell'ambito dell'ipotesi della ripresa della lotta operaia alla Fiat, mentre contemporaneamente sviluppa i contatti con compagni di altre città d'Italia come Foa, Tronti, Asor Rosa, Della Mea, Negri, ecc., sulla base dell'ipotesi di un lavoro politico autonomo dalle organizzazioni ufficiali e alla condizione di essere disponibili per una verifica del rapporto esistente tra la coscienza politica del proletariato e la capacità di esprimerla da parte dei partiti esistenti»<sup>61</sup>.

Sempre nel 1959 Panzieri, in una lettera programmatica a Asor Rosa, ha modo di ribadire che per l'idea di una futura rivista deve partire, tra l'altro, dall'esame «positivo delle condizioni materiali e di coscienza della classe operaia in Italia e la distruzione

---

<sup>59</sup> R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., p. 13.

<sup>60</sup> *Ibidem*

<sup>61</sup> *Ibidem*

precisa e documentata dei miti correnti del neoriformismo»<sup>62</sup>. Un riformismo che, secondo Lanzardo, citando la lettera a Maria Adelaide Salvaco, Panzieri individua in particolare nelle associazioni sindacali, non solo torinesi, con le quali mantiene fortissimi contatti<sup>63</sup>. In questa lettera, va notato, Panzieri insiste nella necessità di identificare impegno teorico e impegno politico *aggiungendo* che «il problema può essere affrontato soltanto partendo dalle condizioni, strutture e movimento di base, dove l'analisi si compie soltanto nella partecipazione alle lotte»<sup>64</sup>. Già qui, quindi, Panzieri mostra come la sua idea di critica dell'ideologia debba essere programmaticamente spinta oltre e quindi intrecciata con le condizioni materiali di esistenza come luogo fondamentale per la ricostruzione di un legame teorico-politico. Alla luce di ciò si ritiene che l'esigenza di andare oltre una critica, che sia critica dell'ideologia, conduca Panzieri alla sistematica ripresa di Marx, in particolare del Libro I del *Capitale*.

«Era l'inizio di una fase di lavoro politico totalmente nuovo. Ancora nella prospettiva di un uso rivoluzionario da parte della classe operaia delle organizzazioni ufficiali della sinistra, ma con una collocazione politica e organizzativa all'esterno di esse. E questa collocazione è chiaramente vista come l'unica possibile per finalizzare realmente il proprio impegno politico per un recupero rivoluzionario delle vecchie organizzazioni»<sup>65</sup>.

Scriverà infatti ancora all'amica Maria Adelaide Salvaco alla fine del '59, facendo riferimento ad una riunione con un gruppo di compagni romani:

«Abbiamo discusso a lungo — d'accordo tutti — oltreché sulle ovvie considerazioni che scaturiscono dalle vicende dei partiti, sulla necessità, se si vuole "fare qualcosa", di identificare impegno teorico e impegno politico. Ciò che significa critica e superamento di molte posizioni, in parte anche nostre nel passato, come la illusione di "condizionare ideologicamente" partiti o correnti di partito, o di incidere nella pratica con l'esempio dell'esercizio dialettico delle ideologie... Se la crisi delle organizzazioni — partiti e sindacato — è nel divario crescente tra essi e il movimento reale di classe — quindi nel divario tra

---

<sup>62</sup> R. Panzieri, Scritti 1956-1960. La crisi del movimento operaio. Scritti interventi lettere., cit., p. 276.

<sup>63</sup> Ivi, p. 254.

<sup>64</sup> *Ibidem*

<sup>65</sup> R. Panzieri, La ripresa del marxismo-leninismo in Italia, cit., pp. 15-16.

condizioni oggettive della lotta e ideologia e politica dei partiti — il problema può essere affrontato soltanto partendo dalle condizioni, strutture e movimento di base, dove l'analisi si compie soltanto nella partecipazione alle lotte. Naturalmente tutto questo non è nulla di nuovo — di nuovo c'è la constatazione delle contraddizioni in cui molti di noi sono caduti cercando di operare sul piano tattico degli organismi ufficiali o accettando per questo compromessi fallimentari, o rivendicando, in quanto intellettuali, una autonomia che può realizzarsi solo nella forma di azione piena e diretta...»<sup>66</sup>.

Oltre ai partiti Panzieri ha in mente anche le organizzazioni sindacali, con le quali mantiene ampi contatti<sup>67</sup>. In questo contesto l'azione di Panzieri si svolge, marxianamente, su più piani. Il risultato delinea una critica della dimensione ideologica del modo di produzione e, allo stesso tempo, l'approdo ad un meglio delineato perimetro marxiano all'interno del quale si configura una peculiare prospettiva conoscitiva del modo di produzione capitalistico, vale a dire un sapere 'nuovo' del modo di produzione ad alto contenuto tecnologico. Questa ricerca si muove sia sul piano politico che su quello teorico.

Sul piano politico, l'insufficienza delle condizioni politiche generali, neoriformiste da un lato e staliniste dall'altro producono la ricerca di un percorso teorico-politico alternativo, ma non settario. Sempre nel 1959 Panzieri valuta come ormai esaurita l'illusione di poter «condizionare ideologicamente»<sup>68</sup> i partiti, le correnti, le organizzazioni attraverso l'«esercizio dialettico delle ideologie»<sup>69</sup>. Panzieri pensa alla presa di coscienza del divario esistente «tra condizioni oggettive della lotta e ideologia e politica dei partiti»<sup>70</sup>. La soluzione è quella che poi si ritroverà nell'attività di conricerca: «il problema può essere affrontato soltanto partendo dalle condizioni, strutture e movimento di base, dove l'analisi si compie soltanto nella partecipazione alle lotte»<sup>71</sup>.

«Naturalmente tutto questo non è nulla di nuovo — di nuovo c'è la constatazione delle contraddizioni in cui molti di noi sono caduti cercando di operare sul piano tattico degli organismi ufficiali o accettando per questo

---

<sup>66</sup> R. Panzieri, *Scritti 1956-1960. La crisi del movimento operaio. Scritti interventi lettere.*, cit., p. 254.

<sup>67</sup> R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., pp. 15-16.

<sup>68</sup> R. Panzieri, *Scritti 1956-1960. La crisi del movimento operaio. Scritti interventi lettere.*, cit., p. 254.

<sup>69</sup> *Ibidem*

<sup>70</sup> *Ibidem*

<sup>71</sup> *Ibidem*

compromessi fallimentari, o rivendicando, in quanto intellettuali, una autonomia che può realizzarsi solo nella forma di azione piena e diretta»<sup>72</sup>.

Quindi si tratta di una critica dell'ideologia nel senso che viene qui ribadito sul piano politico la fine di letture che variamente possono essere ricondotte alla visione della democrazia progressiva presente nel PCI rispetto alla quale, forse in una formula troppo semplificata, Panzieri richiama a una «azione piena e diretta»<sup>73</sup>. Due osservazioni si impongono: (1) forse qui si può scorgere anche la sconfitta “istituzionale” di Panzieri rispetto alla sua fuoriuscita dal PSI; (2) va inoltre aggiunto che questo richiamo all'azione, andrà amalgamandosi in forma ben più articolata durante gli anni successivi nella forma del giudizio negativo sui fatti di piazza Statuto a Torino nel 1962. Questo riposizionamento politico di Panzieri, non va visto come una “conversione”, né come una “ritirata”. Panzieri infatti ha ripreso Marx e riqualifica lo stretto legame tra analisi delle condizioni produttive e lotte<sup>74</sup>.

Sono anche queste ragioni che fanno emergere, dopo il piano politico, un piano teorico. Panzieri infatti certamente propone uno scontato rifiuto delle posizioni ideologiche della borghesia e, allo stesso tempo, reclama per il marxismo un valore di analisi della società che non può rinchiudersi nello stalinismo. In *Appunti per un esame della situazione del movimento operaio* scrive:

«Così l'ideologia borghese ha dimostrato una notevole capacità di adattamento agli sviluppi della situazione, proponendo nuove e più raffinate forme di mistificazione ideologica, a copertura delle nuove forme di alienazione, mentre il marxismo, cristallizzato nella chiusura stalinista, si dimostrava incapace di contrapporre la sua azione critica»<sup>75</sup>.

Un altro tassello del ragionamento panzieriano è ricavabile dalla *Relazione sul neocapitalismo*. Lì Panzieri prepara un paragrafo dal titolo: *Cenni di critica alle ideologie sul neocapitalismo*<sup>76</sup>, mostrando come un ritorno al marxismo dovesse prevedere una

---

<sup>72</sup> R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., pp. 15–16.

<sup>73</sup> *Ibidem*

<sup>74</sup> V. Foa, «Lotte operaie nello sviluppo capitalistico», cit.; R. Panzieri, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, Torino, Einaudi, 1976; A. Cengia, *Le lotte operaie nello sviluppo capitalistico secondo Raniero Panzieri*, *Consecutio Rerum*, vol. 1, n. 1, 2016, pp. 239–250.

<sup>75</sup> R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., pp. 94–95.

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 177.

rinnovata saldatura tra «azione critica e teoria dell'azione»<sup>77</sup>, «tra teoria e prassi, tra marxismo e azione di classe»<sup>78</sup>. Come sottolinea Lanzardo nella sua introduzione, per Panzieri l'impegno culturale è impegno politico: «cultura quindi come politica»<sup>79</sup>. Ponendosi fuori dalle organizzazioni ufficiali di sinistra Panzieri maturerà la convinzione, «agli inizi degli anni sessanta, dietro la sollecitazione dello sviluppo della lotta di classe», di «mettere il *Capitale* al servizio del “punto di vista operaio”»<sup>80</sup>. Si tratta di un passaggio di grande interesse teorico e politico. Esso individua nella critica dell'economia politica il sapere attraverso il quale rispondere alle esigenze di una parte, quella della classe dalle «catene radicali»<sup>81</sup>. Panzieri, grazie a Marx, porta alla luce come, nel contesto delle relazioni sociali neocapitalistiche, scienza e tecnica siano un sapere *per* il capitale, e quindi siano un sapere di parte in quanto inserito in un sistema di relazioni di potere sbilanciato a favore della legge del valore e dei suoi solerti esecutori. Così Panzieri giunge a segnalare, passando per Marx, come sia possibile un sapere “altro”. Partendo da queste osservazioni, la configurazione complessiva del sapere che emerge da Panzieri (forse anche oltre le sue consapevoli indicazioni) è quella che va oltre la critica della ideologia in quanto, come ricorda Lanzardo:

«I criteri generali e universali della analisi marxiana cioè, verranno applicati allo scontro tra capitale e classe per comprendere, al di là del rapporto con le istituzioni politiche ufficiali, le caratteristiche determinate della contraddizione principale del sistema, cioè la lotta operaia. Marx, come del resto la scienza borghese, così non sarà più neutro, oggettivo, buono nella sua astoricità accademica, per tutti gli usi, ma verrà posto all'esclusivo servizio della individuazione delle caratteristiche della contraddizione più generale all'interno del rapporto capitale-lavoro»<sup>82</sup>.

Ristoricizzare Marx, ossia rifornire spessore storico-politico a un pensatore che ha largamente insistito sul carattere determinato del modo di produzione capitalistico e che si è dedicato ad un preciso campo di indagine. È questo ciò di cui si occupa una critica non

---

<sup>77</sup> Ivi, p. 33.

<sup>78</sup> *Ibidem*

<sup>79</sup> *Ibidem*

<sup>80</sup> *Ibidem*

<sup>81</sup> L'espressione di Marx è presente in *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*, K. Marx, F. Engels, Opere 3: 1843-1844, cit., pp. 190-204.

<sup>82</sup> R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., p. 33.

esclusivamente confinata a osservare le forme ideologiche, ma protesa verso il campo della economia politica.

«Per Panzieri questo sarà l'unico modo per usare la teoria marxiana come critica dell'economia politica: in termini attuali una critica politica ad ogni strategia fondata sullo sviluppo economico — strategia apologetica delle riforme di struttura — in nome di una strategia fondata sulla esaltazione di quelle contraddizioni che mettevano in crisi l'uso capitalistico del capitale»<sup>83</sup>.

È a partire dalle difficoltà politiche e teoriche relative alla spesso acritica accettazione della prospettiva tecnologica, che il punto teorico segnato da Panzieri può essere determinante. Se la dimensione teorico-culturale è per Panzieri un luogo strategico della lotta politica, allora si comprende come essa sia anche il luogo di verifica scientifica dell'azione operata dal partito e quindi, essa configuri «il marxismo come critica dell'ideologia e poi come teoria dell'azione»<sup>84</sup>. L'autonomia della cultura doveva divenire un elemento caratteristico anche del Movimento Operaio. Si può affermare, con Lanzardo che questo asse teorico-culturale sarà «una delle costanti del pensiero teorico e delle scelte politiche di Panzieri»<sup>85</sup>. Va inoltre aggiunto che, nella fase tra il '56 (anno ovviamente fondamentale per via delle questioni internazionali)<sup>86</sup> e il '57 esso già si manifesta:

«essenzialmente come lotta per la distruzione dell'ideologia, del burocratismo, della rigidità mentale e organizzativa all'interno del partito, come rottura, per il partito, con un suo passato e tutto ciò per il recupero più autentico della tradizione del marxismo rivoluzionario»<sup>87</sup>.

Si configura in questo modo, grazie a un lavoro incessante, la strutturazione più articolata del pensiero di Panzieri da cui emerge innanzitutto una critica alle teorie del crollo e, specularmente, l'attenzione per le trasformazioni produttive. Questo perché «il

---

<sup>83</sup> Ivi, p. 34.

<sup>84</sup> *Ibidem*

<sup>85</sup> *Ibidem*

<sup>86</sup> Sottolinea Lanzardo: «E la linea del PSI, anche nella variante di sinistra — quella dell'apparato morandiano — non è che la gestione di una posizione di subordine rispetto al “riformismo che conta”, scissa totalmente dalle esigenze di lotta della classe operaia. In questo primo periodo, per lo meno fino al '56, fino cioè al XX Congresso del PCUS e all'intervento sovietico in Ungheria, non vi sono contributi teorici di Panzieri fatti da un punto di vista del marxismo inteso come critica dell'economia politica, come teoria al servizio della lotta di classe», ivi, pp. 75–76.

<sup>87</sup> Ivi, p. 34.



capitalismo era sviluppo della produzione (la critica alle tesi dell'imputridimento e del crollo è radicale) e quindi sviluppo della scienza e della tecnica»<sup>88</sup>. Queste ultime non sono sinonimo di sviluppo sociale, il loro progresso è un progresso pensato in astratto, senza destinatario e senza attori che ne determinano i movimenti. Anche le possibilità astratte della cooperazione tra lavoratori sono smascherate da Panzieri nella loro forma sempre più sussunta al capitale nella grande industria, specie se altamente tecnologica<sup>89</sup>.

In *Il neocapitalismo e il movimento operaio internazionale*, Panzieri osserva che:

«le più gravi alterazioni del marxismo — l'identificazione della rivoluzione mondiale con le vicende dell'URSS, l'identificazione della classe con il partito, l'attesa della crisi catastrofica del capitalismo come riflesso ideologico di una chiusura manichea e di una rinuncia all'azione rivoluzionaria — crollano insieme con le mistificazioni del neocapitalismo, del neoriformismo, della socialdemocrazia, con le ideologie della democrazia politica e dello sviluppo continuativo del sistema sociale»<sup>90</sup>.

Questo livello di riflessione, legato alla critica dell'economia politica, porta Panzieri a esplicitare il senso delle trasformazioni tecnologiche, lo «sviluppo continuativo del sistema sociale»<sup>91</sup> da un'ottica marxiana. Va infine notato il tempismo con cui il saggio di Panzieri *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo* cade verticalmente nel dibattito politico e nel clima culturale dei primi anni Sessanta.

---

<sup>88</sup> Ivi, p. 45.

<sup>89</sup> *Ibidem*

<sup>90</sup> Ivi, p. 135.

<sup>91</sup> *Ibidem*

## Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo

La prima parte del testo panzieriano è una riproposizione di alcune delle tesi classiche elaborate da Marx nel *Capitale*. Nel testo, Panzieri, in stretto dialogo con Marx raggiunge alcune importanti conclusioni che possono essere così schematizzate.

1. Il capitale è una forza produttiva sociale. Infatti l'operaio, in quanto proprietario e quindi venditore della sua forza-lavoro, entra in rapporto con il capitale, soltanto come *singolo*. Solo da quel momento, e quindi solo una volta entrato all'interno del meccanismo del capitale, avviene la trasformazione della sua singolarità in una forma di cooperazione reciproca tra operai. Questa cooperazione reciproca è frutto *del capitale e per il capitale*. Se ne conclude che la forza produttiva sociale è immanente al capitale stesso.
2. La forza produttiva sociale è la sintesi, arricchita, delle singole capacità manuali ed intellettuali. Queste producono una più efficace capacità lavorativa, evidentemente più grande rispetto a quella del singolo. La nuova dimensione che si viene a creare, sociale e non individuale, produce una messa in secondo piano, sul piano della fisicità, del ruolo del singolo apporto individuale. Sul piano intellettuale, la socializzazione del lavoro, nel processo produttivo, schiaccia ancora con più forza il singolo, marginalizzandolo. Detto in altri termini, il singolo è escluso dalla elaborazione intellettuale socializzata che definisce il perimetro del suo lavoro, tale razionalità socializzata è sussunta dal capitale.
3. Storicamente, sempre tornando a Marx, questo processo di marginalizzazione si dà nella cooperazione semplice, manifatturiera, in cui il capitalista «rappresenta l'unità e la volontà del corpo lavorativo sociale»<sup>92</sup>.
4. Dalla manifattura come forma di collaborazione semplice della piccola industria si arriva alla grande industria del secondo Novecento. Qui il processo di produzione capitalistico si avvale di una ulteriore forza di sintesi, collettiva ed esterna: la scienza<sup>93</sup>. Il capitale, avendo bisogno di

---

<sup>92</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., pp. 61–62.

<sup>93</sup> Sulla scienza al servizio del modo di produzione insisterà anche Cini, M. Cini et al., *L'ape e l'architetto. Paradigmi scientifici e materialismo storico*, Feltrinelli, 1977. Si veda inoltre il testo di Braverman, H. Braverman, P. M. Sweezy, *Labor and Monopoly Capital. The degradation of Work in the Twentieth Century*,

questa forma di razionalità collettiva, la costringe a porsi al suo servizio, facendone «una potenza produttiva indipendente dal lavoro»<sup>94</sup>.

5. Secondo Panzieri: «Lo sviluppo della tecnologia avviene interamente all'interno di questo processo capitalistico»<sup>95</sup>. Non si tratta di un problema di parcellizzazione del lavoro. In gioco vi è la *forma tecnologica* relativa all'organizzazione del lavoro: laddove essa è minimamente presente, rientriamo in un processo manifatturiero, luogo in cui anche gli strumenti tecnici, la base tecnica, appare relativamente semplice. Dove, invece, la tecnologia è di più alto livello di diffusione, siamo di fronte alla grande industria organizzata. Qui si aprono nuovi spazi al capitale: non vi è più bisogno della forte specializzazione manifatturiera di un operaio per un compito. Inoltre si aprono nuovi spazi di valorizzazione del capitale.
6. La tecnologia, incorporata nel sistema capitalistico distrugge «il vecchio sistema della divisione del lavoro» e insieme lo consolida «sistematicamente quale mezzo di sfruttamento della forza-lavoro in una forma ancor più schifosa. Dalla specialità di tutta una vita, consistente nel maneggiare uno strumento parziale, si genera la specialità di tutta una vita, consistente nel servire una macchina parziale. Così, non solo si diminuiscono notevolmente le spese necessarie alla riproduzione dell'operaio, ma allo stesso tempo si completa la sua assoluta dipendenza dall'insieme della fabbrica, quindi dal capitalista»<sup>96</sup>.
7. Il progresso tecnologico secondo Panzieri va sempre visto come una modalità di esistenza del capitale (prima manifatturiero, a bassa tecnologia; poi industriale ad alta tecnologia). Si potrebbe proseguire oltre l'epoca vissuta da Panzieri e sostenere che ora, almeno nell'Occidente post-industriale, il modo specifico di presentarsi del capitale è quello della altissima densità tecnologica. Detto diversamente: ad un determinato momento di esistenza del capitale, secondo Panzieri lettore di Marx, si manifesta una precisa tecnologia.
8. Questo ha immediati riflessi sulla condizione del lavoro: non è più l'operaio a dominare la condizione del lavoro, ma è la condizione del lavoro a dominare

---

New York and London, Monthly Review Press, 1974, trad. it. di Lucio Ristori, Maurizio Vitta, *Lavoro e capitale monopolistico: la degradazione del lavoro nel XX secolo*, Torino, Einaudi, 1978

<sup>94</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., pp. 61–62.

<sup>95</sup> R. Panzieri, «Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo», cit., p. 54.

<sup>96</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 128.

l'operaio secondo l'inversione individuata da Marx. La parte più evidente di questo dominio è la macchina tecnologicamente avanzata<sup>97</sup> e della sua organizzazione tecnologica del processo produttivo che si pone di fronte all'operaio, mettendo questi nelle condizioni di essere dominato dai ritmi e dalle esigenze delle macchine e della razionalità calcolante che ne governa i movimenti e le richieste. Il lavoro morto domina il lavoro vivo. Solo in questo passaggio dello sviluppo del capitalismo, ossia tramite l'imponente presenza delle macchine, diventa evidente questo dominio del capitale (lavoro-morto-macchina) sull'individuo. «La stessa facilità del lavoro diventa un mezzo di tortura, giacché la macchina non libera dal lavoro l'operaio, ma toglie il contenuto al suo lavoro»<sup>98</sup>.

9. Per Panzieri, si può dunque stabilire, tra l'altro:

- a. che l'uso capitalistico delle macchine non è, per così dire, la semplice distorsione o deviazione da uno sviluppo 'oggettivo' in se stesso razionale, ma esso determina lo sviluppo tecnologico;
- b. *che* «la scienza, le immani forze naturali e il lavoro sociale di massa... sono incarnati nel sistema delle macchine e... con esso costituiscono il potere del 'padrone'. Dunque, di fronte all'operaio individuale 'svuotato', lo sviluppo tecnologico si manifesta come sviluppo del capitalismo: «come capitale e in quanto tale la macchina automatica ha consapevolezza e volontà nel capitalista»<sup>99</sup>. Nel «cervello (del padrone) il macchinario e il suo monopolio del medesimo sono inseparabilmente uniti»<sup>100</sup>.

10. Processo di industrializzazione e progresso tecnologico hanno come conseguenze «l'incessante aumento dell'autorità del capitalista». Si ha quindi una continua riconfigurazione delle relazioni di potere le quali, pur modificandosi, rimangono espressione del capitale. Le trasformazioni incessanti del modo di produzione riconfigurano l'organizzazione produttiva, ossia quella che gli operaisti definiscono «[...]programmazione capitalistica»<sup>101</sup>, piano del capitale, «lo sviluppo del piano

---

<sup>97</sup> Oggi, con una terminologia più attuale si potrebbe parlare di algoritmo.

<sup>98</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 129.

<sup>99</sup> R. Panzieri, «Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo», cit., p. 55.

<sup>100</sup> *Ibidem*

<sup>101</sup> *Ibidem*

come dispotismo»<sup>102</sup>, che nella concettualizzazione marxiana è il concetto di *Technologie*<sup>103</sup>. La forma del comando dispotica operata dal capitale coincide con la forma della pianificazione, «caricatura capitalistica della regolazione sociale del processo lavorativo»<sup>104</sup>.

Gli spazi teorici e le possibilità di analisi che si possono aprire grazie al lavoro di Panzieri meritano di essere rimarcati. Anche nel caso in cui, alcuni passaggi possono apparire lontani, (ad esempio l'idea di un potere dispotico del capitale) essi pongono interrogativi che attraversano la contemporaneità in quanto pongono il problema della sinergia straordinaria delle macchine, della tecnologia, con il sistema produttivo e di potere che le governano. Questo discorso non solo è applicabile al dispotismo del capitale, Esso assume altresì la capacità di interpretare i fenomeni di collaborazione informale nei processi produttivi ad alto livello tecnologico. Perciò quello che va ribadito è che, come ha sottolineato Corradi, «l'elaborazione di Panzieri è considerata uno dei punti alti del marxismo europeo e un'occasione mancata per la sinistra italiana»<sup>105</sup>. Panzieri si presenta quindi come un pensatore che eredita riproponendola una tradizione critica in grado di offrire strumenti interpretativi all'altezza delle trasformazioni del capitale secondo la razionalità tecnologica. L'opera del fondatore dei *Quaderni rossi* si «adopera per rinnovare e rilanciare un'identità culturale e politica marxista»<sup>106</sup>. Ed è evidente come in questo testo di Panzieri si condensano i motivi di fondo, politici e teorici, descritti nei capitoli precedenti, che fanno del fondatore dei *Quaderni rossi* un pensatore largamente autonomo<sup>107</sup> e proprio per questo prezioso nella sua capacità di far dialogare teoria marxiana e prassi<sup>108</sup>.

---

<sup>102</sup> *Ibidem*

<sup>103</sup> Su quest'ultimo punto si veda il paragrafo *La Technologie* in *Marx* a pagina 293.

<sup>104</sup> R. Panzieri, «Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo», cit., p. 55.

<sup>105</sup> C. Corradi, «Panzieri, Tronti, Negri: le diverse eredità dell'operaismo italiano», cit., p. 57.

<sup>106</sup> *Ibidem*

<sup>107</sup> Si pensi in questo senso al peso delle due internazionali che Cini così descrive: «La II Internazionale ha sostanzialmente privilegiato il carattere "oggettivo" dell'opera marxiana. Il crollo del capitalismo è visto come conseguenza necessaria delle leggi scoperte da Marx. Ma volere il socialismo è altra cosa che riconoscere la validità di queste leggi. Può tutt'al più favorire od ostacolare il loro pieno operare. 'Una cosa è riconoscere una necessità' diceva Hilferding altra cosa è porsi al servizio di questa necessità [...] La III Internazionale ha fatto di peggio. Ha eliminato il dilemma dichiarando che la propria ideologia era tout court scienza. Benché il diamat sia tutto sommato una volgare caricatura di Materialismo ed empiriocriticismo, quest'ultimo già ne conteneva le premesse», M. Cini, *Lo scienziato Karl Marx*, N. Badaloni, N. Merker (a cura di), *Marx, un secolo*, Roma, Ed. Riuniti, 1983, p. 58.

<sup>108</sup> Si tratta di un aspetto che Corradi descrive come la triplice rottura operata da Panzieri: «con il riformismo socialista subalterno alle esigenze di modernizzazione capitalistica, con il primato togliattiano della politica indipendente dal rapporto di produzione, con la filosofia della storia, alternativamente progressista o crollista, della Seconda e della Terza Internazionale. È una posizione che, con le dovute differenze storiche, mantiene

Va inoltre ribadito che il punto essenziale che qualifica la ripresa di Marx attraverso la lente dell'analisi panzieriana è l'ottica di fabbrica, secondo la nota immagine che Marx pone alla fine del capitolo 4 del Libro I del *Capitale*. L'esperienza politica e l'impianto teorico che fanno da sfondo alle riflessioni panzieriane sono quasi etimologicamente operaiste perché riportano al quotidiano della fatica dell'operaio di fabbrica l'impianto della razionalità che ne condizionano l'esistenza. La «pelle», direbbe Marx, che subisce la «conciatura»<sup>109</sup> immergendosi nell'impersonale organizzazione tecnologica di fabbrica.

### **Progresso, tecnologia e razionalità capitalistica**

La dimensione tecnologica alla quale, in generale, si richiama Panzieri, emerge in tutta la sua forza, non solo attraverso la presenza delle *macchine* nel rapporto produttivo, ma ancora prima, nella ridefinizione razionale della cooperazione in fabbrica. Si tratta dell'essenziale momento organizzativo della produzione. Anche su questo punto le analisi di Panzieri riportano ad alcune conclusioni di Marx in merito al ruolo della *Technologie*. Per Panzieri, come per Marx, l'uso capitalistico delle macchine non è una distorsione, rispetto ad una *naturale* neutralità di queste ultime. Di conseguenza, il valore della tecnologia è già definito dal contesto capitalistico del suo operare. Le macchine e la tecnologia in generale sono, piuttosto, il frutto sistematico del dispiegamento della razionalità capitalistica e non un suo frutto accidentale. Panzieri utilizza le considerazioni appena citate anche per rispondere polemicamente ad un dibattito, interno al marxismo italiano e al Partito comunista, in merito all'impostazione economicista. Anche su questo punto, come sostiene La Grassa, l'apporto teorico di Panzieri risulta non solo originale e antidogmatico, ma anche in grado di esercitare un profondo influsso nel dibattito teorico-politico marxista. La Grassa conclude che l'analisi di Panzieri, ottenuta «tramite l'utilizzazione dei punti più alti della teoria sociale di Marx», rappresenta un risultato «di fondamentale importanza per un superamento dell'economicismo da cui è affetta l'ortodossia veteromarxista»<sup>110</sup>.

Le posizioni teoriche, definite da Panzieri 'oggettivistiche', muovono da una sostanziale fiducia nel progresso tecnologico. Quest'ultimo, pur nei suoi momenti di

---

ancora oggi referenti sociali e politici», C. Corradi, «Panzieri, Tronti, Negri: le diverse eredità dell'operaismo italiano», cit., p. 57.

<sup>109</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 209.

<sup>110</sup> G. La Grassa, *Dalla fabbrica alla società. L'ideologia della pianificazione globale del capitale*, F. A. Cappelletti (a cura di), *Circolazione e forme del politico*, Milano, F. Angeli, 1980, p. 9.

inevitabile sfruttamento, viene interpretato come una sorta di pre-requisito del progresso sociale, quasi che si fosse scelta la via del progresso tecnologico, come scorciatoia per il progresso sociale<sup>111</sup>. Contro questa forte impostazione, l'intellettuale torinese recupera criticamente la lettura marxiana. Usare Marx non vuol dire proporre le parole a conferma della bontà della linea del partito, ma tornare lì dove si dispiegano i rapporti di produzione capitalistici e dove ha senso mettere in atto le azioni sociali in difesa del proletariato. Osservando quindi il progresso tecnologico *dal lato della produzione*, non si può che concludere che:

«Lo sviluppo capitalistico della tecnologia comporta, attraverso le diverse fasi della razionalizzazione, di forme sempre più raffinate di integrazione ecc., un aumento crescente del controllo capitalistico. Il fattore fondamentale di questo processo è il crescente aumento del capitale costante rispetto al capitale variabile»<sup>112</sup>.

Il controllo capitalistico, ottenuto anche grazie alla robusta iniezione tecnologica all'interno del processo produttivo, genera un continuo spostamento in avanti della presenza capitalistica nella vita del proletariato, attraverso la tendenza all'accentramento monopolistico o oligopolistico, con conseguenze ben chiare già a Panzieri come «il progressivo estendersi della pianificazione dalla fabbrica al mercato, all'area sociale esterna»<sup>113</sup>. A tale proposito va inoltre aggiunto che Panzieri richiama una chiave di lettura facilmente accostabile al ragionamento marxiano su tendenze e controtendenze. L'accenno alle «diverse fasi della razionalizzazione» e a «forme sempre più raffinate di integrazione» pongono, di fatto Panzieri, all'interno della logica marxiana delle trasformazioni continue del modo di produzione che si attuano per via tecnologica<sup>114</sup>. Se per Panzieri la pianificazione è una forma particolare della razionalità capitalistica, oggi essa, non solo ha intensificato informaticamente la sua efficienza, ma ha assunto anche altre sembianze: pianificazione del just in time o della profilazione degli

---

<sup>111</sup> Si potrebbe qui individuare un parallelismo tra il rapporto politico-sociale nella sfera dei diritti, descritto da Marx nel *Sulla questione ebraica*, e il rapporto tra tecnologico-sociale nella sfera del progresso.

<sup>112</sup> R. Panzieri, «Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo», cit., p. 56.

<sup>113</sup> *Ibidem*

<sup>114</sup> Si ritiene che questa osservazione mantenga la sua validità nonostante l'orizzonte monopolistico che spesso compare nelle analisi del tempo come tendenza del modo di produzione. Su questo punto una analisi interessante è quella di Mandel in merito al ruolo complesso del concetto di declino del neocapitalismo, E. Mandel, *op.cit.*, p. 1.

utenti, ecc... L'assunzione della prospettiva marxiana da parte di Panzieri vale quindi anche oggi: la tecnologia, nelle sue forme differenti, è comunque un elemento essenziale per la realizzazione di un maggiore controllo capitalistico che può assumere una forma di rappresentazione come totalità.

«Ogni impresa si può rappresentare la razionalizzazione soltanto in forma deformata come totalità, è una falsa totalità razionale quella che ciascuna impresa può elaborare»<sup>115</sup>.

Detto questo, l'intellettuale torinese, ritorna sulla questione filosofica fondamentale nell'economia del discorso sul rapporto capitalismo-tecnologia. Questo progressivo darsi della razionalità capitalistica nelle forme tecnologiche non ha nulla di naturalmente contraddittorio che possa far sperare in un suo automatico venir meno. Anche in questo caso il discorso di Panzieri è facilmente riconducibile ai tentativi marxiani di problematizzare, specie nel Libro I del *Capitale* il tema del progresso capitalistico e della forma razionale che ne consente le trasformazioni. Di fronte alla forma impersonale della razionalità tecnologica Panzieri lascia aperta la strada per una sua critica teorica e per una sua opposizione politica. Vengono così marginalizzate, quasi come fattori impolitici, tutte le forme di automatismo della razionalità tecnologica, sia quando quest'ultima è qualificata come progressiva, sia quando si pone l'accento sulle sue contraddizioni.

«Nessun 'oggettivo', occulto fattore, insito negli aspetti di sviluppo tecnologico o di programmazione nella società capitalistica di oggi, esiste, tale da garantire l'"automatica" trasformazione o il 'necessario' rovesciamento dei rapporti esistenti»<sup>116</sup>.

## **Il 'velo' della circolazione e la composizione organica**

La centralità del punto di vista della produzione<sup>117</sup>, chiaramente emersa dal Libro I del *Capitale*, si conferma come tipica del percorso panzieriano di 'ritorno a Marx'. Infatti

---

<sup>115</sup> R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., p. 188.

<sup>116</sup> R. Panzieri, «Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo», cit., p. 56.

<sup>117</sup> Sulla rilevanza di questo passaggio si ritiene significativo richiamare la posizione di *György Lukács* «Queste forme del capitale, essendo oggettivamente subordinate all'effettivo processo di vita del capitale, all'estorsione del plusvalore nella produzione stessa, sono comprensibili soltanto a partire dall'essenza del capitalismo industriale: tuttavia esse si manifestano nella coscienza dell'uomo della società borghese come le forme pure, autentiche, non falsificate, del capitale», G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, cit., p. 121.



l'introduzione delle macchine avviene nella sfera della produzione. Queste ultime disvelano la loro funzione essenziale solo se viste senza il velo di Maya del processo di circolazione. Solo nella produzione, infatti, il rapporto salario-plusvalore si riconfigura a danno del lavoratore grazie all'introduzione delle macchine. In questo consiste quel concetto marxiano, centrale per la riflessione operaista, che è la «modifica della composizione organica del capitale»<sup>118</sup>, intesa in Panzieri come un «processo contraddittorio»<sup>119</sup> che porta alla tendenza<sup>120</sup>, della caduta del saggio di profitto<sup>121</sup>. Questo concetto diventa per Panzieri una delle chiavi di lettura privilegiate per saldare la situazione di fabbrica con la lettura teorica del concetto marxiano di capitale. E infatti senza superare le apparenze nella loro immediatezza, ossia gli effetti momentanei, o iniziali, del processo di introduzione delle macchine non si può cogliere né la ragione a causa della quale il capitale introduce le macchine, né gli effetti più politici e di lungo periodo che l'innovazione tecnologica riserva ai lavoratori. A partire da quanto sostiene Marx in *Lavoro salariato e capitale*<sup>122</sup>, Panzieri vuole mostrare allora che, se da un lato, durante i cicli di espansione messi in atto dall'innesto di nuovi processi tecnologici, possono apparire nell'immediato effetti quali un aumento del salario nominale e reale, tuttavia, al di sotto di questo momentaneo indice di benessere, si cela la vera questione, politica, ossia «si approfondisce l'abisso sociale che separa l'operaio dal capitalista. Aumenta il potere del capitale sul lavoro, la dipendenza del lavoro dal capitale»<sup>123</sup>. Ribadire questo legame, come fa Panzieri, significa, ancora una volta, riportare l'analisi dei processi tecnologici all'interno dell'orizzonte marxiano in cui capitale e lavoro rimangono poli di una

---

<sup>118</sup> R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., p. 172.

<sup>119</sup> *Ibidem*

<sup>120</sup> Riprendendo ancora una volta il pensiero marxiano quasi alla lettera anche Panzieri abbraccia l'idea che, in merito alla caduta del saggio di profitto, si possa parlare di *tendenza* e non di legge necessaria. Afferma Marx nel Capitolo 13 del Libro terzo del *Capitale*: «La progressiva tendenza alla diminuzione del saggio generale del profitto è dunque solo un'espressione peculiare al modo di produzione capitalistico per lo sviluppo progressivo della produttività sociale del lavoro», K. Marx, *Il capitale III*, cit., p. 261.

<sup>121</sup> Così argomenta Panzieri: «Partiamo da un punto qualsiasi di questo processo, cioè dalla innovazione. La innovazione produce plusvalore, la concorrenza e la necessità di difendere il profitto contro le tendenze di aumento dei salari inducono il singolo capitalista a procedere a delle innovazioni. L'innovazione produce un plusvalore straordinario. Il plusvalore straordinario a sua volta produce un aumento della accumulazione perché questo plusvalore è reinvestito in gran parte. Abbiamo di nuovo un aumento della richiesta di lavoro, un aumento dei salari, una diminuzione dei profitti: il ciclo ricomincia. Nuove innovazioni, eccetera. In questo processo c'è una continua estromissione, liberazione di forza di lavoro per l'introduzione di macchine risparmiatrici di lavoro. Tuttavia quando l'accumulazione è in movimento può procedere impetuosamente e assorbire più lavoratori di quanti siano eliminati dalla introduzione delle macchine. Si hanno allora, tipicamente, i momenti di cosiddetta prosperità», R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., pp. 172–173.

<sup>122</sup> K. Marx, *Lohnarbeit und Kapital*, 1849, trad. it. di Palmiro Togliatti, *Lavoro salariato e capitale*, V. Vitello (a cura di), Roma, Editori riuniti, 1971

<sup>123</sup> R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., pp. 172–173.

relazione dialettica.

«Per Marx le due categorie capitale e lavoro salariato stanno insieme e per sopprimere l'una bisogna sopprimere l'altra. Non c'è mutamento quantitativo che tenga del lavoro salariato che sopprima il capitale, anzi sono appunto in un reciproco rapporto vitale l'uno con l'altro»<sup>124</sup>.

In questo rapporto dialettico tra capitale e non-capitale non è possibile stabilire, magari richiamandosi a Joseph Schumpeter, che esista «identità progresso tecnico-progresso in generale»<sup>125</sup>. Il progresso, sotto forma di razionalità tecnologica è arruolato dal capitale che, attraverso l'introduzione delle macchine nella fabbrica domina la fabbrica e la società. Rispetto a questa constatazione elementare, il potere ideologico condizionante della identità tra progresso tecnico e progresso in generale è talmente pervasivo che quest'ultima idea viene accettata anche tra gli esponenti del movimento operaio, tra i quali si diffonde la credenza del valore positivo dello sviluppo tecnologico. Come opportunamente segnala Panzieri, con osservazioni in larga parte anticipatrici di processi ideologici comuni nel XXI secolo, ad affiancare questa convinzione del progresso tecnologico come progresso generale, contribuiscono alcune interpretazioni del ruolo della fabbrica quale impresa nella società. Panzieri cita il pensiero di Adolf Berle al quale si deve «la teoria della impresa dotata di anima»<sup>126</sup>, ossia la convinzione che le imprese capitalistiche abbiano tra i loro scopi anche delle finalità morali come il benessere dei lavoratori e dei clienti.<sup>127</sup> Bontà del progresso tecnologico e bontà delle finalità dell'impresa capitalistica sono parte fondante della percezione contemporanea che il modo di produzione capitalistico, poiché incardinato su queste due dimensioni, sia in grado di dispensare benessere per l'intera società.

Panzieri scorge, sulla base delle citazioni marxiane, le ragioni di questa percezione ideologica. Il fatto è che la tecnologia, cioè il progresso tecnologico, nel neocapitalismo viene rappresentata «in forma astratta e pura»<sup>128</sup>. Avviene così una sua

---

<sup>124</sup> Ivi, p. 175.

<sup>125</sup> Ivi, p. 178.

<sup>126</sup> *Ibidem*

<sup>127</sup> Su questo punto si veda in particolare quanto espresso da Berle attorno al fatto che lo scopo dell'impresa capitalistica sia finalizzato ad interessi più ampi di quelli proprietari, A. A. Berle, G. C. Means, *The modern corporation and private property*, New York, Macmillan, 1956, p. 315.

<sup>128</sup> R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., p. 180. Un discorso analogo si può ricavare,

naturalizzazione che si estende ai rapporti sociali che da essa dipendono. Ma questi rapporti sociali sono visibili, come insegna Marx, a partire dai laboratori della produzione. Infatti Panzieri, una volta messi assieme i dati empirici e la teoria marxiana, sembra in grado di approdare ad una teorizzazione delle dinamiche derivanti dal prevalere della dimensione tecnologica nelle fabbriche.

«Di qui lo sviluppo insieme con i processi tecnologici di due aspetti inseparabilmente uniti nella fabbrica moderna e nell'uso capitalistico delle macchine, cioè i processi di razionalizzazione da una parte, cioè l'estensione delle regole insite al macchinario, diciamo così, alla forza lavoro vivente da un lato e il dispotismo, come dice Marx, cioè la struttura autoritaria gerarchica della fabbrica. Ossia il dispotismo cresce e mano mano che cresce si presenta come razionalità crescente»<sup>129</sup>.

Per sintetizzare, l'introduzione dell'automazione consegna un potere al capitalista e l'accrescimento di questo potere si fonda sulla presenza e sulla indiscutibilità del progresso tecnologico che ne è alla base e che contribuisce a produrre risultati. Con Cacciari, si può affermare che «il progresso tecnico è politicamente incardinato nel processo capitalistico di produzione»<sup>130</sup>.

## **La tecnologia senza emancipazione**

Il discorso riattivato da Panzieri si configura quindi, marxianamente, come lontano, forse anche incompatibile, con qualsiasi forma di teoreticismo in quanto esso invera le proprie conclusioni teoriche attraverso la relazione dialettica con la realtà<sup>131</sup> di fabbrica che ricorda la formula della «astrazione determinata»<sup>132</sup>. Così facendo, le analisi che Panzieri e i *Quaderni rossi* ricavano dall'osservazione in chiave marxiana delle condizioni di vita lavorativa al tempo del neocapitalismo, indicano conclusioni ben differenti da quelle di chi

---

in generale, da Sweezy, tra l'altro citato Panzieri. Già Sweezy aveva potuto affermare che «This is the appearance. Those who regard capitalist forms as natural and eternal — and, generally speaking, this includes most of those who live under capitalist forms — accept the appearance as a true representation of social relations», P. M. Sweezy, *The theory of capitalist development: principles of Marxian political economy.*, New York, Monthly review Press, 1968, p. 52.

<sup>129</sup> R. Panzieri, La ripresa del marxismo-leninismo in Italia, cit., p. 184.

<sup>130</sup> M. Cacciari, *op.cit.*, p. 187.

<sup>131</sup> Si pensi al già citato articolo di Foa. V. Foa, «Il neocapitalismo è una realtà», cit.

<sup>132</sup> L'espressione è di derivazione dell'avolpiana, G. Della Volpe, *Logica come scienza storica*, cit., pp. 189–191. La questione verrà ripresa successivamente, si veda la nota 27 a pagina 230.

ritiene che questo modo di produzione sia prossimo al crollo a causa delle sue contraddizioni. Convinzioni trasversali come questa, sono definite da Panzieri «ideologie di attesa»<sup>133</sup>. Si tratta di convinzioni presenti «dall'ala destra del Partito socialista al Partito comunista compreso»<sup>134</sup> e configurano un «via libera allo sviluppo del neocapitalismo e del suo potere»<sup>135</sup>. Se ne ricava una immagine del neocapitalismo come qualcosa di ben vivo ed efficace:

«Questa è la cosa grave. Cioè che il neocapitalismo non è un capitalismo putrido giunto alla sua ultima ora [...] è una realtà in sviluppo, è una formazione sociale che non contiene in sé nessun automatico veleno che automaticamente ne assicuri la morte»<sup>136</sup>.

Perciò, al massimo, le politiche di attesa otterranno l'effetto di consolidare il neocapitalismo.<sup>137</sup> Quindi è proprio l'attenzione, tipicamente marxiana, al tema centrale del lavoro di fabbrica così come viene esposto nel Libro I del *Capitale*, che occorre riportare in superficie<sup>138</sup>. Sempre attraverso la lente interpretativa delle modificazioni della composizione organica del capitale, Panzieri propone un'azione intellettuale tesa ad analizzare «questa crescita mostruosa della potenza del capitale e della scienza congiunti»<sup>139</sup>. Merita di essere evidenziato che a fianco al tema della realtà del capitale e della potenza dello sviluppo Panzieri collochi il sapere scientifico. Capitale e scienza si *congiungono*, sono forze che operano in sinergia *verso* uno scopo, *attraverso* una precisa forma di razionalità. Nessuno di questi elementi, è la conseguenza del ragionamento di Panzieri, è da considerare neutrale. Nelle parole di Panzieri traspare inoltre una sorta di

---

<sup>133</sup> R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., p. 226.

<sup>134</sup> *Ibidem*

<sup>135</sup> *Ibidem*

<sup>136</sup> *Ibidem*

<sup>137</sup> Per Panzieri, si apre, di conseguenza un problema caro a Marx: in che modo sia possibile ipotizzare un controllo non capitalista della tecnologia, *ivi*, p. 228.

<sup>138</sup> Panzieri precisa inoltre: «Per riassumere, si potrebbero forse schematizzare due modelli di comportamento dell'opposizione, della lotta anticapitalistica. Il primo, che è quello diffuso nelle organizzazioni esistenti — naturalmente sono soltanto degli schemi — parte da una fondamentale accettazione della razionalizzazione capitalistica, per così dire la prende per buona, predica una azione nella sfera dei consumi, soprattutto attraverso lo Stato, non tocca in sostanza i di accumulazione: il suo esito è quello di favorire i processi di adattamento e di equilibrio del sistema capitalistico. L'altro schema contrapposto è quello invece di una azione che individua il primato crescente della sfera dell'accumulazione, vede nei punti di sviluppo le lotte di avanguardia e pone come tema centrale dell'azione operaia anticapitalistica l'istanza di una autentica regolazione sociale del processo lavorativo attraverso una rottura del sistema, non come formazione all'interno del sistema di una nuova realtà ma come strumento di lotta, come rottura del sistema che l'istanza della regolazione sociale», *ivi*, pp. 230–231.

<sup>139</sup> *Ivi*, p. 231.

asimmetria di potere per cui è il capitale che si serve della scienza. Il capitale *usa* la scienza. La razionalità strumentale volta alla produzione del plusvalore si avvale della scienza per i suoi scopi<sup>140</sup>. Le implicazioni di questo discorso, in mano a Panzieri, divengono immediatamente politiche.

«Ciò significa riconoscere nell'azione della classe operaia, cioè di quella forza sociale che tende a colpire nel suo centro il rapporto tra capitale costante e capitale variabile, la sola forza che può rovesciare quei processi di alienazione del capitalismo in un modo serio, radicale e che non sia passibile di essere reintegrato nel Sistema. Diceva Marx, mi pare nell'*Ideologia Tedesca*, che non si tratta di emancipare il lavoro, si tratta di sopprimerlo, ma non nel senso del tempo libero, sopprimerlo come categoria di lavoro nel sistema capitalistico, cioè il lavoro dell'uomo inteso come processo di valorizzazione del capitale, come processo di cristallizzazione del lavoro, di formazione del capitale costante»<sup>141</sup>.

Si tratta, com'è evidente, di una conclusione in cui si condensano moltissimi dei temi cari a Panzieri e al primo operaismo dei *Quaderni rossi*. La prosecuzione di questi temi, esposti nel 1961, trova una logica conseguenza e una sistemazione teorica ulteriore, nel saggio trontiano *La fabbrica e la società*<sup>142</sup>. Rispetto all'indagine sulla fabbrica e alle sue conseguenze teorico-politiche, il secondo numero di *Quaderni rossi* si apre infatti con un saggio di Mario Tronti in grande evidenza. Il testo porta a compimento alcune considerazioni sulle trasformazioni produttive del neocapitalismo elaborate tra gli intellettuali dei *Quaderni rossi* attraverso l'applicazione delle categorie interpretative marxiane. In particolare il discorso presente nel saggio sviluppa una riflessione a partire dalle parti Terza e Quarta del *Capitale*, (cioè tra la fine del discorso sul plusvalore assoluto e il plusvalore relativo) e dalla *Introduzione del '57*<sup>143</sup>. Il forte sodalizio tra Panzieri e Tronti produce quindi, attraverso la teorizzazione del filosofo romano, un'analisi tesa,

---

<sup>140</sup> Come si vedrà successivamente nella assunzione del discorso marxiano, le implicazioni di questo uso della scienza e della tecnologia da parte del capitale, contiene delle implicazioni problematiche. Si veda in particolare il Capitolo 6  
*La tecnologia al servizio del capitale* a pagina 288

<sup>141</sup> R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., p. 231.

<sup>142</sup> Il testo è chiaramente frutto della sinergia tra Tronti e Panzieri. Forse è uno dei suoi punti più alti. Basti pensare alla collocazione di assoluto rilievo che il secondo numero di *Quaderni rossi* dedica al saggio trontiano.

<sup>143</sup> K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Roma, Editori riuniti, 1957

ancora una volta, allo smascheramento del rapporto apparenza/realtà nel modo di produzione capitalistico. Ed è proprio dalla produzione, individuata nuovamente come elemento essenziale del capitale, che il saggio si sviluppa, arrivando a mostrare che, come afferma Tronti «il modo determinato in cui si prende parte alla produzione determina le forme particolari della distribuzione»<sup>144</sup>. A partire da questa prospettiva, la prima questione che Tronti cerca di far emergere è certamente in linea con la chiusura del saggio di Panzieri precedentemente citato.<sup>145</sup> Infatti, da un lato la lettura marxiana mostra la forza determinante del processo di produzione, dall'altro questo suo carattere originario, ossia di essere, in primo luogo un rapporto sociale, non viene percepito come tale e appare quindi nella sua forma mistificata nella quale «la realizzazione del plusvalore *appare* come»<sup>146</sup> una produzione del capitale, come «una sua effettiva creazione»<sup>147</sup>. Aggiunge Tronti: «anche questa apparenza è funzionale al sistema»<sup>148</sup>. Occorre spostare lo sguardo verso il processo produttivo neocapitalistico quale luogo dell'incremento della composizione organica del capitale. Lì si forma «l'operaio complessivo»<sup>149</sup>, quindi non più operaio parziale tra altri operai parziali sconnessi tra loro. Ebbene, in questo luogo sociale del lavoro, accresciuto e potenziato dall'introduzione delle tecnologie, l'apparenza lascia il posto alla vera natura del processo. Si assiste qui al massimo dispiegamento del potere del capitale sul lavoro. La coercizione, non necessariamente fisica, psicologica e ideologica è tale da non permettere nemmeno al lavoratore di riconoscere la *funzione soggettiva* degli strumenti di lavoro, ossia il loro essere per il capitale. Qui l'apparato ideologico si dispiega con grande forza. È questo il salto del capitalismo di fine XX e inizio XXI secolo: la capacità di integrare la forza-lavoro nel capitale. Ecco come Tronti delinea con grande sintesi questo passaggio.

«Così, attraverso l'immediata natura sociale del lavoro, si estende e si approfondisce il dominio sempre più esclusivo del capitale sulle condizioni di lavoro; e, attraverso questo dominio, con l'impiego sempre più razionale di *tutte* le condizioni della produzione, si sviluppa e *si specifica* lo sfruttamento capitalistico della forza-lavoro. I mezzi di produzione, da questo momento in

---

<sup>144</sup> M. Tronti, «La fabbrica e la società», cit., p. 6.

<sup>145</sup> La continuità teorica tra i due testi può essere facilmente ricavata dalle numerose ed esplicite occasioni in cui Panzieri, in *Relazione sul neocapitalismo* cita il nome di Mario Tronti. Si veda R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., pp. 170–232.

<sup>146</sup> M. Tronti, «La fabbrica e la società», cit., p. 8.

<sup>147</sup> *Ibidem*

<sup>148</sup> *Ibidem*

<sup>149</sup> *Ivi*, p. 11.

poi, non sono più soltanto *proprietà oggettiva* del capitalista, ma *funzione soggettiva* del capitale. L'operaio che si scontra con essi nel processo di produzione, proprio per questo, li riconosce ormai soltanto come valori d'uso della produzione, strumenti e materiale del lavoro. L'operaio, cioè, torna a vedere l'intero processo di produzione dal punto di vista del processo lavorativo semplice. L'unità di processo lavorativo e processo di valorizzazione resta nelle mani del solo capitale; l'operaio riesce a cogliere ormai la globalità del processo di produzione soltanto attraverso la *mediazione* del capitale: forza-lavoro non più soltanto *sfruttata* dal capitalista, *ma integrata* dentro il capitale»<sup>150</sup>.

Se l'unità del processo lavorativo viene difficilmente percepita dal lavoratore a causa del processo di matrice tecnologica che lo sovrasta, significa che il capitale produce sul lavoratore, attraverso il ruolo determinante dei processi generali di comunicazione e di persuasione, un incremento del suo sfruttamento. Ed è direttamente riprendendo Marx quando descrive le lotte per la diminuzione della giornata lavorativa che Tronti sintetizza: «lo sviluppo del capitalismo porta con sé anche lo sviluppo dello sfruttamento capitalistico»<sup>151</sup>. Questo va inteso anche nella sua accezione di trasformazione delle autorappresentazioni sociali sulle quali l'apparato tecnologico generale gioca un ruolo non secondario, magnificando uno sviluppo tecnologicamente sempre più avanzato in grado di superare le drammatiche contraddizioni che pervadono la società contemporanea.

Ne deriva la necessità di sottoporre a indagine il significato del concetto di sviluppo secondo una chiave marxiana. Se lo sviluppo avviene nel contesto del capitalismo, quindi se lo sviluppo consiste in un incremento di merci ad opera del modo di produzione capitalistico, è bene ricordare che, avvertono gli operai dei *Quaderni rossi*, questo sviluppo porterà con sé, necessariamente, forme di sfruttamento che il capitalismo applicherà, secondo precisi rapporti di potere, a coloro che sono sottoposti al capitale<sup>152</sup>. Vivere nello sviluppo capitalistico significa vivere fenomeni di sfruttamento di estrazione di plusvalore, di dequalificazione del proprio lavoro, in breve processi di disumanizzazione, venendo sottoposti al lavoro morto accumulato nella macchina e, più in

---

<sup>150</sup> Ivi, p. 12.

<sup>151</sup> *Ibidem*

<sup>152</sup> Si delinea così una chiave concettuale determinante per l'analisi del capitalismo: il modo di produzione capitalistico si dispiega in un rapporto altamente problematico, anche se ideologicamente non percepito, con il movimento del suo sviluppo. Limite-crollo-sviluppo sono elementi che andrebbero indagati nelle loro implicazioni politiche e teoriche.

generale dal processo tecnologico. In altri termini significa essere emarginati dal processo lavorativo a causa dell'incremento della produttività permessa dall'introduzione delle macchine. Lo sfruttamento, quindi, è una delle facce del dominio che il capitale in generale, (che nelle differenti contingenze si determina empiricamente in particolari personificazioni), impartisce alle schiere di bisognosi, i quali, per vivere, hanno la necessità di lavorare. La dimensione del capitale fisso, del lavoro oggettivato che va accumulandosi, mostra quindi un aspetto ben più inquietante che il rapporto tra servo e signore di hegeliana memoria. Qui il signore assume la forma impersonale e quindi astratta del «capitalista collettivo»<sup>153</sup>. Tale processo di astrazione del capitale si origina da una serie di fattori. (1) La condizione della spersonalizzazione in chiave tecnologica del capitale si realizza attraverso l'azione di comando della razionalità macchinico-tecnologica sugli uomini<sup>154</sup>. (2) La condizione di concentrazione oligo-monopolista è necessaria per l'acquisto delle macchine. (3) L'astrazione da uno spazio determinato, in quanto dietro il possesso non c'è più una sola persona, la figura ottocentesca del 'padrone', ma vi sono consigli di amministrazione che non vengono mai in contatto con il lavoratore e che, arrivando ad oggi, sono dislocati spazialmente in maniera evanescente nelle 'City' fortificate sparse per il mondo. Questo non significa che il sistema produttivo, che ha il cuore nella fabbrica, si sia vaporizzato. Tuttavia dal neocapitalismo alla società contemporanea a causa dell'accelerazione tecnologica inesausta la legge del valore, che definisce le condizioni di lavoro delle fabbriche, non sembra rintracciabile in univoche e determinate coordinate spaziali. Quello che si sta cercando di descrivere è il processo di razionalizzazione- astrazione del comando che comincia ad apparire nelle analisi operaiste della realtà del neocapitalismo. Riprendendo le argomentazioni trontiane:

«Quanto più il rapporto determinato della produzione capitalistica si impadronisce del rapporto sociale in generale, tanto più sembra sparire dentro quest'ultimo come suo particolare marginale. Quanto più la produzione capitalistica penetra in profondità e invade per estensione la totalità dei rapporti sociali, tanto più la società appare come *totalità* rispetto alla produzione e la produzione come *particolarità* rispetto alla società»<sup>155</sup>.

---

<sup>153</sup> M. Tronti, «La fabbrica e la società», cit., p. 20.

<sup>154</sup> Altro discorso riguarda il denaro, argomento che qui non viene affrontato.

<sup>155</sup> M. Tronti, «La fabbrica e la società», cit., p. 16.



La società in generale, se osservata indipendentemente dalle sue determinazioni produttive, induce a rappresentare il modo di produzione capitalistico in forma naturalizzata. La particolarità capitalistica è eletta a universalità. Si pone così il problema della proposta di uno sforzo teorico teso a colpire questo processo di mistificazione che, come si è visto, si può individuare nella automatica, inconsapevole, fiducia nell'identità di sviluppo-progresso-tecnologia. La collocazione necessaria del processo produttivo genera conseguentemente l'*ideologia tecnocratica* in grado di legittimare anche l'estensione del potere della macchina sull'agire operaio<sup>156</sup>. Su questo punto, un passaggio del contributo di Tronti merita attenzione. Egli afferma che «ci sono parole profetiche di Marx, che non sono mai trapassate nel pensiero politico marxista»<sup>157</sup>. E queste parole profetiche sono:

«Man mano che la produzione capitalistica procede, si sviluppa una classe operaia che per educazione, tradizione, abitudine, riconosce come leggi naturali ovvie le esigenze di quel modo di produzione. L'organizzazione del processo di produzione capitalistico sviluppato spezza ogni resistenza»<sup>158</sup>.

Avviene così che «[...] la silenziosa coazione dei rapporti economici appone il suggello al dominio del capitalista sull'operaio»<sup>159</sup>. L'uso capitalistico della tecnologia nel processo di lavoro è stato occultato. Si ritiene che anche per questo la priorità teorico-politica dei *Quaderni rossi* sia quella del suo smascheramento<sup>160</sup>. Ecco perché è necessario uno sforzo di analisi che si traduca in un percorso contrario a quello abituale, cioè che parta dalla produzione.

«Se si vuole cogliere l'intimo nesso materiale dei rapporti reali, occorre uno sforzo teorico di penetrazione scientifica, che spogli prima di tutto l'oggetto — la società borghese — di tutte le sue forme fenomeniche mistificate, ideologizzate, per isolare e colpire poi la sua sostanza nascosta, che è e rimane

---

<sup>156</sup> F. Cassano, Teoria del blocco storico e ricomposizione del lavoro nel capitalismo maturo, *Marxismo e filosofia in Italia: 1958-1971 i dibattiti e le inchieste su Rinascita e il Contemporaneo*, Bari, De Donato, 1973, p. 57.

<sup>157</sup> Un discorso separato, ma fino ad un certo punto, riguarda la riflessione generale sulla ormai evidente improprietà della interpretazione della dimensione politica come luogo indipendente dal capitale e dalla rete dei suoi rapporti sociali. M. Tronti, «La fabbrica e la società», cit., p. 20.

<sup>158</sup> K. Marx, *Il capitale* I, cit., p. 800.

<sup>159</sup> *Ibidem*

<sup>160</sup> Su questo punto si ricorda, come fatto in precedenza, il giudizio di Corradi. Si veda C. Corradi, *Storia dei marxismi in Italia*, Roma, Manifesto libri, 2005, pp. 159–160.

il rapporto di produzione capitalistico»<sup>161</sup>.

È opportuno ripeterlo al fine di non generare incomprensioni: le indicazioni operaiste sono lontane da qualsiasi impostazione teoreticista. I *Quaderni rossi* individuano così gli elementi costitutivi di un processo materiale e ideologico grazie al quale la logica di fabbrica e l'ideologia di fabbrica, l'ideologia del produrre secondo la logica del capitale, la razionalità macchinico-tecnologica e il valore dello sviluppo-progresso, si affermano in un processo che, ad analizzare il percorso fino al XXI secolo, produce come effetto di lunga durata, la sconfitta operaia e l'affermazione della naturalizzazione odierna del modo di produzione capitalistico. Questa naturalizzazione porta alla estensione della logica di fabbrica all'intera società, non nel senso che la società appare come una fabbrica, bensì che la logica di fabbrica diviene la regola sociale generale. La razionalità macchinico-tecnologica di fabbrica diviene, weberianamente, la razionalità che qualifica l'agire sociale. Perciò le parole di Tronti sono particolarmente significative poiché rimarcano che:

«quando la fabbrica si impadronisce dell'intera società — l'intera produzione sociale diventa produzione industriale — allora i tratti specifici della fabbrica si perdono dentro i tratti generici della società. Quando tutta la società viene ridotta a fabbrica, la fabbrica — in quanto tale — sembra *sparire*. È su questa base materiale, ad un livello reale più alto, che si ripete e si conclude il massimo svolgimento ideologico delle metamorfosi borghesi»<sup>162</sup>.

Progresso, sviluppo, tecnologia, al loro massimo grado divengono per il Tronti dei *Quaderni rossi* «la mistificazione più profonda di tutti i rapporti sociali borghesi. Il reale processo crescente di *proletarizzazione* si presenta come processo formale di *terziarizzazione*»<sup>163</sup>.

Nascosto sotto la coltre dai tratti semplici, lineari, elementari dei rapporti sociali odierni, sta quindi celato un meccanismo di produzione storico, frutto dell'attività umana il quale si manifesta secondo una precisa forma di razionalità. Quest'ultima riduzione di ogni forma di lavoro agli elementi costitutivi del lavoro industriale richiama chiaramente quello che Marx ed Engels nel *Manifesto del partito comunista* avevano cercato di

---

<sup>161</sup> M. Tronti, «La fabbrica e la società», cit., pp. 16–17.

<sup>162</sup> Ivi, p. 21.

<sup>163</sup> *Ibidem*

diffondere ad un pubblico più vasto, in modo che questi prendesse coscienza della gravità di ciò che stava succedendo. Il capitale quindi, grazie all'uso delle macchine ha la forza per scomporre e ricomporre il processo lavorativo secondo le sue esigenze di valorizzazione, arrivando a sussumere anche le professioni più qualificate, a rendere lavoratore salariato anche lo scienziato. Tutta la società viene coinvolta in questa trascinazione del modello e della razionalità di fabbrica. Anticipando alcuni dei tratti distintivi delle condizioni della socialità tecnologica odierna<sup>164</sup> Tronti può aggiungere che:

«La stessa *socialità* della produzione è niente altro che il *medium* per l'appropriazione privata. In questo senso, sulla base del capitalismo, il rapporto sociale non è mai *separato* dal rapporto di produzione; e il rapporto di produzione si identifica sempre più con il *rapporto sociale di fabbrica*; e il rapporto sociale di fabbrica acquista sempre più un contenuto direttamente *politico*. È lo stesso sviluppo capitalistico che tende a subordinare ogni rapporto politico al rapporto sociale ogni rapporto sociale al rapporto di produzione, ogni rapporto di produzione al rapporto di fabbrica; perché solo questo gli permette poi di cominciare, dentro la fabbrica, il cammino inverso: la lotta del capitalista per scomporre e ricomporre a propria immagine la figura antagonista dell'operaio collettivo. Il capitale attacca il lavoro sul suo proprio terreno; è solo dall'interno del lavoro che può riuscire a disintegrare l'operaio collettivo per integrare poi l'operaio isolato»<sup>165</sup>.

Sembra qui di assistere all'effetto ottenuto dalla compravendita di forza-lavoro del nascente capitalismo, ma con la forza tecnologicamente accresciuta di un modo di produzione ormai pienamente organizzato.

## **Pianificazione, crollo e limite del modo di produzione**

L'apporto del discorso trontiano presente nel secondo numero dei *Quaderni rossi* ha così ulteriormente delineato la posta in gioco che Panzieri aveva anticipato nel suo testo sulle macchine. Per Panzieri l'analisi dell'uso capitalistico delle macchine si è trasformata nella indagine della fondamentale questione del potere produttivo che la razionalità macchinico-tecnologica consegna nelle mani del capitalista. È lecito ritornare a interrogare questo tipo di razionalità arricchendo le prospettive teoriche indicate in precedenza con il prodotto della riflessione determinata emersa dai *Quaderni rossi*. Il quarto numero della

---

<sup>164</sup> Qui occorre ricordare che, in alcuni passaggi del discorso di Tronti, si mantengono vive le considerazioni di natura politica legate al proprio contesto storico.

<sup>165</sup> M. Tronti, «La fabbrica e la società», cit., pp. 23–24.

rivista pubblica il saggio panzieriano *Plusvalore e pianificazione*<sup>166</sup>. Si tratta di un ulteriore tassello che permette di ricostruire il quadro d'insieme della teoria marxiana di Panzieri. Il testo, al di là delle frizioni sulla strategia politica immediata che hanno posto Panzieri e Tronti su due linee politiche differenti, rimane in linea con le questioni fondamentali trattate in *La fabbrica e la società*.

Riprendendo la questione della razionalità capitalistica Panzieri riorienta il discorso sulle macchine nella fondamentale problematica della legge del valore e della critica della politica economica. Questa operazione, come ricorda Cacciari, si rende necessaria poiché «all'inizio degli anni '60, il capitale attraversava appunto una [...] crisi, cercando faticosamente di analizzarla, mistificarla, superarla»<sup>167</sup>. Panzieri, anche se mostrando al tempo stesso spunti d'analisi di assoluto rilievo e qualche limite<sup>168</sup>, precisa il significato del termine pianificazione. Essa, intesa come il piano capitalistico di ordinamento razionale del processo di creazione del plusvalore, assume qui un ruolo di grande centralità. Il piano è un altro modo di manifestarsi della razionalità capitalista, ossia è un aspetto tangibile della quotidianità di fabbrica, che la forte immissione di tecnologia nel processo lavorativo ha prodotto. Su questa delicatissima categoria non è possibile indugiare o attuare letture superficiali. Piuttosto, secondo Panzieri, occorre far chiarezza, anche a costo di marcare alcune distanze dal pensiero marxiano<sup>169</sup>. La prima urgenza del contributo panzieriano va nella direzione della chiarificazione. Le argomentazioni presenti nel saggio infatti mirano a liberare il concetto di piano capitalistico (e quindi di sviluppo) da una duplice sfera di influenza.

---

<sup>166</sup> R. Panzieri, «Plusvalore e pianificazione», cit., come si vedrà si tratta certamente di uno dei contributi più maturi del percorso di ritorno a Marx.

<sup>167</sup> M. Cacciari, *op.cit.*, p. 184.

<sup>168</sup> La ricostruzione proposta da Bellofiore appare qui molto importante in quanto segnala la frattura con la tradizione marxista, in particolare verso il determinismo e le teorie del crollo, operata da Panzieri. «La critica di Panzieri si sviluppa con un duplice riferimento. Nelle società di capitalismo avanzato, la formula 'piano nella fabbrica, anarchia nella società' porta a sottovalutare le capacità di sviluppo e di pianificazione del capitalismo: e qui l'analisi di Panzieri (e più in generale dei *Quaderni rossi*) contiene elementi di sopravvalutazione delle capacità pianificatorie del capitalismo, ma al tempo stesso apre un orizzonte di analisi nuova della situazione italiana, e più in generale della 'fase fordista' del capitalismo. Ma, al tempo stesso, costituisce una critica radicale delle basi teoriche della visione dell'Urss come 'società socialista', riassumibili nell'identità tra socialismo e pianificazione: una critica che, in quegli anni, era tutt'altro che scontata, ed era ben più profonda della semplice denuncia delle 'degenerazioni' dei regimi socialisti», R. Bellofiore, *Da Marx a Marx?*, cit., p. 79.

Secondo Reiser: «Panzieri giunge ad affermare che i prodotti più alti della sociologia 'borghese' sono, per un lavoro di analisi marxista oggi, quello che l'economia politica classica era per l'analisi marxiana di ieri». Inoltre attraverso «l'uso politico dell'inchiesta, come strumento indispensabile per la costruzione di una nuova strategia», che evita che l'operaismo si traduca in una visione ideologica, Panzieri giunge a «un ricupero diretto di Marx», *ivi*, pp. 79–80.

<sup>169</sup> G. Marramao, *op.cit.*

In primo luogo la pianificazione nel neocapitalismo va sottratta al novero delle ipotesi delle cosiddette *teorie del crollo*<sup>170</sup>. Dall'altro lato, simmetricamente, la questione della pianificazione non può essere intesa nel senso attribuitole dal socialismo sovietico. Ancora una volta la ricerca di possibilità razionali alternative a quelle esistenti qualifica l'azione di Panzieri.

In merito al problema del 'crollo' Panzieri descrive innanzitutto la posizione che considera la pianificazione<sup>171</sup> come una caratteristica immanente alla razionalità capitalistica. Grazie alla sua componente di sviluppo tecnologico essa tende a superare la dicotomia «piano nella fabbrica e anarchia nella società»<sup>172</sup>. La pianificazione a cui si riferiscono Panzieri e i *Quaderni rossi* è quella attività di consolidamento del comando capitalistico all'interno della fabbrica e in prospettiva in estensione a quanti più ambiti sociali sia possibile. Un comando che può giovare di forme di organizzazione razionale del lavoro e di strumenti produttivi non neutri, ma funzionali all'incremento della produttività, e quindi del controllo. Va ricordato che il prodursi di questo processo di organizzazione produttiva mediante forme macchinico-tecnologiche può suggerire l'individuazione della contraddizione, di cui anche Marx si occupa, tra incremento del capitale fisso e marginalizzazione del capitale variabile. Posto in questi termini il modo di produzione capitalistico conterrebbe al suo interno le ragioni del proprio superamento. A questo livello è utile inserire la posizione che emerge dai *Quaderni rossi*. La questione che sin da subito si può osservare è che le indicazioni che giungono da Panzieri si preoccupano, alla luce del triplice percorso teorico, analitico, empirico svolto durante i primi tre numeri della rivista, di smascherare la visione generale della storia e della politica che può essere definita teoria del crollo (*Zusammenbruchstheorie*). Secondo Panzieri, da Lenin e Kautsky si è venuto a creare un quadro interpretativo tale da considerare la novità del capitalismo monopolistico sotto un preciso inquadramento di filosofia della storia. Queste analisi, infatti, si sono manifestate come stadiali, quasi storicistiche, e quindi legate all'idea che prima o poi, proseguendo nell'evoluzione del capitalismo si sarebbe manifestata quella contraddizione immanente che ne avrebbe prodotto il crollo e il superamento.

---

<sup>170</sup> Il già citato testo di Colletti (si veda nota 41 a pagina 139) contiene alcuni interessanti riflessioni sul tema L. Colletti, *Ideologia e società*, cit., pp. 71–75.

<sup>171</sup> Non è possibile non rilevare profonde consonanze tra il concetto di pianificazione così delineato e il concetto marxiano di *Technologie*.

<sup>172</sup> R. Bellofiore, *Da Marx a Marx?*, cit., p. 79.

«C'è stato in effetti, nel pensiero marxista dopo Marx, un momento di riconoscimento della 'svolta' verificatasi nel sistema con la comparsa del capitalismo monopolistico e dell'imperialismo intorno agli anni '70 (e che oggi ci appare come un periodo di transizione rispetto alla svolta che, iniziata negli anni '30, va tuttora compendosi). Ma l'analisi e la rappresentazione della fase nuova nascente con quella svolta è stata messa immediatamente in relazione con leggi che essa stessa tendeva a superare; ed è stata quindi interpretata come 'ultima fase'»<sup>173</sup>.

È chiaro che, l'attesa di una fase finale, lascia intendere che necessariamente vi sarà un crollo (*Zusammenbruch*) e, conseguentemente, tale attesa impone un atteggiamento politico riformista e una abitudine culturale orientata a tenersi lontani da un'opera di ricerca<sup>174</sup> teorico-politica secondo la formula nietzscheana «non si deve più cercare»<sup>175</sup>. Ed è significativo pensare come la polemica di Panzieri<sup>176</sup> sia rivolta in primo luogo all'interno della sinistra e del Movimento operaio<sup>177</sup>. Avviene così che quella parte culturale e politica di società condivida di fatto l'atteggiamento di attesa o per il crollo del sistema o per una sua salvifica trasformazione ad opera di un progresso tecnologico ormai assunto come naturale. La sintesi di Panzieri coglie, nelle sue linee di fondo le ragioni di questo processo.

«Il marxismo stesso diviene così pensiero 'apologetico', cioè pensiero legato a una visione formalistica, che si muove alla superficie della realtà economica e non riesce a cogliere l'insieme né l'interna variabilità del funzionamento del sistema. I cambiamenti vengono visti a livello empirico, e quando ci si sforza di raggiungere un livello 'scientifico', si torna a modelli di spiegazione che astraggono dallo sviluppo storico (e ripetono quindi, paradossalmente, gli schemi dell'economia 'razionale' eternamente valida). Accade così che al pensiero marxista sfugga, in generale, la caratteristica fondamentale dell'odierno capitalismo, che è nel recupero dell'espressione fondamentale della legge

---

<sup>173</sup> R. Panzieri, «Plusvalore e pianificazione», cit., p. 287.

<sup>174</sup> Oltre alla «rinuncia all'azione rivoluzionaria» come ricorda Panzieri in *Il neocapitalismo e il movimento operaio internazionale*, si veda R. Panzieri, La ripresa del marxismo-leninismo in Italia, cit., p. 135.

<sup>175</sup> F. W. Nietzsche, *La nascita della tragedia; Considerazioni inattuali, I-III*, Milano, Adelphi, 1976, p. 177.

<sup>176</sup> Come ricorda Lanzardo nella sua introduzione, per Panzieri «la critica alle tesi dell'imputridimento e del crollo è radicale». Si veda R. Panzieri, La ripresa del marxismo-leninismo in Italia, cit., p. 45.

<sup>177</sup> G. Marramao, *op.cit.*

del plusvalore, il piano, dal livello di fabbrica al livello sociale»<sup>178</sup>.

Panzieri quindi produce un discorso critico che necessariamente si muove all'interno del movimento operaio rispetto al carattere 'oggettivo' e 'necessario' delle leggi che governano lo sviluppo capitalistico. Secondo Marramao il lavoro teorico porta Panzieri «a scavare»<sup>179</sup> nella critica dell'economia politica «per rintracciarvi linee di uno sviluppo analitico»<sup>180</sup> giungendo a sottolineare l'identità «senza residui di 'legge del piano' e 'legge del valore'»<sup>181</sup>.

Il modo di produzione capitalistico, per sintetizzare, si muove quindi nella direzione che trova la sua essenziale origine nei processi produttivi, tracciando successivamente, ma in ragione dei processi produttivi, nelle relazioni sociali: dalla fabbrica alla società. Come ricorda Marramao la ricerca di una linea teorica autonoma da parte di Panzieri portava alla coincidenza «del discorso di Marx dal primo al terzo libro *Capitale* [...] con lo stesso sviluppo del capitalismo contemporaneo dalla fase concorrenziale a monopolistica»<sup>182</sup>.

Oltre a ciò il risvolto, che nell'economia di questa ricerca appare più che significativo, è che il concetto di piano «non era qui inteso come particolare progetto di programmazione, quanto piuttosto il modo di funzionamento del capitale sociale nella forma storicamente determinata dello sviluppo»<sup>183</sup>. Due considerazioni si impongono. In primo luogo, anche se non vi è traccia che nella sua formazione Panzieri abbia incrociato tematiche affini a quelle della, successiva, ricerca operata da Frison sul concetto di *Technologie* in Marx, occorre segnalare come questo modo di intendere il concetto di piano capitalistico, nel senso del modo di funzionamento del capitale sociale, appare certamente consonante con l'uso marxiano del concetto di *Technologie*<sup>184</sup>. In secondo luogo il concetto di sviluppo che si delinea è largamente aderente al concetto di piano le cui implicazioni possono essere così delineate:

«Si trattava dunque, per eliminare ogni residuo "naturalistico" dalla teoria dello sviluppo, dimostrare l'avvenuto superamento della dicotomia (ancora

---

<sup>178</sup> R. Panzieri, «Plusvalore e pianificazione», cit., pp. 287–288.

<sup>179</sup> G. Marramao, *op.cit.*, p. 116.

<sup>180</sup> *Ibidem*

<sup>181</sup> *Ibidem*

<sup>182</sup> *Ibidem*

<sup>183</sup> *Ibidem*

<sup>184</sup> Vista la centralità di questo concetto nel quadro dell'interpretazione marxiana delle macchine nella grande industria, si rimanda al paragrafo La *Technologie* in Marx di pagina 293.

presente in Marx, in specie nel primo libro) tra dispotismo in fabbrica e anarchia nella società civile, di dimostrare che ‘la dinamica del processo capitalistico è in sostanza dominata dalla legge della concentrazione’ e, andando oltre Marx, che la fase alta dello sviluppo e insieme dell’‘autonomizzazione’ del capitale non è quella del capitale finanziario ma quella del ‘capitalismo pianificato’»<sup>185</sup>.

Pare di cogliere in Panzieri, anche nella polemica contro i concetti di crollo e di progresso, l’idea che il movimento del capitale coincida con la sua capacità organizzativa, tecnologica e con le trasformazioni che essa necessariamente genera. Tali conclusioni, pur se non disposte dal fondatore dei *Quaderni rossi* in un’opera organica, incrociano il discorso marxiano sulla concorrenza tra capitali di cui si darà conto nei capitoli conclusivi di questa ricerca<sup>186</sup>. Comunque, questo livello del ragionamento di Panzieri, se liberato dagli inevitabili legami con la propria contingenza storica, appare particolarmente utile in chiave analitica. Tra i suoi effetti più dirompenti vi sarebbe la liquidazione della presunta relazione indissolubile tra progresso tecnologico e emancipazione sociale. Operare una rottura di questo paradigma significa restituire centralità all’analisi del modo di produzione capitalistico. Dichiarata la non neutralità della tecnologia, vista la traccimazione della razionalità produttiva a tutta la società, è possibile approfondire il livello di analisi. Mostrare quindi la centralità del piano del capitale, specificandone l’esistenza nelle differenti determinazioni, significa smascherare la natura della razionalità capitalistica<sup>187</sup>. Rilevata così la centralità del concetto di piano, occorre legarlo con la sua origine: la produzione di plusvalore. È questo il compito del saggio di Panzieri che occorre ora osservare più da vicino.

## **Lenin, la sfera della produzione e la sfera della circolazione**

L’uso capitalistico delle macchine, attraverso il rapporto tra fabbrica e società conduce l’analisi di Panzieri ad analizzare con attenzione la manifestazione della razionalità capitalistica pianificata e la produzione di plusvalore. Per stessa ammissione di Panzieri occorre quindi ancorare l’analisi a degli *Appunti di lettura del Capitale*<sup>188</sup>.

Per svolgere la propria analisi, in *Plusvalore e pianificazione*, Panzieri parte

---

<sup>185</sup> G. Marramao, *op.cit.*, p. 116.

<sup>186</sup> Si vedano i capitoli finali a partire da pagina 247

<sup>187</sup> Harvey affronta il tema del monopolio/oligopolio del capitale rispetto alla concorrenza. Si veda D. Harvey, *Marx e la follia del capitale*, cit., p. 115.

<sup>188</sup> Questo è il sottotitolo programmatico di *Plusvalore e pianificazione*.



significativamente dal testo di Lenin *Il contenuto economico del populismo e la sua critica nel libro del signor Struve*<sup>189</sup>. Uno dei temi principali che Panzieri annota da Lenin è quello che è stato descritto nelle pagine precedenti: la convinzione che il modo di produzione capitalistico, considerato come modo di produzione naturale, nella sua essenza, contenga una forma di progresso. Come fa notare Panzieri, «Lenin insiste molto contro ‘la critica sentimentale’ del capitalismo, sulla sua necessità storica e sul suo carattere progressista»<sup>190</sup>. Il nesso capitalismo-progresso trova, anche in questa occasione, nel fattore tecnologico l’elemento di congiunzione e di accelerazione. Il riferimento diretto a Lenin è particolarmente evocativo del nesso tecnologia-progresso per come viene osservato dal padre della Rivoluzione d’Ottobre. Egli è fortemente convinto che, grazie allo sviluppo delle forze produttive, si può assistere al passaggio necessario dalla molteplicità sociale disordinata, anarchica, delle società pre-capitalistiche alla creazione di sistemi produttivi razionali. Lenin immagina quindi «grandi unità di operai salariati liberi»<sup>191</sup>. Questo terremoto sociale sarebbe, come anche da altre parti era già stato affermato, il passaggio necessario per la fine degli antichi rapporti feudali e patriarcali, un superamento che significherebbe automaticamente *progresso* sociale. Al di là dei nessi troppo meccanici tra questi due momenti di cui lo stesso Marx non sembrava persuaso<sup>192</sup> appare qui con forza la convinzione della relazione tra benessere e incremento del sistema industriale su base tecnologica.

I processi che ha in mente Lenin, argomenta Panzieri, ossia l’incremento delle forze produttive del lavoro, si fondano sull’idea della creazione di un mercato nazionale «immenso»<sup>193</sup>, cioè sulla unificazione del mercato, sulla riduzione ad uno della dimensione sociale dello scambio, contro la storica forma multiversa delle «piccole unità economiche»<sup>194</sup>. Per completare il quadro manca un ulteriore elemento: a questo mercato unificato serve una grande mobilità della forza lavoro possibile anche nella Russia zarista

---

<sup>189</sup> V.I. Lenin, *Opere complete* 5: Maggio 1901-febbraio 1902, cit., pp. 340–523.

<sup>190</sup> R. Panzieri, «Plusvalore e pianificazione», cit., p. 259.

<sup>191</sup> *Ibidem*

<sup>192</sup> Si veda ad esempio la lettera di Marx a Vera Zasulich, K. Marx, *Lettere sul capitale*, G. Bedeschi (a cura di), Bari, Laterza, 1971, pp. 164–165., K. Marx, F. Engels, *India, Cina, Russia*, M. Maffi, B. Maffi (a cura di), Milano, Il saggiatore, 2008, pp. 300–315. Per una lettura critica di tale corrispondenza un importante riferimento è rintracciabile nel saggio *Accumulation and time: Marx’s historiography from the Grundrisse to Capital*, M. Tomba, *Accumulation and time: Marx’s historiography from the Grundrisse to Capital, Capital & Class*, vol. 37, ottobre 2013, pp. 355–372.

<sup>193</sup> R. Panzieri, «Plusvalore e pianificazione», cit., p. 259.

<sup>194</sup> *Ibidem*

a patto che sia avviato un processo produttivo e sociale di razionalizzazione fondato su strumenti meccanici. In questo contesto, che il protagonista della Rivoluzione d'Ottobre vorrebbe anti-capitalista, la razionalità tecnologica si presenta come un elemento determinante nella costruzione di una visione progressiva dell'intera società a scapito della tradizionale società contadina. Lo sviluppo del nuovo modello politico-economico passa quindi per l'automatica svalutazione dei modelli sociali precedenti e, simmetricamente, per la convinzione che unificazione, meccanizzazione, razionalizzazione possano consegnare anche in Russia il progresso. Evidentemente, anche qui, la relazione che si salda è quella tra sviluppo della società e assunzione di nuovi modelli organizzativi in cui la tecnologia ha un ruolo determinante per il superamento di schemi sociali considerati ostacoli alla modernizzazione. Come ricorda Poggio:

«In ogni caso la fine dei contadini è considerata una tappa necessaria nella marcia del progresso, perché essi sono l'incarnazione dell'arretratezza, oltre che dell'individualismo e, paradossalmente, del comunitarismo. Su questo versante si concentrano le attenzioni dei populistici russi, incontrando le difficoltà che sono al centro del pensiero e dell'arte di Herzen, Dostoevskij e Tolstoj»<sup>195</sup>.

Ma considerare arretrato un gruppo sociale determinato, come gli agricoltori, sulla base di una idea di sviluppo, significa proporre al posto di quest'ultimo un nuovo modello organizzativo che faccia della razionalità il fattore di cambiamento (di sviluppo) di quel contesto sociale. Questo modo di pensare non sembra molto lontano da quello del capitalista che introduce le macchine per organizzare razionalmente il processo produttivo. Sul piano della logica che lo struttura e in quello ideologico non siamo lontani né dalla società capitalista osservata da Marx, né dall'Italia del neocapitalismo analizzata dai *Quaderni rossi*. Le argomentazioni di Lenin, riprese da Panzieri, sono quindi il sintomo evidente di una priorità politica che contiene al proprio interno la convinzione ideologica della neutralità della tecnologia<sup>196</sup>.

---

<sup>195</sup> P. P. Poggio, Il populismo russo: percorsi carsici, *Altrionovecento*, num. 7, luglio 2013, [http://www.fondazionemicheletti.it/altrionovecento/articolo.aspx?id\\_articolo=7&tipo\\_articolo=d\\_saggi&id=182](http://www.fondazionemicheletti.it/altrionovecento/articolo.aspx?id_articolo=7&tipo_articolo=d_saggi&id=182)

<sup>196</sup> Secondo Preve esiste una forte convinzione, anche in altri modelli marxisti come quello di Kautsky, nell'accettare la neutralità della tecnica quale momento dell'avanzata delle forze produttive. Si veda C. Preve, La classe operaia non va in paradiso: dal marxismo occidentale all'operaismo italiano, *Alla ricerca della produzione perduta*, Bari, Dedalo, 1982, p. 70.

Rispetto a queste prime considerazioni, quindi, Panzieri può argomentare che il progresso del macchinismo a cui allude Lenin:

«[...] distrugge la divisione manifatturiera del lavoro, impone il passaggio degli operai da alcune occupazioni ad altre, distrugge definitivamente gli antiquati rapporti patriarcali, soprattutto nelle campagne, imprime un poderoso impulso al movimento progressivo della società sia per le ragioni indicate sia per la concentrazione della popolazione industriale»<sup>197</sup>.

Quindi per Lenin, osserva Panzieri, i processi di rinnovamento appena descritti scaturiscono dall'industria meccanica, ossia dalla forza del processo di industrializzazione qualificato tecnologicamente. Viene quasi automatico associare il processo descritto da Lenin con il vento inarrestabile del cambiamento prodotto dalla borghesia richiamato con successo da Marx e da Engels nel 1848<sup>198</sup>. Questa sembra essere la priorità politica leniniana anche rispetto ai 'costi' che tale trasformazione comporta. Infatti Lenin, nel *Progetto e spiegazione del programma del partito socialdemocratico*, afferma:

«I perfezionamenti della produzione e le macchine, introdotti dalle grandi fabbriche, contribuendo a elevare la produttività del lavoro sociale, servono ad accrescere il potere dei capitalisti sugli operai, ad aumentare la disoccupazione e, quindi, a diminuire la capacità di difesa degli operai»<sup>199</sup>.

Rispetto al ragionamento di Lenin, e più in generale, a tutte le visioni che o (1) lasciano sullo sfondo il problema delle condizioni della produzione rispetto alle macro trasformazioni sociali o (2) considerano la produzione, potenziata per via tecnologica, una strada di miglioramento sociale, Panzieri compie un'operazione ispirata ai testi marxiani della maturità. Secondo Panzieri, lo sviluppo del capitalismo può essere sintetizzato come un processo che, nei laboratori segreti della produzione, segue le fredde regole della

---

<sup>197</sup> R. Panzieri, «Plusvalore e pianificazione», cit., p. 259.

<sup>198</sup> Com'è noto, nel *Manifesto del partito comunista*, il processo di affrancamento dal mondo patriarcale compiuto dalla borghesia viene così descritto: «Dove è giunta al potere, essa ha distrutto tutte le condizioni di vita feudali, patriarcali, idilliche. Essa ha lacerato senza pietà i variopinti legami che nella società feudale avvincevano l'uomo ai suoi superiori naturali, e non ha lasciato tra uomo e uomo altro vincolo che il nudo interesse, lo spietato 'pagamento in contanti'», K. Marx, F. Engels, *Das Manifest der Kommunistischen Partei*, London, Communist League, 1848, trad. it. di Palmiro Togliatti, *Manifesto del Partito comunista*, Roma, Editori riuniti, 1981, p. 59. Questo significa, per dirlo con Lukács che il problema della merce, e quindi della sua produzione, è divenuto il «problema strutturale centrale della società capitalistica in tutte le sue manifestazioni di vita», G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, cit., p. 107.

<sup>199</sup> V. I. Lenin, *Opere complete 2: 1895-1897*, Roma, Editori Riuniti, 1955, p. 85.

pianificazione produttiva di ordine razionale di cui, come già detto, la scienza e la tecnologia non occupano un ruolo secondario o neutrale, ma rivestono un impatto determinante nella realizzazione dell'obiettivo della produzione di plusvalore. Sembra invece che Lenin preferisca lasciare sullo sfondo questo aspetto fondamentale, sacrificandolo ad altre priorità politiche. Panzieri attraversa così un nodo concettuale che sovrasta le singole determinazioni storiche, siano esse la ottocentesca società capitalista, la Russia pre-capitalista, il neocapitalismo italiano, o qualsiasi altro contesto specifico. Per il fondatore dei *Quaderni rossi* ognuno di questi casi può essere accomunato dal terreno comune della logica specifica dell'oggetto 'tecnologia'. La lettura di Panzieri è tanto preziosa perché si configura come una lettura anti-ideologica rispetto alla razionalità tecnologica: va rigettata qualsiasi qualificazione salvifica alla scienza e alla tecnologia presenti nella fabbrica e tra gli operai al di qua o al di là della Cortina di ferro e ovunque essa sia subordinata a logiche produttivistiche, per il mercato o per il partito. Siamo di fronte ad un tema fondamentale di evidente estrazione marxiana: la dimensione della pianificazione della produzione sociale attraverso industrie e macchine (come si affermava allora), viene percepita attraverso l'apparenza di forza necessaria di emancipazione. Scambiare questa apparenza per realtà è conservare il segreto del modo di produzione capitalista. Commenta Panzieri: per Lenin allora, e per chiunque utilizzi le medesime categorie interpretative, «lo sviluppo delle forze produttive, forma specifica di sviluppo della grande industria capitalista, conserva il suo segreto»<sup>200</sup> in quanto è assente la piena consapevolezza del ruolo ricoperto dalla tecnologia in questo processo. A Lenin manca «il concetto marxiano dell'appropriazione capitalista della scienza e della tecnica, che è la base per lo sviluppo del piano dispotico del capitale»<sup>201</sup>. Così, «tecnologia capitalista e piano capitalista restano interamente fuori del rapporto sociale che li domina e li plasma»<sup>202</sup>. Si compie nuovamente una esiziale operazione di occultamento del processo.

Al contrario, nella lettura del *Capitale*, Panzieri individua alcuni elementi determinanti dove anche la socializzazione del lavoro, ad esempio, non si colloca in una sorta di luogo neutro, ma al contrario, si dà all'interno di una cornice ben definita: quella del modo di produzione capitalista radicandosi su «l'atto che fonda il processo capitalista — la trasformazione del lavoro in merce — [che] vede l'operaio cedere al

---

<sup>200</sup> R. Panzieri, «Plusvalore e pianificazione», cit., p. 260.

<sup>201</sup> *Ibidem*

<sup>202</sup> *Ibidem*

capitalista l'uso della sua individuale forza-lavoro»<sup>203</sup>. Sono sufficienti alcuni passi riprodotti dal Libro I del *Capitale*<sup>204</sup> per chiarire i termini del problema dal punto di vista marxiano. Grazie a questo ritorno a Marx, Panzieri può concludere con sicurezza che:

«in Marx [...] il rapporto tra processo lavorativo e processo di valorizzazione del capitale, considerato al livello del processo diretto di produzione, è assai più intimo e complesso di quanto non appaia al livello del processo complessivo di produzione»<sup>205</sup>.

Se ne ricava il carattere peculiare e quindi storico del capitalismo. Quest'ultimo si dà nella specifica forma di cooperazione capitalistica, la quale, non può essere intesa come una modalità essenzialmente naturale di interazione sociale<sup>206</sup> né può essere identificata come forma di produzione avente in sé tutto il potenziale per scardinare il modo di produzione capitalistico. Panzieri sembra qui individuare un elemento essenziale di quella che è la razionalità capitalistica da cui scaturirà la dimensione non neutrale della tecnologia. Anzi, a guardare bene, la medesima forma della cooperazione definisce le sue modalità di azione attraverso la specifica tecnologia del modo di produzione con il quale è forzata ad interfacciarsi, sia esso un sistema meccanico a catena di montaggio, sia una macchina a controllo numerico o un sistema informatico. Questo algoritmo produttivo, si direbbe

---

<sup>203</sup> *Ibidem*

<sup>204</sup> La citazione marxiana a cui si riferisce Panzieri è «L'operaio è proprietario della propria forza-lavoro finché negozia col capitalista come venditore di essa; ed egli può vendere solo quello che possiede: la sua individuale, singola forza lavorativa. Questo rapporto non viene in alcun modo cambiato per il fatto che il capitalista comperi cento forze-lavoro invece di una e invece di concludere un contratto con un singolo operaio lo concluda con cento operai indipendenti l'uno dall'altro. Può impiegare i cento operai senza farli cooperare. Il capitalista paga quindi il valore delle cento forze-lavoro autonome, ma non paga la forza-lavoro combinata dei cento operai. Come persone indipendenti gli operai sono dei singoli i quali entrano in rapporto con lo stesso capitale ma non in rapporto reciproco fra loro. La loro cooperazione comincia soltanto nel processo lavorativo, ma nel processo lavorativo hanno già cessato d'appartenere a se stessi. Entrandovi, sono incorporati nel capitale. Come cooperanti, come membri d'un organismo operante, sono essi stessi soltanto un modo particolare d'esistenza del capitale. Dunque, la forza produttiva sviluppata dall'operaio come operaio sociale è forza produttiva del capitale», K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 374. Com'è evidente per Marx la cooperazione è qualcosa di cui il capitalista si appropria gratuitamente.

<sup>205</sup> R. Panzieri, «Plusvalore e pianificazione», cit., p. 261.

<sup>206</sup> «Come la forza produttiva sociale del lavoro sviluppata mediante la cooperazione si presenta quale forza produttiva del capitale, così la cooperazione stessa si presenta quale forma specifica del processo produttivo capitalistico, in opposizione al processo produttivo dei singoli operai indipendenti o anche dei piccoli mastri artigiani. È il primo cambiamento al quale soggiace il reale processo di lavoro per il fatto della sua sussunzione sotto il capitale. Questo cambiamento avviene in maniera naturale e spontanea. Il suo presupposto che è l'impiego simultaneo di un numero considerevole di salariati nello stesso processo lavorativo, costituisce il punto di partenza della produzione capitalistica. E questo coincide con l'esistenza dello stesso capitale. Se quindi il modo capitalistico di produzione da una parte si presenta come necessità storica affinché il processo lavorativo si trasformi in un processo sociale, dall'altra parte questa forma sociale del processo lavorativo si presenta come metodo applicato dal capitale per sfruttare il processo stesso più profittevolmente mediante l'accrescimento della sua forza produttiva», K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 376.

oggi<sup>207</sup>, è applicato dal capitale con il solo scopo: la produzione di plusvalore.

«La cooperazione è la forma fondamentale del modo di produzione capitalistico, che resta alla base di tutte le sue forme specifiche, sino alle più evolute: essa, infatti, è alla base dello sviluppo della forza produttiva sociale del lavoro, che si presenta, allo stesso tempo, come forza produttiva del capitale. La cooperazione nella sua forma capitalistica è dunque la prima, basilare espressione della legge del (plus) – valore»<sup>208</sup>.

Panzieri tocca qui un punto centrale dell'analisi del processo capitalistico che sarà rintracciato nella dimensione neocapitalistica a lui contemporanea. La questione che merita attenzione è che la ricerca attraverso i testi marxiani della maturità, riattiva degli strumenti di grande importanza per la comprensione del salto qualitativo che il capitalismo italiano del secondo Novecento stava intraprendendo. Al di là delle formule entusiastiche, come quelle di Momigliano citato da Ferraris<sup>209</sup>, il neocapitalismo si presenta come il luogo più alto in cui la cooperazione capitalistica si incontra e amalgama con la massiccia presenza tecnologica. In questo senso il neocapitalismo appare come la forma più avanzata della razionalità capitalistica. Conclude questo passaggio Panzieri:

«Non c'è, evidentemente, nessuna incompatibilità tra pianificazione e capitale. Impadronendosi del processo lavorativo nella sua forma cooperativa (realizzando così la sua 'missione storica'), il capitale si appropria, nello stesso tempo, del carattere specifico fondamentale di quel processo, che è, appunto, la pianificazione»<sup>210</sup>.

Se si osserva il modo di produzione capitalistico dal lato della produzione e non della circolazione, argomenta Panzieri, la pianificazione capitalistica, ossia l'astratta razionalità capitalistica si presenta come uno strumento per l'ottimizzazione di tutte le

---

<sup>207</sup> M. Pasquinelli, *Gli algoritmi del capitale: accelerazionismo, macchine della conoscenza e autonomia del comune*, Verona, Ombre corte, 2014

<sup>208</sup> R. Panzieri, «Plusvalore e pianificazione», cit., p. 263.

<sup>209</sup> «Franco Momigliano in uno scritto del 1957 con sintetica chiarezza descrive l'ideologia del neocapitalismo come primato dell'impresa 'cosciente' che realizza le "armonie dell'integrazione": integrazione tra produzione e mercato che genera bisogni di consumo, integrazione tra lavoro e impresa attraverso le 'relazioni umane', integrazione tra impresa e società con giuste dosi di keynesismo e di welfare. Il tutto assorbendo il concetto di programmazione dalle concezioni socialiste», P. Ferraris, Raniero Panzieri: per un socialismo della democrazia diretta, P. P. Poggio (a cura di), *Il sistema e i movimenti: Europa: 1945-1989*, vol. II, Brescia Milano, Fondazione Luigi Micheletti Jaca Book, 2011, p. 395.

<sup>210</sup> R. Panzieri, «Plusvalore e pianificazione», cit., p. 263.

componenti del processo lavorativo, in particolare attraverso uno sguardo specifico alla dimensione fondamentale del dominio del flusso produttivo.

«Il primo aspetto in cui si manifesta la pianificazione capitalistica è nella funzione di direzione, sorveglianza, coordinamento cioè in quelle funzioni generali che derivano dal movimento del corpo produttivo complessivo, in quanto differente dal movimento degli organi autonomi di esso e che, evidentemente, sono caratteristiche del lavoro cooperativo»<sup>211</sup>.

Pianificazione come funzione di direzione e coordinamento: un tratto che Marx include nella organizzazione tecnologica. Nelle parole di Panzieri, direttamente riprese da Marx dell'undicesimo capitolo del Libro I del *Capitale*, emerge quindi quella lettura critica della complessità capitalistica che in molte analisi 'ufficiali' sembrava smarrita. Emerge qui l'idea di un *meccanismo oggettivo*, quindi di un sistema complesso, che si fa via via più articolato e invasivo al punto da porre la questione della sua emancipazione dall'umano mediante l'elemento tecnologico visto come cardine del dominio sugli operai che lavorano all'interno del sistema produttivo. Per tali ragioni Panzieri insiste nel descrivere la figura dell'operaio parziale, elemento in sé insufficiente per produrre qualsiasi merce. Da qui nasce «la subordinazione incondizionata dell'operaio parziale al capitale»<sup>212</sup>. Il rapporto dell'operaio con la merce diviene sempre più frutto della mediazione tecnologica e collaborativa. Questa mediazione, ossia la razionalizzazione del piano produttivo, marginalizza in maniera definitiva la figura romantica dell'operaio isolato.

Quindi la pianificazione razionale, che è forma tecnologica essa stessa, accelera i motivi di atomizzazione e impotenza del lavoratore anche se questo processo si mostra come momento necessario del futuro progresso sociale. Ancora una volta siamo di fronte al rapporto apparenza/realtà il quale si svela solo a partire dall'osservazione del punto di vista della produzione<sup>213</sup>. Solo lì, come afferma Marx, la verità dell'intero processo si svela

---

<sup>211</sup> Ivi, p. 264.

<sup>212</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 399.

<sup>213</sup> Tronti, nel 1962, si colloca su una linea teorica molto vicina a quella di Panzieri: «Si tratta di guardare distribuzione, scambio, consumo, dal punto di vista della produzione. E dentro la produzione, guardare dal punto di vista del processo di valorizzazione il processo lavorativo, e dal punto di vista del processo lavorativo il processo di valorizzazione: cogliere, cioè, l'unità organica del processo di produzione, che fonda poi l'unità di produzione, distribuzione, scambio, consumo. La globalità dinamica di questo processo può essere colta sia con la *parzialità* del capitalista collettivo sia con quella dell'operaio socialmente combinato: solo che il primo la presenta con tutta la funzionalità dispotica delle sue apparenze conservatrici, il secondo la rivela con tutta la forza liberatrice del suo sviluppo rivoluzionario», M. Tronti, «La fabbrica e la società», cit., p. 23.

e la sfera della circolazione può essere interpretata quale effetto di un particolare modo di produzione e non come una modalità necessaria di rapporto sociale. Perciò non vi è nessuna filosofia della storia che legghi il modo di produzione capitalistico ad una naturale e originaria forma di relazione economica tra gli uomini, né vi è un *telos* che indichi in questo modo di produzione il destino progressivo dell'umanità. Concetti così chiaramente espressi nel pensiero di Marx assumono un significato di grande rottura epistemologica, politica e filosofica se calati nella realtà degli anni Sessanta in Italia e, si può pensare, meritano di essere messi alla prova anche nella nostra contemporaneità dove si affaccia non di rado la presenza di un orizzonte di naturalizzazione di un unico modello economico-sociale possibile. Specie dopo il 1989 il credito goduto dal modo di produzione capitalistico sembra inscalfibile, nonostante più di venti anni ci separino dal suono delle fanfare della sua vittoria.

Perciò, oltre alle questioni politiche generali che fanno da sfondo, rimane essenziale l'indagine del processo razionale che il capitalismo comincia ad evidenziare nella sua fase neocapitalistica. La razionalità capitalistica consegna al capitale un fortissimo potere che nasce nella fabbrica e viene percepito come naturale nella società. Per tale ragione Panzieri è portato ad analizzare il nesso che esiste tra razionalità-pianificazione-tecnologia-potere. La connessione tra queste differenti dimensioni viene così esplicitata: «l'autorità del capitale si manifesta direttamente nella produzione»<sup>214</sup> e da questa tracima nella società, quasi fosse un processo naturale, inconsapevole e irresistibile.

Come si è rimarcato in precedenza, una tale forma di organizzazione produttiva è possibile, secondo Panzieri, solo attraverso la presenza tecnologica delle macchine. Questo è l'elemento determinante del capitalismo in ogni sua condizione storica data fino a oggi.

«Soltanto con l'introduzione delle macchine su grande scala, le 'potenze intellettuali' esaltano al grado massimo il comando capitalistico sul lavoro: allorché la scienza entra al servizio del capitale»<sup>215</sup>.

Il lascito di questo processo è, come afferma Panzieri, il totale appiattimento delle esigenze del lavoratore alla legge che la macchina impone. Questo ritmo non

---

<sup>214</sup> R. Panzieri, «Plusvalore e pianificazione», cit., p. 265.

<sup>215</sup> Ivi, p. 267.



è la razionalità del capitalista individuale bensì è la forza dell'intero modo di produzione capitalistico. Panzieri vuole ribadire come due elementi appaiono essenziali alla produzione tramite macchine: un sistema di organizzazione razionale delle azioni umane originato dalle macchine secondo forme di sussunzione reale, detto anche codice di fabbrica, e l'azione da privato legislatore compiuta dal capitalista<sup>216</sup> grazie alla quale quest'ultimo ottiene la sensazione di poter superare ogni limite grazie al potere della razionalità macchinico-tecnologica.

«Nella fabbrica automatica, la pianificazione capitalistica del processo produttivo raggiunge il suo grado più alto di sviluppo; la legge del plusvalore sembra qui poter funzionare illimitatamente»<sup>217</sup>.

Il capitale, nella fabbrica, si erge quindi a emanazione di un potere tendenzialmente assoluto che ambisce a trascinare nella società. Il passaggio del ragionamento di Panzieri merita di essere ripreso quasi integralmente:

«Il dispotismo del capitale compare come dispotismo della razionalità; questa è la mediazione necessaria per il miglior funzionamento del capitale nelle sue due parti, costante e variabile, ne salda il nesso reciproco e lo rende tecnicamente necessario. Al livello della produzione diretta, per Marx il capitalismo è pianificazione sulla base dello sviluppo illimitato delle forze produttive»<sup>218</sup>.

Il fine illimitato consiste nella ricerca del plusvalore, Tronti a tal proposito afferma che «il capitalismo è produzione per la produzione»<sup>219</sup>. La razionalità strumentale che governa le interazioni sociali mette quindi in relazione il fine del modo di produzione capitalistico con quei mezzi che sono funzionali al raggiungimento dell'obiettivo. L'uso capitalistico delle macchine appare secondo la forma della razionalità capitalistica. La tecnologia di fabbrica e le sue derivazioni sono sin dall'origine determinate capitalisticamente secondo la razionalità che ne costituisce il senso. Nel caso specifico del discorso di Panzieri la tecnologia (tecnica

---

<sup>216</sup> *Ibidem*

<sup>217</sup> *Ibidem*

<sup>218</sup> Ivi, p. 271.

<sup>219</sup> M. Tronti, «La fabbrica e la società», cit., p. 22.

la chiama qui Panzieri) si intreccia con la dimensione del potere razionale, la razionalità dispotica. Quest'ultima si manifesta attraverso la pianificazione capitalistica. Quindi nel luogo di dispiegamento delle forze produttive, si esprime quel tipo di razionalità che si può definire macchinico-tecnologica. Essa è alla base dell'uso capitalistico delle macchine, di ogni macchina che stia dentro al rapporto produttivo capitalistico. Perciò, suggerire di opporre alla pianificazione capitalistica una pianificazione contrapposta e esterna alle relazioni capitalistiche, significa assumere una differente forma di razionalità, alternativa a quella che usa capitalisticamente le macchine. In questa ottica, Panzieri, accenna al valore dicotomico del rapporto dentro/fuori dal modo di produzione capitalistico. Questo rapporto si manifesta per Panzieri nel concetto di limite al capitale.

Vale la pena riprendere le parole dalla citazione sopra riportata: «[...] il capitalismo è pianificazione sulla base dello sviluppo illimitato delle forze produttive»<sup>220</sup>. Questo aspetto può apparire, ancora una volta, solo se lo si osserva a partire dal punto di vista della razionalità capitalistica che concepisce lo sviluppo come illimitato, ma per questo non privo di contraddizioni. Solo a partire da queste considerazioni, che nascono dalla osservazione marxiana dei nessi originari che si delineano nella sfera della produzione, è possibile, anche per Panzieri, orientare lo sguardo al rapporto tra circolazione e produzione, cogliendo il valore mistificatorio della prima e più evidente dimensione.

«La sfera della circolazione è per Marx allo stesso tempo risultato e mistificazione dei rapporti capitalistici di produzione: 'In quanto merce di una natura particolare, il capitale possiede anche un tipo particolare di alienazione'»<sup>221</sup>.

La sfera della circolazione, portata al suo massimo compimento, produce la realizzazione della formula D-D', dove la dimensione relazionale umana è completamente scomparsa e in cui:

«Il rapporto tra capitale e lavoro è così completamente 'dimenticato': l'interesse è la particolare figura del profitto in cui il carattere antagonistico del capitale si dà un'espressione indipendente, e se la dà in modo che questo

---

<sup>220</sup> R. Panzieri, «Plusvalore e pianificazione», cit., p. 270.

<sup>221</sup> Ivi, p. 277.

antagonismo vi è completamente cancellato e del tutto rimosso da esso '»<sup>222</sup>.

Lo stesso capitalista scompare come personaggio superfluo<sup>223</sup>, nascondendo alle apparenze la formula trinitaria espressa da Marx.

«Capitale - profitto (guadagno d'imprenditore più interesse), terra- rendita-fondiaria, lavoro-salario, questa è la formula trinitaria che abbraccia tutti i misteri del processo di produzione sociale»<sup>224</sup>.

La sfera della circolazione monetaria e del capitale mercantile è, a ben vedere, un mondo, sono parole di Marx, «stregato e capovolto»<sup>225</sup>. Invece «nella sfera della produzione diretta, il rapporto capitalistico, [...] appare in un primo tempo ancora chiaramente alla luce»<sup>226</sup>. Tuttavia, solo con il passaggio alla forma produttiva macchinico-tecnologica, ossia il passaggio dal plusvalore assoluto a quello relativo, quello in cui prevale la dimensione dell'accelerazione tecnologica dello sfruttamento, la sfera della circolazione si mostra ancora una volta quale fonte naturalizzata del capitale.

Nella circolazione non è possibile quindi rinvenire direttamente le forme di razionalità che governano la sfera produttiva.

«Il capitale diviene già così una 'entità assai mistica'. Il contenuto specifico di questa 'entità' è, come già abbiamo accennato, la forma capitalisticamente pianificata del processo sociale di produzione, la socializzazione capitalistica del lavoro. Nel passaggio alla realizzazione del valore e del plusvalore, alla sfera della circolazione, 'sia la restituzione dei valori anticipati nella produzione, sia, in particolare, del plusvalore contenuto nelle merci non sembra semplicemente realizzarsi nella circolazione ma sgorgare da essa '»<sup>227</sup>.

La forza fenomenica della sfera della circolazione sembra a Panzieri come l'elemento determinante all'interno del quale si celano le vere energie genetiche del plusvalore. In questo apparire giocano un ruolo significativo i concetti di profitto e di tempo di circolazione. Essi hanno lo scopo ideologico di confermare tale

---

<sup>222</sup> Ivi, pp. 279–280.

<sup>223</sup> Ivi, p. 280.

<sup>224</sup> K. Marx, *Il capitale* III, cit., p. 927.

<sup>225</sup> Ivi, p. 940.

<sup>226</sup> R. Panzieri, «Plusvalore e pianificazione», cit., p. 280.

<sup>227</sup> *Ibidem*

apparenza. Trasformando il plusvalore nella dimensione capitalistica del profitto (medio) e i valori in prezzi di produzione si ottiene un occultamento di quella che Marx definisce la «vera natura del plusvalore»<sup>228</sup> e quindi la vera natura del capitale, occultandosi, diviene sempre più pervasiva.

L'interesse di Panzieri si concentra su una annotazione del Libro III del *Capitale*. Secondo Marx, in primo luogo occorre analizzare «l'oggettivazione dei rapporti di produzione»<sup>229</sup> prioritariamente rispetto al pur fondamentale piano dell'analisi del *Weltmarkt*<sup>230</sup>. Perciò:

«Nell'espone *l'oggettivazione* dei rapporti di produzione e la loro autonomizzazione rispetto agli agenti di produzione, non indaghiamo il modo in cui le connessioni per mezzo del mercato mondiale, le sue congiunture, il movimento dei prezzi di mercato, i periodi del credito, i cicli dell'industria e del commercio, l'alternarsi di prosperità e crisi, appaiono a questi agenti come leggi naturali onnipotenti che li dominano riducendoli all'impotenza e che operano nei loro confronti come cieca necessità. E ciò perché il movimento effettivo della concorrenza non rientra nel nostro piano e dobbiamo esaminare soltanto l'organizzazione interna del modo di produzione capitalistico, per così dire nella sua media ideale»<sup>231</sup>.

È un passaggio che esprime il livello di astrazione di cui il capitale si dota. Così facendo anche la figura del capitalista diviene superflua. È sempre più evidente che quello che oggi potremmo definire l'algoritmo capitalista, la razionalità capitalistica, necessita solo di funzionari per poter operare. Il capitalismo sembra poter far a meno del capitalista in quanto il suo scopo complessivo può essere assolto indifferentemente da questo o quel capitalista, quindi potenzialmente da tutti i capitalisti e quindi da nessun capitalista in particolare: conta solamente la fedele esecuzione della impersonale volontà della razionalità capitalistica. Rispetto a questa dimensione pervasiva della razionalità capitalistica, del suo rapporto con la sfera della produzione (la fabbrica) e con la sfera della

---

<sup>228</sup> K. Marx, *Il capitale III*, cit., p. 942.

<sup>229</sup> Ivi, p. 944.

<sup>230</sup> Un importante commento al perfezionamento del piano di analisi marxiano è stato tracciato da Massimiliano Tomba. Si veda M. Tomba, «Tempi storici della crisi nel mercato mondiale. A partire dalla Marx renaissance», cit., pp.4-5.

<sup>231</sup> K. Marx, *Il capitale III*, cit., p. 944.

circolazione (la società), Marx, ancora una volta, offre alla lettura operaista di Panzieri elementi molto fondamentali e replicabili in diversi scenari.

## **La fabbrica, la società: intersezioni e limiti**

Ci sarebbe da chiedersi quale significato attribuire all'espressione 'anarchia nella società' spesso utilizzata all'interno dei testi degli anni Sessanta. Dagli anni Sessanta alla contemporaneità questa forma sociale si è radicata attraverso le priorità del verbo neoliberista secondo il quale, com'è noto, la società non esiste, e esistono solo le individualità<sup>232</sup>. Esprimere una ontologia sociale in cui la società non esiste, significa confermare che anche a questo livello il capitale è riuscito a porre altro al posto della centralità delle relazioni sociali: conta solamente la fedele esecuzione della impersonale volontà della razionalità capitalistica. Proiettato nella contemporaneità digitale, questo processo raggiunge livelli inediti: gli individui sono appendici della macchina, consumatori da irretire, profili digitali da trasformare in sequenze di byte. Ecco quindi una nuova dimensione anarchica. Tuttavia, si potrebbe aggiungere, questo apparire anarchico delle monadi sociali, volute dal verbo neoliberista, devono confrontarsi con l'estensione della dimensione della razionalità capitalistica sotto forma ideologica a larghi strati della società. L'alimentazione dei desideri e quindi dei consumi è tutt'altro che lasciata ad uno sviluppo anarchico, privo di guida. Piuttosto essa appare come tale, ma la volontà di sapere della razionalità capitalistica, il controllo, la pianificazione sociale, oggi per via informatica, è tutt'altro che anarchica nella sua essenza. Lo stesso Panzieri sembra porsi il problema a partire da alcune delle difficoltà che si possono riscontrare nello stesso pensiero di Marx affermando che:

«[...] l'analisi marxiana della fabbrica, della produzione diretta nel capitalismo, presenta elementi assai ricchi per la formulazione di una prospettiva socialista che non poggia sulla base illusoria e mistificata della sua

---

<sup>232</sup> A questo proposito è d'obbligo menzionare la definizione di società data dal Primo ministro inglese Margaret Thatcher il 23 settembre 1987 «[...]who is society? There is no such thing! There are individual men and women and there are families [...]» M. Thatcher, Interview for Woman's Own («no such thing as society»), <http://www.margaretthatcher.org>, *Margaret Thatcher Foundation*, ottobre 23, 1987, <http://www.margaretthatcher.org/document/106689>. La centralità del concetto di individuo nel modo di produzione capitalistico è segnalata anche da Massimiliano Tomba: «The individual has become the fundamental category of politics and of economics», M. Tomba, *Journeying on the Roads Not Taken: The Possessive Individual, the Commons and Marx*, *Crisis and Critique*, vol. 3, n. 3, novembre 2016, p. 361. Questo implica l'assenza di modelli sociali alternativi secondo la formula *There is no alternative*, <https://www.bbc.com/news/uk-politics-21703018>.

identità con la pianificazione, presa in sé, astrattamente dal rapporto sociale che in essa (nelle sue diverse forme) può esprimersi. [...] Il piano capitalistico non è un 'legato' che la classe operaia possa assumere dal capitale»<sup>233</sup>.

Solo alla luce di questa considerazione, Panzieri ritiene opportuno affrontare il problema della lotta operaia, definendo come ambigua l'analisi del problema proposta da Marx. L'atteggiamento di Panzieri recupera problematizzandoli alcuni elementi della riflessione dell'autore del *Capitale*, in particolare rimarcando una lettura dello scontro capitale-lavoro a partire dall'uso capitalistico dell'apparato tecnologico. Per Panzieri invece occorrerebbe, districare il rapporto tra tecnica-scienza e potere. Per farlo, egli ritiene che nel capolavoro marxiano possano essere trovate le indicazioni essenziali in grado di aprire ulteriori possibilità di analisi. Infatti:

«[...] il *Capitale* presenta un modello dinamico generale del modo di produzione capitalistico, nel quale, a ogni fase quelle che nella fase precedente si presentavano come controtendenze subordinate ad altre tendenze prevalenti, possono rovesciarsi a loro volta in nuove tendenze dominanti»<sup>234</sup>.

In questo passaggio Panzieri, con tutta evidenza restituisce al discorso sulla tecnologia la sua essenziale relazione con la critica dell'economia politica in linea con la riflessione marxiana della maturità. Siamo di fronte ad un discorso non tecnologico sulla tecnologia che troverà in Marx spunti di grande forza. Panzieri suggerisce evidentemente di guardare a Marx a partire dalle esigenze contingenti del neocapitalismo e, allo stesso tempo, aprendo a nuove possibilità di analisi. Le tendenze a cui sembra far riferimento Panzieri sono in particolare la ricerca costante di produzione di plusvalore rispetto alla modificazione della composizione organica. *Plusvalore e pianificazione*, contiene, come conseguenza dell'analisi della pianificazione capitalistica, una considerazione originale in grado di mettere in luce come la lettura marxiana compiuta da Panzieri sia sempre in relazione con le istanze storico-empiriche del proprio tempo. Vi è inoltre nel testo una ulteriore considerazione che fa leva

---

<sup>233</sup> R. Panzieri, «Plusvalore e pianificazione», cit., pp. 283–284.

<sup>234</sup> Ivi, pp. 286–287.

sulla dimensione del non-capitale, il movimento dei lavoratori, gli operai, rispetto al piano del capitale. Se spetta al capitale un movimento di espansione nella società, Panzieri sembra allontanarsi dalle affermazioni marxiane secondo cui sarebbe il capitale a porre un limite a se stesso.

«Il vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso, è questo: che il capitale e la sua autovalorizzazione appaiono come punto di partenza e punto di arrivo, come motivo e scopo della produzione; che la produzione è solo produzione per il capitale, e non al contrario i mezzi di produzione sono dei semplici mezzi per una continua estensione del processo vitale per la società dei produttori»<sup>235</sup>.

Questa affermazione marxiana incrocia problematicamente il discorso panzieriano sul limite al capitale<sup>236</sup>. Il fondatore dei *Quaderni rossi* ritiene che «solo limite allo sviluppo del capitale non è il capitale stesso, ma la resistenza della classe operaia»<sup>237</sup>. Le due affermazioni, quella di Marx e quella di Panzieri, mostrano una contraddittorietà solo apparente. Si ritiene infatti che l'affermazione marxiana tratta dal Libro III del *Capitale* ponga la questione del limite del capitale secondo il piano teorico che costituisce il rapporto tra tendenze e controtendenze come elementi interni alla razionalità capitalistica. In Panzieri, questa autosussistenza teorica delle dinamiche capitalistiche, mostra piuttosto l'esigenza politica di produrre il limite al capitale attraverso ciò che capitale non è: la forza lavoro autocosciente della propria condizione. Secondo Meriggi:

«Panzieri, a differenza di tutta la tradizione comunista in ogni sua componente, ha cominciato a porsi il problema dell'organizzazione autonoma della classe dentro la massificazione della figura di salariato dipendente dal comando del capitale sociale»<sup>238</sup>.

E questa organizzazione rimane ad oggi, dopo il 1989 uno dei più

---

<sup>235</sup> K. Marx, *Il capitale* III, cit., p. 303.

<sup>236</sup> Il punto di vista di Panzieri è stato già richiamato precedentemente (si veda la nota 283 pagina 122).

<sup>237</sup> Raniero Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, Dario Lanzardo (a cura di), Milano Roma, Sapere, 1975, p. 344.

<sup>238</sup> M.G. Meriggi, *op.cit.*, p. 109.

importanti fattori<sup>239</sup> potenziali di limitazione della pianificazione razionale del capitalismo. Panzieri, in sintesi, sembra muoversi secondo una duplice direzione: (1) da un lato ha la necessità teorica, ma anche storico-politica, di evidenziare come, rispetto all'attendismo<sup>240</sup> in cui rischiano di cadere le teorie del crollo, il neocapitalismo stia divenendo quella forma di capitalismo monopolistico in grado di piegare sotto la propria razionalità sia la fabbrica che la società. Alla luce di ciò, (2) Panzieri sente l'esigenza di contrapporre a questo capitale in continua espansione un limite che parta dalla soggettività operaia. Si potrebbe affermare, usando la notissima formula trontiana, che la relazione di potere qui in gioco è quella tra *operai e capitale*<sup>241</sup>.

Come sottolineato da Antonio Negri in questa prospettiva da Panzieri:

«[...]viene portata avanti essenzialmente l'idea che l'allargamento della pianificazione capitalistica e la conquista capitalistica della società approfondiscono il carattere antagonistico del rapporto di capitale; nella misura in cui il processo di valorizzazione tende a coprire ogni spazio sociale, e quindi a comprendere ogni forza sociale unificandola all'interno di se stesso, questo rapporto diventa sempre più antagonistico e l'antagonismo di fabbrica viene riportato sulla società; l'anarchia della società capitalistica viene dissolta dalla regola del dominio dispotico del capitale [...]»<sup>242</sup>.

Ad uno sguardo contemporaneo entrambe queste dimensioni offrono elementi utili alla comprensione dei processi in atto. Se da un lato il capitalismo, per la sua dinamica interna, manifesta una limitazione che ne rende lo sviluppo problematico, dall'altro lato, oggi in particolare, si può osservare quanti spazi economico-politici tale modo di produzione sia riuscito a guadagnare nel

---

<sup>239</sup> Si può inoltre ritenere che l'affermazione marxiana dei *Grundrisse* secondo cui è il capitale a porsi come limite a sé stesso rimanga una contraddizione visibile nella tendenza all'accrescimento del capitale costante. Ma, lasciato in libertà, senza limiti esterni, il capitale produce devastazioni sociali che solo gli esseri umani possono ambire a contenere grazie ad azioni politiche.

<sup>240</sup> Secondo Marramao questa «concezione attendistica, dunque riformistica e opportunistica della politica si fond[a] in realtà su una visione alquanto schematica e riduttiva della storia del marxismo e del movimento operaio», G. Marramao, *op.cit.*, p. 119.

<sup>241</sup> M. Tronti, *Operai e capitale*, Roma, DeriveApprodi, 2006. Giova infatti ricordare che da una radice teorica simile si stava muovendo anche l'elaborazione di Mario Tronti: «Abbiamo visto anche noi prima lo sviluppo capitalistico, poi le lotte operaie. È un errore. Occorre rovesciare il problema, cambiare il segno, ripartire dal principio: e il principio è la lotta di classe operaia», *ivi*, p. 87.

<sup>242</sup> A. Negri, «Ambiguità di Panzieri?», *cit.*, p. 144.



momento di grande frammentazione e debolezza della classe operaia internazionale. Quindi, al di là del limite politico esterno individuato da Panzieri, la sua analisi contiene elementi che confermano la dimensione dinamica dello «sviluppo del capitale»<sup>243</sup> la quale sembra essere osservata non tanto nel luogo concettuale del limite, del confine, tra lavoro necessario e pluslavoro, tra valore e plusvalore, ma nella fase della sua espansione, dalla sua più forte affermazione come capitale totale (*Gesamtkapital*). Una prospettiva che oggi andrebbe assolutamente ripresa. Per tale ragione rimane valida la riproposizione panzieriana<sup>244</sup> del Capitolo 48, *La formula trinitaria*<sup>245</sup>. Detto diversamente, se asintoticamente il capitale rischia di autocontraddirsi al punto da produrre il proprio crollo, dall'avvento del neocapitalismo, di cui parlano gli operaisti, alla società che oggi si definisce '4.0', l'evento principale con il quale l'analisi marxiana del capitalismo può confrontarsi è quello della continua espansione del capitalismo stesso, a prescindere dalla contraddittorietà del sistema e quindi dalla sua possibile implosione<sup>246</sup>.

### **Oltre l'ortodossia riformista**

Da quanto visto fino a qui, l'operazione di rileggere Marx secondo l'idea marxiana di partire dalla fabbrica, ha condotto la ricerca su un terreno d'indagine specifico ed eterodosso. Panzieri, ovviamente, non è Marx. Il lascito intellettuale del fondatore dei *Quaderni rossi* emerge piuttosto dalla sua capacità di intrecciare le fondamenta marxiane del suo discorso sulla fabbrica con altre contaminazioni teoriche, sempre presenti nel livello di analisi, A Panzieri<sup>247</sup> sono state rivolte accuse da una prospettiva marxista 'ufficiale'<sup>248</sup>. In particolare si ritiene che, appiattendolo Panzieri sulla scuola francofortese<sup>249</sup> e sulla nozione

---

<sup>243</sup> G. Marramao, *op.cit.*, p. 118.

<sup>244</sup> R. Panzieri, «Plusvalore e pianificazione», cit., p. 282.

<sup>245</sup> K. Marx, *Il capitale III*, cit., p. 944.

<sup>246</sup> Ad esempio Marramao rimprovera a Panzieri questa visione meramente accumulativa, che si riferisce prevalentemente al Capitale saltando i Grundrisse, del modo di produzione capitalistico all'interno del quale «[...] il processo storico di coesione crescente del sistema si presenta nella sua interezza completamente autonomo rispetto agli agenti della produzione, caratterizzato sul piano sociale complessivo dalla stessa razionalità vigente nella fabbrica moderna, che si avvale delle possibilità smisurate conferite dall'uso capitalistico della scienza tecnica», G. Marramao, *op.cit.*, p. 117. Nella condizione attuale del modo di produzione capitalistico la prospettiva sostenuta da Panzieri e criticata da Marramao ha certamente rafforzato il suo valore.

<sup>247</sup> M.G. Meriggi, *op.cit.*, p. 105.

<sup>248</sup> Il riferimento qui è a Badaloni, citato da Meriggi, *Ibidem*

<sup>249</sup> Una parte della visione francofortese merita di essere intrecciata con il discorso di Panzieri specie nel passaggio in cui anche per il francofortismo l'incremento del fattore tecnologico di fabbrica non viene

pollockiana di *sistema capitalistico totalitario*<sup>250</sup>, si giungerebbe alla dissoluzione della categoria della contraddizione. In secondo luogo, si imputa a Panzieri un implicito, ma politicamente fondamentale, pensiero della classe in «termini di comportamento antagonistico»<sup>251</sup>. Tuttavia, a Panzieri, rispetto all'analisi di Adorno, va attribuito il merito di aver riflettuto sul limite del capitale<sup>252</sup> analogamente a Marx<sup>253</sup>. Il problema, a cui si riferisce Meriggi, è quello dell'individuazione della soggettività in grado di porre un limite al capitale rispetto al processo di pianificazione, ossia «del soggetto contro il quale si mobilita il piano»<sup>254</sup>; questione che Marx aveva posto con grande evidenza intrecciandola all'incremento del plusvalore relativo dovuto alla riduzione dell'orario di lavoro per legge. La posizione di Panzieri in merito alla forza della soggettività operaia, apre alla riflessione sulle possibilità che una classe organizzata di lavoratori si ponga a limite delle dinamiche di sviluppo del capitale. Senza limite, il capitale non produrrebbe risultati ad esso funzionali. Questi ultimi si originano nel rapporto costitutivo tra crisi e sviluppo. È questo il modo in cui Marx pensa il movimento del processo di produzione nel *Capitale*. Infatti dopo le crisi, di varia natura, ad esempio di sovrapproduzione, il capitale si ristrutturava e questa avviene mediante forme di razionalizzazione. Su questi punti Panzieri, pur riferendosi più volte alle analisi di Adorno, non condivide con il filosofo francofortese l'idea di una eclissi definitiva della classe operaia in quanto, come è stato sottolineato, nasce da una precisa congiuntura storica<sup>255</sup>.

---

individuato come elemento in grado di far esplodere le contraddizioni interne al modo di produzione, ivi, p. 110.

<sup>250</sup> M.G. Meriggi, *op.cit.* Pollock afferma anche che «Teoricamente la forma totalitaria del capitalismo di stato non è l'unico risultato possibile dell'attuale processo di trasformazione», F. Pollock, *Teoria e prassi dell'economia di piano*, G. Marramao (a cura di), Bari, De Donato, 1973, p. 199. Aggiungendo che «La forma totalitaria del capitalismo di stato è una minaccia mortale per tutti i valori della civiltà occidentale», ivi, p. 200.

<sup>251</sup> M.G. Meriggi, *op.cit.*, p. 105.

<sup>252</sup> La centralità del dibattito raggiunge i giorni nostri. È interessante far notare come, in una recente intervista, anche Moishe Postone ponga il problema del limite. «The fact that there is a limit to capital does not mean that capital collapses. Rather the limit is an asymptotic curve, you get closer and closer to an absolute limit but you never reach it. If transformation is going to occur, it has to occur because people caught in the contradiction between what is and what could be, look to the what could be, to the future, rather than remaining fixated on what they think was the past», M. Postone, *That Capital has limits does not mean that it will collapse*, *Crisis and Critique*, vol. 3, n. 3, novembre 2016, pp. 504–505.

<sup>253</sup> Della prospettiva originale del pensiero di Panzieri si è brevemente fatto riferimento in precedenza, si veda *Panzieri e l'approdo a Marx* a pagina 146.

<sup>254</sup> M.G. Meriggi, *op.cit.*, p. 105.

<sup>255</sup> «Un'intera generazione di militanti del movimento operaio viene spinta ai margini della politica e del dibattito teorico delle organizzazioni operaie maggioritarie. E la sua produzione teorica, pure interessante e ricca per noi, porta però indubbiamente il segno di questa impotenza e di questo isolamento. È quindi ben comprensibile che intellettuali “professionali” come Adorno siano stati

Infatti di Adorno:

«Panzieri utilizza gli elementi sintomatici e [...] descrittivi di una analisi della società e delle sue componenti che non è stata mai coinvolta nella elaborazione politica della tradizione comunista e che quindi non ha nemmeno mai scontato le auto-censure nei confronti dei fenomeni emergenti della massificazione e della crescente impermeabilità fra partito operaio agente a livello di rappresentanza politica e classe nelle sue lotte contro il profitto il comando incarnato nel capitale fisso»<sup>256</sup>.

Piuttosto, ed è qui l'accusa che deriva dalla «'ortodossia' riformistica»<sup>257</sup>, Panzieri recupererebbe la nozione adorniana del capitalismo (italiano) come «sistema industriale totalitario»<sup>258</sup>. Va tuttavia chiarito che anche qualora fosse riscontrabile questo *uso* di Adorno da parte di Panzieri esso dovrebbe confrontarsi con il fatto che in quest'ultimo avviene la 'scoperta' del valore politico del piano (che comprende quindi anche la non neutralità della tecnologia) piuttosto che una sua applicazione pervasiva a tutte le sfere dell'esistente. In altre parole è la determinazione del punto di vista della produzione ciò che rende altamente specifica l'analisi di Panzieri costituendo un lascito politicamente creativo. In particolare si ritiene che, pur essendo state storicamente superate le figure partitiche della sinistra novecentesca, sia rimasta in vita quella convinzione ideologica che auspica, riformisticamente, che si possano smussare le asperità di un capitalismo incontrollato grazie alla nozione di progresso tecnologico, della sua «speranza di razionalizzazione, ottimizzazione, ammodernamento del modo di produrre del capitale», evidentemente contrastata da Panzieri in chiave tutt'altro che ottimistica, come sottolinea Antonio Negri, in questo rigettando una accusa spesso rivolta a Panzieri<sup>259</sup>.

Delineato questo passaggio critico, il tema del ritorno alla fabbrica in Panzieri conduce ad alcuni punti fermi che egli considera fondamentali. I due saggi, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo e Plusvalore e pianificazione*, ma in generale l'attività intellettuale di Panzieri, permettono di comporre un quadro teorico in grado di interpretare

---

incapaci di sottoporre la propria figura sociale a quella autoanalisi che è uno strumento indispensabile per riconoscere la possibilità di una scienza operaia proprio quando la classe operaia diventa di massa», *ivi*, p. 117.

<sup>256</sup> *Ivi*, pp. 115–116.

<sup>257</sup> *Ivi*, p. 118.

<sup>258</sup> *Ibidem*

<sup>259</sup> A. Negri, «Ambiguità di Panzieri?», *cit.*, p. 150.

secondo un'ottica differente i processi tecnologici in corso. È evidente che questa operazione è resa possibile grazie alla particolare prospettiva che Panzieri ha adottato. Va tuttavia segnalato che la forza della sua prospettiva consiste nel dislocare il discorso della tecnologia facendola trascinare oltre il solco della analisi sociologica borghese considerando, di fatto, quest'ultima come un potente strumento di analisi, tuttavia privo di elementi critici. Infatti, le conclusioni che si ottengono osservando l'affermarsi dei processi tecnologici dal punto di vista, ad esempio, weberiano, risultano qualitativamente determinate e politicamente prive di aperture alla dimensione del possibile. In altre parole il riorientamento delle analisi sociologiche operato in chiave di critica dell'economia politica permette a Panzieri di produrre il giudizio, controcorrente e anti-ideologico, sul *sensu* da dare alla tecnologia e alla razionalità che la comanda. Conseguentemente si configura uno degli elementi più significativi dell'eredità panzieriana: il fondatore dei *Quaderni rossi* offre un piano di analisi che diviene una indicazione sul *perché* e sul *come*. Causa e metodo sono quindi gli assi del ragionamento panzieriano in merito alle trasformazioni tecnologiche. Quella che si configura è sia una indagine disincantata dei meccanismi di potere sottostanti alle trasformazioni tecnologiche, fuori da qualsiasi automatica accettazione dello *status quo*, sia il rifiuto di visioni impolitiche prodotte dalla interpellazione di soggetti teologico-metafisici come unica possibilità di fronte al *destino* della razionalità dominante e delle sue declinazioni.

In conclusione di questa parte si può affermare che il pensiero di Panzieri apre alla possibilità di una ripresa allargata delle categorie marxiane della maturità. Si può quindi vedere il lavoro di riscoperta di Marx compiuta da Panzieri come un punto di inizio di un percorso di ricerca che riproponga il pensiero di Marx a partire dalle considerazioni teoriche e dei problemi politici che l'uso capitalistico delle macchine impone a partire dalla seconda metà del Novecento.

### **Frammento sulle macchine e modo di produzione**

L'idea di una discontinuità nella lettura marxiana operata da Panzieri, ossia di un salto "*a piè pari*" dei *Grundrisse* (per usare la formula di Marramao)<sup>260</sup> può essere

---

<sup>260</sup> Panzieri, attraverso un salto «a piè pari un nodo fondamentale del discorso di Marx (presente soprattutto *Grundrisse*), del quale egli stesso aveva sottolineato la complessità arrivava alla conclusione che le 'contraddizioni immanenti' hanno perduto completamente il loro carattere naturalistico proprio della fase concorrenziale: le 'contraddizioni immanenti' non sono nei movimenti dei capitali, non sono "interne" al capitale: solo limite allo sviluppo del capitale non è il capitale, ma la resistenza della classe operaia», G.

individuato nel momento della pubblicazione del quarto numero dei *Quaderni rossi*. Infatti, nello stesso numero dei *Quaderni rossi* in cui è presente *Plusvalore e pianificazione*, viene proposto un brano dei *Grundrisse* che sarà destinato a divenire famoso: il *Frammento sulle macchine*<sup>261</sup>. Si tratta della prima edizione italiana del testo, tradotto da Renato Solmi. In che modo gli appunti di Marx e il saggio di Panzieri si intrecciano?

Già sul finire di *Plusvalore e pianificazione* Panzieri metteva in relazione il tema della insostenibilità del capitalismo, così come espressa dal Marx dei *Grundrisse*, e il grado di complessità e di articolazione del capitalismo a lui contemporaneo. Secondo Panzieri infatti, rispetto all'idea della necessità di un crollo automatico del modo di produzione capitalistico, va posta

«un'altra questione: lo sviluppo del capitalismo nella sua forma recente dimostra la capacità del sistema ad 'autolimitarsi', a riprodurre con interventi consapevoli le condizioni della sua sopravvivenza, e a pianificare, con lo sviluppo capitalistico delle forze produttive, anche i limiti di questo sviluppo stesso (ad esempio, con la pianificazione di una quota di disoccupazione). Si ritorna dunque al problema fondamentale dello stadio capitalistico non previsto da Marx, al suo livello odierno (al di là di quello del capitale finanziario) nei punti più avanzati»<sup>262</sup>.

Del passaggio del testo marxiano dei *Grundrisse*, Panzieri contesta la visione stadiale, secondo la quale esisterebbe un ultimo, nel senso di terminale, livello di sviluppo, dopo il quale, evidentemente, il capitalismo si negherebbe divenendo non-capitalismo e lavorando così «alla propria dissoluzione come forma dominante della produzione»<sup>263</sup>. Si tratta di una tematica verso la quale già importanti esponenti del marxismo novecentesco<sup>264</sup>

---

Marramao, *op.cit.*, p. 117.

<sup>261</sup> K. Marx, *Frammento sulle macchine*, *Quaderni rossi*, vol. iv, 6 vol., Roma, Nuove edizioni operaie, 1964, pp. 289–300.

<sup>262</sup> R. Panzieri, «Plusvalore e pianificazione», *cit.*, p. 286.

<sup>263</sup> Anche nel *Frammento sulle macchine* è presente questo pensiero marxiano: «Nella stessa misura in cui il tempo di lavoro — la semplice quantità di lavoro — è posto dal capitale come unico elemento determinante, il lavoro immediato e la sua quantità scompare come principio determinante della produzione — della creazione di valori d'uso — e viene ridotto sia quantitativamente a una proporzione esigua, che — qualitativamente — a momento sia pure indispensabile, ma subalterno, rispetto al lavoro scientifico generale, all'applicazione tecnologica delle scienze naturali da un lato, come — dall'altro — alla forza produttiva generale derivante dall'articolazione sociale nella produzione complessiva: forza produttiva generale che appare come dono naturale del lavoro sociale (benché sia, in realtà, prodotto storico). Il capitale lavora così alla propria dissoluzione come forma dominante della produzione», K. Marx, «Frammento sulle macchine», *cit.*, p. 289.

<sup>264</sup> Lenin e Kautsky vengono esplicitamente citati da Panzieri includendoli in questa linea di pensiero, si veda

hanno dimostrato una forte attrazione e consiste nell'idea secondo la quale, in sintesi, la crescita del capitalismo porterebbe con sé, necessariamente, uno sviluppo enorme delle forze produttive. Queste ultime, divenute sovrabbondanti, entrerebbero in conflitto con la *base ristretta* del sistema. La linearità e la necessità di questa impostazione non sembrano convincere pienamente Panzieri. Infatti, egli argomenta:

«Resta fondamentale l'importanza che ha nel pensiero di Marx la capacità del sistema capitalistico a reagire alle conseguenze distruttive del funzionamento di certe 'leggi' passando a uno stadio 'superiore' introducendo nuove leggi, destinate a garantire la sua continuità sulla base della legge del plusvalore»<sup>265</sup>.

Il capitalismo quindi si caratterizza per la sua capacità di reattiva. La visione dinamica del capitalismo così assunta da Panzieri si differenzia da quanto descritto nei *Grundrisse* per avvicinarsi esplicitamente a quanto sostenuto dal Marx più maturo.

«Considerato in tal guisa, il Capitale presenta un modello dinamico generale del modo di produzione capitalistico” in cui è la forma del processo che deve essere fatta risaltare rispetto alle singole fasi. Questa forma, al di là delle singole determinazioni è quella della “crescita (tendenziale) del potere del capitale sulla forza lavoro»<sup>266</sup>.

È a questo modello che il pensiero maturo di Panzieri invita a riferire l'analisi del modo di produzione capitalistico. Il rischio, altrimenti, è quello di trovarsi di fronte ad una lettura apologetica e feticistica<sup>267</sup> del modo di produzione e della società. Questa argomentazione è contenuta nelle righe finali di Plusvalore e pianificazione:

«Sono dunque riconoscibili (e il punto di vista di Marx comporta che vengano riconosciuti), nel processo di sviluppo del capitalismo, stadi<sup>268</sup> differenti, che l'analisi deve distinguere, senza cadere nell'errore 'sistematico'

---

la sua nota 77 al testo, R. Panzieri, «Plusvalore e pianificazione», cit., p. 287.

<sup>265</sup> *Ibidem*; R. Panzieri, Spontaneità e organizzazione: gli anni del «Quaderni rossi», 1959-1964, cit., p. 69.

<sup>266</sup> R. Panzieri, «Plusvalore e pianificazione», cit., p. 287.

<sup>267</sup> Su questo punto, alcune considerazioni interessanti possono essere ricavate dall'analisi complessiva di Riccardo Bellofiore e Massimiliano Tomba. Si veda R. Bellofiore, M. Tomba, «The 'Fragment on Machines' and the Grundrisse», cit.

<sup>268</sup> Si ritiene qui che il termine “stadio” non debba essere inteso come parte coerente di un processo lineare. Piuttosto il medesimo termine sembra essere sinonimo di momento, di luogo particolare di manifestazione.

di fissare la rappresentazione di un momento determinato, con le sue leggi particolari e transitorie, come 'il modello fondamentale', al quale l'ulteriore sviluppo del sistema potrebbe al massimo apportare correzioni più o meno marginali»<sup>269</sup>.

### **Frammento sulle macchine e operaismo**

Il capitale è in grado di assorbire dinamicamente i propri limiti e, quindi, di ristrutturarsi. Non c'è dunque un modello fondamentale, ma l'analisi del modo di produzione capitalistico deve confrontarsi con la forma-movimento attraverso cui il capitalismo esplicita la propria razionalità volta alla ricerca del plusvalore. È d'obbligo tuttavia segnalare come questa traiettoria interpretativa di Panzieri non sia divenuta la linea egemone all'interno del variegato mondo dell'operaismo italiano. Storicamente quindi, quella che diventerà la «Italian workerism's line of interpretation»<sup>270</sup> assume lo schema interpretativo della insostenibilità interna del modo di produzione capitalistico in quanto «lo sviluppo prefigura sempre la crisi»<sup>271</sup>. Si tratta di una profonda differenza di valutazione, rispetto a quella di Panzieri, che trova in Mario Tronti e Antonio Negri i punti di riferimento teorico-politico. In sintesi questa seconda linea operaista fa propria la teoria che, a partire dal sempre più intenso uso capitalistico delle macchine, il capitale cresce gradualmente fino al raggiungimento del suo livello massimo di sviluppo. A questo stadio di dispiegamento del rapporto tra capitale fisso e forze produttive, si avrebbe come risultato l'emergere della contraddizione tra forze produttive e sistema di produzione. Qui si manifesterebbe la svolta teorica e quindi politica del capitalismo. In questo momento teorico Tronti e Negri individueranno la fine della legge del valore. Come si è visto, al contrario, Panzieri rimane legato ad una visione del modo di produzione capitalistico assai diversa<sup>272</sup>. Ovviamente,

---

<sup>269</sup> R. Panzieri, «Plusvalore e pianificazione», cit., p. 287.; R. Panzieri, *Spontaneità e organizzazione: gli anni del «Quaderni rossi», 1959-1964*, cit., p. 69.

<sup>270</sup> R. Bellofiore, M. Tomba, «The 'Fragment on Machines' and the Grundrisse», cit., p. 346.

<sup>271</sup> A. Zanini, *op.cit.*, p. 88.

<sup>272</sup> In nota Panzieri afferma che «Nel frammento citato, si ha un modello di passaggio dal capitalismo direttamente al comunismo. Contra, numerosi passi del Capitale e la Critica al programma di Gotha. Il problema qui accennato sarà oggetto di un'analisi dettagliata in uno dei prossimi numeri dei 'Quaderni', dichiarando la questione non risolta dal *Frammento*, ma meritevole di discussione R. Panzieri, «Plusvalore e pianificazione», cit., p. 286.

non è che Panzieri non riconosca la novità delle trasformazioni tecnologiche. Tuttavia le sue conclusioni rimangono lontane da quelle che svilupperanno l'ipotesi che la legge del valore debba segnare il passo rispetto alle novità del capitalismo tecnologico. La direttrice teorica che intraprende ad esempio Antonio Negri sembra partire dal carattere di rottura teorica e politica dovuto al livello raggiunto dal capitale. Come egli stesso afferma:

«[...] giunti a certe dimensioni dell'accumulazione, questo processo non diviene più misurabile, i suoi parametri non si basano più sulla legge del valore ma sui tempi e sulle forme della sua estinzione»<sup>273</sup>.

La prima conseguenza che si ottiene adottando questo punto di osservazione, è la messa ai margini della «materialità del processo lavorativo»<sup>274</sup>. Problematizzando questo risultato, il punto di vista teorico adottato in questo lavoro di ricerca ritiene che, esattamente a questo crocevia, debba essere ricondotta una alternativa teorica fondamentale: da un lato quella che legge il ruolo delle trasformazioni del modo di produzione capitalistico, a partire dal raggiungimento di quello stadio che annuncia il crollo del capitalismo (o un suo definitivo superamento) e dall'altro una lettura, ancora legata alle ultime parole di Panzieri nel riferirsi alla interpretazione marxiana del *Capitale*. L'opera di

---

<sup>273</sup> S. Bologna, A. Negri, P. Carpignano, *Crisi e organizzazione operaia*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 134–135. Si tratta di un discorso complessivo che ha avuto una notevole risonanza nell'interpretazione operaista post-panzieriana di Marx. Va certamente ricordato che attraverso questa prospettiva si ottiene una relazione privilegiata tra denaro e forma della legge del valore. «Porre il denaro a rappresentare la forma del valore significa riconoscere che il denaro è la forma esclusiva del funzionamento della legge del valore. Significa riconoscere che esso è il terreno immediato della critica. Critica nell'immediatezza», A. Negri, *Marx oltre Marx: quaderno di lavoro sui Grundrisse*, Milano, Feltrinelli, 1979, p. 35. Inserendo così la lezione dei *Grundrisse* in merito al rapporto tra sviluppo/crisi e mercato mondiale, si affermerà una linea interpretativa ben diversa da quella ipotizzata da Panzieri.

<sup>274</sup> A. Zanini, *op.cit.*, p. 90. Sugli esiti di questa impostazione, in particolare quella di Antonio Negri, così si esprime, in sintesi, Adelino Zanini: «Ebbene, è proprio in questi esiti che a mio parere si chiude l'esperienza teorica dell'operaismo in senso stretto, quando i frutti della 'controrivoluzione' capitalistica risulteranno maturi e irreversibile risulterà la sconfitta operaia maturata dopo il '73 e compiuta nell'80. Di lì in poi, non a caso, inizierà a far capolino il concetto spinoziano di *multitudo*, significativamente preceduto dalla introduzione, solo ora teoricamente matura, della nozione di 'dislocamento del soggetto': ciò che darà inizio ad un'altra storia, anche concettuale», *ivi*, p. 95–96. La capacità del pensiero post-operaista di produrre questa inversione è segnalata anche da Caffentzis: «The geniality of the Autonomist Marxist theorists is to have turned the defeat of the industrial working class in the 1970s into a victory, by reading the deindustrialization of production, at least in the global North, as a response to and concretization of the refusal of the factory. In this perspective, cognitive capitalism is the step workers have forced capitalists to take by refusing the assembly line, causing a productivity crisis, and demonstrating that a whole industrial regime of life had to come to an end», C.G. Caffentzis, *In letters of blood and fire work, machines, and the crisis of capitalism*, *cit.*, p. 98.



Marx mantiene in quest'ultima prospettiva il ruolo di punto di osservazione privilegiato per comprendere come ancora *oggi* si debba articolare una riflessione sull'uso capitalistico delle macchine e sulla razionalità macchinico-tecnologica. Coerentemente con questa impostazione *Plusvalore e pianificazione* non vede una *sovrastima* (overestimation) dei *Grundrisse* rispetto al *Capitale* con il risultato che, come accade per le linee di ricerca post-operaiste le citazioni di brani del *Capitale* diventano meno numerose e frequenti<sup>275</sup>. Il giudizio di valutazione, relativo al fatto che si sia giunti o meno alla fase finale del capitalismo, deve essere qui sospeso. Si ritiene più efficace seguire, panzierianamente, il percorso che individua nella fabbrica (del XVIII o del XXI secolo) il motore del modo di produzione capitalistico e quindi il punto di origine della straordinaria forza, materiale e ideologica, che la tecnologia assume oggi. Occorre quindi continuare a seguire la linea teorica che, a ritroso parte da Panzieri per giungere a Marx. Il riferimento è in particolare al *Capitale* dal quale possono essere colti gli strumenti di analisi più vicini alle dinamiche complesse del modo di produzione capitalistico. In questa prospettiva, la dimensione di razionalità macchinico-tecnologica diviene l'elemento di definizione della composizione organica del capitale e delle conseguenze, che la continua riconfigurazione di quest'ultima, produce nelle vite dei lavoratori. Sono in generale i lavoratori che nella rete delle mutue dipendenze globali si trovano a portare il peso delle continue ristrutturazioni tecnologiche, produttive, in breve, razionali. Da una prospettiva di fabbrica, quella della fabbrica globale<sup>276</sup>, diviene quindi difficile teoreticamente e pericoloso politicamente, separare i destini dei lavoratori, stilando una sorta di gerarchia di importanza. Piuttosto, marxianamente, il discrimine tra lavoratori, eventualmente, potrebbe essere quello della loro condizione formale e reale di sussunzione. Riflettere a livello del capitale significa produrre categorie in grado di leggere le relazioni reciproche tra la fabbrica dispersa per il pianeta e l'intera società, senza produrre divisioni tra coloro che sono sottoposti al comando del capitale. Infatti, se in alcune regioni del pianeta la disoccupazione diviene un problema così diffuso, è perché il capitale può giovare di altre strutture produttive e di altri salari con i quali mettere in concorrenza lavoratori contro lavoratori e ottenerne un generale incremento dello

---

<sup>275</sup> «Quotations from *Capital* are now few and far between in Italian post-workerist texts [...]», R. Bellofiore, M. Tomba, «The 'Fragment on Machines' and the Grundrisse», cit., p. 347.

<sup>276</sup> N. Pun, *Nella fabbrica globale: vite al lavoro e resistenze operaie nei laboratori della Foxconn*, D. Sacchetto, F. Gambino (a cura di), Verona, Ombre corte, 2015

sfruttamento. Perciò, rispetto al livello sovranazionale a cui si pone il modo di produzione attuale, «the point is [...] how different forms of surplus-value extraction intersect with one another»<sup>277</sup>. Come già successo in passato, lo sviluppo del modo di produzione capitalistico, indifferente ai destini della forza lavoro:

«[...]may produce, at one and the same time, a massive expulsion of labour-power within the Western metropolises (by which this labour-power is rendered precarious and underpaid) and a transfer of surplus-value to productive areas characterised by low wages, a low technical composition of capital and absolute exploitation»<sup>278</sup>.

Il cuore di questo processo è la consapevolezza che la continua trasformazione del modo di produzione, come ha intuito Panzieri, è strutturata sul fondamentale apporto tecnologico e quindi, la nozione di sviluppo tecnologico è una nozione inscindibile da quella di sviluppo capitalistico<sup>279</sup>. Alla continua e articolata riconfigurazione della composizione organica del capitale va quindi attribuito il peso determinante nella dislocazione internazionale del modo di produzione capitalistico del XXI secolo. È al proletariato divenuto globale, che lavora nei ranghi del capitale, nei luoghi a basso costo del lavoro e che subisce il peso della disoccupazione nell'occidente delocalizzato, che va rivolto il piano dell'analisi complessiva dell'impatto tecnologico. L'uso capitalistico delle macchine e la conseguente variazione della composizione organica, strumenti che l'analisi operaista applicava al rapporto centro/periferia della multiforme realtà produttiva italiana, oggi deve dislocarsi all'altezza della composizione organica internazionale<sup>280</sup>. Solo così è possibile comprendere le relazioni e le reazioni globali generate dal capitale globale, secondo l'idea marxiana che «solo dove la capacità lavorativa è presente in massa, interviene il macchinario»<sup>281</sup>. Lo sviluppo tecnologico del modo di produzione capitalistico assume qui, nel senso panzieriano, un valore spazio/temporale che lo lega ai processi di sussunzione dei lavoratori secondo dinamiche di crisi/innovazione che

---

<sup>277</sup> R. Bellofiore, M. Tomba, «The 'Fragment on Machines' and the Grundrisse», cit., p. 356.

<sup>278</sup> *Ibidem*

<sup>279</sup> Come già ricordato «[...] capitalismo e sviluppo sono la stessa cosa», R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., pp. 170–171.

<sup>280</sup> «This is why the explosion of strikes in the world's so-called peripheries, almost completely ignored in this part of the world, speaks directly to the proletariat of the Western metropolises, and does so not from a backward position but on a par with the form currently assumed by capitalist production worldwide», R. Bellofiore, M. Tomba, «The 'Fragment on Machines' and the Grundrisse», cit., pp. 356–357.

<sup>281</sup> K. Marx, «Frammento sulle macchine», cit., p. 295.

interpellano l'insufficienza della loro organizzazione politica piuttosto che una loro ormai matura capacità rivoluzionaria resa cosciente grazie alla tecnologia.

### **Frammento sulle macchine e riflessioni panzieriane**

Il *Frammento* è dunque non solo uno spartiacque teorico e quindi politico. Dal punto di vista della produzione, esso si presenta perciò quale luogo in cui la riflessione delle macchine compiuta da Marx incrocia la medesima analisi dell'operaismo panzieriano. Attraverso questo ordine, che nasce dalle esigenze di lettura del neocapitalismo, il *Frammento* diviene uno spunto di grande rilievo per osservare il costante sforzo, compiuto da Marx tra i *Grundrisse* e il *Capitale*, di analizzare l'impatto delle macchine nel processo di produzione.

Nel testo Marx mette in risalto come la macchina sia l'ultima forma assunta dal processo di *metamorfosi* che investe lo strumento di lavoro «una volta accolto nel processo produttivo del capitale»<sup>282</sup>. La macchina, o meglio il sistema di macchine, in quanto forma un sistema automatico, è il livello di integrazione più alto raggiunto dall'insieme degli strumenti di fabbrica. È grazie a questo «[...] automa consistente di numerosi organi meccanici e intellettuali, [...] che gli operai stessi sono determinati solo come organi coscienti di esso»<sup>283</sup>. Questo passaggio è la misura dello schiacciamento totale dell'operaio alla «forma posta dal capitale stesso e ad esso corrispondente»<sup>284</sup>. Lo spazio di azione e di mediazione che il lavoratore riveste nel processo di lavoro, viene irrimediabilmente alterato tanto che «l'attività stessa dell'operaio è posta ora in modo che si limita essa a mediare il lavoro della macchina, l'azione della macchina sulla materia prima; a sorvegliare questa azione e a proteggerla dalle perturbazioni»<sup>285</sup>.

Ed è esattamente a questo ordine di considerazioni, così in sintonia con quanto Panzieri e i *Quaderni rossi* hanno ricavato dall'indagine del neocapitalismo, che occorre riferirsi. È presente qui, quindi, quel nucleo di valutazioni preliminari necessarie ad inquadrare il significato della tecnica e della scienza applicate alla produzione e ai loro risvolti ideologici.

«La scienza, che costringe le membra inanimate del macchinario — grazie

---

<sup>282</sup> Ivi, p. 289.

<sup>283</sup> *Ibidem*

<sup>284</sup> *Ibidem*

<sup>285</sup> *Ibidem*

alla costruzione in cui sono inserite — ad agire funzionalmente come un automa, non esiste nella coscienza dell'operaio, ma agisce — attraverso la macchina — come un potere estraneo su di lui, come il potere della macchina stessa»<sup>286</sup>.

L'uso capitalistico delle macchine, attraverso la razionalità macchinico-tecnologica ridimensiona gli spazi d'azione umana, li rimpiccolisce rispetto alla maestria e al potere produttivo del *virtuoso*<sup>287</sup>, come Marx definisce la macchina. È proprio osservando il senso teorico e politico di queste affermazioni che si ha una ragione ulteriore per indagare, e al tempo stesso riproporre oggi, una lettura ancora concentrata sul rapporto tra uso capitalistico della tecnologia e dinamiche di manifestazione del capitale. Se l'operaio si trova politicamente ai margini del processo lavorativo, ossia se «la forza valorizzante della singola capacità lavorativa scompare come qualcosa di infinitamente piccolo»<sup>288</sup> questo avviene per la nuova configurazione assunta dal capitale *contro* i lavoratori. Si tratta di un dominio che, come si è più volte affermato, il capitale riesce a esercitare sui lavoratori e sulla loro cooperazione *nel* capitale, in quanto la loro forza contrattuale e più in generale politica è stata consunta dalla nuova configurazione dal modo di produzione.

«L'accumulazione della scienza e dell'abilità, delle forze produttive generali del cervello sociale, rimane così — rispetto al lavoro — assorbita nel capitale, e appare quindi come proprietà del capitale, e più precisamente del capitale fisso, nella misura in cui esso entra nel processo produttivo come mezzo di produzione vero e proprio. Il macchinario appare così come la forma più adeguata del capitale fisso, e il capitale fisso, se si considera il capitale nel suo rapporto a sé stesso, come la forma più adeguata del capitale in generale»<sup>289</sup>.

Il macchinario appare quindi come «la forma più adeguata del capitale in generale»<sup>290</sup>. Il macchinario non è forma del capitale in generale ma appare come tale. In questo apparire si condensa la sua non neutralità in quanto espressione politica del potere che tramite il macchinario-tecnologia il capitale in generale esercita sui lavoratori che gli

---

<sup>286</sup> Ivi, p. 290.

<sup>287</sup> «Mentre la macchina, che possiede abilità e forza al posto dell'operaio, è essa stessa il virtuoso, che possiede una propria anima nelle leggi meccaniche in essa operanti e consuma (come l'operaio mezzi alimentari) carbone, olio ecc. (matières instrumentales) per mantenersi continuamente in movimento», ivi, p. 291.

<sup>288</sup> *Ibidem*

<sup>289</sup> *Ibidem*

<sup>290</sup> *Ibidem*

sono sussunti. Qui il processo assume una connotazione ancora una volta ideologica nel momento in cui, come sottolinea Marx, il capitale sembra divenire un perfetto automa in grado di non aver bisogno dei lavoratori<sup>291</sup>.

«Il pieno sviluppo del capitale ha quindi luogo — o il capitale è giunto a porre la forma di produzione che gli corrisponde — solo quando il mezzo di lavoro non solo è determinato formalmente come capitale fisso, ma è soppresso nella sua forma immediata, e il capitale fisso appare di fronte al lavoro, all'interno del processo produttivo, in forma di macchina; e l'intero processo produttivo non si presenta come sussunto sotto l'abilità immediata dell'operaio, ma come impiego tecnologico della scienza. Dare alla produzione carattere scientifico è quindi la tendenza del capitale e il lavoro immediato è abbassato a un semplice momento di questo processo. Come nella trasformazione del valore in capitale, così appare anche qui, nello svolgimento ulteriore del capitale, che esso, da un lato, presuppone un determinato sviluppo storico delle forze produttive (compresa, fra queste forze produttive, la scienza), e d'altra parte lo stimola e lo accelera»<sup>292</sup>.

Dare alla produzione carattere scientifico significa oggettivarne lo scopo e i metodi. La scienza mostra qui il suo impiego capitalistico. Con il processo produttivo, spinto alla produzione per la produzione, l'uso delle macchine non ha, ovviamente, lo scopo di dividere i vantaggi tra operaio e capitalista bensì di tradursi in un maggiore sfruttamento del secondo sul primo.

«Il capitale impiega la macchina, invece, solo nella misura in cui essa abilita l'operaio a lavorare per il capitale una parte maggiore del suo tempo, a rapportarsi ad una parte maggiore del suo tempo come a tempo che non gli appartiene, a lavorare più a lungo per un altro»<sup>293</sup>.

Perciò, se come strumento, la tecnologia rende indipendente il lavoratore

---

<sup>291</sup> Su questo passaggio è opportuno il richiamo fatto da Riccardo Bellofiore e Massimiliano Tomba al fatto che, dal punto di vista del capitale la condizione ideale in cui operare sarebbe quella che prescinde dalla presenza dei lavoratori. «It is precisely the Marx of the *Grundrisse* who writes that if capital could obtain labour without workers, that would be its *ne plus ultra*», R. Bellofiore, M. Tomba, «The 'Fragment on Machines' and the *Grundrisse*», cit., p. 365.

<sup>292</sup> K. Marx, «Frammento sulle macchine», cit., p. 292.

<sup>293</sup> Ivi, p. 294.

[«Arbeiter»<sup>294</sup>], quando essa è incorporata nel capitale rende il lavoratore dipendente dal capitale stesso. Altrettanto interessanti sono le considerazioni che Marx elabora, alla luce di quanto detto, in merito al rapporto tra modo di produzione capitalistico e scienza. Afferma Marx che nella grande industria «tutte le scienze sono prigioniere al servizio del capitale»<sup>295</sup>. Si tratta di un processo che Marx, in questa fase, lega alla divisione del lavoro e alla atomizzazione delle mansioni «[...] cosicché, a un certo punto, il meccanismo può subentrare al loro posto. (Ad economy of Power)»<sup>296</sup>. L'intera nozione di sviluppo si trasforma e si declina verso il capitale e la sua forma di razionalità<sup>297</sup>. Ed è alla razionalità capitalistica che va ricondotta l'intera trasformazione delle forze produttive in vista della creazione del plusvalore. Questo sembra il messaggio che emerge dalle ultime, importantissime righe del *Frammento*<sup>298</sup>.

Riuscire a comprendere l'unità delle varie manifestazioni tecnologiche nelle differenti determinazioni produttive richiederà quindi di tornare ai ragionamenti che il Marx della maturità elabora nel passaggio tra i *Grundrisse* e il *Capitale*. Seguire il ragionamento che Panzieri svolge nei saggi citati in precedenza conduce alla considerazione non solo che le macchine e la tecnologia non sono neutrali, ma che questa loro non-neutralità deriva dall'essere espressioni del modo di produzione capitalistico. Panzieri, a causa anche della sua scomparsa improvvisa, può solo invitare a riaprire l'indagine su Marx a partire dal ruolo essenziale che il pensiero di quest'ultimo deve assumere come laboratorio teorico-politico per leggere la condizione sociale nel modo di produzione capitalistico. Panzieri ci suggerisce quindi un confronto con gli strumenti marxiani della maturità non tanto perché li si possa considerare utili per formulare previsioni future, ma per la comprensione della condizione sociale presente.

## **Uso capitalistico: prospettive politiche e forme ideologiche**

La pur fondamentale ricollocazione del discorso sulla tecnologia nella fabbrica

---

<sup>294</sup> K. Marx, F. Engels, *Werke Bd. 42*, Berlin, Dietz, 1983, p. 597.

<sup>295</sup> K. Marx, «Frammento sulle macchine», cit., p. 297.

<sup>296</sup> *Ibidem*

<sup>297</sup> «(Lo sviluppo di questa scienza, in particolare della scienza naturale, e con essa di tutte le altre, è a sua volta di nuovo in rapporto allo sviluppo della produzione materiale). L'agricoltura, per es., diventa una semplice applicazione della scienza del ricambio materiale, da regolarsi nel modo più vantaggioso per l'intero corpo sociale», ivi, p. 300.

<sup>298</sup> L'interpretazione del concetto marxiano di *general intellect* verrà affrontato, con una attenzione legata alla legge del valore, nel paragrafo *General intellect*, sussunzione reale a pagina 328.

richiede ulteriori precisazioni che derivano dalle stesse conclusioni del saggio sulle macchine del fondatore dei *Quaderni rossi*. Infatti, l'uso capitalistico delle macchine, ossia l'impatto dell'innovazione tecnologica nel processo di produzione viene spesso inteso ideologicamente come il luogo dove le istanze di progresso sociale trovano la forma piena della loro realizzazione. Tutti gli effetti sui lavoratori, di sfruttamento e di dipendenza, descritti da Marx e ripresi da Panzieri, vanno interpretati come elementi costitutivi del processo e non sono effetti collaterali di un modo sociale di produrre che, in sé, va qualificato come socialmente positivo. Va quindi ribadito che l'uso capitalistico della tecnologia, quale strumento di estrazione di plusvalore relativo, non è una sorta di deviazione o distorsione<sup>299</sup> «da uno sviluppo 'oggettivo' in sé stesso razionale»<sup>300</sup>.

Non solo la tecnologia è una forma di razionalità funzionale alla logica di dominio nella sfera della produzione, ma essa, oggi, dimostra di essere divenuta, attraverso forme di infatuazione tecnologica non infrequenti, uno strumento del modo di produzione dominante per il controllo e la messa a valore dell'agire e del pensare degli individui. Lette attraverso Panzieri, le logiche di emancipazione automaticamente prodotte dalla tecnologia rischiano di essere troppo ottimistiche, non tanto perché la tecnologia non possa, a priori, offrire opportunità nuove al proletariato mondiale, ma perché non si è ancora data la possibilità di un uso nuovo della tecnologia, in una cornice totalmente differente rispetto al dominio capitalistico. La tecnologia non è un oggetto astratto, è il risultato e lo strumento di un rapporto di potere. Alla luce di quanto appena affermato, si delinea un possibile embrione di

---

<sup>299</sup> Non si vuole qui affrontare il problema politico del valore d'uso delle macchine *fuori* dalla cornice del modo di produzione capitalistico. Com'è noto si tratta di un problema a cui Marx accenna nei *Grundrisse* e a cui si farà cenno a pagina 377.

<sup>300</sup> R. Panzieri, «Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo», cit., p. 55. Queste essenziali considerazioni, secondo chi scrive, sono state nuovamente smarrite nella nostra contemporaneità. Su tali aspetti del nostro presente, Panzieri può insegnarci ancora a leggere criticamente i rapporti capitale-tecnologia che si dispiegano nella storia e che quindi si offrono anche ai nostri giorni. Solo apparentemente a margine delle analisi appena formulate si possono collocare alcune valutazioni complessive di natura politica. Si propone solo un piccolo accenno alle implicazioni politiche del discorso di Panzieri. Le implicazioni ideologiche dell'uso capitalistico delle macchine e la possibilità di modificare l'orizzonte socio-economico attuale non sono per Panzieri totalmente precluse ad un intervento dal basso. Tuttavia appare chiaramente che l'eventuale opposizione ad un sistema, qualificato dalla sempre più forte pianificazione razionale (rispetto a quello manifatturiero), non potrà non assumere tratti di insubordinazione, cioè di affermazione di alterità e indipendenza dal sistema macchinico, dal suo apparato di razionalità tecnologica, dalla «ossatura oggettiva», per citare Marx come fa Panzieri, *ivi*, p. 57. Nella condizione contemporanea l'alternativa dicotomica proposta da Foa appare quindi fuori dalle possibilità politiche immediate. Al contrario Foa sosteneva che «O tutto il potere sarà consolidato nelle imprese[...] oppure un potere di decisione e di controllo[...]sarà conquistato dalla collettività dei lavoratori-produttori[.]», V. Foa, «Lotte operaie nello sviluppo capitalistico», cit., p. 17.

progetto politico. In tale prospettiva occorre mettere in atto un'opera, in primo luogo, di chiarezza intellettuale che consenta: (1) di accettare l'intima connessione tra piano politico-sociale e piano tecnologico, ricordando che la questione complessiva, di ciò che è e di come viene usata la tecnologia, deve partire dalle fondamentali questioni di potere che stanno alla base del suo uso e del suo sviluppo. Panzieri infatti sembra dirci che non vi è un problema di disponibilità tecnologica, ma vi è, piuttosto, una fondamentale questione di dominio e di disciplinamento. Perciò (2) una profonda trasformazione sociale (il *livello di classe* a cui si richiama Panzieri) non può avere come obiettivo un *progresso* indefinito, bensì una *rottura* dello schema ideologico dominante che porta a considerare la tecnologia, come è stato detto, astraendola dai suoi luoghi d'impiego. È a questo livello che il piano teorico e politico di Panzieri passa dal livello della analisi a quello delle prospettive teoriche e politiche che si possono aprire. Perciò, diviene vitale che emerga l'«occulta razionalità insita nel moderno processo produttivo»<sup>301</sup> e si pongano le basi della «costruzione di una razionalità radicalmente nuova e contrapposta alla razionalità praticata dal capitalismo»<sup>302</sup>. Panzieri esce qui definitivamente dallo schema della critica dell'ideologia per proporre l'individuazione di una risposta teorico-politica che prevede la possibilità di relazioni sociali secondo un altro schema razionale che non sia quello della razionalità calcolante.

Il problema oggi, esattamente come segnalato più di cinquant'anni fa da Panzieri, è che persiste una profonda e largamente diffusa convinzione relativa alla *neutralità* della dimensione tecnologica. La ragione di ciò, come ben sottolineato dall'intellettuale socialista, è che si è soliti produrre una astrazione del significato della tecnologia al di fuori della cornice di realizzazione e di applicazione. Difficile infatti trovarsi di fronte ad un fenomeno di matrice tecnologica che sia purificato dalla sua collocazione spazio-temporale. La tecnologia che noi usiamo è volta sempre ad uno scopo, è *per* qualcosa. Pensarla come *neutra*, in una sorta di incontaminata purezza, significa operare una lettura ideologica. Allo stesso modo, per Panzieri:

«[...]L'attenzione [...] rivolta alle modificazioni che accompagnano l'attuale fase tecnologica ed economica è, in tutta una serie di posizioni e di ricerche, distorta in una rappresentazione di esse in forma 'pura', idealizzata, spogliata

---

<sup>301</sup> R. Panzieri, «Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo», cit., p. 60.

<sup>302</sup> *Ibidem*



delle concrete connessioni con gli elementi generali e determinanti (di potere) dell'organizzazione capitalistica»<sup>303</sup>.

Solo restituendo alla tecnologia la dimensione storica e *politica* è possibile valutarne la portata. E la questione filosofico-politica da porre consiste nel constatare che la forza razionalizzante della tecnologia, nella fabbrica prima e successivamente nella fabbrica-società del capitalismo odierno, produce effetti di svuotamento dei ruoli e delle relazioni sociali, con l'effetto di una riproduzione continua di rapporti sociali stigmatizzati, mascherati da sapienti contributi retorici. La razionalità tecnologica risulta quindi come una forma specifica della razionalità descritta da Weber. Si tratta di una forma di agire sociale trasversale che viene riprodotta dai rapporti di potere capitalistici. A conclusioni del tutto analoghe giunge anche Panzieri quando afferma che:

«nell'uso capitalistico, non solo le macchine, ma anche i 'metodi', le tecniche organizzative, ecc. sono incorporati nel capitale, si contrappongono agli operai come capitale: come 'razionalità' estranea»<sup>304</sup>.

Nella descrizione appena citata, Panzieri, descrive senza nominarlo direttamente il concetto marxiano di tecnologia, che si avrà modo di analizzare in seguito. I presupposti per un discorso critico sulla tecnologia manifestano anche in questo particolare frangente un debito nei confronti dell'analisi weberiana. Infatti, prende forma così, in tutta la sua forza e sotto sembianze di razionalità tecnologica, la forma di agire strumentale o, per usare la formula dell'autore di *Economia e società*, il «modo razionale»<sup>305</sup> di agire «rispetto allo scopo [Zweckrational]»<sup>306</sup> indicata da Weber.

Tuttavia, senza l'apporto che deriva dalla tradizione che si rifà a Marx il rischio che si corre è una lettura naturalizzata del processo tecnologico. Dunque, per comprendere le dinamiche appena descritte occorre, preliminarmente, aver assunto il quadro teorico elaborato da Marx e averlo applicato alla realtà neocapitalistica. Il neocapitalismo si presenta quindi come l'inveramento novecentesco delle tesi marxiane del *Capitale*. È a questo livello, come ricorda Tronti che, nella contingenza storica degli anni Sessanta,

---

<sup>303</sup> Ivi, p. 57.

<sup>304</sup> Ivi, p. 61.

<sup>305</sup> M. Weber, *Economia e società I - Teoria delle categorie sociologiche*, cit., pp. 21–22.

<sup>306</sup> *Ibidem*

poteva essere costruito un discorso sulla possibilità della crisi del «meccanismo economico dello sviluppo capitalistico»<sup>307</sup>. Detto diversamente, l'ottica di fabbrica, come ricorda Rieser è stata per il primo operaismo anche la presa di consapevolezza che:

«la fabbrica si dimostra non solo terreno di mobilitazione e di lotta, ma crogiolo di idee, di nuove prese di coscienza, di nuove forme di organizzazione, di una nuova leva di quadri non solo sindacali ma politici»<sup>308</sup>.

Vedere quindi il modo di produzione capitalistico dall'ottica della fabbrica, in sintesi vedere la fabbrica dal punto di vista operaio, è l'operazione teorico-politica che permette di riconfigurare un quadro di analisi altrimenti incapace, come si è visto in precedenza anche nell'orizzonte culturale di sinistra, di cogliere la portata economica, ideologica e, quindi, sociale, delle trasformazioni neocapitalistiche. Confondere i processi a livello di fabbrica con le loro manifestazioni superficiali legate ai processi di circolazione comporta il corollario della naturalizzazione, della astoricità e, più in generale, della necessità di tali processi. Ne consegue l'impossibilità di poter applicare il punto di osservazione in cui, come si è schematizzato in precedenza, la chiave determinante è il concetto di uso capitalistico, inteso come uso/dominio, asimmetrico e storicamente determinato, di una parte sociale sull'altra, esercitato attraverso la razionalità macchinico-tecnologica. Pensare che il modo di produzione capitalistico dovrà, prima o poi, 'crollare' oppure ritenere che esso sia uno dei tanti «stadi di sviluppo di una oggettiva 'razionalità'»<sup>309</sup> significa impedire, seppur a causa di motivazioni differenti, l'azione di messa in discussione del modo di produzione. Convinzioni e meccanismi come quelli appena descritti non sono consegnati al secolo che si è chiuso da qualche lustro. L'analisi panzieriana offre infatti numerosi spunti di riflessione nella società del XXI secolo. Ad esempio, se si osservano, sul piano della circolazione, ossia attraverso l'immagine pubblica che le grandi corporation offrono attraverso i mezzi di comunicazione di massa, si potrebbe essere indotti a pensare che tutto sia cambiato dai tempi della rigida catena di montaggio e dall'organizzazione scientifica del lavoro di Ford e Taylor. Le

---

<sup>307</sup> M. Tronti, *Operai e capitale*, cit., p. 110.

<sup>308</sup> V. Rieser, *op.cit.*, p. 18.

<sup>309</sup> R. Panzieri, «Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo», cit., p. 58.

grandi rivoluzioni tecnologiche, in altre parole, avrebbero permesso di ristrutturare pesantemente la fisionomia della fabbrica, arrivando a decomporre la rigida piramide gerarchica che aveva caratterizzato, pur se con diversi gradienti e modalità, le fabbriche capitalistiche dell'Ottocento e del Novecento. Il risultato, oggi tangibile, sarebbe la fine del controllo fordista nell'organizzazione produttiva del secondo Novecento e l'apertura all'informalità e alla creatività, in breve un inedito spazio di libertà per chi produce nel capitalismo del XXI secolo<sup>310</sup>. Nel mondo iperconnesso della contemporaneità, non avrebbe più senso, ad esempio, operare una distinzione tra luoghi di lavoro e luoghi di divertimento (si pensi ai modi di agire giovanilistici di Google e Facebook, ma anche, seppur in modo differente, alle impostazioni dei grandi giganti post-fordisti). Ancora una volta, la tipologia di razionalità tecnologica, applicata alla sfera lavorativa, si presenta e viene accettata quando si manifesta nella sua forma pura, decontestualizzata, astratta in cui «non si sospetta neppure che il capitalismo possa servirsi delle nuove 'basi tecniche'»<sup>311</sup>. Le forme del modo di produzione, allontanando lo sguardo dai processi di produzione che avvengono nei luoghi di produzione ossia quella che Panzieri chiama «concreta realtà storica», appaiono come anestetizzate, prive di valore politico e della umanità delle lotte in cui:

«il movimento operaio si trova a vivere e a combattere, l'odierno 'uso capitalistico' delle macchine e dell'organizzazione — vengono completamente ignorati a vantaggio di una rappresentazione tecnologico-idilliaca»<sup>312</sup>.

Parafrasando Marx si potrebbe sostenere che i prodotti tecnologici «del cervello umano paiono figure indipendenti, dotate di vita propria»<sup>313</sup>. L'andamento del processo di razionalizzazione qui descritto da Panzieri sembra anticipare molti dei nodi teorico-politici del capitalismo contemporaneo<sup>314</sup>. Ancora una volta la

---

<sup>310</sup> Questo è solo un lato apparente del capitalismo, il quale vede convivere vecchie e nuove modalità del produrre. Si pensi a quello che accade nei distretti produttivi non occidentali.

<sup>311</sup> R. Panzieri, «Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo», cit., p. 59.

<sup>312</sup> *Ibidem*

<sup>313</sup> K. Marx, F. Engels, *Opere complete: Il capitale Libro primo: Il processo di produzione del capitale (1863-1890)*. Tomo 2, R. Fineschi (a cura di), vol. 31.2, Napoli, La Città del sole, 2011, pp. 104–105.

<sup>314</sup> Nel proseguo di questa analisi si cercherà di evidenziare come, ad esempio, l'apparente rapporto di informalità che qualifica alcuni luoghi di lavoro contemporanei abbia il medesimo obiettivo già individuato da Marx di estrazione del plusvalore, con la specificità che questa estrazione del plusvalore avviene attraverso una deformazione/con-fusione del rapporto tra tempo di produzione e tempo di riproduzione, attraverso il processo già individuato dagli operai del passaggio dalla fabbrica alla società.

forma di razionalizzazione capitalistica non deve essere vista come una necessaria fatalità, né come unica forma di razionalità sociale. Non vi è nulla di necessario nell'imporsi di *questa tipologia* di razionalità. Certamente essa detiene un potere coercitivo, ideologico e feticistico difficilmente scalfibile. Occorre tuttavia rendersi conto che questa non è l'unica forma di razionalità possibile. Questa non è l'unica ragione del mondo<sup>315</sup>.

Più difficile è proporre un rigido parallelismo tra la condizione delle lotte operaie italiane dei primi anni Sessanta e l'odierna condizione delle classi lavoratrici nel capitalismo avanzato. Se, in quella porzione di tempo, era in atto un fenomeno di ricomposizione unitaria dei lavoratori, rispetto alla pesante riorganizzazione subita negli ultimi decenni, oggi la situazione appare molto meno consapevole o, quantomeno, risulta difficile organizzare azioni all'altezza del livello di integrazione, raggiunto dal sistema capitalistico. Proprio per questo si ritiene che l'analisi di Panzieri centri uno dei problemi più comuni su cui la riflessione odierna che si rifà direttamente a Marx, continua ad interrogarsi. In una sorta di cortocircuito temporale, oggi, le considerazioni teoriche dell'intellettuale torinese possono offrire, al di là di alcuni inevitabili segni del tempo, spunti di grande lucidità. In linea generale, esse ci dicono che occorre proporre analisi in grado di mettere in evidenza come la razionalità capitalistica, rappresentata come unica forma di utilizzo della ragione, possa vedersi affiancata da altre prospettive, da altre forme di razionalità che non abbiano come unico scopo la produzione di plusvalore, realizzato coercitivamente o seduttivamente, nella fabbrica o nella società. Una prima indicazione può essere quella di Alquati, citato da Panzieri. In sintesi, la coscienza di classe deve compiere un'operazione di riappropriazione sociale ed ecologica, a partire dall'esigenza di gestire il potere politico ed economico della odierna società capitalistica, ormai dilatata in parti sempre più estese del pianeta e della società.

«La stessa rivendicazione di 'bisogni essenziali' (la cultura, la salute) contro la scala dei consumi imposta dal capitalismo (o dal neocapitalismo) non ha senso [...] al di fuori di un rifiuto della razionalizzazione capitalistica e di una richiesta

---

<sup>315</sup> P. Dardot, C. Laval, *op.cit.*

operaia di controllo e gestionale nella sfera della produzione»<sup>316</sup>.

Secondo Panzieri, quindi, l'aspro confronto teorico verso la razionalità tecnologica del modo di produzione capitalistico diviene un prerequisito per l'elaborazione di una azione politica all'altezza delle trasformazioni in corso. Più aperta e problematica è la parte finale del discorso di Panzieri. Essa si rifà ad un possibile contro-uso delle macchine e della tecnologia attraverso il controllo operaio della produzione<sup>317</sup>.

Tralasciando le interessanti istanze conciliariste di Panzieri, ciò che va recepito è il piano teorico-politico che egli tratteggia. Rispetto al superamento della razionalità capitalistica quest'ultimo:

«[...] non può che avvenire se non ridestando la coscienza collettiva verso la costruzione di una razionalità radicalmente nuova e contrapposta alla razionalità praticata dal capitalismo»<sup>318</sup>.

Panzieri individua quindi, in questo frangente, non tanto un contro-uso della medesima forma di razionalità, ma lo sviluppo di una forma nuova di razionalità, in quanto la forma dominante non è separabile dal suo uso capitalistico<sup>319</sup>. Sviluppo, progresso e tecnologia, le questioni teoriche poste qui da Panzieri lungo il percorso politico e filosofico che è stato tracciato, hanno individuato quello che è il nodo marxiano tra i più importanti nel merito del rapporto politico capitale-tecnologia. Panzieri, di fronte alla novità del neocapitalismo e al suo impatto sulla classe operaia, compone un'analisi che ha il merito di interrogarsi sul rapporto uomo-macchina dal punto di vista della produzione. Si ritiene stia qui uno degli elementi più forti del discorso panzieriano. In sintesi: il punto di osservazione, le considerazioni conclusive e le prospettive che Panzieri individua conferiscono una problematizzazione della razionalità tecnologica del modo di produzione

---

<sup>316</sup> R. Panzieri, «Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo», cit., p. 58. Si intravedono anche qui alcune convinzioni che hanno accompagnato l'impostazione teorica di Panzieri per tutta la vita. In particolare il riferimento a una forma di gestione diretta di rapporti sociali di fabbrica rimandano alla visione morandiana della democrazia diretta. Su questo punto si veda S. Mancini, *Socialismo e democrazia diretta*, cit.

<sup>317</sup> Il tema, la cui portata è assai rilevante per la costruzione di una prassi politica in società ad alto contenuto tecnologico, esula dall'obiettivo di questa ricerca. Ciononostante va riconosciuto qui a Panzieri e agli operai dei *Quaderni rossi* il generoso tentativo di cimentarsi *politicamente* con questi temi.

<sup>318</sup> R. Panzieri, «Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo», cit., p. 60.

<sup>319</sup> Rimane aperta la questione di un possibile uso non capitalistico delle macchine. Si veda L. Basso, *Agire in comune: antropologia e politica nell'ultimo Marx*, Verona, Ombre corte, 2012

che obbliga a mettere in discussione convinzioni emancipative assunte astrattamente. L'effetto dell'azione teorica di Panzieri è quindi quello di riproporre gli strumenti marxiani capaci di mettere profondamente in discussione la fiducia trasversale nei concetti di sviluppo, progresso e tecnologia. Si tratta di una rappresentazione comune certamente molto difficile da problematizzare. Porre il problema dell'uso capitalistico significa imparare a pensare dal punto di vista della produzione. Solo a queste condizioni possono iniziare a cadere le incrostazioni ideologiche legate alla sfera della circolazione. Si tratta di quella che Mario Tronti definisce la messa a nudo del segreto del capitalismo:

«Lo stesso segreto, visto dal punto di vista operaio, diventa la più profonda comprensione scientifica della vera natura del capitalismo, attraverso l'analisi dei risultati ultimi della sua storia»<sup>320</sup>.

Ad esempio, il discorso generale sul neocapitalismo, illustrato dai *Quaderni rossi*, indica che il concetto di sviluppo, osservato dal versante del processo di produzione si qualifica come elemento di dequalificazione del lavoro per larghi strati della popolazione. La tecnologia, come ha mostrato Panzieri, è lo strumento produttivo e politico di questa dequalificazione. Infine quello che viene comunemente letto come progresso assume sul versante della fabbrica le forme più aspre di estrazione di plusvalore attraverso l'incremento della sua componente di plusvalore relativo. Osservare lo sviluppo dal lato della produzione permette di cogliere le dinamiche che lo hanno prodotto. E queste dinamiche sono il prezzo che i lavoratori hanno pagato attraverso dequalificazione e incremento dello sfruttamento. Lo sviluppo delle forze produttive, quindi è avvenuto attraverso quella separazione, quella *scissione* di cui Marx parla nel *Capitale*, dal lavoro vivo, dalle donne e dagli uomini in carne ed ossa. Grazie a queste forze è possibile ottenere la forma ottimale di organizzazione, una «fusione più felice con la scienza e la tecnica»<sup>321</sup> la cui apparenza come capitale è «una entità molto mistica, in quanto tutte le forze produttive sociali del lavoro appaiono come forze appartenenti a lui e non al lavoro come tale, nate dal suo grembo»<sup>322</sup>. Dove c'è uno sciopero ecco che il capitale risponde con le macchine.

La non neutralità della razionalità capitalistica indicata da Panzieri evoca il discorso

---

<sup>320</sup> M. Tronti, *Operai e capitale*, cit., p. 28.

<sup>321</sup> F. Cassano, «Teoria del blocco storico e ricomposizione del lavoro nel capitalismo maturo», cit., p. 47.

<sup>322</sup> K. Marx, *Il capitale III*, cit., p. 940.

sulla non neutralità della scienza. La scienza è un sapere che non appartiene all'operaio. Qui sta anche lo spazio per la scienza che si presenta, come afferma Marx citato da Cassano, misticamente, come un elemento che non appartiene all'operaio. Anche questa fondamentale forma di sapere ricade quindi, sussunta, nell'uso capitalistico. In un famoso passo dei *Grundrisse* Marx parla di potere della macchina stessa:

«La scienza, che costringe le membra inanimate delle macchine — grazie alla loro costruzione — ad agire conformemente ad uno scopo come un automa, non esiste nella coscienza dell'operaio, ma agisce, attraverso la macchina, come un potere estraneo su di lui, come potere della macchina stessa»<sup>323</sup>.

La sussunzione del lavoro vivo alla macchina, esprime l'effettivo modo di operare del capitale. Il capitale ha quindi uno strumento in più, una ulteriore e potente possibilità di dominio del processo produttivo e della forza lavoro. Come ricorda Cassano:

«[...]la separazione delle forze produttive sociali del lavoro rispetto al lavoro (il loro funzionare come capitale) si rivela[no] come il riflesso diretto dell'antagonismo tra forma di valore (saggio di profitto) e illimitata applicazione della scienza alla produzione»<sup>324</sup>.

Scienza e tecnologia non sono quindi strumenti neutrali dello sviluppo capitalistico. Sono piuttosto elementi di cui il capitalismo si è servito, e si serve, per la trasformazione costante della composizione organica del capitale. Come osservava Tronti pochi mesi dopo la pubblicazione del saggio di Panzieri:

«Il processo di sviluppo capitalistico detta il procedimento della conoscenza scientifica, ma scrive poi questo procedimento come scienza *mistificata*. Produce nello stesso tempo la *possibilità* della conoscenza scientifica e la *necessità* della sua mistificazione feticistica»<sup>325</sup>.

Osservato dal punto di vista della produzione, il termine sviluppo assume quindi un

---

<sup>323</sup> K. Marx, *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie*, Berlin, Dietz, 1953, trad. it. di Giorgio Backhaus, *Grundrisse. Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica Vol. I*, Milano, Pgreco, 2012, p. 707.

<sup>324</sup> F. Cassano, «Teoria del blocco storico e ricomposizione del lavoro nel capitalismo maturo», cit., pp. 53–54.

<sup>325</sup> M. Tronti, Studi recenti sulla logica del Capitale, *Società*, n. 6, dicembre 1961, p. 902.

significato ben diverso e che poco ha a vedere con l'accezione comune del termine. Secondo Panzieri:

«il capitalismo ha come una delle sue caratteristiche fondamentali quella di essere una formazione storico-sociale, un sistema storico-sociale altamente dinamico. Si potrebbe dire che i due termini capitalismo e sviluppo sono la stessa cosa»<sup>326</sup>.

Portando alle sue conseguenze ultime il discorso di Panzieri diviene necessario rideterminare il significato dello stesso concetto di sviluppo. Sviluppo è quindi la trasformazione costante che il capitalismo persegue alla ricerca del plusvalore. Sviluppo, nel senso della produzione, è l'incessante deformare la vita dei lavoratori, è un continuo «metter sotto sopra»<sup>327</sup> il processo produttivo. Questa operazione avviene attraverso il dominio di quello che Marx, nelle pagine del *Capitale* molto frequentate da Panzieri, definisce il «mezzo più potente per l'accorciamento del tempo di lavoro»<sup>328</sup>.

Panzieri giunge così, come ha commentato Corradi, allo «smascheramento della falsa razionalità e del falso universalismo dello sviluppo capitalistico»<sup>329</sup>. Non solo il modo di produzione capitalistico è innervato da contraddizioni, esso produce una separazione tra la sua apparenza e la sua essenza, mimetizzandosi «meglio in sistemi di regolazione flessibili e in forme statuali democratiche»<sup>330</sup>, prospettando così la forma della piena automazione tendenzialmente impersonale<sup>331</sup>.

Una volta pervenuti alla consapevolezza che il progresso tecnologico si presenta nella prospettiva del concetto di sviluppo citato in precedenza, ossia come forma e manifestazione di esistenza del capitale «come modo di esistenza del capitale, come suo sviluppo»<sup>332</sup>, occorre considerare un altro passaggio. Infatti è la regola essenziale del modo di produzione capitalistico, vale a dire la ricerca del plusvalore, ciò che definisce le modalità di impiego delle macchine. Quindi è solo attraverso la razionalità capitalistica che l'impiego delle macchine trova collocazione nel processo produttivo.

---

<sup>326</sup> R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., pp. 170–171.

<sup>327</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 354.

<sup>328</sup> Ivi, p. 452.

<sup>329</sup> C. Corradi, *Storia dei marxismi in Italia*, cit., pp. 159–160.

<sup>330</sup> *Ibidem*

<sup>331</sup> Si veda F. Pollock, *Automazione: conseguenze economiche e sociali*, cit.; B. Stiegler, *La société automatique. I*, Paris, Fayard, 2015. Pollock rimane certamente un punto di riferimento per Panzieri come segnalato anche da Merli, in S. Merli, «Introduzione», cit.

<sup>332</sup> R. Panzieri, «Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo», cit., p. 54.



Questa forma di razionalità è il nuovo soggetto impersonale del processo produttivo che vuole spingere ai margini il movimento o la classe dei lavoratori. Perciò è la razionalità capitalistica che comanda l'automa. La forma della impersonalità, ossia la capacità di rispettare la legge del valore scavalca le singole personificazioni dei capitalisti. Questo aspetto qualifica ulteriormente l'analisi sull'uso capitalistico che emerge dalla ripresa del discorso marxiano operata da Panzieri<sup>333</sup>.

Tenendo fermi i risultati appena raggiunti, appare significativo il modo in cui l'elaborazione teorica panzieriana rivolge la propria attenzione ad un'altra chiave interpretativa tipica dell'operaismo: la lettura della modificazione della composizione organica del capitale, frutto degli effetti prodotti da quelli che Panzieri definisce «processi di razionalizzazione»<sup>334</sup>. Egli individua così un fattore di mascheramento nella formazione della concorrenza sul piano della circolazione. Su questo livello, pur esprimendo «[...] l'angoscia dell'uomo contemporaneo alienato nei consumi»<sup>335</sup> l'analisi si ferma all'apparenza. Questo avviene perché:

«non è nella sfera dei consumi, la radice è precisamente nel crescere sempre più mostruoso della produzione per la produzione, del primato del momento produttivo, della pretesa sempre più assurda di estendere il dominio di questa assurdità della produzione per la produzione all'esterno sul mercato, nella sfera dei consumi, nella società globale eccetera»<sup>336</sup>.

Perciò, interrogarsi sulla razionalità espressa dal neocapitalismo (o su altre forme di capitalismo a forte base tecnologica) dal punto di vista della produzione significa, marxianamente, operare una ricollocazione concettuale dei fenomeni (nuovi uffici, nuova formazione scolastica e universitaria, nuovi ambiti per la ricerca di mercato) che sono, secondo Panzieri, in consonanza con Tronti, apparenti<sup>337</sup>. In questo consiste la capacità della lettura marxiana di andare oltre le manifestazioni immediate, individuando nella produzione il luogo di origine, l'essenza delle manifestazioni e trovando lì, nei laboratori

---

<sup>333</sup> M. Cacciari, *op.cit.*, p. 189.

<sup>334</sup> R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., p. 184.

<sup>335</sup> *Ivi*, p. 205.

<sup>336</sup> *Ibidem*

<sup>337</sup> Come ricorda Franco Cassano, anche in Jürgen Habermas si può cogliere questa incomprendimento di fondo della dimensione della circolazione dalla dimensione della produzione: «Di quest'apparenza rimane vittima, p. es., J. Habermas allorché dichiara che, quando “tecnica e scienza diventano la prima forza produttiva” “vengono meno le condizioni per applicare la *teoria marxiana del valore-lavoro*», F. Cassano, *Marxismo e filosofia in Italia*, cit., p. 70.

segreti della produzione, la fonte primaria di quella «sempre più assurda»<sup>338</sup> razionalità che guida il capitalismo e che, se agli occhi del capitalista può apparire perfettamente funzionale all'obiettivo della creazione del plusvalore, sotto la lente dell'indagine marxiana mette in luce un processo di automatizzazione e di allontanamento dai bisogni dell'umano a favore della macchina.

Solo a partire da questa osservazione, e facendo propri gli strumenti interpretativi che si ispirano direttamente a Marx, è possibile affermare come fa Panzieri, citando Rosa Luxemburg de *Riforma o rivoluzione*<sup>339</sup>, che il controllo sociale è una normalizzazione e una regolazione della proprietà capitalistica. Quindi:

«è evidente che noi ci troviamo col neocapitalismo oggi in presenza di un processo massiccio, articolato, intelligente, raffinato di estendere sempre più i controlli sociali e di ottenere una regolazione, una normalizzazione dello sfruttamento capitalistico attraverso i controlli sociali»<sup>340</sup>.

Ne consegue che il concetto di *classe operaia* diventa solo a questo livello storicamente concreto. La sua concretezza, come è intuibile, nasce in fabbrica perché quello è il luogo in cui può emergere la contraddizione tra capitale e lavoro. Cosa avviene se non si rimette al centro la fabbrica? Panzieri sostiene che, a non considerare la sfera della produzione come punto di partenza del processo capitalistico, si rischia di condividere la condizione psicologica di Adorno<sup>341</sup> il quale, pur a partire da una diagnosi corretta dell'alienazione<sup>342</sup> «si trova in una posizione pessimistica e ripiega su una sua particolare ideologia che è quella che tuttavia è proprio nella sfera dei consumi che resta un'apparenza dell'antica verità»<sup>343</sup>; vale a dire, l'auspicio che sia ancora possibile una «protesta

---

<sup>338</sup> R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., p. 205.

<sup>339</sup> R. Luxemburg, *Sozialreform oder Revolution*, Leipzig, Vulkan, 1919, *Riforma sociale o rivoluzione?*, Roma, Editori riuniti, 1976

<sup>340</sup> R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., p. 205.

<sup>341</sup> Rispetto al discorso iniziale sul respiro europeo della riflessione di Panzieri (si veda il paragrafo *Panzieri tra influenze weberiane e costruzione teorica personale* a partire da pagina 69), la citazione adorniana utilizzata da Panzieri dimostra l'attenzione con la quale il fondatore dei *Quaderni rossi* osserva e recepisce i contributi di Adorno mantenendo allo stesso tempo un livello di analisi che si dimostra largamente autonomo.

<sup>342</sup> Panzieri, in R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., p. 212., riporta una citazione famosa di Theodor W. Adorno tratta da *Minima moralia*: «Quella che un tempo i filosofi chiamavano vita, si è ridotta alla sfera del privato, e poi del puro e semplice consumo, che non è più se non un'appendice del processo materiale della produzione, senza autonomia e senza sostanza propria. Chi non vuole vedere la verità sulla vita immediata deve scrutare la sua forma alienata, le potenze oggettive che determinano l'esistenza individuale fin negli angoli più riposti», T. W. Adorno, *Minima Moralia Reflexionen aus dem beschädigten Leben*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1867, trad. it. di Renato Solmi, *Minima moralia: meditazioni della vita offesa*, L. Ceppa (a cura di), Torino, G. Einaudi, 1979, p. 3.

<sup>343</sup> R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., pp. 212–213.

individuale», una speranza «indeterminata» in quanto non riesce a vedere il proletariato<sup>344</sup>. In questo senso il contributo di Adorno permette a Panzieri di cogliere gli elementi sintomatici del modo in cui il capitalismo si dispiega nella società.<sup>345</sup> Tuttavia, non vedere il conflitto di classe, non vedere la condizione operaia produce la percezione dell'esistenza di modelli che «pretendono di presentarsi come universali»<sup>346</sup>. Di conseguenza avviene una:

«crescita veramente mostruosa di tutti i processi di alienazione del lavoro, [...] una estensione moltiplicata, infinita di tutti i controlli che il dispotismo sposato alla scienza, secondo una frase di Marx, è in grado di assicurare a beneficio del capitale e del suo sviluppo»<sup>347</sup>.

Su questo si ritiene opportuno aggiungere che con l'espressione 'vedere il proletariato', non si intende, individuare un soggetto politico ormai maturo per la contrapposizione al capitale. Significa piuttosto attuare quella prospettiva teorica che individua nella fabbrica, dove 'abitano' gli uomini subalterni al capitale, il luogo originario delle distorsioni e delle potenze oggettive citate da Adorno. Sembra questo il prerequisito per quella *Bildung*<sup>348</sup> della classe con «catene radicali»<sup>349</sup> che il giovane Marx individuava come il punto di partenza di un processo emancipativo. Le adorniane potenze oggettive che si dispiegano a partire dalla fabbrica assumono per Panzieri la forma di tre elementi concettuali determinanti del suo discorso teorico: proprietà, dispotismo, razionalità.

Quindi, la critica all'uso capitalistico delle macchine ha condotto Panzieri a produrre un discorso critico, più generale, degli elementi costitutivi della tecnologia che dal luogo di lavoro si dispiega nella società. I tre elementi indicati da Panzieri, visti nella loro unità, permettono di comprendere pienamente il significato della razionalità macchinico-tecnologica e di superare la forte convinzione di matrice ideologica secondo cui «lo sviluppo automatico di una razionalità [...] porterà la classe operaia poi a sostituire il capitale nella dominazione dei processi produttivi»<sup>350</sup>. Infatti non è possibile slegare la

---

<sup>344</sup> *Ibidem*

<sup>345</sup> Sembra questo il giudizio che Maria Grazia Meriggi esprime dell'uso panzieriano della filosofia di Adorno M.G. Meriggi, *op.cit.*, p. 116.

<sup>346</sup> R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., p. 218.

<sup>347</sup> *Ibidem*

<sup>348</sup> K. Marx, F. Engels, *Opere 3: 1843-1844.*, cit., p. 202.

<sup>349</sup> *Ibidem*

<sup>350</sup> R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., p. 218.

dimensione razionale capitalistica dai rapporti di potere che la qualificano, ed infatti il capitale si distingue altresì per la capacità di rimodularsi, di riformarsi «in potere più forte, in controllo più forte»<sup>351</sup>.

Il discorso sulla tecnologia impone alla riflessione, secondo le conclusioni appena raggiunte, la questione del potere che il capitale può esercitare *a partire dalla fabbrica*. Il passaggio successivo di questa ricerca consiste quindi nel focalizzare lo sguardo sulle principali questioni emerse grazie a Panzieri e che ora ci riportano a Marx, ai suoi strumenti intellettuali e alla specificità del suo sapere.

---

<sup>351</sup> Ivi, p. 221.

**Seconda parte**  
**La fabbrica: rileggere Marx**

## **Capitolo 4**

### **Un sapere per la classe dalle *catene radicali***

*L'innovazione chiave non va ricercata nella chimica, nell'elettronica, nelle macchine automatiche, nell'aeronautica, nella fisica atomica o in qualsiasi altro prodotto di queste tecnologie scientifiche, ma piuttosto nella trasformazione della scienza medesima in capitale.*

Braverman, *Lavoro e capitale monopolistico* (1978).

#### **Premesse teoriche per l'indagine marxiana sulla tecnologia**

L'eredità del discorso sulle macchine e sul piano del capitale svolto da Panzieri non può attestarsi a livello dell'analisi descrittiva della razionalità tecnologica secondo il modello weberiano indicato nel Capitolo 2. Al contrario occorre radicare un discorso sulla tecnologia con le indicazioni di critica all'economia politica proposte da Marx. L'obiettivo della seconda parte della ricerca è quindi di considerare le ragioni di questo ritorno a Marx, sulle orme della medesima esigenza sentita da Panzieri, per arrivare, nel capitolo finale ad osservarne gli esiti teorico-politici, cercando di continuare il percorso del fondatore dei *Quaderni rossi* nell'intento di determinare alcuni elementi di una teoria della tecnologia.

La configurazione complessiva della ricerca conduce quindi direttamente a Marx. Per fare questo, il capitolo che segue si definisce attraverso una selezione di quei punti di osservazione marxiani che, a giudizio di chi scrive, sono particolarmente indicati a fare emergere i tratti distintivi del sapere marxiano come scienza critica del modo di produzione in una dialettica tra capitale e lavoro che abbandona tratti teleologici e progressivi. Si ritiene che vi siano qui possibilità di intreccio tra un discorso sulla scienza in Marx e gli spunti attraverso cui Panzieri pone il problema della non neutralità della scienza e della

tecnologia. Oltre a ciò, per cercare di comprendere i problemi in cui si imbatte Panzieri leggendo Marx occorre provare a riflettere secondo una prospettiva che evidenzi il significato di un sapere *per* la classe operaia da intendere come lavoro vivo.

A questo fine, il ruolo della critica alla razionalità tecnologica in chiave marxiana, punto focale di questa ricerca, richiede di essere intrecciato con una rilettura di alcuni concetti cardine che popolano la riflessione del Marx maturo. Per tali ragioni, da un lato, il presente capitolo, lungi dal volere inserirsi in un dibattito strettamente confinato al rapporto tra Marx e la scienza<sup>1</sup>, si articola come un tentativo di esporre i prerequisiti teorici che contribuiscono a qualificare il pensiero marxiano sulla tecnologia come estremamente originale. Dall'altro lato, tale sapere apre le porte ad una interpretazione teorica del rapporto tra tendenze e controtendenze *nel* modo di produzione, inteso come perimetro d'analisi della condizione tecnologica, aspetto affrontato nel *Capitolo 5 Il capitalismo a forte contenuto tecnologico* a pagina 247. Infine, una volta dispiegati questi concetti, sarà possibile assumere il punto di vista marxiano sulla tecnologia (*Capitolo 6 La tecnologia al servizio del capitale* a pagina 288). Secondo questa articolazione si potranno mettere in luce le grandi opportunità di analisi dei rapporti produttivi a forte componente tecnologica.

Il punto fondamentale da cui partire consiste in una essenziale ricostruzione della visione marxiana della scienza. In altri termini: si tratta di individuare le specificità che caratterizzano il sapere marxiano quale strumento di lettura critica della tecnologia. Porre attenzione alla configurazione di questa specifica forma di conoscenza assume un significato di prim'ordine in quanto offre una cornice interpretativa critica alternativa al pur fondamentale contributo weberiano. Va subito osservato che, in quanto il sapere marxiano si configura come una critica dell'economia politica, esso è un sapere che trova le sue radici nell'ambito produttivo. Per tale ragione la forma conoscitiva marxiana trova significato a partire dalla sua relazione con il concetto di lavoro nel modo di produzione capitalistico. Si tratta quindi di un sapere necessariamente ancorato alla dimensione

---

<sup>1</sup> A titolo esemplificativo, quindi certamente parziale, della immensa letteratura sul tema si ricordino: R. Bellofiore, *Materialismo, dialettica e prassi emancipatrice: l'attualità inattuale di Alfred Schmidt, Il concetto di natura in Marx*, Milano, Punto rosso, 2017, pp. 5–36.; L. Colletti, *Il marxismo e Hegel*, Bari, Laterza, 1969; L. Colletti, *Ideologia e società*, cit.; G. Della Volpe, *Logica come scienza storica*, cit.; H. Reichelt, *Zur logischen Struktur des Kapitalbegriffs bei Karl Marx*, Frankfurt am Main, Europäische Verlagsanstalt, 1973, trad. it. di Francesco Coppellotti, *La struttura logica del concetto di capitale in Marx*, Bari, De Donato, 1973; R. Fineschi, *Un nuovo Marx*, Roma, Carocci, 2008; F. Soldani, *Marx e la scienza come il pensiero scientifico ha dato forma alla teoria della società di Marx*, *Actuel Marx*, vol. 3, n. 31/1, 2001, <http://actuelmarx.parisnanterre.fr/alp0003.htm>

ontologica del modo di produzione. Come si vedrà esso non si configura come una sorta di empirismo dei processi di lavoro, ma, volendo riprendere uno spunto dell'evolpiano, esso si qualifica per la forma della astrazione determinata<sup>2</sup>. Scienza e lavoro divengono quindi le premesse costitutive di una lettura della tecnologia interna al progetto marxiano e, di conseguenza, di una critica radicale al modo di produzione capitalistico<sup>3</sup>. Ed è a partire da quella che, secondo Tomba, si configura come una «scienza altra»<sup>4</sup> che diviene possibile la prosecuzione della ricerca in modo da poter porre in evidenza, sul piano critico largamente escluso dal sapere 'borghese' il nesso tra tecnologia e razionalità. Si apre così la possibilità di giungere a coglierne i riflessi sul piano sociale generale.

A partire quindi dallo sguardo sull'essenza produttiva della società borghese, è possibile tentare di comprendere in che modo il pensiero di Marx possa essere considerato alternativo a quello della ragione strumentale di origine weberiana da cui si origina la razionalità tecnologica del capitalismo. La forza della prospettiva weberiana è quella di essere metastorica. Al contrario, per Marx eludere «il processo storico»<sup>5</sup> è da considerarsi un punto di debolezza di una prospettiva critica. Perciò nell'orizzonte teorico-politico marxiano qui assunto, la teoria weberiana, proprio a partire dalla forza della sua universalità, mostra una strutturale incapacità di leggere il presente, il proprio presente, ossia il contesto storico, geografico e i nessi politici sottostanti in chiave critica.

È quasi superfluo aggiungere che il rapporto storico/astorico mostra qui tutta la sua complessità. Da un lato, infatti, si denuncia l'inefficacia del modello della ragione strumentale (in quanto sradicato dal presente che dovrebbe decodificare). Tuttavia, dall'altro lato, le stesse critiche di astoricità portate al modello weberiano (per cui l'agire razionale secondo uno scopo costituisce la dimensione esistenziale prevalente della modernità) rischiano di produrre un sapere antitetico, ossia di vedere affermarsi un sapere

---

<sup>2</sup> Come ha segnalato Bloch, il processo di conoscenza marxiana, già nella sua formulazione contenuta nelle *Tesi su Feuerbach*, configura la sua specificità attraverso l'inversione di significati tra ciò che è astratto e ciò che è concreto: «In Marx, [...] il pensiero non mira affatto ad un cattivo universale, all'astratto; al contrario, rende accessibile precisamente il mediato, il nesso essenziale del fenomeno, che è ancora inaccessibile alla mera sensibilità di fronte al fenomeno. Avviene così che il pensiero, estrapolato da Feuerbach come astratto, è, in quanto mediato, concreto, mentre al contrario il sensibile privo di pensiero è astratto», E. Bloch, Karl Marx, cit., pp. 108–109.

<sup>3</sup> L'intento è il bersaglio del capolavoro marxiano, ossia il Libro I del *Capitale*, entrato in fase di stampa da pochi giorni, è descritto con una immagine assai efficace in una lettera che egli scrive a Johann Philipp Becker il 17 aprile 1867. Afferma Marx: «Si tratta certamente del missile più tremendo che mai sia stato scagliato in testa ai borghesi (inclusi i proprietari fondiari)», K. Marx, F. Engels, *Opere complete: Lettere, ottobre 1864-dicembre 1867*, M. Montinari (a cura di), vol. xlii, Roma, Editori riuniti, 1974, p. 588.

<sup>4</sup> M. Tomba, *Strati di tempo*, cit., p. 171.

<sup>5</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., pp. 414n-415n.



della particolarità<sup>6</sup> nelle forme del postmoderno e del postcoloniale. Il problematico quesito che emerge riguarda perciò la possibilità di formulare una critica alla razionalità strumentale che sia in grado di non chiudersi in forme particolariste.

È possibile quindi ricollocare la razionalità individuata da Weber dopo una sua messa in discussione? I limiti politici della potente descrizione weberiana conducono alle soglie di una critica dell'economia politica, operata mediante l'assunto marxiano-panzieriano, che cioè la dimensione tecnologica nasconda il suo carattere politico dietro l'apparente neutralità. Questo approdo richiede, preliminarmente, una rapida ricostruzione della specificità degli elementi del pensiero marxiano intesi come indispensabili strumenti d'indagine.

### **Tra ideologia e impasse conoscitiva**

La costruzione di una risposta alle questioni poste richiede l'assunzione di una nuova prospettiva. Il primo punto da considerare è quindi il modo in cui il sapere marxiano si configura come fondamentale chiave di lettura dei processi tecnologici nelle loro differenti manifestazioni contingenti. In merito alla ricostruzione della prospettiva marxiana nella contemporaneità occorre richiamare rapidamente alcuni elementi storico-politici in cui, i drammatici eventi del post 1989, hanno, a loro modo, contribuito a fare chiarezza. Da un lato la caduta del muro di Berlino ha prodotto l'impossibilità di elaborare modelli di razionalità incardinati sugli statuti veritativi del *diamat* sovietico, oppure sullo storicismo evoluzionistico della Seconda Internazionale<sup>7</sup>. Dall'altro lato la sintesi risultante del quadro gnoseologico-politico odierno, liberatosi dei modelli teorico-politici del Secondo mondo, offre alla razionalità capitalistica una quasi indisturbata libertà d'azione. A questo livello la questione del discorso critico sulle forme di razionalità dominante, affrontato precedentemente, ripropone l'interrogativo su quale razionalità sia possibile nel secolo XXI e quale contributo possa derivare dalla matura riflessione marxiana.

La forma di razionalità tecnologica, che governa il capitalismo e ne struttura la dinamicità, ha avuto modo di consolidarsi non solo sul piano materiale, grazie ai risultati

---

<sup>6</sup> Più in generale Finelli individua nell'approccio riduzionista il «vertice egemonico di riduzione della realtà a linguaggio, di dissoluzione di tutte le narrazioni, di decostruzione di tutte le presupposizioni indebite che agiscono sotto le definizioni tradizionali e più diffuse delle scienze umane». Finelli in M. Musto (a cura di), *Sulle tracce di un fantasma: l'opera di Karl Marx tra filologia e filosofia*, Roma, Manifestolibri, 2005, p. 211.

<sup>7</sup> S. Žižek, V.I. Lenin, *op.cit.*, p. 16.

produttivistici generali, ma ha influenzato pesantemente le rappresentazioni ideologiche che larghi strati della società evocano quando si parla di scienza e tecnologia. In questo ultimo caso l'effetto ottenuto è quello di attribuire alle dimensioni appena citate un valore salvifico, come già aveva colto quella tradizione 'esternalista' del mondo scientifico che ha avuto in Boris Hessen e in Marcello Cini due illustri maestri. Questo spazio, decolonizzato dalla fine del blocco sovietico, ha permesso che attecchisse, prendendo a prestito le parole di Cini, una «illusione sempre risorgente»<sup>8</sup> secondo cui occorrerebbe giungere alla «santificazione di ogni risultato della scienza come passo avanti nel cammino dell'umanità 'dal regno della necessità al regno della libertà'»<sup>9</sup>. Declinando in termini politici questo processo, si potrebbe affermare che la questione generale del sapere e del suo statuto di verità, pur non essendo percepita come tale, oggi si pone come problematica (geo-politicamente, ecologicamente, eticamente e, alla luce di ciò, anche scientificamente). Quindi, se da un lato, nella visione complessiva, il sapere scientifico si pone come unico sapere in grado di esprimere, non tanto verità, ma consenso e fiducia planetaria verso i suoi risultati, questo significa che il modello di razionalità strumentale che lo guida non è generalmente posto in discussione. Esso appare scontato, ovvio, naturale. Il modello di razionalità strumentale, secondo la logica mezzi-fini, mostra tutta la sua forza all'interno della logica del movimento della produzione capitalistica. La razionalità strumentale, basata sulla definizione del rapporto mezzi-fini, assume la forma della continua riconfigurazione delle modalità di produzione e dei rapporti produttivi, secondo la logica della massimizzazione dei risultati rispetto ai mezzi impiegati, ossia con una costante ridefinizione del rapporto tra mezzi e fini. Siamo qui al centro della weberiana «razionalità formale di un agire economico»<sup>10</sup> che è già stata richiamata in precedenza. Alla luce di ciò, è possibile affermare che, quando si parla di razionalità strumentale, si sta descrivendo lo stesso paradigma di razionalità che si è affermata<sup>11</sup> come guida del modo di produzione dominante. Le alternative, sia sul piano gnoseologico sia su quello politico, mantengono una loro problematicità: da un lato esse si configurano come *condizione postmoderna*<sup>12</sup> e

---

<sup>8</sup> M. Cini, Introduzione, *L'ape e l'architetto. Paradigmi scientifici e materialismo storico*, Feltrinelli, 1977, p. 11.

<sup>9</sup> *Ibidem*

<sup>10</sup> M. Weber, *Economia e società I - Teoria delle categorie sociologiche*, cit., p. 80.

<sup>11</sup> Si tratta di quella forma di sapere che Cesarale descrive come l'affermarsi di «un'altra forma di razionalità, diversa da quella collettiva e progettuale che a un certo punto sembrava potersi realizzare?», G. Cesarale, *op.cit.*, p. 282.

<sup>12</sup> Paradigmatico che, ad esempio nel pensiero relativo al rapporto tra filosofia ed educazione si utilizzi anche un approccio definito post-critico. Si veda N. Hodgson, J. Vlieghe, P. Zamojski, *Education and the Love for*

quindi si pongono in un rapporto antitetico, debole, con la verità delle relazioni sociali che caratterizzano il modo di produzione capitalistico, in quanto specifica forma ontologica<sup>13</sup>. Dall'altro lato vi è la risposta teorico-politica postcoloniale, dove l'universalità è sovrastata dalle differenze culturali, queste ultime incapaci di ricomporre sinteticamente un sapere comune risultante dalla forza della frantumazione prodotta. Quello che rimane problematico rispetto a queste prospettive, certamente ricche di spunti, è la modalità in cui esse intersecano politicamente e teoricamente le relazioni sociali della contingenza storica contemporanea e, nello specifico la trasversalità della dimensione tecnologica del modo di produzione capitalistico. Rispetto a questo apparente *impasse*, il ritorno alle elaborazioni teoriche marxiane sembra poter suggerire, sia sul piano del metodo che su quello del contenuto, alcune direttrici di indagine che oggi non sono percorse dalla ragione strumentale e che vengono poste in secondo piano da spinte politiche (postmoderne o postcoloniali) che si prefiggono altri obiettivi d'indagine. Quindi, un modello storico sociale (modo di produzione capitalistico) pur nel suo affermarsi in forma determinata, pare avere origine sul piano sovrastorico. In reazione a questa condizione e percezione delle relazioni sociali, si muovono visioni gnoseologicamente scettiche, oppure politicamente particolaristiche. Come ricorda Bensaïd<sup>14</sup>, un tentativo di risposta a questa impostazione generale può giungere attraverso Hegel. In un passo dell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio* il filosofo di Stoccarda fornisce una prospettiva che risulta di primaria importanza sul piano metodologico. Afferma infatti Hegel:

«È completamente giusto dire che compito della scienza e, più precisamente della filosofia, è quello, in generale, di conoscere la necessità nascosta sotto l'apparenza della contingenza; ma questo non va inteso come se il contingente appartenesse soltanto al nostro modo soggettivo di rappresentare le cose e perciò fosse del tutto da accantonare per giungere alla verità. Le ricerche scientifiche che perseguono unilateralmente questo indirizzo non sfuggiranno al giusto

---

the World: articulating a post-critical educational philosopher, *Foro de Educación*, vol. 16, n. 24, gennaio 2018, p. 7.

<sup>13</sup> Secondo Kordela ciò che caratterizza nel tempo in cui opera il modo di produzione capitalistico va messa in luce «un'ontologia storica capace di dimostrare il carattere mutato dell'essere sotto le condizioni del capitalismo secolarizzato», K. A. Kordela, *Being, Time, Bios. Capitalism and Ontology*, New York, Sunny Press, 2013, trad. it. di A. Ughetto, *Essere, tempo, bios. Capitalismo e ontologia*, Ombre Corte, 2017, p. 21.

<sup>14</sup> D. Bensaïd, *op.cit.*

rimprovero di cadere in un vuoto trastullo e in un rigido pedantismo»<sup>15</sup>.

Soggettivismo e contingenza sono le spie della necessità hegeliana di riorientare il discorso sul sapere. Se a ciò aggiungiamo alcune considerazioni di Marx, il risultato che si ottiene prospetta un primo momento di riconfigurazione della prospettiva della ragione strumentale. Se Hegel infatti si richiama all'impellenza di «conoscere la necessità nascosta», Marx ribadisce che occorre non finire «impigliati in quel mondo dell'apparenza»<sup>16</sup> che egli riferisce ai teorici borghesi. Ecco apparire qui una demarcazione, una linea di confine, che stabilisce, come farà successivamente Panzieri, un punto di distanza con il sapere borghese. È quello che, tra gli altri, Harvey individua come un «caratteristico metodo» di indagine di teorizzazione<sup>17</sup>.

Si arriva così alla ripresa del confronto critico tra sapere e storia. È convinzione di Marx che non sia possibile costruire una lettura materialistica delle relazioni sociali che si fondi su un punto di osservazione «astrattamente modellato sulle scienze naturali» a causa del fatto che esso «esclude il processo storico»<sup>18</sup>. Di fronte quindi all'analisi storica del modo di produzione capitalistico, il problema più rilevante, che il confronto con la questione della razionalità pone, riguarda le condizioni di possibilità e le eventuali modalità attraverso cui può trovare spazio una riflessione sul presente che non sia soggettivamente declinata, che proponga una cornice generale oggettiva, ossia, che non rinunci ad una condizione di universalità. Essa non deve altresì lasciare che tale universalità venga interpretata esclusivamente come il dominio incontrastato sulla società da parte di forme di sapere originate dal modo di produzione capitalistico. Si tratta di ricordare, come premessa generale della ricerca conoscitiva, ciò che aveva indicato Marx nella *Introduzione ai Grundrisse*, affermando che: «il capitale è la forma economica della società borghese che domina tutto»<sup>19</sup>.

Faticosamente, quindi, nel post 1989, è stata avviata una riflessione teorica minoritaria, ma significativa<sup>20</sup>. Da questi tentativi sono emersi elementi per una possibile

---

<sup>15</sup> G. W. F. Hegel, *Enzyklopädie der philosophischen Wissenschaften im Grundrisse (1830)*, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, V. Verra et al. (a cura di), vol. i, Torino, UTET, 1981, p. 359.

<sup>16</sup> K. Marx, *Il capitale III*, cit., p. 944.

<sup>17</sup> D. Harvey, *Marx e la follia del capitale*, cit., p. 14.

<sup>18</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., pp. 414n-415n.

<sup>19</sup> K. Marx, *Grundrisse I*, cit., p. 33.

<sup>20</sup> Commenta Infranca nella sua *Introduzione* a Dussel: «Questo ritorno a Marx non passa dalle università, perché normalmente i docenti universitari seguono più le mode culturali di quanto non le creino», E.D. Dussel, *Un Marx sconosciuto*, cit., p. 7.

teoria interpretativa alternativa rispetto al ruolo della razionalità sociale capitalistica di origine weberiana che è stata sinteticamente trattata nel *Capitolo 2 La razionalità calcolante come forma generale della tecnologia* a partire da pagina 67. Questa riflessione recupera alcuni dei gesti teorici compiuti da Panzieri, e, più in generale ripropone l'idea di una corrente calda del marxismo, cara a Ernst Bloch<sup>21</sup>. In questo senso il richiamo al discorso teorico marxiano permette di riunire nelle differenze alcuni dei più significativi tentativi che hanno cercato di inaugurare un sapere critico della società lungo il corso del XX secolo, tra questi l'eredità panzieriana si inserisce a pieno titolo, aprendo le porte ad una sua ulteriore continuazione nel XXI secolo.

## Lavoro come fonte determinata dell'astrazione

È alla luce della timida modificazione del contesto generale che è possibile declinare le osservazioni marxiane in chiave di critica alla razionalità tecnologica. Al fine di raggiungere questo risultato, occorre comprendere come Marx fondi il suo sapere *sui generis* e in quale modo quest'ultimo possa contribuire sul piano teorico alla critica della razionalità tecnologica. La specificità del sapere scientifico marxiano è, come ricorda Backhaus<sup>22</sup>, la problematizzazione del «movimento reale»<sup>23</sup> dell'economia, del gioco della domanda e dell'offerta, ossia del «sensibilmente sovrasensibile»<sup>24</sup> e non tanto la legge astratta nel senso platonico-galileiano<sup>25</sup>. L'ottica<sup>26</sup> è allora quella della costruzione di un sapere la cui validità scientifica sia ottenuta dal suo radicamento nella realtà determinata, all'interno della quale questo pensiero opera a partire dall'individuazione di elementi

---

<sup>21</sup> E. Bloch, *Atheismus im Christentum: zur Religion des Exodus und des Reichs*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1968, trad. it. di Francesco Coppelotti, *Ateismo nel cristianesimo: per la religione dell'esodo e del regno*, Milano, Feltrinelli, 1977, pp. 327–328. Non può essere affrontato in questa ricerca, il richiamo teorico-politico determinante ad una sorta di nuova sintesi tra sapere e progettualità, tra scienza e utopia. Si veda M. Farnesi Camellone, *La scienza della speranza. Sul marxismo di Ernst Bloch*, G. Gamba, G. Molinari, M. Settura (a cura di), *Pensare il presente, riaprire il futuro: percorsi critici attraverso Foucault, Benjamin, Adorno, Bloch*, Milano Udine, Mimesis, 2014, pp. 211–219.

<sup>22</sup> H. G. Backhaus, R. Bellofiore, T. R. Riva, *Ricerche sulla critica marxiana dell'economia. Materiali per la ricostruzione della teoria del valore*, Mimesis, 2016, p. 50.

<sup>23</sup> Cfr quanto Marx viene esprimendo negli *Estratti dal libro di James Mill*, K. Marx, F. Engels, *Opere* 3: 1843-1844, cit., p. 229.

<sup>24</sup> K. Marx, *Il capitale* I, cit., p. 103.

<sup>25</sup> Come richiamato anche da Backhaus la critica alla immutabilità della legge deriva da una sua visione platonico-galileiana. Gadamer descrive questo concetto parlando della «platonisch-galileischen Vorstellung», H.-G. Gadamer, *Gesammelte Werke. Bd. 3 I: Neuere Philosophie Neuere Philosophie 1: Hegel, Husserl, Heidegger*, vol. iii, Tübingen, Mohr, 1987, p. 37. Si potrebbe aprire un dibattito tra questa posizione e quella di della Volpe rispetto al paragone tra Galilei e Marx.

<sup>26</sup> La perlustrazione che si sta tendando di abbozzare è funzionale alla ricostruzione del discorso marxiano sulla tecnologia. Essa quindi non ha pretese di esaustività.

sociali determinati e al tempo stesso universali<sup>27</sup>.

In primo luogo, questo implica un chiarimento relativo al concetto di legge che deve misurarsi con le contraddizioni, non tanto delle leggi della natura, ma di quelle della «modern capitalistic society», oggetto di interesse dell'analisi marxiana<sup>28</sup>. L'estrema articolazione di questa legge del movimento delle relazioni sociali nel modo di produzione capitalistico trova un primo fondamento nel riferirsi esplicitamente e sistematicamente al punto di vista della produzione. Come ricorda Dussel, l'operazione che compie Marx e che nell'economia del discorso che si vuole qui affrontare risulta determinante, è un ritorno hegeliano dall'apparenza all'essenza che, nello specifico, consiste nel collocare il centro della sua analisi nel perimetro della produzione capitalistica. È nella produzione, come ricordato nel Libro I del *Capitale*, che spariscono i rumori degli scambi e che emerge dal chiasso la spettrale realtà del rapporto tra uomo e uomo, tra capitalista e lavoratore, tra potere (coercitivo e tecnologico) del capitale e capacità lavorativa pauperizzata. Risulta quindi chiaro che «dall'«apparenza» (*Erscheinung*) della circolazione torna al «fondamento» (*Grund*) di ciò che «non appare»: l'«essenza» (*Wesen*)».<sup>29</sup> Il riferimento è al fatto che secondo Marx «ogni scienza sarebbe superflua se l'essenza delle cose e la loro forma

---

<sup>27</sup> Va ricordato il senso di questa astrazione praticamente vera in quanto determinata, seguendo due passi della *Introduzione ai Grundrisse*. Il passo è celebre per la nota affermazione marxiana secondo cui «L'anatomia dell'uomo fornisce una chiave per l'anatomia della scimmia», K. Marx, *Grundrisse I*, cit., p. 30. Nella *Prefazione alla prima edizione del Capitale* Marx ribadisce che «il paese industrialmente più sviluppato non fa che mostrare a quello meno sviluppato l'immagine del suo avvenire», K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 32. Quello che qui si vuol rilevare è che per Marx «l'astrazione più semplice che l'economia moderna colloca al vertice e che esprime una relazione antichissima e valida per tutte le forme di società, appare però praticamente vera in questa sua astrazione solo come categoria della società più moderna. Si potrebbe dire che ciò che negli Stati Uniti appare come prodotto storico — questa indifferenza nei confronti del lavoro determinato —, presso i russi, ad esempio, appare come disposizione naturale e originaria» e poco oltre «Questo esempio del lavoro rivela con assoluta evidenza come anche le categorie più astratte, sebbene siano valide — proprio a causa della loro astrazione — per tutte le epoche, in ciò che vi è di determinato in questa astrazione stessa sono tuttavia il prodotto di condizioni storiche e hanno piena validità soltanto per e all'interno di tali condizioni», K. Marx, *Grundrisse I*, cit., p. 30. Attorno a questo passo Galvano della Volpe individua nel concetto di astrazione determinata, la specificità della riflessione marxiana, pur interpretando in senso neo-galileiano e anti-filosofico (metafisico) il percorso teorico di Marx. Scrive della Volpe: «Ma a tutto questo bisogna aggiungere che l'esaminata *concezione specifica*, ch'è la filosofia come scienza, è sinonimo di quella «*astrazione determinata*» o «*esatta*» o «*astrazione scientifica*» rigorosa, ch'è stata scoperta e usata da Marx in quel settore delle discipline «moralì» che è l'economia politica e già da lui contrapposta all'«*astrazione speculativa*» o «*generica*» o «*forzata*» usata dagli economisti tradizionali, assertori di leggi economiche «naturalì» ossia eterne», G. Della Volpe, *Logica come scienza storica*, cit., pp. 189–191. Come ricorda Vinci è a della Volpe che va fatta risalire la fortuna del termine in Italia. «La fortuna in Italia del termine astrazione determinata è infatti legata a Galvano della Volpe», A. Del Re, *op.cit.*, p. 54. Attorno a questo concetto di astrazione determinata diviene per Negri «una sintesi delle pulsioni metodiche» di Marx, A. Negri, *Marx oltre Marx*, cit., p. 23.

<sup>28</sup> C. Henning, *Philosophy after Marx: 100 years of misreadings and the normative turn in political philosophy*, Leiden, Brill, 2014, p. 553.

<sup>29</sup> E.D. Dussel, *Un Marx sconosciuto*, cit., p. 29.

fenomenica direttamente coincidessero»<sup>30</sup>. Difficile non ritrovare qui uno dei punti teorici originari dello smascheramento operato da Panzieri<sup>31</sup>.

L'asse fondamentale su cui Marx ritiene di poter costruire il proprio sapere è originato dalla necessaria consapevolezza della separazione tra piano fenomenico e piano dell'essenza. Ricercare il sapere dell'essenza significa per Marx abbandonare la sfera dell'apparire, laddove gli universali che si presentano sono solo fenomenicamente tali e individuare un elemento di universalità altrove, ossia nella sfera della comune azione umana del produrre. Orientando il proprio sguardo teorico all'interno del perimetro della produzione, Marx mostra la possibilità di rintracciare un sentiero per un conoscere universale, non strumentalmente legato alla valorizzazione del valore e al tempo stesso storico. Ed è esattamente all'altezza dei processi produttivi che si costituisce l'oggetto di questa sua ricerca. La tecnologia e la razionalità tecnologica che la governano sono, nell'ottica marxiana, espressioni del modo di produrre tipico della grande industria capitalistica. Per leggere questo apparato materiale e intellettuale, Marx ha prodotto una concettualizzazione di natura dialettica. Nel rapporto tra capitale e non-capitale emerge quindi l'elemento del lavoro che Marx legge come non-capitale, non-lavoro oggettivato. Perciò Marx giunge alla conclusione che «La separazione della proprietà dal lavoro appare come legge necessaria dello scambio tra capitale e lavoro»<sup>32</sup>. La cornice teorica che l'autore del *Capitale* così delinea permette di cominciare a collocare, secondo una precisa impostazione, il concetto di tecnologia in una chiave non relativa ai suoi contenuti determinati (questo o quel ritrovato produttivo), ma seguendo il significato teorico-politico della *forma* tecnologica assunta dal processo di produzione capitalistico lungo il tempo. Questa forma tecnologica del modo di produzione capitalistico, come si vedrà in seguito, si oppone costantemente, secondo Marx, alla soggettività collettiva rappresentata dal lavoro vivo.

---

<sup>30</sup> K. Marx, *Il capitale* III, cit., p. 930.

<sup>31</sup> È utile a questo livello del ragionamento, richiamare il commento di Corradi: «Ad un marxismo fondato sulla contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione Panzieri sostituisce dunque un marxismo dello smascheramento della falsa razionalità e del falso universalismo dello sviluppo capitalistico, il cui dispotismo non si esprime necessariamente in forme di governo autoritarie e in forme di violenza brutali, ma si dissimula meglio in sistemi di regolazione flessibili e in forme statuali democratiche», C. Corradi, *Storia dei marxismi in Italia*, cit., pp. 159–160.

<sup>32</sup> K. Marx, *Zur Kritik der politischen Ökonomie (Manuskript 1861-1863)*, Berlin, Dietz Verlag, 1976, trad. it. di Laura Comune Compagnoni, *Manoscritti del 1861-1863*, L. Calabi (a cura di), Roma, Editori riuniti, 1980, p. 172.

## La scienza per Marx: ricerca di un concetto universale empirico nel lavoro

In che modo quindi Marx configura un sapere universale e critico della concezione produttiva borghese di cui è parte integrante la continua accelerazione tecnologica? Un primo, provvisorio, risultato è stato ottenuto anticipando che l'elemento universale in grado di fondare questo sapere si prefigura nel concetto di lavoro vivo<sup>33</sup>. Come segnalato da Raimondi, il concetto di lavoro mostra una costitutiva problematicità, esso è un «Giano bifronte» costituito da una componente formale e una pratica legata al rendimento<sup>34</sup>. Pur all'interno di questa complessità, il riferirsi al lavoro si delinea come la possibilità di configurare una razionalità altra rispetto a quella weberiana e quindi nell'iniziare a marcare una differenza rispetto alla totalità del capitale<sup>35</sup>. Viceversa, laddove il lavoro vivo è strumento, ciò che emerge è una ragione soggettiva configurata nel perimetro del mezzo-fine e quindi incentrata sulla dimensione di trasformazione e di scambio tra il lavoro vivo e l'atto produttivo. Quindi, a partire dal caso in cui il lavoro non è strumento (cioè non è inserito in un rapporto mezzo-fine), Marx sembra rispondere alla richiesta di una nuova e possibile altra universalità. Vi è già qui un indizio importante di come il sapere marxiano fornisca piani concettuali indispensabili per una critica complessiva alla tecnologia.

Questo aspetto, che emerge evidentemente dalla riflessione marxiana, diviene ancora più importante perché sembra essere rimasto, stando al giudizio di Dussel, un luogo poco frequentato del pensiero di Marx anche dalla tradizione marxista più conosciuta<sup>36</sup>. La sua rilevanza, al contrario, può essere rimarcata, aprendo così nuove possibilità teoriche, indicando nel lavoro vivo l'elemento in grado di contestare alla radice la presunta linearità della razionalità che guida la legge del valore. È a partire da questo snodo che si comprende il ruolo della scienza in Marx. Esso è da intendere, secondo Bensaïd, come il «problema

---

<sup>33</sup> Per una ricostruzione precisa dei contributi intellettuali europei utilizzati da Marx sul tema del lavoro vivo e del lavoro astratto si veda F. Raimondi, *Marx: il lavoro e le macchine*, *Marx, la produzione del soggetto*, 2018, p. 205.

<sup>34</sup> Ivi, p. 204.

<sup>35</sup> Si tratta di quella che, secondo Cesarale, illustrando la posizione di Finelli, definisce la *Khere*, la svolta marxiana, la quale «pervenendo a una scienza critica delle forme storiche [...] basata sulla centralità del capitale come fattore di totalizzazione economica e sociale [...]», G. Cesarale, *op.cit.*, p. 284.

<sup>36</sup> Sintetizzando il senso delle interpretazioni prevalenti del pensiero di Marx nel secolo scorso, Dussel afferma: «Marx fu interpretato per cinque decenni dallo stalinismo con una deformazione tanto evidente che non è necessario rilevarlo. Da parte sua, il cosiddetto 'marxismo occidentale', (a partire dal 1923 Lukács e Korsch fino a Kosik, Marcuse, Althusser, Colletti o Habermas) si è dedicato filosoficamente di preferenza al 'giovane Marx' — benché Lukács faccia eccezione specialmente nella sua opera matura, *l'Ontologia dell'essere sociale*», Cfr. E.D. Dussel, *Un Marx sconosciuto*, cit., p. 26.



che abita le scienze cosiddette umane in generale e la storia in particolare»<sup>37</sup>. Si tratta di una questione rimasta «senza ascolto»<sup>38</sup>. Il nodo teorico a cui ci si riferisce è quello delle forme di potere nelle relazioni sociali capitalistiche, generate da una concezione feticistica del sapere scientifico<sup>39</sup>. La dimensione del feticismo appare qui come un elemento delle forme conoscitive incapace a pensarsi criticamente e quindi opaco<sup>40</sup> alla possibilità di una sua messa in discussione. L'operazione teorica di Marx si inserisce in questo spazio. Come sottolinea Raimondi:

«per Marx la scienza è possibile solo sulla base di presupposti che possono, sebbene non necessariamente, essere tolti, e che, proprio per questo, devono essere sempre storicizzati; solo così è possibile concepirne altri su cui costruire nuove scienze, e sviluppare o confutare, in tutto o in parte, le precedenti»<sup>41</sup>.

La ragione strumentale, in quanto ragione non critica, appare immune alla ipotesi di confrontarsi con la messa in discussione dei propri fondamenti teorico-politici, insomma con il proprio negativo, con il proprio spettro. Parafrasando Marx si potrebbe affermare che, al pari di quanto accade al sapere economico *main stream*, quando esso si trova di fronte al proprio negativo, ciò che prevale è l'horror<sup>42</sup>. Si tratta dell'esperienza che nasce quando si giunge allo smascheramento della problematicità della causalità lineare, quale luogo concettuale incapace di cogliere la sua contraddizione, ossia la sua crisi. Se si pensa univocamente ai risultati<sup>43</sup> che il mondo della scienza è riuscito e riesce a produrre, la dimensione della crisi (*Krise*) può essere esorcizzata senza troppe preoccupazioni: i risultati materiali che la ragione strumentale mette a disposizione del modo di produzione, ossia il sapere scientifico e la strumentazione tecnologica, appaiono difficilmente contestabili. Il mondo appare qui, per usare l'incipit del *Capitale*, una immane raccolta di merci in cui gli aspetti più sorprendenti derivano spesso dal contenuto e dalla forma

---

<sup>37</sup> D. Bensaïd, *op.cit.*, p. 281.

<sup>38</sup> *Ibidem*

<sup>39</sup> L'espressione di Bensaïd è "feticismo scientifico", *ivi*, p. 280.

<sup>40</sup> «Il feticismo si configura quindi come una rappresentazione che riveste un ruolo decisivo nella struttura capitalistica: la natura stessa dei rapporti sociali resta opaca», L. Basso, Il feticismo come manifestazione del reale. Alcune note a partire da Marx, *International Journal of Zizek Studies*, vol. 6, n. 4, 2012, p. 4.

<sup>41</sup> F. Raimondi, «Marx: il lavoro e le macchine», *cit.*, p. 205.

<sup>42</sup> Marx infatti così si esprime rispetto all'atteggiamento che caratterizza gli economisti classici di fronte alla scoperta della contraddizione interna allo stesso modo di produzione descrivendolo come «L'horror che essi provano di fronte alla tendenza a decrescere del saggio del profitto», K. Marx, *Il capitale III*, *cit.*, p. 294.

<sup>43</sup> «Esiste veramente una crisi delle scienze, malgrado i loro continui successi», si chiedeva Husserl nel paragrafo 1 della *Crisi delle scienze europee*, E. Husserl, *op.cit.*, p. 33.

organizzativa tecnologica delle merci. Se non è messo in discussione il modello produttivo che le ha realizzate, non è certo messa sotto giudizio la ragione strumentale, alimento determinante del modello socio-economico capitalista. Tuttavia, nel momento in cui lo sguardo riesca a sganciarsi da questa superficie, ad esempio attraverso la contrapposizione marxiana tra sfera della circolazione e sfera della produzione, ecco che la ragione strumentale, fuori dal suo feticismo<sup>44</sup>, mostra aspetti non del tutto pacificati e mette in luce delle problematiche radicali in particolare se considerata nell'ottica della «trasformazione»<sup>45</sup> dell'esistente. Anche per questo motivo, la ricerca scientifica marxiana assume grande rilevanza in quanto la «grandezza 'scientifica' di Marx», come ricorda Bidet, «si collega, in particolare, alla elaborazione che egli fa di un nuovo oggetto: un oggetto economico-politico»<sup>46</sup>.

### **Il laboratorio marxiano della conoscenza *sovversiva***

Le premesse appena formulate contribuiscono a dare forza alla specificità della posizione marxiana anche alla luce del percorso novecentesco intrapreso dalla ragione strumentale. Si ritiene infatti che la capacità marxiana di saper cogliere il problema dello statuto del sapere della modernità capitalistica estende la sua forza anche nella contemporaneità. A questo riguardo, la ripresa operata da Panzieri concepisce il pensiero marxiano nella sua originalità rispetto a «la comune denominazione di marxismo» che, ad esempio, storicamente lo ha visto associato a certe tendenze del pensiero engelsiano. La scienza marxiana (marxista) per Panzieri è quindi una «scienza politica» legata all'analisi non «mistica» dei processi di potere e quindi dei possibili sbocchi rivoluzionari. Panzieri ritiene quindi che, come già ricordato in precedenza, l'eredità del pensiero di Marx sia quella di una «scienza della rivoluzione» a cui «viene tolto ogni significato mistico ed essa viene ricondotta quindi all'osservazione rigorosa, all'analisi scientifica»<sup>47</sup>. Quest'ultima si configura per Panzieri con tratti tipici che il primo operaismo rintraccia nella lettura di Marx:

---

<sup>44</sup> Com'è noto Marx contesta che «i prodotti del cervello umano paiono figure indipendenti, dotate di vita propria» come «nel mondo delle merci, fanno i prodotti della mano umana», K. Marx, *Il capitale I*, cit., pp 104–105. La ragione strumentale capitalistica, seguendo questa linea, appare come una merce particolare, una merce frutto dell'intelletto.

<sup>45</sup> M. Musto, *op.cit.*, p. 281.

<sup>46</sup> *Ibidem*

<sup>47</sup> R. Panzieri, *Spontaneità e organizzazione: gli anni del «Quaderni rossi», 1959-1964*, cit., p. 122.

«Quindi per Marx l'analisi sociologica socialista (intesa come scienza politica, perché è un'osservazione che pretende di superare questa unilateralità e di cogliere la realtà sociale nella sua interezza) è caratterizzata dalla considerazione specifica delle due classi fondamentali che la costituiscono. Ancora sottolineo il carattere sociologico del pensiero di Marx, da questo punto di vista che rifiuta la individuazione della classe operaia a partire dal movimento del capitale, cioè afferma che non è possibile risalire dal movimento del capitale automaticamente allo studio della classe operaia: la classe operaia sia che operi come elemento conflittuale, e quindi capitalistico, sia come elemento antagonistico, e quindi anticapitalistico, esige una osservazione scientifica assolutamente a parte»<sup>48</sup>.

La polemica di Panzieri non sembra indirizzata al rapporto capitale-lavoro. Esso va colto non nei suoi apparenti automatismi, ma risalendo alle considerazioni sulla classe, a partire dall'analisi complessiva dell'economia politica. Questo è necessario in quanto «la base della critica dell'economia politica»<sup>49</sup> è il luogo della denuncia marxiana della unilateralità dell'economia politica. Riprendendo idealmente il significato di fondo del discorso appena riportato, Bensaïd individua in Marx la capacità critica in grado di confrontarsi con il lato nascosto della ragione strumentale. Per Bensaïd infatti:

«Tra il divenire scienza della filosofia e il divenire politico della scienza, tra scienza inglese e scienza tedesca, il pensiero di Marx, in equilibrio sulla punta acuminata della critica, fa segno verso la 'meccanica organica', la 'scienza dei confini' o dei 'riempimenti', i cui spettri abitano la ragione strumentale»<sup>50</sup>.

Detto diversamente, la domanda radicale a cui si deve rispondere diviene: «è possibile una scienza umana o sociale critica? O, in altra maniera, la criticità si oppone alla scientificità»<sup>51</sup>? La scelta di Marx si orienta per un sapere critico e dialettico della modernità<sup>52</sup>. Recentemente è stato inoltre ribadito come la forma di sapere, che Marx cerca di costruire, sia essenzialmente critica e complessivamente antideterministica, cioè votata

---

<sup>48</sup> Ivi, p. 123.

<sup>49</sup> Ivi, p. 121.

<sup>50</sup> D. Bensaïd, *op.cit.*, pp. 211–212.

<sup>51</sup> E.D. Dussel, *Un Marx sconosciuto*, cit., p. 193.

<sup>52</sup> Tombazos e Sacristan, tra gli altri, enfatizzano il ruolo della scienza tedesca di matrice hegeliana. Cfr. S. Tombazos, *Time in Marx: the categories of time in Marx's Capital*, Chicago, Haymarket Books, 2014, p. XII.

a cogliere le leggi sociali del modo di produzione capitalistico nella loro complessità e che quindi stanno oltre le apparenze. Perciò «‘Science’ for Marx meant explaining how ‘essence’ determined ‘appearance’»<sup>53</sup>. È questo fondamentale punto di osservazione che Marx stesso percepisce nella sua maturità come la discriminante essenziale di un sapere critico, rispetto ad un sapere intrappolato nelle irrelate apparenze fenomeniche. Così nel capitolo 48 del Libro III del *Capitale* Marx descrive la sua posizione, utilizzando come obiettivo polemico l’economia classica:

«L’economia volgare non fa altro, in realtà, che interpretare, sistematizzare e difendere le idee di coloro che, impigliati nei rapporti di produzione borghesi, sono gli agenti di questa produzione. Non ci dobbiamo quindi meravigliare che l’economia volgare si senta particolarmente a suo agio proprio in questa forma fenomenica estraniata dai rapporti economici, in cui questi prima facie sono assurdi e del tutto contraddittori — e ogni scienza sarebbe superflua se l’essenza delle cose e la loro forma fenomenica direttamente coincidessero — e che questi rapporti le appaiano tanto più evidenti di per sé quanto più le rimane nascosto il loro nesso interno, ma corrispondono alla concezione volgare»<sup>54</sup>.

L’impianto critico e filosoficamente antideterminista<sup>55</sup> del ragionamento marxiano appare qui evidente. Piuttosto occorre ricordare che per Marx la tecnologia «svela il comportamento attivo dell’uomo», come afferma nella nota 89 del capitolo 13 del Libro I<sup>56</sup>. Poiché essenza e fenomeno «delle cose» non solo vengono colti come separati, ma il loro nesso «rimane nascosto», ciò significa che il sapere in grado di cogliere le relazioni non può essere facilmente liquidato come inessenziale. Al contrario, una scienza che si collochi esattamente a livello della connessione concettuale tra essenza e fenomeno è per Marx necessaria proprio a causa del fatto che essa «deve dappertutto imbattersi in cose inspiegabili»<sup>57</sup>. Questo aspetto è ciò che è sfuggito a «tutti gli economisti senza eccezione»<sup>58</sup>. Ora, il genere di sapere sociale, la scienza, in quanto conoscenza dei nessi

---

<sup>53</sup> R. Bryer, *Accounting for Value in Marx’s Capital: The Invisible Hand*, Lanham, Lexington Books, 2017, p. 4.

<sup>54</sup> K. Marx, *Il capitale III*, cit., p. 930.

<sup>55</sup> Le indicazioni bibliografiche che sostengono l’idea che Marx non sia un determinista tecnologico sono riportate nella nota 23 di pagina 293.

<sup>56</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 414.

<sup>57</sup> K. Marx, F. Engels, *Opere complete 43: Lettere, gennaio 1868-luglio 1870*, cit., p. 14.

<sup>58</sup> *Ibidem*

tra fenomeno e essenza, richiede, nell'ottica marxiana, di essere commisurata alla cornice generale del suo operare. Detto diversamente, il sapere a cui Marx sembra riferirsi è un sapere che nasce dal confronto con il *predominare* sociale del modo di produzione capitalistico<sup>59</sup> il cui essenziale elemento di dominio è sottoposto a forme costanti e raffinate di mascheramento.

Si tratta di produrre una astrazione da una determinazione. Si costituisce così un perimetro sociale inaggirabile per lo sviluppo di questo stesso sapere e per la sua analisi problematica. I dubbi e le riflessioni del laboratorio marxiano<sup>60</sup> sono, tra l'altro, rivelatori di come sia possibile pensare il rapporto tra ragione soggettiva e ragione oggettiva, non dovendosi schierare dall'una o dall'altra parte, ma collocandosi appunto «in equilibrio sulla punta acuminata della critica»<sup>61</sup>. Già per Marx, il giovane Marx, si tratta di definire i difficili contorni di una conoscenza trasformativa, di un conoscere per trasformare politicamente il dominio di un preciso rapporto sociale. Infatti, «per il materialista pratico,

---

<sup>59</sup> Com'è noto è questa la formula che significativamente Marx utilizza quale incipit del primo capitolo del *Capitale*. K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 67.

<sup>60</sup> Si vuole qui seguire l'idea che la costruzione del pensiero del Marx della maturità si sia svolta in un immenso cantiere intellettuale, come segnalato da alcuni studiosi di seguito indicati. Da questo punto di osservazione non solo quindi i *Grundrisse* andrebbero considerati uno dei momenti laboratoriali (si veda R. Bellofiore, G. Starosta, P. D. Thomas, *In Marx's Laboratory: Critical Interpretations of the Grundrisse*, Leiden, Brill Academic Pub, 2013) in cui Marx cerca di venire a capo di un oggetto di indagine così complesso, ma andrebbero inclusi, soprattutto i tentativi successivi di preparazione e stesura de *Il Capitale*, di cui, com'è noto, Marx diede alle stampe solo il primo libro, esattamente nel settembre 1867. Roberto Fineschi, studioso particolarmente attento alla ricostruzione fedele delle tappe del percorso intellettuale marxiano, scrive infatti che «[...] è evidente che Marx considerasse *Il Capitale*, sia nelle intenzioni sia poi di fatto nella realizzazione, come la sua Opera, pare quindi più che corretto prendere la sua stesura come punto di riferimento. Anzi, è assai più dubbio procedere inversamente: isolare manoscritti, che l'autore non intendeva pubblicare e che ha invece utilizzato come cantiere di lavoro per riscrivere meglio la stessa cosa, come Opere vere e proprie», R. Fineschi, *Un nuovo Marx*, cit., p. 85. Precisa inoltre Bensaïd: «Marx presenta a volte i suoi quaderni e le sue bozze come 'tentativi scientifici', passaggi e percorsi e non come momenti di appropriazione di una verità oggettuale», D. Bensaïd, *op.cit.*, p. 255. Per Marx, come scrive a Kugelmann nella lettera del 11 luglio 1868 (e in parte anche ad Engels il 27 giugno 1867) «la scienza consiste appunto in questo: svolgere *come* la legge del valore si impone», K. Marx, F. Engels, *Opere complete: Lettere*, gennaio 1868-luglio 1870, cit., p. 598. La citazione completa è «La scienza consiste appunto in questo: svolgere *come* la legge del valore impone. Se dunque si volessero "spiegare" a priori tutti i fenomeni apparentemente contrastanti con la legge, bisognerebbe dare la scienza *prima* della scienza. È appunto l'errore di Ricardo di presupporre, nel suo primo capitolo sul valore, *come date tutte* le categorie possibili, che prima dovranno essere sviluppate, allo scopo di comprovarne la conformità alla legge del valore». Sempre sulla questione del laboratorio vale l'indicazione di Sacristán in merito all'*Introduzione* del 1857: «Non si può dimenticare, comunque, che quello che stiamo leggendo è un abbozzo e che, se lo avesse rivisto per la stampa non avrebbe conservato lo schema hegeliano di una fine del tempo, di una identità del logico con il reale 'ultimo'». E, con ben maggiore forza vale questa affermazione di Sacristán: «Tutto questo accredita la tendenza di Gramsci e Althusser a studiare soprattutto le opere di Marx che egli stesso pubblicò». Cfr. M. Sacristán Luzón, *Marx, marxismo, filosofia*, *Marx, marxismo, filosofia*, vol. ii, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1988, pp. 644–645. Marx a Engels il 31 luglio 1865: «Whatever shortcomings they may have, questo è il pregio dei miei libri, che costituiscono un tutto artistico, cosa raggiungibile soltanto col mio sistema di non farli mai stampare innanzi che io li abbia completi davanti. Ciò è impossibile col metodo di Jacob Grimm e va generalmente meglio per scritti che non siano articolati dialetticamente», K. Marx, F. Engels, *Opere complete: Lettere*, ottobre 1864-dicembre 1867, cit., p. 142.

<sup>61</sup> D. Bensaïd, *op.cit.*, pp. 211–212.

cioè per il *comunista*, si tratta di rivoluzionare il mondo esistente, di metter mano allo stato di cose incontrato e di trasformarlo»<sup>62</sup>. Ebbene questo imperativo esistenziale non è certo abbandonato negli anni della maturità ove Marx coltiva l'idea di una forma di conoscere che non riduca il concetto di sapere al modello delle scienze fisiche. Come segnalato anche da Schumpeter la novità e l'insegnamento marxiano stanno nella capacità di costituire un intreccio dinamico tra i cosiddetti 'fatti' e il 'ragionamento' in modo che, la ricerca marxiana è in grado di dis-orientare lo sguardo in quanto essa è., come afferma Bensaïd:

«sbalorditiva ricerca sul vivente, in cui l'ordine concettuale si disfa continuamente nel disordine carnale della lotta, essa mescola costantemente la sincronia e la diacronia, l'universale della struttura e la singolarità della storia»<sup>63</sup>.

A partire da queste considerazioni meglio si comprende l'itinerario marxiano. Infatti Marx riflette sul modo di produzione capitalistico e suoi effetti, ossia ragiona «sotto lo stimolo di uno strano oggetto, il capitale, la cui intima comprensione esige un'altra causalità, altre leggi, un'altra temporalità, in breve, un altro modo di fare scienza»<sup>64</sup>. Per Bensaïd il luogo di questa riflessione è il tentativo di Marx di non rinunciare a produrre uno studio delle essenze che vada oltre la stessa idea dominante di scienza<sup>65</sup>. È possibile così osservare tutte le difficoltà che una pur brillante tradizione marxista ha incontrato nel leggere e interpretare alcuni aspetti della maturità del pensiero marxiano<sup>66</sup>.

È lo stesso Marx a dare indicazioni della sua impostazione scrivendo a Engels, da Manchester, il 20 febbraio 1866<sup>67</sup>. Egli, al di là di «alcuni short-comings nei particolari» coltiva lo scopo di mostrare «la connessione del tutto»<sup>68</sup>. Il risultato prenderà la forma editoriale del Libro I del *Capitale* che uscirà l'anno successivo.

È a questo livello che la ricerca teorica di Marx diviene una forma di sapere del sospetto verso quella lettura fenomenica delle trasformazioni sociali che avvengono nel modo di produzione capitalistico. Ecco quindi che la *Deutsche Wissenschaft*, la «scienza

---

<sup>62</sup> K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, cit., p. 15.

<sup>63</sup> D. Bensaïd, *op.cit.*, p. 212.

<sup>64</sup> Ivi, pp. 214–215.

<sup>65</sup> La scoperta tardiva di questo passaggio viene imputata a Lucio Colletti da Bensaïd e Sacristán. Cfr. Ivi, p. 215.

<sup>66</sup> E.D. Dussel, *Un Marx sconosciuto*, cit.

<sup>67</sup> K. Marx, F. Engels, *Opere complete: Lettere, ottobre 1864-dicembre 1867*, cit., pp. 197–199.

<sup>68</sup> Ivi, p. 198.

tedesca»<sup>69</sup> si dimostra secondo le sue qualità di sapere critico e al tempo stesso capace di evidenziare relazioni tra fenomeno ed essenza. Il suo valore teorico e politico è , utilizzando la terminologia di Derrida, di essere una conoscenza «sovversiva»<sup>70</sup>. Un risultato del genere è possibile perché in Marx emerge, con Bensaïd, una forma di conoscenza che si qualifica anche per una «romantica diffidenza verso l'emergere della ragione strumentale»<sup>71</sup>. Il movimento teorico marxiano si realizza interrogando l'anacronismo tedesco<sup>72</sup>. È qui che Marx ricava la necessità di riferirsi ad un pensare laterale, eccentrico rispetto al pensiero dominante, all'economia politica e alla scienza positiva. Un sapere storico (*Bildungsgeschichte*) che dialoga con la riflessione di Darwin<sup>73</sup> e, allo stesso tempo, individua un oggetto di studio differente rispetto a quello darwiniano<sup>74</sup>. È il sapere a cui fa riferimento Marx, in un noto passo, quando afferma che:

«I difetti del materialismo astrattamente modellato sulle scienze naturali, che esclude il processo storico, si vedono già nelle concezioni astratte e ideologiche dei suoi portavoce appena s'arrischiano al di là della loro specialità»<sup>75</sup>.

Il contributo marxiano ad una critica della razionalità tecnologica affonda quindi le sue radici in questo concetto di scienza in cui il sapere, volto all'indagine delle essenze dei processi sociali apparentemente 'naturali', non dimentica che questi ultimi si qualificano per la loro storicità. Riprendendo un commento di Bellofiore al testo di Schmidt<sup>76</sup> si può affermare che Marx raggiunge «nuovi risultati scientifici»<sup>77</sup>. Sono storici infatti i processi che avvengono nel perimetro temporale inaugurato dal modo di produzione storicamente determinato come quello capitalistico. Sono storici i processi che trasformano in senso tecnologico le relazioni sociali nella grande industria. Infine, sono storici gli attriti che la

---

<sup>69</sup> *Ibidem*

<sup>70</sup> D. Bensaïd, *op.cit.*, p. 237.; J. Derrida, *Spectres de Marx*, Paris, Galilée, 1993, trad. it. di Gaetano Chiurazzi, *Spettri di Marx: stato del debito, lavoro del lutto e nuova Internazionale*, Milano, Cortina, 1996, p. 47.

<sup>71</sup> D. Bensaïd, *op.cit.*, p. 217.

<sup>72</sup> Sul piano storico-fattuale il ritardo della rivolta dei lavoratori slesiani (arrivata in ritardo sulle rivolte europee) mostra *dialetticamente* come un ritardo pratico sia un anticipo teorico. Ecco l'anacronismo tedesco. Cfr Ivi, p. 218.

<sup>73</sup> Si veda F. Raimondi, Marx, Darwin e la «storia critica della tecnologia», *Rivista elettronica della Società Italiana di Filosofia politica*, giugno 2014, pp. 1–21.

<sup>74</sup> M. Di Lisa, Strumento e macchina nel «Manoscritto 1861-1863» di Marx, *Critica marxista*, n. 3, 1980, pp. 89–90.

<sup>75</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., pp. 414n-415n.

<sup>76</sup> A. Schmidt, *op.cit.*

<sup>77</sup> Ivi, p. 9.

legge del valore, altro volto della razionalità strumentale, incontra lungo il suo dispiegarsi. Scienza, lavoro, tecnologia e tecnica possono essere interpretati a partire da questa impostazione complessiva, all'interno della quale tali concetti trovano collocazione in un sistema di relazioni complesso, fatto di leggi tendenziali della realtà sociale capitalistica, ma anche di controtendenze, di soggettività, di conflitti, di aritmie per usare una espressione di Tombazos<sup>78</sup> e di problemi etici<sup>79</sup>. Senza entrare nel dettaglio dei numerosi apporti intellettuali che contribuiscono a dare forma al pensiero critico marxiano (tra cui le figure di Spinoza, Leibniz e Hegel), quello che qui si ritiene rilevante è che il sapere di Marx, per usare le parole di Bensaïd «riceve un'idea di scienza irriducibile alla semplice sommatoria delle scienze positive» e al tempo stesso si configura come «*teoria critica e pensiero strategico*»<sup>80</sup> in grado di misurarsi con le criticità dell'economia politica<sup>81</sup>. In Marx la critica, diversamente dal sistema hegeliano, vuole mostrare come esista una apertura nella «sua totalità disperatamente levigata per socchiudere il campo dei possibili»<sup>82</sup> ossia in grado di mostrare come il possibile e totalizzante dominio capitalistico sia in realtà, costitutivamente, una sorta di totalità aperta, piena di sempre riflorenti asperità e controtendenze.

In Marx quindi, in particolare nella forma più matura del suo pensiero, si configura una impostazione critica capace di cogliere le relazioni tra essenza e apparenza della forma socio-storica capitalistica. Tali relazioni, come ricordato in precedenza, debbono partire dalla presa d'atto della divisione tra essenza e fenomeno, la quale è, come osserva Marx nel capitolo 10 del Libro I del *Capitale*, fondamentale per l'emergere di un sapere della complessità capitalistica, articolato e non strumentale. Per Marx quindi: «bisogna distinguere le tendenze generali e necessarie del capitale dalle forme nelle quali esse *si presentano*»<sup>83</sup>. La formula *tendenze generali e necessarie* contiene un livello di incertezza concettuale che è significativo della difficoltà che Marx incontra lungo la sua strada: da un

---

<sup>78</sup> «In proposing an interpretation of crisis in Marx as an economic 'arrhythmia' caused by the contradictory articulation of the three fundamental rhythms of capital – the rhythms of (i) the valorisation of value, (ii) the reproduction of productive capital, and (iii) the realisation of the value of commodities – this book contributes to an understanding not only of the long wave of contraction, but also of its current phase, namely, the crisis unfolding since 2007: the crisis, for Marx, is not necessarily caused by a fall in the rate of profit, since the fall in the rate of profit can just as well be the result and not the cause of the crisis», S. Tombazos, *op.cit.*, p. XIII.

<sup>79</sup> D. Bensaïd, *op.cit.*, p. 220.

<sup>80</sup> Come riporta Bensaïd, il concetto di critica a Marx arriva attraverso Feuerbach, *ivi*, p. 239.

<sup>81</sup> *Ivi*, p. 237.

<sup>82</sup> *Ivi*, p. 240.

<sup>83</sup> K. Marx, *Il capitale I*, *cit.*, p. 355.



lato egli individua degli elementi generali e necessari nel modo di produzione capitalistico, ma al tempo stesso, per la dinamica dialettica e conflittuale generata da questo modo di produzione, egli non definisce semplicemente l'andamento come legge, ma nella forma meno vincolante della tendenza<sup>84</sup>. Comprendere la natura intima del capitale richiede quindi uno sforzo di cui Marx è ben consapevole e che consiste nel definire un sapere che si costituisca nella differenza tra fenomeno ed essenza, ossia nel passaggio dal concreto all'astratto<sup>85</sup>.

Ad esempio, nel caso relativo alla concorrenza tra capitali<sup>86</sup>, la descrizione può fermarsi ad una superficiale lettura fenomenica. In questo caso non serve altro che l'utilizzo delle leggi di mercato della teoria classica della domanda e dell'offerta. Tuttavia, dal punto di vista qui adottato, il sapere che se ne ricava appare come una declinazione particolare della ragione strumentale e dei suoi elementi costitutivi che per Dussel si radicano in un atteggiamento feticistico. Uscire dalla dimensione irretita, soggettiva, del feticismo porta all'apertura di possibilità di altre prospettive. In altri termini si possono osservare altre

---

<sup>84</sup> Si veda M. Turchetto, Caduta tendenziale del saggio di profitto, fordismo, postfordismo, Blog, *Thomas project*, 1994, <http://www.thomasproject.net/2018/02/08/caduta-tendenziale-del-saggio-di-profitto-fordismo-postfordismo/>

<sup>85</sup> Sul metodo marxiano occorrerebbe accennare a un discorso particolare. Di questo tema si è discusso molto e non vi è qui lo spazio per indagare un problema di tale portata. Si segnala solamente come questo dibattito, nell'ottica dalla quale si affronta qui l'argomento, possa essere racchiuso dalla varietà delle posizioni, di della Volpe, Colletti, Dussel e Finelli. Il dibattito rimane aperto come sottolineano le parole di Dussel: «Marx è [...] debitore a Hegel e onestamente lo riconosce. Questa è la prima conclusione – della quale della Volpe, Colletti e Althusser hanno dovuto prendere atto a malincuore», E.D. Dussel, Un Marx sconosciuto, cit., p. 81. Lo stesso Marx ha cercato di dare descrizione al proprio metodo, a dispetto delle numerose osservazioni ricevute. Paradigmatico è il passo iniziale del *Poscritto* alla seconda edizione del *Capitale* nel quale Marx afferma: «Così la Revue Positiviste di Parigi mi rimprovera, da una parte, di aver trattato metafisicamente l'economia, dall'altra parte - indovinate un po'! - di essermi limitato a una scomposizione puramente critica del dato, invece di prescrivere ricette (comtiane?) per l'osteria dell'avvenire. Contro il rimprovero della metafisica il prof. Sieber osserva: 'Per quanto riguarda la teoria in senso proprio, il metodo di Marx è il metodo deduttivo di tutta la scuola inglese, le cui manchevolezze ed i cui pregi sono comuni ai migliori economisti teorici'. Il signor M. Block - *Les Théoriciens du Socialisme en Allemagne, Extrait du Journal des Economistes, juillet et août 1872* - scopre che il mio metodo è analitico, e dice fra l'altro: 'Con quest'opera il signor Marx si pone nella schiera degli intelletti analitici più eminenti'. I recensori tedeschi, naturalmente, gridano alla sofistica hegeliana. Il *Viestnik Evropy* di Pietroburgo (Messaggero europeo) che tratta esclusivamente il metodo del *Capitale* (numero del maggio 1872, pp. 427-36) trova che il mio metodo d'indagine è rigorosamente realistico, ma che il mio metodo espositivo è sciaguratamente germano-dialettico. Esso dice: 'A prima vista, a giudicare dalla forma esteriore della esposizione, Marx si presenta come il più grande dei filosofi idealisti, e nel senso tedesco, cioè nel senso cattivo della parola. Ma in realtà egli è infinitamente più realista di tutti i suoi predecessori nel campo della critica economica... Non lo si può assolutamente chiamare idealista'. Non so rispondere all'egregio autore meglio che con alcuni estratti della sua stessa critica, che inoltre potranno interessare molti miei lettori ai quali è inaccessibile l'originale russo. [...] Nel rappresentare quel che egli chiama il mio metodo effettivo, in maniera così esatta e così benevola per quanto concerne la mia applicazione personale di esso, che cos'altro ha rappresentato l'egregio autore se non il metodo dialettico?» K. Marx, Il capitale I, cit., pp. 42-44.

<sup>86</sup> Si veda in particolare il Capitolo 5 *Il capitalismo a forte contenuto tecnologico* a pagina 248. Da un altro punto di vista l'originalità della posizione marxiana rispetto alla lettura neoclassica della concorrenza è evidenziato in H. Botwinick, *Persistent Inequalities: Wage Disparity under Capitalist Competition*, Princeton University Press, 1993

relazioni sociali impossibili da vedere nell'ottica soggettivista della relazione tra fenomeni. Questo richiede tuttavia un livello ulteriore di spiegazione, cioè il passaggio dalle manifestazioni degli enti, ossia la concorrenza tra gli enti-merce, alla essenza che ne offre giustificazione. Qui si configura un ulteriore passaggio dello sforzo teorico di Marx:

«[...] non abbiamo da considerare come e perché le leggi immanenti della produzione capitalistica si presentino nel movimento esterno dei capitali, come e perché si facciano valere come leggi coercitive della concorrenza e quindi giungano alla coscienza del capitalista individuale come motivi direttivi del suo operare: ma fin da principio è evidente che una analisi scientifica della concorrenza è possibile soltanto quando si sia capita la natura intima del capitale, proprio come il moto apparente dei corpi celesti è intelligibile solo a che ne conosca il movimento reale, ma non percepibile coi sensi. [...]»<sup>87</sup>.

Rispetto a quanto si è visto, si potrebbe individuare un primo, importante nucleo, nella categoria della strumentalità (rapporto mezzo-fine di cui è intrisa la concorrenza) e in quella del progresso (altrettanto presente nella visione emancipativa della storia che accompagna il modo di produzione capitalistico). Su questo particolare punto Marx apporta un contributo fondamentale alla scienza sociale.<sup>88</sup> Egli respinge l'idea di progresso in quanto manifestazione fenomenica basata sulla semplicistica giustapposizione delle relazioni storico-sociali lungo la linea del tempo. Questo perché, per Marx «l'ordine cronologico non è garanzia di nulla»<sup>89</sup>.

Non è al sapere della ragione strumentale che è possibile chiedere conto dell'origine, del funzionamento e delle complessità storiche del modo di produzione capitalistico. Piuttosto, lo sguardo che suggerisce Marx permette di iniziare ad osservare, secondo il metro del feticismo e della reificazione, il configurarsi dei rapporti sociali di potere. Già a questo livello, non solo Marx offre uno sguardo antropologico, etico e politico sull'uomo, egli apre spazi per la determinazione dei rapporti che queste ultime dimensioni detengono con quelle del movimento complessivo del capitale nel quale sono inserite. Quindi, le prime indicazioni marxiane consentono di applicare al concetto di innovazione

---

<sup>87</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., pp. 355–356.

<sup>88</sup> M. Sacristán Luzón, «Marx, marxismo, filosofia», cit.

<sup>89</sup> D. Bensaïd, *op.cit.*, p. 60. Si segnala qui che l'impostazione di Marx è coerente con il suo rapporto con il pensiero hegeliano, già espresso nella lettera del 14 gennaio 1858, secondo cui Marx non farà approdare ad una speculazione idealistica, ma condurrà ad una lettura critica della società capitalistica.

tecnologica alcuni giudizi rilevanti che permettono di produrre una separazione teorica tra l'uso capitalistico delle macchine e della innovazione tecnologica e la visione fenomenica della strumentalità e del progresso. Si potrebbe affermare che, in questa operazione, Marx costruisce un percorso di ricerca volto al passaggio dall'inessenziale all'essenziale, dalla velatura fenomenica e feticistica alla dura realtà della produzione quale luogo di ricerca della verità delle relazioni sociali capitalistiche. Ed infatti, si può facilmente notare come Marx anticipa storicamente e rovescia teoricamente quelle che saranno le argomentazioni weberiane. La razionalità strumentale, arma teorica dell'agire sociale, che appare come fredda ed efficace e in questo senso, weberianamente disincantata, si mostra come lo strumento dell'efficienza del modo di produzione capitalistico espresso sul piano della circolazione. Per Marx le relazioni sociali che si fermano alla meraviglia e si coagulano nella performatività delle merci, pur nella loro efficienza razionale, non producono disincanto, anzi, sono irretite dal loro funzionalismo e non si accorgono della dimensione capitalistica che le domina secondo dinamiche feticistiche. Detto diversamente, l'agire orientato allo scopo consegna una apparente libertà, una illusione di controllo, una sensazione di essere quindi a proprio agio in questo perimetro della circolazione, magari grazie a potenti strumenti del mondo dominato dalla dimensione tecnologica. Ma, questa è, appunto, una illusione in quanto l'essenza di ciò che accade agli enti della circolazione, la loro apparente libertà si configura invece secondo le ben differenti, ma efficienti, regole della razionalità formale. Quest'ultima, per mostrare il volto libero, ha bisogno che le forme coercitive dei rapporti sociali siano tenute lontane dalla vista del discorso pubblico, ossia nella sfera della produzione. La razionalità strumentale consegna agli uomini la feticistica illusione di avere a disposizione uno strumento di libertà, quando, viceversa, questo strumento è la chiave del loro sfruttamento nella sfera della produzione, in quanto produttori. Si tratta di un aspetto centrale per comprendere l'impatto feticistico della tecnologia, come segnala David Harvey<sup>90</sup>.

Infine, secondo Marx, in chiave anti feticistica, «il concetto di *lavoratore libero* implica già che egli è *povero*: virtualmente povero»<sup>91</sup>. Va aggiunto che egli, in quanto essere generico collettivo, è in grado di modificare, all'interno del processo produttivo, la propria base naturale. Quest'ultima diviene la fonte di potenziamento «dell'organizzazione

---

<sup>90</sup> D. Harvey, *The fetish of technology: causes and consequences*, *Macalester International*, vol. 13, 2003, pp. 3–30.

<sup>91</sup> K. Marx, *Grundrisse I*, cit., p. 600.

del lavoro»<sup>92</sup>. Il feticismo quale primo elemento di smascheramento deve quindi condurre oltre. Il luogo di analisi che ha in mente Marx è quello della produzione, lontano dal chiasso della circolazione, come ribadito nel Libro I. I luoghi della produzione sono visti da Marx quale spazio sorgente di precisi rapporti sociali che, a partire dalla fabbrica estendono il proprio orizzonte producendo connessioni che sono in primo luogo di natura produttiva. Un passo marxiano del Libro III del *Capitale* lo esplicita con chiarezza.

«Nell'espone l'oggettivazione dei rapporti di produzione e la loro autonomizzazione rispetto agli agenti di produzione, non indaghiamo il modo in cui le connessioni per mezzo del mercato mondiale, le sue congiunture, il movimento dei prezzi di mercato, i periodi del credito, i cicli dell'industria e del commercio, l'alternarsi di prosperità e crisi, appaiono a questi agenti come leggi naturali onnipotenti che li dominano riducendoli all'impotenza e che operano nei loro confronti come cieca necessità»<sup>93</sup>.

Marx costruisce perciò un sapere della sottrazione rispetto alla dimensione della circolazione. A partire da questa dislocazione Marx pone le basi per la costruzione di una razionalità alternativa a quella strumentale della autovalorizzazione in un'ottica non contemplativa dell'esistente, ma emancipativa<sup>94</sup>. Si tocca qui un nodo politico determinante. Come sottolinea Holloway il problema della costruzione del sapere deve essere coassiale alla dimensione dell'emancipazione che passa, in via privilegiata, dalla liberazione dal sapere feticistico delle apparenze. Scrive Holloway:

«Per Marx, la scienza è negativa. La verità della scienza è la negazione della non verità delle false apparenze. Nella tradizione marxista posteriore a Marx, tuttavia, il concetto di scienza passa da negativo a positivo. La tradizione marxista principale dimentica quasi completamente la categoria del feticismo, tanto importante per Marx. Dall'essere lotta contro la falsità del feticismo, la

---

<sup>92</sup> Questa è la lettura di Dyer-Whiteford. Si veda F. Antonelli, B. Vecchi (a cura di), *Marx e la società XXI secolo: nuove tecnologie e capitalismo globale*, Verona, Ombre corte, 2012, p. 118. Una versione ampliata del testo è presente anche in N. Dyer-Witthford, Digital labour, species-becoming and the global worker, *ephemera*, vol. 10, n. 3/4, s.d., pp. 484–503.

<sup>93</sup> K. Marx, Il capitale III, cit., p. 944.

<sup>94</sup> Si tratta di una costante nel pensiero marxiano. Di emancipazione egli si occupa, tra l'altro, nelle fasi giovanili della sua riflessione in particolare nel suo testo *Sulla questione ebraica*. Si veda K. Marx, B. Bauer, *La questione ebraica*, M. Tomba (a cura di), Roma, Manifestolibri, 2004

scienza passa a essere intesa come conoscenza della realtà»<sup>95</sup>.

A questo livello non si può dimenticare lo scopo politico di questo processo<sup>96</sup>. Si tratta allora di decostruire le apparenze, come ha segnalato Bensaïd<sup>97</sup> ossia interpellare l'analisi teorica in modo tale da produrre una connessione tra apparenza ed essenza, tra illusione e realtà, attraverso uno scavo, una decostruzione delle apparenze in grado di mostrare la connessione interna tra sfera della circolazione e sfera della produzione. «Svolgere come la legge del valore si impone»<sup>98</sup> è l'obiettivo che si prefigge Marx. Questo è ciò che egli chiama «scienza»<sup>99</sup> e consiste nell'esercizio costante di demistificazione della percezione dei fatti sociali come storici, naturali, teleologici. A ciò, in un secondo momento, va affiancata la consapevolezza che la razionalità dominante esprime il comando alla autovalorizzazione del capitale a partire dalla produzione. In questo passaggio, evidentemente, è centrale il Libro I del *Capitale*, dove, rispetto ai limiti dell'economia classica che affronta gli eventi nella dimensione della circolazione, «viene trattata per prima cosa la forma generale del plusvalore», da contrapporre ai «frammenti particolari del plusvalore», come scrive Marx al sodale Engels a pochi mesi dall'avvenuta pubblicazione del *Capitale*, il giorno 8 gennaio 1868<sup>100</sup>. Per questa ragione secondo quanto sostenuto da Bensaïd:

«la 'critica dell'economia politica' inaugura così un altro modo di fare scienza, che non si riduce né alla fondazione di una scienza positiva dell'economia, né al ritorno speculativo alla scienza tedesca, né alla negatività della critica. Da teoria rivoluzionaria qual è, essa affronta i miraggi del feticismo

---

<sup>95</sup> J. Holloway, *Change the world without taking power*, London, Pluto Press, 2004, trad. it. di D Izzo, *Cambiare il mondo senza prendere il potere: il significato della rivoluzione oggi*, Roma; Napoli; Puebla (MEX), Cantieri Carta; Intra moenia; Universidad autónoma de Puebla, 2004, p. 162.

<sup>96</sup> È evidente qui un ulteriore collegamento con l'operaismo panzieriano (il quale esula, tuttavia, dall'obiettivo centrale di questa trattazione). I problemi sono gli stessi: come produrre cambiamento politico a partire dall'elaborazione di questo sapere. È questa per Panzieri l'essenza del pensiero di Marx. «Però mentre nei manoscritti economici-filosofici e in tutte le opere del Marx giovane questa critica dell'economia politica è poi collegata a una visione storico-filosofica dell'umanità e della storia, cioè il termine di confronto è l'uomo alienato ('l'operaio soffre nella propria esistenza, il capitalista soffre nel guadagno del suo morto mammone'), il Marx del 'Capitale' abbandona questo tema filosofico, metafisico, questa critica è rivolta esclusivamente ad una specifica realtà che è la realtà capitalistica, e non pretende di essere l'anticritica universale rispetto alla unilateralità della economia politica borghese», R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., p. 316. Nel seguito di questo passo, già citato in questa ricerca, Panzieri parla del marxismo come scienza della rivoluzione.

<sup>97</sup> D. Bensaïd, *op.cit.*, p. 249.

<sup>98</sup> K. Marx, F. Engels, *Opere complete: Lettere, gennaio 1868-luglio 1870*, cit., p. 598.

<sup>99</sup> *Ibidem*

<sup>100</sup> Ivi, p. 13.

senza poterne sconfiggere i sortilegi»<sup>101</sup>.

Anche secondo l'opinione proveniente da prospettive teoriche molto distanti da quelle di Marx, gli va riconosciuto il merito di aver realizzato «una sintesi di economia e filosofia»<sup>102</sup>. Si potrebbe perciò concludere che Marx struttura il suo pensiero come una critica dell'economia politica quale sintesi di economia e filosofia. La razionalità strumentale che si applica al sapere scientifico e che legge le dinamiche sociali alla luce del processo di circolazione dell'economia politica, deve essere denunciata proprio a partire dal suo punto di forza, quella apparente linearità della causa-effetto che innerva il metodo strumentale e sperimentale, magari arricchito dal falsificazionismo popperiano. Il punto debole più evidente è che quest'ultimo approccio dimentica l'inesausto contributo sociale che può emergere dal conflitto, dalla lotta, o dalle *controtendenze*. In altri termini nel pensiero di Marx è costitutivo un confronto con la vecchia talpa della storia intesa come luogo in cui emerge la possibilità di un sapere critico, da intendersi, come ha sottolineato Raimondi, intimamente correlato al «punto di vista politico operaio»<sup>103</sup>. Questo è il livello in cui il discorso sulla scienza in Marx offre ulteriori possibilità teoriche e politiche ai problemi in cui si imbatte Panzieri. I richiami ad alcune riflessioni teoriche, in particolare a quelle di Dussel e di Bensaïd, lungi dall'essere esaustive di una letteratura sterminata sull'argomento, permettono di individuare un approccio a Marx che è in grado di dialogare con alcuni dei problemi che Panzieri, in un contesto storico assai differente<sup>104</sup>, si trova di fronte. Va cioè detto che i nodi teorico-politici su cui il fondatore dei *Quaderni rossi* riflette portano alla necessità di un ripensamento, inteso in senso marxiano, del rapporto tra sapere e lavoro, tra capitale e lavoro vivo che sia ottenuto a partire dal punto di vista *politico* del lavoro vivo. Basti su questo richiamare le parole di Panzieri:

«[...] la caratteristica saliente è che in un grande numero di casi (evidentemente non nella totalità dei casi) rivendicazioni poste dagli operai,

---

<sup>101</sup> D. Bensaïd, *op.cit.*, p. 253.

<sup>102</sup> È questo il caso del pensiero del filosofo tomista Lakebrink riportato da Backhaus, H.G. Backhaus, R. Bellofiore, T.R. Riva, *op.cit.*, p. 44.

<sup>103</sup> La centralità di questo aspetto è segnalata in più occasioni da Raimondi. Si veda, F. Raimondi, «Marx, Darwin e la "storia critica della tecnologia"», cit.; F. Raimondi, «Marx: il lavoro e le macchine», cit., p. 199.

<sup>104</sup> In alcuni casi egli infatti condivide il clima culturale e la valutazione politica del momento, arrivando a dire, in *Le lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, che «oggettivamente, c'è veramente oggi in Italia e in altri paesi capitalistici avanzati una situazione che per i militanti è una situazione entusiasmante», R. Panzieri, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, S. Merli (a cura di), *Spontaneità e organizzazione: gli anni del «Quaderni rossi» 1959-1964*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1994, p. 89.

dalla classe operaia, tendono a colpire, a sottolineare quello che è il momento caratteristico del rapporto dell'operaio, della classe operaia di fronte al capitale in quella determinata situazione, cioè tendono a porre in evidenza quelli che sono gli specifici elementi del rapporto di subordinazione come tale della classe operaia al capitale, davanti al capitale»<sup>105</sup>.

Il punto di vista della scienza marxiana, per come emerso dall'angolazione definita in questo capitolo, si pone quindi come retroterra teorico indispensabile per un discorso che affronti la questione tecnologica attraverso il punto di vista del lavoro vivo. Come ricorda Bloch è questo il genere di attività, di azione sociale per usare con altra denotazione il lessico weberiano già incontrato, che contraddistingue il primo pensiero marxiano. Già lì, come ricorda Bloch emerge il significato del lavoro nell'ottica materialista e quindi «pratico-critica». In questo contesto Marx mostra che:

«l'uomo che lavora, questo rapporto soggetto-oggetto vivente in tutte le 'circostanze', appartiene decisamente alla base materiale, anche il soggetto nel mondo è mondo»<sup>106</sup>.

Questa prospettiva si configura nel Marx della maturità nell'assunzione delle chiavi della critica dell'economia politica. Il passaggio appena esplicitato si esplicita come un momento necessario per compiere l'analisi del contesto che lega critica all'economia politica e tecnologia. Accade così che il sapere marxiano apre le porte all'affermazione, apparentemente paradossale, secondo cui un sapere della tecnologia non pertiene alla dimensione tecnologica bensì a quella, marxianamente fondamentale, della legge del valore e dei suoi movimenti.

---

<sup>105</sup> R. Panzieri, Spontaneità e organizzazione: gli anni del «Quaderni rossi», 1959-1964, cit., p. 74.

<sup>106</sup> E. Bloch, Karl Marx, cit., p. 101.

## **Capitolo 5**

### **Il capitalismo a forte contenuto tecnologico**

*It is hence impossible for automation to spread to the entire realm of production in the age of late capitalism.*

Mandel, *Late capitalism* (1975).

*La scienza consiste appunto in questo: svolgere come la legge del valore si impone.*

Marx, *Lettera a Kugelmann 11 luglio 1868*.

### **Il Capitale come lettura immanente della tecnologia capitalistica**

Si potrebbe commentare che, come una sorta di filtro a posteriori, il ruolo ricoperto dall'operaismo panzieriano, nell'intrecciare i temi della innovazione tecnologica con la questione dei limiti del modo di produzione<sup>1</sup>, permette di avere una lente privilegiata attraverso la quale far risaltare il discorso marxiano. Infatti la polarità concettuale limitato/illimitato non si origina isolatamente nel discorso panzieriano. Panzieri piuttosto appare, ancora una volta, come colui che, nel ritornare al centro della riflessione marxiana, produce una dissonanza storica e, allo stesso tempo, indica un atteggiamento teorico generale riluttante a sbarazzarsi troppo facilmente di Marx. La ricchezza degli spunti panzieriani aiuta anche in questo caso ad orientare una ripresa complessiva del discorso di Marx su tendenze e controtendenze, pur ricordando che anche il discorso di Panzieri porta, inevitabilmente, i segni della propria contingenza storica. Panzieri quindi, con le sue osservazioni, riporta a Marx. Diviene quindi opportuno cominciare a rimettere assieme le componenti teoriche che, questo percorso verso Marx critico della tecnologia, Panzieri ha aperto.

---

<sup>1</sup> È la questione, nominata nei Capitoli 2 e 3 come questione del limite al capitale.



La scienza marxiana, di cui alcuni elementi critici funzionali a questa ricerca sono stati tratteggiati nel capitolo precedente, nella modalità in cui viene combinata con il discorso di Panzieri produce considerazioni controcorrente e, allo stesso tempo, decisive. Quello che filosofo tedesco cerca di cogliere, attraverso la strumentazione concettuale che si è costruita, sono le forme relazionali che si producono tra il piano teorico e quello storico-empirico. Infatti, la tendenziale e illimitata autovalorizzazione del valore sul piano teorico, si accompagna, sul piano della prassi politica e sociale, alla complessità del movimento del capitale. Il sapere di Marx, per usare le parole di Korsch si configura come «specificazione storica»<sup>2</sup>, ossia attinge significato attraverso il confronto con le determinazioni storiche. È infatti nella tensione costante tra concettualizzazione della legge e comprensione della storia, che emerge il rapporto tra tendenze e controtendenze, ossia tra due polarità dialetticamente contrapposte con le quali opera il capitale. È ancora una volta Panzieri a offrire spunti di riflessione tanto attuali quanto utili. L'analisi marxiana del *Capitale*, secondo il fondatore dei *Quaderni rossi*, definisce un modello dinamico, in cui ciascuna tendenza può diventare una controtendenza. Sono ipotizzabili salti verso diverse fasi di accumulazione e passaggi interni a differenti forme di espressione del plusvalore. Non esiste alcuna tendenza immanente al superamento della divisione del lavoro, l'unica costante del modo di produzione capitalistico è «la crescita (tendenziale) del potere del capitale sulla forza-lavoro»<sup>3</sup> e l'unico limite al capitale è «la resistenza della classe operaia»<sup>4</sup>. L'operaismo successivo, anche per la sua vocazione antisistemica, tenderà invece o ad appiattire il concetto di modo di produzione capitalistico sul modello taylorista-fordista, oppure a enucleare una successione di stadi che termina in un punto di crisi finale e quindi nella restaurazione di uno schema storico di progressione lineare<sup>5</sup>.

Quindi è a partire dalla prospettiva di Panzieri che si può proporre una combinazione politico-analitica tra due dimensioni, quella dell'analisi dei processi impersonali, automatici, tecnologici, del modo di produzione capitalistico del Marx maturo

---

<sup>2</sup> K. Korsch, *Karl Marx*, Frankfurt-Wien, Europäische Verlagsanstalt, 1967, trad. it. di Augusto Illuminati, *Karl Marx*, Roma; Bari, Ed. Laterza, 1969, p. 11.

<sup>3</sup> R. Panzieri, Plusvalore e pianificazione. Appunti di lettura del *Capitale*, S. Merli (a cura di), *Spontaneità e organizzazione: gli anni del «Quaderni rossi», 1959-1964*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1994, p. 69.

<sup>4</sup> Ivi, p. 54. Su questo punto l'operaismo differisce dall'analisi di Marx, secondo quest'ultimo, i limiti del capitalismo stanno nel suo movimento contraddittorio. «Il vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso», K. Marx, *Il capitale III*, cit., p. 303.

<sup>5</sup> Si riprendono in questo caso le conclusioni di Corradi. C. Corradi, *Storia dei marxismi in Italia*, cit.; C. Corradi, «Panzieri, Tronti, Negri: le diverse eredità dell'operaismo italiano», cit.; C. Corradi, *Forme teoriche del marxismo italiano (1945-79)*, S. Petrucciani (a cura di), *Storia del marxismo*, vol. ii, Roma, Carocci, 2015, pp. 11-42.

(fatto di tendenze e controtendenze) con il limite del capitale, ossia il suo negativo, il non capitale, il lavoro vivo. Non solo, qui si può osservare un punto di significativa convergenza con il discorso teorico recente di Dussel e Holloway, pensatori certamente eterogenei rispetto all'eredità panzieriana, ma uniti nel tentativo di costruire una analisi marxiana del modo di produzione che si riversi in un orizzonte politico. C'è nella elaborazione di Panzieri una proposta di originale sintesi tra politica e teoria (tra il Marx del *Capitale* e il giovane Marx del *Manifesto*). Tra le controtendenze Panzieri invita quindi a pensare anche quella della forma sociale alternativa, ma essenziale, al capitale: la classe, ossia la sintesi politica del lavoro vivo. Seguendo Panzieri nella sua tensione costante al duplice movimento di lettura della classe e del capitale si ritrova un atteggiamento assai interessante in quanto esso lascia aperta la porta a possibili intersezioni con formazioni sociali che si contrappongono al capitale dopo la fine della lotta di classe.

Le implicazioni politiche del discorso panzieriano aiutano nell'operazione di riproporre così una sorta di costante elemento di sfondo alla questione marxiana dell'assunzione del punto di vista della produzione. Detto diversamente: uso capitalistico delle macchine e della innovazione tecnologica, accumulazione di capitale fisso, teoria del valore, tendenze e controtendenze di quest'ultima, risultano aspetti profondamente legati tra loro. È all'estrema vicinanza di questa lettura con l'impostazione del Marx maturo che qui si vuole fare riferimento pur sapendo che la contingenza delle lotte sociali pone alcuni problemi di prospettiva al discorso di Panzieri<sup>6</sup>.

Tuttavia, le chiavi concettuali appena citate possono essere ricomprese all'interno della polarizzazione dialettica tra limite e non limite del modo di produzione capitalistico, in particolare per come questi aspetti vengono affrontati da Marx, in particolare nel Libro I e Libro III del *Capitale*. Questo punto di osservazione non deve essere inteso in senso predittivo e teleologico (vi sarà crollo? quando?). Non si vuole qui riproporre, nuovamente, la questione del crollo, di cui si è fornita una breve anticipazione di natura storica nel primo capitolo e sul quale il giudizio politico del primo operaismo ha già detto molto. Si tratta bensì di comprendere il funzionamento del capitale, nel suo operare immanente, in un dominio spazio temporale ben definito. Su questo anche il ragionamento di Panzieri sembra considerare il movimento del capitale come una dinamica complessa. La lettura del testo

---

<sup>6</sup> Il riferimento è alla delicatissima fase politica delle vicende di Piazza Statuto a Torino e alle considerevoli frizioni che si manifestano internamente al versante operaista.

proposta in questa ricerca nasce dal tentativo di mettere in rapporto Libro III e Libro I, dando priorità teorica a quest'ultimo come chiave interpretativa per leggere il Libro III<sup>7</sup>. Per avvicinarci gradualmente a questa prospettiva occorre preliminarmente esplicitare il ruolo del Libro II.

### **Sinossi del percorso dal Libro III al Libro I**

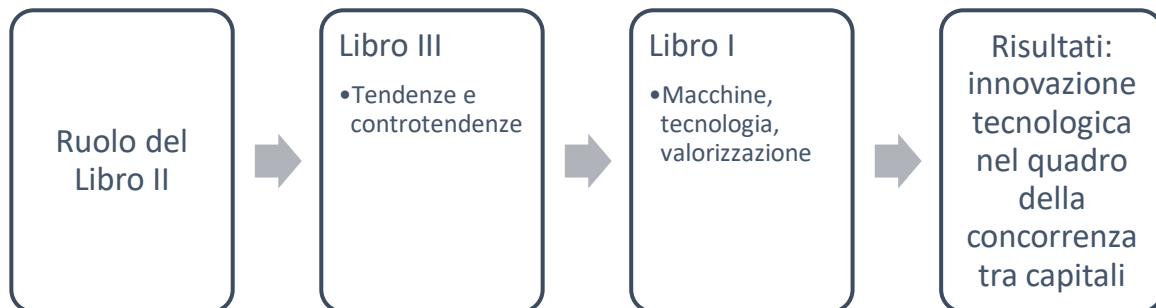
La linea interpretativa che si vuole delineare in questo lavoro richiede ora di assumere alcune conseguenze rilevanti. La parte del testo che segue è un tentativo di mettere in luce i passaggi ritenuti più significativi di un discorso marxiano sulla tecnologia attraverso il *Capitale*. Occorre premettere che questo tipo di lettura, che non ha alcuna volontà di essere esaustiva, ha il solo scopo di evidenziare alcune specificità marxiane utili per la ricostruzione di un discorso sulla tecnologia. Le righe seguenti, quindi, ben consapevoli dell'assoluta eccedenza ermeneutica contenuta nel capolavoro marxiano, nascono dalla scelta forzata di proporre una interpretazione funzionale agli obiettivi della ricerca. Molto altro è stato escluso in quanto porterebbe necessariamente in altra direzione questo studio. L'idea quindi di studiare il *Capitale* a partire dal Libro III per giungere al Libro I, vuole far risaltare, anche attraverso la questione tecnologica, quello che Marx definiva «il pregio dei miei libri», ossia quello di costituire «un tutto artistico»<sup>8</sup>, cioè un complesso interpretativo tale da cogliere sia elementi di continuità che elementi di discontinuità nei processi di studio e di elaborazione che porteranno Marx non solo a scrivere<sup>9</sup> il celebre capitolo 13 su *Macchine e grande industria* nel Libro I del *Capitale*, bensì a tentare di intrecciare tecnologia e legge del valore. È quindi nel passaggio dal Libro III al Libro I che si ritiene sia contenuta questa traccia argomentativa.

---

<sup>7</sup> Come già accennato (vedi *Leggi e storia nell'indagine su tendenze e controtendenze* a pagina 259) il Libro II viene lasciato in secondo piano.

<sup>8</sup> Marx si esprime in questi termini in una lettera a Engels del 31 luglio 1865. È bene in questo contesto ricordare nuovamente il monito marxiano relativo al progetto dei tre libri del *Capitale*, ossia di «non farli mai stampare innanzi che io li abbia *completi* davanti» perché «non posso decidermi a licenziar qualche cosa prima che il tutto mi stia dinanzi», K. Marx, F. Engels, *Opere complete: Lettere*, ottobre 1864-dicembre 1867, cit., p. 142.

<sup>9</sup> Nella lettera a Engels del 10 febbraio 1866, Marx afferma di essere «arrivato al mio capitolo sul macchinario», *ivi*, p. 194.



Schema di lettura: il *Capitale* come lettura immanente della tecnologia capitalistica

## Il Libro II nell'ottica del processo produttivo

Il Libro II del *Capitale* merita di essere esaminato attentamente anche perché su di esso si sono certamente concentrate le attenzioni di Panzieri in qualità di traduttore del volume. Non si può quindi pensare che nella ripresa concettuale dei testi marxiani compiuta dal fondatore dei *Quaderni rossi* non sia presente una conoscenza di prima mano di questi appunti marxiani organizzati per la pubblicazione da Engels<sup>10</sup>. Già per quest'ultimo il Libro II assume un significato particolare. Come egli anticipa nella *Prefazione*<sup>11</sup>, i risultati del Libro II sono da intendere come premesse al Libro III. Tuttavia, l'elemento significativo che giustifica una collocazione secondaria del testo è che esso, rispetto agli obiettivi di questa parte della ricerca, non solo «propone una prospettiva sulla circolazione generale del capitale dal punto di vista della realizzazione del valore e della sua successiva circolazione»<sup>12</sup>, ma innesta questo discorso su alcune ipotesi di partenza, tra le quali spicca l'assunzione che vi sia una «tecnologia costante»<sup>13</sup>. Si tratta evidentemente di una ipotesi

<sup>10</sup> Come ricorda Merli, l'edizione panzieriana del Libro II del *Capitale* esce nel 1953 «per le Edizioni Rinascita [...] in collaborazione con la moglie», R. Panzieri, *L'alternativa socialista*, cit., p. XXII.

<sup>11</sup> Nella *Prefazione* al Libro II, scritta nel 1885 Engels dichiara che «le brillanti ricerche di questo II Libro ed i suoi risultati interamente nuovi in campi finora pressochè inesplorati, sono soltanto le premesse al contenuto del III Libro, che sviluppa i risultati finali dell'esplorazione fatta da Marx del processo sociale di riproduzione su base capitalistica», K. Marx, *Das Kapital. Kritik der Politischen Ökonomie*, Hamburg, Meissner, 1885, trad. it. di Raniero Panzieri, *Il capitale: Critica dell'economia politica. Libro secondo*, F. Engels (a cura di), Roma, Ed. Riuniti, 1989, p. 26.

<sup>12</sup> D. Harvey, *Marx e la follia del capitale*, cit., p. 41.

<sup>13</sup> *Ibidem*

di lavoro necessaria per poter svolgere un discorso sulla circolazione senza intersecarne le dinamiche con quanto emerso dal Libro I in merito al cambiamento tecnologico. Si ritiene che anche Panzieri, nonostante l'impegno profuso per la traduzione del Libro II, si concentri prevalentemente sul Libro I in quanto si colloca in quello spazio teorico la questione della tecnologia come elemento essenziale alla descrizione del funzionamento produttivo del capitale<sup>14</sup>. A livello del Libro II Marx «ignora»<sup>15</sup> volutamente la dinamica tecnologica considerandola, per altro è il suo oggetto di analisi, come un elemento statico. Descrivendo i tre stadi<sup>16</sup> Marx afferma che:

«il primo e il terzo stadio sono stati esaminati nel primo Libro solo nella misura in cui era necessario per la comprensione del secondo stadio, il processo di produzione del capitale. Le differenti forme di cui si riveste il capitale nei suoi diversi stadi, e che esso, al ripetersi del ciclo ora assume ora abbandona, non vennero perciò considerate. Esse costituiscono ora l'oggetto immediato della ricerca»<sup>17</sup>.

La ricerca del Libro II quindi, tocca solo in parte il rapporto tra movimenti produttivi e trasformazioni tecnologiche. Lo schema generale all'interno del quale Marx imposta il lavoro, al fine di «comprendere esattamente queste forme», consiste nel «fare astrazione da tutti quei momenti che nulla hanno a che fare con il mutamento di forma e la costituzione della forma come  $D - M$ »<sup>18</sup>. L'ipotesi di Marx, e quindi i suoi modelli, considerati oggi come innovativi, parte da una ipotesi euristica «che tutto sia in equilibrio»<sup>19</sup>, ossia, per usare le parole di Marx, «si presuppone qui non solo che le merci vengano vendute al loro valore ma anche che ciò avvenga in condizioni immutate»<sup>20</sup>,

---

<sup>14</sup> La questione del ruolo del Libro II del *Capitale* nelle analisi di Panzieri merita quindi di essere posta, almeno, come punto delicato. Nei contributi teorico-politici panzieriani, successivi alla pubblicazione del Libro II, ossia dopo il 1953, (*Il neocapitalismo e il movimento operaio internazionale*, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, *Relazione sul neocapitalismo*, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, *Plusvalore e pianificazione*), non vi sono espliciti riferimenti al Libro II. Se ne può concludere così che l'utilizzo del Libro II non appare prioritario alla prospettiva di analisi scelta da Panzieri in quanto l'ottica del fondatore dei *Quaderni rossi* assume prioritariamente il punto di vista della produzione, rispetto a quello della circolazione presente nel Libro II.

<sup>15</sup> D. Harvey, *Marx e la follia del capitale*, cit., p. 41.

<sup>16</sup> L'apertura del Libro II si occupa quindi del processo ciclico. «Il processo ciclico del capitale si attua in tre stadi», primo stadio (conversione del denaro in merce), secondo stadio «consumo produttivo» operato dal capitalista delle merci acquistate e terzo stadio, quello in cui si compie «l'atto di circolazione» con la trasformazione della merce prodotta in denaro, si veda K. Marx, *Il capitale II*, cit., p. 29.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 29-30.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 30.

<sup>19</sup> Si veda il commento di Harvey in D. Harvey, *Marx e la follia del capitale*, cit., p. 41.

<sup>20</sup> K. Marx, *Il capitale II*, cit., p. 30.

procedendo poi a ritroso al fine di rintracciare la causa<sup>21</sup>. Per l'impostazione generale attribuita da Marx al Libro II, quest'ultimo trova necessariamente in questa ricerca uno spazio secondario. Assunta questa prospettiva, va tuttavia segnalato che, in particolare quando Marx affronta il problema del secondo stadio della circolazione, quello relativo alla trasformazione della merce, ossia del «consumo produttivo»<sup>22</sup> in cui il capitalista opera come «produttore capitalistico di merci»<sup>23</sup>, la questione tecnologica appare come uno dei presupposti, cioè la forma della forza trainante del processo di modificazione. Si può quindi sottolineare che in questo ulteriore spazio laboratoriale marxiano che è il Libro II<sup>24</sup>, pur accettando la semplificazione iniziale, Marx non metta da parte ciò che verrà pubblicato in via definitiva nel 1867 con il Libro I, ossia il ruolo determinante della tecnologia all'interno dell'altrettanto fondamentale momento centrale del processo di circolazione, non a caso collocato al centro dei tre momenti. Nel Libro II Marx ritorna sulla descrizione mostrando l'effetto devastante dell'affermazione della produzione capitalistica in quanto inizialmente essa «generalizza la produzione di merci e poi trasforma gradualmente tutta la produzione di merci in produzione capitalistica»<sup>25</sup>. È al Libro I che Marx demanda l'analisi della tecnologia quale punto di osservazione complementare a quella assunta nel Libro II, ossia quello della circolazione. Il passo marxiano che segue quello appena citato merita di essere riportato come sintesi dell'impostazione generale che Marx assume nell'esplicitare questo momento della circolazione. Qui troviamo infatti riproposti i temi del passaggio da forme di sussunzione formale a quelle di sussunzione reale in cui il «processo produttivo diviene perciò esso

---

<sup>21</sup> L'indagine della circolazione e dell'equilibrio tra domanda e offerta, pur nel suo valore straordinario, esula dall'indagine 'tecnologica' di questa ricerca.

<sup>22</sup> K. Marx, *Il capitale II*, cit., p. 29.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> I manoscritti che riguardano il Libro II si estendono in un tempo eterogeneo. Come ricorda Fineschi: «Le brutte del II manoscritto sono nel complesso otto (più alcuni frammenti), redatte fra il 1864 ed il 1881 con intervalli; nessuna di esse era considerata pubblicabile dall'autore che tuttavia cercò in questo caso più concretamente di giungere a conclusione», si veda R. Fineschi, *Novità dalla MEGA*, *Marxismo Oggi*, n. 1, 2008, [http://www.marxismo-oggi.it/images/mega-2/Fineschi-Ridolfi\\_Riva-Sgro2008.pdf](http://www.marxismo-oggi.it/images/mega-2/Fineschi-Ridolfi_Riva-Sgro2008.pdf). Fineschi nota inoltre come «Marx aveva delineato una struttura generale successivamente non modificata almeno a partire dal 1863-65 e aveva molto materiale preparatorio. Lavorò a intervalli al libro II nei periodi 1867-70 e 1877-1881», aggiungendo descrittivamente in nota che «in totale i manoscritti per il secondo volume sono otto. Il primo è già apparso nel menzionato nella MEGA2(sez. II, vol. IV, t. I). Il terzo e il quarto usciranno nella sez. II, vol. IV, t. 3, i restanti nella sez. II, vol. XI. È recentemente uscito il testo redazionale di Engels per il libro II (Marx, Engels, 2.005). Nella sez. II, vol. XIII sarà ripubblicato il libro II come lo dette alle stampe Engels nel 1885», R. Fineschi, *Un nuovo Marx*, cit., pp. 84-85.

<sup>25</sup> K. Marx, *Il capitale II*, cit., p. 41.

stesso una funzione del capitale, processo capitalistico di produzione»<sup>26</sup>. Marx conclude che, a partire dai risultati ottenuti dal Libro I:

«Ogni volta che viene esercitata la produzione di merci viene contemporaneamente esercitato lo sfruttamento della forza-lavoro; ma soltanto la produzione capitalistica di merci diviene un modo di sfruttamento che fa epoca, il quale nel suo successivo sviluppo storico, attraverso l'organizzazione del processo lavorativo ed il gigantesco progresso della tecnica, sovverte l'intera struttura economica della società e si lascia enormemente indietro tutte le epoche precedenti»<sup>27</sup>.

Rispetto a quest'ultima affermazione, sembra che qui Marx non lo nomini, ma abbia ben chiaro il significato del concetto di *Technologie*<sup>28</sup> ossia di «organizzazione del processo lavorativo»<sup>29</sup> che si attua mediante il «gigantesco sviluppo della tecnica»<sup>30</sup>. Come segnala Harvey è forse questo l'elemento unificante del Libro II: la potente accelerazione dovuta alle «molte innovazioni orientate a questo scopo»<sup>31</sup> che tracima, con accenti che ricordano il discorso operaista del passaggio dalla fabbrica alla società, «dai regimi della produzione e del mercato e finisce per trasformare in modo fondamentale i ritmi della vita quotidiana»<sup>32</sup>. Nella prospettiva di una analisi della visione marxiana della tecnologia si

---

<sup>26</sup> *Ibidem*

<sup>27</sup> *Ibidem*. Va osservato che qui Marx usa l'espressione «die Organisation des Arbeitsprozesses und die riesenhafte Ausbildung der Technik», si veda K. Marx, F. Engels, *Werke Bd. 24*, Berlin, Dietz, 1973, p. 42.

<sup>28</sup> Dopo un controllo sulla edizione MEW del Libro II si può affermare che il termine *Technologie* non viene qui utilizzato da Marx mentre nell'indice del Libro III comprende il termine *Technologie* sotto la descrizione *Wirkung neuer Verfahrensweisen auf die Produktionszeit*, riferendosi al *Capitolo 4*, si veda K. Marx, F. Engels, *Werke Bd. 25*, cit., p. 81. Marx non utilizza il termine direttamente ma esso è associato agli effetti dei nuovi procedimenti sui temi di produzione. (*Verfahrensweisen* è tradotto con *procedimenti* nel *Capitolo 4* del Libro III, si veda K. Marx, *Il capitale III*, cit., p. 102.). Va quindi annotato che la chiarificazione del concetto di *Technologie* non viene esplicitata nei manoscritti che confluiranno nel Libro II ad opera di Engels. Merita di essere ricordato che il 28 gennaio 1863, parlando dei suoi lavori, Marx scrive a Engels: «Inserisco qualche cosa nel capitolo sul macchinario. Vi sono qui alcune questioni curiose, che io nella prima stesura ignoravo. Per venir in chiaro di esse, mi sono riletto da cima a fondo i miei quaderni (sunti) di tecnologia, per le stesse ragioni seguì un corso pratico (soltanto sperimentale) per operai del professor Willis (in Jermyn Street, l'istituto di geologia, dove anche Huxley tiene le sue lezioni)», K. Marx, F. Engels, *Opere complete: Lettere, gennaio 1860-settembre 1864*, M. Montinari, S. Romagnoli, M. A. Manacorda (a cura di), Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 355. Marx nomina quindi i suoi quaderni come quaderni di tecnologia «[...] meine Hefte (Auszüge) über Technologie», evidenziando di dedicare al tema un ambito specifico della sua ricerca e del suo tempo, K. Marx, F. Engels, *Werke Bd. 30*, Unveränderte Nachdruck. Berlin, 1974, p. 320.

<sup>29</sup> K. Marx, *Il capitale II*, cit., p. 41. Va osservato che qui Marx usa l'espressione «die Organisation des Arbeitsprozesses und die riesenhafte Ausbildung der Technik», si veda K. Marx, F. Engels, *Werke Bd. 24*, cit., p. 42.

<sup>30</sup> K. Marx, *Il capitale II*, cit., p. 41.

<sup>31</sup> D. Harvey, *Marx e la follia del capitale*, cit., p. 43.

<sup>32</sup> *Ibidem*

ricava che:

«La continuità è tuttavia il contrassegno caratteristico della produzione capitalistica ed è condizionata dal suo fondamento tecnico, anche se non sempre è in ogni caso raggiungibile»<sup>33</sup>.

«Il ciclo reale del capitale industriale nella sua continuità, perciò, non è solo unità di processo di produzione e di processo di circolazione, ma unità di tutti e tre i suoi cicli»<sup>34</sup>.

Il capitale è visto quindi come «unità di tutti e tre i suoi cicli»<sup>35</sup> [«Einheit aller seiner drei Kreisläufe»<sup>36</sup>]. Il focus di questa ricerca, come largamente argomentato, è posto tuttavia nel processo di produzione. Il Libro III e il Libro I verranno considerati a partire da questo presupposto che è stato forse la fondamentale acquisizione ricavata dalla lettura di Panzieri.

## **Determinazioni capitalistiche e processi produttivi**

La posizione teorica e politica di Panzieri mette in luce alcuni elementi chiave per la ripresa del discorso marxiano nell'ambito del sapere da esso prodotto e del vaglio di ipotesi per una razionalità alternativa a quella capitalistica. L'intellettuale torinese infatti rifiuta polarizzazioni che non tengano conto della complessità del panorama teorico-politico nella sua contingenza storica. Detto diversamente, nel 1963, ad una riunione del gruppo torinese dei *Quaderni rossi*, egli esprime distanza politica da alcuni suoi compagni, da Tronti in particolare, il quale, secondo di Panzieri, esprime delle «formulazioni generali» a partire dalle vicende degli scioperi operai alla FIAT «e della lotta del metalmeccanici in generale»<sup>37</sup>. Panzieri accusa quindi Tronti di sopravvalutare la «spinta di classe assai forte che accentuava elementi nuovi sviluppatasi negli anni precedenti»<sup>38</sup>. Ora, l'apparire di questa generalizzazione di fronte ad una pur positiva forza dimostrata dalle organizzazioni operaie, non teneva conto di altri elementi, ossia della complessità del movimento del modo di produzione. Questa analisi di Panzieri quasi si sovrappone

---

<sup>33</sup> K. Marx, *Il capitale* II, cit., p. 105.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 106.

<sup>35</sup> *Ibidem*

<sup>36</sup> K. Marx, F. Engels, *Werke* Bd. 24, cit., p. 107.

<sup>37</sup> R. Panzieri, *Spontaneità e organizzazione: gli anni del «Quaderni rossi», 1959-1964*, cit., p. 118.

<sup>38</sup> *Ibidem*



all'impostazione di fondo del discorso marxiano, in quanto egli ritiene fondamentale produrre una analisi «fedele al pensiero di Marx»<sup>39</sup>. A posteriori, oggi si può affermare che, nell'economia di questo scritto, passaggi teorici e politici siffatti stimolano una rilettura articolata del pensiero marxiano proprio a partire dall'analisi di Panzieri. Le vicende storico-politiche in cui è inserita la vicenda dei *Quaderni rossi* dimostrano di essere, anche in questa occasione, una eccezionale opportunità di lettura a posteriori del pensiero di Marx quale forma determinata di analisi del modo di produzione capitalistico. Per questo, Panzieri, proseguendo il discorso del 1963 appena richiamato, può articolare la propria interpretazione della lotta politica contingente affermando che se da un lato era apparsa in quei mesi una «spinta di classe», dall'altro lato occorre considerare che, al tempo stesso, «emergeva anche l'inesistenza di un'organizzazione politica e la difficoltà di costruirla a breve scadenza [...] su punti politicamente cruciali»<sup>40</sup>. Nell'ottica dell'operaismo marxiano di Panzieri forme apparenti di protesta devono commisurarsi ad una strategia complessiva che tenga conto delle capacità riorganizzative che l'applicazione della legge del valore è in grado di determinare e rideterminare costantemente. E in polemica con Tronti<sup>41</sup>, citando un discorso del filosofo romano che diventerà successivamente il famoso articolo *Lenin in Inghilterra*<sup>42</sup>, Panzieri ribadisce una lettura delle attuali condizioni sociali a partire da una peculiare lettura marxiana. È facile rilevare in questo punto di osservazione una reazione polemica contro interpretazioni di carattere metafisico individuate in primis da Engels<sup>43</sup>. Si ritiene sia quindi frutto anche della polemica del tempo il fatto che il pensiero di Marx viene quasi fatto coincidere con la sola dimensione sociologica<sup>44</sup>. Panzieri

---

<sup>39</sup> *Ibidem*

<sup>40</sup> Ivi, p. 116.

<sup>41</sup> Per Panzieri: «il discorso di Mario Tronti alla “Lega marxista” (prendendone il nucleo centrale, senza quindi insistere su aspetti che possono essere legati alla formulazione improvvisata) è per me un riassunto affascinante di tutta una serie di errori che in questo momento può commettere una sinistra operaia. È affascinante perché è molto hegeliano, in senso originale, come nuovo modo di rivivere una filosofia della storia. Ma è appunto una filosofia della storia, una filosofia della classe operaia. Si parla, ad esempio, di partito, ma in quel contesto il concetto di partito non si può dedurre e vi è cacciato dentro a forza: si può ricavare solo l'auto-organizzazione della classe a livello di neocapitalismo. Quel che si ricava è che il capitalismo (come disse un anarco-sindacalista spagnolo) vive solo per autosuggestione», ivi, p. 117.

<sup>42</sup> Il testo è stato ripubblicato recentemente. Si veda M. Tronti, *Operai e capitale*, cit., pp. 87–93.

<sup>43</sup> Per Panzieri, Engels, «nella sua pretesa di stabilire un materialismo generale e una dialettica di universale validità, evidentemente crea un sistema, che comunque appare poco fedele al pensiero di Marx», R. Panzieri, *Spontaneità e organizzazione: gli anni del «Quaderni rossi» 1959-1964*, cit., p. 118.

<sup>44</sup> Si tratta di una impostazione che si può rintracciare, non a caso anche in della Volpe e, successivamente anche in Colletti. L'idea di un marxismo scienza galileiana, scienza sociologica si ritrova nelle parole di Colletti da leggere in antitesi ad una visione ideologica del marxismo. Scrive Colletti nel capitolo *Il marxismo come sociologia*: «Nel *Capitale* [...] non si studia la società, cioè l'astrazione società 'in generale', ma questa società; vale a dire che l'argomento dell'analisi non è un'idea (un oggetto ideale), ma un oggetto

arriva così ad escludere una filosofia della storia della classe operaia perché la faticosa determinazione della condizione operaia non può essere derivata da ipostatizzazioni nate da epifenomeni in cui si rischia di leggere la sconfitta come vittoria<sup>45</sup>.

Infine, richiamandosi ancora a Marx, «quello della maturità»<sup>46</sup>, e quindi distanziandosi dalle opere giovanili di Marx dove è presente «una visione storico-filosofica dell'umanità e della storia»<sup>47</sup> in cui «il termine di confronto è l'uomo alienato»<sup>48</sup>, Panzieri ricorda che «il Marx del *Capitale* abbandona questo tema filosofico, metafisico; questa critica è rivolta esclusivamente ad una specifica realtà che è la realtà capitalistica»<sup>49</sup>. Il richiamo a Marx, si ritiene, non consiste in Panzieri in una sorta di adesione immediatamente politica al pensiero di Marx. Si tratta piuttosto di poter ricavare dalla lettura marxiana le chiavi interpretative proprie della specificità di sapere individuato nel capitolo precedente, per decodificare la complessità del proprio presente rifuggendo quindi da qualche «riassunto affascinante»<sup>50</sup> per passare alla fatica dell'intreccio tra teoria e pratica. Se il modo di produzione capitalistico agisce secondo un movimento di continua trasformazione produttiva, allora è di fronte al presentarsi periodico delle novità tecnologiche, che il richiamo all'analisi marxiana diventa un punto di riferimento imprescindibile per Panzieri. A partire da queste preziose indicazioni sul rapporto tra l'analisi marxiana e l'innovazione tecnologica, si raccoglie l'invito panzieriano alla lettura dei testi marxiani della maturità quale 'luogo' teorico da cui ricavare il significato delle innovazioni tecnologiche, che nel quadro storico-politico in cui operano i *Quaderni rossi* qualificano il capitalismo italiano del tardo novecentesco<sup>51</sup>. A partire dalla impostazione complessiva che sorregge il ragionamento

---

*materialmente determinato* o reale», L. Colletti, *Ideologia e società*, cit., p. 3.

<sup>45</sup> «Ci sono una serie di tappe, e se non le si vede si finisce per mistificare le sconfitte in successi, e, al limite, si finisce per scambiare come forma di lotta politica di avanguardia il sabotaggio, che da decine di anni la classe operaia conduce in diverse situazioni, in diversi momenti, e che è l'espressione permanente della sua sconfitta politica», R. Panzieri, *Spontaneità e organizzazione: gli anni del «Quaderni rossi» 1959-1964*, cit., p. 118.

<sup>46</sup> Ivi, p. 121. Anche qui, si ritiene, che come appena richiamato in nota 44 di pagina 257 l'impostazione di Panzieri sia da intendere come una risposta al pensiero marxista tradizionale. Fuori dalla contingenza di quella polemica andrebbe piuttosto assunta oggi un'ottica non dicotomica che consideri le possibili intersezioni tra il giovane Marx e quello della maturità, (si veda la posizione di Bloch riportata in nota 57 a pagina 80). Come ricordano Bellofiore e Tomba, «Panzieri's reflections are based on *Capital*, not yet on the *Grundrisse*», R. Bellofiore, M. Tomba, «The 'Fragment on Machines' and the Grundrisse», cit., p. 350. Occorre perciò tenere a mente come la riflessione panzieriana sia da connettere al *Capitale* quale luogo della maturità del pensiero marxiano. Rimane tuttavia fondamentale, al fine dell'analisi dei processi di produzione seguire la strada interpretativa di Panzieri, largamente sblilanciata sul lato del Marx maturo.

<sup>47</sup> R. Panzieri, *Spontaneità e organizzazione: gli anni del «Quaderni rossi» 1959-1964*, cit., p. 121.

<sup>48</sup> *Ibidem*

<sup>49</sup> *Ibidem*

<sup>50</sup> Ivi, p. 117.

<sup>51</sup> Anche qui corre l'obbligo di richiamare per centralità politica e tempismo storico il saggio panzieriano

di Panzieri è possibile pensare di assumere gli spunti (o gli appunti)<sup>52</sup> di riflessione per una rilettura dell'analisi marxiana che abbia come destinazione ultima un chiarimento del concetto di tecnologia nel modo di produzione capitalistico. Quindi, attraverso l'analisi delle determinazioni capitalistiche dei processi produttivi, plusvalore<sup>53</sup> e macchinismo trovano le premesse per una loro lettura problematica, ma congiunta.

## **Leggi e storia nell'indagine su tendenze e controtendenze<sup>54</sup>**

Alla luce delle indicazioni precedenti si tratta ora di delineare la ricostruzione di un elemento determinante della teoria marxiana: il rapporto tra tendenze e controtendenze quale contesto di fondo per l'analisi del ruolo della tecnologia nel modo di produzione. Per come viene affrontata da Marx nel Libro III del *Capitale* essa appare la «Marx's most developed discussion»<sup>55</sup>. A un primo impatto, il tema sembra articolarsi come una analisi delle modalità di dispiegamento della teoria del valore. Proprio grazie a questo schema generale è possibile decodificare una griglia concettuale in grado di fornire un ulteriore elemento di analisi del ruolo della tecnologia nei processi produttivi capitalistici. Per definire l'estrema articolazione che i materiali marxiani mettono a disposizione, si è stabilito di procedere, avendo come fondamentale riferimento l'approdo marxiano sulla tecnologia, presente nel Libro I del *Capitale*, ossia l'unico libro che Marx ha ritenuto pronto per la pubblicazione. A partire da questo ineludibile vincolo, si è cercato di ricavare da alcuni passi del Libro III, la cui forma editoriale è da attribuire all'encomiabile sforzo engelsiano<sup>56</sup>, quegli elementi utili a determinare la lettura marxiana di tendenze e

---

dulle macchine, R. Panzieri, «Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo», cit.

<sup>52</sup> È significativo che il saggio *Plusvalore e pianificazione* trovi come sottotitolo *Appunti di una lettura del Capitale*, R. Panzieri, «Plusvalore e pianificazione. Appunti di lettura del Capitale», cit.

<sup>53</sup> Merita di essere ricordato che la scoperta del plusvalore è, secondo Engels, «un fulmine a ciel sereno» per tutti i paesi civili che si deve a Marx, K. Marx, *Il capitale* II, cit., p. 21.

<sup>54</sup> L'interesse per questo tema, ossia il rapporto esistente tra la teorizzazione marxiana del concetto di *capitale in generale* (capital in general) e quello di *concorrenza* (competition) *tra capitali* è stata largamente discussa. Per una introduzione al dibattito si vedano i seguenti contributi: il già citato M. Heinrich, *Capital in general and the structure of Marx's Capital*, *Capital & Class*, vol. 13, gennaio 1989, pp. 63–79; F. Moseley, *Capital in General and Marx's Logical Method: A Response to Heinrich's Critique*, *Capital & Class*, vol. 19, n. 2, luglio 1995, pp. 15–48; M. Tomba, *Historical Temporalities of Capital: An Anti-Historicist Perspective*, *Historical Materialism*, vol. 17, dicembre 2009, pp. 44–65; M. Tomba, «Accumulation and time», cit. Si veda inoltre R. Bellofiore, M. Tomba, «The 'Fragment on Machines' and the Grundrisse», cit. e R. Bryer, *op.cit.*

<sup>55</sup> C.G. Caffentzis, *In letters of blood and fire work, machines, and the crisis of capitalism*, cit., p. 72.

<sup>56</sup> Nella *Prefazione* del 1894 Engels commenta le difficoltà nell'organizzare materiali tanto importanti quanto non ancora pronti per essere pubblicati. «Finalmente mi è concesso di offrire al pubblico questo terzo Libro dell'opera principale di Marx, la conclusione della parte teorica. All'atto della pubblicazione del secondo Libro, nel 1885, pensavo che il terzo avrebbe presentato solo delle difficoltà tecniche, ad eccezione, tuttavia, di alcune sezioni molto importanti. E così era in realtà: però non avevo allora alcuna idea della difficoltà che appunto queste sezioni, che rappresentano le parti più importanti dell'opera, mi avrebbero riservato, né degli

controtendenze nell'ottica del discorso sulla tecnologia. Sempre considerando il Libro I come il testo di riferimento del lavoro di Marx, la questione centrale da cui partire è la formulazione della legge sulla caduta del saggio di profitto, legge che trova la sua formulazione nel *Capitolo 13* del Libro III. Questo capitolo dal titolo *La legge in quanto tale*, inaugura la terza sezione che si intitola *Legge della caduta tendenziale del saggio del profitto*<sup>57</sup>. Giunti a questo punto occorre una precisazione non aggirabile. Stiamo considerando quella che Marx nei *Grundrisse* ha definito come «la legge più importante della moderna economia politica, e la più essenziale per comprendere i rapporti più difficili»<sup>58</sup>. La conseguenza che se ne ricava è che di fronte alla formulazione teorica, astratta, della legge sulla caduta del saggio di profitto, diviene scarsamente rilevante un giudizio storico sul suo esito effettivo<sup>59</sup>. Come è noto essa esprime nella formulazione di Marx le seguenti caratteristiche:

«La progressiva tendenza alla diminuzione del saggio generale del profitto è dunque solo un'espressione peculiare al modo di produzione capitalistico per lo sviluppo progressivo della produttività sociale del lavoro. Ciò non significa che il saggio del profitto non possa temporaneamente diminuire anche per altri motivi, ma significa che, in conseguenza della natura stessa della produzione capitalistica, e come una necessità logica del suo sviluppo, il saggio generale medio del plusvalore deve esprimersi in un calo del saggio generale del profitto»<sup>60</sup>.

La descrizione marxiana della legge permette quindi di avere un modello teorico attorno al quale produrre riflessioni differenziali e comparative, «come una necessità logica del suo sviluppo»<sup>61</sup> con quanto avviene sul piano storico. L'elemento che qui si vuol far risaltare, ed è anche il punto di osservazione che si intende adottare, consiste nel

---

altri ostacoli che dovevano tanto ritardare la pubblicazione del libro», K. Marx, *Il capitale III*, cit., p. 9.

<sup>57</sup> Ivi, p. 259. Va osservato che, quello che successivamente troveremo in Marx pensato nei termini di *Technologie*, viene a determinarsi attraverso gli elementi tecnici che permettono l'organizzazione stessa.

<sup>58</sup> K. Marx, *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie*, Berlin, Dietz, 1953, trad. it. di Giorgio Backhaus, *Grundrisse. Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica Vol. II*, Milano, Pgreco, 2012, p. 767.

<sup>59</sup> Turchetto, su questa linea, ne rileva i tratti contraddittori e, secondo la sua formulazione, anche ideologici. Così esprime il concetto Turchetto: «Nell'esposizione della legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, contenuta nel III libro de *Il Capitale*, c'è un contrasto tra la struttura dell'argomentazione e il suo contenuto», si veda M. Turchetto, *op.cit.*

<sup>60</sup> K. Marx, *Il capitale III*, cit., p. 261.

<sup>61</sup> *Ibidem*

considerare il discorso marxiano sulla «progressiva tendenza»<sup>62</sup>, al fine di comprendere le controtendenze. Questo punto è da ritenere fondamentale: tra logica e storia appaiono degli spazi di lettura in cui può operare il metodo marxiano dell'astrazione determinata. Si tratta ancora una volta di un passaggio restituitoci anche dalla linea di ricerca iniziata da Panzieri il quale, a differenza dell'operaismo successivo, fonderà le sue riflessioni «on *Capital*, not yet on the *Grundrisse*»<sup>63</sup>, rimarcando indirettamente una posizione autonoma anche rispetto al superamento della legge del valore secondo la linea rintracciabile nel già citato *Frammento sulle macchine* dei *Grundrisse*<sup>64</sup>. Si tratta di quella linea di pensiero che ritiene superata la teoria del valore a partire dallo sviluppo della grande industria<sup>65</sup>. Nell'economia di questo lavoro di ricerca, la prospettiva adottata impone di tenere presente l'osservazione di Caffentzis secondo la quale nel Marx del *Capitale* l'idea del superamento della teoria del valore «simply disappears in all the volumes of *Capital*»<sup>66</sup>. Il vantaggio di assumere questa prospettiva è duplice: da un lato essa consente di indagare le trasformazioni del modo di produzione secondo una prospettiva più articolata, non lineare, che, con approssimazione, si potrebbe definire dialettica. Dall'altro lato, in questo nuovo contesto teorico, trovano possibilità di essere superate le visioni degli economisti classici che, dal punto di vista relativo al carattere naturale del modo di produzione capitalistico, non sono in grado di inserire organicamente, all'interno della loro interpretazione economica, elementi di natura contraddittoria come il rapporto tra tendenze e controtendenze. Questa dinamica viene difficilmente scoperta o assunta dall'economia borghese perché, secondo l'interpretazione marxiana, è propria dell'economia classica una visione sovrastorica e quasi naturalistica dei rapporti sociali di produzione. Tuttavia, non è in gioco una dicotomia semplice/complesso. Il problema si colloca piuttosto al livello della riflessione sul rapporto tra tendenze e controtendenze. Quindi, ricorda Marx, «per quanto la legge appaia semplice [...], l'economia [...] sino a questo momento non è riuscita a scoprirla»<sup>67</sup>. Le

---

<sup>62</sup> *Ibidem*

<sup>63</sup> R. Bellofiore, M. Tomba, «The 'Fragment on Machines' and the Grundrisse», cit.

<sup>64</sup> Queste implicazioni del frammento marxiano verranno analizzate successivamente, si veda *General intellect, sussunzione reale e legge del valore* a pagina 328, inoltre nel paragrafo del Capitolo 3 Panzieri lettore di Marx a partire da pagina 127, si è affrontato il legame tra il testo di Marx e i suoi risvolti politici in chiave operaista.

<sup>65</sup> Su questo passaggio un utile strumento di sintesi è il contributo di Caffentzis. Si veda C. G. Caffentzis, *From the Grundrisse to Capital and Beyond: Then and Now*, in R. Bellofiore, P. D. Thomas, G. Starosta, *In Marx's Laboratory: Critical Interpretations of the Grundrisse*, Leiden, Brill Academic Pub, 2013, pp. 265–281.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 270.

<sup>67</sup> K. Marx, *Il capitale* III, cit., p. 261. La questione è presente anche nella lettera di Marx a Engels del 27 giugno 1867 in cui, è nominato il Libro III del *Capitale*. «Qui si mostrerà di dove si origina il modo di vedere

controtendenze alle quali si fa qui riferimento appoggiandosi alla concorrenza tra capitali, creano masse enormi di plusvalore, sviluppo diseguale, differenziali salariali e resistenze (marginali o meno del lavoro vivo). Si tratta di esiti già esplorati, ad esempio da Amin, nella sua ricerca sul modo di produzione capitalistico<sup>68</sup>. Inoltre il rapporto tra tendenze e controtendenze diviene una chiave interpretativa fondamentale nel momento in cui in questo rapporto dialettico entra la dimensione dell'innovazione tecnologica. Si tratta, e

---

*le cose* dei borghesucci e degli economisti volgari, e cioè il fatto che nei loro cervelli sempre soltanto si riflette la immediata *forma di manifestazione* dei rapporti, non la loro *intima correlazione*. Del resto, se così fosse, che ragione ci sarebbe poi d'una scienza?», K. Marx, F. Engels, Opere complete: Lettere, ottobre 1864-dicembre 1867, cit., p. 344. Nella lettera a Engels del 24 agosto 1867 Marx scrive: «Il meglio nel mio libro è: 1) (su di ciò riposa *tutta* la comprensione dei fatti) il *doppio carattere del lavoro* subito messo in rilievo nel *primo* capitolo, a seconda che esso si esprima in valore d'uso o in valore di scambio; 2) la trattazione del *plusvalore indipendentemente dalle sue forme particolari* quali il profitto, l'interesse, la rendita fondiaria, ecc. Questo si dimostrerà specialmente nel secondo volume. La trattazione delle forme particolari nell'economia classica, che questa di continuo mette in un sol fascio con la forma generale, è una olla potrida», ivi, p. 357.

<sup>68</sup> S. Amin, *L'Impérialisme et le développement inégal*, Paris, Minit, 1976, trad. it. di M. Ferrero, *Lo sviluppo ineguale: saggio sulle formazioni sociali del capitalismo periferico*, Torino, Einaudi, 1977. Si apre un ulteriore filone di ricerca che può essere solo accennato. Va registrato che l'operaismo post-panzieriano che si avvia con Tronti offre una lettura teorico-politica che tende a sottovalutare l'importanza delle periferie del cosiddetto Terzo mondo. Secondo Tronti infatti la contraddizione tra capitale e lavoro si evidenzia solo in concomitanza delle punte di sviluppo del modo di produzione, sottostimando la dimensione di interconnessione, dipendenza e concorrenza tra capitali. Scrive infatti Tronti: «Diciamo che ogni anello di questa catena offrirà l'occasione di uno scontro aperto, di una lotta diretta, di un atto di forza; e che l'anello in cui la catena si spezzerà non sarà quello dove il capitale è più debole, ma quello dove la classe operaia è più forte» M. Tronti, *Operai e capitale*, cit., pp. 99–100. Su questo versante, pur ribadendo la centralità del lavoratore di fabbrica propria dell'operaismo, Panzieri lascia aperti spazi di lotta globale che include anche le zone periferiche del modo di produzione capitalistica, nel caso italiano il Mezzogiorno. «La battaglia politica del movimento operaio non si riduce alla fabbrica ma si combatte su tutti i livelli su tutti i terreni della società. Ma il luogo principale è quello del potere capitalistico, la fabbrica; e l'operaio deve contrapporre il suo potere. Il problema del controllo operaio si collega quindi col problema della ripresa rivoluzionaria come problema di antagonismo a livello della fabbrica», R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., p. 107. Più avanti egli afferma che «il problema è un altro: di vedere se la classe operaia oggi, se il movimento operaio organizzato riesce a portarsi a questo livello di problemi, riesce a condurre la lotta in una prospettiva di *lotta globale per il movimento del capitale*, perché non c'è veramente altra possibilità oggi di arricchire, di mantenere in piedi, di portare avanti l'organizzazione del movimento operaio», ivi, p. 264. Interessante il commento di Losurdo nel capitolo intitolato *Operaismo e condanna del terzomondismo*, attorno al «disinteresse per la questione coloniale (e neocoloniale)» dell'operaismo trontiano, contenuto in D. Losurdo, *Il marxismo occidentale. Come nacque, come morì, come può rinascere*, Bari, Laterza, 2017, Epub file. Qui Losurdo afferma che *Operai e capitale* è «il testo di riferimento dell'operaismo italiano», ivi, p. vedi Epub. La posizione operaista panzieriana andrebbe ulteriormente indagata almeno tenendo conto dell'esperienza in zone periferiche del capitalismo periferico, in particolare la Sicilia, fatte da Panzieri. In questo perimetro si ritiene importante segnalare che nel 1967 esce il testo di Thomas Balogh dal titolo *Una società di ineguali*. Il testo ha per sottotitolo *Saggi sullo squilibrio e gli scambi internazionali*. Come recita a pagina IV «l'edizione italiana di quest'opera è stata realizzata su consiglio di Raniero Panzieri e Sergio Steve», T. Balogh, *Unequal partners*, Oxford, Blackwell, 1963, trad. it. di Ruggero Amaduzzi, *Una società di ineguali: saggi sullo squilibrio e gli scambi internazionali*, Torino, Einaudi, 1967. Il fatto che un esponente come Panzieri dedichi attenzione alla pubblicazione di un testo come questo può essere facilmente interpolata al discorso su rapporto tra centro e periferia del modo di produzione capitalistico.

anche di questo si occuperà il capitolo finale della ricerca (*Capitolo 6 La tecnologia al servizio del capitale* a pagina 288), del problematico rapporto tra avanzamento tecnologico e caduta del saggio di profitto. Gli strumenti concettuali ricavabili dall'analisi marxiana offrono qui l'opportunità di leggere in chiave problematica «the crucial issue»<sup>69</sup> della generalizzazione dei processi di automazione (robotizzazione)<sup>70</sup>. Detto diversamente, ed è qui l'estremo interesse per la visione del ruolo della tecnologia in Marx, il progresso tecnologico si configura sia come una tendenza che come una controtendenza. Tuttavia se, rispetto alla legge del valore, la razionalità capitalistica punta all'incremento del valore, essa non può che delimitare, confinare, restringere l'avanzata tecnologica ad ambiti territoriali e produttivi limitati. Perciò molti aspetti delle controtendenze trovano esplicitazione anche alla luce del divario tecnologico: produzioni iper-razionalizzate in angoli del pianeta e produzioni realizzate con modalità proprie della prima rivoluzione industriale in altri luoghi, magari per lo stesso marchio produttivo. Per tali ragioni, la chiave interpretativa per leggere il rapporto tra tendenze e controtendenze può essere declinata, secondo alcune intuizioni del primo operaismo, come un rapporto tra limite e non limitato.

### **Tendenze e controtendenze: limite e illimitate**

Il movimento del modo di produzione capitalistico va interpretato quindi come una continua oscillazione tra la spinta illimitata e la manifestazione dei limiti, o, per usare il registro lessicale marxiano, tra tendenza e «tendenze contrastanti»<sup>71</sup> [«widerstrebende Tendenzen»<sup>72</sup>]. È questo processo che si deve intendere come capitale ossia quel vettore che, tra i suoi risultati ha il produrre e riprodurre la costante separazione tra lavoratori e condizioni di lavoro. Spiega Marx:

«È questa separazione fra le condizioni del lavoro da una parte ed i produttori dall'altra, che costituisce la nozione di capitale; essa ha come punto di partenza l'accumulazione originaria (Libro I, capitolo XXIV), continua a manifestarsi come processo costante nell'accumulazione e nella concentrazione

---

<sup>69</sup> J. Davis (a cura di), *Cutting edge: technology, information capitalism and social revolution*, London, Verso, 1997, p. 13.

<sup>70</sup> AA. VV., Robotization, *Merriam Webster online*, s.d., <https://www.merriam-webster.com/dictionary/robotization>

<sup>71</sup> K. Marx, *Il capitale III*, cit., p. 299.

<sup>72</sup> K. Marx, F. Engels, *Werke Bd. 25*, cit., p. 256.

del capitale e qui finalmente si esprime nella centralizzazione dei capitali già esistenti in poche mani e nella decapitalizzazione dei più (forma in cui si manifesta ora l'espropriazione). Questo processo avrebbe come conseguenza quella di portare rapidamente la produzione capitalistica allo sfacelo, qualora altre tendenze contrastanti non esercitassero di continuo un'azione centrifuga accanto alla tendenza centripeta»<sup>73</sup>.

È innanzitutto evidente che, sul piano storico, le dinamiche di tendenza e controtendenza mostrano tutta la complessità dialettica dell'operare capitalistico e la possibilità del suo «portare rapidamente la produzione capitalistica allo sfacelo»<sup>74</sup> [«Zusammenbruch bringen»<sup>75</sup>]. La dinamica del modo di produzione capitalistico agisce a più livelli: nel rapporto tra uomo e uomo, nei più ampi rapporti sociali e nei reciproci interessi degli stati. Come annota Marx nei *Grundrisse*, così si presenta la riproduzione capitalistica e il suo carattere trasversale, il cui unico oggetto è il lavoro umano<sup>76</sup>.

«Entro la riproduzione del capitale si compie al tempo stesso la riproduzione dei valori d'uso nei quali esso è realizzato — o il continuo rinnovamento e la continua riproduzione, mediante il lavoro umano, dei valori d'uso che vengono consumati dagli uomini e che sono caduchi per loro natura; il ricambio materiale e il mutamento formale subordinati al bisogno umano attraverso il lavoro umano, dal punto di vista del capitale si presentano come riproduzione di se stesso. In fondo si tratta della continua riproduzione del lavoro stesso»<sup>77</sup>.

Si ritiene che questa insistenza sulla «continua riproduzione mediante il lavoro umano»<sup>78</sup> sia la costante della impostazione operaista di Panzieri: il lavoro umano come elemento teorico e politico al tempo stesso.

---

<sup>73</sup> K. Marx, *Il capitale* III, cit., p. 298.

<sup>74</sup> *Ibidem*

<sup>75</sup> K. Marx, F. Engels, *Werke* Bd. 25, cit., p. 256.

<sup>76</sup> Rispetto all'elaborazione marxiana del concetto di tendenza riferito al tema della legge del valore e della caduta del saggio di profitto, una importante indagine è offerta da Geert e Thomas. Nel testo i due autori segnalano come anche nei *Grundrisse* sia possibile rintracciare i primi tentativi di leggere la coppia valore/crollo allontanandosi dal «'naturalistic' paradigm». I due autori notano inoltre l'uso da parte di Marx del termine «delay», concetto che può essere combinato con il quadro differenziale di questa ricerca. Si veda R. Geert, P. D. Thomas, *From the «Fall of the Rate of Profit» in the Grundrisse to the Cyclical Development of the Profit Rate in Capital*, *Science & Society*, vol. 75, n. 1, gennaio 2011, pp. 74–90.

<sup>77</sup> K. Marx, *Grundrisse* I, cit., p. 761.

<sup>78</sup> *Ibidem*



## Il Libro III e la dinamica del modo di produzione

Marx, quindi, nel Libro III del *Capitale* solleva la problematica del rapporto tra logica e storia, tra l'assenza e presenza di limiti, nei confronti del modo di produzione capitalistico. Leggere questo rapporto dialettico a partire dal Libro III del *Capitale*, ma rimanendo nell'ottica del Libro I, configura un essenziale inquadramento organico della tecnologia<sup>79</sup> nel discorso marxiano sulle trasformazioni del modo di produzione capitalistico. Nel lavoro *in fieri* del Libro III Marx anticipa alcuni elementi di riflessione che, se letti alla luce del Libro I, possono contribuire in maniera non marginale alla comprensione del significato e del ruolo della tecnologia nel modo di produzione capitalistico<sup>80</sup>. Così, dal punto di vista del Libro III del *Capitale*, emerge un aspetto che arricchisce e riarticola il quadro della descrizione marxiana del Libro I. È lo stesso operare del capitale in generale, descritto nel Libro I sul piano della concorrenza storica tra capitali, che mostra in atto quelle tendenze e controtendenze *interne* a cui Marx si riferisce nel Libro III. Il sapere che Marx ne ricava non può essere quindi un sapere deterministico proprio perché, all'interno della dimensione storica, il quadro si articola in un confronto con le dinamiche complesse che riguardano le volontà e i bisogni degli uomini *nel* modo di produzione capitalistico. Le «*personificazioni*»<sup>81</sup> [*«Personifikation»*]<sup>82</sup> degli attori del modo di produzione capitalistico replicano, a scale differenti, una sorta di hobbesiano *bellum omnium contra omnes*<sup>83</sup>, ossia «*la costrizione esercitata [...] dalla pressione dei loro interessi reciproci*»<sup>84</sup> che Marx aveva stigmatizzato nella *Questione ebraica* parlando di «sfera dell'egoismo»<sup>85</sup>. Tale processo avviene all'interno della cornice della autovalorizzazione del capitale generale (sul piano logico) che agisce attraverso differenti stratificazioni: il conflitto tra capitale/lavoro e il conflitto tra singoli capitali. Non si intende tuttavia sostenere che questi lotte abbiano un contenuto etico-politico equivalente. Si vuole solamente segnalare che il rapporto tra tendenze e controtendenze va considerato come un

<sup>79</sup> Quella che per Panzieri assume la forma contingente dell'automazione neocapitalistica.

<sup>80</sup> Questo lavoro di intreccio tra gli appunti e le pubblicazioni marxiane è oggi foriero di importanti novità. Un lavoro perlustrativo di questa dimensione è quello di Fineschi, si veda R. Fineschi (a cura di), *Karl Marx: rivisitazioni e prospettive*, Milano, Mimesis, 2005; R. Fineschi, *Un nuovo Marx*, cit.

<sup>81</sup> Di cui Marx ricorda il senso già nella *Prefazione alla prima edizione del Capitale*. Cfr. K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 34.

<sup>82</sup> K. Marx, F. Engels, *Werke Bd. 23*, Berlin, Dietz, 1962, p. 16.

<sup>83</sup> Così Marx commenta citando Hobbes la posizione di Darwin sulla società inglese dove «la concorrenza» e «le invenzioni» vengono interpretate come «la malthusiana 'lotta per l'esistenza'». Si veda la lettera a Engels del 18 giugno 1862, K. Marx, F. Engels, *Opere complete: Lettere*, gennaio 1860-settembre 1864, cit., p. 279.

<sup>84</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 399.

<sup>85</sup> K. Marx, F. Engels, *Opere 3: 1843-1844*, cit., p. 168.

elemento trasversale alle formazioni sociali ad alta strutturazione capitalistica, le cui relazioni economiche dipendono dal modo di produzione capitalistico. Si ritiene quindi necessario riprendere sinteticamente da Marx gli elementi che riguardano il ruolo delle tendenze e controtendenze dal Libro III del *Capitale* per poi utilizzarne gli spunti alla luce delle problematiche che emergono dal Libro I.

## **Il Libro III tra leggi, tendenze e controtendenze**

Per introdurre le argomentazioni marxiane del Libro III, è opportuno ricordare in che modo la sua critica del modo di produzione capitalistico si distingua dalla teoria economica classica. Nei *Grundrisse* Marx sottolineava come già Ricardo avesse ben colto quale fosse la direzione e l'intensità di spinta del vettore capitalistico. Ma ciò che non si trova in Ricardo è il confronto con il limite, con gli ostacoli, con la dimensione storica. Non c'è visione del limite. L'economia classica non si cura del limite. Ricardo qui non vede la contraddizione dell'andamento. Scrive Marx:

«gli economisti che, come Ricardo, concepiscono la produzione come immediatamente identica all'autovalorizzazione del capitale — e quindi, incuranti sia dei limiti del consumo sia dei limiti esistenti della circolazione stessa finché essa deve presentare in tutti i punti degli equivalenti, guardano solo allo sviluppo delle forze produttive e all'aumento della popolazione industriale, all'offerta senza tener conto della domanda —, costoro hanno dunque compreso l'essenza positiva del capitale in modo più corretto e profondo di quanto abbiano fatto coloro i quali, come Sismondi, sottolineano i limiti del consumo e della cerchia esistente degli equivalenti, sebbene quest'ultimo abbia compreso più a fondo la limitatezza della produzione fondata sul capitale, la sua unilateralità negativa»<sup>86</sup>.

Il discorso di Marx contiene qui un duplice valore: gli economisti classici colgono perfettamente la spinta alla valorizzazione del valore che effettivamente guida il capitale, ma nel contempo non concepiscono come questa legge si trasfiguri, si problematizzi nel suo calarsi nella storia. È a questo livello che Marx porta il suo contributo decisivo e cerca di costruire il suo sapere, che è, in fondo anche l'elemento di spavento<sup>87</sup>, che anticipa una spettralità, di cui sono affetti gli economisti classici. Una analisi del modo di produzione

---

<sup>86</sup> K. Marx, *Grundrisse* I, cit., pp. 377–378.

<sup>87</sup> K. Marx, *Il capitale* III, cit., p. 224.

capitalistico nel suo svolgersi (quindi considerando le trasformazioni continue delle forme di sussunzione reale che Marx attribuisce alla presenza tecnologico-macchinica)<sup>88</sup> richiede un confronto con le crisi immanenti e le contraddizioni del movimento del capitale<sup>89</sup>. Nel Libro III la tendenza non è considerata un elemento accidentale e la sua analisi si lega al concetto di *tendenza storica* articolata in una temporalità di lunga durata<sup>90</sup>. Si tratta di un arco temporale che affonda le sue radici nella magistrale descrizione marxiana dei processi dell'accumulazione originaria. La rilevanza del Libro III risiede nel fatto che la tendenza alla valorizzazione della legge del valore viene pensata e intrecciata sistematicamente con le possibili controtendenze (o tendenze contrastanti). Nel discorso teorico che Marx elabora tra il Libro III e la pubblicazione del Libro I, è possibile vedere come la dimensione delle tendenze sia un fattore determinante per concepire l'esistenza delle controtendenze. Come si vedrà in seguito, nell'ottica del Libro I, secondo Marx controtendenze eterogenee abitano continuamente la legge del valore. Tra queste dovremmo citare i fattori della resistenza di classe e quelli derivanti dalla innovazione tecnologica. Da questo punto di osservazione, il capitale come vettore di universalizzazione<sup>91</sup>, per usare la formula di Finelli, produce, una volta passato il primo momento dell'accumulazione originaria, una modalità di accumulazione più flessibile<sup>92</sup>. Concepire forme di accumulazione più flessibili significa considerare che la razionalità della legge del valore si declina empiricamente in forme specifiche, duttili, contingenti, weberianamente legate allo scopo e dove, quindi, possono emergere forme di concorrenza tra differenti strategie di accumulazione. In questo senso, sembra opportuno assumere le forme empiriche della legge del valore come tendenze.

Ora, nell'impianto teorico marxiano, il concetto di tendenza riveste un ruolo di

---

<sup>88</sup> Questi passaggi sono descritti con grande chiarezza nel *Capitolo VI inedito*, dove Marx pone l'accento sul processo di trasformazione continua che caratterizza il modo di produzione e che si può far iniziare con «la trasformazione puramente formale dell'azienda artigiana in azienda capitalistica». K. Marx, *Das Kapital. Erstes Buch, Der Produktionsprozess des Kapitals - Sechstes Kapitel. Resultate des unmittelbaren Produktionsprozesses*, Frankfurt, Neue Kritik, 1969, trad. it. di B. Maffi, *Il capitale Libro I, capitolo VI inedito. Risultato del processo di produzione immediato*, Etas, 2002, p. 53.

<sup>89</sup> Come segnala Heinrich, riveste particolare importanza una lettura dei testi marxiani della maturità, rispetto alla tendenza a leggere la questione della crisi a partire dai *Grundrisse*. Essi permettono di ottenere importanti spunti circa lo sviluppo delle considerazioni teoriche di Marx dopo il 1865, M. Heinrich, *Crisis Theory, the Law of the Tendency of the Profit Rate to Fall, and Marx's Studies in the 1870s*, *Monthly review*, vol. 64, n. 11, 2013, <https://monthlyreview.org/2013/04/01/crisis-theory-the-law-of-the-tendency-of-the-profit-rate-to-fall-and-marxs-studies-in-the-1870s/> Quanto ai *Grundrisse*, come rimarca Tomba, lo schema interpretativo del rapporto capitalismo-crisi è di natura differente rispetto a quanto non avvenga nelle opere successive. In particolare, secondo Tomba, «When Marx wrote the *Grundrisse*, his political motivation was to open up revolutionary possibilities within the crisis [...]», M. Tomba, «Accumulation and time», cit., p. 356.

<sup>90</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 826.

<sup>91</sup> R. Finelli, *Un parricidio compiuto*, cit.

<sup>92</sup> Sulla distinzione tra modalità di accumulazione rigida e flessibile si veda quanto sostenuto da Finelli in *La 'crisi' di Marx come principio di comprensione dell'oggi*, in M. Ponzi, *op.cit.*, p. 57.

primaria importanza. Infatti, nel Libro III, Marx dedica ampio spazio alla questione della tendenza e della controtendenza interna al procedere del modo di produzione capitalistico. Da questa prospettiva, nel suo complesso, il capitale interseca la definizione marxiana di «soggetto automatico»<sup>93</sup> e quindi mostra di operare in un regime altro, rispetto alle personificazioni dei singoli capitalisti. Il capitale è soggetto in quanto agisce mediante i singoli capitalisti, ma a prescindere dalle loro determinazioni contingenti. Il capitale è quindi impersonale. Si tratta di un passaggio decisivo. Non vi è qui nessuna apertura a visioni emancipative, teleologiche, portatrici di sviluppo nei rapporti sociali. Si tratta di un processo dialettico e impersonale in cui i singoli capitalisti sono, come ricorda Tomba, *Charaktermaske*, poiché Marx «considera gli individui come ‘categorie personificate’ e mostra a questi individui come vengono prodotti»<sup>94</sup>. Questo accade perché «Marx non dà credito al discorso sugli individui perché, posizionato lo sguardo nei laboratori segreti della produzione, vede solo individualità storpiate e sofferenza»<sup>95</sup>. È bene precisare che il carattere della impersonalità a cui si fa riferimento non vuole significare che nel modo di produzione capitalistico non interagiscano singole individualità empiriche, le quali, di volta in volta, si fanno carico di assolvere azioni coerenti con la logica del modo di produzione. Questa impersonalità del modo di produzione è quella che Finelli stigmatizza nella chiave del non antropomorfo<sup>96</sup>, ossia del fatto che la forza delle relazioni sociali che il capitale istituisce, consiste nella loro capacità di astrarsi dalle singole individualità empiriche e quindi di agire indipendentemente dai soggetti che ne ricoprono storicamente i ruoli particolari. Come ricorda Finelli il vero soggetto della modernità è il singolare neutro *Das Kapital*. Questa astrazione dalle singole individualità empiriche non coincide con una totale astrazione dall'empirico. La forma che Marx descrive è ben più complessa: si prefigura un processo impersonale, ma non sovra-empirico in quanto il gioco di tendenze e controtendenze si configura secondo sintesi continue lungo l'asse delle determinazioni contingenti.

È quindi alla luce del modo di produzione capitalistico, nei suoi tratti *sui generis*, che occorre collocare l'azione delle varie personificazioni empiriche intese come l'attività di soggetti che con la loro azione agiscono o re-agiscono alla cornice generale della legge

---

<sup>93</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 187.

<sup>94</sup> M. Tomba, *Strati di tempo*, cit., p. 161.

<sup>95</sup> *Ibidem*

<sup>96</sup> R. Finelli, *Tra moderno e postmoderno*, Lecce, Pensa Multimedia, 2005, p. 213.

del valore. In questo *frame* storico e concettuale, la logica specifica dell'oggetto specifico, ossia il processo di valorizzazione, palesa dei limiti (in particolare interni). Questi limiti interni assumono un ruolo rilevante (a fianco a quelli esterni) in quanto si pongono in stretta relazione con l'innovazione capitalistica. Il capitale, si è già osservato, in quanto separatore delle condizioni di lavoro dai lavoratori, va inteso anche come problematica accumulazione di capitale fisso di origine tecnologica *versus* lavoro vivo. In questo senso l'interesse per questi limiti interni deriva dal fatto che Marx li pone costantemente in relazione con la questione della innovazione tecnologica. Quest'ultima è letta da Marx attraverso il suo elemento maggiormente visibile, ossia l'introduzione di macchinario. Le ragioni di questa introduzione, come è noto, sono dovute sia alla controtendenza legata alle proteste che porteranno alla riduzione della giornata lavorativa e sia alla tendenza, al ferreo rispetto da parte del capitale della legge che lo muove, ossia la tendenza a ottemperare il precetto impersonale della legge del valore. In questo recinto storico e teorico è possibile osservare le modalità immanenti e non teleologiche del ragionamento marxiano. Il funzionamento dialettico del modo di produzione capitalistico appare così al lettore secondo l'andamento tendenziale e non a partire da modalità completamente sovrapponibili alle inderogabili necessità delle leggi naturali.

La consapevolezza di questo scarto dalla forma 'naturale' della domanda e dell'offerta e dalla sua mano invisibile, ossia la descrizione di leggi che nella storia si depotenziano a tendenze, dev'essere stata un problema costante nell'elaborazione teorica di Marx. È quasi superfluo segnalare che nello spazio che si apre in questa lettura del Marx maturo viene meno la possibilità per la visione 'crollista' di cui si è parlato in precedenza<sup>97</sup>. Piuttosto si configura in maniera più chiara la modalità con cui il filosofo tedesco colloca i movimenti di costante introduzione di tecnologia nel processo di lavoro che, con un linguaggio contemporaneo, si potrebbero definire come software o hardware. Grazie all'elemento basilare della tecnologia, intesa come lavoro morto, ossia capitale fisso, diviene possibile sottoporre ad analisi critica alcuni concetti quali il crollo del modo di produzione a causa della caduta del saggio di profitto (impossibilità economica del modo di produzione) oppure l'impossibilità sociale (disoccupazione di massa) del modo di produzione capitalistico. La questione che si pone consiste nel pensare il processo nel suo

---

<sup>97</sup> Il tema è trattato ne Capitolo 3  
*Panzieri lettore di Marx* a partire da pagina 127.

intimo movimento, e non alla sua, ipotetica, estremità finale. Secondo questa prospettiva, quindi, è precisamente nel differenziale tra tendenza e controtendenza, tra movimento limitato e illimitato del capitale che si consuma il potere effettivo della conformazione socio-economica che nominiamo modo di produzione capitalistico. Esso si qualifica perciò attraverso la sua ‘instabile stabilità’ o stabilità dell’instabile. Alcuni passaggi del discorso di Marx sembrano evidenziare maggiormente la questione. Per quanto riguarda la tendenza, egli afferma che:

«in tutta la produzione capitalistica la legge generale si afferma come tendenza predominante solo in un modo assai complicato e approssimativo»<sup>98</sup>.

La legge dell’autovalorizzazione del valore, nel suo dispiegarsi si scontra quindi con gli ostacoli storico-sociali e logici. Così il suo divenire assume la forma della tendenza, che si scontra con altri vettori di tendenze opposti, siano essi interni alla legge o sue soggettività antagonistiche. È interessante notare come in questo passaggio, l’elaborazione di Marx assuma la tendenza come modello e ridefinisca così il procedere del modo di produzione capitalistico. In esso agiscono intrecci di forze la cui variabilità, anche umana, porta il quadro dell’analisi lontano da quello di dominio delle scienze naturali. In questo consiste il ruolo del sapere teorico di cui si è dotato Marx<sup>99</sup>. Dopotutto non siamo di fronte ad una legge della fisica<sup>100</sup> e perciò, «come tutte le leggi economiche»<sup>101</sup> la sua espressione in un parametro, il suo costituirsi come il saggio generale del plusvalore ha certamente grande valore euristico, ma non costituisce che una tendenza. Ora, quanto viene raccolto nel capitolo 15 del Libro III sotto il titolo *Legge della caduta tendenziale del saggio di profitto* [*Gesetz des tendenziellen Falls der Proftrate*<sup>102</sup>], sembra avere come scopo l’illustrazione delle «contraddizioni intrinseche della legge»<sup>103</sup>. Ma la legge che opera tra le contraddizioni diviene tendenza. La tendenza esprime quindi la negazione della legge; la tendenza è la negazione della legge in quanto legge, ossia del suo automatico inveramento nel suo operare empirico. La tendenza depotenzia la legge e ne costituisce il suo superamento. Il carattere tendenziale della legge

---

<sup>98</sup> K. Marx, *Il capitale* III, cit., p. 202.

<sup>99</sup> Si veda quanto descritto in precedenza nel Capitolo 4 *Un sapere per la classe dalle catene radicali* a pagina 222.

<sup>100</sup> Nè c’è secondo Caffentzis nessuna «physics envy», C. G. Caffentzis, *Crystals and Analytic Engines: Historical and Conceptual Preliminaries to a New Theory of Machines*, *Ephemera*, vol. 7, 2007, p. 34.

<sup>101</sup> K. Marx, *Il capitale* III, cit., p. 217.

<sup>102</sup> K. Marx, F. Engels, *Werke* Bd. 25, cit., p. 221.

<sup>103</sup> K. Marx, *Il capitale* III, cit., p. 293.

apre alla possibilità di comprendere le contraddizioni interne attraverso le quali la legge economica nega se stessa in quanto legge. Anche Tombazos converge su questo tema notando come legge e tendenza siano concetti che manifestano interessanti commistioni. Scrive Tombazos:

«In Marx, this law is not absolute. The movement of capitalist production does not lead spontaneously to a progressive and irreversible fall in the rate of profit, even if the tendency for it to fall is considered to grow increasingly stronger. Rather, it is the reduction of the rate of profit itself that seems to produce the conditions enabling it to start rising again. It is the law itself that produces the forces that contradict it, hence the curious merging of the categories of ‘law’ and ‘tendency’»<sup>104</sup>.

Quindi, rispetto alla grammatica implacabile della legge del valore, che rimane lo sfondo essenziale e quindi ineliminabile del modo di produzione capitalistico, il momento del suo dispiegarsi empirico porta all'emersione delle contraddizioni, delle controtendenze, o tendenze antagonistiche. Occorre perciò abbandonare la prospettiva di forme di accumulazione meccanica e lineare. Ecco come Marx riflette su questo passaggio:

«Devono qui giocare delle influenze antagonistiche, che contrastano o neutralizzano l'azione della legge generale, dandole il carattere di una semplice tendenza; motivo questo per cui la caduta del saggio generale del profitto è stata da noi chiamata una caduta tendenziale»<sup>105</sup>.

L'impostazione marxiana si qualifica, in questo passaggio, come non deterministica. Questo avviene perché la legge individuata, contrariamente a quella delle scienze naturali moderne, non si collega con processi meccanicistici di lettura delle relazioni sociali. Sembra quindi opportuno, anche in questo caso, concordare con la ricollocazione semantica del termine legge che alcuni autori qui già citati (Bensaïd, Tombazos, Henning) hanno svolto. In particolare quest'ultimo ha efficacemente sintetizzato il significato del concetto di legge applicata da Marx alla critica dell'economia politica. Secondo Henning:

---

<sup>104</sup> S. Tombazos, *op.cit.*, p. 272.

<sup>105</sup> K. Marx, *Il capitale III*, cit., p. 283.

«the purpose of formulating a natural law is not to predict developments down to the smallest detail but rather that of detecting regularities within phenomena, which remain manifold. A law serves to identify the range of possibilities within which phenomena operate. By no means does the validity of the law of gravity entail that apples drop ceaselessly onto the heads of famous physicists»<sup>106</sup>.

Ecco quindi come la legge, senza interessare elementi esterni, raggruppa una serie di possibilità che la percorrono nella forma del rapporto dialettico tra tendenze e controtendenze interne alla legge. Si vedrà più avanti che la disponibilità di inserire nel processo produttivo fattori di innovazione tecnologica giocherà come uno degli elementi più rilevanti di controtendenza. Infatti in questo caso emerge la questione della concorrenza tra capitali, e quindi la lotta per l'affermazione tra capitali e capitali. Si potrebbe dunque affermare, sul piano teorico generale, che la legge del valore può essere intesa qui come la sintesi dialettica, nel suo incessante manifestarsi, del rapporto tra tendenze e controtendenze.

Come segnala la ricostruzione di Caffentzis, a livello dei materiali preparatori che confluiranno nel Libro III, Marx rivede «in an ingenious way»<sup>107</sup> il rapporto tra valorizzazione e tendenza alla caduta del saggio di profitto. Riflettendo sulla formazione di un generale saggio di profitto, nel capitolo 9 del Libro III, Marx elabora gli strumenti teorici per la comprensione di come un saggio generale del profitto possa realizzarsi nella differenziazione concorrenziale tra diverse industrie appartenenti allo stesso ramo produttivo o ad altri, con differenti composizioni organiche, quindi con differenti saggi di profitto. Il discorso marxiano su tendenze e controtendenze del Libro III apre così alla possibilità per una lettura più articolata del ruolo della tecnologia nell'orizzonte marxiano del Libro I.

## **Il Libro I, schema argomentativo e conseguenze**

All'interno del capitolo 13 del Libro I dedicato a *Macchine e grande industria*, Marx segnala l'esistenza di un'ulteriore complicazione del movimento del capitale. Osservando in questa prospettiva la trattazione marxiana lì contenuta, emerge la conferma

---

<sup>106</sup> C. Henning, *op.cit.*, p. 552.

<sup>107</sup> C.G. Caffentzis, «From the Grundrisse to Capital and Beyond: Then and Now», *cit.*, p. 270.



che l'innovazione tecnologica ha senso solo all'interno della legge del valore. Infatti questa legge, applicata al rapporto di lavoro e al problema della valorizzazione, non presenta caratteri di automaticità o naturalità, differenziandosi in questo, ancora una volta dalle letture meccanicistiche del reale. Piuttosto, sul piano storico, essa interagisce costantemente con una pluralità di elementi impersonali che ne ostacolano la piena realizzazione. Uno degli esempi più significativi di questa dinamica è citato direttamente nel testo. Infatti già nel capitolo 8 su *La giornata lavorativa* Marx riporta le parole di Andrew Ure, definito non senza sarcasmo «il filosofo della fabbrica». Di Ure, Marx cita il malcelato fastidio per la fine della «la piena libertà del lavoro»<sup>108</sup>, che la legislazione sulla giornata lavorativa aveva imposto al capitale. La giornata lavorativa regolata chiama in causa una ridefinizione tecnologica del processo di lavoro. Suona l'ora delle macchine. Così l'innovazione tecnologica è collocata nella tensione tra volontà del singolo capitalista<sup>109</sup> e conquista politica operaia rispetto alla introduzione di un tetto alla giornata lavorativa. Il rapporto concettuale tra tendenza e controtendenza assume perciò un rilievo determinante al fine di comprendere e fornire collocazione all'uso che il capitale decide di fare della innovazione tecnologica. Anche in questo caso la tendenza conferisce senso alle controtendenze. Lo schema dell'opposizione logica tendenza-controtendenza diviene opposizione storica che si materializza nelle proteste dei lavoratori in quanto fisicamente impossibilitati a lavorare per ventiquattro ore a causa di limiti fisici e morali. Afferma infatti Marx che «la variazione della giornata lavorativa si muove dunque entro limiti fisici e sociali»<sup>110</sup>. Appare così evidente che la legge del valore non gioca a favore di un automatico progresso del genere umano, essa chiama in causa la razionalità strumentale per scompaginare le carte del processo di produzione e giocare la scommessa dell'innovazione tecnologica, voluta dal capitalista che la adotta, ma subito dai lavoratori. C'è da osservare che il riflesso deformato di questo processo, sul piano della circolazione alimenta la retorica feticistica delle merci prodotte in maggiore quantità e a miglior prezzo, scambiabili secondo il metro dell'eguaglianza formale di conio borghese.

---

<sup>108</sup> K. Marx, *Il capitale* I, cit., p. 336.

<sup>109</sup> In due lettere a Engels del 10 e 13 febbraio 1866 Marx, descrivendo il legame tra il suo capitolo sulla giornata lavorativa e il testo engelsiano sulla condizione della classe operaia in Inghilterra mostra come il tema della giornata lavorativa sia centrale e come, grazie ai *Factory reports* Marx sia a conoscenza anche dello «shifting system» con cui «quei cani dei fabbricanti inglesi» aggirano la legge sulla limitazione della giornata lavorativa. Si veda K. Marx, F. Engels, *Opere complete: Lettere, ottobre 1864-dicembre 1867*, cit., p. 194.

<sup>110</sup> K. Marx, *Il capitale* I, cit., p. 266.

In particolare per quest'ultimo aspetto la nozione stessa di progresso richiede quindi di essere specificata, sulla scorta delle indicazioni di Tombazos. Infatti il filosofo cipriota individua nel capitalismo due forme di progresso, quello tecnologico/scientifico e quello sociale. Assumendo questa separazione del termine progresso, si potrebbe affermare che, la tendenza del capitale, dal punto di vista della ragione strumentale, spinge ciecamente verso un 'progresso' tecnologico il quale, tra le varie controtendenze, si scontra con l'opposizione di coloro che sono sottoposti a sfruttamento *nel* sistema. Questi individui sono potenzialmente interessati, viceversa, a una emancipazione sociale delle proprie condizioni di esistenza, del proprio corpo, delle proprie energie fisiche e intellettuali. Rispetto a questo nodo concettuale risulta utile introdurre una distinzione rimarcata da Tombazos:

«Capital is the history of a progress in the material productive forces without an equivalent in previous economic forms. It is also the most radical separation between economic progress on the one hand (technology, scientific knowledge, and such like) and social progress on the other. The former is compatible with, if not inseparable from, periods of social regression, contempt and humiliation of humankind. It is a cog of uncontrollable mechanisms, or rather the carrier of an alien social organism. The 'laws of reason' and 'history' are not mediated by man's 'free will', but the objective 'reason' of the economy takes on the role of a hostile force standing in the way of the social individual»<sup>111</sup>.

Quello che Tombazos nomina come «economic progress» si configura quindi come il risultato dell'azione della razionalità strumentale descritta in precedenza. Essa non è altro che la grammatica originaria che, secondo rigidità logica, determina le azioni sugli uomini che avvengono sul piano storico. A questo livello, il processo intreccia una pluralità di forme di contraddizione, richiamate in precedenza e che sono state lucidamente fotografate anche dall'analisi di Panzieri che così le descrive:

«Dunque, abbiamo un crescente sforzo di razionalizzazione da parte del capitalismo mano a mano che si modifica la composizione organica del capitale, mano a mano che cresce il capitale costante in rapporto al capitale variabile, da

---

<sup>111</sup> S. Tombazos, *op.cit.*, p. 6.

un lato nei confronti del tentativo di ridurre la forza lavoro alla razionalità del meccanismo, del complesso delle macchine nel loro uso capitalistico e dall'altra nel tentativo di imporre una razionalità esterna, cioè in quella sfera esterna alla fabbrica, cioè nella sfera della circolazione delle merci, nella sfera del mercato. Però l'uno e l'altro di questi processi che sono strettamente collegati si presentano come contraddittori in se stessi, da un lato per la ragione ovvia (che è il male profondo e permanente del capitalismo per quello che riguarda i processi interni la fabbrica) che l'uomo non può essere mai perfettamente razionalizzato, sottoposto a una razionalità come potere estraneo e, dall'altra parte, perché all'esterno, nel mercato, il tentativo di razionalizzare gli sbocchi, di dominare il mercato da parte di ciascuna grande impresa urta contro la pluralità delle imprese che è caratteristica ineliminabile del capitalismo»<sup>112</sup>.

### **Il Libro III e il Libro I come perimetro necessario della tecnologia**

Ora, si pone un'ulteriore questione. Che rapporto esiste tra tendenza e tendenza contraria? Si ritiene che proprio nella capacità di far coesistere dialetticamente queste due dimensioni si collochi un aspetto fondamentale della lettura marxiana. Quest'ultima, secondo Tombazos, si qualifica nella non contrapposizione di momenti apparentemente differenti, bensì:

«consists in the fact that Marx does not oppose the overproduction of capital and commodities to the under-consumption of the population. Since the aim of capital is its own valorisation, it is not paradoxical that overproduction co-exists with the material misery of a given part of the population»<sup>113</sup>.

Siamo quindi di fronte alla coesistenza, nella contraddizione, di tendenze e controtendenze. A questo livello è definibile un ulteriore ruolo ricoperto dalla innovazione tecnologica. Le trasformazioni tecnologiche non sono altro che una variabile del rapporto tra tendenze e controtendenze. Esse sono un elemento della continua tensione contraddittoria del processo citato da Tombazos e non vanno quindi considerate esclusivamente come un elemento di accelerazione, compatibile con un paradigma lineare dell'accrescimento del capitale fisso e della caduta del saggio del profitto. Tendenze e

---

<sup>112</sup> R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., pp. 188–189.

<sup>113</sup> S. Tombazos, *op.cit.*, p. 274.

controtendenze assumono significato se il quadro concettuale di riferimento non è quello naturalistico, ma, piuttosto, quello della esplorazione di una forma differente di causalità<sup>114</sup>, «un altro modo di prevedere», «una nuova articolazione tra il reale e il possibile»<sup>115</sup>.

Il punto di vista di Marx, è quindi di natura storico-sociale. La sua impostazione generale sembra aver accantonato i motivi teorici contenuti nell'ipotesi del *General intellect*<sup>116</sup>. Macchine, sapere cognitivo, tecnologia, vanno quindi ripensati e ricollocati alla luce del quadro generale che Marx propone nella maturità e non più nel tentativo dei *Grundrisse* di «rovesciare la crisi in rivoluzione»<sup>117</sup>. Se le macchine contribuiscono alla ridefinizione della composizione organica del capitale, l'interpretazione del loro ruolo e del loro uso capitalistico richiede di essere pensata non solo nella prospettiva del superamento della legge del valore, ma anche attraverso il declassamento del suo procedere secondo indisturbate scansioni teleologiche. Per Marx infatti:

«Qualora si confronti l'imponente sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale quale si presenta anche solo negli ultimi 30 anni, con la produttività di tutti i periodi precedenti, qualora soprattutto si consideri l'enorme massa di capitale fisso che in aggiunta al macchinario propriamente detto entra nel processo della produzione sociale nel suo insieme, si comprende come la difficoltà, che ha costituito finora oggetto d'indagine da parte degli economisti, di spiegare la diminuzione del saggio del profitto, venga ora sostituita dalla difficoltà opposta, consistente nello spiegare le cause per cui questa diminuzione non è stata più forte o più rapida»<sup>118</sup>.

Marx sembra qui rendersi conto delle difficoltà che le tendenze incontrano nella storia (gli ultimi trent'anni) e come, quindi, nel caso del macchinario, ossia della innovazione tecnologica, occorra ripensarne il ruolo in un orizzonte concettuale problematico e conflittuale già al proprio interno. Le tendenze antagonistiche<sup>119</sup>

---

<sup>114</sup> Secondo Bensaïd questa forma altra di causalità non è stata compresa da Althusser in quanto quest'ultimo, «cieco rispetto al ruolo della critica» richiamerebbe Marx all'ordine della scienza normale. Si veda D. Bensaïd, *op.cit.*, p. 308.

<sup>115</sup> *Ibidem*

<sup>116</sup> L'argomento verrà affrontato con maggiore analiticità nel paragrafo *General intellect*, sussunzione reale e legge del valore a pagina 328.

<sup>117</sup> M. Tomba, *Strati di tempo*, cit., p. 158.

<sup>118</sup> K. Marx, *Il capitale III*, cit., p. 283.

<sup>119</sup> Elencate da Marx in: aumento del grado di sfruttamento del lavoro, riduzione del salario al di sotto del suo valore, diminuzione di prezzo degli elementi del capitale costante, sovrappopolazione relativa, commercio estero, accrescimento del capitale azionario.

costituiscono un coagulo di controtendenze, di forze contrastanti, che permettono di considerare l'autovalorizzazione del valore come una forma di astrazione di un processo storico disseminato di complicazioni.

Tendenze e controtendenze si intrecciano senza soluzione di continuità per cui una trasformazione del processo lavorativo, al fine dell'incremento del plusvalore, richiama un processo che tende ad opporvisi. Ad esempio ciò avviene con l'aumento del grado di sfruttamento del lavoro, rispetto alla produzione di plusvalore. Marx ribadisce il ruolo della legge del valore, nella sua 'purezza', ossia come l'aumento della giornata lavorativa sia una delle direzioni privilegiate per assecondare la legge del valore, al punto che questa strada, è preferibile, dal punto di vista del capitale, rispetto all'introduzione delle macchine. Ma il tentativo del prolungamento della giornata lavorativa, com'è noto, ha dei limiti. Appare così, in subordine, la tendenza all'incremento del plusvalore relativo al quale si accompagna, a sua volta, una controtendenza all'incremento della composizione organica del capitale e quindi alla modificazione complessiva della legge del valore quale sintesi di tendenze e controtendenze. Spiega Marx:

«È già stato dimostrato — e qui consiste il vero segreto della caduta tendenziale del saggio del profitto — che tutti i procedimenti che hanno come fine la produzione di un plusvalore relativo tendono complessivamente a ciò: da un lato a convertire in plusvalore la maggior quantità possibile di una determinata massa di lavoro, dall'altro ad impiegare, in proporzione al capitale anticipato il meno possibile di lavoro; cosicché le medesime cause che permettono di aumentare il grado di sfruttamento del lavoro impediscono che — impiegando lo stesso capitale complessivo — venga sfruttata la stessa quantità di lavoro di prima»<sup>120</sup>.

Ecco che il tentativo del prolungamento della giornata lavorativa, al di là delle vittorie sociali per la sua limitazione, destinata a modificarsi nello spazio-tempo del XXI secolo globalizzato, contiene in se stesso, come ha appena spiegato Marx, dei limiti interni di natura strutturale. L'inventiva della razionalità strumentale e tecnologica, che punta alla produzione di plusvalore relativo, tende a valorizzare, a convertire in plusvalore, quanto più lavoro è possibile. Ma, allo stesso tempo, essa tende ad impiegare «il meno possibile

---

<sup>120</sup> K. Marx, *Il capitale* III, cit., p. 284.

di lavoro»<sup>121</sup>, attraverso le macchine e l'innovazione tecnologica, estraendo così minor plusvalore da una massa minore di operai. Marx ne conclude che:

«Queste sono le tendenze antagonistiche che mentre spingono verso un aumento del saggio del plusvalore, influiscono al tempo stesso nel senso della diminuzione della massa del plusvalore prodotto da un capitale determinato e quindi nel senso della diminuzione del saggio del profitto»<sup>122</sup>.

L'idea della copresenza di tendenze e di «tendenze antagonistiche»<sup>123</sup> ossia di controtendenze, sembra collocare il ragionamento di Marx all'interno di una dimensione temporale complessa. La legge del valore opera quindi tra varie tendenze e tendenze antagonistiche (in primo luogo la caduta tendenziale del saggio di profitto). Infatti, all'interno dell'ideale temporale regolativo di affermazione della tendenza, si configura, sul piano storico, una temporalità differente: quella del rapporto dialettico tra tendenza e controtendenza. L'intersecarsi di questo duplice piano, con particolare attenzione a questa seconda temporalità, è ricavabile dal ragionamento aperto che Marx propone ai suoi lettori. È infatti interessante notare come il filosofo di Treviri ponga qui il suo discorso sotto forma dialogica di domanda e risposta. La scelta non è casuale. Essa mette in luce, quasi platonicamente, lo svolgersi dell'indagine marxiana nel suo dispiegarsi. Si chiede infatti Marx:

«Potrebbe qui sorgere la domanda, se tra le cause che in un primo tempo ostacolano ma in ultima analisi accelerano sempre la caduta del saggio del profitto, siano da comprendere gli aumenti del plusvalore temporanei ma che si riproducono continuamente al di sopra del livello generale, ora in questo ora in quel ramo di produzione, a favore di quel capitalista che sfrutti invenzioni ecc. prima che esse siano divenute di dominio pubblico. La risposta non può essere che affermativa»<sup>124</sup>.

Infatti Marx pensa qui agli *aumenti del plusvalore temporanei*. Questi possono verificarsi per differenziazione, per concorrenza tra capitali, ad esempio, agendo in realtà

---

<sup>121</sup> *Ibidem*

<sup>122</sup> *Ibidem*

<sup>123</sup> *Ibidem*

<sup>124</sup> *Ivi*, p. 285.

normative che escludono o eludono tetti al numero di ore lavorate per giorno rispetto ai luoghi in cui queste norme agiscono. Questo pensare differenziale mostra in azione la dialettica tendenza-controtendenza quale singolarità della più generale legge del valore rispetto al tempo. Non si vuole affrontare qui il problema di lungo periodo dell'ipotetico prevalere della definitiva caduta del saggio di profitto, quella «ultima analisi»<sup>125</sup> evocata da Marx in precedenza. La questione dell'innovazione tecnologica sembra piuttosto agire in perimetri temporali più ristretti, nei quali si mette in azione lo sfruttamento differenziale, concorrenziale, tra capitali in competizione. Si tratta di cogliere i momenti dialettici strutturati su più piani (nazionali/internazionali, tra settori produttivi) in cui avviene, per usare un concetto di Dussel, un «super-sfruttamento periferico»<sup>126</sup> ossia il continuo impiego del differenziale tra aree ricche del pianeta e aree povere. Nello schema del ragionamento marxiano abbiamo quindi un rapporto dialettico tra tendenza e controtendenze. La legge generale della caduta del saggio di profitto non viene annullata, ma cambia pelle, subisce la metamorfosi, si riconfigura come tendenza in quanto è «ostacolata, rallentata, indebolita da fattori antagonistici». La conclusione, comunque, rimane:

«Poiché le stesse cause che fanno aumentare il saggio del plusvalore (anche il prolungamento della giornata lavorativa è un prodotto della grande industria), tendono a ridurre la forza-lavoro impiegata da un dato capitale, esse tendono egualmente a diminuire il saggio del profitto ed a rallentare l'andamento di questa diminuzione»<sup>127</sup>.

Va inoltre inserito in questo quadro concettuale il secondo elemento di controtendenza a cui Marx accenna solamente: la riduzione del salario. È importante notare come Marx offra qui una conferma indiretta che il rapporto tra tendenze e controtendenze non può che svilupparsi all'interno della dimensione del rapporto di concorrenza tra capitale e ciò che capitale non è: il lavoro vivo. Afferma infatti Marx che la riduzione del salario al di sotto del suo valore, «appartiene allo studio della concorrenza»<sup>128</sup>. Se non si vuole osservare il capitale in generale come semplice astrazione, ma il suo operare come

---

<sup>125</sup> *Ibidem*

<sup>126</sup> E.D. Dussel, «Una filosofia per la liberazione (intervista)», cit., p. 65.

<sup>127</sup> K. Marx, *Il capitale* III, cit., p. 286.

<sup>128</sup> *Ivi*, p. 287.

configurazione storico-sociale, occorre pensare alla dimensione della concorrenza non tanto sul piano della circolazione, ma su quello della produzione. In questa dimensione, suggerisce Marx, l'opposizione alla tendenza della caduta del saggio di profitto trova nel differenziale salariale, ossia nella diminuzione del quantitativo salariale al di sotto del suo valore (altro modo di operare sul rapporto tra salario produttivo e riproduttivo, al pari del prolungamento della giornata lavorativa) «una delle cause più importanti che frenano la tendenza alla caduta del saggio del profitto»<sup>129</sup>. Nella concorrenza i capitali particolari cercano di ottenere una fetta di plusvalore l'uno a danno dell'altro, realizzando con ciò quel comunismo capitalistico che Marx indicava a Engels il 30 aprile 1868, quale esito della concorrenza tra settori industriali differenti<sup>130</sup>. Senza seguire passo passo l'argomentazione marxiana del capitolo 14, si può affermare che essa si caratterizza per il costante tentativo di pensare il modo di produzione capitalistico nel perimetro temporale delle tendenze e delle tendenze antagonistiche. Accade così che:

«le medesime cause che determinano la caduta del saggio del profitto, danno origine a forze antagonistiche che ostacolano, rallentano e parzialmente paralizzano questa caduta. E se non fosse per questa azione contrastante non sarebbe la caduta del saggio del profitto ad essere incomprensibile, ma al contrario la relativa lentezza di questa caduta. In tal modo la legge si riduce ad una semplice tendenza, la cui efficacia si manifesta in modo convincente solo in condizioni determinate e nel corso di lunghi periodi di tempo»<sup>131</sup>.

Il modo di produzione capitalistico genera questa rete di conflittualità interne; anzi nella prospettiva della legge del valore, come sottolineato da Finelli in un passo già richiamato, esso si propone come «vettore fondamentale unico di costruzione di realtà»<sup>132</sup>. Si intende qui la formulazione del filosofo romano come sintesi risultante di tendenze e controtendenze. Il vettore rimane lo sfondo sociale generale all'interno del quale opera senza soluzione di continuità il movimento di tendenze e controtendenze. È a partire

---

<sup>129</sup> *Ibidem*

<sup>130</sup> «Ciò che la concorrenza fra le masse di capitale dimoranti nelle diverse sfere della produzione e composte diversamente, si prefigge, è il comunismo capitalistico, cioè il risultato che ogni massa di capitale appartenente a una sfera della produzione, acciuffi una parte aliquota del plusvalore complessivo», K. Marx, F. Engels, Opere complete: Lettere, gennaio 1868-luglio 1870, cit., p. 79.

<sup>131</sup> K. Marx, Il capitale III, cit., pp. 290–291.

<sup>132</sup> Cfr. R. Finelli, La «crisi» di Marx come principio di comprensione dell'oggi, M. Ponzi (a cura di), *Karl Marx e la crisi*, Macerata, Quodlibet, 2017, p. 54.



dal suo moto verso l'accelerazione del valore, ossia «accumulazione accelerata»,<sup>133</sup> [*«beschleunigte Akkumulation»*]<sup>134</sup> che emerge il contestuale movimento di tendenze e controtendenze. Paradossalmente si potrebbe affermare che il capitale erode la propria valorizzazione non a causa di una sua inefficienza produttiva, ma proprio a partire dalla sua efficienza. Infatti Marx sostiene che il saggio di profitto non cala a causa dell'aumento dei salari.

«Esso diminuisce non perché il lavoro diviene meno produttivo, ma perché la sua produttività aumenta. L'aumento del saggio del plusvalore e la diminuzione del saggio del profitto non sono che forme particolari che costituiscono l'espressione capitalistica della crescente produttività del lavoro»<sup>135</sup>.

Così Marx ribadisce che:

«Il saggio del profitto diminuisce, non perché il grado di sfruttamento dell'operaio sia minore, ma perché viene impiegata una quantità di lavoro minore in rapporto al capitale impiegato»<sup>136</sup>.

La rete di relazioni, di vettori molteplici, che contraddistinguono questa lettura marxiana si configura secondo modalità che sono potenzialmente conflittuali. Questa conflittualità, come si ricava dall'impostazione teorica di Marx, non è eterogenea al sistema. Marx offre così un quadro concettuale in grado di dare giustificazione alle crisi del sistema in un senso ben diverso da quello che emergeva a fine anni Cinquanta del secolo in cui è vissuto. Il *Capitale*, nella lettura che si è qui scelta, si configura come il luogo ermeneutico privilegiato per una lettura della tecnologia. La tecnologia, l'innovazione, le macchine nel processo produttivo appaiono così, sotto la lente immanente del lavoro marxiano, come elementi largamente problematici in quanto contribuiscono a determinare il movimento contraddittorio delle tendenze e delle controtendenze relative alla realizzazione della legge del valore. Dal particolare punto di osservazione prescelto, che non pretende ovviamente di esaurire la ricchezza del testo marxiano, il tratto significativo

---

<sup>133</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 661.

<sup>134</sup> K. Marx, F. Engels, *Werke Bd. 23*, cit., p. 631.

<sup>135</sup> K. Marx, *Il capitale III*, cit., p. 292.

<sup>136</sup> Ivi, p. 298.

che emerge è l'archiviazione di ogni teleologia del progresso o del crollo del modo di produzione, concepito attraverso il contributo essenziale della tecnologia.

## Un differente significato delle crisi

«Vi è una cosa di importanza fondamentale per la metodologia economica, che Marx ha fatto. [...] In Marx la fusione è di natura chimica: in altre parole, qui i fatti sono introdotti nel cuore del ragionamento da cui i risultati sgorgano. Egli fu il primo grande economista che capì e insegnò in modo sistematico come la teoria economica possa trasformarsi in analisi storica, e il racconto storico in *histoire raisonnée*»<sup>137</sup>.

Con queste parole Schumpeter descriveva il lavoro di Marx. Si ritiene di aver dato dimostrazione nelle ultime pagine di come questa lettura storica dell'analisi economica sia una peculiarità della impostazione marxiana. Accade così che la condizione della crisi può essere intesa come uno dei momenti, costantemente presente sul piano diacronico, nei quali avviene la riconfigurazione delle modalità produttive capitalistiche ossia la nuova sintesi di processi storici che riguardano tendenze e controtendenze. Su questo il Marx della maturità segna una presa di posizione ben differente rispetto a quella dei *Grundrisse*<sup>138</sup>: il Marx maturo non pensa più che la crisi debba necessariamente rovesciarsi in rivoluzione. Già con la lettera a Engels dell'8 ottobre 1858<sup>139</sup> Marx capisce che la crisi prospettata solo pochi mesi prima, a fine 1857<sup>140</sup>, non c'è stata e non è una prospettiva di breve periodo. Commenta Tomba: «L'ottimismo dei mesi precedenti si attenua», «il capitalismo obbliga a pensare l'accumulazione di lunga durata» e «l'analisi teorica, ma anche quella politica, devono essere pensate all'altezza del *Weltmarkt*»<sup>141</sup>. La crisi è divenuta quindi, sotto gli occhi di Marx l'occasione, il *kairos*, per la riconfigurazione capitalistica. La crisi non è un accidente, è elemento costitutivo del movimento del modo di produzione capitalistico e della sua riorganizzazione tecnologica. Alla luce di queste considerazioni la coppia produzione/crisi del capitale va considerata parte integrante nella tensione tra tendenza e

---

<sup>137</sup> J. A. Schumpeter, *Capitalism, Socialism and Democracy*, New York, Harper & Brothers, 1942, trad. it. di Emilio Zuffi, *Capitalismo socialismo e democrazia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1955, p. 40.

<sup>138</sup> Si veda la descrizione e il significato teorico di questo passaggio nella lettura offerta da Tomba in M. Ponzi, *op.cit.*, pp.139-159.

<sup>139</sup> K. Marx, F. Engels, *Opere complete: Lettere, 1856-1859*, M. Montinari (a cura di), vol. xl, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 375-377.

<sup>140</sup> Si tratta della lettera di Marx a Engels del giorno 8 dicembre 1857, *ivi*, 40, pp. 234-237.

<sup>141</sup> M. Tomba, *Strati di tempo*, *cit.*, p. 143.

controtendenza. Come sottolinea Tombazos essa appartiene al conflitto tra le forze produttive e la forza del modo di produzione. Perciò il conflitto «is not only periodical and surmountable, but also grows more acute and threatening»<sup>142</sup> in quanto si verifica costantemente la lotta tra illimitato e limite. In questa tensione dialettica, che può essere vista come una tensione tra lavoro vivo e lavoro morto (della imponente dimensione tecnologica che domina il panorama capitalistico), la tendenza è «progressive but non-linear»<sup>143</sup>. La spinta all'accumulazione viene rallentata, ma non cancellata. La temporalità che qui viene inaugurata è quindi pienamente la temporalità della tensione progresso/crisi, tendenza/controtendenza. Anche Marx tenta di collegare le teorie dell'equilibrio con l'instabilità strutturale ricavandone un'idea delle crisi «come altrettante biforcazioni, diramazioni, punti critici. La simmetria temporale si spezza, senza che sia possibile prevedere quale dei possibili determinati prevarrà»<sup>144</sup>. È attorno a questa impostazione, lontana dalla fiducia in un automatico crollo/progresso, invero incoraggiata anche da alcune incaute espressioni marxiane, che occorre riferirsi<sup>145</sup>. Il percorso fin qui svolto cerca quindi di ritornare a Marx per riarticolare la condizione umana sotto il capitale definendola come antitetica con l'ottimismo della Seconda Internazionale come segnalava acutamente Walter Benjamin nella XIII tesi<sup>146</sup>.

Occorre allora, seguendo la strada tracciata da Marx, riconsiderare il ruolo della tecnologia all'interno delle dinamiche del modo di produzione. Si tratta di un piano di analisi che promette interessanti spazi critici per la contemporaneità. Va osservato inoltre che, a questo piano di lettura, non è giunta nemmeno l'indagine compiuta dal primo operaismo. Le cause vanno probabilmente individuate sia in ragioni legate alla biografia di Panzieri prematuramente scomparso, sia, probabilmente, nel contesto storico in cui la forza del movimento operaio non lasciava certo intendere una sua sconfitta. È la presa di consapevolezza, come direbbe Panzieri, del livello del capitale<sup>147</sup>, ossia del pieno

---

<sup>142</sup> S. Tombazos, *op.cit.*, p. 285.

<sup>143</sup> Ivi, p. 286.

<sup>144</sup> D. Bensaïd, *op.cit.*, p. 314.

<sup>145</sup> Il riferimento è ad alcune espressioni contenute nel capitolo 24 del Libro I del *Capitale*. In particolare quando Marx afferma: «La centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro raggiungono un punto in cui diventano incompatibili col loro involucro capitalistico. Ed esso viene spezzato. Suona l'ultima ora della proprietà privata capitalistica. Gli espropriatori vengono espropriati», K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 826. Si veda anche S. Tombazos, *op.cit.*, pp. 287–289.

<sup>146</sup> W. Benjamin, *Tesi di filosofia della storia*, Milano; Udine, Mimesis, 2012, p. 19.

<sup>147</sup> Il ragionamento di Panzieri è contenuto in *Lotte operaie e sviluppo capitalistico*, R. Panzieri, «Lotte operaie nello sviluppo capitalistico», cit. Rispetto al rapporto lotte-capitale a partire dalla visione di Panzieri, la quale non è oggetto specifico di questa ricerca, si rimanda a A. Cengia, *op.cit.*

dispiegamento, nel post 1989, della sua forza che permette di riconsiderare lavoro e tecnologia all'interno della dimensione della temporalità della crisi. Anche Panzieri dimostra di lavorare attorno a questi temi, citando esplicitamente il Libro III e il Libro I. Afferma Panzieri:

«C'è dunque un livello (la fabbrica, la produzione diretta) nel quale il capitalismo ha incorporato nel suo modo di produzione la scienza e la tecnica; c'è un altro livello (la società nel suo complesso), nel quale il capitalismo si presenta come modo di produzione 'incosciente', anarchico, affidato ai movimenti non controllati della concorrenza. È solo a questo secondo livello che gli effetti dell'uso capitalistico delle macchine non sono regolati dal capitale: disoccupazione tecnologica, movimenti ciclici, crisi, sono fenomeni che il capitale non controlla (né potrebbe, dacché il movimento complessivo del capitale sociale è soltanto la risultante dell'intreccio dei movimenti dei capitali individuali)»<sup>148</sup>.

La formula «il capitale non controlla» riporta alla imprevedibilità<sup>149</sup>. Si potrebbe piuttosto affermare che si tratta di una articolazione del livello di movimento del capitale assai complesso, con il quale, tuttavia, occorre confrontarsi. Le due dimensioni lavoro e tecnologia assumono quindi, non una forma dicotomica bensì quella di una combinazione fuori dal tempo lineare. Diviene così inconsistente la visione feticistica, secondo la quale il modo di produzione capitalistico maturo sarebbe quello tecnologico mentre quello ad alto tasso di capitale variabile sarebbe quello 'arretrato'. La riflessione marxiana che si è cercato di presentare offre quindi spazi interpretativi di fondamentale attualità. Si ritiene che non si tratti quindi di andare oltre o dopo Marx, come avviene secondo i titoli di una recente pubblicistica: occorre piuttosto portare Marx nel XXI secolo. Un Marx nel XXI secolo può permettere di osservare:

«the political sphere not for the conditions that would accelerate the development of capital's productive forces, but for those that would stop the development of man's misery, oppression and alienation»<sup>150</sup>.

---

<sup>148</sup> R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., p. 360.

<sup>149</sup> *Ibidem*

<sup>150</sup> S. Tombazos, *op.cit.*, p. 288.

È questa dimensione che deve opporsi alla forza prepotente del capitale, quella che Marx nel Libro III descrive con toni che sembrano più coerenti con l'impostazione tendenza/controtendenza qui descritta.

«Il capitale si manifesta sempre più come una potenza sociale — di cui il capitalista è l'agente — che ha oramai perduto qualsiasi rapporto proporzionale con quello che può produrre il lavoro di un singolo individuo; ma come una potenza sociale, estranea, indipendente che si contrappone alla società come entità materiale e come potenza dei capitalisti attraverso questa entità materiale»<sup>151</sup>.

Questa precisa configurazione è quella che si vuole esplorare. La crisi diviene quindi il luogo di dispiegamento del modo di produzione capitalistico in cui la potenza sociale del capitale fisso, macchinico-tecnologico, diviene non luogo di liberazione, bensì il perimetro di esercizio del potere politico del capitale che si sviluppa attorno alla polarità tra innovazione dei processi produttivi, quindi tecnologica, e i luoghi della assenza di innovazione. Marx ha ben colto che, sotto la superficie dell'uguaglianza formale, le garanzie liberali si dimostrano vuote, rispetto all'esercizio dispotico del potere capitalista di fabbrica. Appare in tutta la sua evidenza la relazione trasversale che questo potere esercita in virtù della sua egemonia produttiva, nata, come già ricordato dalla *separazione* dei lavoratori dai mezzi di produzione la quale assume anche la forma di una separazione tecnologica tra i luoghi produttivi altamente strutturati sul piano tecnologico e i luoghi in cui gli strumenti produttivi principale rimangono le mani dei bambini, delle donne e degli uomini. Il modo di produzione capitalistico sembra si alimenti di questa condizione. Nell'ottica di una *critica dell'economia politica*, la prospettiva di lungo periodo del crollo capitalistico risulta marginale. Nella recente interpretazione offerta da Dussel, l'analisi della crisi non viene pensata da Marx come l'eccezione, il momento scatenante il superamento del capitalismo. Il concetto di crisi diviene, «in the essence of capital [...] a necessary moment as a possibility»<sup>152</sup>. E le molteplici possibilità si realizzano nella competizione. Infatti, nella concorrenza si configura, come si è già visto, la relazione del singolo capitale con altri capitali, come Marx aveva ribadito nei *Grundrisse* sul piano della

---

<sup>151</sup> K. Marx, *Il capitale* III, cit., p. 318.

<sup>152</sup> E. D. Dussel, *Towards an unknown Marx: a commentary on the manuscripts of 1861-63*, F. Moseley (a cura di), London, Routledge, 2001, p. 215.

concettualità astratta.

Il Marx maturo del *Capitale* concentra particolarmente la propria analisi sulla relazione logica e storica tra tendenza e controtendenza, in quanto nel modo di produzione capitalistico, l'insieme degli elementi, di «capacità in potenza, di virtualità e di potenzialità» producono un «gioco di interdipendenze senza volontà né intelletto sovrano»<sup>153</sup>. Le personificazioni contingenti dei capitalisti in concorrenza, non smentiscono l'idea del vettore impersonale della razionalità capitalistica, ma, nello stesso tempo, non c'è spazio per gli automatismi delle teorie del crollo. L'immagine prevalente è piuttosto quella del vortice<sup>154</sup>. Questa tappa fondamentale del sapere marxiano permette quindi di ottenere una forma di razionalità che, temporalizzando «la storia nell'economia nel modo in cui Hegel temporalizza la logica»<sup>155</sup> conduce Marx a costruire un pensiero dell'economia senza quiete, instabile e «vorticosa, i cui circoli di circoli e figure vertiginose affasciano oggi i fisici del caos»<sup>156</sup>.

Rispetto ad alcune perplessità in merito all'idea che questo vettore impersonale sia un soggetto, magari l'unico soggetto del processo capitalistico, forse può semplificare il quadro pensare al vettore impersonale, il soggetto capitale, il soggetto automatico, come il campo di forza dove vige la tendenza impersonale alla valorizzazione del valore. È tale tendenza il tratto *sui generis* di questo modello produttivo. Esso si sviluppa passando da personificazione a personificazione, senza curarsi dei soggetti empirici, anzi usandoli a proprio favore. Ribaltando il discorso: i soggetti empirici si sottomettono, per svariate ragioni, alla legge del valore e riescono al più, nel caso in cui si coalizzino, a produrre controtendenze politiche. È questo, ad esempio il caso del lavoro vivo che si oppone alla tendenza alla valorizzazione. Questo per segnalare, come afferma Marx che non basta sostituire il cattivo capitalista con l'operaio come pensano i socialisti<sup>157</sup>. L'impersonalità qui consiste nel fatto che il capitale sembra poter svilupparsi *senza tener conto della mano*

---

<sup>153</sup> D. Bensaïd, *op.cit.*, p. 336.

<sup>154</sup> È interessante notare come l'immagine del vortice sia quella utilizzata anche da recenti analisi sull'impatto più violento della potenza sociale capitalistica sul mondo del lavoro. N. Dyer-Witthford, *Cyber-proletariat*, cit.

<sup>155</sup> D. Bensaïd, *op.cit.*, p. 336.

<sup>156</sup> *Ibidem*

<sup>157</sup> «Ma il capitale per se stante è il capitalista. I socialisti hanno un bel dire: noi abbiamo bisogno del capitale, ma non del capitalista. In tal caso il capitale figura come semplice cosa, non come rapporto di produzione che, riflesso in sé, è appunto il capitalista. Io posso benissimo separare il capitale da questo singolo capitalista, ed esso può passare nelle mani di un altro. Ma perdendo il capitale, egli perde la sua qualità di capitalista. Il capitale può quindi benissimo esser separato dal singolo capitalista, ma non dal capitalista che come tale si contrappone all'operaio», K. Marx, *Grundrisse I*, cit., pp. 253–254.

dell'uomo ossia di un uomo specifico. Si vedrà in seguito che la definizione marxiana di tecnologia si colloca esattamente a questo livello<sup>158</sup>.

Grazie al percorso di recupero dello schema teorico del Marx della maturità, ciò che si ottiene è la cornice fondamentale della legge del valore. Essa diviene quel vettore impersonale frutto della sintesi tra tendenze e controtendenze. Ora, è alla luce di questo suo ruolo, di questo suo stare nelle crisi, nel definirne i contorni e nello stabilire i movimenti attraverso il negativo della crisi che si consuma il discorso marxiano che sta sullo sfondo della originalità della questione tecnologica in Marx. Due sono i risultati che si prefigurano: da un lato ogni salto tecnologico, ogni modificazione delle basi tecniche, ogni nuova forma di tecnologia proviene dal capitale contro il lavoro<sup>159</sup>. Dall'altro lato lo sfondo del processo tecnologico rimane la legge del valore che ne regola il movimento. La combinazione di questi due elementi produce l'effetto che, secondo la prospettiva che si può evincere da queste considerazioni, il processo di generalizzazione della base tecnica automatica non è possibile. Non solo qui Marx rimane fedele al rapporto dialettico tra lavoro vivo e capitale, ma tutta la sua ricostruzione complessiva sembra tesa a mostrare come l'operare immanente del modo di produzione capitalistico, inteso nel suo complesso di insieme di luoghi di produzione ad alto e a basso contenuto di innovazione tecnologico, necessita di riferirsi al lavoro vivo. Nell'articolazione complessiva del Marx della maturità il ruolo del lavoro vivo rimane fondamentale, come insegna l'operaismo panzieriano, nonostante le spinte alle macchine (XIX secolo), all'automazione (XX secolo), alla robotizzazione algoritmica (XXI secolo)<sup>160</sup>.

La cornice teorica del discorso marxiano qui brevemente ricostruita in declinazione tecnologica, diviene lo strumento euristico fondamentale per un'analisi delle macchine e della tecnologia a partire dalla ormai collaudata assunzione dei meccanismi di riflessione marxiana.

---

158

Si

veda

Capitolo

6

*La tecnologia al servizio del capitale* a partire da pagina 288.

<sup>159</sup> 'Contro' qui è da intendere come la risultante del potere politico del capitale sul lavoro vivo.

<sup>160</sup> Parafrasando Marx della nota 89 del capitolo 13 del *Capitale* in cui richiamava la necessità di una storia critica della tecnologia, occorrerebbe una storia critica della forza lavoro globale. Al fine di confrontare l'impianto teorico marxiano con le determinazioni spazio-temporali relative al lavoro vivo nel modo di produzione capitalistico, si apre qui un fronte di ricerca empirico assai interessante dalla prospettiva del movimento operaio. Tale ricerca esula dal carattere filosofico-politico di questo scritto. Sia permesso tuttavia segnalare quanto è rintracciabile sul sito dell'ILO (International Labour Organization in merito all'occupazione mondiale), AA. VV., ILO - World Employment and Social Outlook, *ILO (International Labour Organization)*, 2018, <https://tinyurl.com/yc97e3m8>.

## Capitolo 6

### La tecnologia al servizio del capitale

#### Cos'è una macchina?

*Poiché il denaro stesso è un mezzo, dovunque e per qualsiasi cosa, i contenuti dell'esistenza vengono posti in una immensa connessione teleologica, nella quale nessun contenuto è il primo e nessuno è l'ultimo.*

Simmel, *Filosofia del denaro* (1984).

Le costanti affinità dell'impianto teorico di Panzieri e Marx permettono ora di affrontare la questione della tecnologia (e della sua derivazione macchinica) a partire dal luogo marxiano fondamentale: la produzione. È già stato segnalato come i punti di riferimento marxiani per lo studio delle macchine derivino dallo studio sistematico compiuto da Marx in un consistente arco della sua vita<sup>1</sup>. Quello che si evince da tale studio trova uno dei suoi più significativi punti di condensazione nel capitolo 13 su *Macchine e grande industria* del Libro I del *Capitale*. Il discorso marxiano sulla macchina che, non va dimenticato, si intreccia profondamente con quello sulla tecnologia, parte dalla descrizione delle parti costitutive della macchina stessa sulla scia della definizione di Babbage<sup>2</sup>. Scrive Marx:

«Ogni macchinario sviluppato consiste di tre parti sostanzialmente

---

<sup>1</sup> «Inserisco qualche cosa nel capitolo sul macchinario», scriveva Marx nella lettera a Engels del 28 gennaio 1863, periodo in cui Marx lavora a numerosi manoscritti, non ultimi quelli del Libro I del *Capitale* (1867), K. Marx, F. Engels, *Opere complete: Lettere, gennaio 1860-settembre 1864*, cit., p. 355. In realtà, la questione è centrale per Marx, come si è cercato di mostrare, da molti anni. Il 13 ottobre 1851 scriveva sempre a Engels: «Negli ultimi tempi ho sgobbato nella biblioteca, che seguito a frequentare, soprattutto sulla tecnologia e la sua storia»<sup>1</sup>. Alla luce di quanto si è detto, quel “qualcosa” riguardante il macchinario, non è un elemento marginale nell'analisi marxiana in quanto esso si prospetta come un passaggio chiave della comprensione del modo di produzione capitalistico, K. Marx, F. Engels, *Opere complete: Lettere, 1844-1851*, M. Montinari (a cura di), vol. xxxviii, Roma, Editori Riuniti, 1972, p. 389.

<sup>2</sup> «When each process has been reduced to the use of some simple tool, the union of all these tools, actuated by one moving power, constitutes a machine», C. Babbage, *On the Economy of Machinery and Manufactures* (1835), Cambridge, Cambridge University Press, 2010, p. 136.



differenti, macchina motrice, meccanismo di trasmissione, e infine macchina utensile o macchina operatrice. La macchina motrice opera come forza motrice di tutto il meccanismo»<sup>3</sup>.

Tuttavia, Marx<sup>4</sup>, differenziandosi da Babbage<sup>5</sup>, sposta l'attenzione da questi aspetti. Vi sono infatti almeno altri tre elementi che meritano l'attenzione di Marx. Va inoltre preliminarmente osservato, come ha fatto Noble, che la visione macchinica che giunge a Marx tramite Babbage e Ure è avvolta da accenti utopici della fabbrica automatica guidata da principi razionali che hanno nella matematica la loro grammatica fondamentale. Secondo Noble infatti:

«Long a staple of utopian thinking, such fantasies of the automatic factory were lent a measure of respectability and authority by such early industrial theorists as Charles Babbage<sup>6</sup> and Andrew Ure<sup>7</sup> who, [...] respectively, described the factory as the physical embodiment of mathematical principles and as a giant, self-acting machine. Thus, primitive enchantment and capitalist greed assumed the severely logical appearance of technical necessity»<sup>8</sup>.

Il sistema di macchine rimanda alla definizione di Babbage, usata da Marx, come «When each process has been reduced to the use of some simple tool, the union of all these tools, actuated by one moving power, constitutes a machine»<sup>9</sup>, così riportata nel *Capitale*, capitolo 13, nota 95 «L'unione di tutti questi strumenti semplici, messi in movimento da un singolo motore, costituisce una macchina»<sup>10</sup>.

---

<sup>3</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 415.

<sup>4</sup> La lettera scritta a Engels il 28 gennaio 1863 dimostra chiaramente come Marx conosca approfonditamente il dibattito contemporaneo sugli elementi costitutivi della macchina e il suo ruolo particolare nell'economia del XVIII e XIX secolo al punto da concludere che: «Se si vuole spiegare con i somari tedeschi l'impiego della forza animale (dunque di *movimento* altrettanto *volontario* quanto quello umano) per le macchine, in ogni caso l'impiego di questa specie di locomotiva è molto più antico del più semplice strumento», K. Marx, F. Engels, *Opere complete: Lettere, gennaio 1860-settembre 1864*, cit., p. 357. Per Marx quindi non si può ridurre la macchina a sola forza motrice.

<sup>5</sup> Come ha rilevato Caffentzis, Marx usa almeno cinque volte Babbage, ma rimane «rather ambivalent» verso di lui in quanto Marx considera la definizione delle macchine di Babbage prevalentemente legata al mondo della manifattura. Si veda C.G. Caffentzis, «Crystals and Analytic Engines: Historical and Conceptual Preliminaries to a New Theory of Machines», cit., p. 36.

<sup>6</sup> C. Babbage, *On the Economy of Machinery and Manufactures* (1835), cit.

<sup>7</sup> A. Ure, *The philosophy of manufactures, or an exposition of the scientific, moral and commercial economy of the factory system of Great Britain*, London, Frank Cass, 1967

<sup>8</sup> D. F. Noble, *Forces of production*, New York Oxford, Oxford University Press, 1986, p. 58.

<sup>9</sup> C. Babbage, *On the Economy of Machinery and Manufactures* (1835), cit., p. 136.

<sup>10</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 418n.

Ma nella descrizione di Marx si avverte che la prospettiva da lui ricercata, e che reclama una storia critica della tecnologia, è ben politicamente più ricca e altrimenti orientata (rispetto in particolare a Ure). Come sottolinea Caffentzis, Marx vede in Babbage l'ammiratore del lavoro macchinico e in Ure colui che «was interested in the use of machinery to escape the stranglehold skilled laborers in manufacturing had on capital»<sup>11</sup>. Insomma, «il dott. Ure», come lo definisce Marx, si premura di raffigurare una «apoteosi della *grande industria*»<sup>12</sup>. Quello che qui manca secondo Marx è una storia critica della tecnologia la quale deve risolversi nell'intreccio delle astrazioni prodotte da Ure e Babbage con la critica dell'economia politica. Quanto sia indispensabile riportare la questione delle macchine al rapporto di potere tra capitale e lavoro vivo è dimostrato da Marx citando John Wyatt. Il candore con cui l'inventore Wyatt, colui che nel 1735 annuncia la realizzazione della macchina per filare, si esprime in merito al nuovo strumento produttivo, è sintomatico del significato che il contro discorso sull'uso capitalistico delle macchine deve assumere. Infatti una macchina del genere non è tanto importante per le sue parti costitutive che, come si è appena visto, accomunano questo ritrovato produttivo ad altri. La sua rilevanza è del tutto interna all'orizzonte *capitalistico* per cui è stata ideata. Questa «spinning machine»<sup>13</sup> è una macchina che ha lo scopo di rideterminare il processo produttivo di filatura nella chiave della sussunzione reale. Detto diversamente, si tratta dell'avvento di «una macchina 'per filare senza dita'»<sup>14</sup>. Poter filare senza le dita, è questa l'idea che accarezzano i capitalisti: poter liberarsi del lavoro vivo. Nelle parole di Ure, riportate da Marx la macchina che si libera dell'uomo appartiene ad una più ampia visione organizzativa, tecnologica, ossia «la dottrina» secondo la quale «*il capitale, forzando la scienza a servirlo, costringe sempre alla docilità la mano ribelle del lavoro*»<sup>15</sup> [«[...]capital enlists science in her service, the refractory hand of labour will always be taught docility»<sup>16</sup>]

Nel modo di produzione capitalistico, scienza e tecnica appaiono nel Marx del *Capitale* pienamente arruolate ad esercitare la funzione di potere del capitale. Si tratta di una presa di coscienza determinante che Panzieri riporta alla luce di fronte all'ondata

---

<sup>11</sup> C.G. Caffentzis, «Crystals and Analytic Engines: Historical and Conceptual Preliminaries to a New Theory of Machines», cit., p. 36.

<sup>12</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 393n.

<sup>13</sup> C. Fuchs, *Reading Marx in the information age: a media and communication studies perspective on Capital, volume 1*, New York, Routledge, 2016, p. 187.

<sup>14</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 414.

<sup>15</sup> Ivi, p. 481.

<sup>16</sup> A. Ure, *op.cit.*, p. 368.

dell'automazione industriale del secondo Novecento<sup>17</sup>. In questo contesto il discorso sulla macchina diviene il punto di passaggio storicamente determinato per risalire ai rapporti capitalistici tra tendenze, controtendenze e innovazioni.

La rivoluzione industriale, pur nella sua continuità con i periodi storici precedenti, è vista qui come un punto di partenza. Dietro all'avvento delle macchine si intravedono quindi relazioni di forza ben più articolate rispetto al feticistico<sup>18</sup> richiamo al ruolo produttivistico delle innovazioni in quanto questione tecnica. A guidare la funzione degli strumenti di lavoro sono infatti vettori concettuali e relazioni di potere ben più articolati. In primo luogo, come si è osservato fin qui, vi è una precisa concezione di razionalità; in secondo luogo questa razionalità definisce le direttrici all'interno delle quali si muove il modo di produzione capitalistico. Solo in questo quadro ha senso individuare il significato di tecnologia in Marx ed essa riguarda nello specifico il «vero e proprio *sistema di macchine*»<sup>19</sup>. È a quest'ultimo che occorre dedicare maggiore attenzione. Quello che conta maggiormente è che il concetto di macchina, come hardware storicamente determinato del processo lavorativo, assume il significato di un elemento particolare, contingente, materiale, della forma generale della razionalità tecnologica a cui Marx fa riferimento. È alla forma macchinica e alla sua relazione con la dimensione tecnologica che occorre tornare a guardare in quanto punto centrale dei ragionamenti marxiani sul tema. In questo quadro, tecnologia è la forma del sapere del processo lavorativo che, in quanto forma, può distinguersi dalle sue manifestazioni determinate. La macchina quindi non è solo la *Spinning Jenny*, o il pur fondamentale *telaio Jacquard*<sup>20</sup> o uno dei ritrovati digitali odierni.

---

<sup>17</sup> R. Panzieri, «Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo», cit.

<sup>18</sup> Si assume qui il senso del rapporto tra feticismo e tecnologia a partire dalle indicazioni di Harvey, si veda D. Harvey, «The fetish of technology: causes and consequences», cit.

<sup>19</sup> K. Marx, *Il capitale* I, cit., p. 421.

<sup>20</sup> Su questo punto merita di essere ripresa l'osservazione di Caffentzis secondo il quale sia Marx che Babbage hanno sottostimato il ruolo di questa macchina, in grado di essere sia un dispositivo matematico che anticipa le ricerche di Turing, sia uno strumento nella lotta di classe tra capitalisti e operai. A partire da qui l'appunto di Caffentzis a Marx consiste nel ritenere la sua teoria delle macchine incompleta. Si veda C.G. Caffentzis, «Crystals and Analytic Engines: Historical and Conceptual Preliminaries to a New Theory of Machines», cit., pp. 39–40. Pur non citando il telaio di Jacquard, nel *Capitale* Marx ne conosce l'esistenza in quanto il telaio è nominato da Babbage. A tal riguardo afferma Babbage: «It is known as a fact that the Jacquard loom is capable of weaving any design which the imagination of man may conceive», come scrive in un passaggio contenuto in *Passages from the Life of a Philosopher*, un testo del 1864 e quindi probabilmente conosciuto da Marx. Il testo è ora raccolto in C. Babbage, *Charles Babbage and his calculating engines: selected writings*, Dover Publications, 1961, p. 55. Si segnala inoltre che l'attenzione di Marx per queste tematiche tese a cogliere considerazioni generali da determinazioni specifiche si manifesta nel periodo di elaborazione dei tre libri del *Capitale*. In particolare sembra significativo che, in una lettera a Engels del 28 gennaio 1863 Marx chieda all'amico delucidazioni sul «self-actor», nominando così con tutta probabilità la spinning mule. All'amico Engels, Marx chiede informazioni di ordine empirico. Sta evidentemente cercando di farsi una idea sul ruolo di questa invenzione e sulla 'rottura' produttiva da essa inaugurata. È interessante notare come traspare qui un metodo di lavoro volto alla produzione di una astrazione determinata. Scrive Marx: «Nella

L'intuizione marxiana, ossia di leggere i processi di lavoro come subordinati alle dinamiche della legge del valore, diviene un elemento di analisi fondamentale che Panzieri ricava da Marx. Il manifestarsi della macchina in fabbrica è un momento della trasformazione delle condizioni di esistenza del lavoro vivo e, nello stesso tempo, un momento di riaffermazione del potere capitalistico. Le grandi implicazioni del discorso marxiano sulle macchine sono state colte in maniera cristallina da Panzieri che le utilizza come critica ad una precisa forma macchinica: quella neocapitalista. È evidente che qui si possono solo rimarcare, anche metodologicamente, le potenzialità che la prospettiva marxiana ha messo a disposizione di Panzieri, (e viceversa come Panzieri sia stato in grado di leggere le modificazioni produttive del proprio tempo grazie a strumenti marxiani, indicando quindi una strada per l'uso di questi strumenti in funzione delle declinazioni storiche della forma di dominio capitalistico tramite le macchine). Ci troviamo di fronte ad uno dei punti teorici più significativi di questa ricerca. La forma del dominio macchinico-tecnologico indicata da Marx è applicata da Panzieri ad una manifestazione storica del rapporto capitale-lavoro vivo. Così Panzieri indica come operare un cortocircuito temporale in grado di portare il programma critico marxiano in un altro contesto storico, a partire dal fatto che ciò risulta possibile in quanto la costante che unisce Marx al presente è la permanenza delle forme di sfruttamento capitalistico mediante le forme di razionalità macchinico-tecnologiche. Infatti, anche se, come rileva Caffentzis, nella lettura complessiva di Marx, vi è un debito evidente con le teorie della termodinamica, la questione determinante è che la lettura marxiana, in quanto non meramente tecnica, produce come effetto la possibilità di inquadrare teoricamente e politicamente altri modelli che si danno nel tempo, pur sempre sotto il dominio produttivo capitalistico. Perciò afferma Caffentzis:

«The context of Marx's theory of machines is not only to be found in the development of the science of energetics or even of Darwinian evolution or indeed of any particular discipline. Still less is its center to be found in his philosophical and methodological debates with the Hegelian tradition. Marx's theory of machines was deployed in a political struggle; it was not the result of some suprahistorical,

---

lettera precedente ti ho chiesto del self-actor. La questione è cioè questa: in qual modo, *prima* della sua invenzione, interveniva il così detto filatore. Il self-actor mi riesce chiaro, ma la situazione precedente no», K. Marx, F. Engels, Opere complete: Lettere, gennaio 1860-settembre 1864, cit., pp. 354–358.

*a prioristic* ratiocination»<sup>21</sup>.

Marx lascia quindi, sullo sfondo del suo ragionamento teorico-politico sulle macchine, la questione del loro funzionamento sul piano tecnico per mostrarne il significato sul piano della forma di dominio che esse inaugurano. Detto diversamente: al di là dell'abito con cui le macchine si presentano, al di là dunque di ogni loro apparenza seduttiva, occorre ricordare che esse si inscrivono in una precisa forma di dominio sia perché è quel modello che le ha create, sia perché esse sono pensate per operare in quel contesto di relazioni sociali generali<sup>22</sup>. Torna qui la specificità delle coordinate teoriche marxiane, ribadite a pagina 67. Marx ha ben presente questo passaggio al punto che la forma generale organizzativa e produttiva che guida i processi di lavoro viene studiata nella sua storia e viene fatta propria dal filosofo tedesco. Questo aspetto, negli studi compiuti da Marx assume il nome di *Technologie*.

## **La *Technologie* in Marx**

Al di là della dimensione empirica delle macchine, occorre quindi produrre una contestualizzazione del loro operare, secondo la forma organizzativa imposta dalla legge del valore. Il macchinismo, a questo livello, si intreccia inevitabilmente con la dimensione organizzativa del processo di lavoro. A scandirne i passaggi necessitati è la forma di razionalità descritta nel capitolo precedente. La sintesi di macchinismo e razionalità volta alla produzione si dispiega nel perimetro della tecnologia e del suo continuo movimento trasformativo.

In Marx questo intreccio vincola la tecnologia alla sua collocazione spazio-temporale. Va inoltre ricordato che, a partire dal suo intreccio con la critica dell'economia politica, la tecnologia non è nemmeno letta deterministicamente (intendendo con ciò l'idea che la sua presenza sia ineluttabile). Infatti l'impianto critico e filosoficamente antideterminista<sup>23</sup> del ragionamento marxiano non va confuso con la cruda descrizione dei

---

<sup>21</sup> C.G. Caffentzis, *In letters of blood and fire work, machines, and the crisis of capitalism*, cit., pp. 151–152.

<sup>22</sup> Non si escludono possibilità di usi differenti, contro-usi delle macchine, anche se, appare difficile pensare ad un contro-uso all'interno di uno specifico dominio di forze.

<sup>23</sup> Sul presunto determinismo tecnologico in Marx l'ottica qui adottata si basa, tra le altre, sulle seguenti osservazioni. Henning sottolinea che il giudizio di determinismo applicato alla filosofia di Marx «underestimates the complexity of the concept of laws», C. Henning, *op.cit.*, pp. 552–553. Dalla prospettiva qui adottata occorre altresì ricordare come secondo alcuni autori Marx non assuma alcuna prospettiva

processi in corso. Marx segnala quest'ultimo aspetto con insistenza nei *Grundrisse*, nel *Capitale* e nel *Capitolo VI inedito*: la tecnologia, marxianamente intesa, opera nel perimetro del modo di produzione capitalistico.

A riattivare questa prospettiva del pensiero marxiano, ha contribuito in modo significativo il gesto teorico-politico compiuto da Panzieri in *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*<sup>24</sup>. Dalla prospettiva che Panzieri riapre, sapere scientifico, macchine e tecnologia di fabbrica (quest'ultima intesa come piano capitalistico) sono aspetti che vanno complessivamente ricondotti all'interno del rapporto capitale-lavoro vivo. Tutti questi elementi contribuiscono infatti a definire la cornice di potere dei padroni sui lavoratori. Per raggiungere queste conclusioni, l'intellettuale torinese ripropone nel proprio contesto l'apparato critico marxiano. Si tratta di un punto di osservazione essenziale per la costruzione di categorie in grado di cogliere il ruolo della tecnologia nelle società capitalistiche. Infatti, l'angolatura analitica proposta da Marx offre la possibilità di contestualizzare le connessioni teorico-politiche che la tecnologia assume in un programma di *critica dell'economia politica* il cui contenuto sia anche etico-politico.<sup>25</sup> Si ritiene infatti che la trattazione del tema dell'innovazione tecnologica, a partire dal punto di vista della produzione, sia per lo stesso Marx uno dei punti qualificanti della propria indagine. Infatti, come ricorda Heideman, innovazione tecnologica e dimensione politica sono strettamente legate: «technological progress was at the heart of Marx's thinking about capitalist society and the problems of socialist transformation»<sup>26</sup>. Se l'innovazione tecnologica è implicata in una rete di rapporti di potere, ecco che la sua analisi non può avvenire astrattamente. Al contrario la tecnologia non è pensata come un elemento svincolato dalla sua collocazione

---

determinista. «Contrariamente a ciò che pretendono all'unisono Jean-Paul Sartre, Karl Popper e Jean-Yves Calvez, Marx non è un rappresentante del determinismo filosofico», D. Bensaïd, *op.cit.*, p. 336. Secondo Bimber, Marx non è un determinista tecnologico, B. Bimber, Karl Marx and the Three Faces of Technological Determinism, *Social Studies of Science*, vol. 20, 1990, pp. 333–351. In particolare si segnala la nota 37 del saggio di Mauro di Lisa *Strumento e macchina nel "Manoscritto 1861-1863" di Marx* in cui l'autore evidenzia come Marx legghi lo sviluppo tecnologico allo stato di maturazione del capitalismo. Si veda M. Di Lisa, *Strumento e macchina nel «Manoscritto 1861-1863» di Marx*, *Critica marxista*, n. 3, 1980, p. 90. In più passaggi Marx ha modo di evidenziare questo suo convincimento. Ad esempio nei *Grundrisse* egli afferma: «Lo sviluppo del mezzo di lavoro in macchinario non è accidentale per il capitale, ma è la trasformazione storica del mezzo di lavoro recepito dalla tradizione, modificato in una forma adeguata al capitale» K. Marx, *Grundrisse I*, cit., p. 709. Recentemente anche Sodani ha ribadito come Marx non sia un determinista tecnologico, F. Soldani, *op.cit.*

<sup>24</sup> R. Panzieri, «Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo», cit.

<sup>25</sup> Dussel ritiene che la formula *critica dell'economia politica* contenga una precisa connotazione etica. Cfr. E.D. Dussel, «Una filosofia per la liberazione (intervista)», cit., pp. 66–67.

<sup>26</sup> P. Heideman, *Technology and Socialist Strategy*, *Jacobin*, 2015, p. 14.

spazio-temporale e perciò, come Marx segnala sistematicamente sia nei *Grundrisse* che nel *Capitale*, essa opera nel perimetro del modo di produzione capitalistico. Si tratta dello stesso luogo d'azione della forma di razionalità strumentale descritta in precedenza. La tecnologia è pensata quindi come strumento del più ampio quadro economico, all'interno del quale trova senso e si sviluppa. Perciò, l'affermazione di Bimber, secondo cui «the final achievement of economic development in history for Marx is a non-technological one»<sup>27</sup>, indica la ricollocazione che occorre dare alle dinamiche tecnologiche nel pensiero di Marx. Si ritiene opportuno quindi chiarire il significato che il concetto di tecnologia riveste nel perimetro teorico del pensiero marxiano. Un punto di analisi particolarmente utile giunge dal lavoro di ricerca di Frison. Al tema dell'innovazione in Marx egli ha dedicato lavori e ricerche che si sono concentrati a chiarire lo spessore storico e concettuale di alcuni termini<sup>28</sup>. Come sottolinea Frison, la prima cosa da osservare è che Marx è il primo filosofo<sup>29</sup> che ha ben in mente il dibattito tedesco ottocentesco riguardante il tema della tecnologia. Scrive Frison: «Marx is the only great economist who shows a first hand knowledge of the problems and conceits of German technologists whom he widely quoted and utilized»<sup>30</sup>. Il dibattito appena nominato si riferisce alla considerazione che ha, nel mondo tedesco, il termine *Technologie*. Da quest'ultimo deriva l'italiano tecnologia. Si tratta di un concetto che ha un'accezione non legata a dei manufatti, ma si riferisce ad una sorta di sapere della razionalizzazione dei processi di lavoro<sup>31</sup>, originatasi

---

<sup>27</sup> B. Bimber, *op.cit.*, p. 348.

<sup>28</sup> Per una ricostruzione più ampia del lavoro di Frison si vedano i seguenti testi: G. Frison, Le diverse e artificiose macchine di Marx, G. Baratta (a cura di), *Attualità di Marx*, Milano, Unicopli, 1986, pp. 207–216.; G. Frison, Technical and technological innovation in Marx, *History and Technology*, vol. 6, settembre 1988, pp. 299–324.; G. Frison, Linnaeus, Beckmann, Marx and the foundation of technology. Between natural and social sciences: A hypothesis of an ideal type: First part: Linnaeus and Beckmann, Cameralism, *Oeconomia and technologie*, *History and Technology*, vol. 10, gennaio 1993, pp. 139–160.; G. Frison, Linnaeus, Beckmann, Marx and the foundation of technology. Between natural and social sciences: A hypothesis of an ideal type: Second and Third parts: Beckmann, Marx, technology and classical economics, *History and Technology*, vol. 10, gennaio 1993, pp. 161–173.

<sup>29</sup> Frison utilizza il termine «economist», ma nella prospettiva che qui si vuole adottare si ritiene di poter affermare che l'orizzonte teorico marxiano ecceda gli ambiti della ricerca economica per proiettarsi sul piano della critica concettuale alla economia politica.

<sup>30</sup> G. Frison, «Technical and technological innovation in Marx», *cit.*, pp. 302–303.

<sup>31</sup> Il Taylorismo e il Toyotismo possono essere considerati un esempio di tecnologie del processo di lavoro. A tal proposito si veda come Pala e Filosa ne descrivono il risvolto relativo alla base tecnica: «Le varie tecniche di gestione e direzione del processo di lavoro hanno reso familiari, non solo agli addetti ai lavori, alcuni termini e criteri giapponesi, quali: *kaizen* (come “miglioramento continuo”, insieme a ogni tendenza all'eliminazione delle scorte), *just in time* o *time to market* (come pratiche di produzione commisurate in tempo reale alle capacità di assorbimento del mercato), *kanban* (metodo del “cartellino” per indicare il fabbisogno di pezzi da lavorare e produrre secondo le richieste del *just in time*), linea a *U* (al posto della catena di montaggio a *trasferta rigida*, per utilizzare il lavoro in forme multifunzionali e flessibili), selezione e gerarchizzazione dei subfornitori, *shukkô* (disciplina del “prestito” di lavoratori in eccedenza ai medesimi

in campo agronomico all'interno del cameralismo tedesco<sup>32</sup>. Come illustra Schiera, studioso di scienze camerali, il motivo conduttore della ricerca cameralista si origina nei primi decenni del XVIII secolo. L'obiettivo originale e strategico del cameralismo tedesco:

«non fu tanto l'introduzione di tematiche nuove, la proposta di soluzioni originali, l'apertura di nuovi campi di indagine, quanto l'assunzione di una prospettiva fin'allora mai impiegata: quella mirante all'unificazione delle diverse branche 'tecniche' del pensiero politico moderno (economia, scienza dell'amministrazione, scienza delle finanze, tecnologie produttive, ecc.) in un corpo integrato e dotato di senso proprio, per mezzo del quale si tentò di dare una spiegazione 'meccanica', dall'interno, del funzionamento della cosa pubblica, assumendo quest'ultima nella sua dimensione storica concreta dello Stato di polizia, accentrato e unitario, sempre più istituzionale e superiore alla figura del sovrano, quale si realizzò in Prussia nella prima metà del Settecento»<sup>33</sup>.

Integrazione, organizzazione secondo modelli replicabili e tendenzialmente indipendenti dalle individualità degli agenti empirici sono gli elementi costitutivi della visione cameralista. Questa dimensione organizzativa anticipa alcuni elementi essenziali dell'idea di pianificazione presente nell'operaismo di Panzieri. L'azione cameralista produce un particolare tipo di pensiero politico che appare largamente compatibile con la forma della razionalità strumentale del modo di produzione capitalistico. Tuttavia, il dibattito cameralista, pur essendo centrale, non è citato frequentemente<sup>34</sup>. Secondo quanto riportato da Frison, sono gli studiosi di tecnologia del mondo tedesco di inizio Ottocento, su tutti J. Beckmann, a definire i contorni della *Technologie* come una scienza. Beckmann avrà un ruolo fondamentale nel tracciare i confini concettuali della nuova disciplina scientifica, ne sarà riconosciuto come «the father»<sup>35</sup>. Si deve a Beckmann quindi la definizione di *Technologie* conosciuta e utilizzata da Marx. In essa si afferma che:

---

subfornitori), e via innovando». G. Pala, C. Filosa, La Contraddizione, 1994, [http://www.contraddizione.it/qualita\\_quantita\\_totale.rtf](http://www.contraddizione.it/qualita_quantita_totale.rtf)

<sup>32</sup> Cfr. P. Schiera, «Cameralismo», N. Bobbio, N. Matteucci, Pasquino (a cura di), *Dizionario di politica*, Torino, UTET, 1990, pp. 120–125.

<sup>33</sup> Ivi, p. 123.

<sup>34</sup> Va riconosciuto quindi a Frison un ruolo di primo piano nello studio di questa importantissima dimensione.

<sup>35</sup> G. Frison, «Technical and technological innovation in Marx», cit., p. 302.



«Technology is the science which teaches how to treat (Verarbeitung) natural objects (Naturalien) or the knowledge of crafts (Gewerbe). Instead in the workshops, it is only shown [that] one must follow the instructions and the habits of the master in order to produce the commodity, [on the contrary] technology provides in systematic order fundamental introduction[s] in finding the means to reach this final goal on the basis of true principles and reliable experiences, and how to explain and to utilize the phenomena which take place during the treatment»<sup>36</sup>.

Se ne ricava che l'applicazione di ciò che viene chiamato *Technologie* è ciò che permette di sostituire il rapporto di conoscenza artigianale tra un mastro artigiano e un suo garzone, con un *systematic order*. Si può far notare che, nel valore qui attribuito al termine tecnologia, non vi è necessariamente l'impiego di innovazioni relative agli strumenti, piuttosto è la dimensione dell'organizzazione del sapere, della forma del sapere, a rivestire un ruolo preponderante in quanto funzionale ad uno scopo politico-produttivo. Ovviamente è possibile che a questa dimensione si affianchi quella della innovazione tecnica riguardante gli strumenti materiali di lavoro. Tuttavia tra tecnologia e strumentalità, nell'accezione di Beckmann, non pare esservi un legame esclusivo. Lo scopo che la *Technologie* assume è di natura razionale: sistematizzare le pratiche umane artigianali in un sapere razionalmente fondato, disponibile, pubblico e separato dalla sua dimensione manuale. Il commento di Frison a riguardo risulta eloquente: «the ends of technology were to separate the (handicraft) know-how from manual activity, to systematize and transform that know-how into scientific knowledge»<sup>37</sup>. Com'è noto si tratta di una organizzazione scientifica dell'agire umano in ambito produttivo che troverà ampi spazi nel Novecento. Non è un caso se anche Frederick W. Taylor, nel suo modello scientifico di divisione del lavoro, insisterà sulla separazione delle attività pratiche dal sapere a cui esse fanno riferimento. Questo è lo scopo immanente alla divisione del lavoro a cui va riferita la strategica organizzazione razionale della conoscenza. Marx è perfettamente inserito in questo quadro concettuale. Infatti egli afferma che:

«Nella sfera dell'agricoltura l'effetto più rivoluzionario della grande industria sta nell'abbattere il baluardo della vecchia società, il 'contadino', e nell'inserire al suo posto l'operaio salariato. I bisogni sociali di rivolgimento e

---

<sup>36</sup> Sono le parole di Beckmann citato da Frison in G. Frison, «Linnaeus, Beckmann, Marx and the foundation of technology. Between natural and social sciences», cit., p. 162.

<sup>37</sup> G. Frison, «Technical and technological innovation in Marx», cit., p. 304.

gli antagonismi sociali della campagna vengono in tal modo resi eguali a quelli della città. Al posto della conduzione più pigramente ligia alla consuetudine e più irrazionale subentra l'applicazione cosciente, tecnologica della scienza»<sup>38</sup> [«technologische Anwendung der Wissenschaft»].

Trova quindi conferma quanto, in ambito statunitense, ha segnalato Schatzberg: «technology was also defined as the science of the practical arts, in the nineteenth-century meaning of science as organized knowledge»<sup>39</sup>. La riflessione marxiana va contestualizzata all'interno di questo orizzonte teorico-pratico. Perciò Marx avrà modo di confrontarsi con un sapere perimetrato nel concetto di *Technologie* che, in linea generale, conferisce senso al processo produttivo in funzione delle possibilità di razionalizzazione del medesimo. Tale conoscenza andrà individuata e sistematizzata come know-how, *Technologie*<sup>40</sup>. Marx userà questo concetto nel *Capitale* in maniera consapevole, riferendosi all'esistenza di «alcuni scritti tecnologici tedeschi dei primi decenni del secolo XIX[...]»<sup>41</sup>. Il concetto sarà presente, in generale, nella definizione della teoria del valore e nelle considerazioni relative al rapporto tra produzione e conoscenza. Secondo Marx infatti, nell'orizzonte del modo di produzione capitalistico, l'applicazione della razionalità organizzata in forma tecnologica, ad esempio attraverso il «sistema delle macchine»<sup>42</sup> [«System der Maschinerie»<sup>43</sup>] è in grado di ordinare uomini e risorse naturali al proprio scopo, ossia è consapevole di «come forze immense della natura possano essere costrette al servizio della produzione e possa compiersi la trasformazione del processo di produzione in applicazione tecnologica della scienza»<sup>44</sup>. Nell'orizzonte concettuale appena delineato si può ben comprendere come per Marx, sul piano concettuale, il termine *Technologie* abbia un significato di primo piano per definire il ruolo di innovazione nel modo di produzione capitalistico. Commenta Frison: «What is of theoretical importance is the fact that Marx used the concept of Technologie within his theory of production and innovation»<sup>45</sup>. Nella sua elaborazione Marx giunge quindi a produrre questo concetto di tecnologia. In una prima definizione, espressa nei *Manoscritti del 1861-1863*, Marx sottolinea che la riflessione sul valore d'uso del processo lavorativo è

---

<sup>38</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 551.

<sup>39</sup> E. Schatzberg, *Technik Comes to America: Changing Meanings of Technology before 1930*, *Technology and Culture*, vol. 47, 2006, p. 490.

<sup>40</sup> G. Frison, «Technical and technological innovation in Marx», cit.; G. Frison, «Linnaeus, Beckmann, Marx and the foundation of technology. Between natural and social sciences», cit.

<sup>41</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 391n.

<sup>42</sup> Ivi, p. 683.

<sup>43</sup> K. Marx, F. Engels, *Werke Bd. 23*, cit., p. 652.

<sup>44</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., pp. 684–685.

<sup>45</sup> G. Frison, «Linnaeus, Beckmann, Marx and the foundation of technology. Between natural and social sciences», cit., p. 168.

di pertinenza della tecnologia. «Come la considerazione del *valore d'uso* della merce rientra, come tale, nella *merceologia*, così quella del processo lavorativo nella sua effettiva realtà rientra nella *tecnologia*»<sup>46</sup>. Più tardi, nel *Capitale*, Marx compirà lo spostamento definitivo dell'ambito semantico della *Technologie* dall'orizzonte in cui lo aveva collocato Beckmann all'ambito della critica dell'economia politica dove domina l'industria moderna. Questo passaggio è evidente nelle stesse parole di Marx<sup>47</sup>. Da queste ultime si evince che è il contesto della grande industria capitalistica a produrre le trasformazioni che portano verso la scienza della tecnologia. Scrive Marx:

«La grande industria lacerò il velo che celava agli uomini il loro proprio processo di produzione sociale e rendeva misteriose le une per le altre le differenti branche di produzione che si erano spontaneamente separate, e le rendeva tali anche per chi era iniziato in ciascuna branca. Il principio della grande industria di risolvere nei suoi elementi costitutivi ciascun processo di produzione, in sé e per sé considerato e senza tener nessun conto della mano dell'uomo, ha creato la modernissima scienza della tecnologia»<sup>48</sup>.

Si tratta di un concetto complementare a quello presente nei Manoscritti del 1861-1863<sup>49</sup> e illustrato in precedenza in quanto viene specificato il significato da attribuire alla effettiva realtà del processo produttivo quale valore d'uso della tecnologia<sup>50</sup>. Il processo lavorativo è il valore d'uso della tecnologia, afferma Marx nella citazione dei Manoscritti del 1861-1863. Il processo lavorativo si riferisce quindi alla tecnologia la quale piega il processo stesso ad una innovazione continua che, per usare le parole di Tomba, diviene «the continuous driving-power of capitalism»<sup>51</sup>. Se a ciò aggiungiamo la citazione tratta dal Libro I del *Capitale*, la tecnologia si mostra quindi strettamente legata ai concetti di unificazione e di razionalizzazione del processo di lavoro al fine della produzione di plusvalore. I processi di unificazione e razionalizzazione produttiva hanno altresì prodotto

---

<sup>46</sup> K. Marx, Manoscritti del 1861-1863, cit., p. 54.

<sup>47</sup> Come ricorda la nota 330 del volume XLI delle opere di Marx, è tra il 1861-1863 che Marx approfondisce autori come Poppe, Beckmann e Ure, si veda K. Marx, F. Engels, Opere complete: Lettere, gennaio 1860-settembre 1864, cit., p. 770.

<sup>48</sup> K. Marx, Il capitale I, cit., p. 533.

<sup>49</sup> K. Marx, Manoscritti del 1861-1863, cit.

<sup>50</sup> Come segnalato dal lavoro compiuto da Fineschi sulle varianti alle edizioni tedesche I (1867), II (1872-3), III (1883) e all'edizione francese (1872-5), Marx decide di impiegare con grande frequenza il termine tecnologia. Si veda K. Marx, F. Engels, Opere complete: Il capitale Libro primo: Il processo di produzione del capitale (1863-1890). Tomo 2, cit., p. 1195-1314.

<sup>51</sup> M. Tomba, «Historical Temporalities of Capital», cit., p. 55.

un sapere spersonalizzato. Questa è la «scienza della tecnologia»<sup>52</sup> [«Wissenschaft der Technologie»<sup>53</sup>]. Si vedrà in seguito come il quadro concettuale così definito verrà messo alla prova da Marx attraverso lo studio di quanto avviene storicamente nel movimento del capitale o dei singoli capitali individuali. Questo compito, è personificato dalla spinta del singolo capitalista al cambiamento continuo, vale a dire all'innovazione, nel processo di lavoro<sup>54</sup> a causa della concorrenza tra capitali. Del resto per Marx «il capitalista è il tesaurizzatore razionale»<sup>55</sup>.

Differente è invece il significato che il concetto di tecnica assume in questo quadro<sup>56</sup>. La prospettiva tecnica marxiana si concentra infatti sulla figura della forza-lavoro e sulla trasformazione della relazione con gli strumenti disponibili in un dato contesto storico-industriale. In questo caso il lavoratore è colui che, guidato dalla più ampia dimensione tecnologico-razionale del processo produttivo, agisce all'interno di una precisa «base tecnica»<sup>57</sup> [«technische Grundlage»<sup>58</sup>].

Intesi in questi termini *Technologie* e base tecnica<sup>59</sup> definiscono uno spazio per l'innovazione del processo produttivo che non può essere pensato in astratto. Per questa ragione occorre considerare, come ricorda Frison, l'uso marxiano dei due termini nel loro contesto.

«The Marxian concept of Technik is not well delineated; in essence its use is limited to the relationships between means of labour and labour power within

---

<sup>52</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 533.

<sup>53</sup> K. Marx, F. Engels, *Werke Bd. 23*, cit., p. 510.

<sup>54</sup> Come ricorda opportunamente Lukács: «la prospettiva marxista, secondo la quale, ad esempio, tutti i problemi economici del capitalismo non debbono più essere considerati dal punto di vista del capitalista singolo, ma da quello delle classi». Si veda G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, cit., p. 287.

<sup>55</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 186. Questa prospettiva è abbracciata anche da Roberto Fineschi. Fineschi sostiene che «il Marx maturo, con la teoria del modo di produzione capitalistico e la dialettica di forze produttive e rapporti di produzione sviluppa un modello che non ha bisogno dell'antropologia e dell'essenza dell'uomo. D'altra parte recupera innegabilmente all'interno di questo nuovo modello elementi giovanili in particolare la teoria dell'alienazione. Rispetto al '44 tuttavia essa può essere ridefinita nelle sue coordinate generali e svincolata dall'essentialismo: superare l'alienazione significa andare oltre la forma capitalistica dell'inversione, ma conservando l'acquisizione fondamentale per quanto concerne il contenuto materiale (ossia esattamente l'inversione di soggetto e oggetto — certo non ristabilire un'essenza data e astorica)», R. Fineschi, *Karl Marx*, cit., p. 120.

<sup>56</sup> Si tratta di una prospettiva diversa da quella di origine heideggeriana e che, per usare le parole di Caffentzis è descrivibile come «the romantic lamentation over the 'demystification of the world'», C.G. Caffentzis, *In letters of blood and fire work, machines, and the crisis of capitalism*, cit., p. 142.

<sup>57</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 464.

<sup>58</sup> K. Marx, F. Engels, *Werke Bd. 23*, cit., p. 442.

<sup>59</sup> La sottolineatura di questa distinzione marxiana è ricavabile anche dal modo in cui Panzieri utilizza la categoria di *base tecnica* in rapporto alla divisione del lavoro nella manifattura. Si veda AA. VV., *Quaderni rossi*, vol. iv, 6 vol., Roma, Nuove edizioni operaie, 1964, p. 264.; R. Panzieri, *Spontaneità e organizzazione: gli anni del «Quaderni rossi» 1959-1964*, cit., p. 49.

the process of labour; whereas the concept *Technologie* is clearly connected to the point of view of the late eighteenth century founders of the discipline called ‘*Technologie*’»<sup>60</sup>.

Marx, pur risentendo del clima culturale del suo tempo, radica quindi il discorso sull’innovazione tecnologica nel perimetro del movimento complesso del modo di produzione. Quest’ultimo si colloca fuori da qualsiasi tentazione escatologica legata ad un possibile compimento di emancipazione attraverso la tecnologia. In altre parole, vi è in Marx il costante tentativo di interpretare la tecnologia e l’innovazione quali elementi costitutivi di un preciso modello sociale delle relazioni produttive e, come ricorda Finelli, fuori da una «acritica identificazione di ‘tecnologia’ e ‘tecnica’»<sup>61</sup> poichè «in Marx's opinion, modern industry created technology»<sup>62</sup>. Si tratta della strutturazione di un processo di relazioni oggettive, ossia, come ricordato dalla definizione di tecnologia citata da Marx, di «risolvere nei suoi elementi costitutivi ciascun processo di produzione»<sup>63</sup>, fuori quindi dalla possibilità «di attribuire una cornice umanistica e antropocentrica di senso alle innovazioni produttive»<sup>64</sup>. È quindi fondamentale, prima di procedere ulteriormente, richiamare la distinzione di massima tra ciò che è *Technik* e ciò che è *Technologie* secondo Marx. Per Frison:

«[...] in Marx's opinion, in spite of various ambiguities, the difference between technique and technology is reduced to *the choice of a point of view by which the productive phenomena are observed*. If in analyzing the relationship between the instrument of labour and labour-power we abstract from the latter, we assume *a technological point of view* and labour power is considered a thing. If, on the other hand, labour-power is assumed as a social actor, the same phenomenon is observed as a procedure, a teleological act, a working behaviour mediated by the instrument of labour and described by rules, in substance as a *technical event*»<sup>65</sup>.

In quanto movimento teso a produrre uno scarto temporale, un vantaggio, una anticipazione tra il capitalista che ha innovato il processo produttivo rispetto a colui che

---

<sup>60</sup> G. Frison, «Technical and technological innovation in Marx», cit., p. 302.

<sup>61</sup> R. Finelli, *Un parricidio compiuto*, cit., p. 28.

<sup>62</sup> G. Frison, «Technical and technological innovation in Marx», cit., p. 305.

<sup>63</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 533.

<sup>64</sup> R. Finelli, *Un parricidio compiuto*, cit., p. 28.

<sup>65</sup> G. Frison, «Technical and technological innovation in Marx», cit., pp. 307–308.

non lo ha (ancora) fatto, l'innovazione tecnologica è ciò che avviene nella fabbrica nel momento in cui è deliberata una nuova articolazione delle modalità produttive in senso razionale. La razionalità strumentale è da intendersi qui come razionalità tecnologica dell'innovazione: una forma di sapere organizzato, «the organisation of work»<sup>66</sup> che, seguendo un fine strumentale, produce la marginalizzazione di una particolare impostazione razionale (ormai non più efficace *nel* processo produttivo) e la sua contemporanea sostituzione con un'altra. La trasversalità e la pervasività del tema possono essere rese da una pagina molto densa del *Capitale*.

«Se la forza produttiva del lavoro si è ampliata al luogo d'origine di questi mezzi di lavoro — ed essa si sviluppa continuamente nel corso ininterrotto della scienza e della tecnica —, alle vecchie macchine subentrano macchine, strumenti, apparecchi ecc. più efficienti e, considerato il volume dei loro servizi, più a buon mercato. Il vecchio capitale viene riprodotto in una forma più produttiva, astrazione fatta dai continui cambiamenti di dettaglio dei mezzi di lavoro esistenti»<sup>67</sup>.

Marx giunge così alla conclusione che «ogni introduzione di metodi migliori» lavora a livello della legge del valore in quanto «opera quasi contemporaneamente sul capitale addizionale e sul capitale già funzionante»<sup>68</sup>. Il sapere tecnologico, assieme a scienza e tecnica appare quindi come «una potenza dell'espansione del capitale»<sup>69</sup> che, tra l'altro, incorpora gratis «il progresso sociale compiuto mentre agiva la sua vecchia forma»<sup>70</sup>.

Quello che Marx qui nomina come progresso sociale si riferisce all'ampliamento della capacità produttiva sociale che il capitale è in grado di generare e incorporare. Ora, come si è visto fino a qui, la questione tecnologica mostra direttamente quella serie di problematiche rispetto al rapporto tra concorrenza, innovazione, tendenze e controtendenze, di cui si è dato conto precedentemente. Commenta infatti Marx:

«Certo, questo sviluppo della forza produttiva è anche accompagnato da un

---

<sup>66</sup> C. Fuchs, *op.cit.*, p. 187.

<sup>67</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 662.

<sup>68</sup> *Ibidem*

<sup>69</sup> *Ibidem*

<sup>70</sup> *Ibidem*

deprezzamento parziale dei capitali in funzione. Quando questo deprezzamento si fa sentire acutamente per via della concorrenza, il peso principale ne cade sull'operaio, poiché il capitalista cerca un indennizzo aumentando lo sfruttamento di quest'ultimo. Il lavoro trasferisce nel prodotto il valore dei mezzi di produzione da esso consumati»<sup>71</sup>.

L'operazione teorica che Marx sta compiendo, e di cui, a ben vedere l'intero Libro I del *Capitale* abbonda di esemplificazioni, punta a sottolineare come il rapporto innovazione/tecnologia vada ricondotto all'interno del modo di produzione sociale di beni nel modo di produzione capitalistico. Per Marx questo è «l'unico metodo materialistico e quindi scientifico»<sup>72</sup> [«die einzig materialistische und daher wissenschaftliche Methode»<sup>73</sup>] che consiste in un preciso rapporto tra astratto e concreto. Si tratta di «dedurre dai rapporti reali di vita, che di volta in volta si presentano, le loro forme incielate»<sup>74</sup>. In questo quadro complessivo è possibile cogliere l'importanza di una *storia critica della tecnologia*<sup>75</sup>, in quanto il ruolo della tecnologia nell'agire umano risulta determinante sia in generale, sia nella società produttrice di merci secondo le forme di razionalità del capitale.

«La tecnologia svela il comportamento attivo dell'uomo verso la natura, l'immediato processo di produzione della sua vita e con essi anche l'immediato processo di produzione dei suoi rapporti sociali vitali e delle idee dell'intelletto che ne scaturiscono»<sup>76</sup>.

Secondo Marx, quindi, la tecnologia riveste un ruolo veritativo in quanto svela (enthüllt) la relazione uomo-natura, ossia che il processo produttivo è per l'uomo un processo immediato (unmittelbaren). Marx apre qui ad una serie di considerazioni relative allo svelamento dell'immediato processo di produzione dei rapporti sociali vitali (seiner gesellschaftlichen Lebensverhältnisse<sup>77</sup>), oltre che delle idee dell'intelletto. Tralasciando questi importanti aspetti, nell'ottica dell'analisi qui proposta, quello che emerge è come Marx utilizzi la *Technologie*, nella sua valenza organizzativa<sup>78</sup>, quale possibilità

---

<sup>71</sup> *Ibidem*

<sup>72</sup> Ivi, pp. 414n-415n.

<sup>73</sup> K. Marx, F. Engels, Werke Bd. 23, cit., p. 393.

<sup>74</sup> K. Marx, Il capitale I, cit., pp. 414n-415n.

<sup>75</sup> *Ibidem*

<sup>76</sup> *Ibidem*

<sup>77</sup> K. Marx, F. Engels, Werke Bd. 23, cit., p. 393.

<sup>78</sup> Un concetto ribadito da un'altra angolatura anche da Harvey. Si veda D. Harvey, Marx e la follia del

privilegiata di comprensione della forma dei rapporti di potere che si costituiscono nella grande industria. Si configura così il quadro generale che determina la visione teorica marxiana sulle macchine.

## Hegel e la tecnologia come universalizzazione

Il richiamo alla oggettivazione razionale prodotta dalle macchine, secondo la dimensione della *Technologie*, non è tuttavia prerogativa del solo Marx. Già nella riflessione hegeliana che coinvolge il «lavoro universale»<sup>79</sup> si trovano elementi di grande vicinanza alla prospettiva marxiana. Innanzitutto, in queste pagine, Hegel richiama l'elemento di universalità come essenza del lavoro. Questo perché l'universale «è per il lavoro la vera essenza; e la naturale non-abilità deve superarsi nell'apprendimento dell'universale; il lavoro non è un istinto, bensì un atto razionale [Vernünftigkeit], che nel popolo si trasforma in un che di universale»<sup>80</sup>. Ma, argomenta Hegel, il lavoro in quanto abilità soggettiva del singolo, attraverso questa universalizzazione, è diventato altro. L'origine di questa trasformazione si colloca nell'introduzione di macchine. Queste ultime cambiano forma al lavoro dell'uomo e questi «lascia completamente lavorare la macchina per lui»<sup>81</sup>. Secondo Hegel, che qui pare anticipare alcune delle più note tesi marxiane dei *Grundrisse* e del *Capitale*, la razionalità macchinica sembra configurare un nuovo universale: il lavoro che diventa macchina, lo strumento che «si sottrae all'uomo»<sup>82</sup>. La macchina diviene quindi la forma tecnologica dell'universale-lavoro proponendosi come nuovo universale, un universale-macchina. Accade così che:

«Facendo lavorare la natura da macchine di varia specie, egli non toglie perciò la necessità del suo lavorare, ma lo sposta soltanto, lo allontana dalla natura; e non si volge in modo vivente a questa come ad una natura vivente, bensì questa vitalità negativa sfugge e il lavoro che gli avanza diventa esso stesso *più meccanico*; l'uomo *diminuisce il* lavoro per il tutto, ma non per il singolo, anzi lo accresce piuttosto, poiché quanto più meccanico diventa il lavoro, tanto meno ha valore, e tanto più in questo modo l'uomo deve

---

capitale, cit., p. 113.

<sup>79</sup> G. W. F. Hegel, *Jenaer Systementwürfe III*, Hamburg, Meiner, 1976, trad. it. di Giuseppe Cantillo, *Filosofia dello spirito jense*, Roma Bari, Laterza, 1984, p. 56.

<sup>80</sup> Ivi, p. 57.

<sup>81</sup> *Ibidem*

<sup>82</sup> *Ibidem*



lavorare»<sup>83</sup>.

Descrivendo in questi termini il lavoro, Hegel delinea un quadro in grado di anticipare alcune considerazioni che si ritrovano in Marx. Hegel delinea il movimento teleologico spinto verso l'universalità alienata del lavoro macchinico. In conseguenza di ciò «il lavoro diventa sempre più assolutamente morto, diventa lavoro-di-macchina, l'abilità del singolo diventa sempre più infinitamente limitata e la coscienza degli operai di fabbrica viene degradata fino all'estrema ottusità»<sup>84</sup>. L'esito di questo processo inoltre, per Hegel, trova la forma universale in cui: «il bisogno e il lavoro, sollevati a questa universalità, formano cosa per sé, in un grande popolo, un immenso sistema di comunanza e di dipendenza reciproca»<sup>85</sup>.

Ora, osservando con maggiore attenzione le linee portanti dell'architettura teorica hegeliana appena descritta, appaiono, in controluce, degli elementi di difformità rispetto alle specificità dei piani di elaborazione marxiana. Il lavoro si costituisce, per l'autore della *Fenomenologia dello Spirito*, come una «attività formale»<sup>86</sup>, automatica, astratta, il cui esito è l'affermazione di una tipologia formale di razionalità, al cui risultato il processo perviene attraverso l'introduzione delle macchine. Diversamente da questa formalizzazione, Marx, attraverso l'attenzione posta su macchine e tecnologia, mostra come alla base del discorso macchinico vi sia qualcosa di non macchinico, e che, quindi, la tecnologia non debba essere pensata nella sua astrazione formale, bensì quale esito della spinta di una forma determinata di razionalità, quella funzionale all'ossequio della teoria del valore. Riportata la questione dentro l'astrazione determinata della teoria del valore, le apparenti convergenze dei discorsi hegeliano e marxiano divengono più difficili da dimostrare. Marx quindi non sta descrivendo una forma astratta di razionalità protesa alla propria universalizzazione. Egli sta piuttosto tentando di cogliere, nella complessità delle relazioni determinate della concorrenza tra capitali, una forma di razionalità che è non neutrale, in quanto determinata da precisi attori sociali, e nello stesso tempo impersonale, in quanto capace di prescindere dalle singole personificazioni empiriche agenti nel processo. La prospettiva marxiana, differentemente da quella hegeliana, coglie quindi un aspetto ben più radicale del processo di meccanizzazione tecnologica. Quest'ultimo, infatti,

---

<sup>83</sup> Ivi, p. 58.

<sup>84</sup> Ivi, p. 60.

<sup>85</sup> Ivi, p. 61.

<sup>86</sup> Ivi, p. 57.

non si delinea come un fattore di universalizzazione, piuttosto esso è il luogo teorico e politico della problematizzazione, dello scontro, tra processo di universalizzazione guidato dalla legge del valore e di simultanea produzione di differenziali competitivi, causati dalla concorrenza tra capitali, il cui scopo *particolare* è di sostenere la legge del valore dalla contraddizione che deriverebbe dalla sua universalizzazione (caduta del saggio di profitto). La tensione tra questi due vettori contrapposti, tra tendenze e controtendenze, appare con maggiore evidenza quando si assume il punto di vista del lavoro-vivo in quanto tendenze e controtendenze trovano nel lavoro, inteso come non-capitale, il loro punto di frizione. Marx offre una prospettiva alternativa a quella hegeliana in cui il ruolo impersonale della legge del valore mostra nella medesima pertinenza temporale sia la sua spinta ad essere universalizzabile e sia le costitutive controtendenze alla non universalizzabilità. Emerge così da Marx una prospettiva non contemplata dal ragionamento hegeliano discusso in precedenza.

### **Macchine e tecnologia quali motori della sussunzione reale**

L'orizzonte tecnologico marxiano, la cui importanza rispetto alla dimensione della razionalità capitalistica e alle dinamiche delle trasformazioni del modo di produzione è considerato acclarato<sup>87</sup>, diviene quindi l'intero processo di lavoro organizzato impersonalmente in funzione della realizzazione della legge del valore.

Letto in questo senso, l'intero impianto del modo di produzione capitalistico, descritto nel passaggio dal plusvalore assoluto a quello relativo del Libro I del *Capitale* e nelle pagine del *Capitolo VI inedito*, assume un significato molto preciso. Per usare le parole di Harvey «L'attenzione di Marx nel *Capitale* si concentra principalmente sul ruolo della tecnologia e scienza rispetto alla valorizzazione del capitale e alla produzione di merci»<sup>88</sup>. È quindi evidente come nel quadro del discorso marxiano la questione tecnologica sia funzione del modo di produzione capitalistico che trasforma la manifattura in fabbrica. Questa modificazione consiste in una forma dialettica di trasformazione dei presupposti organizzativi che dal vecchio portano al nuovo, dalla manifattura conducono alla fabbrica attraverso una linea di continuità. Tuttavia accanto a questo aspetto di congiunzione «subentra subito una differenza sostanziale»<sup>89</sup> che interrompe «il

---

<sup>87</sup> D. Harvey, *Marx e la follia del capitale*, cit., p. 113.

<sup>88</sup> *Ibidem*

<sup>89</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 422.

fondamento spontaneo e naturale della divisione e quindi della organizzazione del processo di produzione»<sup>90</sup>. Marx individua qui, con l'arrivo delle macchine, l'ingresso di un modello artificiale nella organizzazione del lavoro. Esso è artificiale in quanto fondato su una forma di razionalità strumentale che condurrà ad una rideterminazione del ruolo dell'operaio nel processo lavorativo volto a far sì che l'operaio venga «appropriato al processo»<sup>91</sup>. Questo esito dell'introduzione delle macchine richiama quindi alla forma della razionalità impersonale, vettore del modo di produzione dove, come afferma Marx:

«il processo complessivo viene considerato oggettivamente in se e per se, viene analizzato nelle sue fasi costitutive, e il problema di eseguire ciascun processo parziale e di collegare i diversi processi parziali viene risolto per mezzo dell'applicazione tecnica della meccanica, della chimica, ecc»<sup>92</sup>.

La macchina in quanto organo meccanico appare solo una delle possibili basi tecniche. Al suo fianco Marx allude alla «chimica, ecc.»<sup>93</sup>, indicando così come occorra interpretare queste trasformazioni a partire dalla astrazione determinata delle loro forme contingenti. L'occasione, offerta dalla ripresa del discorso marxiano nel quadro produttivo neocapitalistico dei primi anni Sessanta del XIX secolo, conferma e rilancia esattamente questa prospettiva. Si tratti di macchine a vapore, oppure di primi sistemi automatici, della macchina di Turing o di altre modificazioni della base tecnica, ciò che emerge è la spinta a «collegare i diversi processi parziali» quale tentativo di produrre forme organizzative del processo di lavoro nella fabbrica e nella società. La lettura teorica del ruolo delle macchine di Marx riporta il discorso alla origine organizzativa, tecnologica, da cui scaturisce ogni innovazione *nel* modo di produzione capitalistico. La forza di questa trasformazione macchinica non va cercata nelle sue forme materiali contingenti (cioè relative a fasi storiche determinate con specifiche basi tecniche), ma nella rottura organizzativa prodotta dal capitalismo grazie all'introduzione delle macchine. Infatti la tecnologia si presenta come uno dei pilastri della svolta *sui generis*, ossia del passaggio storico alla modificazione del dominio del modo di produzione capitalistico rispetto a quelli precedenti costituiti da schiavi, farmers, garzoni e apprendisti<sup>94</sup>. L'aspetto che qui si vuole rilevare è che il modo

---

<sup>90</sup> *Ibidem*

<sup>91</sup> *Ibidem*

<sup>92</sup> *Ibidem*

<sup>93</sup> *Ibidem*

<sup>94</sup> K. Marx, *Il capitale* Libro I, capitolo VI inedito. Risultato del processo di produzione immediato, cit., p.

di produzione capitalistico si prospetta come radicalmente differente rispetto ai rapporti sociali che lo hanno preceduto in cui «la base tecnologica di questo rapporto è la *bottega artigiana*»<sup>95</sup>. Infatti nella bottega artigiana la razionalità tecnologica non è ancora in azione. Si potrebbe affermare che in queste relazioni di lavoro, nel senso marxiano del termine, *non vi è tecnologia* poiché il sapere che le caratterizza non ha subito un processo di oggettivazione. Infatti, sottolinea Marx, a partire dalla produzione tramite macchine «il processo complessivo viene considerato *oggettivamente*»<sup>96</sup>.

Le relazioni sociali, che si hanno nel passaggio tra modo di produzione artigianale e modo di produzione capitalistico, stanno subendo delle trasformazioni di carattere formale rispetto alla proprietà del lavoro. Il punto di svolta che qui interessa arriva, secondo Marx, solo successivamente. In particolare è con le lotte per la riduzione della giornata lavorativa che si avvia l'azione di stravolgimento tecnologico voluto dal capitale, come risposta a quelle lotte. Prima che avvenga questa svolta, il modo di produzione capitalistico si configura secondo la dimensione della sussunzione formale del lavoro al capitale e per la ricerca della produzione di plusvalore assoluto. Come osserva Napoleoni, la prima cosa da notare è che «l'introduzione delle macchine modifica il processo produttivo in un senso omogeneo al capitale»<sup>97</sup>, producendo inoltre fenomeni di disciplinamento di cui la forma salariale è un esempio emblematico. Infatti, come afferma Marx nel *Capitolo VI*, il salario è già una forma di controllo sulle condizioni di riproduzione del lavoratore il quale *deve* mantenere se stesso. Lo sperpero in «acquavite» del salario o la sua messa da parte avviene nella cornice della responsabilità del 'libero' individuo che «impara a dominarsi, in contrasto con lo schiavo che ha bisogno di un padrone»<sup>98</sup>. La questione del salario si affianca quindi alla trasformazione tecnologica delle pratiche produttive in quanto permette il passaggio, dalla sussunzione formale del lavoro vivo sotto il capitale, alla sua sussunzione reale.

La sussunzione formale, le limitazioni o le autolimitazioni, l'educazione del capitale: le pagine del *Capitolo VI inedito* dedicate a questi snodi concettuali, offrono quindi un primo e fondamentale elemento per comprendere le condizioni preliminari su cui

---

51.

<sup>95</sup> *Ibidem*

<sup>96</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 422.

<sup>97</sup> C. Napoleoni, *Lezioni sul Capitolo sesto inedito di Marx*, Torino, Boringhieri, 1972, p. 88.

<sup>98</sup> K. Marx, *Il capitale Libro I*, capitolo VI inedito. Risultato del processo di produzione immediato, cit., pp. 55-56.

si inserirà successivamente l'operare della tecnologia capitalistica. Va ricordato che nella sussunzione formale lo strumento costituiva un tutto con l'operaio<sup>99</sup>.

La questione tecnologica diviene, invece, un elemento fondamentale, come spiega Marx estesamente nel Libro I del *Capitale*, per la determinazione del plusvalore relativo all'interno di una forma di sussunzione reale del lavoro vivo al capitale. Come ha osservato Balibar con accenti vicini a quelli del Marx dei quaderni VI e VII dei *Grundrisse* «l'introduzione delle macchine trasforma completamente la relazione tra lavoratore e mezzi di produzione»<sup>100</sup>.

Prima di osservare questa importante trasformazione occorre proseguire nel definire come Marx negli anni Sessanta del XIX secolo affronti il problema della tecnologia nel quadro del rapporto tra sussunzione formale e reale. All'interno di quest'ultima si definiscono forme specifiche di estrazione di plusvalore relativo. Già nei *Manoscritti del 1861-1863* Marx aveva cercato di definire il plusvalore relativo nei termini della sua essenza (*Wesen*)<sup>101</sup>. L'essenza del plusvalore relativo delinea la trasformazione della base tecnica, dovuta alla impossibilità di perseguire un maggiore plusvalore assoluto a causa delle nuove costrizioni normative di derivazione storica. È bene sottolineare che, nella cornice in cui si sta articolando il discorso marxiano, queste limitazioni potrebbero derivare anche dalla uniformazione della base tecnica all'interno dei processi produttivi. È quindi l'uniformazione, l'impossibilità di agire secondo concorrenza tra capitali a produrre il passaggio alla sussunzione reale alla ricerca della produzione di plusvalore relativo. Sotto l'influsso della razionalità tecnologica avviene così uno scarto, un 'progresso' nel processo produttivo tecnologicamente condizionato che si configura come «una diminuzione delle quantità di lavoro contenute nelle merci»<sup>102</sup>. È il momento del plusvalore relativo quale dominio organizzativo in cui si svolge una valorizzazione di altra forma rispetto all'intera giornata lavorativa considerata come «la *grandezza assoluta* del [...] tempo di lavoro»<sup>103</sup>. Su questo tema Marx ragiona mostrando come le attenzioni che il capitale riserva alla produzione di plusvalore relativo siano intimamente collegate con le questioni tecnologiche.

---

<sup>99</sup> Questo aspetto è segnalato anche da Balibar, si veda L. Althusser et al., *Lire Le Capital*, Paris, Librairie Francois Maspero, 1965, trad. it. di Cristian Lo Iacono et al., *Leggere il Capitale*, M. Turchetto (a cura di), Milano, Mimesis, 2006

<sup>100</sup> Ivi, p. 309.

<sup>101</sup> E.D. Dussel, *Towards an unknown Marx*, cit., p. 68.

<sup>102</sup> C. Napoleoni, *op.cit.*, p. 81.

<sup>103</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 263.

«Ogni riduzione del tempo di lavoro necessario che ha luogo sulla base del presupposto che il prezzo della capacità di lavoro è uguale al suo valore, quindi che il salario non è compreso o non cade al di sotto del salario normale, è possibile soltanto tramite l'accrescimento della produttività del lavoro o, ciò che è lo stesso, tramite il più elevato sviluppo delle forze produttive del lavoro»<sup>104</sup>.

L'incremento della produttività del lavoro ha una implicazione immediata, ossia comporta che nelle merci sia «oggettivata una quantità di lavoro minore di quanto accadeva prima»<sup>105</sup>. Perciò la «diminuzione della quantità di lavoro» è definibile come «progresso tecnico»<sup>106</sup>, incremento della presenza macchinica e del controllo tecnologico. Al contrario la sussunzione formale del lavoro al capitale, avviene a parità di condizioni tecniche, di «medesime determinazioni tecniche»<sup>107</sup>.

## **Panzieri e la tecnologia come pianificazione**

Anche nell'orizzonte analitico di Panzieri emerge questo aspetto sistematico e pianificato della produzione. Si tratta di quella che Panzieri definisce «'oggettivazione' (capitalistica) del processo produttivo»<sup>108</sup>. Siamo di fronte alla questione relativa alla variazione della composizione organica del capitale che grande attenzione ha suscitato negli anni Sessanta tra le fila operaiste, quella che Panzieri definisce «reale unità tecnica»<sup>109</sup>, raggiunta dal capitale a partire dai fenomeni di introduzione delle macchine. Rileggere Marx a partire da Panzieri mette in mostra qui, grazie alla conricerca, gli effetti devastanti che l'azione tecnologica ha sui processi di lavoro sussunti sotto il capitale. La tecnologia non può apparire neutrale se vista dal punto di vista del lavoro-vivo, cioè «appartenere ad una sfera socialmente neutra»<sup>110</sup> né durante il suo operare né osservandone gli esiti sui lavoratori, così come non appare tale quando l'impiego della scienza avviene nei processi produttivi della chimica<sup>111</sup>.

Il passaggio alla sussunzione reale comporta quindi la messa in primo piano di una

---

<sup>104</sup> K. Marx, *Manoscritti del 1861-1863*, cit., p. 245.

<sup>105</sup> C. Napoleoni, *op.cit.*, p. 81.

<sup>106</sup> Ivi, pp. 81-82.

<sup>107</sup> Ivi, p. 82.

<sup>108</sup> AA. VV., *Quaderni rossi*, vol. iv, cit., p. 265.

<sup>109</sup> *Ibidem*

<sup>110</sup> Ivi, p. 261.

<sup>111</sup> D. Sacchetto, G. Sbrogiò, *Quando il potere è operaio. Autonomia e soggettività politica a Porto Marghera (1960-1980)*, Roma, Manifestolibri, 2009

questione di natura tecnologica da intendere come la necessità della modificazione delle basi tecniche a partire dall'entrata in scena del modo di produzione capitalistico. Dalla sua apparizione, spiega Marx:

«si erge un modo di produzione tecnologicamente (e non solo tecnologicamente) specifico, che modifica la natura reale del processo lavorativo e le sue reali condizioni — il modo di produzione capitalistico. Solo quando esso appare in scena, ha luogo la sottomissione reale del lavoro al capitale»<sup>112</sup>.

Marx cura particolarmente questi passaggi. Tale discorso assumerà successivamente un grande rilievo quando Marx inizierà a pensare questo movimento tecnologico nel processo produttivo come il luogo della *innovazione* tecnologica all'interno della più ampia sfera della concorrenza tra capitali di cui si dirà in seguito. Ora, ritornando a descrivere il rapporto tra sussunzione reale e tecnologia, non può essere taciuto che l'incremento della rilevanza del plusvalore relativo indica e allo stesso tempo amplifica l'elemento di dominio del capitale sul lavoro. Basterebbe questa considerazione per comprendere quanto unidirezionale sia l'idea di un uso capitalistico delle macchine nel capitalismo. Per Marx infatti «la sottomissione reale del lavoro al capitale va di pari passo con le trasformazioni nel processo produttivo»<sup>113</sup> e queste consistono in «sviluppo delle forze produttive sociali del lavoro e, grazie al lavoro su grande scala, applicazione della scienza e del macchinismo alla produzione immediata»<sup>114</sup>. È a questo livello che il modo di produzione capitalistico appare in tutta la sua specificità, nel suo essere «sui generis»<sup>115</sup> in quanto «dà alla produzione materiale una forma diversa» forma che diviene la base del movimento di trasformazione tecnologico del capitalismo. Rispetto alla modificazione delle relazioni produttive che avviene attraverso le macchine, occorre richiamare il commento di Negri da cui emergono considerazioni interessanti sulla non neutralità della tecnologia messa in campo e sviluppata dal capitalismo. Afferma infatti l'autore di *Marx oltre Marx*, richiamando tra l'altro la impossibilità di una neutralità della tecnologia:

---

<sup>112</sup> K. Marx, *Il capitale* Libro I, capitolo VI inedito. Risultato del processo di produzione immediato, cit., p. 57.

<sup>113</sup> Ivi, pp. 57–58.

<sup>114</sup> *Ibidem*

<sup>115</sup> *Ibidem*

«Il macchinismo, la tecnologia (“determinata”, “situata” che si rinnova appunto nella sussunzione reale) lungi dall’essere solo “neutri” prodotti della “scienza”, sono al contrario “forze produttive” che, invadendo la realtà, assumono in se non più solo i lavoratori ma le popolazioni. *Il macchinismo imbraga la vita*»<sup>116</sup>.

A partire da ciò Negri richiama il concetto del primo operaismo di capitale sociale. Va infatti attribuito alla riflessione operaista la capacità di leggere le trasformazioni di fabbrica come punto di partenza per una generale armonizzazione della società sulle parole d’ordine che giungono dai processi produttivi. Si tratta dell’idea che il processo di innovazione tecnologica innescato dal modo di produzione capitalistico non debba essere considerato esaurito nella fabbrica. Questo capitale sociale è, come spiega Negri, l’estensione del capitale oltre la sfera della fabbrica e nel senso della pianificazione pollockiana o della direzione capitalistica dell’intera società<sup>117</sup>. Già Panzieri aveva così descritto il fenomeno indicandolo come «capitalismo collettivo»<sup>118</sup> un capitalismo che esporta il modo di organizzazione tecnologica fuori dai recinti di fabbrica. Sotto questa veste, quella del ‘piano’, secondo Panzieri, possiamo osservare «il massimo livello della pianificazione capitalistica»<sup>119</sup>. Organizzazione, pianificazione<sup>120</sup> e concorrenza sono aspetti che si intrecciano in maniera complessa quando si affronta il tema della innovazione tecnologica. Non potendo qui affrontare i temi, occorre forse affermare provvisoriamente che la loro relazione non è di mutua esclusione, anzi le dimensioni possono coesistere. Al di là della fenomenologia del rapporto tra pianificazione e concorrenza, quello che si

---

<sup>116</sup> A. Negri, Spunti di ‘critica preveggenante’ nel Capitolo VI inedito di Marx, *EuroNomade*, maggio 18, 2013, <http://www.euronomade.info/?p=641> A proposito della vita imbragata dalla fabbrica macchinica è doveroso citare alcune testimonianze della significativa esperienza operaia che inizia negli anni Sessanta a Porto Marghera dove l’esperienza che si fa con l’organizzazione tecnologica della fabbrica mostra l’aspetto che Augusto Finzi chiama «gerarchia militare» di fabbrica, A. Finzi, Videointervista a Augusto Finzi, s.d., [http://www.centrodocumentazionemarghera.it/easyne2/LYT.aspx?IDLYT=532&CODE=CPM&ST=SQL&SQL=ID\\_Documento=42](http://www.centrodocumentazionemarghera.it/easyne2/LYT.aspx?IDLYT=532&CODE=CPM&ST=SQL&SQL=ID_Documento=42). In quest’ottica, la non neutralità della fabbrica e della sua organizzazione emerge con chiarezza. È il caso che si presenta nell’intervista di Sacchetto a Franco Belletto: «Qua a Marghera pensa che avevamo 117 impianti in funzione [al Petrolchimico], reparti di produzione in funzione, quelli là lavavano da otto a dodici ore di lavoro continuato, pensa 6-2 e 2-10 la notte, c’era una strage di ore di lavoro da fare e io gli dicevo: ‘lo sapete voi che più lavorate, più siete a rischio con la salute?, più state in fabbrica e più...’ ‘ah beh tanto morire bisogna’ dicevano, ‘almeno moriamo a pancia piena’; abbiamo faticato parecchio per far capire alla gente che non è necessario lavorare tutte quelle ore, adesso sono loro che dicono che bisogna lavorare meno», D. Sacchetto, G. Sbrogiò, *op.cit.*, p. 224.

<sup>117</sup> A. Negri, «L’agire comune e i limiti del Capitale», cit.

<sup>118</sup> R. Panzieri, La ripresa del marxismo-leninismo in Italia, cit., p. 280.

<sup>119</sup> *Ibidem*

<sup>120</sup> Un tema certamente non pensato da Panzieri è la forma digitale, algoritmica della pianificazione. Tuttavia, se si ricontestualizza il concetto, gli spunti comuni sono più d’uno.



registra è un processo di sottomissione inesausta che può essere così descritto: la sottomissione reale si presenta «in tutte le forme»<sup>121</sup> che generano plusvalore relativo. Il risultato che si ottiene è un capovolgimento continuo degli assetti produttivi precedenti.

«Alla sottomissione reale del lavoro al capitale si accompagna una rivoluzione completa (che prosegue e si ripete costantemente) nel modo stesso di produzione, nella produttività del lavoro, e nel rapporto fra capitalisti e operai»<sup>122</sup>.

### **Macchine e tecnologia a partire dai *Grundrisse***

La tecnologia produce quindi una «rivoluzione completa»<sup>123</sup> che cambia la fisionomia del processo produttivo, secondo l'idea della sottomissione reale largamente utilizzata dai testi marxiani della maturità, in particolare dal Libro I del *Capitale* e dal *Capitolo VI inedito*. Come si è visto essa mostra una trasformazione radicale del processo lavorativo in quanto la macchina, inserita nel quadro tecnologico individuato da Marx, modifica gli spazi operativi e politici del lavoro vivo. Questo avviene, nell'impianto teorico marxiano prevalentemente secondo due registri.

Il primo è il rapporto tra lavoratore e quello che Marx chiama «limite organico»<sup>124</sup>. Dal punto di vista tecnologico e politico la macchina è per Marx l'espressione del potere del capitale fisso, del lavoro morto sul lavoro vivo. Il numero di strumenti che la macchina può utilizzare «è emancipato dal limite organico che restringe l'uso dello strumento artigiano da parte dell'operaio»<sup>125</sup>.

Il secondo aspetto è quello che Marx segnala come l'inversione, la metamorfosi che le macchine generano nel modo di produzione, sintetizzando un tema analizzato nei *Grundrisse*. L'orizzonte tecnologico marxiano costituisce quindi la cornice imprescindibile per la comprensione delle macchine in quanto *forma* di dominio, ossia di sussunzione reale. Su questo punto, alcuni passaggi dei *Grundrisse* possono meglio esplicitare un concetto che è presente nella ricostruzione marxiana del capitolo 13 del Libro I del *Capitale*. Nella prospettiva che qui si assume, le ipotesi tracciate nei *Grundrisse*

---

<sup>121</sup> K. Marx, *Il capitale* Libro I, capitolo VI inedito. Risultato del processo di produzione immediato, cit., p. 57.

<sup>122</sup> *Ibidem*

<sup>123</sup> *Ibidem*

<sup>124</sup> K. Marx, *Il capitale* I, cit., p. 416.

<sup>125</sup> *Ibidem*

vengono lette sempre a partire dalle considerazioni presenti nel *Capitale*, quindi alla luce del testo che Marx ha deliberato per la pubblicazione. Per comprendere il senso teorico di questa «rivoluzione completa» occorre tornare cronologicamente ad alcuni passi dei *Grundrisse*, specie se letti ritroso<sup>126</sup>, e in particolare a partire dal *Capitale*. È lì che Marx ha modo di teorizzare quel discorso sulla tecnologia in termini concettuali che poi verrà pensato nel suo movimento storico nei *Manoscritti del 1861-1863* e, successivamente, magistralmente utilizzato nel *Capitale*. I *Grundrisse* rappresentano così uno dei contributi teorici cardine per la comprensione dell'articolata visione marxiana dell'impatto tecnologico sulle dinamiche produttive e, di conseguenza, sull'intera società. Si ritiene infatti che il costrutto marxiano, nel suo insieme, vada letto componendo lo spettro complessivo della visuale adottata da Marx. Tornando quindi ai *Grundrisse*, la nozione da cui partire è quella di *mezzo di lavoro*. È su questa parte che si concentra l'attenzione di Marx. Ciò accade perché il filosofo tedesco ha lì individuato una trasformazione del tutto particolare perché originata da una modalità produttiva che è «sui generis»<sup>127</sup>. Infatti, il mezzo di lavoro, che per secoli è stato lo strumento che l'uomo ha utilizzato per la trasformazione della natura, si modifica in conseguenza della ristrutturazione dei rapporti sociali di potere che storicamente si è messa in moto con l'avvento del modo di produzione capitalistico. La razionalità che quest'ultimo incarna produce una prima modificazione generale e tecnologica dell'intero processo produttivo poiché ne viene modificato il fine. Scopo principale dell'attività produttiva è il fare, al fine di ottenere valori di scambio e non valori d'uso, non lasciando «fra uomo e uomo altro vincolo che il nudo interesse, il freddo 'pagamento in contanti»<sup>128</sup> come Marx e Engels cercavano di propagandare ai lavoratori nel 1848. Il risultato è che in primo luogo «il capitale si sottomette un processo lavorativo» già «dato»<sup>129</sup>. Da quel momento, ha inizio la sottomissione formale, «dei processi

---

<sup>126</sup> Si tratta di una indicazione metodologica che arriva da più autori. Per Bellofiore: «the *Grundrisse* can be seen as a veritable 'laboratory' in which we can observe Marx in the very process of unfolding his dialectical investigation of the movement of capitalist social and economic forms», R. Bellofiore, G. Starosta, P.D. Thomas, *op.cit.*, p. 3. Questa impostazione è assunta anche da Fuchs, C. Fuchs, *op.cit.*, pp. 360–361. Secondo Tomba, già dalla lettera ad Engels del 8 ottobre 1858 Marx inizia una rielaborazione teorica che va considerata in modo da poter leggere i *Grundrisse* «alla luce della riflessione successiva», M. Tomba, *Temporalità della crisi in Marx*, M. Ponzi (a cura di), *Karl Marx e la crisi*, Macerata, Quodlibet, 2017, p. 145. Interessante è inoltre la posizione di Caffentzis il quale abbandonando le letture di Rosdolsky e Negri si concentra su due punti critici dei quaderni marxiani: la caduta del saggio di profitto e l'ipotesi di un esaurimento della misura del valore del lavoro attraverso il tempo di lavoro, C.G. Caffentzis, «From the Grundrisse to Capital and Beyond: Then and Now», cit.

<sup>127</sup> K. Marx, *Il capitale* Libro I, capitolo VI inedito. Risultato del processo di produzione immediato, cit., pp. 57–58.

<sup>128</sup> K. Marx, F. Engels, *Manifesto del Partito comunista*, cit., p. 59.

<sup>129</sup> K. Marx, *Il capitale* Libro I, capitolo VI inedito. Risultato del processo di produzione immediato, cit., p.

*lavorativi dati, tradizionali, al capitale*»<sup>130</sup>. Non appena questa sottomissione formale esaurisce la sua spinta alla valorizzazione, o questa spinta trova altre limitazioni generali, contingenti, allora il mezzo di lavoro subisce una modificazione epocale. È a questo punto infatti che la razionalità tecnologica interviene nella sincronizzazione dei processi di lavoro con le esigenze della valorizzazione. Con ciò, la base tecnica viene trasformata generando una inedita modalità produttiva. L'attenzione di Marx si concentra su come questo nuovo modo di produzione rivoluzioni letteralmente il rapporto tra uomo e attività di trasformazione della natura. Questo avviene, come è stato anticipato, scardinando il ruolo che i mezzi di lavoro assumono nel processo produttivo, rispetto a quanto è avvenuto nei secoli passati e in altri modi produttivi. Lo strumento di lavoro, che è stato tradizionalmente l'intermediario tra uomo e materia, ora assume una inversione di senso. Lo strumento, in quanto mezzo, subisce nel modo di produzione capitalistico uno stravolgimento di significato che è derivato dal fatto che esso ha acquisito una inedita importanza materiale all'interno del processo produttivo. Infatti il significato tradizionale, «proprio», del «mezzo di lavoro» [«Arbeitsmittel»]<sup>131</sup> si esaurisce, attraverso un ribaltamento che lo porta a ricollocarsi in nuove condizioni produttive, volute dalla razionalità capitalistica secondo il metro dell'autovalorizzazione del valore.

«Finché il mezzo di lavoro rimane mezzo di lavoro nel senso proprio del termine, così come viene immediatamente, storicamente assunto dal capitale nel suo processo di valorizzazione, esso subisce soltanto una modificazione formale per il fatto che ora non si presenta più soltanto dal suo lato materiale come mezzo del lavoro, bensì nello stesso tempo come un particolare modo di esistenza del capitale, determinato dal suo processo complessivo, come capitale fisso»<sup>132</sup>.

Nel primo passaggio storico alla sussunzione formale del capitalismo, i mezzi di lavoro divengono mezzi del capitale, senza alcuna sostanziale modificazione della base tecnica. Questa condizione è destinata a mutare.

«Ma una volta assunto nel processo di produzione del capitale, il mezzo di lavoro percorre diverse metamorfosi, l'ultima delle quali è la macchina o,

---

44.

<sup>130</sup> *Ibidem*

<sup>131</sup> K. Marx, F. Engels, Werke Bd. 42, cit., p. 592.

<sup>132</sup> K. Marx, Grundrisse I, cit., p. 706.

piuttosto, un sistema automatico di macchinari (sistema di macchinari; quello automatico è soltanto la sua forma più adeguata e perfezionata, ed esso soltanto trasforma il macchinario in un sistema), azionato da un automa, forza motrice che muove se stessa; questo automa è costituito da numerosi organi meccanici e intellettuali, cosicché gli operai stessi sono determinati soltanto come sue membra coscienti»<sup>133</sup>.

Qui occorre fare attenzione alle parole di Marx. Vi è un momento, un passaggio, in cui il mezzo di lavoro viene «assunto nel processo di produzione del capitale»<sup>134</sup> [«In den Produktionsprozeß des Kapitals aufgenommen»<sup>135</sup>]. Il divenire capitale dello strumento, della macchina, per usare le parole di Napoleoni, costituisce «l'essenza stessa della tecnologia capitalistica»<sup>136</sup>. Lo strumento si è trasformato per la precisa ragione che è stato assunto, inglobato, incorporato [aufgenommen]. Ciò significa che nel processo produttivo il mezzo diviene altro da ciò che è stato nel tempo storico in cui le relazioni sociali non erano di tipo capitalistico. Va osservato che, il divenire altro del mezzo, deriva da un duplice movimento. (1) Da un lato vi è l'incorporazione, ossia l'essere sottoposto a precise relazioni sociali di potere; (2) dall'altro l'incorporazione, in quanto relazione di potere che è in grado di condizionare la stessa produzione degli strumenti tecnici che avverrà da ora in poi. Questo accade perchè la loro stessa esistenza è largamente subordinata al nuovo perimetro sociale che il modo di produzione capitalistico ha organizzato. Quindi, nella cornice del modo di produzione capitalistico, i mezzi esistenti iniziano ad assumere una nuova forma, confacente con il dominio di una nuova tipologia di razionalità: quella capitalistica. Da questo momento, data per acquisita la sussunzione formale del lavoro sotto il capitale, i mezzi non sono più quelli che sono stati in passato, nel 'prima' storico e logico, dove non si era dispiegato il modo di produzione capitalistico. Essi sono diventati altro. È iniziata una loro metamorfosi, frutto di un processo ininterrotto e non lineare, il cui approdo è la forma della macchina ossia dell'automatismo, di «un *sistema automatico di macchinari*»<sup>137</sup> [«ein *automatisches System der maschinerie*»<sup>138</sup>]. Va ribadito che la metamorfosi della macchina ha i suoi presupposti nella configurazione dei mezzi di lavoro già esistenti in precedenza:

---

<sup>133</sup> Ivi, pp. 706–707.

<sup>134</sup> *Ibidem*

<sup>135</sup> K. Marx, F. Engels, Werke Bd. 42, cit., p. 592.

<sup>136</sup> C. Napoleoni, *op.cit.*, p. 91.

<sup>137</sup> K. Marx, Grundrisse I, cit., pp. 706–707.

<sup>138</sup> K. Marx, F. Engels, Werke Bd. 42, cit., p. 592.

sono quelle disponibilità materiali frutto del percorso dell'accumulazione passata. Inoltre, dal punto di vista delle relazioni sociali, l'altro presupposto fondamentale è che sia avvenuta la separazione tra lavoratori e mezzi di produzione e che sia quindi operante la sussunzione formale. Il modo di produzione capitalistico si organizza sulla base di ciò che particolari condizioni storiche mettono a disposizione. A partire da qui il capitale produce la propria rivoluzione produttiva. «Questo capovolgimento viene ad avere soltanto con le macchine una realtà tecnicamente evidente»<sup>139</sup>.

Una ulteriore osservazione merita l'espressione marxiana «*sistema di macchine*»<sup>140</sup> del *Capitale* e «*sistema automatico di macchinari*»<sup>141</sup> appena richiamato dai *Grundrisse*. Va infatti notato che i termini utilizzati da Marx assumono un valore peculiare. Se la produzione capitalistica realizza una trasformazione di significato per i mezzi di lavoro, allora questi ultimi, nell'ottica capitalistica, devono giungere ad avere le seguenti qualificazioni: essere automatici (quindi svincolati il più possibile dalla «mano dell'uomo»<sup>142</sup>, come recita la definizione marxiana di tecnologia del *Capitale*), essere interconnessi e agire come unità (secondo la traduzione che si assume qui del termine sistema<sup>143</sup>). Infine in quanto macchinari, essi si configurano necessariamente come altro dall'uomo e dal lavoratore. Occorre far notare che questa descrizione marxiana non è altro che la definizione di tecnologia che Marx utilizza nel *Capitale*<sup>144</sup>. Va tuttavia aggiunto che nel Marx del *Capitale* l'idea, presente nei *Grundrisse*, di un possibile superamento del modo di produzione, attraverso una completa automazione/emancipazione delle macchine, deve scontrarsi con le questioni della legge del valore in quanto esse costituiscono il fondamento imprescindibile di un discorso sulla tecnologia. Quest'ultima osservazione può essere ripresa anche dalla teorizzazione marxiana dei *Grundrisse*. Se in quelle pagine Marx sottolinea come il lavoro sia ontologicamente altro dal capitale, «*separazione della proprietà dal lavoro*» e quindi come «*non-capitale, non-lavoro oggettivato*»<sup>145</sup>, il

---

<sup>139</sup> K. Marx, *Il capitale* I, cit., p. 466.

<sup>140</sup> Ivi, p. 421.

<sup>141</sup> K. Marx, *Grundrisse* I, cit., pp. 706–707.

<sup>142</sup> K. Marx, *Il capitale* I, cit., p. 533.

<sup>143</sup> Il termine deriva dal greco συνίστημι «porre insieme, riunire». Secondo il dizionario Treccani per sistema si deve intendere «nell'ambito scientifico, qualsiasi oggetto di studio che, pur essendo costituito da diversi elementi reciprocamente interconnessi e interagenti tra loro o con l'ambiente esterno, reagisce o evolve come un tutto, con proprie leggi generali [...]», AA. VV., *Sistema*, Treccani, s.d., <http://www.treccani.it/vocabolario/sistema>

<sup>144</sup> Sia detto per inciso che qui Marx compie lo spostamento definitivo dell'ambito semantico della *Technologie*. Egli contribuisce quindi a far muovere il concetto dall'orizzonte camerale in cui lo aveva collocato Beckmann all'ambito della critica dell'economia politica dove domina l'industria moderna.

<sup>145</sup> K. Marx, *Grundrisse* I, cit., p. 244. C'è da segnalare come questo passaggio sia presente sia nei *Grundrisse*

significato di questa separazione coincide con l'essere altro dei mezzi tecnici, rispetto all'uomo e quindi le macchine assumono questa alterità perché, in quanto lavoro morto, appartengono al capitale, sono non-lavoro vivo. Questo passaggio è la verità lacerante che la grande industria riserva agli uomini<sup>146</sup>.

Il significato di questa metamorfosi macchinico-tecnologica, ossia l'idea che il sistema di macchine sia mosso in autonomia, è recuperabile nell'ultima parte del discorso marxiano. Quest'ultima espressione va osservata con grande attenzione in quanto è uno dei punti più delicati del discorso marxiano: l'autonomia 'tecnica' delle macchine nel processo produttivo non va confusa con una loro completa emancipazione dal lavoro vivo in quanto fonte della valorizzazione. Le macchine quindi hanno una propria legge che ne guida l'agire. Questo *nomos* coincide con la razionalità macchinico-tecnologica che ne è all'origine, ma non è assoluto. Al di sopra si trovano le dinamiche di valorizzazione del valore. Così intesa la descrizione delle trasformazioni in corso proposta da Marx mostra una scena principale del processo produttivo occupata da questa nuova gabbia normativa che nel linguaggio marxiano non è altro che capitale fisso. Nella nuova realtà di fabbrica, dal punto di vista della partecipazione ai flussi di decisione e di autonomia nel processo produttivo, ai lavoratori non rimane altro che una spettrale marginalità. Il nuovo protagonista tecnologico del processo produttivo li ha già ridimensionati secondo una nuova determinazione. Gli operai quindi «sono determinati soltanto come sue membra coscienti». È bene aggiungere che questa marginalizzazione è da intendere principalmente come rapporto di potere nella fabbrica. Certamente questo non significa per Marx che i lavoratori siano divenuti superflui nella determinazione della legge del valore (anzi, su questo punto si apre una serie di questioni che impegneranno molto Marx). La questione tecnologica con la sua forza produttiva dirompente spinge per mantenere celata la contraddizione di cui è protagonista: il suo tendere all'emancipazione dal lavoro vivo si scontra con la dipendenza da quest'ultimo che la teoria del valore assegna al modo di produzione capitalistico. Questo secondo elemento rimarrà uno dei nodi teorici e politici del *Capitale*.

Tuttavia, con Napoleoni, occorre registrare che: «l'operaio diventa l'organo di una cosa» «che si muove fuori di lui»<sup>147</sup>. Il movimento storico e logico del capitale consiste quindi: (1) nella sua prima affermazione come in un rapporto di potere per la produzione

---

che nei *Manoscritti del 1861-1863*. Si veda K. Marx, *Manoscritti del 1861-1863*, cit., p. 172.

<sup>146</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 533.

<sup>147</sup> C. Napoleoni, *op.cit.*, p. 90.

(sussunzione formale), (2) in una acquisizione della cornice tecnologica già esistente, (3) in un superamento di quest'ultima nel senso della sua trasformazione in tecnologia pienamente capitalistica, (diretta e generata dalla legge del valore nel ciclo produttivo). Non sembra darsi un ulteriore passaggio. Ossia, fintantoché il modo di produzione è quello della autovalorizzazione del valore, non è data altra metamorfosi *formale*<sup>148</sup> dei mezzi di produzione in quanto la macchina definisce il perimetro, le condizioni della produzione<sup>149</sup> a partire dalla logica capitalistica. Vi è quindi un piano tecnologico in cui, come ha argomentato Di Lisa:

«la macchina non è tanto, in Marx, il momento regolatore di un gioco di forze — luogo di amministrazione della loro direzione ed intensità; è piuttosto, e prima di tutto, produzione autonoma di *movimenti* che dirigono l'operatore meccanico e la sua *Bearbeitung* (elaborazione, lavorazione, trasformazione) del materiale di lavoro»<sup>150</sup>.

Tuttavia, occorre ricordare che a sostenere questa dimensione tecnologica, a fornirle il senso del suo operare è per Marx la cornice capitalistica della legge del valore. La tecnologia opera infatti nel perimetro del modo di produzione capitalistico, affonda le sue radici nelle fabbriche e nella attività di produzione. Questo è l'elemento determinante e, si ritiene, definitivo di ogni discorso sulla tecnologia nel modello produttivo vigente. Uno dei suoi meriti più significativi è quello di permettere di pensare l'innovazione tecnologica nelle sue più svariate manifestazioni, dalla Spinning Jenny ai sistemi di realtà aumentata<sup>151</sup>, secondo una visione complessiva in grado di astrarre dalle singole determinazioni tecniche e tecnologiche. È la forma del modo di produzione capitalistico che determina i contenuti contingenti della tecnologia e delle macchine.<sup>152</sup> Non ha senso

---

<sup>148</sup> Rispetto al piano formale, il piano materiale viene costantemente ricomposto attraverso l'evoluzione della base tecnica. Si ritiene che si debba prestare attenzione a non confondere i cambiamenti che quotidianamente investono il piano materiale (nuovi oggetti) con l'immobilità della forma che rimane forma di dominio che il capitale esercita sul lavoro vivo.

<sup>149</sup> Il tema delle condizioni della produzione richiama quello dell'*uso* capitalistico, già ribadito da Panzieri e che si ritrova, marxianamente anche in Harvey quando si parla dell'adozione di nuove tecnologie «progettate in modo da togliere potere al lavoratore sia sul mercato sia nel processo di lavoro», D. Harvey, Marx e la follia del capitale, cit., p. 116.

<sup>150</sup> M. Di Lisa, La storia e le macchine. Marx, la cibernetica e la critica del modello classico, *Teoria*, n. 1, 1983, p. 134.

<sup>151</sup> M. A. Dhuieb et al., Thinking Factory for the Future: from PLM to Augmented Reality, The Eurographics Association, 2014, <https://pdfs.semanticscholar.org/4b6e/4a116fae0acc8a83b3973fd5400fa9bc189d.pdf>

<sup>152</sup> Il rilievo si estende in generale al modo di pensare la tecnologia anche nella sfera della circolazione. In questo senso si vedano i richiami all'orientamento che il capitalismo statunitense starebbe imprimendo alla produzione di tecnologie quali valori d'uso. «Americans need to stop drinking the Silicon Valley Kool-Aid—

compiere alcun discorso sulla tecnologia se non a partire dalle coordinate spazio-temporali della sua azione. Nel modo di produzione capitalistico ciò che spinge il processo, ciò che crea il movimento, non è un fine tecnologico-filantropico, ma la presenza, come afferma Marx, di «valore [che] diventa soggetto di un processo», «autovalorizzazione»<sup>153</sup>, «valorizzazione del valore»<sup>154</sup>, «die Verwertung des Werts»<sup>155</sup>, «l'autovalorizzazione del valore»<sup>156</sup>. È bene qui chiarire l'espressione marxiana secondo cui il valore diviene soggetto. Essa viene intesa in questa ricerca come la continua definizione e ridefinizione tecnologica della cornice produttiva secondo la spinta della legge del valore. In questo senso quest'ultima assume le sembianze di una soggettività impersonale in grado di guidare il processo tanto da portare Marx alla conclusione che, prendendo astrattamente questa spinta «il movimento del capitale è senza misura»<sup>157</sup> [«Die Bewegung des Kapitals ist daher maßlos»]<sup>158</sup>. La suggestione della immagine marxiana di un movimento potenzialmente senza fine, senza ostacoli e auto-nomo impone di concentrare l'attenzione sulla *forma* del sistema automatico di macchine e non tanto sulle sue determinazioni contingenti. Queste ultime, è evidente, sono in movimento quanto è in movimento il modo di produzione. Intesa in questo senso, la macchina, o meglio la tecnologia che produce il sistema automatico, è «soltanto la sua forma più adeguata e perfezionata»<sup>159</sup> [«ist nur die vollendetste adäquateste Form derselben»]<sup>160</sup>. Perciò non si deve cercare una finalità tecnologica, suggestione presente anche nella contemporaneità, attraverso una sorta di schiacciamento mezzo-fine. Al più, se si vuole individuare un primo possibile collegamento tra tecnologia e miglioramento delle condizioni di esistenza, si può concludere che esso non passa per l'uso capitalistico della tecnologia in quanto, il miglioramento delle condizioni di esistenza offerto dalla tecnologia, se avviene, non è la finalità del modo di produzione capitalistico e quindi risulta accidentale. Preso nella sua interazione generale l'agire tecnologico e macchinico con le sue accelerazioni riconfigura costantemente e incrementa le forme di sussunzione reale. Il miglioramento delle

---

or should we say “Soylent”?—and start demanding better transportation options which free them from automobile dependence», P. Marx, Elon Musk is Not the Future, Jacobin, *jacobinmag.com*, febbraio 16, 2018, <http://jacobinmag.com/2018/02/elon-musk-hyperloop-public-transit-tech>

<sup>153</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 188.

<sup>154</sup> Ivi, p. 185.

<sup>155</sup> K. Marx, F. Engels, *Werke Bd. 23*, cit., p. 167.

<sup>156</sup> K. Marx, *Manoscritti del 1861-1863*, cit., pp. 15–16.

<sup>157</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 185.

<sup>158</sup> K. Marx, F. Engels, *Werke Bd. 23*, cit., p. 167.

<sup>159</sup> K. Marx, *Grundrisse I*, cit., p. 706.

<sup>160</sup> K. Marx, F. Engels, *Werke Bd. 42*, cit., p. 592.



condizioni di esistenza non pare quindi funzionale alla razionalità macchinico tecnologica che governa il processo nel senso della valorizzazione. Infatti, secondo Marx:

«Occorre inoltre che il lavoro si svolga in modo regolare e appropriato, che la trasformazione dei mezzi di produzione in prodotto si compia in maniera razionale, che il valore d'uso al quale si vuole arrivare esca davvero dal processo, come suo risultato, in forma riuscita. Anche qui intervengono la sorveglianza del capitalista e la disciplina da lui imposta»<sup>161</sup>.

Alla luce dell'approccio generale che si viene configurando in questo lavoro occorre ribadire che quella che Marx definisce «sorveglianza del capitalista»<sup>162</sup> si configura, nei confronti della legge del valore, in una sorveglianza ancora più ampia che include anche lo stesso capitalista. È per questa ragione che «Sorveglianza del capitalista e disciplina da lui imposta»<sup>163</sup> [«Hier tritt wieder die *Aufsicht* und *Disziplin* des Kapitalisten ein»], controllo dispotico e sorveglianza impersonale generata dalla legge del valore fanno parte dell'impianto complessivo del sistema tecnologico che può arrivare ad assumere forme di controllo biopolitico o a produrne altre, come quelle legate al salario di cui si è fatto cenno.

Sorveglianza e disciplina del capitalista divengono un elemento costitutivo e costante del processo di organizzazione tecnologica del lavoro macchinico. Il potere del capitale è in grado di imporre sia forme di controllo e di appiattimento alle richieste della macchina in una determinata base tecnica, sia la possibilità di rivoluzionare la base tecnica in funzione di una ricerca di altro plusvalore. Infatti, quando finisce, nel senso che è superata, una forma tecnologica il capitale «rende a sé omogenea»<sup>164</sup> la nuova struttura tecnologica. Ma l'uniformità che qui si crea produce la necessità di un nuovo cambiamento tecnologico. Questo discorso, che ha evidenti radici nel processo produttivo, può intrecciarsi con quanto accade nel versante della circolazione. La continua espansione nella sfera della circolazione delle innovazioni tecnologiche, viste da questa angolazione, riconduce i beni lì presenti al loro significato generale di strumenti all'interno

---

<sup>161</sup> K. Marx, *Il capitale* Libro I, capitolo VI inedito. Risultato del processo di produzione immediato, cit., p. 14.

<sup>162</sup> *Ibidem*

<sup>163</sup> *Ibidem*

<sup>164</sup> C. Napoleoni, *op.cit.*, p. 90.

dell'articolatissimo processo produttivo del XXI secolo<sup>165</sup>. Tuttavia, occorre ricordare che questo processo non è di natura post-capitalistica, in quanto è largamente riconosciuto che la cornice di riferimento del modello socio-produttivo odierno è una manifestazione del rapporto sociale capitalistico che possiamo trovare descritto nello sforzo teorico marxiano<sup>166</sup>.

La novità descritta da Marx nei *Grundrisse* si concentra principalmente nel rovesciamento del rapporto tra uomo-macchina. Si tratta di un importante rilievo che verrà assunto anche nel *Capitale* con un taglio analitico differente. Per tale ragione è opportuno recuperare le considerazioni dei *Grundrisse*, in quanto si ritiene che esse costituiscano un utile sfondo del discorso marxiano successivo, peraltro, almeno su questo punto, senza interruzioni di continuità. Ora, l'inversione uomo-macchina, è bene ribadirlo, avviene, secondo la prospettiva marxiana, *nel* modo di produzione capitalistico. Solo in questo modo sociale di produrre si esaurisce la funzione di mediazione di quello che è stato lo strumento di lavoro. Accade così che la medesima funzione di mediazione, come osserva Napoleoni, venga «scaricata sull'operaio»<sup>167</sup>. In continuità con questo discorso è il proseguo dell'analisi marxiana che giunge a livelli che sono stati definiti magistrali<sup>168</sup>. In esso si descrive come nella macchina «e ancor più nel macchinario come sistema automatico»<sup>169</sup> avvenga la trasformazione del mezzo di lavoro in «un'esistenza adeguata al capitale fisso e al capitale in generale»<sup>170</sup>. Quello che era stato assunto come mezzo di lavoro, grazie alla rivoluzione tecnologico-macchinica, è diventato altro. Ma il suo essere altro non lo emancipa dall'essere frutto della volontà capitalistica che lo ha realizzato. È interessante rilevare che a questo punto Marx, in maniera perentoria, mostra nuovamente come il rapporto tra modo di produzione e tecnologia evidenzia come la seconda sia funzione del primo, lasciando il singolo operaio nella impossibilità di rovesciare tali rapporti. Perciò, sottolinea Marx, «da nessun punto di vista la macchina si presenta come mezzo di lavoro del singolo operaio»<sup>171</sup> [«Die Maschine erscheint in keiner Beziehung als Arbeitsmittel des einzelnen

---

<sup>165</sup> Oggi infatti si preferisce declinare il modello socio-economico dominante secondo la formula del neoliberalismo. Si veda P. Dardot, C. Laval, *op.cit.* M. De Carolis, *op.cit.*

<sup>166</sup> Dal punto di osservazione qui adottato il neoliberalismo si configura come variante interna del più ampio processo di valorizzazione del capitale.

<sup>167</sup> C. Napoleoni, *op.cit.*, p. 91.

<sup>168</sup> M. Di Lisa, «Strumento e macchina nel "Manoscritto 1861-1863" di Marx», cit., p. 88.

<sup>169</sup> K. Marx, *Grundrisse* I, cit., p. 707.

<sup>170</sup> *Ibidem*

<sup>171</sup> *Ibidem*

Arbeiters»<sup>172</sup>]. Perciò per l'operaio non è possibile pensare la macchina e quindi usare la macchina come suo mezzo produttivo in un'ottica altra rispetto alla cornice produttiva in cui il lavoro vivo è inserito. Evidentemente questo pone un nodo teorico-politico di grande rilevanza. Le macchine *pensate* dalla razionalità tecnologica capitalistica sembrerebbero non consentire di ritrasformarsi, divenire di nuovo e principalmente mezzo di lavoro per il lavoratore. Dunque l'equivalenza tra macchina e mezzo di lavoro è spezzata. Ma è rotta in quanto la macchina è il risultato in una precisa cornice storica, quella dell'avvento del modo di produzione capitalistico. Sul piano teorico e politico questo passaggio obbliga a porre l'accento sulla estrema problematicità della ricostituzione della relazione tra lavoratore e mezzo, per la duplice ragione che (1) le macchine non sono più mezzo, sono diventate altro e perché (2) il lavoratore è egli stesso divenuto mezzo. Per tali ragioni l'equazione, che si sta tentando di scrivere, non solo sfugge alla sua formalizzazione, ma è, a ben vedere, impossibile da ricomporre. Se la conclusione qui proposta è corretta, ciò comporta una ulteriore considerazione. Essa riguarda l'estrema problematicità dei tentativi politici che, secondo svariate sfumature, pretendono di poter governare la temporalità forte e accelerata del modo di produzione capitalistico, cercando di immaginare forme di antagonismo all'interno della cornice del modo di produzione, magari facendone scoppiare le contraddizioni per via tecnologica<sup>173</sup> o pensando di poter sfruttare spazi interstiziali prodotti da ritrovati tecnici che rispondono alla logica generale del processo di valorizzazione. Questa sottomissione si costituisce inoltre come una modificazione nei confronti di quanto accade nell'ambito della produzione di plusvalore assoluto e, agli occhi di Marx, mostra una contraddizione insopprimibile tra creazione del valore e affermazione di forme automatiche di produzione.

Viceversa pare di poter sostenere che ciò che guida la riflessione di Marx è la prospettiva di una sottomissione del lavoratore 'libero' alla macchina e più in generale alla tecnologia in una posizione inedita rispetto ai modi produttivi precedenti. L'elemento di novità che Marx coglie è il dispiegarsi costante della tensione tra comando della universalità e resistenza della particolarità che nel procedere produttivo tecnologico assume la forma del differenziale tra zone produttive ad alto contenuto tecnologico e zone a basso contenuto tecnologico. In altre parole, ciò che emerge come elemento di rottura

---

<sup>172</sup> K. Marx, F. Engels, Werke Bd. 42, cit., pp. 592–593.

<sup>173</sup> Uno dei testi più significativi in questo senso è A. Williams, N. Srnicek, Manifesto per una politica accelerazionista, *EuroNomade*, dicembre 20, 2013, <http://www.euronomade.info/?p=1328>

nella lettura marxiana è il rapporto immanentemente conflittuale tra tendenze e controtendenze.

Secondo il passaggio teorico, che avviene tra gli anni Cinquanta e Sessanta, le trasformazioni tecnologico-macchiniche del processo produttivo, volute per ottemperare ai richiami della legge del valore, costituiscono una trasformazione problematica (in quanto nel nuovo contesto produttivo si dovranno sviluppare forme particolari di estrazione del plusvalore) che si accompagna alla riaffermazione politica del ruolo del capitale sul lavoro vivo. L'equilibrio precario tra queste dimensioni è analizzato da Marx secondo lo schema del rapporto tra tendenze e controtendenze descritto dal Libro I del *Capitale*. Il nodo teorico e politico è quindi il lavoro vivo. Il contributo della riflessione del primo operaismo, nel ribadire la centralità del lavoro vivo e della sua organizzazione politica rispetto alle soffocanti dinamiche in corso, permette di dare alle parole di Marx continuità rispetto alle manifestazioni empiriche del processo di marginalizzazione operaia. Detto diversamente: il passaggio dalla sussunzione formale a quella reale ha per il lavoratore il significato specifico ed epocale della metamorfosi, dell'inversione di ruoli con la macchina. La specificità della macchina, il suo ruolo inedito, «la sua differentia specifica», si costituiscono secondo una nuova forma. Per Marx il ruolo assunto dalla macchina:

«non è affatto, come nel mezzo di lavoro, di mediare l'attività dell'operaio nei confronti dell'oggetto; piuttosto quest'attività è posta in modo tale da mediare ormai soltanto il lavoro della macchina, la sua azione sulla materia prima — da sorvegliarlo e da preservarlo dalle interferenze»<sup>174</sup>.

Ricorda Marx che prima del passaggio ad una razionalità altra rispetto a quella del mondo pre-capitalistico, (e forse, come si è detto, ancora nella fase della sussunzione formale) era l'operaio ad animare il processo produttivo grazie alle sue caratteristiche di umano virtuosismo<sup>175</sup>, ossia «abilità e attività». Nella fabbrica questi attributi consegnano troppo potere politico agli operai e alle loro organizzazioni. L'avvento della razionalità

---

<sup>174</sup> K. Marx, *Grundrisse I*, cit., p. 707.

<sup>175</sup> Sono caratteristiche che permangono a fatica divenendo via via residuali durante l'avanzata delle trasformazioni tecnologiche degli anni Sessanta del secolo scorso. Ad esempio Sergio Bologna spiega come l'operaismo abbia più di tutti la volontà di indagare la figura dell'operaio scoprendo che le differenti mansioni suddividono verticalmente la classe operaia. C'è «l'operaio alla catena (allora alle mansioni ripetitive erano addette quasi esclusivamente le donne)» addetto alle mansioni più ripetitive e dequalificate e «l'attrezzista, il tornitore, l'operaio che conosce tutti i segreti della macchina utensile, è il più bravo, il più abile, si sente appartenere ad un'élite, per questo è comunista e quindi ha un forte senso della disciplina», S. Bologna, «L'operaismo italiano», cit., p. 211.

tecnologica, pensata per l'incremento del plusvalore offre una spiegazione lampante in merito al *perché* le macchine sono impiegate. Esse sono volute per ridurre al minimo il tempo poroso del lavoro e riempirlo, quindi, fino alla saturazione, in modo da ottenere plusvalore relativo. Le macchine e l'organizzazione tecnologica sono uno strumento estremamente potente per la disarticolazione del processo produttivo in chiave anti-operaia. Quest'ultima non deve essere vista come un'affermazione ideologica. Essa contiene piuttosto, dal punto di vista politico, la manifestazione del nesso logico che istituisce la polarità tra capitale e non-capitale, lavoro morto e lavoro vivo. Le macchine sono lavoro morto che riorganizza il lavoro vivo allo scopo del rispetto della impersonale legge del valore che tende a ordinare secondo i propri criteri di strumentalità gli 'attori' umani del processo. La tecnologia come forma di organizzazione produttiva è lo strumento della disarticolazione della centralità del lavoro vivo nel flusso produttivo attraverso la riconfigurazione del tempo di lavoro. Così «il tempo di lavoro viene trasformato da tempo di lavoro necessario in tempo di surplus lavoro»<sup>176</sup> all'interno dello «sviluppo della forza produttiva del lavoro» che permette di produrre più a buon mercato. Nel Libro I del *Capitale* commenta Marx:

«Adesso, l'ora più intensa della giornata lavorativa di dieci ore contiene tanto lavoro ossia forza-lavoro spesa quanto l'ora più porosa della giornata lavorativa di dodici ore, o anche di più. Il suo prodotto ha quindi lo stesso valore o un valore maggiore di quello dell'ora e un quinto più porosi»<sup>177</sup>.

Per far questo la macchina diviene un sistema costrittivo che impone un obbligo nuovo ai lavoratori, quello del riempimento del proprio tempo di lavoro con le attività che la razionalità capitalistica ha pensato per loro e che la macchina comanda ai lavoratori di eseguire, attraverso la delega che essa assume ad essere la fonte della norma del processo produttivo per i lavoratori. Le macchine sono quindi le appendici visibili del sistema di leggi (anche algoritmiche) che la razionalità tecnologica impone ai lavoratori. Occorre ribadire qui il rapporto tra forma e contenuto di tali leggi. L'anima del lavoratore, che prima guidava il processo, ora è sostituita dalla fredda anima calcolante della macchina. Quest'ultima è «essa stessa» «il virtuoso» e «possiede una propria anima nelle leggi

---

<sup>176</sup> K. Marx, *Manoscritti del 1861-1863*, cit., p. 243.

<sup>177</sup> Ivi, p. 454.

meccaniche che in essa operano»<sup>178</sup>. Questo concetto è presente anche nel *Capitale*:

«Insieme allo strumento da lavoro anche il virtuosismo nell'usarlo trapassa dall'operaio alla macchina. La capacità d'azione dell'utensile è emancipata dai limiti personali della forza-lavoro umana. Con ciò è soppressa la base tecnica su cui si fonda la divisione del lavoro nella manifattura»<sup>179</sup>.

Insistendo sulla modificazione della forma, come si è visto nelle pagine precedenti<sup>180</sup>, Marx offre inoltre la possibilità di contestualizzare il contenuto dei concetti di tecnologia e macchina, declinandoli secondo contenuti specifici differenti. Basti fare riferimento al concetto di algoritmo<sup>181</sup> il quale assume, nell'epoca del capitalismo digitale, una connotazione che, a giudizio di chi scrive, appare largamente compatibile con il discorso marxiano appena citato. È questo che mostra come il modo di produzione capitalistico appaia veramente come «un modo di produzione *sui generis*» in quanto «dà alla produzione materiale una forma diversa» che sarà la base per la sua continua trasformazione<sup>182</sup>. Si tratta di una trasformazione continua della materia e non della forma generale del modo di produzione capitalistico.

Ritornando al significato teorico-politico del discorso marxiano, occorre ribadire che mediante le macchine «l'attività dell'operaio, ridotta a una pura astrazione dell'attività, è determinata e regolata per tutti i versi dal moto del macchinario, e non viceversa»<sup>183</sup>. Il macchinario, con la sua inversione, con la sua metamorfosi, strappa quindi al lavoratore quel poco di autonomia che possedeva nel processo lavorativo ed assume un indubbio ruolo *politico* e di *potere* nella fabbrica [per non parlare della società]. Questo è il significato che si ritiene debba essere dato alle parole di Marx quando afferma che se si osserva il processo non sul piano della circolazione<sup>184</sup>, ma su quello della produzione si può constatare che:

---

<sup>178</sup> K. Marx, Grundrisse I, cit., p. 707.

<sup>179</sup> K. Marx, Il capitale I, cit., p. 464.

<sup>180</sup> Si veda la citazione a cui si riferisce la nota 171 a pagina 322.

<sup>181</sup> In merito alla complessità della relazione tra modo di produzione capitalistico e algoritmo si rimanda, tra gli altri, al lavoro di Pasquinelli. Cfr. M. Pasquinelli, *op.cit.*

<sup>182</sup> K. Marx, Il capitale Libro I, capitolo VI inedito. Risultato del processo di produzione immediato, cit., pp. 57–58.

<sup>183</sup> K. Marx, Grundrisse I, cit., p. 707.

<sup>184</sup> Nella circolazione, come ricorda Marx, entra in gioco un'altra prospettiva. «D'altro canto, nella misura in cui il capitale fisso è confinato nella sua esistenza di valore d'uso determinato, esso non corrisponde al concetto del capitale, che, in quanto valore, è indifferente a ogni forma determinata di valore d'uso e può assumere o deporre ciascuna di esse come un'incarnazione indifferente. Sotto questo aspetto, e cioè se si considera il rapporto che il capitale ha verso l'esterno, il *capitale circolante* si presenta come la forma adeguata del capitale in contrapposizione al capitale fisso», *ivi*, p. 709.

«Il macchinario si presenta dunque come la forma più adeguata del capitale fisso, e il capitale fisso, se si considera il capitale nella sua relazione con se stesso, si presenta come la forma più adeguata del capitale in generale»<sup>185</sup>.

Si tratta della forma più adeguata per ottenere non tanto maggiore produttività, ma maggiore plusvalore. Che questo si ottenga con l'aumento della produttività non deve portare a confondere l'essenziale obiettivo della razionalità capitalista: la valorizzazione del valore. Come ribadisce Dussel infatti:

«It must be understood that the purpose of this essential tendency of capital is not to increase the productivity of the productive force, nor even to decrease necessary labour time per se, but to increase surplus value. The other two are necessary conditions for surplus value to increase»<sup>186</sup>.

Infatti, nella cornice dell'incremento del plusvalore prodotto, occorre ricordare che la macchina è uno degli elementi di una visione razionale, tecnologica, che in generale riconfigura il quadro della produzione assieme a «cooperazione, divisione del lavoro e macchinario ovvero impiego del scientific power ecc»<sup>187</sup>.

Riportare la macchina ad essere uno degli elementi che concorrono al modello produttivo capitalistico richiama la contraddizione a cui si è fatto cenno in precedenza. La trasformazione in senso meccanico della composizione organica del capitale non esaurisce, nel modo di produzione capitalistico, il problema della valorizzazione del valore, scopo unico del modo di produzione. La descrizione marxiana dei processi produttivi di valorizzazione che avvengono su spinta tecnologica, una volta chiarito il ruolo tecnico del lavoro vivo nella trasformazione produttiva delle materie prime in beni e più in generale nella produzione di valori di scambio, richiede di affrontare direttamente il nodo teorico del rapporto tra affermazione tecnologica e valorizzazione. Si tratta di quello che più avanti verrà trattato sotto il titolo *Innovazione tecnologica, lavoro vivo, concorrenza tra capitali*, si vedano p. 346 e seguenti. Prima di affrontare questo passaggio si ritiene opportuno ritornare brevemente al ruolo della cooperazione citato da Marx. Esso apre una ulteriore questione sulla quale è obbligatorio soffermarsi. Per Marx è prioritaria l'analisi della

---

<sup>185</sup> *Ibidem*

<sup>186</sup> E.D. Dussel, *Towards an unknown Marx*, cit., p. 28.

<sup>187</sup> K. Marx, *Manoscritti del 1861-1863*, cit., p. 265.

cooperazione nella forma specifica del modo di produzione capitalistico. Nel descriverla, Marx ricorda che la divisione del lavoro è un «momento posteriore»<sup>188</sup> rispetto alla manifattura e frutto della organizzazione capitalistica della produzione. L'orizzonte della *Technologie* applicata da Marx alla grande industria conferisce quindi una differenza specifica al lavoro macchinico-tecnologico. Il suo incessante movimento trasformativo porta alla questione della divisione del lavoro e della cooperazione in modelli produttivi ad alto contenuto tecnologico. Marx, in un passaggio del celebre *Frammento sulle macchine*, offre la chiave interpretativa del *General intellect*. In quanto luogo in cui la cooperazione assume un peso rilevante, merita di essere considerato, in particolare per comprendere se il contributo del concetto marxiano qui elaborato sia tale da dover riconfigurare l'impostazione generale offerta negli anni successivi nel *Capitale*.

### ***General intellect*, sussunzione reale e legge del valore**

Come si è anticipato, l'oggetto di questa parte della ricerca è la breve ripresa di un tema presente nei *Grundrisse*. Si tratta di un passo interno del *Frammento sulle macchine*, tradotto per la prima volta in Italia grazie a Raniero Panzieri sul quarto numero dei *Quaderni rossi*<sup>189</sup> di cui si è avuto modo di proporre, nel contesto panzieriano, un primo commento<sup>190</sup>. Il taglio particolare, con il quale Marx affronta la questione delle macchine nel modo di produzione capitalistico, richiede qui di essere ripreso e comparato con quanto emerge nella riflessione marxiana successiva, in merito al rapporto tra conoscenza sociale e tecnologia nell'ambito produttivo. Si tocca ancora una volta il punto delicato della contraddizione tra tecnologia e legge del valore già nominata. È lecito quindi chiedersi quale possa essere lo spazio per il concetto di *General intellect* delineato da Marx nel frammento, in particolare in rapporto alla intersezione critica tra valorizzazione e innovazione tecnologica. La chiave per inquadrare questo passaggio è offerta da Luca Basso secondo cui:

«all'interno del *Frammento sulle macchine* è presente un 'salto' fra la sua prima parte, volta a sottolineare gli effetti micidiali del macchinismo sugli

---

<sup>188</sup> K. Marx, *Grundrisse I*, cit., p. 579.

<sup>189</sup> AA. VV., *Quaderni rossi*, vol iv, cit., pp. 289–300. Si veda anche K. Marx, *Grundrisse I*, cit., pp. 706–719.

<sup>190</sup> Si veda il paragrafo *Frammento sulle macchine* a pagina 203. A differenza che nella parte precedente, il punto da cui si osserverà il concetto marxiano è quello della legge del valore.



operai, e la sua seconda parte, incardinata sulla possibilità di realizzazione multilaterale degli ‘individui sociali’»<sup>191</sup>.

Dalla prospettiva attraverso cui si osserva questo passaggio, il rilievo relativo al ‘salto’ operato dal laboratorio teorico marxiano risulta molto interessante. Non è compito di questo scritto riprendere il tema suggestivo della produzione emancipativa di ‘individui sociali’ e delle interpretazioni successive del *Frammento*<sup>192</sup>. Si vuole piuttosto confinare la questione al tema della tecnologia all’interno del percorso di ripresa marxiana operata da Panzieri<sup>193</sup>. La questione del *General intellect*, altrimenti intesa, esula da questo testo non fosse altro che per ragioni legate alla biografia di Panzieri. Anche a partire da quest’ultimo dato si vuole sostenere che la posizione dell’intellettuale torinese non è coincidente con la lettura «già operaista del *general intellect* marxiano»<sup>194</sup> che nella traduzione di Solmi recita:

«Lo sviluppo del capitale fisso mostra fino a quale grado il sapere sociale generale, *knowledge*, è diventato *forza produttiva immediata*, e quindi le condizioni del processo vitale stesso della società sono passate sotto il controllo del *general intellect*, e rimodellate in conformità ad esso. Fino a che punto le forze produttive sociali sono prodotte, non solo nella forma del sapere, ma come

---

<sup>191</sup> L. Basso, *Socialità e isolamento: la singolarità in Marx*, Roma, Carocci, 2008, pp. 202–203.

<sup>192</sup> Sulla difficoltà a definire una connessione diretta tra le forme di cooperazione ad alto contenuto intellettuale, il lavoro cognitivo, e forme di liberazione politica, occorrerebbe approfondire l’affermazione di Caffentzis secondo cui: «there is no direct formula connecting capitalism, knowledge-production, and political liberation, as the theorists of ‘cognitive capitalism’ affirm. In the conclusion, I point to an alternative conception that escapes the strictures I bring against their “cognitivist” analyses», si veda C.G. Caffentzis, *In letters of blood and fire work, machines, and the crisis of capitalism*, cit., p. 96.

<sup>193</sup> La questione ha dato vita anche a dibattute polemiche. «Il pezzo sulle macchine fu accolto con entusiasmo dai marxisti italiani che scorgevano in quelle pagine la possibilità di rinnovare la lettura di Marx, trovandovi quel di più di soggettività che poteva smuovere le consolidate interpretazioni dell’ortodossia stalinista del PCI», R. Bellofiore, M. Tomba, *Prospettive e limiti dell’approccio operaista e del confronto dell’operaismo con Marx*, *Quaderni materialisti*, n. 11–12, 2012-2013, p. 7. «Marx’s piece on machines was enthusiastically received by Italian Marxists, who discovered in its pages the possibility of a new reading of Marx: the ‘Fragment on Machines’ was seen by them as containing that surplus of subjectivity by which the established interpretations of the Italian Communist Party’s Stalinist orthodoxy could be subverted», R. Bellofiore, M. Tomba, «The ‘Fragment on Machines’ and the Grundrisse», cit., p. 344.

<sup>194</sup> Si tratta di quel modello interpretativo che sostanzialmente «dal fecondo incontro con alcune categorie del post-strutturalismo francese e da una rinnovata analisi critica delle esperienze delle avanguardie artistiche del Novecento» verrà in seguito posto «a fondamento delle ipotesi, formulate dal post-operaismo, sui dispositivi di sussunzione *biopolitica*, e sulle *linee di fragilità*, del vigente regime di produzione post-fordista», si veda D. Mariscalco, *Sul divenire culturale del general intellect*, *Vita, politica, rappresentazione. A partire dall’«Italian Theory»*, Verona, Ombre Corte, 2016, <http://operaviva.info/sul-divenire-culturale-del-general-intellect/>, pp. 179–180. Un altro riferimento sinottico è quello realizzato da Gentili, D. Gentili, *op.cit.*

organi immediati della prassi sociale, del processo reale di vita»<sup>195</sup>.

Questo passo è stato ed è largamente commentato e utilizzato<sup>196</sup>. Senza entrare nella discussione sugli esiti più immediatamente politici del testo, si vuole piuttosto verificarne il significato nell'ottica del discorso di commento al *Capitale* che Panzieri compie in *Plusvalore e pianificazione*<sup>197</sup>. È indubbio tuttavia che, per riprendere una utile demarcazione proposta da Virno, la pubblicazione del *Frammento sulle macchine* dei *Grundrisse* abbia prodotto una biforcazione interpretativa tra coloro che (in primis Panzieri) ritengono che la dimensione del *General intellect* sia da considerare interna al processo produttivo (cioè costantemente originata da esso) e chi invece individua una svolta teorico-politica fondamentale per la creazione di una soggettività rivoluzionaria per il tardo capitalismo. Virno conclude preferendo assumere la seconda lettura del *General intellect* affermando che:

«Il passo cruciale consiste invece nel riconoscere che il general intellect si presenta, oggi, come diretto attributo del lavoro vivo, repertorio dell'intelligenza diffusa, spartito che accomuna una moltitudine»<sup>198</sup>.

Rispetto a questa conclusione, l'operazione teorica che qui si vuole compiere

---

<sup>195</sup> AA. VV., *Quaderni rossi*, vol iv, cit., p. 300.

<sup>196</sup> La questione che si pone è quella del ruolo del capitalismo cognitivo. A solo titolo esemplificativo si pensi alla posizione di Antonio Negri. Egli, in *Impero* afferma che: «Il general intellect è una forma di intelligenza sociale collettiva creata con l'accumularsi della conoscenza, della tecnica e del sapere operativo. Il valore del lavoro è realizzato, in tal senso, da una nuova e concreta forza lavoro, attraverso l'appropriazione e il libero uso delle nuove forze produttive. Quello che Marx vedeva nel futuro non è altro che il nostro tempo. Le radicali trasformazioni della forza lavoro e l'incorporazione della scienza, della comunicazione e del linguaggio nelle forze produttive hanno ristrutturato da cima a fondo la fenomenologia del lavoro e l'intero orizzonte della produzione», si veda M. Hardt, A. Negri, *Empire*, Cambridge, Mass., Harvard Univ. Press, 2000, *Impero: il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano, Rizzoli, 2002, p. 398. Inoltre più recentemente Negri e Vercellone, parlano di «nuovo capitalismo» in cui vi sarebbe un «potenziale di emancipazione iscritto nella società del general intellect», A. Negri, C. Vercellone, *Il rapporto capitale/lavoro nel capitalismo cognitivo*, *Posse*, ottobre 2007, pp. 46–56. L'originalità di questa posizione è sottoposta a critica ad esempio da Finelli, R. Finelli, *Corpo e mente nel postfordismo. La trappola del «general intellect»*, *Quaderni materialisti*, n. 10, 2012, p. 115; R. Finelli, «La “crisi” di Marx come principio di comprensione dell'oggi», cit., p. 58. Un apporto critico arriva anche da Tomba che richiama la teoria del valore, M. Tomba, «Temporalità della crisi in Marx», cit., p. 146. Lunghi dal voler essere esaustivi si segnalano inoltre i lavori di T. Smith, *Technology and capital in the age of lean production: a Marxian critique of the «New Economy»*, Albany, State Univ. of New York Press, 2000; R. Bellofiore, G. Starosta, P.D. Thomas, *op.cit.* Infine P. Maltese, D. Mariscalco (a cura di), *Vita, politica, rappresentazione: a partire dall'Italian Theory*, Verona, Ombre corte, 2016. In questo quadro, occorre tuttavia ribadire che l'istanza etico-politica di questo filone di pensiero contiene elementi di assoluto rilievo. Come sottolinea Caffentzis «they are asking us to take a new view of class struggle», C.G. Caffentzis, *In letters of blood and fire work, machines, and the crisis of capitalism*, cit., p. 103.

<sup>197</sup> Originariamente pubblicato in *Quaderni rossi*, R. Panzieri, «Plusvalore e pianificazione», cit.; R. Panzieri, «Plusvalore e pianificazione. Appunti di lettura del Capitale», cit.

<sup>198</sup> P. Virno, *L'idea di mondo: intelletto pubblico e uso della vita*, Macerata, Quodlibet, 2015, p. 126.

consiste nel provare a verificare se il passo del *Frammento* sia in grado di modificare il flusso complessivo del discorso marxiano del *Capitale*. Dal punto di vista del ruolo della razionalità tecnologica e della lettura tra tendenze e controtendenze il testo citato mostra delle conclusioni che sembrano scontrarsi con il discorso di Marx del *Capitale* e del *Capitolo VI inedito* sulla cooperazione e sul ruolo dell'apparato tecnologico nel modo di produzione capitalistico. Si vuole provare a seguire Marx per vedere se una intuizione risalente a quasi dieci anni prima della pubblicazione del *Capitale* possa contenere elementi in linea con l'impostazione marxiana della tecnologia come sussunzione reale. Il concetto di *General intellect*, cioè la forma di «controllo» produttivo ad opera «dell'intelligenza generale»<sup>199</sup>, può essere vista non tanto come una forma di liberazione dal modo di produzione capitalistico, piuttosto essa appare, alla luce dell'apparato teorico del Marx maturo<sup>200</sup> (*Manoscritti 1861-1863, Capitale, Capitolo VI inedito*) una forma di cooperazione esistente solo grazie al capitale e per il capitale in quanto formato da singole individualità tra loro connesse sia nella sfera della produzione che in quella della circolazione. Questa connessione, pur presente, viene mascherata dalla convinzione che i ritrovati di tecnica e tecnologia possano essere astratti dal loro legame (genetico e operativo, si pensi alla rete Internet) con la produzione capitalistica. La condizione che qui si descrive, come ha sottolineato Harvey, è quella della «immaginazione umana [...] chiusa in un recinto e assoldata alla causa della produzione e dell'applicazione del plusvalore»<sup>201</sup>. Detto diversamente, ad esempio la relazione tra strumenti comunicativi digitali e l'apparato produttivo/distributivo che li supporta, viene posta in secondo piano enfatizzando da più parti il ruolo automaticamente emancipativo che vi sarebbe contenuto. Nella filiera produttiva globale<sup>202</sup>, c'è un intelletto generale fatto delle capacità di pensiero dei

---

<sup>199</sup> K. Marx, *Grundrisse I*, cit., pp. 718–719.

<sup>200</sup> Nel presentare l'attività della rivista *Quaderni rossi*, dove il *Frammento sulle macchine* verrà pubblicato per la prima volta in Italia, Panzieri sembra circoscrivere l'importanza dell'idea di superamento del capitalismo attraverso l'idea di un *General intellect* che sia in grado di opporsi al capitale.

<sup>201</sup> D. Harvey, *Marx e la follia del capitale*, cit., p. 105.

<sup>202</sup> È quella che viene definita anche «accumulazione avveniristica» da Dyer-Whiteford il *General intellect appare largamente sussunto nel processo tecnologico*. Sempre Dyer-Whiteford usa l'espressione «mercificazione del sapere scientifico creato pubblicamente». Si veda F. Antonelli, B. Vecchi, *op.cit.*, p. 122. Per una ricerca sociologica contemporanea, apertamente di ispirazione operaista e post-operaista, delle modificazioni delle forme di lavoro digitale e delle lotte conseguenti, le ricerche di Dyer-Whiteford rivestono un ruolo non secondario. Si veda N. Dyer-Witthford, *Cyber-Marx: cycles and circuits of struggle in high-technology capitalism*, Urbana, University of Illinois Press, 1999; N. Dyer-Witthford, *Cyber-Negri: General Intellect and Immaterial Labor*, T. S. Murphy, A.-K. Mustapha (a cura di), *The philosophy of Antonio Negri*, London, Pluto Press, 2005, pp. 136–162.; N. Dyer-Witthford, *Cyber-proletariat*, cit.; N. Dyer-Witthford, *Cybernetics and the Making of a Global Proletariat*, *The Political Economy of Communication*, vol. 4, n. 1, 2016, pp. 35–65.

lavoratori/consumatori, ma esso è largamente inconsapevole della propria condizione, o addirittura sente il bisogno di tale condizione al fine di integrarsi<sup>203</sup> all'interno del sistema di valori dell'apparato ideologico del modo di produzione<sup>204</sup>.

Una volta assunte queste considerazioni preliminari, è interessante notare che negli stessi *Grundrisse* del *General intellect*, poche pagine prima di quel famoso passo, Marx descrive lo schiacciamento che subisce il lavoro, anche se cooperativo, di fronte al dispiegamento della tecnologia del capitale:

«Il lavoro si presenta piuttosto solo come organo cosciente, nella forma di singoli operai vivi, in vari punti del sistema meccanico; disperso, sussunto sotto il processo complessivo del macchinario stesso, esso stesso è soltanto un membro del sistema, la cui unità esiste non già negli operai vivi, bensì nel macchinario vivente (attivo), che di fronte all'operare isolato e insignificante dell'operaio si presenta come un poderoso organismo»<sup>205</sup>.

Il significato di questo passo marxiano dovrebbe essere tenuto in considerazione quando si prova a formulare un giudizio riguardante il ruolo politico del *General intellect*. Anche nella cooperazione ('semplice' o intellettuale) il passaggio alla forma di produzione capitalistica segna un momento decisivo. Decisivo in quanto porta ad un passaggio di potere: il potere della cooperazione, dai re, passa al capitale e ai capitalisti<sup>206</sup>. Così come il potere regio determina la cornice del primo tipo di cooperazione, il dominio produttivo del capitale (la sua sussunzione formale) determina i limiti entro cui la cooperazione (anche del *General intellect*) opera e si definisce come cooperazione capitalistica. Non solo, essa assume una forma di continuità che «si sviluppa pienamente soltanto con lo sviluppo del capitale fisso»<sup>207</sup>, ossia con le macchine. Anzi, proprio nel caso del *General intellect*, in quanto condizione produttiva del conoscere che si origina nel modo di produzione capitalistico, avviene che la rete di relazioni cognitive, che sostiene l'intelletto generale, diviene una forma di eccedenza conoscitiva di cui il capitale può facilmente appropriarsi.

---

<sup>203</sup> N. Pun, J. Chan, M. Selden, *Dying for an iPhone: the lives of Chinese workers*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982, *Morire per un iPhone*, D. Sacchetto, F. Gambino (a cura di), Milano, Jaca book, 2015

<sup>204</sup> Sulla «salarizzazione» come forma costrittiva del capitale sulla scienza si veda il saggio di Raimondi già citato. Afferma Raimondi: «Un *general intellect* salariato (ridotto a lavoro astratto) non è meno ingabbiato di un operaio tradizionale», F. Raimondi, «Marx: il lavoro e le macchine», cit., p. 213.

<sup>205</sup> K. Marx, *Grundrisse* I, cit., pp. 707–708.

<sup>206</sup> K. Marx, *Manoscritti del 1861-1863*, cit., p. 270.

<sup>207</sup> *Ibidem*

Per questa ragione, valgono le considerazioni marxiane, presenti sia nei *Grundrisse* che nel *Capitale* e nei *Manoscritti del 1861-1863* secondo cui «la forza cooperativa e sociale che trae origine dalla cooperazione è gratuita»<sup>208</sup> Ma il carattere sociale del lavoro si «rappresenta come carattere e come proprietà del capitale»<sup>209</sup>, è proprietà del capitale non del lavoro. È il primo che possiede mezzi e luoghi, o, con un lessico più vicino alla contemporaneità, l'hardware che permette di attuare la collaborazione. Queste considerazioni fanno parte della prospettiva che Marx inaugura in vista della redazione del Libro I del *Capitale*. Ed infatti in quell'opera compiuta si può leggere che «la forza produttiva sociale del lavoro si sviluppa gratuitamente appena gli operai vengono posti in certe condizioni; e il capitale li pone in quelle condizioni»<sup>210</sup>. Da quelle condizioni, *gratuitamente*, il capitale, tra l'altro ricava, la cooperazione dei lavoratori con così grande forza che la cooperazione «si presenta come forza produttiva posseduta dal capitale per natura, come sua forza produttiva immanente»<sup>211</sup>. Da ciò Marx ricava che:

«In realtà: non appena il lavoratore entra nell'effettivo processo di lavoro, egli, qual capacità di lavoro, è già incorporato al capitale non appartiene più a se stesso, ma al capitale e perciò anche le condizioni nelle quali egli lavora sono piuttosto condizioni nelle quali lavora il capitale. Ma, prima di entrare nel processo lavorativo, egli viene a contatto con il capitalista come singolo possessore o venditore di merci e questa merce è precisamente la sua propria capacità di lavoro. Egli la vende come singolo. Essa diventa sociale non appena già entrata nel processo lavorativo»<sup>212</sup>.

Marx afferma che, la cooperazione capitalistica che «trae origine» per «agglomerazione» di lavoratori, «non appare più come pura e semplice sussunzione formale, ma muta lo stesso modo di produzione, così come il modo di produzione *capitalistico* è un modo di produzione specifico»<sup>213</sup>.

«Con la cooperazione interviene già una differenza specifica» che consiste nel fatto che il processo di lavoro esclude forme di autonomia per il singolo al punto che le

---

<sup>208</sup> Ivi, p. 271.

<sup>209</sup> Ivi, pp. 271–272.

<sup>210</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., pp. 375–376.

<sup>211</sup> *Ibidem*

<sup>212</sup> K. Marx, *Manoscritti del 1861-1863*, cit., p. 272.

<sup>213</sup> Ivi, p. 273.

condizioni di lavoro «appaiono come un rapporto che [lo] domina, come un vincolo che il capitale stringe intorno ai singoli lavoratori»<sup>214</sup>.

Come è possibile questo processo di dominio? Si tratta del problema del comando capitalistico, «labour of superintendence»<sup>215</sup> che, come si è visto, con l'arrivo delle macchine viene delegato a queste ultime.

«Con la collaborazione di molti, ai quali il loro stesso rapporto è un rapporto estraneo, la cui unità sta al di fuori di loro, sorge la necessità del comando, della sovrintendenza stessa, come una condizione di produzione, come un nuovo genere di lavoro divenuto necessario per effetto della cooperazione dei lavoratori e da essa comportato, labour of superintendence, proprio come in un esercito, anche quando è costituito dalla stessa arma, per il suo operare come corpo, subentra la necessità di comandanti, la necessità del comando»<sup>216</sup>.

Nel *Capitale* Marx commenta che lo scopo di questa «forza produttiva accresciuta»<sup>217</sup> è «autovalorizzazione del capitale»<sup>218</sup> nel senso del «maggiore sfruttamento possibile della forza-lavoro da parte del capitalista»<sup>219</sup>.

«Motivo propulsore e scopo determinante del processo capitalistico di produzione è in primo luogo la maggior possibile autovalorizzazione del capitale, cioè la produzione di plusvalore più grande possibile, e quindi il maggiore sfruttamento possibile della forza-lavoro da parte del capitalista. Con la massa degli operai simultaneamente impiegati cresce la loro resistenza, e quindi necessariamente la pressione del capitale per superare tale resistenza. La direzione del capitalista non è soltanto una funzione particolare derivante dalla natura del processo lavorativo sociale e a tale processo pertinente; ma è insieme funzione di sfruttamento di un processo lavorativo sociale ed è quindi un portato dell'inevitabile antagonismo fra lo sfruttatore e la materia prima da lui sfruttata»<sup>220</sup>.

---

<sup>214</sup> *Ibidem*

<sup>215</sup> *Ibidem*

<sup>216</sup> *Ibidem*

<sup>217</sup> K. Marx, *Il capitale* I, cit., p. 370.

<sup>218</sup> *Ivi*, p. 372.

<sup>219</sup> *Ibidem*

<sup>220</sup> *Ibidem*

Il problema della cooperazione, alla luce delle idee che Marx esprime circa dieci anni prima, parlando di *General intellect* e dei passaggi appena ripresi, è che la cooperazione è una forma di relazione sociale sussunta dal capitale. Un decennio di riflessioni, di appunti e di modificazioni della propria linea espositiva<sup>221</sup> produce in Marx una teorizzazione chiaramente omogenea rispetto a questi temi. Perciò, dalle parole che si possono ricavare da uno dei punti più alti dell'elaborazione teorica di Marx quale il Libro I, sembra che non vi sia spazio per una cooperazione fuori dal capitale in quanto, in questa società, si coopera solo all'interno del modo di produzione capitalistico.

«Come persone indipendenti gli operai sono dei singoli i quali entrano in rapporto con lo stesso capitale ma non in rapporto reciproco fra loro. La loro cooperazione comincia soltanto nel processo lavorativo, ma nel processo lavorativo hanno già cessato d'appartenere a se stessi. Entrandovi, sono incorporati nel capitale. Come cooperanti, come membri d'un organismo operante, sono essi stessi soltanto un modo particolare d'esistenza del capitale. Dunque, la forza produttiva sviluppata dall'operaio come operaio sociale è forza produttiva del capitale»<sup>222</sup>.

La cooperazione è processo lavorativo ed entrando nel processo lavorativo il lavoratore, ma anche il cittadino-consumatore, è entrato nella maglia del capitale. La cooperazione avviene quindi attraverso la mediazione oggettuale del capitale. Possibile pensare a forme di cooperazione esterne o non sussumibili dal capitale? Come già ribadito, non sta nell'economia di questa ricerca esperire ipotesi di questa natura le quali rimangono un problema teorico aperto. Più modestamente si vuole qui segnalare come la cooperazione produttiva e i suoi effetti nella sfera della circolazione sono da far rientrare nella organizzazione tecnologica in cui il «comando appartiene al capitale»<sup>223</sup>. Questo accade anche qualora «il singolo capitalista faccia esercitare a sua volta questo stesso comando da specifici lavoratori che, tuttavia, dinanzi all'esercito dei lavoratori, rappresentano il capitale e il capitalista»<sup>224</sup> e tra parentesi Marx annota «schiavitù», «Cainers»<sup>225</sup>. La

---

<sup>221</sup> Tra gli altri si vedano R. Rosdolsky, *Zur Entstehungsgeschichte des Marxschen Kapital*, Frankfurt am Main, Europäische Verlaganstalt, 1968, trad. it. di Bruno Maffi, *Genesi e struttura del Capitale di Marx*, Bari, Laterza, 1971; H.G. Backhaus, R. Bellofiore, T.R. Riva, *op.cit.*

<sup>222</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 374.

<sup>223</sup> K. Marx, *Manoscritti del 1861-1863*, cit., pp. 273-274.

<sup>224</sup> *Ivi*, p. 274.

<sup>225</sup> *Ibidem*

razionalità del capitalismo costituisce il comando sul lavoro cooperativo. Questo comando può esercitarsi anche in assenza del capitalista o tramite un suo surrogato (lavoratore). Ma con l'introduzione delle macchine, la razionalità tecnologica (meccanica) diviene il nuovo controllore del lavoro, così come oggi avviene con la razionalità tecnologica (algoritmica). Detto diversamente, vanno messi da parte, e prima di tutto smascherati «illusionismi feticistici (la macchina come agente della liberazione del o dal lavoro)»<sup>226</sup>, il «legame» «del tutto mistico» tra macchine e lavoro che Marx nella *Miseria della filosofia* contestava a Proudhon<sup>227</sup>. Lo smascheramento per Marx consiste nel poter affermare che: «Del macchinario si abusa per trasformare l'operaio stesso, fin dall'infanzia, nella parte di una macchina parziale»<sup>228</sup>. Alla luce di ciò la cooperazione è strumento della razionalità produttiva del capitalismo anzi, questa è per Marx la cosa più importante, ossia la natura sociale del capitale:

«La cosa più importante rimane: questa prima trasposizione del carattere sociale del lavoro in carattere sociale del capitale, della forza produttiva del lavoro sociale in forza produttiva del capitale; infine la prima trasformazione della sussunzione formale sotto il capitale in mutamento reale dello stesso modo di produzione»<sup>229</sup>.

Nel Libro I del *Capitale*, quindi cronologicamente, dopo l'affermazione precedente che risale ai *Manoscritti del 1861-1863*, Marx dedica il capitolo undicesimo al tema della cooperazione. In questo caso l'attenzione si concentra direttamente sulla cooperazione *nel* modo di produzione capitalistico poiché essa costituisce uno dei punti qualificanti di questo modello produttivo. Afferma infatti Marx:

«L'operare di un numero piuttosto considerevole di operai, allo stesso tempo, nello stesso luogo (o, se si vuole, nello stesso campo di lavoro), per la produzione dello stesso genere di merci, sotto il comando dello stesso capitalista, costituisce storicamente e concettualmente il punto di partenza della

---

<sup>226</sup> M. Di Lisa, «Strumento e macchina nel "Manoscritto 1861-1863" di Marx», cit., p. 98.

<sup>227</sup> K. Marx, *Misere de la philosophie: reponse a la philosophie de la misère de M. Proudhon*, Brussel et Paris, Frank et Vogler, 1847, trad. it. di Franco Rodano, *Miseria della filosofia: risposta alla Filosofia della miseria del signor Proudhon*, Roma, Editori riuniti, 1969, p. 155.

<sup>228</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 466.

<sup>229</sup> K. Marx, *Manoscritti del 1861-1863*, cit., p. 274.



produzione capitalistica»<sup>230</sup>.

Marx segnala come la cooperazione produca un effetto di livellamento sulle prestazioni lavorative, compensando i possibili errori umani, fino a farli scomparire, mettendo quindi in luce un aspetto centrale. Emerge infatti che la categoria di riferimento, il parametro che si può ricavare da questo lavoro livellato, negazione ideale del lavoro artigiano, è il lavoro come «qualità sociale media»<sup>231</sup>. Quelli che, dal punto di vista numerico, possono essere definiti errori, ossia il discostarsi dei singoli lavoratori dalle 'performance' della forza lavoro media «si compensano e scompaiono non appena si riunisca un numero piuttosto considerevole di operai»<sup>232</sup>. La cooperazione contiene quindi un elemento di alienazione. Questa riunione di molti operai che collaborano tra di loro è funzionale alla «legge della valorizzazione»<sup>233</sup> quando si produce capitalisticamente. Quindi, il produrre assieme capitalisticamente, configura il concetto di «*lavoro sociale medio*»<sup>234</sup>. Si tratta di uno dei passaggi fondamentali del modo di produzione capitalistico. Lavorare in cooperazione non solo è importante, ma «effettua una rivoluzione nelle condizioni oggettive del processo lavorativo»<sup>235</sup> in quanto permette di sincronizzare porzioni produttive spazialmente separate creando le forme contemporanee di fabbrica diffusa. Nella società dell'individuo formalmente libero, frutto delle lotte della modernità, i lavoratori sono «persone indipendenti»<sup>236</sup> quindi, come si è visto in precedenza, «gli operai sono dei singoli i quali entrano in rapporto con lo stesso capitale ma non in rapporto reciproco fra loro»<sup>237</sup>. La cooperazione (ovviamente quella che si riferisce alle relazioni sociali generali e non amicali o domestiche) non sta fuori dal processo lavorativo, anzi, secondo Marx, nel modello storico capitalistico «comincia soltanto nel processo lavorativo», ma lì le singole individualità, «hanno già cessato» d'appartenere a se stesse<sup>238</sup>. La loro sussunzione nel processo di lavoro appare come irresistibile.

«Entrandovi, sono incorporati nel capitale. Come cooperanti, come membri d'un organismo operante, sono essi stessi soltanto un modo particolare

---

<sup>230</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 363.

<sup>231</sup> Ivi, p. 364.

<sup>232</sup> *Ibidem*.

<sup>233</sup> Ivi, p. 365.

<sup>234</sup> *Ibidem*

<sup>235</sup> *Ibidem*

<sup>236</sup> Ivi, p. 374.

<sup>237</sup> *Ibidem*

<sup>238</sup> *Ibidem*

d'esistenza del capitale. Dunque, la forza produttiva sviluppata dall'operaio come operaio sociale è forza produttiva del capitale»<sup>239</sup>.

Poche righe prima di questa conclusione, ossia nel capitolo 11 dedicato alla cooperazione Marx appunta in nota un elemento interessante. Citando «un foglio filisteo inglese», lo *Spectator*, egli segnala come da parte capitalista, di fronte a un esperimento dei *Rochdale co-operative experiments*, emerge un «*horreur*»<sup>240</sup> che consiste nella possibilità di gestione di negozi e fabbriche da parte delle «associazioni di operai»<sup>241</sup>. Marx parla qui di una forma collaborativa che parte dalla associazione dei lavoratori «*Arbeiterassoziationen*»<sup>242</sup> concetto che sembra voler mantenere distinto da quello di cooperazione operaia nel processo di lavoro «*Kooperation der Lohnarbeiter*»<sup>243</sup> con cui egli riprende il discorso dopo aver terminato la nota a piè pagina. Viene quindi da concludere che Marx consideri in maniera differente le forme di lavoro comune tra operai a partire dal fatto che queste siano cooperazione voluta e comandata dal modo di produzione capitalistico, oppure nascano da una forma associativa volontaria di lavoratori la cui caratteristica fondamentale è di prodursi esternamente al modo di produzione e quindi uscendo<sup>244</sup> dalle maglie di quella «volontà estranea che assoggetta al proprio fine la loro attività»<sup>245</sup>. In linea con questa osservazione sembra il modo in cui Marx utilizza nel Libro III l'espressione produttori associati, «*assoziierten Produzenten*»<sup>246</sup>:

«La libertà in questo campo può consistere soltanto in ciò, che l'uomo socializzato, cioè i produttori associati, regolano razionalmente questo loro ricambio organico con la natura, lo portano sotto il loro comune controllo, invece di essere da esso dominati come da una forza cieca; che essi eseguono il loro compito con il minore possibile impiego energia e nelle condizioni più adeguate alla loro natura umana e degne di essa. Ma questo rimane sempre un regno della necessità. Al di là di esso comincia lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a se stesso, il vero regno della libertà, che tuttavia può fiorire soltanto

---

<sup>239</sup> *Ibidem*

<sup>240</sup> Ivi, p. 373.

<sup>241</sup> *Ibidem*

<sup>242</sup> K. Marx, F. Engels, Werke Bd. 23, cit., p. 351.

<sup>243</sup> *Ibidem*

<sup>244</sup> Su questo si veda in particolare M. Tomba, Strati di tempo, cit., p. 280.

<sup>245</sup> K. Marx, Il capitale I, cit., p. 373.

<sup>246</sup> K. Marx, F. Engels, Werke Bd. 25, cit., p. 828.

sulle basi di quel regno della necessità. Condizione fondamentale di tutto ciò è la riduzione della giornata lavorativa»<sup>247</sup>.

Quando Marx utilizza il termine «Kooperation»<sup>248</sup> intende indicare come essa sia già sussunta al capitale in quanto inserita nel perimetro sociale di un determinato modo di produzione che ne stabilisce i limiti. Le differenti forme cooperative difficilmente possono uscire da tale sistema<sup>249</sup>. La forma cooperativa è talmente importante per il capitale da essere considerata «il punto di partenza della produzione capitalistica»<sup>250</sup> al punto da «coincide[re] con l'esistenza dello stesso capitale»<sup>251</sup>. Come scrive Tomba «l'accumulazione della scienza e delle forze produttive del 'cervello sociale (*gesellschaftliches Hirn*)' assorbita nel capitale riceve un valore d'uso intrinsecamente capitalistico»<sup>252</sup>. Ciò che viene prodotto dalle condizioni sociali capitalistiche appare a Marx come un elemento capitalistico, già sussunto. Perciò, secondo Virno, Marx «riduce l'appariscenza e la pubblicità dell'Intelletto all'applicazione tecnologica delle scienze naturali al processo produttivo»<sup>253</sup>. Che la posizione emerga in questo senso, è possibile ricavarlo anche dal discorso panzieriano contenuto in *Plusvalore e pianificazione*, testo che raccoglie le riflessioni dell'intellettuale torinese sul *Capitale*. In questo testo quindi, non trova spazio una presa di posizione diretta sul tema del *General intellect*. Tuttavia una considerazione di Panzieri, si ritiene, possa essere utile per riaffermare l'importanza dell'impostazione del *Capitale* in merito alla cooperazione e al rapporto tra scienza e capitale<sup>254</sup>. Anche per Panzieri il modo di produzione tende a

---

<sup>247</sup> K. Marx, *Il capitale* III, cit., p. 933.

<sup>248</sup> K. Marx, F. Engels, *Werke* Bd. 23, cit., p. 351.

<sup>249</sup> A margine di questo costrutto teorico si può azzardare un tentativo di applicazione delle categorie marxiane ad una delle più significative vicende legate al rapporto tra capitale-nuove tecnologie e cooperazione. Il caso emblematico a cui si vuol fare riferimento è la cosiddetta Net neutrality. Si tratta del problema tecnico e politico della assoluta uguaglianza nello smistamento del traffico dati previsto dal protocollo che regola la rete Internet. L'uguaglianza di trattamento è stata la precondizione per la comunicazione egualitaria e collaborativa che ha caratterizzato la rete internet fino ad oggi. Le forti pressioni contro la Net neutrality, qualora fossero approvate dal Congresso degli USA produrrebbero la ridefinizione del contesto generale (capitalistico) all'interno del quale si muovono forme di collaborazione, anche quelle di stampo rivoluzionario e alternativo al modo di produzione capitalistico. Si tratta di un caso in cui la cooperazione è sussunta dalla razionalità tecnologico-capitalistica che governa il mondo delle comunicazioni. Sulla questione della Net neutrality si veda AA. VV., *Red Alert for Net Neutrality, Fight for the Future*, aprile 30, 2018, <https://www.fightforthefuture.org/news/2018-04-30-red-alert-for-net-neutrality/>

<sup>250</sup> K. Marx, *Il capitale* I, cit., p. 376.

<sup>251</sup> *Ibidem*

<sup>252</sup> M. Tomba, *Strati di tempo*, cit., p. 161.

<sup>253</sup> P. Virno, *L'idea di mondo*, cit., p. 126.

<sup>254</sup> Si veda il paragrafo *La tecnologia senza emancipazione* del *Capitolo 3* e in particolare la questione dell'uso della scienza esposto a pagina 165.

sussumere, per così dire, senza resto, l'intero arco delle pratiche sociali. Perciò, commentando il pensiero marxiano di Lenin, Panzieri afferma che da esso emerge, tra l'altro, «l'affermazione della unità del capitalismo, in quanto funzione sociale, nei suoi vari livelli di sviluppo, dal capitale commerciale e usurario al capitalismo industriale»<sup>255</sup>. Unità del capitalismo che richiama anche in Panzieri lo schema interpretativo della sussunzione reale.

Infine, occorre affermare che, a distanziare l'impostazione del *Capitale* da quella del *General intellect*, vi è una ulteriore argomentazione. Essa sposa l'idea che l'intelletto sociale, come si è visto, rimane sempre interno alla forma specifica del capitalismo, come aiuta a comprendere il caso empirico, paradigmatico della rivolta degli artigiani di Lione contro il telaio di Jacquard. La loro protesta è contro l'incorporazione delle doti intellettive del lavoro vivo. Commenta l'evento Caffentzis: «Machines can reproduce the patterns that they — intelligent and creative humans — weaved»<sup>256</sup>. Assumendo questa posizione il ruolo delle macchine impedisce di pensare il lavoro come immateriale, ma, al contrario, come sempre collegato ad un hardware<sup>257</sup> che può avere differenti determinazioni: officina meccanica, officina automatica, rete di computer. Scrive Marx che i saperi pratici sviluppati nel corso della storia, con l'avvento del modo di produzione capitalistico «ormai sono richiest[i] soltanto per il complesso dell'officina. Quel che gli operai parziali perdono si *concentra* nel capitale, di contro a loro»<sup>258</sup>. La determinazione assunta nel modo di produzione capitalistico dalla forma indeterminata del lavoro produce una perdita che viene devoluta al capitale sia che si parli di sapere artigiano, sia che si parli di sapere operaio, sia che si parli di lavoro intellettuale.

Alla luce di queste argomentazioni, la questione emancipativa evocata dal concetto di *General intellect* può essere riletta e riferita alla coerenza complessiva del ragionamento marxiano degli anni Sessanta. La posizione di Panzieri emerge dal già citato *Plusvalore e pianificazione*<sup>259</sup>, un intervento teorico che anticipa, nel quarto numero di *Quaderni rossi*, la traduzione italiana, realizzata da Solmi, del *Frammento* marxiano. La lettura di *Plusvalore e pianificazione*, anteposta rispetto al *Frammento*, permette di inquadrarne il

---

<sup>255</sup> R. Panzieri, «Plusvalore e pianificazione», cit., p. 257.

<sup>256</sup> C.G. Caffentzis, «Crystals and Analytic Engines: Historical and Conceptual Preliminaries to a New Theory of Machines», cit., p. 43.

<sup>257</sup> *Ibidem*. Su questo si consuma una netta presa di posizione critica di Caffentzis rispetto a Hardt e Negri. Il testo di Hardt e Negri a cui qui ci si riferisce è *Impero*. Si veda M. Hardt, A. Negri, *op.cit.*

<sup>258</sup> K. Marx, *Il capitale* I, cit., p. 404.

<sup>259</sup> R. Panzieri, «Plusvalore e pianificazione», cit., p. 257.

senso nell'ottica dell'intellettuale torinese. Panzieri propone quindi un discorso sul *Capitale*, come indica il sottotitolo del saggio, quasi a voler anticipare le categorie interpretative attraverso le quali potere inquadrare la porzione dei *Grundrisse*. Un aspetto centrale, protagonista del testo panzieriano, è il modo di darsi del capitale come *pianificazione*, che appare subito come significativamente vicino<sup>260</sup> alla dimensione teorica marxiana della *Technologie*.

Per andare con ordine, Panzieri, seguendo la quarta sezione del Libro I del *Capitale* colloca la dimensione della socializzazione all'interno del perimetro del modo di produzione capitalistico affermando che: «è da sottolineare che il processo di socializzazione del lavoro non appartiene a una sfera socialmente neutra, ma fin dall'inizio compare all'interno dello sviluppo capitalistico»<sup>261</sup>. È nella dinamica del modo di produzione capitalistico che si perviene ad una sfera non neutra di socializzazione secondo le indicazioni che Marx descrive nei capitoli sulla cooperazione, divisione del lavoro, macchinismo e plusvalore relativo. Qui, afferma Panzieri citando Marx, il capitalista si appropria, ottenendo gratuitamente la forza lavoro combinata, cooperativa degli operai. Panzieri adotta i principi fondamentali della critica dell'economia politica, o come egli afferma «un'analisi socio-economica»<sup>262</sup>, della «forma fondamentale»<sup>263</sup> della cooperazione, per leggere le forme di *pianificazione*. Panzieri declina la pianificazione in senso dispotico, essa si realizza «nella proporzionalità stabilita dispoticamente tra le diverse funzioni lavorative»<sup>264</sup> al punto che la «fabbrica automatica [...] sembra poter funzionare illimitatamente»<sup>265</sup>. Va osservato che il discorso di Panzieri è in grado di mettere in relazione il livello dell'accumulazione monopolista con le problematiche della concorrenza<sup>266</sup>.

Tornando al ruolo della cooperazione sussunta e segnalando l'ambiguità della lotta operaia di fronte alla crescita del ruolo dispotico della tecnologia descritto nel Libro I del *Capitale*, Panzieri giunge alla conclusione che per Marx, qualsiasi forma di superamento

---

<sup>260</sup> Il tema della pianificazione si intreccia a quello del dispotismo e del monopolio, si veda paragrafo Lenin a pagina 176 di questa ricerca.

<sup>261</sup> AA. VV., Quaderni rossi, vol. iv, cit., p. 261.

<sup>262</sup> Ivi, p. 263.

<sup>263</sup> *Ibidem*

<sup>264</sup> Ivi, p. 265.

<sup>265</sup> Ivi, p. 267.

<sup>266</sup> Ivi, p. 273.

del modo di produzione capitalistico è possibile se la nuova società non avrà come punto di riferimento la «base illusoria e mistificata della sua identità con la pianificazione»<sup>267</sup>. Quindi il superamento del capitalismo si delinea qui come superamento della pianificazione e della sua presunta neutralità. È a questo livello che Panzieri introduce il discorso sul *Frammento sulle macchine* (il quale viene citato come un esempio di crollo automatico del capitalismo). Il *Frammento* presenta una teoria della insostenibilità «del capitalismo al suo massimo livello di sviluppo, allorché le forze produttive e ‘sovrabbondanti’ entrano in conflitto con la ‘base ristretta’ del sistema, e la misurazione quantitativa del lavoro diventa un palese assurdo»<sup>268</sup>. Non sembra tuttavia che Panzieri sposi questa ipotesi marxiana. Infatti, concentrando l’attenzione sul senso del discorso che Panzieri sta svolgendo si ritiene che questo passaggio sia da considerare meno rilevante rispetto alle considerazioni sulla razionalità capitalistica che anche dal *Frammento* emergono. In altre parole Panzieri, almeno in questo momento, sembra ritenere non centrale la questione della insostenibilità, cioè di un possibile superamento/crollo, del capitalismo, né le possibilità emancipative, slegate dalla legge del valore che la tradizione post-operaista ha dedotto dal *Frammento*<sup>269</sup>. Infatti Panzieri, dopo l’affermazione appena citata sembra voler riportare il discorso sulla questione che ritiene più urgente (dinamismo e razionalità tecnologica), anche segnalando alcuni limiti, come si è visto in precedenza, del discorso marxiano rispetto al tema della razionalità tecnologica. Afferma Panzieri:

«Ma questa prospettiva rinvia immediatamente a un'altra questione: lo sviluppo del capitalismo nella sua forma recente dimostra la capacità del sistema ad ‘autolimitarsi’, a riprodurre con interventi consapevoli le condizioni della sua sopravvivenza, e a pianificare, con lo sviluppo capitalistico delle forze

---

<sup>267</sup> R. Panzieri, «Plusvalore e pianificazione», cit., p. 283.

<sup>268</sup> Ivi, pp. 285–286. Come argomenta Virno a questo discorso Marx connette il cosiddetto *General intellect* come «un’ipotesi emancipativa, peraltro molto diversa da quelle, più note, che egli sviluppa altrove», si veda P. Virno, *Esercizi di esodo: linguaggio e azione politica*, Verona, Ombre corte, 2002, p. 42. Per Virno quindi, l’ipotesi emancipativa del *Frammento* appare come differente da altre espressioni da Marx.

<sup>269</sup> In particolare, come sottolinea Caffentzis, «the theorists of cognitive capitalism dismiss the range and complexity of the forces in the field on both sides of the class line that make capitalism more unstable and, at the same time, potentially more enduring», C.G. Caffentzis, In letters of blood and fire work, machines, and the crisis of capitalism, cit., p. 95.

produttive, anche i limiti di questo sviluppo stesso (ad esempio, con la pianificazione di una quota di disoccupazione)»<sup>270</sup>.

Si apre qui secondo Panzieri la necessità di mettere alla prova gli strumenti teorici marxiani per leggere il processo in cui «dal capitalismo mono-oligopolistico si sviluppa il capitalismo pianificato»<sup>271</sup>. L'attenzione di questa ricerca non può non soffermarsi sulla tendenza ad «autolimitarsi»; questa limitazione, appare in Panzieri una delle conseguenze più interessanti dell'analisi del capitalismo a forte condensazione tecnologica in cui l'esito del «capitalismo pianificato» assume tratti interessanti se si declina questa accezione come la spinta dei capitali in concorrenza a muoversi secondo controtendenze che esprimono altrettanti tentativi di assicurarsi una connessione alla legge del valore, ossia «le condizioni della sua sopravvivenza»<sup>272</sup>. Il percorso teorico di Marx, riletto da Panzieri, restituisce anche qui spunti per una analisi delle forme di pianificazione algoritmica contemporanea che si struttura secondo gli schemi della ricerca del monopolio e con l'espressione di forme di concorrenza.

Dunque, quello che sembra emergere in Panzieri, pur risentendo del dibattito teorico-politico sul piano capitalistico a lui contemporaneo, è una attenzione, anche nel frammento, a cogliere lo sviluppo e la mistificazione che il modo di produzione capitalistico esprimono e a non soffermarsi sulla questione delle forme possibili di superamento immediato del modo di produzione. Il modo di darsi del capitalismo della pianificazione sembra essere l'interesse principale di Panzieri, confermato dalle sue parole:

«Poiché con la pianificazione generalizzata il capitale estende direttamente la forma mistificata fondamentale della legge del plusvalore dalla fabbrica all'intera società, ora veramente sembra scomparire ogni traccia dell'origine e della radice del processo capitalistico. L'industria reintegra in sé il capitale finanziario e proietta a livello sociale la forma che specificamente in essa assume l'estorsione del plusvalore: come sviluppo “neutro” delle forze produttive, come razionalità, come piano. Il compito dell'economia apologetica è assai facilitato»<sup>273</sup>.

---

<sup>270</sup> R. Panzieri, «Plusvalore e pianificazione», cit., p. 286.

<sup>271</sup> *Ibidem*

<sup>272</sup> *Ibidem*

<sup>273</sup> *Ivi*, p. 287.

Infatti, dimostrando una forte consonanza con l'impostazione marxiana di tendenze e controtendenze, che aiutano sia a superare alcuni schemi «ipertrofici»<sup>274</sup> derivanti dalla preponderanza della dimensione della circolazione, Panzieri, concentrandosi sul *Capitale*, può affermare che:

«[...] il Capitale presenta un modello dinamico generale del modo di produzione capitalistico, nel quale, a ogni fase quelle che nella fase precedente si presentavano come controtendenze subordinate ad altre tendenze prevalenti, possono rovesciarsi a loro volta in nuove tendenze dominanti»<sup>275</sup>.

La critica di Marramao a Panzieri, quella di aver privilegiato la visione meramente accumulativa del *Capitale* rispetto ai *Grundrisse*, non solo conferma indirettamente l'impostazione adottata da Panzieri che qui si vuole sostenere, ma va vista come un punto di forza del suo ragionamento all'interno di un impianto marxiano riferito alla fase più matura e organica del pensiero del filosofo tedesco che concentra la sua attenzione sul «preziosissimo», anche se non onnicomprensivo, punto di vista della valorizzazione<sup>276</sup>. Nella condizione contemporanea del modo di produzione capitalistico la prospettiva marxiana sostenuta da Panzieri ha certamente rafforzato il suo valore<sup>277</sup> rispetto all'idea di una crisi definitiva del sistema.

In sintesi, alla luce delle argomentazioni complessive utilizzate da Panzieri, rispetto al *Frammento*, sembra che l'intellettuale torinese sia ben consapevole che, come afferma

---

<sup>274</sup> *Ibidem*.

<sup>275</sup> Ivi, pp. 286–287

<sup>276</sup> D. Harvey, *Marx e la follia del capitale*, cit., p. 40.

<sup>277</sup> Non si vuole qui affrontare la questione del soggetto antagonistico in grado di porre limite al capitale. Infatti, secondo Panzieri: le «contraddizioni immanenti» non sono nei movimenti dei capitali, non sono interne al capitale: solo limite allo sviluppo del capitale non è il capitale stesso, ma la resistenza della classe operaia. Il principio della pianificazione, che per il capitalista è previsione, «certezza del risultato», «proporzionalità razionale» all'operaio «s'impone soltanto come prepotente legge naturale». Nel sistema di fabbrica, l'aspetto anarchico della produzione capitalistica è unicamente nella insubordinazione della classe operaia, nel suo rifiuto della «razionalità dispotica». R. Panzieri, «Plusvalore e pianificazione», cit., p. 271. Va comunque ricordato che il valore politico-emancipativo del frammento è stato molto importante per il post-operaismo. Come sottolinea Caffentzis: «The 'Fragment on Machines' has been extremely influential on the Autonomist Marxists' conception of immaterial labor and cognitive capitalism, in their potential for fostering a transition to a different society, and exodus from capital. There is a general belief (prominent especially in the recent writings of Negri and Hardt) that we are in a stage in which capitalism is an obstacle to the further development of the productive forces, in which the historic contradiction between forces and relations of production is coming to a head, and that cognitive labor is the crucial element in the extremization of the contradiction», C.G. Caffentzis, *In letters of blood and fire work, machines, and the crisis of capitalism*, cit., p. 98.



Caffetinis «we should remember that the ‘Fragment on Machines’ was not Marx’s last word on machines in capitalism»<sup>278</sup> ma che occorra considerare «another decade and filled Volumes I, II, and III of Capital with new observations»<sup>279</sup>. Quindi, per Marx e Panzieri le forme di cooperazione sono sussunte dalla pianificazione, dalla organizzazione tecnologica del lavoro la quale disarticola, secondo il ritmo della ricerca del plusvalore, il ruolo del lavoratore attraverso la forza impersonale della razionalità tecnologica.

Una ulteriore annotazione si impone. Se Marx non riporta nel *Capitale* le intuizioni presenti nel *Frammento*, il capolavoro marxiano mostra una continuità con i *Grundrisse* rispetto al tema del meccanismo, quasi automatico, di sussunzione del lavoro, anche socializzato, al capitale. Citando *John Wade*<sup>280</sup> e la sua idea che «il capitale è soltanto un sinonimo di *civilizzazione*»<sup>281</sup>, Marx ha occasione di ricordare la capacità del capitale di inglobare, sussumere, le forze del processo di lavoro. Il capitale secondo Wade *civilizza*. Questa *civilizzazione* è di fatto il risultato della sussunzione reale delle articolate forze sociali sotto il dominio del capitale, come accade per scienza e forza produttiva sociale che divengono forza del capitale. Nonostante gli spazi di possibilità aperti dal discorso marxiano sul *General intellect*, rimane il fatto problematico che anch’esso trova difficoltà a liberarsi dal processo di *civilizzazione* che il capitale rappresenta. Anche nei *Grundrisse* il discorso sulla cooperazione capitalistica viene concettualizzato nel senso della oppressione più che delle possibilità emancipative del lavoro, affermando che «tutte le potenze sociali della produzione sono forze produttive del capitale, ed esso stesso si presenta quindi come loro soggetto»<sup>282</sup>, oppure che «il momento di unità di questi lavoratori dispersi consiste esclusivamente nel loro reciproco rapporto con il capitale»<sup>283</sup>. Anche la cooperazione si sottomette quindi alla legge del valore. La cooperazione è uno degli elementi della disciplina del capitale che caratterizza il processo di lavoro<sup>284</sup>. Va inoltre ricordato che per Marx il rapporto tra capitale e lavoratore è un rapporto asimmetrico: «il capitale scambia socialmente con gli operai, mentre questi scambiano singolarmente con esso»<sup>285</sup>. Si tratta di un contesto che presuppone:

---

<sup>278</sup> C.G. Caffetinis, *In letters of blood and fire work, machines, and the crisis of capitalism*, cit., p. 78.

<sup>279</sup> *Ibidem*

<sup>280</sup> J. Wade, *History of the middle and working classes.*, London, Effingham Wilson, 1833

<sup>281</sup> K. Marx, *Grundrisse I*, cit., p. 578.

<sup>282</sup> *Ibidem*

<sup>283</sup> *Ivi*, pp. 579–580.

<sup>284</sup> M. Di Lisa, «Strumento e macchina nel “Manoscritto 1861-1863” di Marx», cit., p. 132.

<sup>285</sup> K. Marx, *Grundrisse I*, cit., p. 581.

«la piena dipendenza dal capitale, il totale distacco degli operai dalle condizioni della produzione presuppone quindi il loro raggruppamento attorno al singolo capitale quale terreno esclusivo della loro sussistenza»<sup>286</sup>.

L'adozione quindi della prospettiva marxiana della produzione, come segnala Panzieri in *Plusvalore e pianificazione*, oltre a contribuire alla riapertura di uno sguardo su Marx, può divenire un utile strumento in grado di ricostruire il ruolo della tecnologia come prodotto di un preciso sistema di relazioni sociali, di civilizzazione, contribuendo a denaturalizzarla e quindi demistificarla. Si potrebbe partire da qui per attuare una critica corrosiva alle convinzioni fideistiche di stampo escatologico o prassi feticistiche che avvalorano l'idea stessa di tecnologia come strumento di un produttivismo illimitato. A duecento anni dalla nascita del filosofo tedesco, usare Panzieri permette di cogliere che ciò che appare della tecnologia mostra ancora una volta che «la sfera della circolazione è per Marx allo stesso tempo risultato e mistificazione dei rapporti capitalistici di produzione»<sup>287</sup>. Commenta Panzieri:

«il rapporto sociale capitalistico 'si nasconde' dentro le esigenze tecniche del macchinario, la divisione del lavoro sembra del tutto indipendente dall'arbitrio del capitalista — semplice, necessario risultato della 'natura' del mezzo di lavoro»<sup>288</sup>.

### **Innovazione tecnologica, lavoro vivo, concorrenza tra capitali**

A questo punto della rilettura marxiana attuata da Panzieri diviene possibile cogliere l'estrema originalità della posizione del filosofo tedesco rispetto a macchine e tecnologia. Non si sta sostenendo che vi sia una perfetta sovrapposizione dei temi marxiani e dei temi panzieriani. Sembra tuttavia importante l'indicazione metodologica che Panzieri suggerisce di applicare alla lettura di Marx. A ben vedere questo sguardo può essere applicato anche a Panzieri. Riferendosi in particolar modo all'ipoteca della dimensione della circolazione, nota il fondatore dei *Quaderni rossi*:

«Anche sul pensiero di Marx, abbiamo già notato, gli aspetti più evidenti

---

<sup>286</sup> Ivi, p. 583.

<sup>287</sup> AA. VV., *Quaderni rossi*, vol iv., cit, p. 277.

<sup>288</sup> Ivi, p. 267.

e più massicci della società capitalistica a lui contemporanea esercitano una certa 'sopraffazione'; occorre mettere da parte tutti gli aspetti contingenti del pensiero marxiano per cogliere in esso alcune suggestioni potenti sulla dinamica complessiva dello sviluppo del capitalismo»<sup>289</sup>.

A partire da questa precauzione, si vuole ora iniziare a prendere in considerazione l'impatto della tecnologia nel processo lavorativo, secondo la prospettiva della concorrenza tra capitali. Come ricordato in precedenza<sup>290</sup>, l'«ora delle macchine»<sup>291</sup> giunge nel momento in cui avviene il «passaggio dalla sussunzione formale del lavoro sotto il capitale alla sua sussunzione *reale*»<sup>292</sup>. In alcune pagine del *Capitolo VI inedito*, Marx segnala questo passaggio temporale, facendo riferimento alla modificazione della generale dimensione tecnologica. Infatti la tecnologia si presenta come uno dei pilastri di una svolta *sui generis*, ossia la modificazione del dominio del modo di produzione capitalistico<sup>293</sup>, la cui caratteristica diviene quindi quella di essere radicalmente differente rispetto ai rapporti sociali che lo hanno preceduto. Ad esempio nel caso dell'artigianato «la base tecnologica di questo rapporto è la *bottega artigiana*»<sup>294</sup> [«Die technologische Basis dieses Verhältnisses ist der *handwerksmäßige Betrieb*»].

Il passaggio, già citato, dalla sussunzione formale a quella reale, produce una «rivoluzione completa»<sup>295</sup>, amplifica per il lavoro vivo il fatto che «l'aspetto sociale, 'la socialità' ecc., del lavoro» si erge «di fronte all'operaio come elemento non soltanto estraneo ma ostile e antagonista, apparendo oggettivato e personificato nel capitale»<sup>296</sup>. Solo nella sussunzione reale si esplicita il passaggio *tecnologico* sul quale si vuole porre attenzione, mentre nella fase della sussunzione formale «a tutta prima il processo tecnologico rimane ancora lo stesso»<sup>297</sup> e consiste nella fine, nell'«abbattimento»<sup>298</sup> di tutti quei limiti tipici dell'artigianato, insomma in un processo di modernizzazione. Questo processo di modernizzazione è uno degli emblemi della tecnologia di fabbrica. Già qui, sul

---

<sup>289</sup> Ivi, p. 286.

<sup>290</sup> Si veda il paragrafo *Hegel e la tecnologia come universalizzazione* a pagina 304.

<sup>291</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., pp. 517–518.

<sup>292</sup> R. Panzieri, «Plusvalore e pianificazione», cit., p. 270.

<sup>293</sup> K. Marx, *Il capitale Libro I*, capitolo VI inedito. Risultato del processo di produzione immediato, cit., p. 51.

<sup>294</sup> *Ibidem*

<sup>295</sup> Ivi, p. 57.

<sup>296</sup> Ivi, p. 48.

<sup>297</sup> Ivi, p. 53.

<sup>298</sup> *Ibidem*

piano teorico, avviene il primo manifestarsi della questione tecnologica intesa come metodo di trasmissione del sapere produttivo. Il modo di produzione capitalistico si appropria dell'universo produttivo artigiano e lo modella secondo le esigenze del capitale. Il capitale pone così le condizioni per lo svuotamento dell'universo di sapere artigiano e il travaso di tale sapere nella *Technologie* la quale affiderà poi alle macchine la realizzazione di quanto sapeva fare in passato l'artigiano. Il salto del know-how produttivo, individualizzato e con evidenti limiti alla sua riproducibilità poetica, deve approdare ad una forma di conoscenza dalle caratteristiche compatibili con un nuovo modello di produzione, quello su larga scala imperniato sui valori di scambio. Produrre, rispettando questi assiomi fondamentali, richiede di attingere a forme di *organizzazione produttiva* differenti. Già il passaggio da mondo artigiano a quello capitalistico richiede la predisposizione alla trasformazione tecnologica dei saperi produttivi i quali, in questo travaso perdono ogni possibile carattere di neutralità in quanto divengono conoscenza del capitale. Il contributo di Marx consiste in questo caso nel recuperare tali saperi nella cornice della tradizione cameralista e applicando alla produzione di beni di scambio il concetto beckmanniano di tecnologia. Ecco quindi menzionato il processo di sintesi del sapere sulla produzione che, parallelamente, diviene sapere sul produrre, e quindi sul significato oggettivo della produzione. Il 'sapere produttivo' viene così codificato assumendo il suo nuovo significato nella realizzazione di prodotti non tanto come valori d'uso, ma come valori di scambio. Si tratta di un sistema di potere, come afferma Marx nel Libro I, che organizza le operazioni di fabbrica volte alla produzione razionale in vista dell'ottenimento del plusvalore. Questo sapere diviene «il codice della fabbrica in cui il capitale formula come privato legislatore e arbitrariamente la sua autocrazia sugli operai»<sup>299</sup>. Dopotutto, il codice della fabbrica (esercitato tramite l'autocrazia del capitalista individuale) non è che un dispositivo di regolazione dei comportamenti, in vista della miglior produzione di plusvalore. Quindi il nuovo modello di produzione appare come un sistema codificato di dominio, cioè di sussunzione formale del lavoratore al padrone, che si esercita contro i lavoratori in modo da estrarre dal loro lavoro non pagato plusvalore per l'intero arco della giornata lavorativa. Com'è evidente questo passaggio non consiste ancora integralmente in una radicale trasformazione tecnologica della fabbrica stessa.

Vi è inoltre un ulteriore e fondamentale aspetto che merita di essere esplicitato,

---

<sup>299</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 468.

quale luogo peculiare di una Marx *renaissance*, sia sul piano metodologico sia su quello dei risultati teorici. Infatti la descrizione del movimento specifico del processo di produzione non porta Marx a trasformare l'irresistibile spinta alla valorizzazione in una sorta di marcia trionfale e necessaria di questo modo di produzione. Si avverte nel lavoro di Marx la tensione costante a cogliere il piano della complessità delle relazioni sociali che contraddistingue il capitale e a produrre una critica dell'economia politica. Questo particolare oggetto è colto inizialmente nella categoria del *capitale in generale*. Ma la complessità della dinamica sociale, che si svolge nella contingenza storica, porta Marx a non accontentarsi di questa lettura, spingendosi a riconsiderarla attraverso il confronto con la dimensione della concorrenza empirica tra capitali<sup>300</sup>. La ricerca, di natura laboratoriale, depositata nei *Manoscritti del 1861-1863*, come ha opportunamente evidenziato Tomba<sup>301</sup>, mette in luce lo sforzo continuo volto a riportare al *Capitale* le elaborazioni intellettuali costruite in molti anni di studio. Marx mostra con il suo lavoro come il processo di affermazione e trasformazione del modo di produzione capitalistico non avvenga in maniera unidirezionale, ma con tendenze e controtendenze, concorrenza di capitali e resistenze dei lavoratori<sup>302</sup>. L'ultimo Marx studia quindi con maggiore interesse le relazioni e i rapporti differenziali individuando in questo andamento gli elementi costitutivi del processo di trasformazione del modo di produzione. La dimensione meccanica e tecnologica assume un ulteriore valore proprio in questo ambito.

---

<sup>300</sup> L'interesse per questo tema, ossia il rapporto esistente tra la teorizzazione marxiana del concetto di *capitale in generale* (capital in general) e quello di *concorrenza* (competition) *tra capitali* è stata largamente discussa. Per una introduzione al dibattito si vedano i seguenti contributi. M. Heinrich, «Capital in general and the structure of Marx's Capital», cit.; F. Moseley, «Capital in General and Marx's Logical Method», cit.; M. Tomba, «Historical Temporalities of Capital», cit.; M. Tomba, «Tempi storici della crisi nel mercato mondiale. A partire dalla Marx renaissance», cit.; M. Tomba, «Accumulation and time», cit.; R. Bellofiore, M. Tomba, «The 'Fragment on Machines' and the Grundrisse», cit.; R. Bryer, *op.cit.*

<sup>301</sup> «Dai Manoscritti del 1861-63 al Capitale (1867) almeno due acquisizioni meritano attenzione. Da un lato Marx sofferma la propria attenzione sulla combinazione delle diverse forme di sfruttamento; dall'altro inizia a pensare a forme ibride di sussunzione che lo portano a rivedere e superare l'immagine stadiale propria di una visione unilineare del tempo storico», si veda M. Tomba, «Tempi storici della crisi nel mercato mondiale. A partire dalla Marx renaissance», cit., disponibile anche online <http://www.data.unibg.it/dati/persone/46/3909.pdf>. Una attenzione particolare viene dedicata alle forme ibride di sussunzione da parte di Patrick Murray, il quale così descrive le forme ibride di sussunzione: «Hybrid subsumption is like ideal subsumption in that it involves no formal or real subsumption, but it is like the latter two in that it involves actual, rather than ideal, transformations. Hybrid subsumption occurs when value-forms reshape something that remains formally outside their orbit. Hybrid subsumption, like ideal subsumption, can be the wedge for formal and real subsumption», P. Murray, Marx's 'Truly Social' Labour Theory of Value: Part II, How Is Labour that Is Under the Sway of Capital Actually Abstract?, *Historical Materialism*, vol. 7, n. 1, gennaio 2000, pp. 104–105.

<sup>302</sup> R. Bellofiore, Il Capitale come Feticcio Automatico e come Soggetto, e la sua costituzione: sulla (dis) continuità Marx-Hegel, *Consecutio temporum*, vol. 5, n. 5, ottobre 2013, pp. 42–78.

Senza stadi e avendo acquisito forme di sussunzione ibride<sup>303</sup>, quindi forme differenziali, legate alla manifestazione materiale della sussunzione, Marx, conseguentemente, abbandona la prospettiva della concettualizzazione generale del capitale, propria della sua riflessione di fine anni Cinquanta, come ha dimostrato il lavoro di Heinrich<sup>304</sup>. L'utilizzo della cornice della concorrenza tra capitali assume grande rilievo per l'ottica attraverso cui Marx osserva le dinamiche della nascente grande industria. Si apre così lo spazio per mettere in luce alcuni elementi di riflessione sulle modalità d'azione della tecnologia nel modo di produzione capitalistico. La prima considerazione sistematica da compiere è quella di constatare che l'osservazione del modo di produzione capitalistico avviene *non* ai suoi poli più estremi, ma nel suo operare nella congiuntura storica. A ben vedere i discorsi di Marx, elaborati tra Libro I del *Capitale* e *Capitolo VI inedito*, se ne ricava una particolare concezione di plusvalore. Il plusvalore, nel processo produttivo originario del modo di produzione, «deve essere esistito prima dello scambio»<sup>305</sup> in quanto esso si origina nella produzione e quindi assume il significato di lavoro non pagato (quelle ore che il lavoratore dedica a produrre beni che non servono alla propria riproduzione). Inoltre, si può affermare che il plusvalore (qui in particolare ci si riferisce al plusvalore relativo) è presente durante l'intero processo lavorativo. Questa conclusione è assai rilevante nel momento in cui si ritenga di dover osservare i differenti capitali in concorrenza continua. È infatti grazie alla riorganizzazione/innovazione della fabbrica che, ad esempio nello stesso ramo d'impresa, può essere modificato lo sfruttamento e quindi la complessiva competitività di una fabbrica. In questo passaggio la dimensione del tempo ha una rilevanza non marginale. La fabbrica, che per prima compie questo scarto (organizzativo e tecnico), si pone in una posizione di vantaggio rispetto ad altre fabbriche che non hanno (ancora) intrapreso questo percorso. Lo scarto temporale volto a produrre un differenziale tecnologico è quello che Marx definisce «nuovo metodo»<sup>306</sup> [«neue Methode»<sup>307</sup>] che il capitalista utilizza alla ricerca della valorizzazione. Brevemente si può tra l'altro notare come il modo di produzione capitalistico non preveda staticità nelle proprie strategie estrattive. Quale elemento originale, quale nuovo metodo, emerge dal movimento della concorrenza tra capitali? Il primo elemento distintivo consiste nel fatto che questo nuovo

---

<sup>303</sup> M. Tomba, «Temporalità della crisi in Marx», cit.

<sup>304</sup> M. Heinrich, «Capital in general and the structure of Marx's Capital», cit.

<sup>305</sup> K. Marx, Manoscritti del 1861-1863, cit., p. 23.

<sup>306</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 356.

<sup>307</sup> K. Marx, F. Engels, *Werke Bd. 23*, cit., p. 336.

metodo si muove all'interno della dimensione del plusvalore relativo. È infatti nel perimetro della ricerca di maggiore plusvalore relativo che si pone il problema di come viene impiegato il vantaggio competitivo creatosi nel confronto con il lavoro socialmente necessario. Il lavoro, fatto da singole individualità indistinguibili, nella forma del valore medio, produce un valore sociale. Quest'ultimo parte dall'assunto che «il valore reale di una merce non è il suo valore *individuale*, bensì il suo valore sociale»<sup>308</sup>. Questo significa, prosegue Marx, che il valore sociale della merce «non viene misurato mediante il tempo di lavoro che essa costa di fatto al produttore nel singolo caso, ma mediante il tempo di lavoro richiesto socialmente per la sua produzione»<sup>309</sup>. Marx riflette a livello sociale e non del «singolo caso». Meglio: il singolo caso appare correlato ad una particolare contingenza storico-sociale, la quale pone i singoli capitali in relazione e in conflitto l'uno con l'altro. Nella dimensione sociale che Marx richiama, l'utilizzo del concetto di valore sociale [«gesellschaftlicher Wert»<sup>310</sup>] medio implica quindi la presenza di *più* capitali in concorrenza, personificati da *più* capitalisti. Prosegue il filosofo tedesco, nel capitolo 10 dedicato al *Concetto di plusvalore relativo*:

«Dunque se il capitalista che applica il nuovo metodo vende la propria merce al suo valore sociale di uno scellino, la vende tre pence al di sopra del suo valore individuale, realizzando così un plusvalore straordinario»<sup>311</sup>.

Il “gioco” del capitalista, in concorrenza con gli altri capitalisti, è quindi quello di individuare un modo per produrre che sia in grado di approntare merci con un livello di produttività più elevato rispetto alla media degli altri capitalisti nello stesso ambito produttivo<sup>312</sup>. Agendo in questo modo egli può produrre del plusvalore straordinario «Extramehrwert»<sup>313</sup>. Si tratta di quelle forme di valorizzazione che nella lettura di Panzieri vengono definite «profitti straordinari»<sup>314</sup>, da questi interpretati come impulso alla innovazione tecnologica, alla «macchinofattura»<sup>315</sup>. La competizione produttiva tra una fabbrica ad alto contenuto tecnologico e una fabbrica a più basso contenuto tecnologico

---

<sup>308</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 356.

<sup>309</sup> *Ibidem*

<sup>310</sup> K. Marx, F. Engels, *Werke Bd. 23*, cit., p. 336.

<sup>311</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 356.

<sup>312</sup> C. Napoleoni, *op.cit.*, p. 86.

<sup>313</sup> K. Marx, F. Engels, *Werke Bd. 23*, cit., p. 336.

<sup>314</sup> AA. VV., *Quaderni rossi*, vol. iv, cit., p. 268.

<sup>315</sup> *Ibidem*

determina la realizzazione di merci dal diverso valore produttivo. Ma occorre ricordare che il valore sociale della merce è fissato *prima* che sia avvenuta l'innovazione, è già fissato come media, come valore sociale, ricavato da quelle che sono divenute le precedenti basi tecnico-tecnologiche. Queste ultime sono ormai in trasformazione perché con l'innovazione tecnologica del primo capitalista le condizioni produttive stanno modificandosi nuovamente, generando un *ritardo* tecnologico (tra rami dell'industria nazionale, tra centro e periferia del sistema). Come sintetizza anche Harvey:

«Quanti [tra i capitalisti] hanno una tecnologia migliore o una migliore forma organizzativa nella produzione ottengono profitti maggiori (plusvalore relativo) perché producono a costi unitari di produzione minori e vendono alla media sociale»<sup>316</sup>.

Sia detto per inciso che la posizione di Harvey mostra una ripresa di temi convergente con l'analisi di Tomba<sup>317</sup> il quale, a sua volta, ricava questa posizione a partire dalla lettura del Libro I del *Capitale*. Vi è quindi una significativa esigenza di ripresa delle analisi marxiane sulla tecnologia. È evidente che la questione della concorrenza tra capitali assume un peso determinante nel dare significato al ruolo della tecnologia nel Marx maturo. Il discorso degli anni Cinquanta sulla metamorfosi del mezzo di lavoro, presente nei Quaderni VI e VII dei *Grundrisse*, diviene qui un elemento complementare al punto di osservazione del Marx del *Capitale*. In sintesi, la tecnologia si configura come la forma di razionalità dei processi produttivi, con tutti i suoi effetti materiali. Attraverso il suo incessante operare, essa ha marginalizzato e reso «superfluo» l'operaio «nella misura in cui la sua azione non è condizionata dal bisogno [del capitale]»<sup>318</sup>. Infine essa è divenuta un elemento essenziale della concorrenza, ossia all'interno della guerra civile dei capitali, della guerra di tutti contro tutti, per usare l'espressione di Engels, causata dal principio della concorrenza che è anche una guerra di capitalisti contro capitalisti. Perciò per riprendere la formulazione engelsiana «questa guerra di tutti contro tutti e del proletariato contro la borghesia non può stupirci, poiché non è altro che la coerente attuazione del principio già insito nella libera concorrenza»<sup>319</sup> [«Dieser Krieg Aller gegen Alle und des

---

<sup>316</sup> D. Harvey, *Marx e la follia del capitale*, cit., p. 114.

<sup>317</sup> M. Tomba, «Temporalità della crisi in Marx», cit.

<sup>318</sup> K. Marx, *Grundrisse I*, cit., p. 710.

<sup>319</sup> K. Marx, F. Engels, *Opere complete 4: 1844 - 1845*, N. Merker (a cura di), Roma, Editori Riuniti, 1972, p. 362.



Proletariats gegen die Bourgeoisie darf uns nicht wundern, denn er ist nur die konsequente Durchführung des schon in der freien Konkurrenz enthaltenen Prinzips»<sup>320</sup>]. Si configurano così le condizioni materiali per un più forte dispotismo del capitale, l'assoggettamento a un «dispotismo odioso»<sup>321</sup>. Uno dei risultati più rilevanti della concorrenza tra capitali non consiste nel prevalere di uno o dell'altro capitale individuale bensì nell'imporsi della legge del valore come perimetro imprescindibile delle relazioni sociali. A ben vedere, di questa prospettiva anche i *Grundrisse* recano traccia:

«La concorrenza in generale, questo essenziale locomotore dell'economia borghese, non ne stabilisce le leggi, ma ne è l'esecutore. La concorrenza illimitata non è quindi il presupposto della verità delle leggi economiche; ne è invece conseguenza, la forma fenomenica in cui si realizza la loro necessità»<sup>322</sup>.

Quindi la tecnologia è intesa, nella prospettiva che si sta qui discusso, come uno strumento straordinario, ormai divenuto ordinario, che permette di riconfigurare costantemente il rapporto tra sfruttamento dei lavoratori in una determinata fabbrica e la media dello sfruttamento complessivo. Detto in altri termini, la tecnologia mette in gioco la questione della sussunzione reale secondo una ulteriore prospettiva di svuotamento, marginalizzazione, alienazione e feticismo del lavoro-vivo. Si comprende così come il concetto di sussunzione reale si ricolleggi alle forme di estrazione di plusvalore straordinario, per ottenere le quali, lo sfruttamento è in continua modificazione secondo «forme ibride»<sup>323</sup> [*«Zwitterformen»*]<sup>324</sup> di sussunzione. Il carattere ibrido della forma di estrazione di plusvalore diviene un elemento essenziale al modo di produzione. La concorrenza tra capitali mediante innovazione si applica in particolare all'interno della dimensione del rapporto tra centro e periferia. Perciò l'orizzonte in cui la valorizzazione si afferma è comprensibile solo rivolgendo questo sguardo ai differenziali produttivi che caratterizza il discorso marxiano. Se ne deduce, come osserva Caffentzis che l'innovazione tecnologica conduce «the collective exploitation of the total working class»<sup>325</sup>. Dal punto di vista della classe operaia l'innovazione tecnologica dei processi produttivi costa ulteriori

---

<sup>320</sup> K. Marx, F. Engels, *Werke Bd. 2*, Berlin, Dietz, 1976, p. 359.

<sup>321</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 706.

<sup>322</sup> K. Marx, *Grundrisse I*, cit., p. 542.

<sup>323</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 557.

<sup>324</sup> K. Marx, F. Engels, *Werke Bd. 23*, cit., p. 557.

<sup>325</sup> C.G. Caffentzis, *In letters of blood and fire work, machines, and the crisis of capitalism*, cit., p. 151.

livelli di sfruttamento causati dalla sintesi complessiva della concorrenza. Il commento di Marx non potrebbe essere più eloquente.

«Quanto si è detto dimostra con una esattezza per così dire matematica le ragioni per cui i capitalisti, che si comportano come dei falsi fratelli quando si fanno concorrenza, costituiscono tuttavia una vera massoneria nei confronti della classe operaia nel suo complesso»<sup>326</sup>.

### **Produzione tecnologica automatizzata: una lettura critica**

Occorre ora definire un elemento conseguente alla impostazione generale di Marx. Si tratta di trarre le deduzioni che derivano dal dispiegamento dell'universo teorico marxiano di cui si è provato a ricostruire la genesi, a partire dal problema politico contingente dell'automazione di fabbrica in Panzieri. La considerazione generale, che è possibile ricavare dal percorso svolto fino a qui, è che la questione tecnologica non contiene nessuna spinta a forme di emancipazione, non porta con sé nessun intrinseco elemento di 'progresso'. Le ragioni di queste affermazioni sono facilmente rinvenibili nella ripresa marxiana compiuta da Panzieri. Se nel famoso testo sull'uso capitalistico delle macchine, Panzieri poteva affermare che «lo sviluppo della tecnologia avviene interamente all'interno di questo processo capitalistico»<sup>327</sup> è perché l'intero percorso che orbita attorno al *Capitale* conduceva a questa affermazione. Panzieri andava quindi controcorrente nel cogliere gli elementi costitutivi del neocapitalismo che conducevano [forse oltre Marx] ad una impostazione problematica della stessa nozione di produzione come esito della critica dell'economia politica. La conclusione che se ne può trarre tuttavia non è che, smascherando l'immagine progressiva della tecnologia come presupposto inconsapevole della sfera della circolazione, non vi sia alcun *nomos* a guidare il movimento tecnologico. Come illustrato fino a qui, tale indirizzo alla innovazione tecnologica, paradossalmente, non deriva dalla capacità di accelerare le scoperte e le applicazioni tecnologiche. Queste ultime hanno certamente un ruolo di grande rilievo, ma rimangono subordinate al motivo genetico che ha portato all'«ora delle macchine». Non va dimenticato infatti che è alla legge del valore che si deve l'introduzione delle macchine nel modo di produzione

---

<sup>326</sup> K. Marx, *Il capitale* III, cit., p. 242.

<sup>327</sup> R. Panzieri, «Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo», cit., p. 54.

capitalistico. Uno dei risultati più interessanti che il discorso marxiano riesce a far emergere è che, per dirlo con una formula di sintesi, l'essenza della tecnologia non è di natura tecnologica. Il movimento della trasformazione tecnologica giunge in grande misura dalle esigenze produttive. È lì che nasce la tecnologia quale luogo del dominio capitalistico. Perdere di vista questa origine costitutiva della tecnologia significa misconoscerne il senso e quindi rischiare di interpretarne l'uso come se potesse avere una origine differente, magari antropologicamente fondata. Per quanto affascinanti possano apparire gli strumenti a forte componente tecnologica di oggi, essi nascondono, sotto la parvenza di semplificazioni del quotidiano sociale, un legame istitutivo con il modo di produzione. A partire da questo legame, gli strumenti tecnologici, le macchine, gli automi o qualunque altra determinazione tecnologica nel modo di produzione capitalistico riportano i loro fruitori, gli utenti, i clienti, a ribadire il nesso con la propria origine, magari al fine di fornire elementi per una migliore organizzazione del processo produttivo al fine della produzione di valore.

Stabilito questo punto, non resta che trarne una conseguenza che si ritiene di grande rilievo anche se contro-intuitiva. La ricerca del valore, di cui si è appena fatto cenno, prevede nell'ottica marxiana la presenza di un elemento fondamentale: il lavoro vivo. La sua presenza, da un punto di vista logico, è ciò che permette al capitale di essere ciò che è, ossia lavoro morto, lavoro vivo non pagato.

La forza delle conclusioni marxiane (a cui Panzieri non sembra essere giunto pur aprendo spazi di problematizzazione che hanno agevolato questa ultima parte della ricerca), così faticosamente raggiunte dal loro autore, sono ascrivibili alla capacità di pensare la critica dell'economia politica come rapporto tra essenza e apparenza. Come ha sottolineato Harvey «la maggior parte dei capitalisti (in sintonia con l'opinione popolare) è convinta che le macchine producano valore e tende ad agire sulla base di questa convinzione»<sup>328</sup>. Le macchine e l'apparato di innovazione tecnologica, come si è visto, permettono «una fonte di plusvalore extra»<sup>329</sup>, ma non la produzione di valore<sup>330</sup>. Nasce da qui la proiezione feticistica sulle macchine e la tecnologia nonché la diffusa idea che le

---

<sup>328</sup> D. Harvey, *Marx e la follia del capitale*, cit., p. 115.

<sup>329</sup> *Ibidem*

<sup>330</sup> Tra gli studi che sposano la prospettiva della inevitabile ondata di automazione si ricordi quello realizzato con il contributo di numerosi autori da McKinsey del gennaio 2017, J. Manyika et al., *Harnessing automation for a future that works*, s.d., <https://www.mckinsey.com/featured-insights/digital-disruption/harnessing-automation-for-a-future-that-works>

macchine possano sostituire interamente l'uomo all'interno delle dinamiche produttive dell'economia capitalistica.

Viceversa, e contro una ormai consistente letteratura orientata in questa direzione, il pensiero di Marx, come nel caso della critica all'economia politica classica, pone non tanto il problema della tenuta teorica delle tesi di coloro che sostengono l'inevitabile tramonto del ruolo del lavoro vivo ad opera delle macchine. Piuttosto attraverso modelli teorici legati al proprio tempo Marx è riuscito a mostrare questa impossibilità della creazione di valore, come se fosse *ex nihilo*, da parte delle macchine.

Così argomentando, l'impianto teorico marxiano mette in luce che la dimensione del lavoro vivo non scompare come elemento di produzione del plusvalore solo per l'avvento della tecnologia nella sua declinazione macchinica. La questione relativa alla presenza delle macchine, dell'automazione, dei robot, o di altri dispositivi del modo di produzione capitalistico, ha assunto un ruolo centrale, alimentando un dibattito teorico che è andato accelerando dagli anni Sessanta fino ad oggi. Le conclusioni ripetute in questi ragionamenti è che il lavoro vivo e quindi i lavoratori sono da considerare il residuo di un'epoca capitalistica ormai definitivamente chiusa. Ma dal cuore dell'analisi marxiana che si è cercato di ricostruire si possono piuttosto ricavare tutt'altre indicazioni. Si tratta di un complesso intreccio di questioni politiche e teoriche che si manifestano che si possono ricavare relazionando le singole determinazioni storiche. Andando con ordine: (1) sul piano politico occorre sempre ricordare come le macchine siano una risposta del capitale alle lotte per la normalizzazione della giornata lavorativa. Quindi da Marx passando per Panzieri e citando anche i lavori di Noble ciò che si evince è che le macchine sono una risposta *politica* ad esigenze di carattere produttivo legate alla legge del valore. Le macchine sono lo strumento del capitale contro il lavoro vivo. (2) Sul piano teorico questo discorso deve necessariamente tener conto, per come Marx l'ha descritta, della complessità delle dinamiche produttive. Il percorso sul quale transitare obbligatoriamente, ribadisce Marx, è il modello di analisi della concorrenza tra capitali, quale luogo in cui far valere il differenziale tecnologico di gruppo/area produttiva a più alto contenuto tecnologico su un'altra a più basso contenuto tecnologico. Il fine rimane la ricerca della autovalorizzazione. L'implicazione logica di questo discorso riguarda la possibilità che il capitale possa fare a meno del lavoro vivo. Infatti dal punto di vista della relazione tra capitale e non capitale, quindi tra capitale e lavoro vivo, pensare che il capitale sia in grado

di generarsi in continuazione, producendo plusvalore, rimane un problema teorico e politico. Come può il capitale generare plusvalore da sé medesimo? Un processo di autogenerazione? Al contrario si ritiene che proprio la questione dell'innovazione tecnologica sia in grado di porre il problema della relazione indissolubile della tecnologia con il lavoro vivo, e solo da questa relazione, con la ricerca del valore. Per cui, nonostante il dibattito pubblico si stia appiattendendo sull'idea di una ormai imminente e inarrestabile generalizzazione delle macchine nei settori produttivi e quindi sulla fine del lavoro, rimane qui il problema posto da Marx sul modo in cui il capitale si riconfigura costantemente per definire e ridefinire periodicamente il meccanismo delle tendenze e controtendenze, al fine della creazione di plusvalore che parta dal lavoro vivo con le sue caratteristiche di «lavoro astratto, sociale in genere» e, altro elemento fondamentale che «dura un tempo determinato»<sup>331</sup>.

A partire dalla conclusione di Marx, ossia che le macchine, in quanto capitale fisso, non creano valore, si possono trarre alcune ulteriori considerazioni di grande interesse seguendo la lettura marxiana intrapresa da Caffentzis. Dal fatto che le macchine non producono valore<sup>332</sup> se ne deve ricavare che la produzione di valore deriva dal lavoro vivo, a partire dalla sua alterità in quanto esso non è una merce. Se il lavoro vivo non è una merce, ma può divernirlo, ciò che lo contraddistingue è la sua possibilità negativa, cioè la sua capacità di rifiutarsi di essere sussunto. Le macchine variamente intese non contemplan questa possibilità di essere altro dal capitale: non possono divenire altro rispetto a ciò che sono, in quanto le macchine sono capitale già valorizzato. In una ipotetica loro generalizzazione, dal punto di vista della produzione, si otterrebbero identiche condizioni produttive e tendenziale scomparsa dei differenziali tra capitali. L'equazione che produce capitale, l'espressione fondamentale del pensiero marxiano secondo cui il capitale deriva dal lavoro non pagato, semplicemente sarebbe impossibile da impostare. Si tratta dello scenario in cui il capitale diverrebbe incapace di operare, di muoversi secondo quella dimensione della ineguaglianza tra aree geografiche, rami produttivi.

L'architettura teorica marxiana conduce quindi a mostrare l'impossibilità della generalizzazione delle macchine, in quanto esse non possono sostituirsi alla varietà del rapporto tra lavoro-vivo e capitale, varietà sulla quale, in quanto rapporto differenziale tra

---

<sup>331</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 234.

<sup>332</sup> Qui si considera la *forma macchinica* compresa quella derivata dalla teoria di Turing.

capitali in concorrenza, il capitale costituisce la sua capacità di sfruttamento, di produzione di lavoro non pagato. Quindi nella prospettiva marxiana la contrapposizione risultante dalla messa a confronto tra macchinismo tecnologico e lavoro vivo è una contrapposizione tra uniformazione dei processi produttivi e la loro variabilità. Marx ribadisce quindi l'irriducibile peculiarità del lavoro vivo. Ma, come è stato già scritto, laddove non c'è variazione, il modo di produzione non è in grado di produrre plusvalore straordinario. Il lavoro non è una merce come le altre ed è impensabile che esso possa subire una sostituzione generale da parte delle macchine. Le macchine in quanto tali, ad osservarle a partire dalla loro genesi, non sono oggetti naturali in quanto sono un bene che è stato valorizzato dal lavoro vivo, manuale o intellettuale<sup>333</sup> sussunto nel capitale e non immune da forme di meccanizzazione. Esse non creano valore perchè sono già frutto di un processo di valorizzazione compiuto dal lavoro vivo.

La prospettiva teorica marxiana illumina il problema della impossibilità delle macchine di produrre valore e di generare un sistema produttivo senza lavoro vivo. Ad esempio la peculiarità delle macchine, secondo Marx, è che esse, a differenza del lavoro vivo, entrano solo in parte nel processo di valorizzazione, mentre devono fare anche il conto con il costo dovuto alla loro consunzione. Secondo Marx quindi:

«Si vede dunque che *un fattore del processo lavorativo*, un mezzo di produzione, *entra completamente nel processo lavorativo*, ma *solo parzialmente nel processo di valorizzazione*. La distinzione fra processo lavorativo e processo di valorizzazione si riflette qui sui loro *fattori oggettivi*, poiché lo stesso mezzo di produzione conta nello stesso processo di produzione *per intero* come elemento del *processo lavorativo* e solo *parzialmente* come elemento della *formazione di valore*»<sup>334</sup>.

L'alterità della macchina rispetto all'uomo, per Marx, ne spiega la sua forma ibrida in quanto «fattore del processo lavorativo», ma parziale presenza nel processo di

---

<sup>333</sup> Marx, da questo punto di vista, non compie una distinzione tra lavoro manuale e intellettuale. «Marx refused to grant a qualitative hierarchy to different performances of labor», C.G. Caffentzis, In letters of blood and fire work, machines, and the crisis of capitalism, cit., p. 171. Su questo punto occorre registrare come nell'analisi di Caffentzis il cosiddetto *lavoro immateriale* non sia contemplato all'interno del modo di produzione capitalistico. Questo porta il filosofo statunitense a prendere le distanze da quelle posizioni teoriche che in anni recenti hanno individuato nella categoria di lavoro immateriale un punto di assoluta novità nel panorama del modo di produzione capitalistico. Su questo la posizione di Caffentzis è netta: «I claim that immaterial labor, as defined by its advocates like Hardt and Negri, does not exist», ivi, p. 176.

<sup>334</sup> K. Marx, Il capitale I, cit., p. 238.

valorizzazione. Le macchine, è bene insistere, sono «una fonte di plusvalore extra»<sup>335</sup> che pertiene alla realizzazione di plusvalore relativo.

Quale ulteriore considerazione è possibile ricavare dalla assunzione del punto di osservazione secondo cui le macchine e la tecnologia non creano valore? In realtà le considerazioni sono molteplici. La prima, lo si è anticipato in precedenza, riguarda la presa di consapevolezza che l'orizzonte teorico marxiano disvela bruscamente la rottura della relazione tra innovazione tecnologica e progresso. Finisce cioè «la lunga storia» della «convinzione dell'inevitabilità del progresso tecnologico e organizzativo»<sup>336</sup>. Si ritiene rimanga invece una percezione sociale largamente diffusa, perché legata alla sola sfera della circolazione, di un indiscutibile valore emancipativo di tecnologia e tecnica. In seconda istanza la riapertura della prospettiva teorica marxiana qui esposta, implica una rideterminazione del ruolo del lavoro, esito della originaria priorità operaista. Questo passaggio, per essere colto, richiede un cambio di prospettiva. Si arriva così al terzo elemento di riflessione. La continua centralità del lavoro, in quanto fondamentale per la stessa esistenza del modo di produzione capitalistico, richiede di non fermarsi alle apparenze che riguardano la generalizzazione delle macchine. La *crisi* odierna che da lì deriverebbe sarebbe da intendere come crisi definitiva del lavoro<sup>337</sup>. Ma a ben vedere oltre alle merci il capitale produce crisi<sup>338</sup>. Tuttavia, il modello differenziale di lettura del ruolo della innovazione tecnologica nella prospettiva marxiana, come si è già visto, è strutturato sulla interdipendenza di aree con differenti composizioni organiche del capitale. Basta dislocare lo sguardo alla periferia del modo di produzione per cogliere come la dimensione robotizzata in occidente abbia un altro lato della medaglia. A partire da alcuni dati empirici emerge facilmente il tema marxiano della necessità del lavoro vivo per la valorizzazione. Secondo Caffentzis:

«These facts contradicted the sophisticated prophesies concerning 'the obsolescence of the proletariat,' especially when we take into account the increasing importance of 'informal economic activity' ranging from unpaid housework, 'off the books' work, and criminal activity in OECD<sup>339</sup> and Third

---

<sup>335</sup> D. Harvey, *Marx e la follia del capitale*, cit., p. 115.

<sup>336</sup> Ivi, p. 120.

<sup>337</sup> La questione della crisi ricopre un ambito ben più ampio. Come ha sottolineato Tomba «la crisi è elemento costitutivo della modernità», M. Tomba, *Strati di tempo*, cit., p. 141.

<sup>338</sup> Ivi, p. 156.

<sup>339</sup> Per OCSE si intende l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico.

World countries»<sup>340</sup>.

Proprio questo punto apre ad una prospettiva di analisi delle dinamiche del modo di produzione capitalistico decentrata, periferica, ma, per quanto si è detto fino a qui, fondamentale per comprendere il concetto di uso capitalistico della tecnologia. Nella dialettica centro/periferia si ritrova quindi che «the creation of unemployment is a standard capitalist strategy for increasing the mass of available laborpower while reducing its value»<sup>341</sup>. In questo tipo di lettura si inseriscono pienamente anche le chiavi interpretative di Dussel e Holloway. Non è tuttavia scopo di questa ricerca aprire degli spazi di riflessione su questi temi. Oltre a ribadire l'estrema importanza euristica del discorso marxiano, essa ha una rilevanza tecnica (consumo, autoriproduzione delle macchine) e politica (possibilità e spazi per un operaismo di nuova generazione, necessariamente dislocato, da intendere in senso panzieriano come luogo per la ripartenza politica del lavoro vivo. Dove il termine operaio va inteso in senso lato).

Si vuole inoltre ribadire che la portata del problema che si ha di fronte non si configura come una 'novità', uno scarto qualitativo nelle trasformazioni tecnologiche. Uno dei risultati di questa ricerca è che l'impianto complessivo della riflessione marxiana della maturità è in grado di offrire gli strumenti adeguati ad una lettura delle trasformazioni in corso all'interno di quello che Harvey definisce «circolazione continua e motore della totalità»<sup>342</sup>.

Inoltre, rispetto al fatto che le macchine e la tecnologia non creano valore, assunto fondamentale del pensiero marxiano, va aggiunto che, in quanto la macchina rientra nel capitale fisso, esso è destinato a perdere valore a causa della sua consunzione. La macchina quindi non è un prodotto gratuito, come il lavoro cooperativo. Essa non può quindi assestarsi in un moto perpetuo come desidererebbe il capitalista. Se ne ricava che, se le macchine rivestono questo ruolo nel processo produttivo, il senso della loro presenza non può derivare dalla loro diretta capacità di produrre valore. Esse agiscono all'interno del plusvalore relativo e della concorrenza differenziale tra capitali. Ma queste ultime due dimensioni non sono ipotizzabili se non a partire da un riferimento all'esistenza del lavoro vivo in qualche angolo del pianeta da relazionare con il lavoro altamente automatizzato del

---

<sup>340</sup> C.G. Caffentzis, *In letters of blood and fire work, machines, and the crisis of capitalism*, cit., p. 140.

<sup>341</sup> Ivi, p. 141.

<sup>342</sup> D. Harvey, *Marx e la follia del capitale*, cit., p. 119.



capitale fisso di matrice tecnologica.

«Benché le macchine soppiantino di necessità gli operai nelle branche di lavoro dove vengono introdotte, possono tuttavia provocare un aumento di occupazione in altre branche di lavoro. Ma questo effetto non ha niente a che fare con la cosiddetta teoria della compensazione»<sup>343</sup>.

Se ne può concludere che «le forme organizzative e i modi di funzionamento sono importanti quanto l'hardware e il software» e quindi l'impatto generale della tecnologia «sulla vita sociale e sul nostro rapporto con la natura, insieme con i nostri rapporti sociali, diventa più complicato e diffuso»<sup>344</sup>.

Pur avendo le macchine un ruolo così determinante nella sfera della produzione e dell'esercizio del potere, come ricorda la coraggiosa tradizione che da Marx porta al recente libro di Harvey, passando tra gli altri per Panzieri, esse non possono produrre valore. Questo punto fermo vale, a maggior ragione, se è vero che le macchine sono valore morto, ossia lavoro sedimentato. Centrale è, quindi, la categoria marxiana di composizione organica del capitale, quella che Panzieri, nella *Relazione sul neocapitalismo* aveva definito come un processo contraddittorio a causa della relazione complessa tra tendenza, concorrenza, innovazione. Afferma Panzieri che:

«la modifica della composizione organica del capitale produce un processo contraddittorio [...]. Perché è inevitabile il ricorso da parte delle singole imprese a questo mezzo per difendere il profitto, cioè al mezzo del profitto straordinario da innovazione. Ma nello stesso tempo l'aumento del capitale costante da parte del capitale variabile produce quella tendenza che non è una legge, è soltanto una tendenza nel capitalismo visto nel suo complesso, alla caduta del saggio del profitto, perché, evidentemente, il plusvalore è estratto a lungo periodo dal capitale variabile, cioè dalla forza-lavoro vivente. Vediamo un momento come si può schematizzare questo processo prendendolo dalla prima fase del capitalismo industriale, cioè dalla fase di concorrenza. Partiamo da un punto qualsiasi di questo processo, cioè dalla innovazione»<sup>345</sup>.

---

<sup>343</sup> K. Marx, *Il capitale* I, cit., p. 487.

<sup>344</sup> D. Harvey, *Marx e la follia del capitale*, cit., p. 120.

<sup>345</sup> R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., p. 172.

Se il capitale, come si cercato di dimostrare, rivoluziona costantemente la determinazione della composizione organica nelle differenti aree del pianeta, allora esso, per compiere questa operazione, non può affidarsi all'idea di una sorta di mondo di macchine automatiche, cioè auto-nome dall'uomo e quindi, emancipate dal tempo storico, motori immobili in grado di rigenerarsi. Il rapporto dialettico capitale-lavoro vivo verrebbe così a perdere uno dei suoi elementi costitutivi che determina la composizione organica del capitale. Ma il capitale per Marx, dal punto di vista della produzione, è lavoro non pagato. Come può il capitale generarsi nel modo di produzione, se non tramite il lavoro vivo? L'incremento del capitale fisso, il suo movimento generativo, avviene nel modo di produzione capitalistico grazie al lavoro vivo non pagato<sup>346</sup>.

Infine, una ulteriore esplicitazione arriva da Panzieri. La contraddittorietà che egli evoca, quando egli afferma che «la modifica della composizione organica del capitale produce un processo contraddittorio»<sup>347</sup>, qui forse troppo rigidamente legato a idee di 'fasi' del modo di produzione, consiste in altro. La contraddittorietà nominata da Panzieri lascia piuttosto pensare a spazi di sviluppo della ricerca nell'analisi marxiana, quella di cui certamente l'intellettuale torinese raccoglie il nucleo essenziale, ma che va portata nella direzione di una lettura post-1989, 'globale' del ruolo del capitale in cui la composizione organica è ripresa dai luoghi in cui il capitale si è via via insediato industrialmente. Pensare il capitale a questo livello (e forse qui a Panzieri possiamo attribuire spunti non elaborati, ma altrettanto utili per indicare la via da seguire e i luoghi teorici su cui indugiare) significa non fermarsi a singoli luoghi e assumere piuttosto una chiave interpretativa unitaria, nel senso che complessivamente è il modo di produzione capitalistico, nella sua particolarità che, attraverso le sue determinazioni concorrenziali, stabilisce per necessità, «perché è inevitabile»<sup>348</sup> direbbe Panzieri, un continuo rimando alla riconfigurazione della composizione organica. Pensare che le macchine si generalizzino significa pensare all'affermazione di una, tendenzialmente, unica e sedimentata forma di composizione organica. Questo comporterebbe la fine del movimento di innovazione giocato alla maniera della concorrenza di capitali. Accadrebbe così che si avvererebbe il processo di fine della autovalorizzazione del valore attraverso il complesso sistema del plusvalore relativo e del

---

<sup>346</sup> Altra questione, qui non trattata in quanto amplierebbe a dismisura l'ambito di lavoro di questa ricerca, tradendone i principali obiettivi riguarda il rapporto del capitale con la rendita e la sua forma finanziaria le quali avvengono fuori dal perimetro della produzione di merci e servizi.

<sup>347</sup> R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., p. 172.

<sup>348</sup> *Ibidem*

plusvalore straordinario a cui si è accennato precedentemente. Si tratterebbe della fine di quella sorta di mix chimico di cui consiste il capitale come movimento. Si tratta di un'ipotesi che, al di là di essere posta come tendenza, spiega piuttosto le profonde ragioni dell'esistenza di controtendenze. Proprio per questo, quanto emerge da Marx, sottoposto alla lente di Panzieri, mostra la centralità del fattore tecnologico nell'orizzonte complessivo di quello che Marx chiama «valore in processo»<sup>349</sup> nel Capitolo 6 del Libro II del *Capitale*. Ma nel movimento di innovazione tecnologica il modo di produzione capitalistico si imbatte nel paradosso per cui ogni capitalista vuole investire solo in capitale fisso.

Come ricorda Marx nel Quaderno VII dei *Grundrisse*, la macchina «non crea valore perché sostituisce lavoro, ma soltanto in quanto è un *mezzo* per accrescere il lavoro eccedente, e solo quest'ultimo è tanto la misura quanto la sostanza del plusvalore creato con l'aiuto della macchina; quindi, in generale, del lavoro»<sup>350</sup>. Vale quindi, in conclusione, l'immagine marxiana del capitale come vampiro [«vampyrmäßig»<sup>351</sup>] di lavoro vivo: «Il capitale è lavoro morto, che si ravviva, come un vampiro, soltanto succhiando lavoro vivo e più vive quanto più ne succhia»<sup>352</sup>.

---

<sup>349</sup> K. Marx, *Il capitale II*, cit., p. 137.

<sup>350</sup> K. Marx, *Grundrisse II*, cit., p. 790.

<sup>351</sup> K. Marx, F. Engels, *Werke Bd. 23*, cit., p. 247.

<sup>352</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 267.

## Conclusioni

L'asse concettuale da cui partire per le considerazioni conclusive di questo lavoro consiste nell'assumere il *Capitale* come una lettura immanente della tecnologia capitalistica. Ciò significa fare propria un'analisi della questione tecnologica a partire da come essa si sviluppa *nel* modo di produzione capitalistico, e abbia quindi la fabbrica, o qualsiasi altro nome si dia oggi ai luoghi della produzione di plusvalore, come suo baricentro. Si tratta di un percorso storico-materiale che si proietta necessariamente verso una serie di problematiche poste dalla questione tecnologica nel mondo contemporaneo a partire dalla sfera della *produzione*, perché «questo continuo lavorare e produrre sensibile, questa produzione, è la base dell'intero mondo sensibile [...]»<sup>1</sup>. E quindi «senza industria e commercio dove sarebbe la scienza della natura»<sup>2</sup>? Ed è evidente che la questione della produzione è divenuta oggi quasi sinonimo di modo di produzione capitalistico. Quest'ultimo mette in campo, per assolvere al suo compito, una serie di energie e di saperi che richiedono di essere analizzati a partire dal luogo della loro messa in opera, ossia dalla produzione. Quello che sembra emergere con grande forza è che l'operazione di critica alla scienza, che si realizza come capitale fisso nel macchinismo, si pone come una via privilegiata per cogliere la forza dello statuto scientifico che qualifica la critica dell'economia politica. Perciò la critica della dimensione tecnologico-scientifica si intreccia con la critica dell'economia politica<sup>3</sup>. Si tratta di un passaggio essenziale, che proprio le conclusioni della riflessione marxiana permettono di definire sia come momento della ricostruzione multidimensionale del rapporto tra tecnologia, macchinismo e società nel modo di produzione capitalistico, sia come tentativo marxiano di impostare le basi di una «scienza altra»<sup>4</sup>, intesa come «libera ricerca scientifica»<sup>5</sup> [«die freie wissenschaftliche

---

<sup>1</sup> K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, cit., p. 17.

<sup>2</sup> *Ibidem*

<sup>3</sup> T. Smith, *op.cit.*

<sup>4</sup> M. Tomba, *Strati di tempo*, cit., p. 171.

<sup>5</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 32.

Forschung»<sup>6</sup>]. Essa ha un significato di grande rilevanza sia sul piano dell'analisi sia sul piano politico in quanto permette di determinare possibilità razionali alternative a quella razionalità che produce accelerazioni attuate meschinamente «a spese dell'operaio individuo»<sup>7</sup>.

Ed è il lavoratore il cardine su cui insistono, in chiave largamente problematica, i processi di sfruttamento e di estrazione macchinica di plusvalore. La questione del progresso, non inteso astrattamente, emerge a questo livello, cioè una volta che sia assunto il punto di vista di queste soggettività sfruttate. Esse appaiono coscienti della propria condizione di sfruttamento, ossia consapevoli che il loro tempo di vita deve porre un limite al tempo di lavoro in quanto, come ricorda Marx, altrimenti, le condizioni e i mezzi di lavoro «trasformano il periodo della sua vita in tempo di lavoro», gettando tutta la famiglia, «moglie e figli sotto la ruota di Juggernaut del capitale»<sup>8</sup>. Interrogarsi sul ruolo delle macchine, della tecnologia e quindi della scienza come elementi arruolati dal modo di produzione significa quindi proporre una valutazione del progresso non inteso come concetto astratto, bensì come un progresso che, per quella determinata porzione di popolazione che viene a contatto con la legge del valore globalizzata, è problematico valutare positivamente. Per stare alla metafora di Marx appena richiamata, queste individualità, che si gettano sotto la ruota della divinità del modo di produzione, mostrano come l'elemento di spinta essenziale del meccanismo del modo di produzione avvenga ormai a prescindere dalle singole personificazioni<sup>9</sup> storicizzate che alimentano il processo. Infatti dopo la manifattura «la divisione sociale del lavoro contrappone gli uni agli altri produttori indipendenti di merci, i quali non riconoscono altra autorità che quella della concorrenza, cioè la costrizione esercitata su di essi dalla pressione dei loro interessi reciproci; come anche nel regno animale il bellum omnium contra omnes preserva più o meno le condizioni di esistenza di tutte le specie»<sup>10</sup>. La concorrenza, come forma esteriore del processo di valorizzazione mostra come gli attori sociali che ne animano l'attività in realtà siano solo elementi contingenti in quanto sono storicamente attori diversi in tempi diversi, tuttavia sempre ossequiosi del copione della legge del valore, in cui il processo tecnologico consiste in

---

<sup>6</sup> K. Marx, F. Engels, Werke Bd. 23, cit., p. 16.

<sup>7</sup> K. Marx, *Il capitale* I, cit., p. 706.

<sup>8</sup> *Ibidem*

<sup>9</sup> Come ricorda Marx nella *Prefazione* alla prima edizione del *Capitale*, *ivi*, p. 34.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 399.

«processi di produzione» puri e semplici<sup>11</sup>. Questa de-soggettivazione delle individualità lascia evidentemente spazio a un altro protagonista, la legge del valore, in cui «il valore diventa soggetto di un processo nel quale esso, nell'assumere forma di denaro e forma di merce, passando continuamente dall'una all'altra, altera anche la propria grandezza e, in qualità di plusvalore, si stacca da se stesso in quanto valore iniziale: valorizza se stesso»<sup>12</sup>. La legge del valore risponde solo a se stessa. In questo consiste la forma di impersonalità che diviene protagonista, tramite le sue appendici contingenti, del processo di autovalorizzazione del valore. Una di queste, il «soggetto prepotente di tale processo»<sup>13</sup> è il denaro. Il valore è quindi «fattore di universalizzazione» astratto. Il Valore è l'Astratto, deposito di tempo astratto e impersonale<sup>14</sup>, punto di arrivo rispetto all'inizio fenomenologico della sua descrizione nel Libro I. «Il valore diventa dunque valore in processo, denaro in processo e, come tale, capitale»<sup>15</sup>. Accade così, come sottolinea Roberto Fineschi che «il Marx maturo, con la teoria del modo di produzione capitalistico e la dialettica di forze produttive e rapporti di produzione sviluppa un modello che non ha bisogno dell'antropologia e dell'essenza dell'uomo»<sup>16</sup>. Ma, in questa linearità disumanizzante<sup>17</sup>, frutto di una precisa forma di razionalità, non tutto è pacificato, in quanto, per usare una espressione di Panzieri «evidentemente siamo in presenza di un elemento radicale di impossibilità di perfezionarsi di questa razionalità»<sup>18</sup>. L'importanza della denuncia e del punto di osservazione *operaista* di Panzieri, circa la non neutralità degli strumenti tecnologici e tecnici, apre le porte alla riconfigurazione di un campo d'indagine sulla tecnologia, in particolare, specificando come esistano dinamiche di controllo trasversali alla produzione e alla circolazione messi a punto da grandi industrie. Questi meccanismi avrebbero bisogno, in un contesto democratico rappresentativo, di veder almeno sviluppati codici etici di tutela del consumatore. Ma, la questione appena posta, se osservata dal punto di vista della produzione, come segnalato dalla linea di pensiero che da Marx porta a Panzieri, è

---

<sup>11</sup> K. Marx, *Grundrisse I*, cit., p. 645.

<sup>12</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 187.

<sup>13</sup> *Ibidem*

<sup>14</sup> R. Finelli, *Un parricidio compiuto*, cit., p. 131.

<sup>15</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 188.

<sup>16</sup> R. Fineschi, *Karl Marx*, cit., p. 120.

<sup>17</sup> Nel flusso di questo discorso alcuni pur importanti piani di analisi, meritevoli di grande attenzione, sono stati qui solo accennati o del tutto tralasciati. Due su tutti meritano di essere citati: la dimensione ideologica e quella feticistica. Questi due elementi sono quelli che possono più di tutti aprire una robusta connessione tra il mondo della tecnologia nel processo di produzione e il mondo della tecnologia nel processo di circolazione e quindi nelle relazioni sociali che attraversano il quotidiano.

<sup>18</sup> R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., pp. 199–200.

ben più radicata e non riguarda l'uso distorto della razionalità tecnologica e dei suoi prodotti. Ciò che è qui in discussione è piuttosto l'articolazione strutturale di una forma di agire sociale che, mediante l'apporto tecnologico, permette il funzionamento stesso del modo di produzione capitalistico e delle sue *sistematiche* trasformazioni delle forme di vita<sup>19</sup> sottoposte alle oscillazioni e agli strappi sociali prodotti dall'inseguimento, ormai planetario, della legge del valore, con le sue tendenze e controtendenze. Come si è cercato di mostrare in questa ricerca, Panzieri ha prodotto delle intuizioni straordinarie al punto che il suo discorso sulla non neutralità di scienza e tecnica, ribadito nei primi anni Sessanta, si configura come un momento di rottura teorico-politico non eludibile<sup>20</sup>.

La riflessione, originale e attenta elaborata da Panzieri, in particolar modo dopo il 1956, con un percorso peculiare che giunge fino ai contributi essenziali degli anni Sessanta, mette in mostra passaggi significativi che combinano la valutazione sulla non neutralità delle macchine e della tecnologia con il determinante recupero del discorso marxiano. È su questo recupero in chiave operaista che si vuole porre brevemente l'attenzione. Panzieri è tra coloro che, nella particolarità della situazione italiana, contribuiscono ad avviare quell'opera di messa in discussione della cultura marxista del secondo dopoguerra, da un lato evidenziando i limiti dello storicismo che trova nell'opera di Gramsci uno dei vertici. Vi è quindi in Panzieri il tentativo di sradicare alcune convinzioni culturali che, a giudizio di chi scrive, nei primi anni Sessanta rischiavano di sottovalutare, in un'ottica produttivistica, alcune implicazioni del rapporto tra lavoro-politica-macchine. Non che Panzieri non risenta di alcuni limiti della propria fase storica. Essi si mostrano maggiormente all'altezza dell'intreccio tra analisi e azione politica anche se è sempre presente il rischio che, in alcuni momenti determinati, la contingenza delle lotte prenda il sopravvento<sup>21</sup>.

A Panzieri va riconosciuto di essere tra coloro che hanno contribuito ad un originale

---

<sup>19</sup> E quindi non solo degli stili di vita come segnalato spesso dagli organi di stampa.

<sup>20</sup> Esso è ancora più significativo se si considera il fatto che, tre anni dopo Panzieri, Marcuse, osservando gli esiti che la tecnologia riverbera nella società di massa introduceva il suo testo *L'uomo a una dimensione* affermando che «la nozione di 'neutralità' della tecnologia non può più essere sostenuta» in quanto «la razionalità tecnologica è divenuta razionalità politica» pur se con «tendenze familiari», H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, cit., p. 10. Ecco quindi che le domande e i problemi che hanno dato avvio al lavoro di studio delle riflessioni di Panzieri mettono in luce la loro estrema attualità e, conseguentemente, collocano il fondatore dei *Quaderni rossi* come punto di partenza imprescindibile per una analisi della tecnologia nei processi produttivi.

<sup>21</sup> Si veda la nota 104 a pagina 246. Nei giudizi di congiuntura espressi da Panzieri, in altre occasioni emergono invece elementi di interessante prudenza rispetto all'analisi generale. Si veda la testimonianza di Tronti in P. Ferrero, *op.cit.*, p. 257.

ripensamento della cultura marxista in Italia assumendo spunti da alcuni tra i più significativi filoni di ricerca europei, senza per questo assumerli acriticamente, ma attuando un percorso di ricerca teorica autonomo a partire dalla rivendicazione della parzialità del proprio punto di vista<sup>22</sup>. Si tratta di una parzialità preziosa che, ripensata oggi, risulta essenziale per mettere in discussione il rischio di universalizzazione e di naturalizzazione delle categorie politiche moderne, senza per questo produrre forme rivendicative legate a schemi nazionalistico-identitari di contrapposizione. Panzieri insieme, ma distintamente da Tronti, si mostra come una figura intellettuale capace di assumere questa parzialità, declinandola in un percorso teorico di ricerca di instancabile azione politica come esponente, per usare un concetto ritenuto oggi consueto, di una particolare classe sociale. Emerge così la rilevanza del contributo politico militante e della ricerca intellettuale rispetto alla produzione e riproduzione di forti instabilità e sofferenze sociali. Il superamento di processi sociali di questo tipo, che agiscono a livello ormai planetario, apre, dalla prospettiva di parte di coloro che costituiscono la polarità del lavoro vivo, alla esigenza di ipotizzare risposte sociali alternative configurando nuove forme di razionalità alternative all'orizzonte produttivistico descritto nel *Manifesto* secondo cui l'affermazione del modo di produzione capitalistico, ha avuto come effetto di non lasciare «tra uomo e uomo altro vincolo che il nudo interesse»<sup>23</sup>.

A questo livello si pone la questione del ripensamento del concetto di *uso* che Panzieri inizia a riarticolare teoricamente attraverso due elementi: l'attenta ripresa di Marx e dei temi del Libro I del *Capitale* nonché l'approccio che da questa lettura ne deriva, ossia la collocazione della radice del proprio pensiero nei laboratori della produzione. Insomma a Panzieri, sebbene con stile e prassi molto diverse, va attribuito il merito che Colletti ha indicato essere l'eredità di della Volpe: ha permesso di aprire «una strada all'approfondimento di Marx»<sup>24</sup> con particolare rilievo per la questione tecnologica<sup>25</sup>. Se il marxismo, con Colletti, è una sociologia, nel caso di Panzieri esso si contraddistingue come una teoria marxiana della società che dialoga attraverso particolari strumenti sociologici con la realtà di fabbrica, senza dimenticare il piano teorico, l'astrazione

---

<sup>22</sup> M. Tomba, Tronti e le contraddizioni dell'operaismo, *Erre*, vol. 22, 2007, pp. 93–100.

<sup>23</sup> K. Marx, F. Engels, *Manifesto del Partito comunista*, cit., p. 59.

<sup>24</sup> F. Cassano, *Marxismo e filosofia in Italia*, cit., p. 100.

<sup>25</sup> «Panzieri relied on the Marx of Capital to demonstrate the non-neutrality of science, which is subjugated by capital in order to increase 'the power of the "master"», R. Bellofiore, M. Tomba, «The 'Fragment on Machines' and the Grundrisse», cit., p. 350.



determinata. Per tali ragioni l'eredità speculativa marxiana qui richiamata non evoca la correttezza di previsioni relative alla globalizzazione o alla finanziarizzazione, elementi spesso citati nel dibattito pubblico contemporaneo. Diversamente si tratta di aprire un processo di riconsiderazione delle chiavi interpretative marxiane *per* il XXI secolo. Fuori da letture teleologiche del pensiero di Marx la chiave qui utilizzata non ha tentato di riportare Marx al presente, come colui che 'ha avuto ragione', bensì ha cercato di determinare come i problemi del presente, se messi di fronte ai filtri marxiani, possano mostrare aspetti che oggi sono pressoché invisibili alla massa dei lavoratori che ne subiscono le drammatiche conseguenze. Evidentemente qui si riapre il fronte mai chiuso: quello di Marx, del processo di emancipazione e di costruzione della coscienza di classe a partire dalla individuazione del ruolo ricoperto dall'analisi marxiana delle trasformazioni produttive che convergono con il progetto teorico-politico di Panzieri.

Così come all'alba del modo di produzione capitalistico, la borghesia ha «distrutto tutte le condizioni di vita feudali, patriarcali, idilliache»<sup>26</sup>, con la stessa forza, sul piano teorico-politico, almeno con la caduta del muro di Berlino, è stata marginalizzata larga parte del pensiero non allineato con l'ideologia dominante, in particolare quella ispirata a Marx. È oggi urgente una interrogazione che metta in discussione la schiacciante irrilevanza politica e teorica, della tradizione intellettuale che si rifà a Marx (e Marx stesso). Grazie a questa consapevolezza, i cui spunti attraversano il pensiero di Panzieri, si scoprono nuove possibilità teoriche, dimenticate da frettolosi giudizi teorico-politici protesi verso un tentativo ideologico di naturalizzazione dell'esistente<sup>27</sup>. Agisce a questo livello, sia in Panzieri che in Marx una prospettiva di apertura teorico-politica in grado di aprire alla particolarità del sapere marxiano come luogo indispensabile di critica dell'economia politica che si configura come un sapere specifico, caratterizzato dalla oscillazione costante di teoria e prassi, «l'una nell'altra»<sup>28</sup>. Il percorso teoretico riconduce qui alla prospettiva politica. Non si tratta, nietzscheanamente, della riscoperta monumentale di Marx. Occorre piuttosto sondare in che modo il costruito teorico marxiano

---

<sup>26</sup> K. Marx, F. Engels, Manifesto del Partito comunista, cit., p. 59.

<sup>27</sup> Caffentzis ricorda che «capitalism is not an eternal idea like space, time, self, nature, history and the absolute [...]» e che quindi «it is only because value is created by labour and measured by labour-time that capital is its own barrier and creates a transfer of value within the system that is ever more ruinous to most workers and, yes, even to most would-be capitalists», C.G. Caffentzis, «From the Grundrisse to Capital and Beyond: Then and Now», cit., p. 272.

<sup>28</sup> E. Bloch, Karl Marx, cit., p. 114.

funzioni particolarmente *anche* per leggere le questioni legate alla tecnologia in ogni momento in cui domina il modo di produzione capitalistico. Così facendo emergono, tra gli altri, due elementi considerevoli: da un lato il fatto che il rapporto tra tecnologia e modo di produzione possa essere inteso come un legame articolato tra superficie e profondità, dall'altro lato una lettura così immanente, mostrando la complessità impersonale che domina i rapporti tra tendenze e controtendenze nella concorrenza tra capitali, offre embrionali spazi di ristrutturazione politica in grado superare una ermeneutica della tecnologia secondo le logiche binarie. Non c'è quindi alcun elemento di necessità nel modello capitalistico di produzione ad alto contenuto tecnologico. Rimangono infatti aperti più spazi futuri i quali, da un lato possono condurre a forme di sfruttamento lavorativo e sociale ancora più spinto, ma allo stesso tempo, dischiudono territori politici aperti a sperimentare percorsi di emancipazione razionale tutti da costruire non solo nell'ormai angusto spazio politico europeo. Infatti, come si è tentato di fare emergere dai capitoli finali del testo, lo spazio di osservazione del modo di produzione, istituito attraverso la questione tecnologica, apre necessariamente alla dimensione differenziale del rapporto nord-sud, centro-periferia come elemento costitutivo dei rapporti sociali globalizzati. Perciò l'affermazione, forse provocatoria, di Dussel secondo il quale «Marx è in America latina più necessario che in Europa»<sup>29</sup>, andrebbe rettificata ribadendo che Marx è necessario non solo in America latina, ma ovunque esistano intrecci tra forme di vita umana che interagiscono attraverso la legge del valore. Per questa ragione la figura di Marx che emerge, prendendo spunto dal metodo e dai problemi incontrati da Panzieri, porta a dispetto della irrilevanza del lavoro vivo continuamente<sup>30</sup>, quasi ossessivamente, ribadita, a segnalare la problematica necessità di quest'ultimo all'interno del modo di produzione capitalistico. Per usare le parole di Dyer-Whiteford, i cui lavori critici dell'economia digitale si richiamano alla tradizione operaista italiana, «proletariat continues to be relevant because it names the antagonist against which capital continuously hurls these technological disruptions and so-called revolutions of work and production»<sup>31</sup>. Un

---

<sup>29</sup> E.D. Dussel, «Una filosofia per la liberazione (intervista)», cit., p. 65.

<sup>30</sup> A titolo indicativo, tra i numerosi volumi impegnati a veicolare questi messaggi meritano di essere citati M. Ford, *The lights in the tunnel: automation, accelerating technology and the economy of the future*, U.S., Acculant Publishing, 2009; M. Ford, *Rise of the robots*, cit.; K. Schwab, *The fourth industrial revolution*, New York, Crown Business, 2017

<sup>31</sup> N. Dyer-Witheyford, Nick Dyer-Witheyford: Cyber-Marx, Blog, s.d., <http://www.historicalmaterialism.org/interviews/nick-dyer-witheyford-cyber-marx>. Si veda anche N. Dyer-Witheyford, *Cyber-proletariat*, cit.; N. Dyer-Witheyford, «Cybernetics and the Making of a Global Proletariat», cit.

elemento significativo dell'eredità marxiana si delinea quindi come la capacità di vedere nuovamente la rilevanza del lavoro vivo oltre i discorsi ideologici e feticistici che coinvolgono il ruolo delle macchine e quindi l'innovazione continua che si origina nei processi produttivi. Perciò il significato marxiano della tecnologia che si è cercato di indicare in questa ricerca mette in luce almeno tre elementi. (1) Marx delinea la tecnologia come chiave determinante del processo produttivo in quanto fattore in grado di condizionarne l'innovazione e con essa l'incremento dell'estrazione di plusvalore. (2) Con l'ingresso della dimensione tecnologica nel modo di produzione capitalistico, declinata in senso operaista da Panzieri, avviene la metamorfosi che porta alla marginalizzazione della rilevanza politica e tecnica del lavoratore rispetto alla dimensione della razionalità tecnologica e alla sua manifestazione tecnica nella forma delle macchine. (3) Questa marginalizzazione deriva a sua volta da due elementi che occorre rimarcare: il capitale, mediante la tecnologia, scarta rispetto alla legge, ad esempio è costretto a rispettare la legislazione sull'orario lavorativo, ma riafferma la propria legge del valore passando dallo sfruttamento del plusvalore assoluto al plusvalore relativo. In questo contesto non solo è messa in luce l'inaccettabile riduzione del lavoro vivo a sfruttamento di fabbrica<sup>32</sup>, avviene bensì che la tecnologia rimane lo strumento (non del lavoratore, ma del capitale) che ha l'obiettivo di sfruttare il differenziale produttivo di singoli capitali, per produrre un incremento della propria posizione estrattiva su quella di altri capitalisti, secondo un differenziale temporale determinato. Questo implica che l'idea marxiana che il valore sia fondamentalmente lavoro non pagato, rimanga l'elemento basilare *anche* della presenza di società ad alto contenuto tecnologico. Solo che, in questo caso, la tendenza ad avere meno plusvalore a causa dell'aumento del capitale fisso è compensata attraverso il movimento continuo dei capitali volto a contrastare la tendenza con delle controtendenze. La legge viene quindi riconfigurata (ad un primo impatto viene, almeno, rallentata) per operare nel nuovo contesto. Quindi, da un lato lo sguardo di Marx permette di cogliere non tanto elementi teleologici relativi al "crollo", scientificamente confermato dalla legge del valore, del modo di produzione capitalistico (il quale è in una condizione di riconfigurazione continua); dall'altro lato l'innovazione tecnologica, la modificazione della composizione

---

<sup>32</sup> Di questo aspetto della Volpe offre una sintesi efficace: «Ma è lo spirito che sta dietro la specializzazione e la tecnica produttiva borghese che Marx intende colpire: è il suo carattere di *tecnica estraniata dall'uomo*, donde l'oppressione e l'illibertà di questi nella sua vita in genere, che Marx vuole distruggere», G. Della Volpe, *La libertà comunista*, Bordeaux, 2018, p. 93.

organica del capitale, interpretata nel suo operare immanente, non si configura come un processo di uniformazione ad un determinato standard tecnologico. Marx aiuta a pensare che, sul piano teorico, i capitali in concorrenza non subiscono passivamente l'innovazione tecnologica, ma la configurano costantemente attraverso la definizione della «capacità di lavoro»<sup>33</sup> attraverso l'innovazione produttiva e il divario che quest'ultima istituisce per definizione. Questo passaggio si configura come un elemento di grande importanza perché spiega come viene utilizzato il divario produttivo, quindi tecnologico tra centro e periferia del sistema e, nell'ottica che è stata qui esposta, come esempio dell'uso del differenziale tecnologico.

Perciò la tecnologia gioca oggi un ruolo di differenziazione tra centro e periferia della catena di montaggio tendenzialmente globale del capitale. Ma l'innovazione tecnologica, come forma di accelerazione nella produzione di plusvalore, ha comunque bisogno di ciò che è altro dal capitale. Questo altro dal capitale, il lavoro, converge nella formazione del valore sociale medio delle merci. Solo dal lavoro vivo è possibile ricavare extra plusvalore a partire dal differenziale tecnologico che si realizza solo se esistono luoghi non raggiunti dalla più recente versione dell'innovazione tecnologica. Non è quindi pensabile un orizzonte produttivo omogeneo, una forma universale, in cui, magari, i lavoratori siano sostituiti dalle macchine. Se questo, sul piano tecnologico appare come una possibilità priva di difficoltà ad essere realizzata, sul piano della ricerca del plusvalore, essa è una ipotesi che si presenta problematica, che necessita di un piano di lavoro empirico (che indaghi il rapporto esistente tra zone innovative e zone ad alto contenuto di manodopera) e che deve scontrarsi con la ricerca del plusvalore che il capitale è riuscito a mettere in atto. Questo passaggio mostra uno degli elementi più significativi e allo stesso tempo critici emerso dal discorso sulla non neutralità della tecnologia perché spiega come viene utilizzato il divario produttivo e tecnologico tra centro e periferia del sistema.

Tecnologia, base tecnica, uso, tendenze e controtendenze sono le pietre angolari del ragionamento marxiano che permettono quindi di osservare l'andamento del modo di produzione nella sua complessità. Si tratta della complessità che deriva dalla costitutiva difficoltà della produzione di plusvalore. L'aura di possibilità emancipativa (produzione razionalizzata, automatizzata, 'ecologica') nasconde il delicato rapporto impersonale del capitale con la legge del valore e con un concetto di crisi, la quale si qualifica per un

---

<sup>33</sup> K. Marx, Manoscritti del 1861-1863, cit., p. 247.

carattere cronico. In quanto «capolavoro d'indagine erudita»<sup>34</sup> e, al tempo stesso, «potente istruzione ad operare»<sup>35</sup>, il *Capitale* permette anche oggi di leggere la crisi come costitutiva dei movimenti del capitale che si è largamente emancipato dai vincoli nazionali. La crisi è il suo attributo di normalità. La direzione complessiva del vettore politico, che intreccia il tema della crisi con il tema del lavoro, mette in luce così la contraddizione che la fine del lavoro per via tecnologica, evocata negli anni Settanta, presenta nel dibattito pubblico con una inversione del valore politico rispetto al recente passato. Si tratta di una fine regressiva configurata a partire dal processo di innovazione tecnologica. Inoltre, guardando alla società della tecnologia diffusa di oggi, dovremmo pensare che anche le sue forme più attraenti, in realtà racchiudono quale loro 'verità' il fatto che esse non nascono nell'Iperuranio, ma sono frutto di precise relazioni di potere della odierna società capitalistica e perciò difficilmente possono essere intese come possibilità di liberazione. Il concetto di *uso capitalistico* caro a Panzieri descrive questo risultato con grande efficacia. Le macchine, ci ricorda anche Marx, sono uno strumento del capitale. L'idea della tecnologia emancipatrice contraddice quindi le dinamiche di spersonalizzazione del processo e di alienazione che sono «[...] stati travestiti dall'ottimismo economico»<sup>36</sup>. La dinamica impersonale del modo di produzione capitalistico, attraverso un lavoro di pubblica accettazione di straordinaria portata, è riuscita a costruire architetture ideologiche così seducenti da rendere largamente tollerabile la forma di esistenza in condizioni sociali in grado di esasperare i tratti dell'individuo moderno.

Il problema tecnologico per come esso si sviluppa, prescindendo dagli esiti della riflessione marxiana sulla tecnologia presente nel *Capitale*, è un esempio tanto significativo quanto poco diffuso nel dibattito pubblico. La conseguenza della messa ai margini di questa visione ha contribuito a produrre la condizione in cui, come ricorda Roberto Finelli «[...] anche la tecnica informatica è stata celebrata nel verso, come si diceva, di una valorizzazione delle competenze intellettuali e culturali dell'essere umano, del fatto cioè che finalmente sarebbe, non più la materialità del corpo, bensì l'intelligenza, la conoscenza, la cultura, a costituire le fonti della nuova ricchezza e della nuova organizzazione del lavoro. Fino a teorizzare che sarebbe la stessa facoltà di linguaggio —

---

<sup>34</sup> E. Bloch, Karl Marx, cit., p. 123.

<sup>35</sup> *Ibidem*

<sup>36</sup> K. Marx, Il capitale I, cit., p. 485. Come sostiene Luca Basso la dimensione ideologica, fattore essenziale della tecnologia nella sfera della circolazione, riveste un ruolo determinante ed è quindi un errore concepirlo come «mera irrealtà», L. Basso, Agire in comune, cit., p. 153.

nella sua dimensione *transindividuale* di facoltà che appartiene alle specie e che attiene dunque a un'intelligenza comune — ad essere messa al lavoro dal capitale: nella subalternità certo dell'oggi, ma anche nella pregnanza d'emancipazione che quel porre in comune di un lavoro, ormai essenzialmente linguistico e comunicativo, garantirebbe e prefigurerebbe»<sup>37</sup>. Il problema del dibattito pubblico attorno al ruolo pervasivo della tecnologia — nella sfera della circolazione, ma ancora più radicalmente in quella della produzione — impone quindi di assumere, da un lato l'intuizione panzieriana della non neutralità dell'apparato tecnologico sociale che trae origine nel modo di produzione e dall'altro provare a ipotizzare come sia possibile, marxianamente, pensare ad un uso alternativo della tecnologia che sia in grado di invertire le dinamiche della costruzione ideologica di un *persónliches Individuum* sul piano della circolazione e sia in grado di costruire un ripensamento radicale del significato e dell'uso della tecnologia sul piano della produzione. Va scartata quindi, come suggerisce Marx, la visione borghese che considera apparenti le contraddizioni della presenza sociale delle macchine e della tecnologia poiché «le macchine in sé non sono responsabili di questa 'liberazione' degli operai dai mezzi di sussistenza»<sup>38</sup>.

Si arriva per questa via al problema «l'uso capitalistico delle macchine»<sup>39</sup> [«die kapitalistische Anwendung der Maschinerie»<sup>40</sup>] e della tecnologia. Se si riconoscono i rischi strutturali e sociali legati alla forma impersonale della razionalità capitalistica, si pongono almeno due quesiti che meritano di essere avvicinati, senza pretese di risolverne la portata in queste righe. Esiste un uso non capitalistico della tecnologia? In caso affermativo com'è possibile delinearne le condizioni? Sono domande di grande urgenza teorica e politica poiché, nella condizione contemporanea, ciò che viene configurandosi è una prospettiva in cui la razionalità strumentale che guida il modo di produzione ha riconfigurato alcune condizioni tecnologiche secondo la sintassi digitale, quindi ancor più pervasiva, dell'algoritmo. Anche su questo punto le trasformazioni quantitative producono effetti qualitativi, in quanto l'algoritmo è di certo altro, rispetto al telaio *Jacquard* (si veda 20 a pagina 291) che sembrava poter essere la forma di meccanizzazione 'totale'. Se l'uso capitalistico delle macchine appare come una forma di razionalità strumentale, può

---

<sup>37</sup> R. Finelli, *Un parricidio compiuto*, cit., p. 28.

<sup>38</sup> K. Marx, *Il capitale III*, cit., p. 486.

<sup>39</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 486.

<sup>40</sup> K. Marx, F. Engels, *Werke Bd. 23*, cit., p. 465.

apparire altrettanto strumentale l'uso non capitalistico delle macchine. Superando queste apparenze si manifesta tuttavia che l'apertura problematica verso un altro uso delle macchine contiene innanzitutto uno scarto politico che si origina nel lavoro vivo. Se quest'ultimo è l'elemento portante della legge del valore, allora l'uso a cui qui si allude, in quanto *non capitalistico* richiede, a differenza della ragione strumentale indicata dai francofortesi, di delineare uno scarto politico e quindi di determinare politicamente e razionalmente il fine che guida questo valore d'uso. Si tratta di una operazione altamente problematica e ineludibile. Un uso non capitalistico della razionalità tecnologica, strumentale, calcolante, non porta automaticamente alla semplice negazione di tali dimensioni: il superamento di queste forme di razionalità non conduce ad approdi irrazionali, ma reclama politicamente la possibilità di apertura a forme di razionalità le cui giustificazioni sociali ed etiche si radicano nella dimensione del lavoro vivo. Si tratta di indicazioni germinali che tentano di agganciare un dialogo con le trasformazioni sociali dell'innovazione tecnologica senza essere ancora in grado di definire i contorni di un'azione politica che parta da queste considerazioni. Il senso dell'attraversamento teorico contenuto in questa ricerca si sforza, tra l'altro, di riproporre la radicalità e la complessità dell'analisi marxiana della tecnologia, senza per questo liquidare facilmente il problema del contro-uso della tecnologia<sup>41</sup>. Il pensiero di Marx, che l'angolatura intellettuale di Panzieri aiuta a far emergere, mostra che, anche nei riguardi di alcune letture prevalenti nel mondo contemporaneo, il ruolo della tecnologia nel modo di produzione capitalistico deve essere sottoposto alle armi della critica. Si apre così uno spazio di possibilità per un pensiero politico in cui la questione tecnologica disvela il suo ruolo di *potere* sociale determinato. Ed è significativo come i lavori di Caffentzis e Harvey qui citati, lontani decenni dalla tradizione operaista, indichino, ma non completino, un inesausto lavoro sul rapporto categoriale tra tecnologia-uso-potere che è impensabile, se non a partire dal discorso marxiano della maturità. Marx, in altri termini, pone il problema filosofico della universalità<sup>42</sup> del modo di produzione capitalistico, in particolar modo per via tecnologica. Dall'altra parte, sia sul piano teorico che su quello politico non è possibile non ricordare il ruolo del lavoro-vivo come non-capitale, come elemento/alimento del capitale. Questo crea non un contro-uso della tecnologia, ma un suo intrinseco elemento di contraddizione

---

<sup>41</sup> Sulla complessità della posizione marxiana, si veda L. Basso, *Agire in comune*, cit., p. 153.

<sup>42</sup> Con una presa di posizione che ne qualificano il discorso rispetto a quello hegeliano.

rispetto alla legge del valore. Sul piano politico questo significa mostrare la costitutiva problematicità che i processi di valorizzazione producono (in questo caso secondo la dimensione della universalità) nelle vite dei soggetti che incontrano il modo di produzione capitalistico. La prospettiva originaria del discorso marxiano non si esaurisce deterministicamente in una questione della migliore base tecnica e della migliore organizzazione del processo produttivo. Questo aspetto, secondo la prospettiva di Marx, maschera quindi il bisogno capitalistico del lavoro. Ora, la considerazione teorica strutturale rintracciata da Marx configura una forma di resistenza, ripresa dall'operaismo panzieriano, che va oltre la contingenza, oltre l'articolazione o la disarticolazione contingente delle figure sociali di classe, oltre l'alienazione e lo sfruttamento e pone *il* problema teorico attorno al quale si configurano le dimensioni di sfruttamento a cui si è appena accennato. Detto diversamente nel rapporto con la non neutralità della tecnologia si tratta di superare la dimensione, pur essenziale, di sfruttamento/alienazione per giungere alla costitutiva impossibilità di una accettazione naturalizzata del modo di produzione per come si è configurato, specie dopo il 1989. In generale quindi la tecnologia gioca contro i lavoratori non tanto per una loro presunta forma di ottusità, di chiusura alla innovazione, per un luddistico rifiuto del progresso. Si tratta bensì di dichiarare che il *particolare* progresso, che le macchine incarnano nelle relazioni sociali del modo di produzione capitalistico, è un progresso che è principalmente declinato a favore di altri strati sociali, per altre logiche esistenziali, quelle impersonali della legge del valore. Un progresso, panzierianamente, non neutro. Ed è anche per questa ragione che ritorna la questione delicata di un uso non capitalistico delle macchine e della tecnologia. Non è che astrattamente non si possa pensare ad una inversione del senso di questo uso: da uso capitalistico a uso non capitalistico della tecnologia. Il problema che qui si vuole porre e che deriva come risultato, ci pare rilevante, del discorso articolato in questa tesi, è che un uso non capitalistico delle macchine non richiede il superamento di un determinato tipo di uso/proprietà della macchina, bensì la ricollocazione del concetto di uso fuori dal capitalismo. Perciò un uso non capitalistico si configura come un uso *fuori* dal capitalismo, fuori quindi dal valore di scambio e dal processo di accumulazione attraverso l'individuazione di forme di razionalità non schiacciate su quella macchinico-tecnologica. Infatti forme tecnologiche funzionali alle normatività definite dalle tendenze e dalle controtendenze del modo di produzione, si ritiene, non permettano, nella loro generalità,



di offrire spazi a un ripensamento del rapporto tra uomo-società-tecnologia<sup>43</sup> e, si potrebbe aggiungere, anche ecologia. È evidente che questa pista di ricerca, questo progetto, tutto da pensare<sup>44</sup>, richiede marxianamente la rottura della visione naturalizzata dei processi tecnologici dentro l'indiscussa cornice del modo di produzione capitalistico. Infatti, nel caso in cui le macchine non fossero usate capitalisticamente, forse si aprirebbe lo spazio per sfruttarne il loro valore d'uso in quanto «le contraddizioni e gli antagonismi inseparabili dall'uso capitalistico delle macchine non esistono perchè non provengono dalle macchine stesse, ma dal loro uso capitalistico!»<sup>45</sup>.

È un tema a cui Marx pensa sin dalle elaborazioni di fine anni Cinquanta nei *Grundrisse* in cui ribadisce che «il macchinario non perde il suo valore d'uso appena cessa di essere capitale»<sup>46</sup>. Si tratta di una questione tanto interessante quanto delicata anche se si muove all'interno di un perimetro che esula da questa ricerca e riguarda il significato che occorre attribuire ad una razionalità in grado di produrre un uso non capitalistico delle macchine. Essa implica forme di contro uso del valore uso delle macchine *pur* rimanendo all'interno dell'attuale modo di produzione? O determina, come la storia ha già mostrato, il semplice cambio di comando delle macchine e della tecnologia? O, infine, essa implica l'abbattimento di un sistema di relazioni sociali basato sui valori di scambio che annichilisce i valori uso? Come si è cercato di evidenziare, tracce di queste considerazioni, per una riflessione tecnologica degli anni a venire, richiamano anche all'eredità panzieriana. Questo impianto teorico attinge dal discorso di Panzieri un elemento di contrasto politico e anche etico alla presunta neutralità delle macchine, riproponendo il tema della lotta politica che oltre ad essere la lotta di classe è, nella sua dimensione originaria la lotta del lavoro vivo contro il capitale organizzato tecnologicamente. «Capitale da una parte e forza lavoro dall'altra»<sup>47</sup> è l'asse interpretativo ineludibile che permette rimarcare non l'irrilevanza del lavoro vivo, del capitale variabile, ma l'assoluta necessità politica di una sua sottomissione, della «assoluta

---

<sup>43</sup> Come ricorda Marx l'essere «gettati fuori dall'officina» a causa delle macchine ha una relazione con l'accrescimento del «numero delle forze-lavoro già disponibili per lo sfruttamento capitalistico», K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 485.

<sup>44</sup> In questo ambito si può alludere, pur con grande approssimazione, ai tentativi di scardinare le forme di razionalità strumentale che si dispongono negli apparati giuridici di tutela della produzione software compiuta dall'esperimento della licenza GPL nelle sue varie versioni.

<sup>45</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 486.

<sup>46</sup> K. Marx, *Grundrisse I*, cit., pp. 710–711.

<sup>47</sup> R. Panzieri, *Spontaneità e organizzazione: gli anni del «Quaderni rossi» 1959-1964*, cit., p. 79.

integrazione del capitale variabile nel capitale costante»<sup>48</sup> compresa la sottomissione che così spetta al lavoro vivo all'interno della «condizione del lavoro nel capitalismo pienamente sviluppato»<sup>49</sup>. Le macchine quindi non cadono dal cielo, ma al contrario esse nascono nella lotta politica e andrebbero quindi ripensate a partire dalla loro cornice politica. Perciò, a definirne l'uso non è tanto il loro carattere feticisticamente emancipativo<sup>50</sup>, piuttosto esso si mostra attraverso la rete di poteri che la spinta alla autovalorizzazione del valore produce nelle «società nelle quali predomina il modo di produzione capitalistico»<sup>51</sup>. L'intreccio tra queste dimensioni e la cornice tecnologica, quale elemento determinante della sussunzione reale, si mostra sia sul piano teorico (innovazione come concorrenza e estrazione di plusvalore straordinario) sia sul piano politico (come ideologia della messa ai margini del lavoro vivo in quanto inessenziale). Questo aspetto politico non è altro che l'implicazione necessaria del discorso teorico fatto in precedenza in cui si configurerebbe il desiderio capitalistico secondo il quale, parafrasando Ure, poiché le macchine sarebbero in grado di produrre valore, permetterebbero di sbarazzarsi dei lavoratori, realizzando la piena libertà del lavoro. Ma nel ragionamento marxiano, l'ideologia delle macchine creatrici di valore non è altro che un gioco di prestigio, un trucco, che capovolge l'apparenza dei processi di produzione del valore al fine di mostrare come coloro che sono i più sfruttati sono al tempo stesso i meno necessari all'esistenza del modello di produzione. Si tratta del discorso in linea con quello del «signor apologeta»<sup>52</sup>, denunciato da Marx nel Capitolo 13 del Libro I, apologeta che è in grado di far apparire i «dati di fatto reali» come «travestiti dall'ottimismo economico»<sup>53</sup> [«vom ökonomischen Optimismus travestierten»<sup>54</sup>]. Per la stessa ragione, magari proiettando questo dibattito verso i suoi esiti contemporanei, è interessante segnalare che anche nelle argomentazioni degli anni '30 dell'Ottocento, contro la sindacalizzazione e la giornata lavorativa fissata per legge la questione delle macchine risultava centrale. In piena linea con questa lettura appare la continuazione del discorso panzieriano citato in precedenza. In esso è messo al centro, nuovamente, il tema marxiano dell'uso capitalistico delle macchine e del lavoro vivo ridotto

---

<sup>48</sup> Ivi, pp. 79–80.

<sup>49</sup> Ivi, p. 79.

<sup>50</sup> Per Harvey vi è infatti «il feticismo della tecnologia è diffuso», D. Harvey, *Marx e la follia del capitale*, cit., p. 115.

<sup>51</sup> K. Marx, *Il capitale I*, cit., p. 67.

<sup>52</sup> Ivi, p. 485.

<sup>53</sup> *Ibidem*

<sup>54</sup> K. Marx, F. Engels, *Werke Bd. 23*, cit., p. 464.

«a puro capitale plasmato dal capitale costante»<sup>55</sup>. Questo legame, com'è evidente, ha subito una potente intensificazione grazie all'accelerazione tecnologica. Il pensiero di Panzieri, che si innesta a questo livello, va inteso come una originale e fondamentale indicazione, anche metodologica, per una attualizzazione del pensiero marxiano in merito al ruolo produttivo giocato dalla tecnologia e dalla scienza la quale coglie il «soppiantamento della parte del lavoro umano, che non era soltanto exertion of power (come nel far girare la ruota), ma invece l'elaborazione, che direttamente concerne l'azione diretta sulla materia da elaborare»<sup>56</sup>.

Il rilievo politico della ricerca svolta fin qui vuole ri-problematizzare, specie a partire dalle condizioni teorico-politiche odierne quella dimensione di scetticismo tecnologico che non deve appiattirsi su forme di critica prive di sostrato razionale. In questo orizzonte concettuale è utile richiamare la differenza tra plusvalore assoluto e plusvalore relativo. Dal punto di osservazione della tecnologia e delle macchine, l'azione del capitale sul plusvalore assoluto (incremento della giornata lavorativa) avviene, come afferma Claudio Napoleoni, in «una condizione tecnica data per l'intero sistema economico»<sup>57</sup>. Questo significa che l'incremento del plusvalore avviene in una temporalità produttiva in cui il confine dei mezzi tecnici è dato e in cui la razionalità tecnologica, che ne è alla base, non ne ha ancora modificato gli elementi<sup>58</sup>. Questo discorso si applica a tutti i settori che compongono il sistema economico<sup>59</sup> i quali utilizzano strumenti che sono a loro volta prodotti di altri lavori (es. per produrre grano serve l'aratro). Se facciamo una comparazione tra centro del sistema e periferia del sistema produttivo capitalistico del XX e XXI secolo, si potrebbe concludere che la differenza delle basi tecniche e tecnologiche centro/periferia è giocata contro i lavoratori. Ad esempio la maggiore produttività del nord del mondo è ottenuta con un incremento competitivo della base tecnica che colloca i lavoratori delle periferie nella impossibilità di concorrere sul piano della produttività. È difficile quindi pensare il capitalismo e le macchine come due elementi separabili.

---

<sup>55</sup> R. Panzieri, *Spontaneità e organizzazione: gli anni del «Quaderni rossi», 1959-1964*, cit., p. 80.

<sup>56</sup> K. Marx, *Lettere sul capitale*, cit., pp. 53–54.

<sup>57</sup> C. Napoleoni, *op.cit.*, p. 79.

<sup>58</sup> Si chiede ad esempio Napoleoni: «Cosa vuol dire condizione tecnica data per l'intero sistema economico? Vuol dire che, posto che all'operaio si debbano fornire determinati mezzi di sussistenza, la quantità di lavoro occorrente a produrre questi mezzi di sussistenza risulta univocamente determinata per l'appunto da questa situazione tecnologica che si è assunta come un dato. Posto che all'operaio venga dato un determinato pacchetto di mezzi di sussistenza, la quantità di lavoro occorrente a produrre questi mezzi di sussistenza è univocamente determinata dalla condizione tecnica che si è supposta data per l'intero sistema economico», *Ibidem*

<sup>59</sup> Ivi, p. 80.

Innanzitutto perché le macchine sono comunque dei prodotti di lavoro. Dalle riflessioni del cameralismo fino a Marx, vi è un filone di pensiero che affronta il problema della tecnologia e della tecnica considerandolo un sapere della ottimizzazione, esercitato da forme di potere (lo Stato nel cameralismo, il capitalista e il capitale nella società industriale) su altri soggetti. Questo potere non è quindi neutrale, non è a-personale, semmai è sovra individuale, ma al tempo stesso bisognoso di individualità empiriche. In quanto potere non neutro esso è un potere sociale che arriva da una direzione e ne colpisce irrimediabilmente un'altra. In questo senso, il suo ruolo è politico così come lo è il suo effetto sulla vita. Tale condizione reclama una risposta politica, tutta da immaginare, che non può consistere nel togliere di mezzo il capitalista come pensavano secondo Marx, un pò innocentemente, i socialisti<sup>60</sup>. La tecnologia, va ribadito, è quindi un potere non neutrale che si esercita come un sapere, il sapere della trasformazione continua delle condizioni di lavoro, sia nel suo apparire nella sfera della circolazione, sia nella sfera della produzione. Si tratta del moto della rivoluzione continua del capitale che complica ulteriormente qualsiasi volontà di costruzione di un contro uso della tecnologia.

«Alla sottomissione reale del lavoro al capitale si accompagna una rivoluzione completa (che prosegue e si ripete costantemente) nel modo stesso di produzione, nella produttività del lavoro, e nel rapporto fra capitalisti e operai»<sup>61</sup>.

Il risultato è la sottomissione reale del lavoro al capitale che preclude forme di emancipazione per via tecnologica. L'introduzione delle macchine, della tecnologia delle macchine, costituisce il momento per il salto rivoluzionario della produzione. È la «rivoluzione completa (che prosegue e si ripete costantemente)»<sup>62</sup>. Dov'è qui lo spazio per la soggettività operaia? Nella descrizione di Marx essa subisce una battuta di arresto dopo la battaglia, pur vinta, per il tetto alla giornata lavorativa. In questo caso il diritto limita il capitale, ma il capitale mostra di poter anche fare a meno del diritto e persegue un'altra strada: quella del plusvalore relativo. Come commenta Claudio Napoleoni: «il rapporto capitalistico è già stabilito fin dal tempo della sottomissione formale, ma il suo sviluppo

---

<sup>60</sup> Questo passaggio dei *Grundrisse* è già stato richiamato nelle pagine precedenti in quanto contiene una chiara presa di posizione da parte di Marx sul tema, si veda 157 a pagina 286.

<sup>61</sup> K. Marx, *Il capitale* Libro I, capitolo VI inedito. Risultato del processo di produzione immediato, cit., p. 57.

<sup>62</sup> *Ibidem*

richiede la sottomissione reale»<sup>63</sup>. Si ha qui l'impiego della macchina e la conseguente sua diffusione nei rami dell'industria collegati<sup>64</sup>. La tecnologia permette quindi al modo di produzione capitalistico, inteso come capitale in generale, di riprodursi attraverso lo sfruttamento complessivo, il quale avviene nella relazione articolata dei capitalisti individuali.

Il ruolo centrale del rapporto tra lavoro vivo e tecnologia emerge nuovamente nella sua veste problematica. Lo svelamento della dimensione tecnologica che si istituisce seguendo l'asse Panzieri-Marx giunge al problema teorico-politico fondamentale, già richiamato, relativo alla possibilità di istituire forme di razionalità da un lato non appiattite sulle finalità della legge del valore e allo stesso tempo capaci di non essere assorbite da forme di misticismo o di acritico rifiuto delle trasformazioni tecnologiche. La posta in gioco, politica e teorica, consiste nel riuscire a pensare lo spazio teorico per forme di pensiero che, pur abitando il campo della ragione, sono istituite per mettere in luce differenti possibilità del suo uso. Se riconosciamo alla ragione una finalità differente rispetto a quella della calcolabilità tecnologico-capitalistica, si pongono le condizioni per un suo agire oltre la legge del valore senza per questo far sì che questa forma di razionalità smetta di essere ragionevole. Si tratta ancora di un discorso largamente abitato da Panzieri. Tuttavia, nella capacità di individuare un percorso per sottrazione, circoscrivibile all'uso capitalistico delle macchine, si apre la possibilità di orientare l'agire sociale su altre basi che non siano quelle del calcolo. Questa possibilità è iscritta nello stesso sforzo marxiano del *Capitale*. Lì infatti viene messo in luce che la razionalità del modo di produzione capitalistico, quella della legge del valore, si costituisce a partire dalla negazione delle forme di razionalità che possono emergere dal lavoro vivo. Con tutta evidenza il problema che qui si apre deborda le finalità di questa ricerca. Tale questione richiede almeno di essere accennata, senza pretendere di esaurirne la portata. La questione che rimane aperta consiste nel cercare di intendere quale possa essere la condizione di esistenza per una razionalità non tecnologica e non capitalistica. La razionalità che produce l'orizzonte macchinico-tecnologico può essere "depurata" dalla sua contaminazione con il modo di produzione capitalistico? Esiste in questo senso una forma di razionalità pura che può essere recuperata? Nel caso in cui questo non fosse possibile, sono individuabili altre forme di

---

<sup>63</sup> C. Napoleoni, *op.cit.*, p. 86.

<sup>64</sup> *Ibidem*

razionalità alternative a quella calcolante e accumulativa? Si tratta di quesiti fondamentali che richiedono ulteriori percorsi di indagine e di riflessione.

Lasciando in sospeso le questioni teoretiche appena accennate, al fine della individuazione di un processo di trasformazione delle condizioni di esistenza, per usare un vocabolo purtroppo ormai dimenticato, per l'emancipazione, la marxiana «Emanzipation»<sup>65</sup>, occorre intrecciare questa analisi alla imponderabile, ma altrettanto essenziale, dimensione della speranza quale elemento antitetico alle forme di cinismo sociale che sembrano aver stabilito in questo tempo la propria residenza. Quindi «la ragione non può fiorire senza speranza, la speranza non può parlare senza ragione; l'una e l'altra in unità marxista — altra scienza non ha futuro, altro futuro non ha scienza»<sup>66</sup>. Se ha ragione Bloch, le intuizioni di ricerca proposte da Panzieri possono essere lette come una possibilità per riattivare un percorso teorico-politico razionale di indagine critica e di azione politica seguendo le possibilità di ricerca elaborate da Marx. Viene in mente, in particolare, un riferimento ad alcuni temi politici che abitano lo scritto *Sulla questione ebraica*. E viene da pensare che in fondo, anche qui può emergere un'ulteriore intersezione tra Marx e Panzieri. Il fondatore dei *Quaderni rossi* ha avuto con questa opera un legame particolare in quanto ne ha curato una delle traduzioni italiane<sup>67</sup>. In che modo possono dialogare<sup>68</sup> qui *Sulla questione ebraica* e il *Capitale*? Gli esiti del *Capitale*, intesi come tagliente strumento per l'incisione della ideologia della tecnologia, rimbalzano così al testo giovanile che permette a Marx di definire i bisogni e le limitazioni di una possibile emancipazione. In una significativa descrizione della società civile, quale luogo del dominio dell'uomo privato [«Privatmensch»<sup>69</sup>], Marx descrive una società civile in cui l'interesse dell'uomo privato, che interagisce attraverso forme di razionalità calcolante con gli altri uomini, utilizzandoli come fine per la valorizzazione del valore, produce un'impersonale degradazione di tutte le relazioni sociali che sono sottoposte al dispotismo di forze economiche, organizzative e tecnologiche. L'uso capitalistico della tecnologia porta

---

<sup>65</sup> K. Marx, *Werke Bd. 1*, Berlin, Dietz, 1981, p. 347.

<sup>66</sup> E. Bloch, Karl Marx, cit., p. 60.

<sup>67</sup> K. Marx, *Zur Judenfrage*, Berlin, Dietz, 1981, trad. it. di Raniero Panzieri, *La questione ebraica e altri scritti giovanili*, Roma, Editori riuniti, 1969

<sup>68</sup> Va ricordato che anche secondo Fineschi «recupera innegabilmente all'interno di questo nuovo modello elementi giovanili in particolare la teoria dell'alienazione. Rispetto al '44 tuttavia essa può essere ridefinita nelle sue coordinate generali e svincolata dal l'essenzialismo: superare l'alienazione significa andare oltre la forma capitalistica dell'inversione, ma conservando l'acquisizione fondamentale per quanto concerne il contenuto materiale (ossia esattamente l'inversione di soggetto e oggetto — certo non ristabilire un'essenza data e astorica)», R. Fineschi, Karl Marx, cit., p. 120.

<sup>69</sup> K. Marx, *Werke Bd. 1*, cit., p. 355.

l'uomo privato a considerare gli altri uomini come mezzi, sottoposti a calcoli, statistiche, algoritmi. L'emancipazione dalle maglie della tecnologia funzionale al modo di produzione può partire da qui, ossia scartando da un comportamento sociale in cui l'uomo privato, «degrada se stesso a mezzo e diviene trastullo di forze estranee»<sup>70</sup>.

---

<sup>70</sup> K. Marx, F. Engels, Opere 3: 1843-1844, cit., p. 166.

## **Ringraziamenti**

Mi piace pensare a questo lavoro di ricerca come un lavoro collettivo. Infatti esso non sarebbe mai giunto a compimento senza che un intreccio di idee, suggerimenti, aiuti, forme di supporto di vario tipo non si fosse affiancato al mio lavoro materiale di ricerca, di studio e di scrittura, rendendolo possibile.

L'elenco delle persone che dovrei stilare sarebbe troppo lungo se riportato per esteso. Per questo mi limito a ricordare in primo luogo tutta la mia famiglia, per avermi supportato con fiducia e pazienza, costruendo così le condizioni essenziali del mio lavoro e aiutandomi con suggerimenti e correzioni. Sono grato infine agli amici, quelli di vecchia data, ma anche a quelli che ho avuto la fortuna di conoscere durante questo percorso. A loro rivolgo un doveroso ringraziamento sia per l'interesse dimostrato, fin dalle prime intuizioni, verso il mio progetto, sia per avermi offerto numerose occasioni di confronto e di incoraggiamento attraverso letture, chiacchierate e discussioni.



## Bibliografia

### Fonti primarie Panzieri

- AA. VV., *Quaderni rossi*, vol. i, 6 vol., Roma, Nuove edizioni operaie, 1961
- , *Quaderni rossi*, vol. ii, 6 vol., Roma, Nuove edizioni operaie, 1962.
- , *Quaderni rossi*, vol. iii, 6 vol., Roma, Nuove edizioni operaie, 1963
- , *Quaderni rossi*, vol. iv, 6 vol., Roma, Nuove edizioni operaie, 1964.
- , *Quaderni rossi*, vol. v, 6 vol., Roma, Nuove edizioni operaie, 1965
- , *Quaderni rossi*, vol. vi, 6 vol., Roma, Nuove edizioni operaie, 1965
- Panzieri, R., «Dagli “Appunti di lavoro”», *aut aut*, vol. 149–150, 1975, pp. 20–32.
- , *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, D. Lanzardo (a cura di), Milano Roma, Sapere, 1975.
- , *L'alternativa socialista: scritti scelti 1944-1956*, S. Merli (a cura di), Torino, G. Einaudi, 1982.
- , *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, Torino, Einaudi, 1976.
- , «Lotte operaie nello sviluppo capitalistico», S. Merli (a cura di), *Spontaneità e organizzazione: gli anni del «Quaderni rossi,» 1959-1964*, pp. 73–92, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1994.
- , «Plusvalore e pianificazione», *Quaderni rossi*, vol. iv, 6 vol., Roma, Nuove edizioni operaie, 1964, pp. 257–288.
- , «Plusvalore e pianificazione. Appunti di lettura del Capitale», S. Merli (a cura di), *Spontaneità e organizzazione: gli anni del «Quaderni rossi,» 1959-1964*, pp. 42–70, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1994.
- , *Scritti 1956-1960. La crisi del movimento operaio. Scritti interventi lettere.*, D. Lanzardo, G. Pirelli (a cura di), Milano, Lampugnani Nigri, 1973.
- , *Spontaneità e organizzazione: gli anni del «Quaderni rossi,» 1959-1964*, S. Merli (a cura di), Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1994.
- , «Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo», *Quaderni rossi*, vol. i, 6 vol., Roma, Nuove edizioni operaie, 1961, pp. 53–72.
- Panzieri, R., L. Libertini, «Sette tesi sul controllo operaio», *Mondo Operaio*, vol. 11, 1958, pp. 11–15.

### Fonti primarie Marx

- Marx, K., «Frammento sulle macchine», *Quaderni rossi*, vol. iv, 6 vol., Nuove edizioni operaie, 1964, pp. 289–300.
- , *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie*, Berlin, Dietz, 1953, tr. it. di G. Backhaus, *Grundrisse. Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica Vol. I*, Milano, Pgreco, 2012.

- , Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie, Berlin, Dietz, 1953, tr. it. di G. Backhaus, *Grundrisse. Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica Vol. II*, Milano, Pgreco, 2012.
- , Das Kapital. Kritik der Politischen Ökonomie, Hamburg, Dietz, 1867, tr. it. di D. Cantimori, *Il capitale: Critica dell'economia politica. Libro primo*, Roma, Ed. Riuniti, 1989.
- , Das Kapital. Kritik der Politischen Ökonomie, Hamburg, Meissner, 1885, tr. it. di R. Panzieri, *Il capitale: Critica dell'economia politica. Libro secondo*, F. Engels (a cura di), Roma, Ed. Riuniti, 1989.
- , Das Kapital. Kritik der Politischen Ökonomie, Hamburg, Meissner, 1894, tr. it. di M. L. Boggeri, *Il capitale: Critica dell'economia politica. Libro terzo*, F. Engels (a cura di), Roma, Ed. Riuniti, 1989.
- , Das Kapital. Erstes Buch, Der Produktionsprozess des kapitals - Sechstes Kapitel. Resultate des unmittelbaren Produktionsprocesses, Frankfurt, Neue Kritik, 1969, tr. it. di B. Maffi, *Il capitale Libro I, capitolo VI inedito. Risultato del processo di produzione immediato*, Etas, 2002.
- , Zur Judenfrage, Berlin, Dietz, 1981, tr. it. di R. Panzieri, *La questione ebraica e altri scritti giovanili*, Roma, Editori riuniti, 1969.
- , Lohnarbeit und Kapital, 1849, tr. it. di P. Togliatti, *Lavoro salariato e capitale*, V. Vitello (a cura di), Roma, Editori riuniti, 1971.
- , *Lettere sul capitale*, G. Bedeschi (a cura di), Bari, Laterza, 1971.
- , Zur Kritik der politischen Ökonomie (Manuskript 1861-1863), Berlin, Dietz Verlag, 1976, tr. it. di L. Comune Compagnoni, *Manoscritti del 1861-1863*, L. Calabi (a cura di), Roma, Editori riuniti, 1980.
- , Misere de la philosophie: reponse a la philosophie de la misère de M. Proudhon, Brussel et Paris, Frank et Vogler, 1847, tr. it. di F. Rodano, *Miseria della filosofia: risposta alla Filosofia della miseria del signor Proudhon*, Roma, Editori riuniti, 1969.
- , *Per la critica dell'economia politica*, Roma, Editori riuniti, 1957.
- , Lohn, Preis und Profit, 1865, tr. it. di P. Togliatti, *Salario, prezzo e profitto*, V. Vitello (a cura di), Roma, Editori riuniti, 1971.
- , *Werke Bd. 1*, Berlin, Dietz, 1981.
- Marx, K., F. Engels, Die Deutsche Ideologie. Kritik der neuesten deutschen Philoso, tr. it. di F. Cordino, *L'ideologia tedesca*, C. Luporini (a cura di), vol. ii, Roma, Editori riuniti, 1975.
- , Das Manifest der Kommunistischen Partei, London, Communist League, 1848, tr. it. di P. Togliatti, *Manifesto del Partito comunista*, Roma, Editori riuniti, 1981.
- , *Opere complete 3: 1843-1844*, N. Merker (a cura di), vol. iii, Roma, Editori Riuniti, 1976.
- , *Opere complete 4: 1844 - 1845*, N. Merker (a cura di), vol. iv, Roma, Editori Riuniti, 1972.
- , *Opere complete: Il capitale Libro primo: Il processo di produzione del capitale (1863-1890). Tomo 2*, R. Fineschi (a cura di), vol. 31.2, Napoli, La Città del sole, 2011.
- , *Opere complete: Lettere, 1844-1851*, M. Montinari (a cura di), vol. xxxviii, Roma, Editori Riuniti, 1972.
- , *Opere complete: Lettere, 1856-1859*, M. Montinari (a cura di), vol. xl, Roma, Editori Riuniti, 1973.
- , *Opere complete: Lettere, gennaio 1860-settembre 1864*, M. Montinari, S. Romagnoli, M. A. Manacorda (a cura di), vol. xli, Roma, Editori Riuniti, 1973.
- , *Opere complete: Lettere, gennaio 1868-luglio 1870*, M. Montinari (a cura di), vol. xliii,

- Roma, Editori Riuniti, 1975.
- , *Opere complete: Lettere, ottobre 1864-dicembre 1867*, M. Montinari (a cura di), vol. xlii, Roma, Editori riuniti, 1974.
- , *Werke Bd. 2*, Berlin, Dietz, 1976.
- , *Werke Bd. 23*, Berlin, Dietz, 1962.
- , *Werke Bd. 24*, Berlin, Dietz, 1973.
- , *Werke Bd. 25*, Berlin, Dietz, 1964.
- , *Werke Bd. 30*, Unveraenderte Nachdruck. Berlin, 1974.
- , *Werke Bd. 42*, Berlin, Dietz, 1983.
- , *India, Cina, Russia*, M. Maffi, B. Maffi (a cura di), Milano, Il saggiaiore, 2008.
- Marx, K., B. Bauer, *La questione ebraica*, M. Tomba (a cura di), Roma, Manifestolibri, 2004.

### Altri autori citati

- Adorno, T. W., *Minima Moralia Reflexionen aus dem beschädigten Leben*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1867, tr. it. di R. Solmi, *Minima moralia: meditazioni della vita offesa*, L. Ceppa (a cura di), Torino, G. Einaudi, 1979.
- Althusser, L., J. Ranciere, É. Balibar, R. Establet, P. Macherey, Lire *Le Capital*, Paris, Librairie Francois Maspero, 1965, tr. it. di C. Lo Iacono, V. Morfino, A. Pardi, F. Raimondi, F. Raimondi, *Leggere il Capitale*, M. Turchetto (a cura di), Milano, Mimesis, 2006.
- Amin, S., *L'Impérialisme et le développement inégal*, Paris, Minuit, 1976, tr. it. di M. Ferrero, *Lo sviluppo ineguale: saggio sulle formazioni sociali del capitalismo periferico*, Torino, Einaudi, 1977.
- Aristotele, *Etica nicomachea: antologia*, E. Berti (a cura di), Torino, Società editrice internazionale, 1992.
- Babbage, C., *Charles Babbage and his calculating engines: selected writings*, Dover Publications, 1961.
- , *On the Economy of Machinery and Manufactures (1835)*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.
- Backhaus, H. G., R. Bellofiore, T. R. Riva, *Ricerche sulla critica marxiana dell'economia. Materiali per la ricostruzione della teoria del valore*, Mimesis, 2016.
- Basso, L., *Agire in comune: antropologia e politica nell'ultimo Marx*, Verona, Ombre corte, 2012.
- , «Il feticismo come manifestazione del reale. Alcune note a partire da Marx», *International Journal of Zizek Studies*, vol. 6, n. 4, 2012, pp. 1–14.
- , *Socialità e isolamento: la singolarità in Marx*, Roma, Carocci, 2008.
- Basso, L., M. Basso, F. Raimondi, S. Visentin. *Marx, la produzione del soggetto*, Roma, DeriveApprodi, 2018.
- Basso, M., *Max Weber: economia e politica fra tradizione e modernità*, Macerata, Eum, 2013.
- Bellofiore, R., *Da Marx a Marx? un bilancio dei marxismi italiani del Novecento*, Roma, Manifestolibri, 2007.
- , «Il Capitale come Feticcio Automatico e come Soggetto, e la sua costituzione: sulla (dis) continuità Marx-Hegel», *Consecutio temporum*, vol. 5, n. 5, ottobre 2013, pp. 42–78.
- , «Materialismo, dialettica e prassi emancipatrice: l'attualità inattuale di Alfred Schmidt», *Il concetto di natura in Marx*, pp. 5–36, Milano, Punto rosso, 2017.

- Bellofiore, R., G. Starosta, P. D. Thomas, *In Marx's Laboratory: Critical Interpretations of the Grundrisse*, Leiden, Brill Academic Pub, 2013.
- Bellofiore, R., M. Tomba, «Prospettive e limiti dell'approccio operaista e del confronto dell'operaismo con Marx», *Quaderni materialisti*, n. 11–12, 2012-2013, pp. 145–161.
- , «The 'Fragment on Machines' and the Grundrisse: The Workerist Reading in Question», K. H. Roth, M. Linden (a cura di), *Beyond Marx*, pp. 345–367, Brill, 2013.
- Benjamin, W., *Tesi di filosofia della storia*, Milano; Udine, Mimesis, 2012.
- Bensaïd, D., Marx l'intempestif: Grandeurs et misères d'une aventure critique, XIXe-XXe siècles, Paris, Fayard, 1995, *Marx l'intempestivo: grandezza e miserie di un'avventura critica*, M. Tomba (a cura di), Roma, Alegre, 2007.
- Bloch, E., *Atheismus im Christentum: zur Religion des Exodus und des Reichs*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1968, tr. it. di F. Coppellotti, *Ateismo nel cristianesimo: per la religione dell'esodo e del regno*, Milano, Feltrinelli, 1977.
- , *Erbschaft dieser Zeit*, Frankfurt a Main, Suhrkamp, 1973, tr. it. di L. Boella, *Eredità del nostro tempo*, Milano, Mimesis, 2015.
- , *Über Karl Marx*, Frankfurt, Suhrkamp, 1968, tr. it. di L. Tosti, *Karl Marx*, R. Bodei (a cura di), Bologna, Il Mulino, 1972.
- Bordiga, A., *Proprietà e capitale: (inquadramento nella dottrina marxista dei fenomeni del mondo sociale contemporaneo)*, Firenze, Iskra, 1980.
- Braverman, H., P. M. Sweezy, *Labor and Monopoly Capital. The degradation of Work in the Twentieth Century*, New York and London, Monthly Review Press, 1974, tr. it. di L. Ristori, M. Vitta, *Lavoro e capitale monopolistico: la degradazione del lavoro nel XX secolo*, Torino, Einaudi, 1978.
- Caffentzis, C. G., «Crystals and Analytic Engines: Historical and Conceptual Preliminaries to a New Theory of Machines», *Ephemera*, vol. 7, 2007, pp. 24–45.
- , «From the Grundrisse to Capital and Beyond: Then and Now», in R. Bellofiore, P. D. Thomas, G. Starosta, *In Marx's Laboratory: Critical Interpretations of the Grundrisse*, pp. 265–281, Leiden, Brill Academic Pub, 2013.
- , *In letters of blood and fire work, machines, and the crisis of capitalism*, Oakland, Calif., PM Press, 2013.
- Colletti, L., *Ideologia e società*, Bari, Laterza, 1969.
- (a cura di), «Il marxismo e Hegel», *Quaderni filosofici*, pp. IX–CLXVIII, Milano, Feltrinelli, 1958.
- , *Il marxismo e Hegel*, Bari, Laterza, 1969.
- , *Intervista politico-filosofica: con un saggio su Marxismo e dialettica*, Roma; Bari, Laterza, 1975. <https://newleftreview.org/I/86/lucio-colletti-a-political-and-philosophical-interview>.
- Cassirer, E., *Das Erkenntnisproblem in der Philosophie und Wissenschaft der Neueren Zeit*, Berlin, Bruno Cassirer, 1922, tr. it. di E. Arnaud, *Storia della filosofia moderna*, vol. i, Torino, G. Einaudi, 1952.
- Cini, M., G. Ciccotti, M. De Maria, G. Jona-Lasinio, *L'ape e l'architetto. Paradigmi scientifici e materialismo storico*, Feltrinelli, 1977.
- , «Lo scienziato Karl Marx», N. Badaloni, N. Merker (a cura di), *Marx, un secolo*, pp. 53–76, Roma, Ed. Riuniti, 1983.
- Dardot, P., C. Laval, *La nouvelle raison du monde*, Paris, La Découverte, 2009, tr. it. di R. Antonucci, M. Lapenna, *La nuova ragione del mondo: critica della razionalità neoliberista*, Roma, DeriveApprodi, 2013.

- Dussel, E. D., *Towards an unknown Marx: a commentary on the manuscripts of 1861-63*, F. Moseley (a cura di), London, Routledge, 2001.
- , *Hacia un Marx desconocido: un comentario de los manuscritos del 61-63*, Medellín, Siglo XXI Editores, 1988, *Un Marx sconosciuto*, A. Infranca (a cura di), Roma, Manifestolibri, 1999.
- , «Una filosofia per la liberazione (intervista)», *Critica marxista*, n. 1, febbraio 2000, pp. 64–71.
- De Carolis, M., *Il rovescio della libertà. Tramonto del neoliberalismo e disagio della civiltà*, Quodlibet, 2017.
- Della Volpe, G., *La libertà comunista*, Bordeaux, 2018.
- , *Logica come scienza positiva*, Messina; Firenze, D'Anna, 1956.
- , *Logica come scienza storica*, Roma, Editori riuniti, 1969.
- Derrida, J., *Spectres de Marx*, Paris, Galilée, 1993, tr. it. di G. Chiurazzi, *Spettri di Marx: stato del debito, lavoro del lutto e nuova Internazionale*, Milano, Cortina, 1996.
- Finelli, R., *Astrazione e dialettica dal Romanticismo al capitalismo: saggio su Marx*, Roma, Bulzoni, 1987.
- , «Corpo e mente nel postfordismo. La trappola del “general intellect”», *Quaderni materialisti*, n. 10, 2012, pp. 109–118.
- , «Gattung feuerbachiana e Geist hegeliano», V. Morfino, M. Cingoli (a cura di), *Aspetti del pensiero di Marx e delle interpretazioni successive*, pp. 111–125, Milano, UNICOPLI, 2011.
- , «La “crisi” di Marx come principio di comprensione dell’oggi», M. Ponzi (a cura di), *Karl Marx e la crisi*, pp. 53–67, Macerata, Quodlibet, 2017.
- , «Le tre teorie del lavoro di Karl Marx. Repliche ai miei critici», *Etica & Politica / Ethics & Politics*, vol. XVIII, n. 1, maggio 2016, pp. 395–415.
- , *Tra moderno e postmoderno*, Lecce, Pensa Multimedia, 2005.
- , *Un parricidio compiuto*, Milano, Jaca Book, 2014.
- , *Un parricidio mancato*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004.
- Fineschi, R. (a cura di), *Karl Marx: rivisitazioni e prospettive*, Milano, Mimesis, 2005.
- , «Novità dalla MEGA», *Marxismo Oggi*, n. 1, 2008. [http://www.marxismo-oggi.it/images/mega-2/Fineschi-Ridolfi\\_Riva-Sgro2008.pdf](http://www.marxismo-oggi.it/images/mega-2/Fineschi-Ridolfi_Riva-Sgro2008.pdf).
- , *Un nuovo Marx*, Roma, Carocci, 2008.
- Foa, V., «Il neocapitalismo è una realtà», *Mondo operaio*, vol. 5, 1957, pp. 17–18.
- , «Lotte operaie nello sviluppo capitalistico», *Quaderni rossi*, vol. i, 6 vol., Roma, Nuove edizioni operaie, 1961, pp. 1–17.
- Fortini, F., *L'ospite ingrato: testi e note per versi ironici*, Bari, De Donato, 1966.
- , «Lukács in Italia», *Officina - fascicolo bimestrale di poesia*, 1959, pp. 77–101.
- Gadamer, H.-G., *Gesammelte Werke. Bd. 3 1: Neuere Philosophie Neuere Philosophie 1: Hegel, Husserl, Heidegger*, vol. iii, Tübingen, Mohr, 1987.
- Galli, G., *Storia del Partito comunista italiano*, Milano, Il formichiere, 1976.
- Gramsci, A., *Quaderni del carcere - quaderni 12-29*, V. Gerratana (a cura di), vol. iii, 4 vol. Quaderni 12-29, Torino, Einaudi, 1975.
- Hardt, M., A. Negri, *Empire*, Cambridge, Mass., Harvard Univ. Press, 2000, *Impero: il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano, Rizzoli, 2002.

- Harvey, D., *Marx, capital and the madness of economic reason*, New York, Oxford University Press, 2018, tr. it. di V. B. Sala, *Marx e la follia del capitale*, Feltrinelli, 2018.
- , «The fetish of technology: causes and consequences», *Macalester International*, vol. 13, 2003, pp. 3–30.
- Hegel, G. W. F., *Enzyklopädie der philosophischen Wissenschaften im Grundrisse* (1830), *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, V. Verra, L. von Henning, K. L. Michelet, L. Boumann (a cura di), vol. i, 3 vol., Torino, UTET, 1981.
- , *Jenaer Systementwürfe III*, Hamburg, Meiner, 1976, tr. it. di G. Cantillo, *Filosofia dello spirito jenese*, Roma Bari, Laterza, 1984.
- , *Grundlinien der Philosophie des Rechts*, Berlin, Nicolai, 1955, trad. it. di Giuliano Marini, *Lineamenti di filosofia del diritto: diritto naturale e scienza dello stato in compendio*, Roma; Bari, Laterza, 2012
- Heidegger, M., *Vorträge und Aufsätze*, Tübingen, Günther Neske, 1957, tr. it. di G. Vattimo, *Saggi e discorsi*, Milano, Mursia, 2007.
- Holloway, J., *Change the world without taking power*, London, Pluto Press, 2004, tr. it. di D. Izzo, *Cambiare il mondo senza prendere il potere: il significato della rivoluzione oggi*, Roma; Napoli; Puebla (MEX), Cantieri Carta; Intra moenia; Universidad autónoma de Puebla, 2004.
- Horkheimer, M., *Eclipse of reason*, New York, Oxford Univ. Press, 1947, tr. it. di E. Spagnol Vaccari, *Eclisse della ragione*, Torino, Einaudi, 2000.
- , «Montaigne e la funzione dello scetticismo», A. Schmidt (a cura di), *Teoria critica. Scritti 1932-1941: Volume secondo*, pp. 196–253, vol. ii, 2 vol., Torino, Einaudi, 1974.
- Horkheimer, M., T. W. Adorno, *Dialektik der Aufklärung: philosophische Fragmente*, New York, Social Studies Ass. Inc., 1944, tr. it. di L. Vinci, *Dialettica dell'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1966.
- Husserl, E., *Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie*, Haag, Martinus Nijhoff, 1954, tr. it. di E. Filippini, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Milano, Net, 2002.
- Isnenghi, M., *Storia d'Italia: i fatti e le percezioni*, Roma, Laterza, 2011.
- James, C. L. R., *State capitalism and world revolution*, Chicago, Charles H. Kerr, 1986.
- Jameson, F., *Postmodernism, or The cultural logic of late capitalism*, London, Verso, 1991, tr. it. di M. Manganelli, *Postmodernismo, ovvero La logica culturale del tardo capitalismo*, D. Giglioli (a cura di), Roma, Fazi, 2007.
- Korsch, K., *Karl Marx*, Frankfurt-Wien, Europäische Verlagsanstalt, 1967, tr. it. di A. Illuminati, *Karl Marx*, Roma; Bari, Ed. Laterza, 1969.
- , *Marxismus und Philosophie*, Frankfurt Wien, Europäische Verlagsanstalt Europa Verlag, 1966, *Marxismo e filosofia*, Milano, PGreco, 2012.
- Krahl, H.-J., *Konstitution und Klassenkampf*, Frankfurt am Main, Neue Kritik, 1971, tr. it. di S. De Waal, *Costituzione e lotta di classe*, Milano, Jaca book, 1973.
- Lanaro, S., *Storia dell'Italia repubblicana: dalla fine della guerra agli anni novanta*, Venezia, Marsilio, 1992.
- Lenin, V. I., *Opere complete 2: 1895-1897*, Roma, Editori Riuniti, 1955.
- , *Opere complete 5: Maggio 1901-febbraio 1902*, Roma, Editori Riuniti, 1955.
- , *Opere complete 27: Febbraio-luglio 1918*, Roma, Editori riuniti, 1967.
- Lukács, G., *Die Zerstörung der Vernunft*, Berlin, Aufbau, 1954, *La distruzione della ragione*, E. Matassi (a cura di), Milano; Udine, Mimesis, 2011.

- , *Geschichte und Klassenbewusstsein*, Luchterhand, Darmstadt, 1968, *Storia e coscienza di classe*, G. Piana (a cura di), Milano, Arnoldo Mondadori, 1973.
- Lupo, S., *Partito e antipartito: una storia politica della prima Repubblica, 1946-78*, Roma, Donzelli, 2004.
- Luxemburg, R., *Sozialreform oder Revolution*, Leipzig, Vulkan, 1919, *Riforma sociale o rivoluzione?*, Roma, Editori riuniti, 1976.
- Macpherson, C. B., *The Political Theory of Possessive Individualism: Hobbes to Locke*, Oxford, Oxford University Press, 1962, tr. it. di S. Borutti, *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese: la teoria dell'individualismo possessivo da Hobbes a Locke*, Milano, ISEDI, 1973.
- Mandel, E., *Neocapitalismo e crisi del dollaro*, tr. it. di Livio Maitan, Maria Novella Pierini, Roma, Laterza, 1973.
- Marcuse, H., «Industrializzazione e capitalismo», T. W. Adorno, O. Stammer (a cura di), *Max Weber e la sociologia oggi*, pp. 199–225, Milano, Edizioni Jaca Book, 1972.
- , *One-dimensional man: studies in the ideology of advanced industrial society*, Boston, Beacon Press, 1964, tr. it. di L. Gallino, T. Gianì Gallino, *L'uomo a una dimensione: l'ideologia della società industriale avanzata*, Torino, Einaudi, 1967.
- Negri, A., «Ambiguità di Panzieri?», *aut aut*, vol. 149–150, 1975, pp. 141–155.
- , «L'agire comune e i limiti del Capitale», *EuroNomade*, novembre 18, 2013. <http://www.euronomade.info/?p=1075>.
- , *Marx oltre Marx: quaderno di lavoro sui Grundrisse*, Milano, Feltrinelli, 1979.
- , *Pipe-line: lettere da Rebibbia*, Torino, Einaudi, 1983.
- , «Spunti di 'critica preveggenete' nel Capitolo VI inedito di Marx», *EuroNomade*, maggio 18, 2013. <http://www.euronomade.info/?p=641>.
- Negri, A., C. Vercellone, «Il rapporto capitale/lavoro nel capitalismo cognitivo», *Posse*, ottobre 2007.
- Nencioni, T., «Tra autonomia operaia e autonomia socialista. La cultura politica della sinistra del Psi (1956-1963)», *Ricerche di Storia Politica*, n. 3, 2015, pp. 281–301.
- Nietzsche, F. W., *La nascita della tragedia; Considerazioni inattuali, I-III*, Milano, Adelphi, 1976.
- Noble, D. F., *Forces of production*, New York Oxford, Oxford University Press, 1986.
- , *La questione tecnologica*, E. Fano (a cura di), tr. it. di D. Panzieri, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.
- Pollock, F., *Automation: Materialien zur Beurteilung der ökonomischen und sozialen Folgen*, Frankfurt am Main, Europäische Verlaganstalt, 1956, tr. it. di G. Backhaus, P. Bernardini Marzolla, R. Solmi, *Automazione: conseguenze economiche e sociali*, Torino, Einaudi, 1970.
- , *Teoria e prassi dell'economia di piano*, G. Marramao (a cura di), Bari, De Donato, 1973.
- Postone, M., «That Capital has limits does not mean that it will collapse», *Crisis and Critique*, vol. 3, n. 3, novembre 2016, pp. 500–517.
- , *Time, labor and social domination a reinterpretation of Marx's critical theory*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.
- Pun, N., *Nella fabbrica globale: vite al lavoro e resistenze operaie nei laboratori della Foxconn*, D. Sacchetto, F. Gambino (a cura di), Verona, Ombre corte, 2015.
- Pun, N., J. Chan, M. Selden, *Dying for an iPhone: the lives of Chinese workers*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982, *Morire per un iPhone*, D. Sacchetto, F. Gambino (a

- cura di), Milano, Jaca book, 2015.
- Rosdolsky, R., *Zur Entstehungsgeschichte des Marxschen Kapital*, Frankfurt am Main, Europäische Verlaganstalt, 1968, tr. it. di B. Maffi, *Genesi e struttura del Capitale di Marx*, Bari, Laterza, 1971.
- Sassoon, D., *One hundred years of socialism: the West European Left in the twentieth century*, London, Tauris Publ, 2010.
- , *Togliatti e la via italiana al socialismo: il Pci dal 1944 al 1964*, tr. it. di F. Salvatorelli, Torino, Einaudi, 1980.
- Schmidt, A., *Der Begriff der Natur in der Lehre von Marx (1962)*, Frankfurt am Main, Europäische Verlaganstalt, 1962, tr. it. di G. Baratta, G. Bedeschi, *Il concetto di natura in Marx*, L. Colletti, R. Bellofiore, (a cura di), Milano, Punto rosso, 2017.
- Schumpeter, J. A., *Capitalism, Socialism and Democracy*, New York, Harper & Brothers, 1942, tr. it. di E. Zuffi, *Capitalismo socialismo e democrazia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1955.
- Stiegler, B., *La société automatique. I*, Paris, Fayard, 2015.
- , «Negantropologia dell'Antropocene. Il pensiero come biforcazione», tr. it. di P. Vignola, *aut aut*, vol. 371, 2016, pp. 119–135.
- Sweezy, P. M., *The theory of capitalist development: principles of Marxian political economy*, New York, Monthly review Press, 1968.
- Taylor, F. W., *The Principles of Scientific Management*, New York and London, Harper & Brothers, 1911, *L'organizzazione scientifica del lavoro*, A. Fabris (a cura di), Milano, ETAS Kompass, 1967.
- Tomba, M., «Accumulation and time: Marx's historiography from the Grundrisse to Capital», *Capital & Class*, vol. 37, ottobre 2013, pp. 355–372.
- , «Historical Temporalities of Capital: An Anti-Historicist Perspective», *Historical Materialism*, vol. 17, dicembre 2009, pp. 44–65.
- , «Journeying on the Roads Not Taken: The Possessive Individual, the Commons and Marx», *Crisis and Critique*, vol. 3, n. 3, novembre 2016, pp. 360–385.
- , *Strati di tempo: Karl Marx materialista storico*, Milano, Jaca book, 2011.
- , «Tempi storici della crisi nel mercato mondiale. A partire dalla Marx renaissance», *Fenomenologia e società*, vol. 2, 2010, pp. 53–71.
- , «Temporalità della crisi in Marx», M. Ponzi (a cura di), *Karl Marx e la crisi*, pp. 139–159, Macerata, Quodlibet, 2017.
- , «Tronti e le contraddizioni dell'operaismo», *Erre*, vol. 22, 2007, pp. 93–100.
- Tombazos, S., *Time in Marx: the categories of time in Marx's Capital*, Chicago, Haymarket Books, 2014.
- Tronti, M., «Intervista a Mario Tronti», agosto 8, 2000. [www.autistici.org/operaismo/tronti/tronti.doc](http://www.autistici.org/operaismo/tronti/tronti.doc).
- , «La fabbrica e la società», *Quaderni rossi*, vol. ii, 6 vol., Roma, Nuove edizioni operaie, 1962, pp. 1–31.
- , *Operai e capitale*, Roma, DeriveApprodi, 2006.
- , «Studi recenti sulla logica del Capitale», *Società*, n. 6, dicembre 1961, pp. 881–903.
- Weber, M., *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, Mohr, 1922, tr. it. di T. Bagiotti, *Economia e società I - Teoria delle categorie sociologiche*, vol. i, 5 vol., Milano, Edizioni di Comunità, 1995.
- , *Gesammelte politische Schriften*, Paderborn, Salzwasser-Verlag GmbH, 2016.



- , «Il significato della “avalutatività” delle scienze sociologiche e conomiche», P. Rossi (a cura di), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, pp. 309–375, Milano, A. Mondadori, 1974.
- , *Wissenschaft als Beruf Politik als Beruf*, München/Leipzig, 1919, *La scienza come professione La politica come professione*, W. Schluchter (a cura di), Torino, G. Einaudi, 2004.
- , *Gesammelte Politische Schriften*, München, 1921, tr. it. di L. Marino, *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania e altri scritti politici*, W. J. Mommsen (a cura di), Torino, Einaudi, 1982.
- , *Wirtschafts - Geschichte*, München und Leipzig, Dunker & Humblot, 1923, tr. it. di T. Bagiotti, F. Casablanca, P. Rossi, *Storia economica linee di una storia universale dell'economia e della società*, Roma, Donzelli, 1993.
- , *Wirtschaft und Gesellschaft - Grundriss der Sozialökonomik III*, Tübingen, J.C.B. Mohr, 1922.
- Žižek, S., V. I. Lenin, *Lenin oggi: ricordare, ripetere, rielaborare: con una scelta di scritti di Lenin*, M. Manganelli (a cura di), Milano, Ponte alle Grazie, 2017.

### Letteratura critica

- AA. VV., «ILO - World Employment and Social Outlook», *ILO (International Labour Organization)*, 2018. <https://tinyurl.com/yc97e3m8>.
- , «Red Alert for Net Neutrality», *Fight for the Future*, aprile 30, 2018. <https://www.fightforthefuture.org/news/2018-04-30-red-alert-for-net-neutrality/>.
- , «Robotization», *Merriam Webster online*, s.d. <https://www.merriam-webster.com/dictionary/robotization>.
- , «Robots and artificial intelligence: MEPs call for EU-wide liability rules», *News European Parliament*, febbraio 16, 2017. <http://www.europarl.europa.eu/news/en/press-room/20170210IPR61808/robots-and-artificial-intelligence-meps-call-for-eu-wide-liability-rules>.
- , «Sistèma», *Treccani*, s.d. <http://www.treccani.it/vocabolario/sistema>.
- Agazzi, E., «Crisi del togliattismo e ipotesi alternative negli anni '60. Raniero Panzieri», *Da Togliatti alla nuova sinistra*, pp. 239–251, Roma, Alfani, 1976.
- Alcaro, M., *Dellavolpismo e nuova sinistra*, Bari, Dedalo, 1977.
- Anderson, P., *Considerations on Western Marxism*, London, Verso, 1979.
- Antonelli, F., B. Vecchi (a cura di), *Marx e la società XXI secolo: nuove tecnologie e capitalismo globale*, Verona, Ombre corte, 2012.
- Badaloni, N., *Il marxismo italiano degli anni Sessanta*, Roma, Editori riuniti, 1971.
- , *Marxismo come storicismo*, Milano, Feltrinelli, 1962.
- Balogh, T., *Unequal partners*, Oxford, Blackwell, 1963, tr. it. di R. Amaduzzi, *Una società di ineguali: saggi sullo squilibrio e gli scambi internazionali*, Torino, Einaudi, 1967.
- Baranelli, L., «Panzieri all'Einaudi», *Ospite ingrato - Altre letterature II*, vol. 10, n. 1, 2006, pp. 199–214.
- Baratta, G., *Attualità di Marx*, Milano, Unicopli, 1986.
- Berle, A. A., G. C. Means, *The modern corporation and private property*, New York, Macmillan, 1956.
- Bimber, B., «Karl Marx and the Three Faces of Technological Determinism», *Social Studies of*

- Science*, vol. 20, 1990, pp. 333–351.
- Bobbio, N., «Introduzione», R. Mondolfo, *Umanismo di Marx. Studi filosofici 1908-1966.*, pp. XI–XLVIII, Torino, G. Einaudi, 1968.
- Bologna, S., «L’operaismo italiano», P. P. Poggio (a cura di), *Il sistema e i movimenti: Europa: 1945-1989*, pp. 205–222, vol. II, Brescia Milano, Fondazione Luigi Micheletti Jaca Book, 2011.
- , «Postoperaismo e postfordismo», *CRS - Centro per la Riforma dello Stato*, dicembre 18, 2014. <http://www.centroriformastato.it/postoperaismo-e-postfordismo/>.
- Bologna, S., A. Negri, P. Carpignano, *Crisi e organizzazione operaia*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- Borio, G., F. Pozzi, G. Roggero, *Gli operai*, Roma, DeriveApprodi, 2005.
- Botwinick, H., *Persistent Inequalities: Wage Disparity under Capitalist Competition*, Princeton University Press, 1993.
- Breines, P., «Young Lukács, Old Lukács, New Lukács», *The Journal of Modern History*, vol. 51, n. 3, 1979, pp. 533–546.
- Bryer, R., *Accounting for Value in Marx’s Capital: The Invisible Hand*, Lanham, Lexington Books, 2017.
- Brynjolfsson, E., A. McAfee, *The second machine age: work, progress, and prosperity in a time of brilliant technologies*, New York, W. W. Norton & Company, 2014, tr. it. di G. Carlotti, *La nuova rivoluzione delle macchine*, Milano, Feltrinelli, 2015.
- Cacciari, M., «Note intorno a “Sull’uso capitalistico delle macchine” di Raniero Panzieri», *aut aut*, vol. 149–150, 1975, pp. 183–198.
- Carchedi, G., M. Roberts, «A Critique of Heinrich’s, “Crisis Theory, the Law of the Tendency of the Profit Rate to Fall, and Marx’s Studies in the 1870s”», *Monthly Review*, dicembre 1, 2013. <https://monthlyreview.org/commentary/critique-heinrichs-crisis-theory-law-tendency-profit-rate-fall-marxs-studies-1870s/>.
- Cassano, F. (a cura di), *Marxismo e filosofia in Italia: 1958-1971 i dibattiti e le inchieste su Rinascita e il Contemporaneo*, Bari, De Donato, 1973.
- , «Teoria del blocco storico e ricomposizione del lavoro nel capitalismo maturo», *Marxismo e filosofia in Italia: 1958-1971 i dibattiti e le inchieste su Rinascita e il Contemporaneo*, pp. 27–75, Bari, De Donato, 1973.
- Cavazzini, G., *Interpretazioni di Weber e teorie della società*, Milano, F. Angeli, 1993.
- Cengia, A., «Le lotte operaie nello sviluppo capitalistico secondo Raniero Panzieri», *Consecutio Rerum*, vol. 1, n. 1, 2016, pp. 239–250.
- Cesarale, G., «Astrazione, libertà e dominio fra Hegel e Marx. Alcune note sulle interpretazioni di Remo Bodei, Roberto Finelli, Daniel Brudney», *Politica & Società*, n. 2, 2017, pp. 275–298.
- Cesari, S., *Colloquio con Giulio Einaudi*, Roma; Napoli, Theoria, 1991.
- Corradi, C., «Forme teoriche del marxismo italiano (1945-79)», S. Petrucciani (a cura di), *Storia del marxismo*, pp. 11–42, vol. ii, Roma, Carocci, 2015.
- , «Panzieri, Tronti, Negri: le diverse eredità dell’operaismo italiano», *Consecutio temporum*, vol. 1, giugno 2011, pp. 53–72.
- , *Storia dei marxismi in Italia*, Roma, Manifesto libri, 2005.
- Cotgrove, S., «Technology, Rationality and Domination», *Social Studies of Science*, vol. 5, n. 1, 1975, pp. 55–78.
- Dalmaso, S., «Rieser. Una militanza di classe», *Centro di iniziativa politica e culturale. Storia cultura politica: P. Ingrao e V. Rieser*, vol. 56, s.d., pp. 30–41.

- Davis, J. (a cura di), *Cutting edge: technology, information capitalism and social revolution*, London, Verso, 1997.
- Del Re, A. (a cura di), *Lessico marxiano*. Incisioni, Roma, Manifestolibri, 2008.
- Delaney, K. J., «The robot that takes your job should pay taxes, says Bill Gates», *Quartz*, febbraio 17, 2017. <https://qz.com/911968/bill-gates-the-robot-that-takes-your-job-should-pay-taxes/>.
- Desmond, M., «Americans Want to Believe Jobs Are the Solution to Poverty. They're Not.», *The New York Times*, settembre 11, 2018, par. Magazine. <https://www.nytimes.com/2018/09/11/magazine/americans-jobs-poverty-homeless.html>.
- Dhuieb, M. A., F. Belkadi, F. Laroche, A. Bernard, «Thinking Factory for the Future: from PLM to Augmented Reality», The Eurographics Association, 2014. <https://pdfs.semanticscholar.org/4b6e/4a116fae0acc8a83b3973fd5400fa9bc189d.pdf>.
- Di Leo, R., *Cent'anni dopo: 1917-2017. Da Lenin a Zuckerberg*, Roma, Ediesse, 2017.
- Di Lisa, M., «La storia e le macchine. Marx, la cibernetica e la critica del modello classico», *Teoria*, n. 1, 1983, pp. 133–144.
- , «Strumento e macchina nel “Manoscritto 1861-1863” di Marx», *Critica marxista*, n. 3, 1980, pp. 81–132.
- Di Marco, G. A., *Studi su Max Weber*, Napoli, Liguori, 2003.
- Dyer-Witford, N., *Cyber-Marx: cycles and circuits of struggle in high-technology capitalism*, Urbana, University of Illinois Press, 1999.
- , «Cyber-Negri: General Intellect and Immaterial Labor», T. S. Murphy, A.-K. Mustapha (a cura di), *The philosophy of Antonio Negri*, pp. 136–162, London, Pluto Press, 2005.
- , «Cybernetics and the Making of a Global Proletariat», *The Political Economy of Communication*, vol. 4, n. 1, 2016, pp. 35–65.
- , *Cyber-proletariat: global labour in the digital vortex*, Toronto, Ontario; London, Between the Lines; Pluto Press, 2015.
- , «Digital labour, species-becoming and the global worker», *ephemera*, vol. 10, n. 3/4, s.d., pp. 484–503.
- , «Nick Dyer-Witford: Cyber-Marx», Blog, s.d. <http://www.historicalmaterialism.org/interviews/nick-dyer-witford-cyber-marx>.
- Eisen, A., «The Meanings and Confusions of Weberian “Rationality”», *The British Journal of Sociology*, vol. 29, n. 1, 1978, pp. 57–70.
- El-Ojeili, C., *Beyond post-socialism: dialogues with the far-left*, 2015. <http://www.palgraveconnect.com/doi/10.1057/9781137474537>.
- Farnesi Camellone, M., «La scienza della speranza. Sul marxismo di Ernst Bloch», G. Gamba, G. Molinari, M. Settura (a cura di), *Pensare il presente, riaprire il futuro: percorsi critici attraverso Foucault, Benjamin, Adorno, Bloch*, pp. 211–219, Milano Udine, Mimesis, 2014.
- Farris, S. R., «Workerism's Inimical Incursions: On Mario Tronti's Weberianism», *Historical Materialism*, vol. 19, n. 3, gennaio 2011, pp. 29–62.
- Feo, N. M. D., *Introduzione a Weber*, Roma; Bari, Laterza, 2004.
- Ferraris, P., «Raniero Panzieri: per un socialismo della democrazia diretta», P. P. Poggio (a cura di), *Il sistema e i movimenti: Europa: 1945-1989*, pp. 381–401, vol. II, Brescia Milano, Fondazione Luigi Micheletti Jaca Book, 2011.
- , «Raniero Panzieri: una critica da sinistra dello stalinismo per un socialismo della democrazia», <http://www.pinoferraris.it>, aprile 11, 2012.

- <http://www.pinoferraris.it/raniero-panzieri-una-critica-da-sinistra-dello-stalinismo-per-un-socialismo-della-democrazia-diretta-da-controlacrisi-org/>.
- Ferrero, P., *Raniero Panzieri: un uomo di frontiera*, G. Alasia (a cura di), Milano; Roma, Punto rosso; Carta, 2005.
- Filippini, M., F. Tomasello, «Il pensiero come arnese. Note sul metodo operaista degli anni sessanta», A. Simoncini (a cura di), *Dal pensiero critico: filosofie e concetti per il tempo presente*, pp. 313–331, Milano Udine, Mimesis, 2015.
- Finzi, A., «Videointervista a Augusto Finzi», s.d. [http://www.centrodocumentazionemarghera.it/easyne2/LYT.aspx?IDLTY=532&CODE=CPM&ST=SQL&SQL=ID\\_Documento=42](http://www.centrodocumentazionemarghera.it/easyne2/LYT.aspx?IDLTY=532&CODE=CPM&ST=SQL&SQL=ID_Documento=42).
- Fondazione Pirelli, «Il benessere etico della società e delle imprese», *Fondazione Pirelli*, luglio 29, 2014. <http://www.fondazionepirelli.org/cultura-dimpresa/approfondimenti/il-benessere-etico-della-societa-e-delle-imprese/>.
- Ford, M., *Rise of the robots: technology and the threat of a jobless future*, New York, Basic Books, a member of the Perseus Books Group, 2015.
- , *The lights in the tunnel: automation, accelerating technology and the economy of the future*, U.S., Acculant Publishing, 2009.
- Frison, G., «Le diverse e artificiose macchine di Marx», G. Baratta (a cura di), *Attualità di Marx*, pp. 207–216, Milano, Unicopli, 1986.
- , «Linnaeus, Beckmann, Marx and the foundation of technology. Between natural and social sciences: A hypothesis of an ideal type: First part: Linnaeus and Beckmann, Cameralism, *Oeconomia and technologiae*», *History and Technology*, vol. 10, gennaio 1993, pp. 139–160.
- , «Linnaeus, Beckmann, Marx and the foundation of technology. Between natural and social sciences: A hypothesis of an ideal type: Second and Third parts: Beckmann, Marx, technology and classical economics», *History and Technology*, vol. 10, gennaio 1993, pp. 161–173.
- , «Technical and technological innovation in Marx», *History and Technology*, vol. 6, settembre 1988, pp. 299–324.
- Fuchs, C., *Reading Marx in the information age: a media and communication studies perspective on Capital, volume 1*, New York, Routledge, 2016.
- Gambino, F., «Operaismo, non confondiamo tutto», *Liberazione*, Roma, ottobre 17, 2008.
- Gautney, H., *Protest and organization in the alternative globalization era: NGOs, social movements, and political parties*, New York, NY, Palgrave Macmillan, 2010.
- Geert, R., P. D. Thomas, «From the “Fall of the Rate of Profit” in the Grundrisse to the Cyclical Development of the Profit Rate in Capital», *Science & Society*, vol. 75, n. 1, gennaio 2011, pp. 74–90.
- Gentili, D., *Italian theory: dall’operaismo alla biopolitica*, Bologna, Il Mulino, 2012.
- Heideman, P., «Technology and Socialist Strategy», *Jacobin*, 2015.
- Heinrich, M., «Capital in general and the structure of Marx’s Capital», *Capital & Class*, vol. 13, gennaio 1989, pp. 63–79.
- Heinrich, M., «“Capital” after MEGA: Discontinuities, Interruptions, and New Beginnings», *Crisis and Critique*, vol. 3, n. 3, novembre 2016, pp. 92–138.
- , «Crisis Theory, the Law of the Tendency of the Profit Rate to Fall, and Marx’s Studies in the 1870s», *Monthly review*, vol. 64, n. 11, 2013. <https://monthlyreview.org/2013/04/01/crisis-theory-the-law-of-the-tendency-of-the-profit-rate-to-fall-and-marxs-studies-in-the-1870s/>.

- , «Engels' Edition of the Third Volume of Capital and Marx's Original Manuscript», *Science and Society*, vol. 60, n. 4, 1997 1996, pp. 452–466.
- Henning, C., *Philosophy after Marx: 100 years of misreadings and the normative turn in political philosophy*, Leiden, Brill, 2014.
- Hodgson, N., J. Vlieghe, P. Zamojski, «Education and the Love for the World: articulating a post-critical educational philosoph», *Foro de Educación*, vol. 16, n. 24, gennaio 2018, p. 7.
- Hoff, J., *Marx worldwide: on the development of the international discourse on Marx since 1965*. Historical materialism book series, Leiden; Boston, Brill, 2017.
- Izzo, F., «Il marxismo dal 1945 al 1989 in “Il Contributo italiano alla storia del Pensiero: Filosofia”», *Treccani.it*, s.d. [http://www.treccani.it/enciclopedia/il-marxismo-dal-1945-al-1989\\_\(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Filosofia\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/il-marxismo-dal-1945-al-1989_(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Filosofia)).
- Kalberg, S., «Max Weber's Types of Rationality: Cornerstones for the Analysis of Rationalization Processes in History», *American Journal of Sociology*, vol. 85, n. 5, 1980, pp. 1145–1179.
- Kordela, K. A., *Being, Time, Bios. Capitalism and Ontology*, New York, Sunny Press, 2013, tr. it. di A. Ughetto, *Essere, tempo, bios. Capitalismo e ontologia*, Ombre Corte, 2017.
- La Grassa, G., «Dalla fabbrica alla società. L'ideologia della pianificazione globale del capitale», F. A. Cappelletti (a cura di), *Circolazione e forme del politico*, pp. 9–42, Milano, F. Angeli, 1980.
- La Rosa, M. (a cura di), *Weber, Marx e Panzieri*, Roma, Sapere 2000, 2005.
- Lamarque, P., M. Rosenkrantz, D. Sherman, *Reading Negri: Marxism in the age of empire*, 2011. <http://public.eblib.com/choice/publicfullrecord.aspx?p=679685>.
- Liguori, G., «“Critica marxista” 1963-1991. Il marxismo italiano tra teoria e politica», P. Di Giovanni (a cura di), *La cultura filosofica italiana attraverso le riviste, 1945-2000*, pp. 143–158, Milano, FrancoAngeli, 2006.
- Linhart, R., *Lénine, les paysans*, Taylor, Paris, Editions du Seuil, 1976, *Lenin, i contadini e Taylor*, Roma, Coines, 1977.
- Losurdo, D., «Gramsci e la Russia sovietica: il materialismo storico e la critica del populismo», *Materialismo Storico*, n. 1–2, dicembre 2016, pp. 18–41.
- , *Il marxismo occidentale. Come nacque, come morì, come può rinascere*, Bari, Laterza, 2017.
- Magri, L., «I cruciali anni '60. Il gramscismo alla prova», *luciomagri.com*, ottobre 21, 2001. <http://luciomagri.com/rivannisessanta/>.
- , *Il sarto di Ulm: una possibile storia del Pci*, Milano, Il saggiatore, 2009.
- Maltese, P., D. Mariscalco (a cura di), *Vita, politica, rappresentazione: a partire dall'Italian Theory*, Verona, Ombre corte, 2016.
- Mancini, S., «Introduzione», R. Panzieri, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, pp. VII–XXXIX, Torino, Einaudi, 1976.
- , «L'influenza di Raniero Panzieri sulla filosofia del lavoro di Mario Miegge», *I castelli di Yale online*, n. 1, 2017, pp. 115–131.
- , *Socialismo e democrazia diretta: introduzione a Raniero Panzieri*, Bari, Dedalo libri, 1977.
- Mann, G., «Colletti on the credit crunch: A response to Robin Blackburn», *New Left Review*, vol. 56, 2009, pp. 119–127.
- Mansoor, J., *Marshall Plan modernism: Italian postwar abstraction and the beginnings of autonomia*, Durham, Duke University Press, 2016.
- Manyika, J., M. Chui, M. Miremadi, J. Bughin, K. George, P. Willmott, M. Dewhurst, «Harnessing

- automation for a future that works», s.d. <https://www.mckinsey.com/featured-insights/digital-disruption/harnessing-automation-for-a-future-that-works>.
- Mariscalco, D., «Sul divenire culturale del general intellect», *Vita, politica, rappresentazione. A partire dall'«Italian Theory»*, pp. 179–190, Verona, Ombre Corte, 2016. <http://operaviva.info/sul-divenire-culturale-del-general-intellect/>.
- Marramao, G., «Teoria della crisi e “problematica della costituzione”», *Critica marxista*, vol. 2–3, 1975, pp. 115–146.
- Marx, P., «Elon Musk is Not the Future», Jacobin, *jacobinmag.com*, febbraio 16, 2018. <http://jacobinmag.com/2018/02/elon-musk-hyperloop-public-transit-tech>.
- Meriggi, M. G., «Raniero Panzieri e il “francofortismo”: il movimento operaio dall'apologia del piano “socialista” all'analisi di classe», *aut aut*, vol. 149–150, 1975, pp. 103–121.
- Merli, S., «Cronologia della vita di Raniero Panzieri», R. Panzieri, *Spontaneità e organizzazione: gli anni del «Quaderni rossi,» 1959-1964*, pp. XVII–LXVII, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1994.
- , «Introduzione», S. Mancini, *Socialismo e democrazia diretta: introduzione a Raniero Panzieri*, pp. 9–25, Bari, Dedalo libri, 1977.
- , *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale: il caso italiano, 1880-1900*, Firenze, La nuova Italia, 1976.
- , «Ripensare la rivoluzione. Il laboratorio analitico di Raniero Panzieri», R. Panzieri, *Spontaneità e organizzazione: gli anni del «Quaderni rossi,» 1959-1964*, pp. VII–XVI, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1994.
- Milana, F., G. Trotta (a cura di), *L'operaismo degli anni Sessanta*, Roma, DeriveApprodi, 2008.
- Miller, R. W., «Methodological Individualism and Social Explanation», *Philosophy of Science*, vol. 45, n. 3, 1978, pp. 387–414.
- Moseley, F., «Capital in General and Marx's Logical Method: A Response to Heinrich's Critique», *Capital & Class*, vol. 19, n. 2, luglio 1995, pp. 15–48.
- , «Introduction», K. Marx, *Marx's economic manuscript of 1864-1865*, pp. 1–44, Historical materialism book series 100, Leiden; Boston, Brill, 2016.
- Munari, T., *I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi. 1953-1963*, Torino, Einaudi, 2013.
- Murray, P., «Marx's 'Truly Social' Labour Theory of Value: Part II, How Is Labour that Is Under the Sway of Capital Actually Abstract?», *Historical Materialism*, vol. 7, n. 1, gennaio 2000, pp. 99–136.
- Musto, M. (a cura di), *Sulle tracce di un fantasma: l'opera di Karl Marx tra filologia e filosofia*, Roma, Manifestolibri, 2005.
- Napoleoni, C., *Lezioni sul Capitolo sesto inedito di Marx*, Torino, Boringhieri, 1972.
- Noys, B., *The persistence of the negative: a critique of contemporary continental theory*, Edinburgh, Edinburgh Univ. Press, 2010.
- Osborne, P., «Marx after Marx after Marx after Marx», *Radical Philosophy*, dicembre 2016. <https://www.radicalphilosophy.com/reviews/individual-reviews/marx-after-marx-after-marx-after-marx>.
- Pala, G., «Panzieri, Marx e la critica dell'economia politica», S. D'Albergo (a cura di), *Ripensando Panzieri trent'anni dopo: atti del Convegno Pisa, 28-29 gennaio 1994*, Pisa, BFS, 1995.
- , *Perla critica: dell'economia politica, secondo Marx*, Napoli, La città del sole, 2014.
- Pala, G., C. Filosa, «La Contraddizione», 1994. [http://www.contraddizione.it/qualita\\_quantita\\_totale.rtf](http://www.contraddizione.it/qualita_quantita_totale.rtf).
- Pasquinelli, M., *Gli algoritmi del capitale: accelerazionismo, macchine della conoscenza e*

- autonomia del comune*, Verona, Ombre corte, 2014.
- Perlini, T., «Dialettica e falsa coscienza», *Rinascita*, settembre 15, 1967. <https://gyorgylukacs.wordpress.com/2014/06/18/dialettica-e-falsa-coscienza/>.
- Petruciani, S., *Ragione e dominio: l'autocritica della razionalità occidentale in Adorno e Horkheimer*, Roma, Salerno, 1984.
- Piretti, M. S., *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- Poggio, P. P., «Il populismo russo: percorsi carsici», *Altronovecento*, n. 7, luglio 2013. [http://www.fondazionemicheletti.it/altronovecento/articolo.aspx?id\\_articolo=7&tipo\\_articolo=d\\_saggi&id=182](http://www.fondazionemicheletti.it/altronovecento/articolo.aspx?id_articolo=7&tipo_articolo=d_saggi&id=182).
- Polleri, M., «Feticismo. Per la ricostruzione di una categoria critica», *Politica & Società*, n. 2, 2017, pp. 323–342.
- Ponzi, M. (a cura di), *Karl Marx e la crisi*, Macerata, Quodlibet, 2017.
- Preve, C., *Ideologia italiana: saggio sulla storia delle idee marxiste in Italia*, Milano, Vangelista, 1993.
- , «La classe operaia non va in paradiso: dal marxismo occidentale all'operaismo italiano», *Alla ricerca della produzione perduta*, pp. 63–122, Bari, Dedalo, 1982.
- Prospero, M., «Logica e società in Galvano della Volpe», G. Della Volpe, *La libertà comunista*, pp. V–LXXI, Roma, Bordeaux, 2018.
- Raimondi, F., «Marx, Darwin e la “storia critica della tecnologia”», *Rivista elettronica della Società Italiana di Filosofia politica*, giugno 2014, pp. 1–21.
- , «Marx: il lavoro e le macchine», *Marx, la produzione del soggetto*, pp. 199–223, Roma, DeriveApprodi, 2018.
- Redhead, S., *We have never been postmodern: theory at the speed of light*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2011. <http://public.eblib.com/choice/publicfullrecord.aspx?p=744035>.
- Reichelt, H., Zur logischen Struktur des Kapitalbegriffs bei Karl Marx, Frankfurt am Main, Europäische Verlagsanstalt, 1973, tr. it. di F. Coppellotti, *La struttura logica del concetto di capitale in Marx*, Bari, De Donato, 1973.
- Ricciardi, M., *La società come ordine: storia e teoria politica dei concetti sociali*, Macerata, EUM, 2010. [https://www.academia.edu/attachments/35827435/download\\_file?s=work\\_strip](https://www.academia.edu/attachments/35827435/download_file?s=work_strip).
- Rieser, V., *Fabbrica oggi: lo strano caso del dottor Weber e di mister Marx*, Siena, Sisifo, 1992.
- Rovatti, P. A., «Il problema del comunismo in Panzieri», *aut aut*, vol. 149–150, 1975, pp. 75–101.
- Rusconi, G. E., *La teoria critica della società*, Bologna, Mulino, 1970.
- Sacchetto, D., G. Sbrogiò, *Quando il potere è operaio. Autonomia e soggettività politica a Porto Marghera (1960-1980)*, Roma, Manifestolibri, 2009.
- Sacristán Luzón, M., «Marx, marxismo, filosofia», *Marx, marxismo, filosofia*, pp. 632–980, vol. ii, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1988.
- , *The Marxism of Manuel Sacristán: from Communism to the new social movements*, R. T. Llorente (a cura di), Historical materialism book series 76, Boston, Brill, 2014.
- Sapelli, G., «La lezione di Giorgio Amendola», G. Amendola, *La classe operaia italiana. Con uno scritto sulla lezione della FIAT e un saggio di Giulio Sapelli*, goWare, 2016.
- Scavino, M., «Raniero Panzieri, i “Quaderni rossi” e gli “eredi”», F. Chiarotto (a cura di), *Aspettando il Sessantotto: Continuità e fratture nelle culture politiche italiane dal 1956 al 1968*, pp. 238–255, Torino, Accademia University Press, 2017. <http://books.openedition.org/aaccademia/1644>.
- Schatzberg, E., «Technik Comes to America: Changing Meanings of Technology before 1930»,

- Technology and Culture*, vol. 47, 2006, pp. 486–512.
- Schiera, P., «“Cameratismo”», N. Bobbio, N. Matteucci, Pasquino (a cura di), *Dizionario di politica*, Torino, UTET, 1990.
- Schwab, K., *The fourth industrial revolution*, New York, Crown Business, 2017.
- Scotti, M., *Da sinistra: intellettuali, Partito socialista italiano e organizzazione della cultura (1953-1960)*, Roma, Ediesse, 2011.
- , *Giovanni Pirelli intellettuale del Novecento*, Sesto San Giovanni (MI), Mimesis, 2016.
- Smith, T., *Technology and capital in the age of lean production: a Marxian critique of the «New Economy»*, Albany, State Univ. of New York Press, 2000.
- Soldani, F., «Marx e la scienza come il pensiero scientifico ha dato forma alla teoria della società di Marx», *Actuel Marx*, vol. 3, n. 31/1, 2001. <http://actuelmarx.parisnanterre.fr/alp0003.htm>.
- Thatcher, M., «Interview for Woman’s Own (“no such thing as society”)», <Http://www.margareththatcher.org>, *Margaret Thatcher Foundation*, ottobre 23, 1987. <http://www.margareththatcher.org/document/106689>.
- Turchetto, M., «Caduta tendenziale del saggio di profitto, fordismo, postfordismo», Blog, *Thomas project*, 1994. <http://www.thomasproject.net/2018/02/08/caduta-tendenziale-del-saggio-di-profitto-fordismo-postfordismo/>.
- Udehn, L., «The Changing Face of Methodological Individualism», *Annual Review of Sociology*, vol. 28, 2002, pp. 479–507.
- Urbinati, N., «Liberalism in the Cold War: Norberto Bobbio and the dialogue with the PCI», *Journal of Modern Italian Studies*, vol. 8, n. 4, gennaio 2003, pp. 578–603.
- Ure, A., *The philosophy of manufactures, or an exposition of the scientific, moral and commercial economy of the factory system of Great Britain*, London, Frank Cass, 1967.
- Viano, C. A., «La ragione, l’abbondanza e la credenza», A. Gargani (a cura di), *Crisi della ragione: nuovi modelli nel rapporto tra sapere e attività umane*, pp. 301–366, Torino, G. Einaudi, 1990.
- Vigorelli, A., «Filosofia come scienza: Galvano della Volpe e l’autocritica dello storicismo marxista», *aut-aut*, vol. 142–143, 1974, pp. 97–129.
- Virno, P., *Esercizi di esodo: linguaggio e azione politica*, Verona, Ombre corte, 2002.
- , *L’idea di mondo: intelletto pubblico e uso della vita*, Macerata, Quodlibet, 2015.
- Wade, J., *History of the middle and working classes*, London, Effingham Wilson, 1833.
- Watkins, J. W. N., «The Principle of Methodological Individualism», *The British Journal for the Philosophy of Science*, vol. 3, n. 10, 1952, pp. 186–189.
- Williams, A., N. Srnicek, «Manifesto per una politica accelerazionista», *EuroNomade*, dicembre 20, 2013. <http://www.euronomade.info/?p=1328>.
- Wright, S., *Storming heaven: class composition and struggle in Italian autonomist marxism*, London; Sterling, Va, Pluto Press, 2002, *L’assalto al cielo: per una storia dell’operaismo*, Roma, Alegre, 2008.
- , *Storming heaven: class composition and struggle in Italian autonomist marxism*, London; Sterling, Va, Pluto Press, 2002.
- Zanini, A., «Sui fondamenti filosofici dell’operaismo italiano», R. Bellofiore, *Da Marx a Marx? un bilancio dei marxismi italiani del Novecento*, pp. 83–100, Roma, Manifestolibri, 2007.